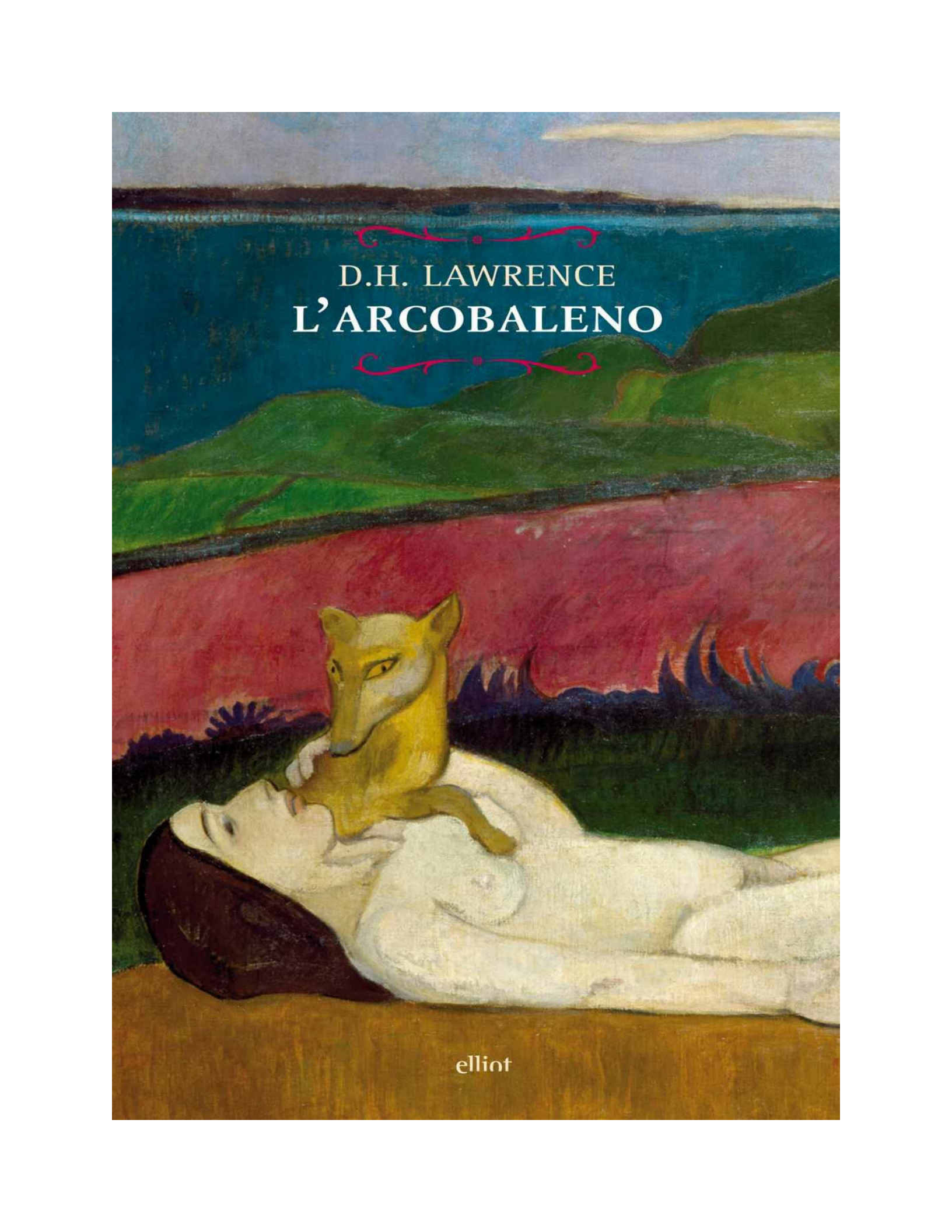




D.H. LAWRENCE
L'ARCOBALENO

elliot



D.H. LAWRENCE
L'ARCOBALENO

ellint



Raggi

Titolo originale: The Rainbow

Traduzione dall'inglese di Lidia Storoni Mazzolani

I edizione ebook: dicembre 2015

ISBN 9788869931161

© 2015 Lit Edizioni s.r.l.

Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com



D.H. Lawrence
L'ARCOBALENO



Traduzione di Lidia Storoni Mazzolani

elliot

I

Come Tom Brangwen sposò una signora polacca

I Brangwen abitavano da generazioni nella fattoria Marsh, tra le praterie dove l'Erewash serpeggia pigramente fiancheggiato da ontani, separando il Derbyshire dal Nottinghamshire. A un paio di miglia si ergeva un campanile in cima a un colle, e le case della piccola città rurale in salita parevano impegnate a raggiungerlo. Ogni qualvolta uno dei Brangwen levava il capo dal lavoro, scorgeva il campanile di Ilkeston che si stagliava sul cielo vuoto e, se tornava a posare lo sguardo sulla distesa dei campi, sentiva una presenza al di sopra e al di là di se stesso.

Lo sguardo dei Brangwen sembrava esprimere l'aspettativa di qualche cosa di sconosciuto, ma fervidamente atteso; apparivano preparati a quel che poteva avvenire, fiduciosi, sicuri, come chi sa che un'eredità lo aspetta... Erano tipi buoni, coloriti, dalla parlata lenta; si esprimevano con franchezza, ma pacatamente, in modo che era facile osservare nei loro occhi il passaggio dal riso all'ira – dal riso aperto, cordiale, all'ira gelida, agghiacciante – e seguire tutte le fasi intermedie, incerte come quelle del cielo quando il tempo cambia.

Vivevano sul proprio suolo, ed erano terreni buoni; non lontano, c'era una città in pieno sviluppo, tanto che da un pezzo non sapevano più che cosa volesse dire trovarsi in ristrettezze. Ricchi non lo erano diventati mai, perché erano stati sempre famiglie numerose e, ogni volta, il patrimonio si frazionava; ma alla fattoria Marsh c'era stata sempre abbondanza.

Così, i Brangwen andavano e venivano senza preoccuparsi del domani; lavoravano sodo per la vitalità che avevano in corpo, non per bisogno di denaro. Non che fosse gente dalle mani bucate; anzi, attenti al soldo, per istinto non buttavano via nemmeno la buccia di una mela, perché poteva servire per le bestie. Ma cielo e terra proliferavano attorno a loro, che motivo c'era che smettessero? Loro, i Brangwen, sentivano l'impeto della linfa che sale in primavera, conoscevano il flusso che non incontra tregua, ma procede ogni anno a produrre il seme destinato a generare e, nel ritirarsi, lascia il nuovo nato sulla terra. Conoscevano il rapporto tra cielo e terra, il raggio di sole che penetra

nel cuore e nelle viscere, la pioggia che si assorbe nello spazio di una giornata, la nudità che viene sotto i venti d'autunno, ed espone i nidi, quando nasconderli non giova più. Tale era la loro vita, tali i loro rapporti: sentire i battiti del corpo della terra, che si apriva ai loro solchi per ricevere il seme, e diventava soffice e docile dopo l'aratura, o si attaccava ai piedi con un peso che tirava come il desiderio, e si stendeva dura e insensibile quando c'era da mietere il raccolto. Il grano pareva seta quando si agitava al vento, e brillava fruscando tra le gambe degli uomini che lo falciavano. Se afferravano le mammelle delle vacche, queste cedevano alle mani dell'uomo il latte e il pulsare delle vene; il loro sangue palpitava all'unisono con quello delle mani dell'uomo. Se inforcavano i cavalli, tenevano la vita nella stretta delle ginocchia; e, se li attaccavano al carro, reggendo con la mano le briglie dirigevano a piacimento carico e cavalli.

In autunno, le pernici frullano via, stormi d'uccelli sciamano come uno spruzzo sul maggese; nel cielo grigio e pregno d'acqua appaiono i corvi, e volano gracchiando incontro all'inverno. Allora, gli uomini si mettevano a sedere accanto al fuoco, nella casa in cui le donne si muovevano sicure, e le membra e i corpi degli uomini erano impregnati degli odori della giornata, di bestiame, di terra, di vegetazione, di cielo. Sedevano accanto al fuoco, la mente inerte, mentre il sangue fluiva denso per le opere accumulate nella giornata.

Le donne erano diverse: anche su di loro agiva il torpore dell'intimità con il sangue – vitelli che succhiavano, galline che accorrevano in frotta, piccole oche che palpitavano tra le mani, quando le ingozzavano di mangime – ma distoglievano lo sguardo dalle vicende calde e materiali della fattoria, per rivolgerlo al mondo della parola, che si stendeva lontano di lì, al mondo che formula parole e pensieri; ne avvertivano il brusio distante, si tendevano per udirlo.

Agli uomini bastava che la terra si gonfiasse e aprisse i solchi per loro, che il vento soffiasse per asciugare il grano umido, e tornasse a far mulinello tra le spighe nuove; bastava assistere la vacca nel parto, disporre le trappole per i topi sotto il granaio, spezzare la schiena al coniglio con un colpo secco della mano: di tanto calore, e tanto generare e soffrire, e morire, loro erano consapevoli nel sangue, come lo erano della terra, del cielo, delle bestie, delle piante verdi. Era tanto ricco quel rapporto di dare e avere, che la loro vita ne traboccava, i sensi ne erano saziati e i loro volti, sempre intenti al calore del sangue, erano abbacinati, a furia di guardare alla sorgente della generazione, e incapaci di

volgersi attorno.

Ma le donne aspiravano ad altri modi di essere oltre a questo, sognavano cose diverse; il fronte della casa, per loro, era rivolto dalla parte opposta dei campi e degli edifici agricoli: guardava la strada, il villaggio con la chiesa e il municipio, e guardava il mondo. Sostavano a contemplare il mondo lontanissimo, fatto di città e di governi, e l'ambito delle attività umane, il paese che a loro appariva magico, dove i segreti vengono svelati e i desideri appagati. Le donne guardavano i luoghi in cui l'uomo si muove da padrone e creatore, e ha voltato le spalle al calore pulsante della creazione, e può pertanto dedicarsi a scoprire quel che si stende davanti a lui, per allargare il proprio raggio visivo, la propria portata e la propria libertà; laddove gli uomini Brangwen guardavano all'indietro, verso la vita brulicante della creazione, che fluiva senza posa nelle loro vene.

Guardando, come doveva pur fare, fuori della casa, verso le attività umane su larga scala, mentre il marito guardava indietro – al raccolto, al cielo, alle bestie, alla terra – la donna aguzzava gli occhi per scorgere i risultati raggiunti dall'uomo nella sua lotta per il sapere; si protendeva per udire in che modo lui si esprimesse nelle proprie conquiste, impegnata con tutto l'essere verso la battaglia che udiva, lontanissima, ai limiti dell'inconscio, desiderosa di seguirne il corso, di far parte della schiera dei combattenti.

Sul posto – e neanche tanto lontano, in paese, a Cossethay – c'era il pastore. Questi parlava un'altra lingua, magica, e agiva secondo norme diverse, più alte, che lei era in grado di distinguere, ma non di raggiungere. La sfera nella quale operava il pastore trascendeva quella nella quale vivevano gli uomini a lei familiari: e che, non li conosceva forse? Sani, robusti, lenti, sicuri, ma semplici, connaturati alla terra, poveri di orizzonti, limitati nel campo dei loro interessi; mentre il pastore, che, accanto a loro, appariva scuro e mingherlino, aveva una prontezza, una personalità tale, da far sembrare Brangwen – grosso e cordiale – null'altro che un rozzo contadino. Lo conosceva bene, suo marito: ma di che stoffa fosse fatto il pastore, questo esulava dalla sua capacità d'intendere. Brangwen aveva potere sugli animali, e, allo stesso modo, il pastore l'aveva su di lui; che cosa c'era, in quell'uomo, da elevarlo tanto al di sopra degli uomini comuni quanto questi sulle bestie? Smaniava di saperlo, e di attuare anche lei quel modo di essere più alto, se non in sé, almeno nei figli. Quel che rende forte un uomo, anche se fisicamente è piccolo e fragile, così come tutti gli uomini, se

li metti accanto a un toro, che cosa era? Non certo il denaro, né il potere, né la posizione. Che potere aveva il pastore su Tom Brangwen? Eppure, provatevi a spogliarli, a metterli su un'isola deserta, sarà il pastore a comandare. È l'anima sua che s'impone su quella dell'altro: perché? Finì per convincersi che era una questione d'istruzione.

Il pastore era un poveraccio, e neanche tanto efficiente; eppure, messo in fila con gli altri, era superiore a loro. Anche i suoi bambini, che le erano noti fin dalla nascita, li aveva visti correre piccolini attorno alla madre, eppure, già allora, le apparivano diversi dai propri: perché quel marchio di superiorità? Perché i bambini del pastore avevano inevitabilmente la preminenza sui suoi, e tale prestigio era conferito loro sin dagli inizi? Non si trattava né di denaro né di classe sociale: semmai, era l'educazione, il saper vivere.

Era proprio quell'educazione, quel modo di essere più raffinato, che la madre avrebbe voluto dare ai suoi ragazzi, per far sì che fossero in grado di vivere sul piano più alto possibile su questa terra: i figli, i figli del suo cuore, ragazzi ai quali non mancasse niente; atti a competere alla pari con tutti coloro che vivono e operano a questo mondo. Non bisognava che restassero indietro, a vivere l'esistenza oscura dell'agricoltore. Perché avrebbero dovuto restare in ombra, soffocati tutta la vita, e soffrire, per mancanza di libertà e di movimento? In che modo sarebbero riusciti a trovare la porta per penetrare in quella sfera d'esistenza più vivida, più eletta?

Le accendeva l'immaginazione la signora del più ricco proprietario di Shelly Hall, che frequentava la chiesa di Cossethay con i figli: le sue bambine portavano cappottini di castoro ben fatti, cappellini eleganti, e la signora era così fine, così distinta che pareva una rosa d'inverno; così bionda, esile, chiara, provava forse sensazioni che a lei, Mrs Brangwen, erano negate? In che cosa l'essere della signora Hardy differiva da quello delle altre donne di Cossethay, in che cosa le superava? Le donne, a Cossethay, non facevano altro che parlare della signora Hardy, del marito, dei figli, degli ospiti, degli abiti, della servitù, del tenore di vita della signora Hardy. Era il sogno della loro vita fatto realtà, l'epopea ispiratrice della loro esistenza; nell'immaginazione vivevano in lei, spettegolando sul conto del marito che beveva, del fratello che conduceva una vita scandalosa, dell'amico lord William Bentley, deputato della contea in Parlamento: era come assistere allo svolgersi dell'Odissea, vedere Ulisse e Penelope in carne e ossa, e Circe e i maiali e la tela che non finisce mai. Che

fortuna, per le donne del villaggio, poter contemplare se stesse nella signora del castello, vivere la sublimazione della propria esistenza in quella della signora Hardy! Ma le aspirazioni della moglie di Brangwen si spingevano oltre; al di là della vita di quella donna più raffinata, si protendevano verso l'orizzonte interiore che ne trapelava, così come dalle maniere riservate di un viaggiatore traspare la presenza di terre lontane. Da che cosa dipende che il solo fatto di aver visitato paesi lontanissimi basti a mutare la vita di un uomo da cima a fondo, a renderla più vasta, più nobile? Dallo stesso identico motivo che fa di un uomo una creatura superiore agli animali, alla mandria che lo serve, né più né meno.

I personaggi maschili dell'epopea erano rappresentati da uomini come il pastore e lord William: uomini scarni, irrequieti, dai gesti imprevedibili, uomini che esercitavano il dominio in campi irraggiungibili. Le loro esistenze abbracciavano un ambito vastissimo. Come sarebbe stato bello aver contatti con quegli uomini meravigliosi, dotati di sapere e di comprensione! Forse, le donne del paese amavano di più Tom Brangwen, si trovavano più a loro agio con lui, ma se nella loro esistenza erano mancati uomini del genere del pastore e di lord William, era come se, mutilate del virgulto principale, rimanessero torpide, spente, astiose; riuscivano, tuttavia, a tirare avanti, purché si stendesse davanti a loro lo splendore che le trascendeva, anche se non le toccava, quello splendore nel quale si muovevano la signora Hardy, il pastore e lord William. Nella traiettoria del loro moto, loro erano visibili agli occhi degli abitanti di Cossethay.

Verso il 1840 fu scavato un canale attraverso i prati della fattoria Marsh, per collegare la vallata dell'Erewash con le miniere aperte di recente. Gli argini alti di quel canale correivano nei campi, poco lungi dalla casa e, giunti alla strada, la sormontavano con un ponte massiccio.

Così, separata da Ilkeston, la fattoria rimase chiusa al fondo della piccola valle, che terminava con una collina boscosa e il campanile di Cossethay.

I Brangwen incassarono una discreta somma come indennizzo per il danno subito; di lì a poco fu aperta un'altra miniera, dal lato opposto del canale, e in breve la ferrovia percorse la vallata, ai piedi del colle di Ilkeston. L'invasione ormai era completa.

La città subì un rapido sviluppo, e i Brangwen ebbero molto lavoro per

produrre di che alimentarla. Divennero più ricchi: erano quasi dei commercianti, ormai.

La loro fattoria, però, rimase un luogo originale, appartato, tranquillo, dalla parte vecchia dell'argine, nel mezzo della valle inondata di sole, dove l'acqua scorreva lenta tra i filari di ontani, e la strada, fiancheggiata da frassini, si snodava davanti al loro cancello. Ma, a guardare la strada verso destra, uscendo dal cancello, sotto l'arcata scura dell'acquedotto squadrato, entro cui scorreva il canale, la prima cosa che si scorgeva era la miniera, che si allungava in lontananza; più in là, gruppi di casette dall'intonaco rosso acceso e, dietro ancora, la caligine opaca della città sulla collina.

La fattoria si trovava sul lato della città che si era salvato, subito fuori della porta. La casa era visibile dalla strada; sorgeva isolata, e vi si accedeva attraverso un sentiero dritto, lungo il quale, a primavera, fiorivano i narcisi in dense macchie gialle e verdi. Di qua e di là dalla casa c'erano macchie di lillà, di viburni, di ligustri, che nascondevano completamente gli edifici agricoli. Questi si estendevano nel retro.

Lì, un intrico di tettoie si diramava, su due o tre cortili non ben delimitati, fino allo spazio cintato posteriore; dietro l'ultimo muretto, c'era lo stagno delle anatre. Penne bianche facevano strame sulle sponde di terriccio pesto; altre penne imbrattate erano disseminate sull'erba, tra i cespugli di ginestra spinosa, fin sotto il terrapieno del canale, che correva lì accanto, alto come un bastione; a volte vi si vedeva la sagoma di un uomo stagiarsi alta contro il cielo, o quella di uno che si tirava dietro un cavallo.

Sulle prime, i Brangwen erano rimasti sbigottiti per tutto quel trambusto; i lavori del canale che attraversava i loro campi li facevano sentire estranei in casa propria. Quell'argine di terra di riporto che li chiudeva fuori li sconcertava; quando si trovavano al lavoro, dalla zona che si stendeva al di là da quel terrapieno, ormai divenuto familiare, giungevano i battiti ritmici dei motori; trasalivano, le prime volte. Poi, era diventato come un narcotico per il cervello.

Il fischio acuto dei treni riecheggiava nei loro cuori, destando un piacere non scevro di apprensione, quasi annunciasse l'arrivo imminente di cose lontanissime.

Rincasando dalla città, gli agricoltori incontravano i minatori neri di carbone, che fluivano a frotte dall'ingresso dei pozzi. Quando mietevano, il

vento dell'ovest recava un vago odore di zolfo, dal mucchio di rifiuti che bruciava. Quando tiravano sulle rape a novembre, il clink clink clink dei vagoni vuoti, sugli scambi, vibrava nei loro cuori: era la presenza di attività altrui che si svolgevano all'esterno.

L'Alfred Brangwen dell'epoca aveva sposato una di Heanor, la figlia del proprietario del Cavallo Nero. Era una donnina graziosa, bruna, esile, che si esprimeva in termini ricercati e fantasiosi, di modo che nessuno se la prendeva per le cose pungenti che diceva. Faceva tipo a sé: si lamentava in continuazione, pur essendo profondamente appartata e indifferente. Eppure, quando inveiva contro il marito, o contro chiunque altro, le sue lamentele interminabili suscitavano negli ascoltatori sorpresa e simpatia, anche se avevano motivi d'irritarsene o di spazientirsi con lei. Non la finiva mai di prendersela con il marito; parlava con voce sempre eguale e scorrevole, ma con una tale raffinatezza di eloquio che il cuore di lui si scaldava d'orgoglio e di maschia soddisfazione, anche se si rabbuiava mortificato per il contenuto delle parole.

Così, lui aveva una rete sottile di rughe ironiche attorno agli occhi e, sul viso, un risolino placido e compiaciuto in permanenza; ed era viziato come un signore del creato. Imperturbabile, seguitava a fare di testa sua, se la rideva di quelle rampogne, la rabboniva prendendola in giro, senza rinunciare alle proprie inclinazioni. Qualche volta, punto sul vivo, le metteva paura, le imponeva di tacere con scoppi d'ira violenta che pareva impossessarsi di lui e dominarlo per giorni e giorni; in quelle occasioni, la donna avrebbe fatto qualsiasi cosa per ammansirlo.

Erano due esseri separati, eppure legati da un vincolo vitale: ignoravano tutto l'uno dell'altro, vivevano ciascuno a suo modo, ma erano come due piante che si nutrono dalle stesse radici.

Avevano quattro maschi e due femmine. Il maggiore scappò via presto per mare, e non tornò indietro; dopo di che, la madre diventò più che mai il nucleo e il centro d'attrazione della casa. Il secondo, Alfred, quello che la madre ammirava di più, il più riservato, lo mandarono a Ilkeston, a scuola, e fece qualche progresso; ma, a dispetto dei suoi sforzi tenaci, non riuscì a venire a capo di nulla, salvo che nel disegno: dato che riusciva, ci si mise d'impegno, come se tutte le sue speranze ne dipendessero. Dopo molte lamentele, molti scoppi di ribellione contro ogni cosa, quando ormai il padre era furibondo verso di lui e la madre aveva perduto tutte le speranze, improvvisamente trovò un

posto da disegnatore nella fabbrica di merletti a Nottingham.

Rimase rozzo, ruvido, parlava con marcato accento del Derbyshire, e lavorava sodo per farsi una posizione in città. Non disegnava malaccio; e riuscì a sistemarsi benino. Ma la mano gli correva istintivamente a tracciare linee forti, ardite, negligenti; e applicarsi nelle minuzie del merletto, sui quadratini di carta, contare i puntini e gli svolazzi era una tortura per lui. Lo faceva con sforzo ostinato, ma soffriva, si macerava per restare applicato al lavoro che si era scelto, a qualsiasi costo. Così, diventò un uomo freddo, compassato, di poche parole, quasi lugubre.

Sposò la figlia di un farmacista, che si dava arie di superiorità sociale, e diventò leggermente snob, sempre a modo suo, caparbiamente, con una mania per la raffinatezza esteriore; montava su tutte le furie se qualcuno in casa commetteva una goffaggine o una volgarità.

Più tardi, quando i figli furono adulti, e sembrava un uomo posato, quasi anziano, si mise a frequentare strane donne, e diventò uno di quelli che si danno a piaceri proibiti, alla chetichella, e trascurava l'indignata moglie borghese senza l'ombra di uno scrupolo.

Franck, il terzo figlio, si rifiutava sin dal principio di avere a che fare con lo studio; prendeva a gironzolare attorno al macello che sorgeva in fondo al terzo cortile, dietro la fattoria. I Brangwen si erano sempre macellati da sé le bestie per il fabbisogno della famiglia, e rifornivano il vicinato, così che aveva finito per svilupparsi attorno alla fattoria un regolare spaccio di carne. Franck, fin da bambino, si era sentito attratto dal sangue nero che colava sul selciato dal macello al cortile; dallo spettacolo dell'uomo che trasportava un grosso quarto di bue per farlo a pezzi, i rognoni in vista, affondati tra spessi strati di grasso.

Era un bel ragazzo dai morbidi capelli castani, dalle fattezze regolari; sembrava un giovinetto romano del basso impero. Tra tutti, era il più eccitabile, il più esposto a lasciarsi andare, il più debole di carattere; a diciott'anni sposò una ragazzetta operaia, paffutella, quieta, incolore, con due occhi sfuggenti e una voce melliflua, che lo legò per i sensi, gli partorì un figlio all'anno, ma si prese beffe di lui. Lui rilevò lo spaccio, ormai ogni giorno più indifferente alla cosa, o forse anche sprezzante, tanto che non se ne dava pensiero. Si mise a bere; capitava spesso d'incontrarlo all'osteria: blaterava come uno che fosse al corrente d'ogni cosa, mentre in realtà altro non era che uno sciocco rumoroso.

Delle figlie, la maggiore, Alice, sposò un minatore, e, dopo un breve soggiorno tempestoso a Ilkeston, si trasferì con la numerosa prole nello Yorkshire. Effie, la più giovane, rimase a casa.

Il minore dei ragazzi, Tom, era parecchio più giovane dei fratelli, e perciò se la faceva di più con le sorelle, ed era il beniamino della mamma, la quale si decise a mandarlo al ginnasio, quando aveva già dodici anni. Il ragazzo non voleva saperne, e il padre avrebbe anche ceduto, ma la signora Brangwen ci teneva tanto: ormai, la sua figurina esile e aggraziata, dagli abiti aderenti e le gonne ampie, costituiva l'anima della casa, se si trattava di prendere una decisione; e se si metteva in testa una cosa – il che non succedeva spesso – tutta la famiglia cedeva davanti a lei.

E così Tom fu mandato a scuola, benché di malavoglia e senza alcun profitto sin dal principio. Era convinto che, nel decretare che la scuola ci voleva, la madre vedesse giusto, ma solo in quanto si rifiutava di riconoscere di che stoffa era suo figlio. Con quell'istinto presago che hanno i bambini in fondo all'anima riguardo a ciò che li aspetta, sentiva che avrebbe fatto sempre una magra figura. Accettò, tuttavia, la sentenza come l'inevitabile, quasi che fosse stato colpevole per natura, e lui avesse avuto torto, e la madre, invece, ragione. Se avesse potuto farsi con le mani sue sarebbe stato proprio quel che la madre, per il bene che gli voleva, s'illudeva che fosse: intelligente, atto a diventare un vero signore; era quella l'aspirazione materna per lui, e perciò il bambino sentiva che era un'aspirazione giusta per chiunque. Ma, d'altra parte, non si può cavar sangue da una rapa: così dichiarò a sua madre ben presto, alludendo a se stesso, con immenso rammarico e mortificazione di lei.

A scuola, compiva sforzi disperati per vincere la propria inabilità congenita allo studio; stava lì contratto, bianco come uno spettro, per la fatica di concentrarsi sul libro, di assimilare quel che doveva apprendere; ma non serviva a nulla. Anche se riusciva a eludere la repulsione iniziale, e si buttava nella materia a corpo morto, i progressi erano insignificanti: decisamente non riusciva ad apprendere, la mente non funzionava.

Nella sensibilità, al contrario, era sviluppato, vigile all'atmosfera che lo circondava, brutale, forse, ma al tempo stesso capace di delicatezza infinita. Di se stesso aveva un'opinione molto modesta: conosceva i propri limiti, sapeva di essere lento e irrimediabilmente buono a nulla, e perciò era umile.

Aveva, però, sentimenti molto più sottili di quelli dei ragazzi dell'età sua, e si

sentiva disorientato, perché più maturo di loro, dal punto di vista dei sensi: più raffinato nell'istinto, sentiva di detestarli per la loro stupidità e inconsapevolezza, e soffriva per il disprezzo che provava per loro. Ma, se si trattava di esercizi dell'intelletto, era lui in posizione di svantaggio, alla loro mercé, perché tardo e incapace di confutare persino il ragionamento più elementare. Così si trovava costretto ad ammettere cose che non riteneva affatto vere; e, avendole ammesse, non sapeva più se ci credeva o no, ma gli pareva di sì.

A chi riusciva a comunicargli qualche barlume attraverso i sentimenti si affezionava moltissimo: quando il professore di letteratura leggeva con sentimento l'*Ulysses* di Tennyson, o l'*Ode al vento* di Shelley, non sapeva nascondere l'emozione: a labbra semiaperte, gli occhi lucenti, esprimeva una tensione dolorosa, e il maestro proseguiva, stimolato dal potere che sentiva di esercitare sul ragazzo. Era un'esperienza che turbava Tom Brangwen più di quel che potesse valutare; la temeva quasi, tanto era intensa; ma se, quasi in segreto, vergognandosene, dava di piglio al libro lui stesso, e cominciava a leggere: "Oh vento selvaggio dell'ovest, alito dell'autunno", il solo fatto della carta stampata provocava in lui un brivido di repulsione su tutta l'epidermide, gli faceva montare il sangue al viso, lo colmava d'indignazione per la propria incapacità. Buttava da un canto il libro, ci pestava su, scappava a giocare al cricket. Come li odiava, i libri! Quasi fossero stati i suoi nemici, mai aveva odiato una persona a quel modo.

Imporsi l'attenzione gli riusciva impossibile; non aveva abiti mentali a cui adeguarsi, nessun appiglio per la memoria, neppure il minimo punto di partenza: non aveva nulla di concreto, nulla di noto a cui poter fare riferimento. Non sapeva da che parte incominciare; e perciò, quando si trattò di capire, d'apprendere sul serio, non ci fu verso.

Per la matematica possedeva un certo istinto, ma, se questo gli veniva meno, diventava peggio di un idiota; non si sentiva mai su terra ferma, mai al sicuro, non sapeva mai in che mondo si fosse. Il peggio fu quando si accorse di essere incapace di rispondere alle domande senza suggerimenti: se doveva scrivere un componimento sull'esercito, si riduceva a ripetere le poche nozioni che aveva: «Nell'esercito si può entrare a diciott'anni; la statura richiesta dev'essere superiore a cinque piedi»; ma la certezza che fosse una scappatoia, che le banalità da lui scritte fossero al di sotto d'ogni paragone non lo abbandonava

mai. Diventava paonazzo per la rabbia, si sentiva le fitte per la vergogna, cancellava tutto quello che aveva buttato giù, si metteva con sforzi sovrumani a cercar di comporre qualche periodo nello stile che ci voleva; ma falliva, diventava più tetro che mai, per la rabbia e l'umiliazione; gettava via la penna, e non ritentava la prova nemmeno se lo facevano a pezzi.

Ben presto si abituò al ginnasio, e il ginnasio si abituò a lui, trattandolo con il disprezzo che si conviene ai cretini irrimediabili, ma non senza rispetto per il suo carattere onesto e generoso. Soltanto l'insegnante di latino, un uomo gretto e prepotente, lo insolentiva, e allora i suoi occhi azzurri fiammeggiavano di furore e di vergogna, fino a che un giorno si verificò una scena gravissima: il ragazzo ferì in testa l'insegnante con una lavagna. Poi, le cose seguirono come prima. Ben pochi simpatizzarono per il professore, ma Brangwen moriva dalla vergogna, e il pensiero di quel gesto gli riuscì poi sempre intollerabile, anche molti anni dopo, quando era già un uomo fatto.

Fu contento di lasciare la scuola. Non era stato un periodo sgradevole, gli era piaciuto trovarsi con altri ragazzi, o aveva creduto che gli piacesse; il tempo era trascorso in fretta, tra un'occupazione e l'altra; ma neppure per un momento aveva cessato di accorgersi che, in quel luogo di cultura, la sua posizione era infima e che era un incapace, un negato. Però, era troppo sano e vitale e ottimista per farsene un'infelicità, pur avendo un peso sul cuore che rasentava la disperazione.

Si era affezionato a un ragazzo molto caro e intelligente, esile, delicato, un tipo tifico; l'amicizia classica, Davide e Gionata, e Brangwen era Gionata, il servo. Non si era mai sentito alla pari con l'amico, perché la mente dell'altro era più sveglia della sua, e lo lasciava indietro, pieno di confusione. Così, non appena usciti dalla scuola, i due ragazzi si separarono subito. Ma Tom non si sarebbe più scordato d'aver avuto quell'amico, e ne serbò un ricordo come di una specie di luce, una bella esperienza.

Fu contentissimo di tornare in fattoria, dove si trovava in campo proprio. «Sono nato con una rapa al posto della testa» diceva alla madre esasperata «lasciami restare piantato in terra!». Aveva un'opinione modestissima di sé; ma, quando andava in giro per la fattoria e sbrigava il suo lavoro, era abbastanza soddisfatto, lieto di aver ritrovato la fatica e l'odore della terra, lieto di sentirsi giovane, forte, e non privo di un certo umorismo; infatti, era dispostissimo a buttarsi dietro le spalle le brutte figure, e s'accorgeva della propria violenza solo

quando andava su tutte le furie. Di solito, era in ottimi rapporti con il prossimo e con le cose.

Aveva diciassette anni quando il padre cadde giù da una palizzata e si ruppe il collo. La madre rimase alla fattoria con il figlio e con la figlia. Qualche volta ricevevano la visita del macellaio, Franck, il quale si abbandonava a rumorose recriminazioni contro il mondo intero che, secondo lui, gli dava regolarmente meno di quel che gli spettava. Se la prendeva soprattutto contro Tom, il più giovane; lo chiamava il cocco della mamma; e Tom gli ricambiava un odio intenso, che gli faceva salire le fiamme al viso e sbarrare gli occhi azzurri. Effie si metteva dalla sua parte, contro Franck; ma, quando veniva da Nottingham Alfred, con quel viso aggrottato, le mascelle prominenti, laconico ma un po' sprezzante con quelli di casa, Effie e la madre erano tutte per lui. Tom s'irritava di trovarsi trascurato, di vedere le due donne trattare il fratello maggiore come un eroe, per il solo fatto che non abitava a casa e faceva il disegnatore ed era diventato quasi un signore. Alfred era una specie di Prometeo incatenato, e le donne lo adoravano. Tom arrivò a capirlo meglio più tardi.

Essendo il più giovane, ebbe nozione della propria importanza solo quando tutto il peso della fattoria gli cadde sulle spalle: non aveva che diciott'anni, ma fu perfettamente in grado di fare tutto quanto faceva il padre. La madre, naturalmente, rimase il centro della casa.

Il giovane veniva su vivace, attivo, e provava gusto a ogni istante della vita; lavorava, si recava al mercato a cavallo o in calesse, giocava a bocce, frequentava le compagnie di teatro girovaghe. Una sera, in una locanda, si ubriacò e salì al primo piano con una prostituta che lo iniziò; aveva diciannove anni.

La cosa gli provocò una specie di trauma.

Alla fattoria, nella stretta intimità della cucina, la donna occupava la posizione suprema; gli uomini si rivolgevano a lei, in casa, non solo su qualsiasi questione domestica, ma anche su quelle di morale e di buone maniere. La donna rappresentava il simbolo di quella vita più alta che comprendeva religione, amore e morale; nelle sue mani gli uomini affidavano la coscienza, dicendole: sii il mio custode, l'angelo guardiano della porta che vigila sulle mie uscite e le mie entrate.

E la donna adempiva l'incarico; gli uomini confidavano totalmente in lei, ne ricevevano lode o biasimo con piacere o con risentimento, ribellandosi a volte e

prorompendo in qualche scoppio d'ira, ma senza mai sottrarsi neppure per un istante, in cuor loro, alle prerogative di lei; da lei dipendeva la loro stabilità; senza di lei, si sarebbero sentiti come fucelli di paglia al vento, sballottati di qua e di là, a caso. Era l'ancora di salvezza, la mano di Dio, repressiva, e, a volte, cupamente detestabile.

Ora, quando Tom Brangwen, a diciannove anni, un ragazzo incontaminato come un virgulto, con le radici affondate nella madre e nella sorella, si rese conto di aver giaciuto con una prostituta in una pubblica locanda, ne fu estremamente turbato: fino a quel giorno, per lui, esistevano soltanto donne del genere della madre e della sorella.

E ora? Non sapeva più che cosa pensare; provava un'ombra di stupefazione, una punta d'indignazione, di disillusione, un primo sapor di cenere, un brivido di paura al pensiero che quel che poteva accadere era tutto lì, che i suoi rapporti con la donna non sarebbero stati altro che quel nulla; si vergognava, anche, della prostituta, temeva che lo disprezzasse per la sua inesperienza; era disgustato e al tempo stesso impaurito. Poi, ebbe un momento di orrore paralizzante, quando gli venne in mente che forse si era preso una malattia; su tutto quel tumulto di sorpresa e di emozione, si posava però, alla fine, uno strato rassicurante di buon senso, a dirgli che era una cosa di nessuna importanza, se non si era buscato il male. Non tardò a riprendersi, ad accorgersi che in realtà era una cosa di nessun conto.

Ma aveva subito un trauma, che gli aveva lasciato in cuore un senso di sfiducia, e accentuato la paura di quel che si nascondeva in lui. Pochi giorni dopo, se ne andava per i fatti suoi con la solita spensieratezza, il solito buonumore, gli occhi azzurri limpidi e onesti come sempre, la faccia serena come prima, l'appetito robusto come prima.

Ma erano tutte apparenze. In realtà, aveva perduto in parte la gaiezza, la fiducia; il dubbio gli ostacolava qualsiasi movimento. Rimase, per qualche tempo dopo quel fatto, più quieto, più controllato quando beveva, più distante dalle compagnie. La disillusione del primo contatto carnale, rafforzata dall'aspirazione innata di trovare in una donna l'incarnazione di tutti i suoi impulsi religiosi, inespressi ma possenti, gli aveva messo il morso alla bocca; aveva qualcosa da perdere, qualcosa che temeva di perdere, che non era neanche sicuro di possedere. Quel primo incontro non contava gran che; ma la faccenda dell'amore era, nel fondo dell'animo suo, la più seria, la più terrificante di tutte.

Ora, era tormentato da desideri sessuali; riandava di continuo con l'immaginazione a scene lussuose; ma, in realtà, quel che lo tratteneva dal ritornare da una donna di facili costumi era, oltre lo schifo e più dello schifo, il ricordo della pochezza di quell'esperienza: era stata tutt'insieme talmente una povera cosa! Uno sbavamento fisiologico e nient'altro; tanto che provava vergogna a esporsi a ripetere l'esperimento.

Cercò istintivamente, con tutte le forze, di conservare intatto il buonumore che aveva per natura; possedeva, infatti, una ricca vena di vitalità e di umorismo, un senso di autonomia, un'esuberanza che in genere gli conferivano naturalezza ma ora, al contrario, provocavano in lui uno stato di tensione. Gli si accese negli occhi una luce forzata; gli si aggrovarono leggermente le ciglia e lunghi silenzi imbronciati presero il posto degli scoppi d'allegria. Le giornate passavano in un'incertezza ansiosa.

Non si rendeva esattamente conto del cambiamento verificatosi in lui, perché era quasi sempre in preda a una rabbia torpida e densa di rancore; ma si accorgeva di non aver altro per la testa che le donne, o una donna, un giorno dopo l'altro, e ne era furioso. Non riusciva a liberarsi da quell'idea e se ne vergognava maledettamente.

Ebbe un paio d'innamorate, che si mettevano con lui perché speravano di andare per le spicce; ma lui, se si trovava con una ragazza per bene, si accorgeva di non esser capace di spingersi ai fatti come sperava. Gli bastava sentirsela accanto, perché il fatto diventasse irrealizzabile: a pensarla sotto quel punto di vista non ci riusciva, né a concepirla effettivamente nuda. Era una ragazza, gli piaceva, ma il solo pensiero di spogliarla lo atterriva, perché era conscio del fatto che, ai fini ultimi della nudità, lui avrebbe cessato d'esistere per lei, e lei per lui. D'altra parte, se si metteva con una di quelle, e le cose promettevano bene, il contegno della donna lo urtava così profondamente che non sapeva mai quale delle due si sarebbe verificata: se sarebbe scappato al più presto, o se l'avrebbe presa, spinto da desiderio irrefrenabile. E si ripeteva ogni volta la stessa lezione: se arrivava al possesso, l'esperienza era così meschina che non poteva fare a meno di provarne un senso di disprezzo – non di sé né della donna, ma del risultato netto della cosa – un disprezzo amaro, profondo.

Aveva ventitré anni quando gli morì la madre, e rimase solo a casa con Effie. La morte della madre rappresentò un altro colpo che veniva dalle tenebre: non riusciva a farsene una ragione, sapeva che provarcisi non serviva a nulla.

Bisognava sottomettersi a quei colpi impreveduti, che piombano addosso quando uno meno se l'aspetta, e lasciano un livido che perdura e fa male tutte le volte che si tocca. Voleva bene alla madre, e cominciò ad aver paura di tutto quello che poteva capitare.

In seguito, ebbe qualche disputa violenta con Effie; si volevano un gran bene, ma vivevano, l'uno e l'altra, in uno stato di tensione strana, innaturale. Lui passava la maggior parte della giornata fuori di casa. Si era procurato un angoletto tutto per sé al Leone Rosso, a Cossethay, ed era diventato un frequentatore abituale del locale: quel bel giovane robusto e ben portante sedeva accanto al fuoco, a testa alta, quasi sempre taciturno, benché sveglio e attento, cordialissimo nei saluti se entrava qualcuno di sua conoscenza, ma timidissimo con gli estranei. Scherzava sempre con le donne e piaceva loro enormemente mentre, con gli uomini, prestava un'attenzione deferente alle loro parole.

Il bere lo faceva diventare subito rosso in viso, e gli ridestava negli occhi l'espressione d'imbarazzo e d'insicurezza, quasi di smarrimento. Quando rincasava nello stato di confusione datogli dall'ubriachezza, la sorella non lo poteva soffrire, lo copriva d'insulti, e lui le si scagliava contro a testa bassa, che pareva un toro infuriato.

Gli capitò un'altra avventura: una domenica di Pentecoste fece una gita a cavallo, con un paio di giovanotti, a Matlock e poi a Bakewell. A quei tempi, Matlock stava diventando un posto famoso per le belle donne: ci venivano sin da Manchester e dalle città dello Staffordshire. Nella trattoria dove i tre giovanotti sostarono a mangiare c'erano due ragazze, e i due gruppi se la intesero subito. Quella che si mise con Tom, il quale allora aveva ventiquattro anni, era una bella figliola spensierata; quel giorno, l'individuo che l'aveva portata fin lì l'aveva lasciata sola. Lei posò l'occhio su Brangwen; le piacque, come del resto piaceva a tutte, per quel suo carattere caldo, generoso, e per una certa delicatezza innata; ma si rese conto subito che era un tipo cui bisognava forzare la mano. Era eccitata, inappagata e pronta a tutto, e perciò osò tutto; sarebbe stato un gradevole intermezzo, e avrebbe soddisfatto il suo orgoglio.

Era una bella ragazza dal seno fiorento, i capelli neri, gli occhi azzurri, allegra, abbronzata dal sole. Aveva un gesto attraente, pieno di naturalezza, quando si asciugava il viso ridente; Brangwen si trovava in uno stato di sbigottimento. La trattava con deferenza scherzosa, ma si sentiva malsicuro, mortalmente impaurito di essere troppo intraprendente e, al tempo stesso, si

vergognava al pensiero di esser preso per uno che non osa farsi avanti; acceso dal desiderio, ma trattenuto, per quel suo riguardo istintivo verso le donne, dal fare approcci troppo espliciti, dominato dalla sensazione di comportarsi in modo ridicolo, rosso fino alla cima della fronte per la vergogna.

La ragazza, però, si faceva via via più ardita e spregiudicata. Lui si turbava sempre di più. Lei si divertiva a studiare come lui potesse prendere coraggio. «A che ora dovete esser di ritorno?» gli chiese.

«Non ho orario».

La conversazione cadde.

I compagni del giovane si apprestavano a rientrare. «Vieni con noi» gli gridarono «o ti trattieni?».

«Vengo, vengo» rispose, alzandosi di malavoglia, ma si sentì invaso da un senso di rabbia, di inutilità, di delusione. Incontrò gli occhi della ragazza, uno sguardo esplicito, quasi di sfida, e tremò perché la cosa era nuova per lui.

«Volete venire a dare un'occhiata alla mia giumenta?» le chiese; ma la sua cortesia, in quel momento, era vacillante per la trepidazione.

«Molto volentieri» fece lei, alzandosi. Lo seguì. Lui camminava con le spalle curve, i pantaloni da cavallerizzo, e uscì dalla stanza. Gli altri erano intenti a portar fuori dalla rimessa i propri cavalli. Brangwen le chiese: «Sapete cavalcare?».

«Mi piacerebbe, se potessi; ma non ho mai provato».

«Suvvia, allora. Provate» le disse, e, rosso in viso, la sollevò fino alla sella. Lei rideva.

«Scivolo giù, non è una sella da donna!» esclamò la ragazza.

«Tenetevi forte» disse il giovane, e la condusse fuori dal cancello della locanda.

La ragazza si teneva forte, ma era molto malsicura, e lui le posò una mano sulle reni, per sostenerla, e la tenne forte, la strinse quasi in un abbraccio; si sentiva venir meno dal desiderio mentre le camminava a fianco. Il cavallo andava al passo lungo il fiume. «Volete provare da cavallerizza?».

«Perché no?». Era l'epoca delle gonne molto ampie; la ragazza fece del suo meglio per inforcare la sella, con molto pudore, ostentando anzi la massima cura per non mostrare le belle gambe.

«A questa maniera va molto meglio» gli disse, e lo guardò.

«Certo» rispose lui, e si sentì fondere il midollo delle ossa per quello sguardo. «Non riesco a capire perché hanno inventato quella sella da amazzone, che storce il corpo della donna».

«Ti lasciamo qui allora? Si direbbe che tu abbia da fare» gli gridarono i compagni dalla strada. Lui si fece rosso per la rabbia.

«Sì, non ve ne curate» rispose.

«Ti trattieni a lungo?» chiesero ancora.

«Non più in là di Natale» rispose lui.

La ragazza fece una risata tintinnante.

«Benone, arrivederci» gridarono gli amici. E se ne andarono al galoppo, lasciandolo rosso di vergogna, mentre faceva di tutto per sembrare disinvolto. Subito dopo, fece ritorno all'albergo, consegnò il cavallo alle cure dello stalliere e si dileguò nei boschi con la ragazza, senza sapere nemmeno dove lui fosse e che cosa stesse facendo; gli batteva il cuore forte forte e, pazzo di desiderio, pensava di essere in un'avventura meravigliosa.

Dopo, era raggiante. Per Giove, questa volta sì che valeva la pena! Passò il pomeriggio con la ragazza e avrebbe voluto restare con lei tutta la notte; ma lei gli disse che era impossibile: al tramonto sarebbe rientrato l'uomo con cui si trovava, e bisognava che restasse con lui. E lui, Brangwen, doveva non lasciar trapelare quel che c'era stato tra loro.

Gli lanciò un sorriso intimo, che lo mise in uno stato d'imbarazzo e di compiacimento.

Non riusciva a staccarsi da lei, pur avendole promesso che non si sarebbe messo in mezzo. Rimase nella locanda fino a tarda sera, vide l'altro a cena. Era un uomo di bassa statura, di mezza età, dai capelli grigio ferro e dal viso singolare, scimmiesco, ma interessante, nel suo genere quasi bello. Brangwen suppose che fosse straniero; si trovava in compagnia di un altro, un inglese, brusco e compassato. Sedettero tutti e quattro a tavola, due uomini e due donne; Brangwen li osservava con tanto d'occhi.

Si accorse che lo straniero trattava le donne con cortese disdegno, quasi fossero state piacevoli animaletti; la ragazza di Brangwen prendeva atteggiamenti da gran dama, ma la voce la tradiva. Voleva riconquistare il suo uomo. Quando furono alla frutta, lo straniero si girò attorno dal suo posto a

tavola e, senza scomporsi, esaminò la sala, come chi non ha nulla da fare, e Brangwen osservò quanta genuina e fredda intelligenza conteneva quel viso. I suoi occhi castani erano tondi, e si vedeva tutta la pupilla, come negli occhi delle scimmie; lo sguardo era altrettanto imperturbabile. Pareva percepisse gli altri senza che questo significasse nulla per lui. Quello sguardo si fermò su Brangwen, per osservarlo; e questi stupì nel vedere quel viso maturo voltato verso di lui, quegli occhi che lo guardavano senza alcun bisogno di conoscerlo, scrutatori ma indifferenti, con le sopracciglia inarcate e, sopra, una fitta rete di rughe sottili, proprio come le scimmie. Era un viso vecchio, senza età.

Quell'uomo si comportava da gentiluomo in ogni minimo gesto, con raffinata eleganza, e il giovane lo fissava affascinato; la ragazza era tutta rossa, imbronciata, imbarazzata, e giocherellava con le briciole sulla tovaglia.

Dopo cena, mentre Brangwen se ne stava immobile nell'atrio, troppo turbato e smarrito per darsi un contegno, il piccolo straniero gli si fece accanto, con un sorriso gentile. Gli offrì cortesemente una sigaretta e gli disse: «Volete fumare?».

Brangwen non aveva mai fumato una sigaretta in vita sua, però accettò quella che gli veniva offerta, maneggiandola goffamente con le grosse dita, rosso fino alla radice dei capelli. Poi fissò i caldi occhi azzurri in quelli semichiusi, quasi sardonici, dello straniero; questi sedette accanto a lui e si misero a parlare, soprattutto di cavalli.

Brangwen era incantato da quell'uomo, in particolar modo per la finezza estrema delle maniere, per il tatto, la riservatezza, e anche per la sicurezza di sé, senza età, da scimmia. Parlarono di cavalli, del Derbyshire e di agricoltura. Lo straniero emanava un calore genuino, e Brangwen se ne sentiva tutto animato, stimolato a stabilire contatti umani con quell'individuo singolare. Fu una conversazione gradevole, ma non era questo che contava: l'importante era la gentilezza dei modi, l'eleganza dei rapporti.

Parlarono a lungo insieme, Brangwen arrossendo come una fanciulla tutte le volte che l'altro non capiva il suo dialetto; poi si augurarono la buonanotte, si strinsero la mano, lo straniero s'inclinò di nuovo ripetendo: «Buonanotte! E... bon voyage!» e si diresse alle scale.

Brangwen salì in camera sua e rimase disteso, gli occhi sbarrati a contemplare le stelle, nella notte estiva, tutto l'esser suo travolto da un vortice.

Che cosa significava tutto ciò? Esisteva dunque un genere di esistenza così diverso da quello che gli era noto? Che cosa c'era, al di là del campo delle sue esperienze? Era dunque tanto? E che cos'era tutto ciò che lui aveva sfiorato fino a quel momento? Che cosa rappresentava la sua persona in quel nuovo campo? Che significato aveva ogni cosa? Dov'era la vita, in ciò che lui conosceva o in tutto quello che si apriva lontano da lui?

Cadde addormentato, e, l'indomani mattina, partì a cavallo prima che gli altri si destassero; l'idea di incontrare uno di loro gli incuteva un certo imbarazzo.

Era travolto da un turbine di emozioni: la ragazza, lo straniero! Non ne conosceva neppure i nomi. Eppure gli avevano messo il fuoco nell'anima, e non si sarebbe spento tanto presto. Forse, delle due esperienze avute, quella dell'incontro con lo straniero era stata la più significativa; quanto alla ragazza... non si era ancora fatto un'idea di quella donna. Non sapeva neppure lui quel che provava: bisognava lasciare le cose al punto in cui si trovavano. Non riusciva a definire le sue sensazioni.

Il risultato di quei due incontri fu che cominciò a sognare notte e giorno, intensamente, una donna voluttuosa e una conversazione con un piccolo straniero di alti natali. Non appena non aveva altro da pensare, o aveva dato la buonanotte agli amici, si metteva a fantasticare di essere in rapporti d'amicizia con gente di classe, dalle maniere eleganti, come lo straniero di Matlock. E, in mezzo a quei contatti raffinati, c'era sempre il possesso di una donna sensuale.

Andava in giro assorto nei suoi sogni. Gli brillavano gli occhi, camminava a testa alta, beandosi di piaceri squisiti, di finezze aristocratiche, di grazia; ma torturato dal desiderio di quella ragazza.

Poi, pian piano, quella luce andò attenuandosi, e ricominciò a trapelare il materiale freddo di cui era composta la sua esistenza d'ogni giorno. Soffriva: forse la sua illusione era stata tutta un inganno fallace? Provava un senso di costrizione, per la ristrettezza della sua vita, e vi picchiava contro, caparbiamente, come un bue davanti a un cancello, rifiutandosi di rientrare nell'ambito troppo noto della propria esistenza. Per conservare accesa quella luce, tornò a bere, più di prima; ma non servì ad altro che a farla impallidire di più. Affrontò con cupa determinazione l'usuale tenore di vita al quale non avrebbe voluto sottomettersi; ma quello non fece che ergersi ancora più inflessibile davanti a lui.

Lo colse una voglia matta di prender moglie, di sistemarsi in un modo o nell'altro, per uscire dallo stato di smarrimento in cui si trovava. Ma in che modo? Gli pareva di non riuscire più a muovere un dito. Una volta, aveva visto un insetto invischiato nel fango, e quella vista era stata un incubo per lui; la propria impotenza lo rendeva pazzo di furore. Agognava di trovar qualche cosa a cui aggrapparsi, per tirarsi su; ma non c'era nulla. Si mise d'impegno a guardare le ragazze, per trovare quella da sposare, ma non gliene piaceva nemmeno una. Nel contempo, anche l'idea di poter vivere in mezzo a persone del livello rivelatogli dall'incontro con lo straniero, la sentiva grottesca. Eppure gli durava l'aspirazione e, invischiato nel proprio sogno, respingeva la realtà di Cossethay e di Ilkeston. Sedeva cupamente all'angolo abituale, al Leone Rosso, a fumare, a riflettere; talvolta levava il bicchiere di birra senza dir nulla. Che cosa rappresentava lui, al mondo, se non un babbeo zappaterra? Così definiva se stesso.

Infine, cadde in preda a un'irrequietezza furibonda; voleva andarsene subito, sognava luoghi lontani; e, al tempo stesso, sentiva di non aver nulla in comune con essi: le radici che lo trattenevano alla fattoria, alla sua casa e alla sua terra erano molto tenaci.

Effie andò in sposa, e Tom rimase solo a casa con Tilly, la serva strabica che stava con loro da quindici anni; sentì che le cose si avviavano a una conclusione. Si era sempre tenuto ostinatamente in posizione difensiva, in antagonismo contro la cruda realtà che tendeva ad assorbirlo; ma ora bisognava che facesse qualcosa.

Era, per natura, un uomo temperato; la sua sensibilità, la sua emotività, la nausea stessa lo trattenevano dagli eccessi del bere; ma, immerso com'era in quell'astio senza oggetto preciso, si diede al bere, apparentemente per allegria, ma in realtà con ferma determinazione, allo scopo preciso di ubriacarsi. "Accidenti" diceva a se stesso "bisogna pur uscirne in un modo o nell'altro! Uno non può mica legare il cavallo all'ombra di un palo! Se uno ha gambe solide, deve imparare a tenersi in piedi da solo, una buona volta!".

E così scendeva a Ilkeston, si mescolava, non senza imbarazzo, a un gruppo di giovinastri, pagava da bere alla compagnia e si accorgeva di reggere l'alcol egregiamente. Era convintissimo che tutti i presenti fossero persone di suo gusto, che tutto fosse splendido, perfetto; una volta, uno lo avvisò che la tasca della sua giacca aveva preso fuoco, e lui gli sorrise con un viso rosso e beato e

non riuscì a spicciare altre parole che «Benissimo... benissimo... bene... bene... lasciate pure!» ridendo compiaciuto, anzi, risentito per il fatto che agli altri una tasca che prende fuoco non sembrasse un fatto naturale: era la cosa più bella, più semplice del mondo, che c'era da ridire?

Rincasò parlando a se stesso e alla luna, che era piccola e altissima; inciampava nelle chiazze di luce riverberate dalle pozzanghere, si domandava che diavolo succedesse e ridacchiava in confidenza con la luna, l'assicurava che tutto andava per il meglio.

Il giorno seguente, destandosi al mattino, ci ripensò e, per la prima volta in vita sua, capì che cosa fosse trovarsi in uno stato d'irritabilità veramente acuta, sentirsi infelice nient'altro che per tetraggine.

Trattò Tilly come un cane, rivolgendole epiteti feroci; poi si allontanò per la vergogna; voleva stare solo. Guardava i campi color cenere, le strade calcinate, e si domandava, in nome del diavolo, che cosa poteva fare per tirarsi fuori da quella sensazione pruriginosa di disgusto, di repulsione fisica che, lo sapeva, dipendeva ancora da quella famosa serata.

Il suo stomaco si rifiutava di ricevere dell'altro alcol; lui seguì ad aggirarsi per i campi caparbiamente, con il cane, guardando le cose intorno con occhi itterici.

La sera dopo, si ritrovò al solito posto, al Leone Rosso, sobrio e dignitoso; sedeva lì, in tenace attesa di quel che sarebbe accaduto.

Voleva convincersene o no che lui apparteneva al mondo di Cossethay e di Ilkeston? Nulla lo attirava in quei luoghi, eppure, sarebbe riuscito mai a evaderne? C'era in lui qualche cosa capace di tirarlo via di lì? Oppure era semplicemente un ragazzino testardo, non ancora abbastanza uomo da comportarsi come gli altri giovanotti, i quali bevevano enormemente, andavano a donne un poco, senza far tante storie, ed erano soddisfatti?

Per un certo tempo, seguì ostinatamente così. Poi la tensione gli divenne intollerabile: si era accumulata nel suo petto una consapevolezza vigile, le vene gli pulsavano in un tremito, la mente era ingombra di immagini lussuose, gli occhi iniettati di sangue. Lottava furiosamente con se stesso, per restare normale; si astenne dall'andare in cerca di donne, seguì a vivere come se nulla fosse, fino a ridursi in uno stato tale che bisognava prendesse qualche provvedimento se non voleva dar con la testa nei muri.

Allora si allontanò deliberatamente da Ilkeston, senza dir nulla a nessuno, deciso e umiliato; bevve tanto da ubriacarsi, tracannando un cognac dopo l'altro, fino a sbiancare in viso, gli occhi in fiamme. E neppure così si sentì liberato. Si coricò in uno stato d'incoscienza, ubriaco, si destò alle quattro del mattino e riprese a bere: voleva liberarsi.

Pian piano, la tensione interiore cominciò ad alleviarsi, e riprese a sentirsi felice; il suo silenzio ostinato si sciolse, cominciò a parlare e a straparlare. Era felice, d'accordo con il mondo intero, unito carnalmente a tutti quanti, in un caldo vincolo di sangue. Passò tre giorni a bere ininterrottamente, fino a bruciarsi via la giovinezza dalle vene, fino a raggiungere quello stato di accesa comunione con il mondo che rappresenta il fine ultimo delle aspirazioni appassionate dei giovani. Ma aveva raggiunto l'appagamento dimenticando la propria individualità, mentre era quella che gli anni maturi avrebbero dovuto preservare e sviluppare.

E così diventò un bevitore per accessi; a intervalli, aveva attacchi di bevute che duravano tre o quattro giorni, durante i quali era ubriaco in permanenza. Non ci pensava affatto. Si sentiva ardere da un profondo risentimento; e si teneva alla larga dalle donne, in atteggiamento antagonista.

A ventotto anni (era un bel giovane dritto, robusto, dal colorito acceso, gli occhi azzurri fissi avanti a sé), un giorno, si trovò a rientrare da Cossethay con un carico di semi che era andato a comprare a Nottingham. Era maturo per un'altra crisi di ubriachezza, e teneva gli occhi fissi avanti a sé, vigile ma assorto; vedeva tutto senza rendersi conto di nulla, ripiegato com'era in se stesso. Si era agli inizi dell'anno.

Camminava con passo fermo accanto al cavallo, e il carico sferragliava dietro man mano che la discesa si faceva più ripida. La strada, davanti a lui, si snodava in discesa tutta a curve, tra siepi e argini, ed era visibile solo per poco.

Mentre percorreva lentamente la curva dalla parte più scoscesa del pendio e il cavallo frenava tra le stanghe, vide avvicinarsi una donna; ma, sul momento, era occupato a badare al cavallo.

Poi volse il viso a guardarla; vestiva tutta di nero e appariva piccola ed esile, sotto il lungo mantello nero. In testa, portava un piccolo copricapo nero. Camminava frettolosa, quasi non vedesse nulla, la testa protesa in avanti. La prima cosa di lei a colpirlo fu quel movimento singolare, come di persona

assorta, fugace, che pareva volesse passare inosservata.

La donna aveva udito il carro, e alzò gli occhi. Aveva un viso pallido e regolare, spesse sopracciglia nere e una bocca larga, dall'espressione strana. Tom ne vide distintamente il volto, quasi che fosse stato illuminato da un lampo, e subito smise di sentirsi ripiegato in se stesso, ma rimase sospeso. «È lei» disse involontariamente.

Mentre il carretto la sorpassava, schizzando fanghiglia tutt'attorno, lei si fermò, la schiena addossata all'argine; e, mentre avanzava senza fretta accanto al cavallo, i loro occhi si incontrarono. Lui distolse rapidamente lo sguardo, spingendo la testa indietro, e si sentì invaso da una gioia dolorosa, senza riuscire a pensare a nulla.

All'ultimo momento, si voltò indietro a guardare, scorse il copricapo nero, la figura avvolta nel mantello nero, l'andatura caratteristica; poi, la donna scomparve dietro la svolta.

Si era dileguata; e Tom provò la sensazione di avanzare in un mondo lontano, che non era Cossethay, ma una fragile realtà. Proseguì la via pacificato, sospeso, sublimato, incapace di parlare o di pensare, di emettere un suono o un segno, né di mutare il ritmo del passo. A malapena gli riusciva di sopportare il pensiero di quel volto, e camminava, immerso nel pensiero di quella donna, in una sfera diversa da quella reale.

La sensazione di aver scambiato un segno con la donna s'impossessò di lui come un'ossessione, come un tormento. In che modo avrebbe potuto accertarsene, quale conferma ne aveva ricevuto? Il dubbio gli infondeva la sensazione di librarsi in uno spazio senza fine, un senso di non essere che lo annullava. Si tenne in petto la volontà di certezza: sì, si erano scambiati un segno.

Si aggirò in questo stato per giorni e giorni; poi, anche quello stato cominciò a stracciarsi come la nebbia, e a lasciar trapelare il mondo comune, in tutto il suo squallore. Tom si comportava con molta mitezza sia verso gli uomini sia verso gli animali, ma temeva che tornasse a prodursi la spietata delusione.

Pochi giorni dopo se ne stava ritto, le spalle voltate al fuoco, quando vide passare la donna; avrebbe voluto esser certo che lei pure l'avesse notato, che si fosse accorta di lui. Avrebbe voluto sentirlo dire, che tra loro c'era qualcosa, e perciò rimase ansioso a guardarla mentre passava sulla strada. Chiamò Tilly.

«Chi è quella donna?» le chiese. Tilly, la domestica quarantenne, strabica, che lo adorava, si precipitò con gioia alla finestra a guardare, felice che le chiedesse qualche cosa. Allungò il collo al di sopra della mezza tendina, la piccola crocchia dura dei capelli neri in rilievo patetico, mentre lei si sporgeva, alzando la testa per scrutare, con quei suoi occhi strabici, scuri, acuti. «Ah, sì! Sapete chi è. È quella del vicariato, lo sapete...».

«Come faccio a saperlo, oca che non sei altro!» gridò lui.

Tilly arrossì e ritirò il collo, guardandolo con quel suo sguardo in tralice, pungente, quasi carico di rimprovero.

«Ma certo che lo sapete, è la governante nuova».

«E con questo?».

«Come sarebbe, con questo?» ribatté Tilly indignata.

«È una donna, no? Governante o non governante, c'è qualche altra cosa oltre questo? Chi è? Avrà pure un nome!».

«Be', se ce l'ha, io non lo conosco» rispose Tilly, per non farsi metter sotto da quel ragazzo: in fin dei conti, l'aveva tirato su lei.

«Come si chiama?» chiese lui, con più gentilezza.

«Non saprei proprio dirlo» rispose Tilly con dignità.

«Tutto qui, quel che sei riuscita a sapere? Che fa la governante al vicariato?».

«Ho anche sentito dire il suo nome, ma non me lo ricordo neanche se m'ammazzano».

«Zuccona di una donna, che ce l'hai a fare, la testa?».

«Per la stessa ragione che ce l'hanno gli altri». Tilly trovava pane per i suoi denti in questi battibecchi, specie quando lui la insolentiva. Vi fu una pausa.

«E non credo neanche che ci sia qualcuno capace di tenerlo a mente» riprese lei, per ricominciare.

«Che cosa?» domandò Tom.

«Il nome».

«E da che dipende?».

«Che viene da un paese straniero».

«E chi te l'ha detto?».

«È tutto quel che so, sul conto suo».

«E da dove pensi che venga, allora?».

«Non lo so; ma dicono che viene dalla Polonia. Io, però, non so niente» tirava via Tilly, sicura che lui l'avrebbe aggredita.

«Dalla Polonia! Che cosa vuol dire “viene dalla Polonia”? Vorrei sapere chi è stato a mettere in giro queste storie».

«Dicono così; io non so niente».

«Chi lo dice?».

«La signora Bentley dice che viene dalla Polonia; anzi, che è polacca, o giù di lì».

Tilly ora aveva paura d'essersi compromessa troppo.

«Chi è che dice che è polacca?».

«Tutti lo dicono».

«E che c'è venuta a fare, da queste parti?».

«Io non saprei; si è portata appresso la bambina».

«Si è portata appresso una bambina?».

«Sì, di tre o quattro anni; ha una testa che sembra un gomitollo arruffato».

«Nera?».

«No, bianca; anzi, bionda, ma tutta arruffata».

«Esiste un padre, allora?».

«No, che io sappia. Ma io non lo so».

«E che cosa è venuta a fare qui?».

«Non saprei, a meno che il vicario l'abbia fatta venire lui».

«E la bambina, è figlia sua?».

«Io penso di sì; almeno, così dicono».

«Chi te ne ha parlato?».

«Lizzie, un giorno: l'abbiamo vista passare».

«Ne fate, di chiacchiere, quando passa qualcuno». E rimase meditabondo.

La sera stessa se ne andò a Cossethay, al Leone Rosso, con una mezza intenzione di saperne di più.

Riuscì a scoprire che era la vedova di un dottore polacco; che il marito, un fuoruscito, era morto a Londra. Che parlava un po' forestiero, ma si faceva

capire abbastanza; che aveva una bambina di nome Anna. Lensky, così si chiamava quella donna: la signora Lensky.

Brangwen provò la sensazione che finalmente l'irreale avesse assunto un'entità ben distinta, e sentì nei riguardi di quella donna una certezza singolare, quasi che il destino la riservasse a lui.

Il fatto che fosse straniera gli comunicava una soddisfazione profonda.

Si era verificato un rapido cambiamento sulla terra, per lui, quasi l'avvento di una nuova creazione, nella quale avrebbe rivestito sostanza reale, mentre, prima, tutte le cose gli apparivano vacue, fredde, irreali, pure astrazioni; ora, al contrario, esse avevano assunto consistenza concreta, poteva toccarle.

Alla donna osava appena pensarci: aveva paura. Ma era assiduamente consapevole della sua esistenza, poco lontano, e viveva immerso in questo pensiero. Non osava fare la sua conoscenza, neppure avvicinarla con il pensiero.

Un giorno, la incontrò; lei camminava con la bambina, che aveva un visetto come un fior di pesco, capelli biondi, luminosi, i quali spuntavano dritti come cardì selvatici, quasi lingue di fuoco, e occhi scurissimi.

La bambina si strinse al fianco della madre con occhi cupi, carichi di risentimento, notando lo sguardo di lui, che la donna ricambiò con occhi assenti. Perfino l'espressione assente di quegli occhi lo infiammò: erano occhi grandi, di un grigio che tendeva al bruno, dalle pupille cupe, insondabili, e lui si sentì pervaso da un fuoco sottile che gli correva sotto l'epidermide, come se tutte le sue vene fossero lambite dal fuoco. Proseguì ad andare in uno stato d'incoscienza.

Era il suo destino, lo sapeva. Il mondo intero si assoggettava alla trasformazione incombente; ma lui non doveva fare un gesto: quello che doveva accadere sarebbe accaduto.

Quando sua sorella Effie tornò alla fattoria a trascorrere una settimana, un giorno si recò in chiesa con lei; in quello spazio angusto, con una dozzina di banchi sì e no, prese posto poco distante dalla straniera. La figura era soffusa di gentilezza; il modo di sedere, a testa alta, era malinconico: com'era diversa, remota, eppure, al tempo stesso, familiare! Benché venisse da tanto lontano, lei gli si figurava già come una presenza vicina al cuore. Non aveva affatto l'aria di esser lì, nella chiesa di Cossethay, accanto alla sua bambina, né di partecipare allo svolgimento apparente delle proprie giornate: apparteneva ad altri luoghi; la

sensazione datagli da questo fatto concreto e naturale non era esente però da una stretta d'apprensione e di disagio, nella coscienza che lui conduceva la propria esistenza soltanto a Cossethay.

Le sopracciglia folte e scure del viso di lei s'incontravano, quasi, sopra il naso irregolare; aveva una bocca larga e piuttosto spessa; ma quel viso assurgeva a una sfera d'esistenza diversa, che non era quella del cielo e della morte: era una zona dove lei viveva, anche se il corpo non partecipava a quella vita.

La bambina, al suo fianco, osservava ogni cosa con tanto d'occhi, e lanciava comiche occhiate di sfida; teneva la bocca rossa serrata. Si sarebbe detto fosse gelosamente vigile di qualche cosa, sempre all'erta, sulla difensiva; incontrò, lì vicino, lo sguardo vago e intimo di Brangwen e nei grandi occhi neri, densi di consapevolezza, le si destò un'ostilità palpitante, quasi una luce di sofferenza.

Il vecchio sacerdote proseguiva nel suo monotono dire sommesso; gli abitanti di Cossethay sedevano immobili come sempre, e in mezzo a loro quella donna forestiera, soffusa da un'atmosfera esotica, inviolabile, e quella strana bambina, estranea al luogo ma vigile, attenta.

Quando la funzione ebbe termine, il giovane uscì dalla chiesa sui passi di quell'altra esistenza e, mentre percorreva a fianco della sorella il sentiero della chiesa, alle spalle della donna e della bambina, quest'ultima tutt'a un tratto si staccò dalla mano della mamma, scivolò indietro con mossa rapida, impercettibile quasi, per raccogliere qualche cosa tra i piedi di Brangwen; le piccole dita erano svelte e agili, ma il bottone rosso le sfuggì.

«L'hai trovato?» le chiese Brangwen.

E si chinò anche lui per raccogliere il bottone; lei, intanto, se n'era impadronita, e in piedi lo stringeva al cappottino, gli occhi neri fiammeggianti, quasi volesse impedire all'uomo di accorgersi di lei. Poi, come constatò l'uomo ammutolito, si volse con un rapido «Mamma!» e via per la stradina.

La madre si era fermata a guardare impassibile, ma non osservava la bambina, bensì Brangwen; e lui si accorse che la donna lo osservava, ferma, isolata, e la sentì incombere su di sé, con la sua personalità forestiera. Non sapendo che cosa fare, si volse alla sorella. Ma i grandi occhi grigi, distratti e al tempo stesso perturbanti, della straniera lo inchiodavano. «Mamma, posso tenerlo, è vero?» suonò la vocetta fiera e argentina della piccola. «Mamma...». Sembrava insistesse nell'appello per richiamare su di sé l'attenzione della madre,

anche se non aveva più nulla da dire, ora che quella aveva risposto «Sì, piccola mia».

La bambina incespicò, poi proseguì: «Come si chiamano quei due?».

Brangwen udì la madre risponderle distrattamente: «Non lo so, cara».

Lui proseguì il cammino come se non vivesse lì, ma in un altro luogo.

«Chi è quella donna?» chiese Effie.

«Non saprei» rispose il giovane, facendo l'indifferente.

«È un tipo molto originale» fece Effie, con un tono che rasentava la deplorazione. «La bambina, poi, si direbbe stregata».

«Stregata?» le fece eco Tom. «Che cosa vuoi dire?».

«Non lo capisci da te? La madre, devo dire, è bruttina; ma la bambina sembra un folletto. Quanti anni potrà avere, la madre? Trentacinque?». Tom non ascoltava neppure, e la sorella continuava: «Quella sarebbe una donna adatta per te, faresti bene a sposarla».

Ma lui seguiva a non darle ascolto: le cose erano quel che erano.

Un altro giorno, all'ora del tè, mentre sedeva tutto solo a tavola, udì picchiare all'uscio di casa; ne rimase colpito, quasi si trattasse di un prodigio. Nessuno bussava mai all'uscio di casa. Si alzò da tavola e si mise a tirare il catenaccio, e a girare la grossa chiave nella toppa; quando ebbe aperto la porta, trovò la donna straniera ritta sul limitare.

«Potete darmi una libbra di burro?» chiese, con un suo modo singolare di pronunciare la lingua straniera.

Lui cercò di far attenzione a quanto gli veniva chiesto, mentre la donna lo guardava con espressione interrogativa; ma, sotto quella domanda, che cosa c'era, nella immobilità di lei, che lo turbava tanto?

Il giovane si spostò di lato, e la donna entrò subito in casa, come se la porta fosse stata aperta per questo, cosa che lo colpì profondamente. Gli altri sollevano tutti aspettare alla soglia fino a che non venivano invitati a entrare. Lui si avviò verso la cucina e lei lo seguì.

Sulla grezza tavola d'abete erano disseminati gli oggetti del tè che lui stava prendendo; un bel fuoco ardeva, un cane si levò dal focolare e le si fece incontro. Lei rimase immobile.

«Tilly» chiamò ad alta voce il giovane «abbiamo un po' di burro?». La

straniera era lì, in piedi, tutta vestita di nero, senza proferir parola.

«Eh?» si udì in lontananza la voce acuta della domestica. E lui le ripeté la domanda gridando.

«Tutto il nostro burro è quello che c'è sulla tavola» rispose la voce stridula di Tilly dalla latteria.

Brangwen gettò lo sguardo alla tavola: c'era un grosso pezzo di burro su un piatto, circa una libbra, rotondo; sopra vi erano impresse ghiande e foglie di quercia.

«Non puoi venire, quando ti si chiama?» gridò Tom.

«Che c'è, che volete?» protestò Tilly, e si avvicinò incuriosita a occhieggiare dalla porta; scorse la straniera, la fissò con gli occhi obliqui, ma non disse parola.

«Non abbiamo dell'altro burro?» tornò a chiedere Brangwen, spazientito, quasi che a domandarne potesse crearne dell'altro.

«Vi ho già detto che c'è soltanto quello che sta sulla tavola» rispose Tilly, irritata (come si faceva a farne saltar fuori dell'altro?). «Non ne abbiamo più nemmeno un pezzetto».

Vi fu un momento di silenzio; poi la straniera parlò, con quel suo modo di scandire le sillabe, come chi deve riflettere prima di pronunciare le parole.

«Grazie infinite! Mi dispiace di essere venuta a disturbarvi».

Quella mancanza totale di buone maniere, che lei non riusciva a comprendere, l'aveva un po' imbarazzata. Una qualunque forma di cortesia avrebbe reso la situazione impersonale. Ma si trattava di un gioco non chiaro di volontà. Alle parole gentili di lei, Brangwen arrossì, e non la lasciò andar via.

«Prendi qualche cosa e fa' un involto di questo, per lei» ordinò a Tilly, accennando al burro posato sulla tavola; e diede di piglio a un coltello pulito, per tagliar via la parte che era stata cominciata. Intanto le parole di lui – quella frase “per lei” – penetravano lentamente nella coscienza della straniera. Tilly ne aveva invece i nervi scossi.

«Il vicario ha diritto al burro di Brown» osservò inesorabile «Noialtri scremiamo il latte domattina a buon'ora».

«Sì». Il sì straniero, strascicato. «Sì» riprese la polacca «ci sono già stata, dalla signora Brown; non ne ha più».

Tilly si morse le labbra per non dire quello che aveva sulla punta della lingua,

e cioè che, in conformità al codice della gente che compra burro, non si usa presentarsi di punto in bianco in casa d'altri e bussare per chiedere una libbra di burro come ripiego, quando il fornitore abituale è sprovvisto. Se vai da Brown vai da Brown, e io il mio burro non lo faccio per dare il turno a Brown quando lui non ne ha.

Brangwen capì perfettamente il ragionamento di Tilly, benché a Tilly non fosse sfuggita una parola; ma la polacca no, e, dato che lei il burro lo voleva per il vicario, e Tilly avrebbe scremato l'indomani mattina, aspettò. E, quando il silenzio si fu esaurito, Brangwen gridò: «Spicciati ora!». E Tilly sparì.

«Temo che avrei fatto meglio a non venire» osservò la straniera, guardandolo in modo interrogativo, come per informarsi da lui sulle usanze locali.

Si sentì confuso. «Come sarebbe?» fece, cercando di essere cordiale, ma riuscendo soltanto a essere protettivo.

«Credete...?» cominciò lei deliberatamente; ma non si sentiva su terreno sicuro, e la conversazione si spense. Però i suoi occhi non lo lasciavano un momento, non riuscendole di farsi intendere.

Erano in piedi, l'uno di faccia all'altra; il cane si allontanò da lei per farsi vicino al giovane, e lui si chinò a toccarlo.

«Come sta la vostra bambina?» le chiese.

«Oh, grazie, sta benissimo» fu la risposta: una semplice frase di cortesia, pronunciata in una lingua straniera.

«Accomodatevi» riprese Tom.

Lei sedette in poltrona; le braccia sottili uscivano dalle falde del mantello e le posavano in grembo.

«Non siete avvezza a queste parti» disse lui, sempre ritto sul tappeto del focolare, la schiena al fuoco; era senza giacca, e guardava la donna con curiosità. Gli piacevano quelle maniere controllate, lo ispiravano, gli comunicavano una strana sensazione di libertà; gli parve quasi brutale sentirsi tanto padrone di sé e della situazione.

Gli occhi di lei si posarono un istante su di lui, interrogativi, come se riflettesse sul significato delle parole.

«No» disse poi, avendo compreso. «No... è strano».

«Ci trovate piuttosto rozzi, eh?» chiese il giovane.

Gli occhi di lei tornarono a posarsi su di lui, che dovette ripetere la domanda. «Siamo gente rozza, vero?» insistette.

«Sì... sì, capisco. Certo, è diverso, è strano. Ma sono stata nello Yorkshire».

«Be', allora... Qui non siamo tanto peggio di quel che sono laggiù».

La donna non comprendeva bene: quei modi protettivi, quella sicurezza, quell'intimità la mettevano in imbarazzo. Che cosa voleva dire quel giovane? Se era un suo pari, perché si comportava in quel modo così scevro di formalità?

«No...» disse lei vagamente, con gli occhi sempre fissi su di lui.

Le sembrava un giovane tanto fresco, ingenuo, e primitivo, quasi al di là di qualsiasi possibilità d'intesa con lei; però era attraente, con quei capelli biondi, gli occhi azzurri carichi di energia, e quel corpo robusto che pareva volesse misurarsi con lei. Seguitava a guardarlo: le era difficile comprenderlo, caldo, semplice, fiducioso com'era, così solido sulle gambe. Pareva non sapesse nemmeno che cosa significhi sentirsi malfermo. Che cosa mai gli dava quella singolare stabilità?

Non lo sapeva, e se lo chiedeva. Si guardò attorno, nella camera dove lui viveva. Si sprigionava da quell'ambiente un senso di intimità così calda che se ne sentiva affascinata, e al tempo stesso impaurita. I mobili erano vecchi e familiari come persone anziane; tutto il locale appariva affine a lui, quasi partecipasse del suo essere, tanto che ne provò un senso di disagio.

«È molto tempo che abitate in questa casa?» gli chiese.

«Ho sempre abitato qui».

«Sì, ma anche i vostri? La vostra famiglia?».

«Sono almeno duecento anni» rispose, mentre gli occhi di lei non gli si staccavano un momento di dosso, spalancati, quasi volessero afferrarlo. E lui sentì di essere lì per lei.

«È vostra la casa, la fattoria?».

«Sì». Abbassò lo sguardo su di lei e ne incontrò gli occhi.

Lei ne fu turbata: era un forestiero, non lo conosceva, non avevano nulla in comune; eppure, lo sguardo di quell'uomo, così schietto e fiducioso, la turbava.

«Allora, voi vivete qui completamente solo?».

«Sì... se lo chiamate esser solo».

Lei non capì. Trovava la cosa così insolita! Che significato aveva tutto ciò?

Tutte le volte che gli occhi di lei, dopo averlo considerato qualche istante, incontravano quelli di lui, si rendeva conto di un'ondata di calore che la lambiva ai margini della coscienza. Restò seduta, immobile, in conflitto; chi era quello strano individuo, che tutto a un tratto sentiva tanto vicino? Che cosa le succedeva? Negli occhi giovani di lui, in quello sguardo che emanava calore c'era qualcosa che pareva assumersi un diritto su di lei, comunicare con lei, estendere la sua protezione. Ma in che modo? E perché comunicava con lei? Perché quegli occhi erano tanto sicuri, ardenti, fiduciosi, e non attendevano né il permesso, né un cenno di assenso?

Tilly rientrò nella stanza recando un grosso foglio di carta da involgere, e li trovò silenziosi; Tom si rese conto immediatamente che toccava a lui dire qualche cosa, ora che la domestica era tornata.

«Quanti anni ha, la vostra bambina?» chiese.

«Quattro» rispose la donna.

«Non è molto che le è morto il padre, allora?».

«Aveva un anno, quando morì».

«Tre anni?».

«Sì, sono tre anni che è morto».

Rispondeva a quelle domande stranamente calma, quasi distratta; tornò a guardarlo, e parve che le brillasse negli occhi una luce virginea. Lui si sentì incapace di fare un gesto, sia verso di lei sia in direzione opposta: c'era qualche cosa che gli faceva male, al suo cospetto, e lo costringeva a irrigidirsi. Notò il sorgere di quello sguardo stupefatto, virgineo, negli occhi di lei.

Tilly le porse il burro, e lei si levò in piedi.

«Grazie infinite» disse «quanto vi devo?».

«Faremo un omaggio al vicario» intervenne il giovane «servirà per tutte le volte che manco alle funzioni».

«Fareste molto meglio a frequentare la chiesa e farvi pagare il burro!» osservò Tilly, tanto per non perder l'occasione di affermare il suo diritto a dire la sua.

«Lo portate via, vero?» chiese il giovane alla donna, e lei ripeté a Tilly la domanda: «Quant'è, per favore?».

Ma Brangwen era lì accanto, e allora disse:

«Grazie tante».

«Portate la bambina, un giorno a vedere le galline e i cavalli, se le piace».

«Certo, le piacerà» rispose la straniera; e andò via. La sua scomparsa lasciò Brangwen in uno stato di annebbiamento; non si accorse neppure che Tilly lo sguardava preoccupata, desiderosa di essere rassicurata; lui non riusciva a pensare a nulla, sentiva solo che tra lui e quella strana donna si era stabilito un rapporto invisibile.

Sulla mente si era posata una nube; il centro della coscienza gli si era spostato altrove. Nel petto, o nelle viscere, in un punto qualsiasi del corpo, gli si era destata un'attività nuova, quasi che vi si fosse accesa una luce intensa, che lo abbagliasse, lo privasse della facoltà di comprendere le cose, salvo quella che tra lui e quella donna si stava verificando una trasfigurazione ardente, che li vincolava l'uno all'altra come una forza segreta.

Dal giorno in cui quella donna era entrata in casa sua, il giovane si aggirava annebbiato, quasi senza neppur vedere le cose che maneggiava, inerte, passivo, come chi subisce una metamorfosi; si sottometteva a quanto avveniva rinunciando a volere, sopportando l'annullamento di sé, in uno stato di sopore che sconfinava nell'estasi, quasi si trovasse in una fase evolutiva, verso una nuova vita.

La donna ritornò alla fattoria un paio di volte con la bambina; c'era stata una pausa tra loro: una calma profonda, uno stato d'inerzia simile al torpore li sovrastava. Non avveniva nulla.

Alla bambina, Tom non badava quasi; ma, con la sua gaiezza istintiva, era riuscito a conquistarne la confidenza, persino l'affetto. La metteva sul proprio cavallo, le dava grano per le galline.

Una volta, incontrò la mamma e la bimba di ritorno da Ilkeston, e le fece salire sul barroccio. La piccina si strinse a lui con un gesto affettuoso, mentre la madre rimaneva immobile; aleggiava su loro una sensazione vaga, quasi una nebbia, e un silenzio, come se le loro volontà fossero sospese. Di lei scorgeva soltanto le mani raccolte in grembo, nude, e notò l'anello nuziale al dito: quell'anello lo escludeva, rappresentava un cerchio chiuso; legava lei per la vita, era il simbolo di quella zona dell'esistenza della quale lui non poteva esser partecipe. E tuttavia, nonostante tutto questo, c'erano lei e lui, destinati a incontrarsi.

Nell'aiutarla a scendere dal calesse, la sollevò quasi, e provò la sensazione che fosse suo diritto prenderla così tra le proprie mani. Eppure, lei apparteneva ancora a quell'altro, a tutto ciò che si stendeva dietro di lei. Ma anche a lui spettava il compito di avere cura di quella donna, che era troppo viva per essere lasciata in un canto.

A volte, si smarriva in quell'aria vaga di lei, e montava su tutte le furie; ma seguiva a controllarsi, perché lei non gli dimostrava nessuna rispondenza, nessuna inclinazione. La cosa lo gettava in uno stato di perplessità e di furore, eppure vi si assoggettò per lungo tempo; poi, a furia di tormentarsi perché lo ignorava, a poco a poco cadde in una rabbia distruttiva e decise di andarsene, per sottrarsi a lei.

Mentre Tom si trovava in questo stato d'animo, capitò che la donna si presentò alla fattoria in compagnia della figlia. Lui allora parve ergersi contro di lei, forte, violento nella propria rivolta e, benché non dicesse parola, lei avvertì il suo furore, e un'impazienza intollerabile s'impossessò di lei, e tornò a essere squassata come chi è destato di prepotenza dal sonno. Uno stimolo rapido e precorritore le sommosse il cuore; levò lo sguardo su di lui, su quello straniero che non era neanche un signore, eppure insisteva a voler entrarle a forza nella vita; le vene le furono straziate dal travaglio di una nuova nascita: bisognava ricominciare, trovare un nuovo modo di essere, una forma nuova, per rispondere a quel personaggio irragionevole, insistente che campeggiava davanti a lei.

Era percorsa da un brivido, dalla sofferenza della rinascita; quella fiamma, lambente sotto l'epidermide, la avvertì anche lui. La donna voleva quella nuova vita, da lui, insieme a lui, eppure bisognava che si difendesse ancora contro di essa, poiché significava anche distruzione.

Quando lui lavorava da solo la sua terra, o sedeva accanto alle pecore, i fatti contingenti e materiali delle giornate gli si dileguavano, gli restava nudo soltanto il nucleo dei propositi. E allora si rendeva conto che bisognava che la sposasse e che lei diventasse la sua vita.

Pian piano giunse a conoscerla, anche senza vederla. Gli sarebbe piaciuto pensare a lei come a una cosa affidata alla sua protezione, come a un bambino orfano; ma non gli era consentito. Doveva tralasciare questo aspetto della situazione, che pure gli era caro, perché poteva anche darsi che lei lo rifiutasse. E, inoltre, gli incuteva timore.

Ma durante le lunghe notti di febbraio, mentre le pecore belavano nel figliare, e lui dal recinto contemplava le stelle che scintillavano nel cielo, sentiva di non appartenere più a se stesso; si sentiva costretto ad ammettere che, da solo, era un essere frammentario, incompleto, in balia degli altri. Lassù, nel cielo, le stelle si spostavano, tutto il firmamento trascorrevà la volta celeste nel suo moto eterno; e lui sedeva là, piccolo e sottomesso ai voleri supremi.

Se la donna lo avesse respinto, sarebbe rimasto una nullità. Era una esperienza dura; ma, dopo aver constatato ripetutamente l'indifferenza di lei, dopo aver notato più volte che ai suoi occhi lui non contava un bel nulla, dopo essersi infuriato e aver tentato di allontanarsi, ed essersi ripetuto che bastava a se stesso, che era un uomo e poteva star benissimo da solo, lì, nella molteplicità stellata della notte, era costretto a umiliarsi, ad ammettere e riconoscere che, senza di lei, non era nulla.

Ma, assieme a lei, sarebbe stato reale. Se l'avesse vista, in quel momento, avanzare sull'erba gelata, lungo il recinto delle pecore, tra il belato inquieto delle madri e degli agnellini, avrebbe sentito che gli apportava completezza, adempimento; se era così, che venisse a lui! Ed era così: era destinato che fosse così.

Impiegò giorni e giorni per risolversi definitivamente a chiederle di sposarlo; se lo chiedeva, avrebbe accettato, ne era certo. Bisognava farlo, non poteva essere diversamente.

Si era informato sul suo conto: era povera, sola al mondo, e aveva attraversato molte traversie a Londra, sia prima della morte del marito sia dopo. Ma, in Polonia, era stata una signora di ottima famiglia, figlia di un proprietario di terre.

Tutte cose che, per lui, non rappresentavano altro che parole: il fatto della superiorità sociale di lei, il fatto che il marito fosse un medico di vaglia, il fatto d'esserle inferiore sotto ogni aspetto. C'era una realtà interiore, una logica dell'anima, che lo legava a lei.

Una sera di marzo, mentre il vento infuriava, venne il momento di recarsi a fare la richiesta. Era rimasto seduto con le mani stese davanti al fuoco e, mentre contemplava le fiamme, seppe, quasi senza pensarci, che quella sera sarebbe andato da lei.

«Hai una camicia di bucato?» chiese a Tilly.

«Lo sapete bene che ne avete, di camicie pulite» rispose la donna.

«Be', allora portamene qui una bianca».

Tilly gli portò una delle camicie di lino che aveva ereditato dal padre, e la spiegò per darle aria, davanti al fuoco; nel vederlo così fermo e assorto, proteso verso il fuoco, ignaro di lei, con le braccia sulle ginocchia, la donna provò un affetto muto e doloroso. Da qualche tempo, le era venuta una trepida facilità al pianto, se faceva qualche cosa per lui in sua presenza; ora, mentre stendeva la camicia, le tremavano le mani. Lui non la sgridava, non si prendeva gioco di lei. La tranquillità profonda che regnava in casa la fece tremare.

Il giovane andò a lavarsi; strani, sottili spiragli di consapevolezza sembravano emergere in superficie, aprirsi come bolle d'aria che salgono, dagli abissi della sua immobilità.

«Andava fatto» disse nel chinarsi a prender su la camicia dal parafuoco. «Andava fatto; perché farla tanto lunga?». E, mentre si pettinava davanti allo specchio, ribatté a se stesso, superficialmente: «Quella donna non è muta; non è neanche una che non sa quel che vuole. Ha ben diritto a far quello che le gira, anche a scontentare chi le pare e piace».

Quello sprazzo di senso comune lo fece procedere un poco...

«Volevate qualche cosa?» chiese Tilly, presentandosi all'improvviso perché l'aveva udito parlare. Stette a guardarlo lisciarsi la barba bionda; nulla turbava la calma degli occhi di lui.

«Dove hai ficcato le forbici?» le chiese.

La donna glielne portò e rimase a osservarlo mentre lui si sforbiciava la barba sporgendo il mento in avanti.

«Non state a farvi bello come se andaste a una gara tra barbieri» gli disse preoccupata. Lui soffiò via dalle labbra i peli finemente arricciati. Poi indossò tutti indumenti puliti, si annodò la sciarpa di seta e infilò la giubba migliore: era pronto. Il crepuscolo grigio scendeva e lui attraversò l'orto per raccogliere i narcisi; il vento soffiava rombando tra i meli, i fiori gialli ondeggiavano con violenza, e lui percepiva il fruscio lieve dei pistilli mentre, curvo, spezzava gli steli fragili e lisci.

«Che si fa?» gli gridò un amico che s'imbatté in lui mentre usciva dal cancello del giardino.

«Un po' di galanteria non guasta...» rispose.

E Tilly, trepidante, eccitata, si espose al vento sferzante, al cancello, per poterlo seguire con lo sguardo mentre andava via.

Lui salì la collina e la ridiscese, fino al vicariato, mentre il vento fischiava tra le siepi. Cercava di tenersi contro il fianco i narcisi, al riparo; non pensava a nulla, soltanto consapevole del vento.

Scendeva la sera; gli alberi spogli frusciano e fischiavano. Il vicario probabilmente era nel suo studio, la donna polacca nella cucina accogliente, insieme alla bambina. Era già buio fitto quando Tom oltrepassò il cancello e percorse il viale punteggiato da pochi narcisi piegati dal vento; i colchici che spuntavano qua e là formavano un mosaico sbiadito, incolore.

Dalla finestra di cucina, la luce cadeva a illuminare i cespugli sul retro della casa. Ebbe un momento d'esitazione: sarebbe riuscito a cavarsela? Guardò all'interno e la vide: seduta sulla sedia a dondolo; teneva sulle ginocchia la bimba già pronta per la notte. La testolina bionda dai capelli irti e selvaggi era chinata verso il fuoco che si rifletteva sulle piccole gote accese, sulla pelle chiara; sembrava pensierosa come un adulto, mentre la madre aveva un viso serio, immoto, e lui si rese conto, con una stretta, che in quel momento lei era immersa nel passato, nella vita che era stata. I capelli della piccina luccicavano come vetro soffiato e il visino emanava luce, tanto che pareva cera illuminata dall'interno. Il vento rombava, e la madre e la bambina sedevano ferme, in silenzio. La piccina fissava il fuoco con occhi cupi, senza oggetto, la madre guardava nel vuoto. La bambina dormiva quasi, era la volontà a tenerle gli occhi spalancati.

Tutt'a un tratto, come il vento scuoteva la casa, la piccola si guardò attorno spaurita e Brangwen la vide muovere le labbra; la madre si mise a cullarla, e si udì il cigolio lieve della sedia a dondolo, poi il sussurro lento e monotono di una canzone in lingua straniera.

Vi fu un impeto di vento più forte; sembrò che la madre ne fosse stata portata via. Gli occhi della piccina erano neri, dilatati, e Brangwen levò lo sguardo alle nubi che si ammassavano traversando il cielo con urgenza minacciosa.

Si udì la voce della bimba: un lagnone acuto e, al tempo stesso, imperioso: «Non cantarmi quella roba, mamma, non voglio sentirla!». Il canto si spense.

«Ora si va a letto» fece la mamma. Il giovane vide la bambina protestare,

aggrappata, la madre irremovibile e assente, la piccola tenacemente appesa al suo collo. Poi, improvvisa, giunse nitida la sfida infantile: «Voglio che mi racconti una fiaba». Mentre il vento soffiava, la favola ebbe inizio. La piccola si era rannicchiata in grembo alla madre, e Brangwen attendeva fuori, sospeso, osservando le violente oscillazioni degli alberi al vento, l'addensarsi delle tenebre. Bisognava che seguisse il suo fato; e indugiava lì, al limitare.

Discerneva nettamente la figurina immobile della bambina in grembo alla mamma, stretta a lei, gli occhi sbarrati tra le ciocche di capelli lucenti, come un animaletto raggomitolato; tutta addormentata eccetto che gli occhi. La madre sedeva in una zona d'ombra, e la fiaba procedeva quasi da sola. Dall'esterno, Brangwen contemplava il calar della sera, e non s'accorgeva del passare del tempo. La mano che reggeva i narcisi era gelida, contratta.

Finalmente, la fiaba giunse al termine e la mamma si alzò in piedi con la bimba in collo; bisognava che fosse forte, per portare di peso con tanta disinvoltura una bambina così grande. La piccola Anna era appesa al collo della mamma, e guardava sopra la sua spalla con il visetto singolare, ormai tutta insonnolita, ma con gli occhi ancora spalancati, neri, grandi, per resistere, per lottare contro qualche cosa che non vedeva.

Non appena furono scomparse, Brangwen si mosse per la prima volta dal punto in cui si trovava. Si guardò attorno: era notte ormai. E provò il desiderio che ogni cosa fosse dolce e familiare come gli appariva in quei pochi momenti di tregua. Sentiva anche lui, come quella bimba poc'anzi, incombere su di sé una tensione inesplicabile, una sofferenza, quasi un fato.

La madre ridiscese e si accinse a piegare gli indumenti della bambina. Allora il giovane bussò e lei aprì, incerta; rimase interdetta, a disagio, da vera straniera.

«Buonasera» disse «posso entrare un momento?».

Il volto di lei subì un rapido mutamento; era impreparata. Lo guardò, illuminato in pieno dalla luce della finestra, sullo sfondo buio, i narcisi in mano. Con quell'abito scuro non lo riconobbe; ebbe quasi paura.

Ma lui, ormai, era sulla soglia dell'uscio e si richiudeva la porta alle spalle. La donna si volse verso l'interno della cucina, sconcertata da quell'intrusione che veniva dalla notte, e lui si tolse il cappello e si diresse verso di lei, poi rimase immobile in piena luce, tutto vestito di nero, la cravatta nera, il cappello in una mano, i fiori gialli nell'altra.

La donna si ritrasse, alla sua mercé, sbigottita. Non lo conosceva. Sapeva soltanto che era venuto lì per lei, vedeva soltanto quell'uomo alto e vestito di nero, che teneva il pugno stretto sui fiori. Il viso, gli occhi accesi, non le riuscì di vederli.

E lui pure la contemplò senza riconoscerla, consapevole della sua presenza soltanto interiormente.

«Sono venuto a dirvi una parola» disse, avanzando di un passo verso la tavola, e posandovi cappello e fiori; questi si sciolsero e rimasero sparsi. Al suo avanzare, la donna si ritrasse; non aveva alcuna volontà, non si sentiva neppure viva. Il vento rombava nella cappa del camino e lui aspettò. Si era liberato le mani; e strinse i pugni.

Si rese conto che quella donna atterrita era un'ignota per lui. Eppure gli era legata.

«Sono venuto» disse Tom esprimendosi con un'indifferenza e una calma innaturali «a chiedervi di sposarmi. Siete libera, è vero?».

Seguì un lungo silenzio, durante il quale gli occhi azzurri di lui, stranamente inespessivi, scrutavano quelli di lei per cercarvi una risposta.

Era quasi ipnotizzata ma bisognava pure che rispondesse. «Sì, sono libera di sposarmi».

L'espressione negli occhi di lui mutò, divenne meno impersonale, quasi guardasse lei, cercasse la sua verità: erano occhi fermi, intenti, eterni, come non dovessero cambiare mai. Pareva che la tenessero ferma per analizzarla, e la donna rabbrivì nel sentirsi chiamata alla vita, nell'accorgersi che non aveva più volontà ma scivolava verso di lui, per volere all'unisono con lui.

«Volete me?» gli chiese.

Il viso del giovane si coprì di pallore.

«Sì».

Vi fu un altro silenzio denso d'attesa. «No» disse lei, quasi non parlasse di sé «non so proprio». Lui sentì allentarsi la tensione interiore, gli si sciolsero i pugni, non riuscì a muoversi; rimase a guardarla, impotente nel suo vago collasso. Per il momento, lei non gli appariva più reale; poi la vide avvicinarsi stranamente decisa, quasi senza muoversi, in uno slancio improvviso. Gli posò la mano sulla giacca.

«Sì, voglio» gli disse, in modo impersonale, guardandolo con i grandi occhi pieni di candore, occhi appena aperti, densi di verità suprema; e lui, pallidissimo, rimase immobile, gli occhi fissi in quelli di lei, soffrendo.

Si sarebbe detto che lo vedesse con gli occhi di un bambino, che vedono per la prima volta; con un gesto strano, che fu una tortura per lui, protese la testa bruna, il seno, verso di lui, e lentamente si insinuò fino a baciarlo. Qualche cosa si spezzò nella mente del giovane e per alcuni momenti fu immerso nelle tenebre.

La prese tra le braccia e, dimentico d'ogni cosa, la coprì di baci. E fu una tortura acutissima, lancinante, per lui, quella di strapparsi dal proprio io. La teneva tra le braccia, piccola, fragile, come una bambina, eppure con tale una suggestione d'amplesso, d'amplesso senza fine, da non poterlo sopportare.

Il giovane si volse a cercare una sedia e, sempre tenendola avvinta a sé, sedette e se la strinse al petto. Per pochi attimi venne meno, cadde in un sonno profondo, che lo imprigionò in un oblio totale, estremo.

Si riscosse gradatamente, tenendola sempre calda e stretta a sé, taciti entrambi, immersi nello stesso oblio, nella stessa oscurità feconda.

E, nel tornare alla vita, lui era un essere nuovo, come dopo una gestazione, dopo una nascita, che avveniva dal grembo delle tenebre: ogni cosa era lieve e aerea, nuova come un mattino, fresco e appena iniziato. Una sensazione di benessere e di rinnovamento fluiva come una luce d'aurora; e lei sedette in una immobilità completa accanto a lui, quasi fossero una persona sola.

Poi, levò gli occhi a guardarlo, occhi giovani e grandi, ardenti di luce, e lui si chinò a baciarla sulle labbra; e fu il bagliore dell'aurora, il sopraggiungere della nuova vita, una felicità che trascendeva qualsiasi altra, una gioia che somigliava alla morte. Improvvisamente, la strinse più forte.

E subito la luce cominciò a spegnersi in lei e, mentre stava tra le sue braccia, le si piegò il capo, lo appoggiò al petto di lui e rimase immobile, stanca, quasi in deliquio; e quella stanchezza celava un'ombra di negazione.

«C'è la bambina» disse, dopo un lungo silenzio. Il giovane non comprese, era tanto tempo che non udiva più una voce! Tornò a percepire il ruggito del vento, come se avesse ripreso in quel momento.

«Sì» sussurrò, senza capire; ma provò una stretta lieve di dolore al cuore, gli si aggrotarono leggermente le sopracciglia. C'era qualcosa che tentava di

afferrare e non riusciva.

«Le vorrai bene?» chiese la donna.

La contrazione, rapidissima, come una fitta, tornò a farglisi sentire.

«Le voglio già bene».

Rimase annidata presso di lui, immobile, riscaldandosi al suo calore senza accorgersene; era la conferma più valida, per lui, sentirsela stretta, ad assorbire il calore che lui emanava, a dargli in cambio il proprio peso, la propria straordinaria fiducia: ma dov'era lei con la mente? Sembrava così assente! L'animo di lui si apriva allo stupore: quella donna era una sconosciuta.

«Ma io sono molto più vecchia di te» disse lei.

«Quanti anni hai?».

«Trentaquattro» rispose.

«Io ne ho ventotto».

«Sei anni di differenza».

Era una cosa che la interessava molto, chissà perché: pareva che le facesse persino piacere; lui rimaneva fermo ad ascoltare e si chiedeva perché. Era una sensazione stupenda, quella di sentirsi ignorato da lei, mentre la teneva stretta al petto, tanto da sollevarla a ogni respiro; avvertire il peso di quella creatura posargli sulla vita, sentirsi finalmente completo, dotato di un potere inviolabile. Lui non interveniva nei pensieri di lei, non la conosceva neppure del tutto, ed era ben strano che fosse lì, abbandonata su di lui con tutto il suo peso. Il giovane taceva beato e si sentiva forte, nel sollevarla con il respiro. La sensazione di completezza straordinaria, inviolabile, che gli derivava dal fatto di essere in due, gli conferiva un senso di certezza, di stabilità, come quella di Dio; non senza una punta d'umorismo, si domandò che cosa avrebbe detto il vicario se lo avesse saputo. «Non hai più bisogno di restare qui a far la governante».

«Eppure, non mi dispiace star qui: quando si è stati in tanti luoghi, questo sembra grazioso».

A queste parole, lui ripiombò nel silenzio; la donna se ne stava raggomitolata così vicino, eppure gli rispondeva da tanto lontano. Ma non gliene importava.

«Com'era la tua casa, quando eri bambina?».

«Mio padre era un proprietario di terre; si trovava vicino a un fiume».

Non erano parole che significassero molto, per lui; tutto restava

indeterminato, come prima, ma non gliene importava, purché gli fosse vicina.

«Sono anch'io un proprietario, in piccolo».

«Lo so».

Non osava fare un gesto; sedeva lì, con le braccia attorno a lei, che gli posava inerte sul petto. Per lungo tempo rimase immobile, poi dolcemente, timidamente, le posò la mano sulla rotondità del braccio, sull'ignoto, e sembrò che lei gli si facesse ancor più vicina. Una fiamma ardente gli salì dalle viscere, fino al petto.

Ma era troppo presto; la donna si alzò, attraversò la stanza dirigendosi a un cassetto, ne trasse un vassoio, con gesti calmi, professionali. Aveva fatto l'infermiera a fianco del marito, sia a Varsavia sia in seguito, durante la rivoluzione; si mise a preparare il vassoio, ignorando Brangwen, che era rimasto fermo al suo posto: quel contrasto gli era intollerabile. E lei seguiva a darsi da fare intorno, imperscrutabile.

Il giovane era rimasto lì, meditabondo e perplesso, e lei gli tornò accanto, lo guardò con i grandi occhi grigi che sembravano lievemente illuminati nel sorriso, mentre la bocca irregolare e attraente restava chiusa in una piega triste. Lui ebbe paura. Gli occhi, dilatati per la tensione e l'imbarazzo, ebbero una lieve espressione di sgomento; s'accorse che tremava, ma si levò in piedi, come in obbedienza a un cenno di lei, si chinò e la baciò sulla bocca. Era una bocca carnosa, grande, triste, e non ebbe un fremito al suo bacio. La paura ingigantì in lui: anche questa volta, lei gli sfuggiva.

La donna tornò ad allontanarsi; la cucina era in disordine, ma a lui pareva bella perché recava le tracce di lei, della bambina; dalla donna spirava un'aura di lontananza estrema, eppure c'era in lei qualche cosa che apparteneva a lui, tanto da fargli battere il cuore in petto. Rimase in piedi, ancora una volta intento, sospeso, nel suo vestito nero, gli occhi scintillanti e interrogativi, il viso intento e ardente, i capelli in disordine; e lei si fece accanto a quel corpo vibrante, gli posò la mano sul braccio. Il giovane non si mosse. Nel fondo degli occhi di lei c'era una memoria insondabile, che lottava con la passione, una passione genuina, intensa; lui se ne sentiva respinto e attratto al tempo stesso, ma rimase padrone di sé, benché respirasse a fatica e si sentisse la fronte imperlata di sudore.

«Davvero vuoi sposarmi?» chiese la donna lentamente, sempre incerta.

Lui temette di non essere in grado di profferire parola; tirò forte il respiro e disse: «Sì».

E lei, con la mano sempre leggermente posata sul braccio di lui, tornò a protendersi un poco e, con un gesto che evocava stranamente, in modo primordiale, un abbraccio, e che rappresentava una tortura per lui, gli tese le labbra. Aveva una bocca bella e brutta al tempo stesso, che esercitava un fascino intollerabile su di lui; vi posò le labbra e lentamente, lentamente, la sentì rispondere al suo bacio, sempre più forte, sempre più appassionatamente, fino a che gli parve che lo colpisse con il fragore del tuono, e non fu più capace di sopportarlo, si staccò da lei, bianco in viso, senza respiro. Soltanto, dagli occhi di lui traspariva la sostanza più vera del suo essere, mentre quelli di lei erano soffusi di un sorriso lieve, che copriva un abisso buio.

La donna tornò ad allontanarsi, e lui ebbe voglia di andarsene. Era una cosa intollerabile. Lui non resisteva più. Bisognava che se ne andasse; eppure, era irresoluto. Ma, come la vide distogliersi da lui, provò un'ultima fitta dolorosa, di diniego, e si decise.

«Tornerò domani per parlare al vicario» disse, prendendo il cappello; la donna lo guardò con occhi privi di espressione, densi di oscurità, nei quali lui non seppe leggere alcuna risposta.

«Si usa, no?».

«Sì» fece la donna, pura eco senza corpo, senza significato.

«Buonanotte» disse Tom.

«Buonanotte».

La lasciò dov'era, vacua, inespressiva; poi, lei riprese a disporre il vassoio per il vicario. Dato che le serviva il tavolino, pose i narcisi sul lavello senza guardarli neppure; solo al tatto, le rimase a lungo sulla mano una sensazione di freschezza.

Erano due estranei, lo sarebbero rimasti per sempre; la passione per quella donna diventava una tortura lancinante: tanto vicina nell'abbraccio, e tanto distante! Era intollerabile. Non riusciva a starle accanto senza percepire appieno l'abisso che li separava, senza rendersi conto che erano completamente estranei l'uno all'altro.

Si allontanò; nel cielo, il vento aveva aperto ampie schiarite tra le nubi, dove brillava la luna; talvolta, altissima, scintillante come liquido, essa traversava rotolando velocissima un tratto spazzato; poi si nascondeva dietro vividi orli di

nubi, elettrici, iridescenti dal bianco al bruno. Subentrava una massa densa e l'ombra prevaleva, poi tornava il chiarore che illuminava la notte, come un vapore luminoso. Sembrava che tutto il cielo si precipitasse, in brandelli, vasta distesa disordinata di forme in fuga, e tenebre, e vapori di luce lacerati, e un ampio alone bruno circolare; poi, la luna in terrore tornava a percorrere lo spazio aperto per un momento, e feriva gli occhi per poi tornare, liquida e scintillante, a tuffarsi al coperto, dietro le nuvole.

II

Abitano alla fattoria

Era la figlia di un possidente polacco; indebitato fino ai capelli con gli ebrei, aveva sposato una tedesca piena di soldi, ed era morto poco prima che scoppiasse la rivoluzione. Giovanissima, era andata sposa a Paul Lensky, un intellettuale che aveva studiato a Berlino ed era rientrato a Varsavia da patriota. La madre era passata a seconde nozze con un tedesco, ed era andata via.

Divenuta la moglie del giovane dottore, Lydia si era trasformata in una patriota, una *émancipée*; erano poveri, ma molto pieni di sé. Aveva imparato a far l'infermiera, come segno d'emancipazione; rappresentavano entrambi in Polonia la nuova corrente d'idee che cominciava a diffondersi dalla Russia, ed erano al tempo stesso nazionalisti ferventi ed europei.

Avevano avuto due bambini; poi era scoppiata la rivoluzione. Lensky, un tipo ardente, dalla parola facile, si era messo in viaggio a far propaganda tra i compatrioti; piccoli polacchi percorrevano freneticamente le vie di Varsavia, decisi a trucidare tutti i moscoviti. Così si erano trasferiti nella Russia meridionale, dove accadeva spesso di vedere piccoli gruppi di insorti presentarsi a cavallo nei villaggi abitati da comunità israelite, brandendo sciabole e parole, ad annunciare solennemente che avrebbero cancellato i moscoviti dalla faccia della terra.

Lensky era un carattere vulcanico e la moglie, temperata dal sangue materno e dalle origini profondamente diverse, era annullata, trascinata dalle proclamazioni enfatiche del marito, travolta dal vortice del patriottismo di lui; non che lui non fosse, in effetti, un valoroso, ma non c'era valore che reggesse al confronto con l'iperbole dei suoi discorsi. Prodigava le sue energie senza risparmiarsi, tanto che, alla fine, in lui di vivo non era rimasto altro che gli occhi; e Lydia lo seguiva come un'ombra, quasi drogata, lo serviva, faceva eco alle sue parole. A volte si portava appresso i bambini, a volte li lasciava a casa.

Una volta, tornando, aveva trovato che erano morti tutti e due di difterite. Il marito si era abbandonato al pianto, rumorosamente, senza curarsi dei presenti; ma la guerra continuava, ed era dovuto tornare all'opera. Sull'animo di lei si era stesa una coltre nera; camminava sempre come avvolta da una nuvola, senza

parlare. Un terrore strano, profondo, si era impossessato di lei; non agognava che a pascersi di cose orrende, pensava di farsi monaca, di soddisfare gli istinti dell'orrido che si erano destati in lei, prestando servizio in una religione sinistra; ma non poteva.

Poi, erano stati costretti a fuggire a Londra. Lensky, quell'uomo emaciato, che aveva speso tutta la vita murato, nella resistenza, non poteva più rilasciarsi, e seguitava a vivere in uno stato di irritabilità morbosa, suscettibile, altezzoso al massimo grado, intrattabile al punto che ben presto aveva dovuto lasciare il posto di assistente d'ospedale. Si erano ridotti quasi a mendicare. Ma lui manteneva un altissimo concetto di sé, e pareva visse in uno stato di allucinazione completa, figurandosi di essere una personalità brillante, un gran signore; difendeva gelosamente la moglie contro lo stadio infimo a cui erano scesi, roteando attorno a lei come un'arma brandita, spettacolo sorprendente per occhi britannici; la dominava, quasi la ipnotizzasse. Lei era passiva, cupa, sempre in ombra.

Lensky si andava logorando; quando era nata la bambina, di lui ormai pareva non fosse rimasto altro che pelle ed ossa e idee fisse. Lei lo aveva assistito fino all'ultimo istante; aveva curato lui, allevato la bambina, ma, nel fondo, non s'accorgeva di nulla: era dominata da un'ombra nera che sembrava rimorso, o rimembranza di un terrore cupamente mistico e selvaggio, o incantesimo di morte, di vendetta; quando il marito aveva esalato l'ultimo respiro, ne aveva provato sollievo: era finita, quella sarabanda attorno a lei. L'Inghilterra, così riservata e distante, si addiceva al suo stato d'animo; già prima di arrivare aveva un'infarinatura della lingua, e le era stato facile apprendere il resto, da pappagallo; ma degli inglesi, della vita inglese, non sapeva nulla, anzi, essi non esistevano neppure per lei. Era come chi avanza nel mondo degli inferi, e discerne la calca delle ombre, ma non ha alcun rapporto con quelle. Gli inglesi le facevano l'effetto di una moltitudine potente, fredda, leggermente ostile, in mezzo alla quale lei proseguiva isolata il suo cammino.

In realtà, gli inglesi la trattavano quasi con deferenza, la chiesa si preoccupava che non le mancasse nulla; ma lei procedeva impassibile, simile a un'ombra, sospinta, talvolta, dall'esistenza della figlia, a tormentosi e momentanei slanci d'affetto. Il marito sul letto di morte, con quegli occhi di dolore, la pelle tirata sul viso, era stata una visione, per lei, non la realtà; era stata una visione, il seppellimento, la scomparsa di lui. Poi, la visione si era

dileguata, e lei era rimasta imperturbata, mentre il tempo passava, grigio, incolore, simile a un lungo viaggio, durante il quale lei sedesse in uno stato di torpore mentre la campagna le sfilava accanto. Le capitava, quando cullava la bambina, a sera, di scivolare in una ninna nanna polacca; alle volte, parlava polacco con se stessa; ma del resto, alla Polonia non volgeva il pensiero mai, né alla esistenza di un tempo. Era come un'immensa macchia vuota che appariva sfocata nell'oscurità.

Nelle attività superficiali delle sue giornate, si comportava esattamente da inglese, pensava persino in inglese; ma i lunghi intervalli vuoti, le pause buie di astrazione erano polacche.

Era vissuta così per qualche tempo; poi, con un lieve disagio, aveva cominciato ad abituarsi a guardare le strade di Londra da persona semidesta, rendendosi conto che c'era qualche cosa attorno a lei, molto estraneo al suo mondo; e aveva compreso di trovarsi in un luogo singolare. Fu in quel tempo che la mandarono in campagna, e solo allora le era tornata alla memoria la casa dove aveva abitato da bambina, la vasta casa tra i campi, i contadini del villaggio.

L'avevano mandata nello Yorkshire, per assistere un vecchio rettore che abitava in riva al mare; ed era stata la prima scossa impressa al caleidoscopio, la quale le aveva gettato davanti agli occhi qualche cosa, costringendola a guardare. L'aperta campagna e la brughiera la ferivano; la ferivano sempre, eppure s'imponevano alla sua attenzione come cose vive, ridestando qualche momento importante della sua infanzia; erano cose che avevano qualche rapporto con lei.

Ora, l'aria attorno era azzurra, verde, d'argento; s'irradiava, dal mare, una luce stranamente insistente, della quale non si poteva non accorgersi; tutt'attorno, un brulicare di primule, a mille a mille, e Lydia, china su quell'elemento perturbatore, ai suoi piedi, ne raccoglieva persino una o due ritrovando, nel rinnovato colore della vita, una vaga rimembranza di ciò che era stato. Sedeva tutta la giornata accanto alla finestra, e le giungeva, incessante, la luce del mare; era impossibile respingerla, e pareva la trasportasse lontano. La voce del mare le comunicava un torpore, un rilassamento che somigliava al sonno. Nell'inconscio, la sua sensibilità cominciava a destarsi; trasaliva, a volte. Aveva per un istante la visione commovente della bambina che le era rimasta, e le faceva un male inesprimibile. Le si ridestava nell'anima il contatto con la realtà.

Com'era strano il riverbero costante del mare esposto al cielo, senza veli;

com'era caldo e mite il cimitero annidato ai piedi della collina, in pieno sole, ad accoglierne il calore e trattenerlo, come si tiene tra le mani un'ape dopo averle tolto il pungiglione. Erba grigia, lichene, una chiesetta, e bucaneve tra la grossa erba, e un po' di sole, dal tepore incredibile.

Si sentiva turbata; nell'udire il mormorio del ruscello tra gli alberi, trasaliva, chiedendosi che cosa mai fosse; scendendo laggiù, trovava le campanule azzurre, che spiccavano tutt'attorno come presenze, tra gli alberi.

Veniva l'estate, con la brughiera tutta striata da una rete di giacinti, fitta come i rigagnoli sulle strade, e l'erica tutta rosa sotto il cielo: il mondo intero chiamato a destarsi; ma lei ne provava un senso di disagio. Passava davanti ai cespugli di ginestra cercando di schivarli; posava il piede nell'erica come chi entra in un bagno stimolante e ne prova quasi dolore. Con la manina della bambina stretta nella sua, le tremavano le dita; udiva, stravolta dal dolore, la vocetta insistente, che cercava di indurla a rispondere.

Tornava a ritrarsi nel fondo buio di se stessa, e rimaneva lungamente al sicuro, assente dalla vita; ma veniva l'autunno, con il tenue luccichio dei pettirossi che cantavano, poi l'inverno tingeva di nero la brughiera, e lei si rivoltava quasi con furore verso la vita, pretendeva che la sua vita le fosse resa, pretendeva che tutto tornasse a essere come quando era bambina, sulla sua terra, sotto il suo cielo. La neve si posava su ampie distese, i pali del telegrafo, a distanze regolari sulla terra imbiancata, si perdevano lontano, sotto il cielo livido; e nel suo cuore si ridestava il desiderio furibondo che quella fosse la Polonia, e di essere giovane ancora, e di avere ancora tutta la vita davanti a sé.

Ma non c'erano né slitte né campanelli, né vedeva i contadini nelle loro pellicce di pecora risaltare come in una pittura, i volti rubizzi e accesi che spiccavano lustri e vividi quando la neve rendeva luminosa la terra. Non tornava più a lei, la vita dei suoi giovani anni, non tornava indietro; dopo una breve crisi straziante, era ricaduta nel pensiero lugubre del convento, dove Satana e i demoni infuriavano attorno alle pareti, e Cristo pende bianco dalla croce della vittoria.

Dalla camera del vecchio rettore malato, contemplava il turbinio vorticoso della neve: sembravano stormi d'ombre che s'affrettano verso l'adempimento di una missione suprema, su dal mare plumbeo, inalterabile, dal candore immutabile delle rive sinuose; guardava gli scogli semisommersi, neri, maculati di neve. Ma vicino alla casa, sugli alberi, la neve era soffice come germogli. Solo

la voce del moribondo, alle sue spalle, le parlava querula, spenta.

Allo spuntar dei bucaneve, era morto. Era morto. Ma, con curiosa equanimità, la donna che tornava alla realtà contemplava quei fiori al limitare dell'erba, ai suoi piedi; oscillavano candidi al vento, che non li soffiava via. Li vedeva, tremuli, e penduli, candidi fiori chiusi, ancorati al verde grigiastro dell'erba per un filo: eppure, il vento non li staccava, non li portava via.

Quando si era destata, l'indomani, spuntava un'aurora tutta bianca; la luce si sarebbe detto salisse dall'oriente a raffiche, come una diafana tormenta di neve, che aumentasse via via di forza e consistenza; poi era divenuta rosa, poi d'oro, e il mare si era coperto di luce. Era rimasta indifferente, impassibile: ma, ormai, era fuori dalla cerchia delle tenebre.

Ancora una zona d'ombra, che l'aveva ripiombata nella consuetudine con l'orrido, nel culto di esso; e allora, dimentica di tutto, si era trasferita a Cossethay. Sulle prime, non c'era nulla: il grigio nulla. Poi, un giorno, un raggio, sprigionandosi dal gelsomino giallo, l'aveva colpita; mattina e sera, il trillo persistente dell'allodola dalla boscaglia ripeteva il suo richiamo fino a che il suo cuore, per emulazione, s'induceva a rispondere. Le tornavano alla mente piccole melodie, ed era invasa da un turbamento che sconfinava nell'angoscia; resisteva, ma sapeva di essere ormai sconfitta e, dal terrore dell'oscurità, passava al terrore della luce. Avrebbe voluto nascondersi dentro casa, se avesse potuto; agognava, sopra ogni altra cosa, l'oblio torpido di un tempo. Ricominciare a prender contatto con le cose, a rendersi conto, le riusciva intollerabile; le prime doglie di quel nuovo parto erano così acute che le pareva di non riuscire a sopportarle. Meglio restare estranea alla vita che soffrire la lacerazione, la mutilazione di quella nascita, alla quale non avrebbe saputo sopravvivere. Dove trovare la forza di venire alla luce ora, in un paese remoto come l'Inghilterra, sotto un cielo tanto ostico? Sentiva che sarebbe morta come uno di quei fiori prematuri, che non hanno né colore né profumo, che l'inverno nel dileguarsi induce a spuntare senza pietà. E invece, desiderava soltanto serbare accesa la fioca fiammella della propria esistenza.

Ma era venuto un giorno di sole, denso di profumi: le api piombavano nei colchici, e lei si sentiva un'altra, dimentica, rinnovata, immersa in una serenità perfetta.

Quando il vicario aveva ficcato un fior di pisello nei colchici, per offrire un banchetto alle api, lei aveva riso; calava la notte; scintillavano le stelle di un

tempo: le conosceva sin da quando era bambina. Com'era vivida la loro luce! Sentiva che esse avevano vinto.

Non le riusciva più né di dormire né di stare desta; era quasi schiacciata tra il passato e il futuro, come un fiore che spunta alla superficie della terra, ma trova una grossa pietra. Si sentiva impotente.

Questo stato di smarrimento, d'impotenza era durato a lungo: era attorniata da grandi masse in movimento, che dovevano schiacciarla, senza scampo. Era tornata a cercar rifugio nell'antico oblio, ma ecco il vicario indicarle le uova nel nido dell'allodola, poco lontano dalla porta di servizio, e lei scorgeva la madre ad ali tese, osservarla mentre covava ansiosamente il suo segreto. Quelle ali aperte, trepide, protettive, l'avevano turbata in modo intollerabile. Ci aveva ripensato l'indomani mattina, levandosi, nell'udire il fischio dell'allodola, e aveva pensato: "Perché non sono morta laggiù, perché mi hanno portato qui?".

Si accorgeva della gente che le passava accanto, ma non come persone; le sembravano apparizioni. Le riusciva difficile adattarsi. In Polonia, i contadini, il popolo, rappresentavano il gregge per lei, le appartenevano, la servivano: e questi, che cosa rappresentavano? Ora che stava destandosi, si sentiva smarrita.

Si era accorta di Brangwen come se, passandole accanto, l'avesse sfiorata; e, mentre proseguiva per la sua strada, si era sentita un formicolio addosso. Dopo che si era trovata con lui, nella cucina della fattoria, si era ridestata in lei con forza, con insistenza, la voce della carne, e ben presto lo aveva desiderato: era l'uomo che si era fatto più vicino a lei, per il suo risveglio.

Si aprivano ancora intervalli durante i quali ripiombava nel torpore, nell'indifferenza di un tempo, e perdurava in lei il desiderio di preservare se stessa dal tornare a vivere. Una mattina, destandosi, aveva avvertito il pulsare del proprio sangue, si era sentita come un fiore esposto al sole, che vuole con forza e insiste nella sua esigenza.

Quando lo aveva conosciuto meglio, il suo istinto si era fissato su di lui, proprio su di lui; ma si sentiva fortemente contraria a quell'uomo, perché apparteneva a una classe diversa dalla sua. Un istinto cieco, tuttavia, la guidava a volerlo, a prenderlo, ad abbandonarsi a lui: sarebbe stata la sua salvezza. E poi, era così giovane, così ingenuo! Le piacevano quei vividi occhi azzurri, fermi, come la luce del mattino.

Era tornata a piombare nel torpore, nell'indifferenza; ma, questa volta si

trattava di una crisi passeggera. Si sentiva percorsa da un'ondata di calore, sentiva il proprio essere schiudersi e chiedere, come i fiori il sole, come gli uccellini il cibo, con il becco spalancato, insaziabilmente, e, in questo stato d'attesa si era volta a lui, direttamente a lui; e lui si era avvicinato lentamente, impaurito, trattenuto da un timore incontrollato e al tempo stesso trascinato da un desiderio che era più forte della volontà.

Quando si sentì pronta per lui, allora tutto ciò che era stato e che era le cadde di dosso, e le parve di essere nuova, come un fiore sbocciato, pronto, recettivo, che attende; ma questo, lui non lo poteva comprendere. Per mancanza d'intuito, il giovane impose a se stesso di attenersi alle consuetudini: il fidanzamento perfettamente corretto, le nozze regolari. Dopo la richiesta di matrimonio, lei rimase qualche giorno chiusa nel suo incantesimo, pronta, mentre il giovane, sconvolto dall'emozione, parlò al vicario, dispose le pubblicazioni; poi, si fermò ad aspettare. E lei rimase intenta, in uno stato d'attesa istintiva, protesa, pronta a riceverlo, mentre lui non osava farsi avanti, per soggezione, per l'idea che si era fatta del rispetto che le doveva, in uno stato di turbamento estremo.

Passarono alcuni giorni. Lydia, pian piano, tornò a ripiegarsi su se stessa, a distaccarsi da lui, a rinserrarsi nell'oblio, a farsi ostile; e Brangwen fu sopraffatto da una disperazione nera, senza fondo, e si sentì perduto; gli parve d'averla persa per sempre. Ormai sapeva che cosa fosse trovarsi in comunione con lei, ed esserne escluso.

Si aggirava disfatto, spento, il cuore in petto come una pietra, fino a darsi alla disperazione più nera, a perdere la ragione, sopraffatto da un sentimento di rivolta che non conosceva limiti. Un giorno si era diretto con lei alla fattoria, immerso in un'ira sorda, violenta, tetra che non trovava espressione e sconfinava nell'odio; e lei, a poco a poco, s'accorse di lui, si rese conto del proprio comportamento, e fu come il disgelo del suo sangue. Riprese a fluire verso di lui, a dischiudersi, e lui attese che tornasse a prodursi l'incantesimo, e di essere ancora insieme nel divampare di un'unica fiamma di passione, mentre si sentiva, al tempo stesso, smarrito, inibito, come se lo avessero legato con le corde, incapace di fare un gesto verso di lei. E lei gli si avvicinò, gli sbottonò la giubba e la camicia, posò la mano sul suo petto: sentiva il bisogno di conoscerlo, era crudele offrirsi a lui senza sapere ancora che uomo fosse, senza neppure sentirlo presente. Lei si abbandonava al momento, ma lui non ci riuscì e si comportò goffamente nell'accettare il dono.

Visse sospeso, fino alle nozze, quasi che le sue facoltà operassero per metà. Lei non riusciva a comprenderlo, e ripiombò nelle sue astrazioni, e si distaccò ancora una volta da lui; intanto i giorni passavano, e il giovane non riusciva a stabilire un contatto con lei.

Il pensiero del matrimonio in se stesso, dell'intimità, della nudità che esso comporta lo tormentava: la conosceva così poco, erano talmente estranei l'uno all'altra, non riuscivano a comunicare neppure parlando tra loro! Quando lei gli raccontava della Polonia, del proprio passato, tutto era così straniero che non significava quasi nulla per lui; e, quando la guardava, un eccesso di reverenza e di timore gli trasformavano il desiderio in una specie di culto, che la metteva su di un piano diverso da quello del desiderio sessuale, mutilandolo.

Ma queste cose lei non le sapeva, non poteva comprenderle; si erano guardati, si erano accettati a vicenda, le cose ormai stavano così, non c'era nulla da obiettare, era un fatto stabilito tra loro due.

Il giorno delle nozze, Tom aveva un viso compassato, inespressivo; avrebbe avuto voglia di bere, per liberarsi da presentimenti o da ripensamenti, per isolare quella giornata da tutto il resto, ma non gli riusciva. Aveva il cuore stretto da un'incertezza angosciosa; le facezie gioviali, le allusioni salaci degli invitati non sortivano altro risultato che quello di farlo ripiegare su se stesso sempre di più. Non udiva nulla; era ossessionato da ciò che stava per accadere e non riusciva a comportarsi con naturalezza. Lydia, invece, sedeva quieta, con un sorriso strano, imperturbabile; non aveva nessuna paura: lo aveva accettato, lo voleva, e si abbandonava al presente con tutta se stessa; passato, futuro non contavano più, c'era solo quello, ormai, il presente che le apparteneva. Non si accorgeva nemmeno di lui, che le sedeva accanto, a capotavola; era al suo fianco, tra poco sarebbero stati insieme: che più?

Quando, per tutti gli invitati, giunse il momento di accomiarsi, il viso di lei s'illuminò di dolcezza; il portamento del capo spirava fierezza, gli occhi grigi erano vividi e dilatati, tanto che gli uomini non ne sostenevano lo sguardo, mentre le donne, esultanti, si umiliavano davanti a lei. Com'era bella, mentre congedava gli ospiti con un sorriso d'orgoglio e di certezza sulla bocca irregolare; la sua voce, nell'accento straniero, era calda e profonda, gli occhi immensi pareva non vedessero coloro che uscivano dalla casa. A dispetto della cortesia squisita dei modi, si sarebbe detto che non si accorgesse neppure di coloro ai quali dava la mano, uomini o donne che fossero.

Brangwen le stava al fianco, stringeva cordialmente la mano agli amici, ne accettava gli auguri con gratitudine, contento delle loro prove d'affetto; ma il suo cuore era dilaniato dall'ansietà, a sorridere non si provava neppure. Era imminente, ormai, l'ora della prova, il suo Getsemani e il suo trionfo. Quanto ignoto si stendeva alle spalle di quella donna! Lo sentiva, quell'ignoto terribile, doloroso, tutte le volte che si avvicinava a lei. Come avrebbe potuto contenerlo nel proprio abbraccio, misurarne la profondità? Come avrebbe potuto stringersi tra le braccia quell'abisso, tenerlo al petto, abbandonarsi? Che cosa sarebbe stato di lui? Per quanto avesse allargato le braccia, in uno sforzo sempiterno, mai sarebbe riuscito a stringere intero quell'abisso, a consegnare se stesso, nella propria nudità, al potere sconosciuto! Quale uomo avrebbe potuto essere tanto forte da prendere una donna così, stringerla tra le braccia, possederla, e sentirsi sicuro di tenere stretto quel pauroso ignoto? Che cosa rappresentava dunque quella donna, alla quale lui doveva abbandonare tutto se stesso, stringendola al tempo stesso nell'amplesso?

Tra poco sarebbe stato suo marito. Era stabilito così. E lo voleva, più di quel che voleva la vita, o qualsiasi altra cosa; lei era lì, in piedi, al suo fianco, vestita di seta, e lo fissava con uno sguardo strano, tanto che si sentì invaso da un vago terrore, da un senso di orrore, perché era così strana e incumbente e non c'era più scelta per lui. Incontrare lo sguardo di quegli occhi, sotto quelle strane ciglia folte, era superiore alle sue forze.

«È tardi?» chiese lei.

Il giovane guardò l'orologio. «No... le undici e mezzo». Addusse una scusa per scendere in cucina, e la lasciò ritta nella stanza, tra il disordine e i bicchieri.

In cucina, c'era Tilly seduta accanto al fuoco, la testa tra le mani. Trasalì quando lui entrò.

«Perché non sei ancora a letto?» le chiese.

«Ho pensato che era meglio restare a chiudere» rispose la donna. La sua trepidazione servì a calmarlo; le diede qualche ordine senza importanza, poi si volse per far ritorno, ormai rassicurato, quasi vergognandosi, dalla moglie. Mentre si avvicinava col viso volto altrove, lei rimase un momento a guardarlo, poi gli disse: «Sarai buono con me, vero?».

Era così piccola e fanciullesca, e al tempo stesso terribile; lo sguardo dei suoi grandi occhi era così perturbante! Gli balzò il cuore in petto, in una stretta

d'amore e di desiderio, si avvicinò perdutamente e la prese tra le braccia.

«Lo sarò» le rispose stringendola sempre più forte. E lei, lenita dalla stretta delle sue braccia, rimase immobile, inerte, fusa a lui: non ci fu più né passato né futuro, solo quel momento con lei, il momento in cui la prendeva, ed era avvinto a lei. Non c'era più altro al mondo che due esseri uniti in un amplesso primordiale, che prescindeva dalla loro estraneità superficiale.

Ma, l'indomani, il senso di disagio tornò a farsi sentire: quella donna era pur sempre una straniera, un'ignota per lui; alla paura, tuttavia, si mescolava una punta d'orgoglio, la fiducia in se stesso per aver constatato di essere il compagno per lei. Lydia, dimentica d'ogni cosa in quell'ora di rinnovamento e di ritorno alla vita, era così raggiante di vigore e di gioia che a toccarla si sentiva fremere.

Il matrimonio apportò grandi cambiamenti alla vita di Tom. Molte cose gli divennero remote, prive di significato, da quando aveva toccato la scaturigine potente della propria esistenza; gli si aprivano gli occhi a un nuovo universo, e stupefatto ripensava alla banalità dei suoi giorni precedenti. Gli si rivelò un rapporto nuovo e sereno tra le cose, nel bestiame che lo serviva, nel grano giovane che girava vorticosamente al vento.

Ora, nel rientrare a casa, camminava con passo fermo, colmo d'attesa, il passo di un uomo che si avvia al godimento di un piacere profondo, che gli era ignoto. All'ora di cena, si faceva sull'uscio, e sostava un istante prima di entrare, per vedere se lei era lì; la vedeva disporre i piatti sulla tavola di legno grezzo, le braccia esili, la figurina sottile nelle gonne ampie, la graziosa testa bruna dai capelli lisci; chissà perché, proprio quella testolina dalla forma armoniosa gli rivelava che era lei la sua donna. A vederla muoversi attorno, con l'abito aderente e le gonne ampie, il grembiolino di seta, i lisci capelli neri con la scriminatura nel mezzo, la forma della testa gli appariva in tutta la sua tenera grazia, e sentiva che la sua donna era lei, che spettava a lui penetrare nel fondo dell'essere di lei e conoscerlo. E gli sembrava di vivere in contatto con lei, con l'ignoto, con l'inesplicabile, con l'insondabile che lei rappresentava.

Sul piano della consapevolezza, non esistevano tra di loro rapporti molto espliciti.

«Eccomi qua» diceva lui.

«Sì» rispondeva lei.

Lui si occupava del cane, o della bambina, se era lì; la bambina si divertiva

nella fattoria, volteggiava qua e là, ma rientrava continuamente per chiedere qualche cosa alla sua mamma, per gettarle le braccia attorno alle vesti, per farsi notare, forse anche accarezzare; poi, dimentica, schizzava fuori di nuovo.

Era in quei momenti, parlando alla bambina, o al cane tra le sue ginocchia, che Brangwen sentiva la presenza della moglie, mentre lei, con il bustino scuro attillato e lo scialle di merletto, si alzava in punta di piedi per prendere qualche cosa dalla credenza d'angolo; con una stretta dolorosa, si rendeva conto che quella donna apparteneva a lui, e lui a lei; che da lei attingeva la vita. La possedeva veramente? Era lì per sempre? O poteva anche darsi che un giorno scomparisse? Lei non gli apparteneva veramente, non era un matrimonio sul serio, quello che c'era stato tra loro: chissà che un giorno non andasse via. Si sentiva tutt'altro che padrone, marito, padre dei figli di lei. I luoghi che lei chiamava "suoi" erano altrove. Avrebbe potuto dileguarsi da un momento all'altro, mentre lui si sentiva sempre attratto da lei, con desiderio perpetuamente acceso e mai appagato. Ovunque i suoi passi lo conducessero, bisognava che tornasse a casa, da lei, tuttavia senza riuscire a raggiungerla mai, senza provare un appagamento completo mai, mai sentirsi in pace, poiché lei sarebbe potuta andar via.

La sera era contento; a quell'ora, finito il lavoro, rientrava per lavarsi; la bambina era a letto, e lui poteva mettersi a sedere accanto al fuoco con la sua birra posata sulla mensola del camino, la lunga pipa bianca tra le dita, e sentire la presenza di lei al suo fianco, intenta al ricamo. Udirla parlare, sentirsi al sicuro, con lei, fino al mattino. Lei era stranamente autonoma e parlava poco; di tanto in tanto, alzava la testa, gli occhi grigi le brillavano di una luce insolita, che non aveva alcun rapporto né con lui né con il luogo in cui si trovava, e cominciava a raccontare di se stessa, tornando indietro negli anni, soprattutto all'epoca dell'infanzia e della fanciullezza, quando era in compagnia del padre. Del primo marito parlava di rado; il più delle volte, narrava avvenimenti del tempo della rivoluzione, e le brillavano gli occhi; il viaggio a Parigi con il padre, episodi dei contadini, i loro atti inconsulti quando un'ondata di fervore religioso, che rasentava il masochismo, aveva pervaso il paese. Teneva la testa alta, e diceva: «Quando misero l'impianto ferroviario dalle nostre parti, in un secondo tempo furono messe linee secondarie, a scartamento ridotto, per collegare la nostra città: un centinaio di miglia. Io ero ragazza ancora, e la mia governante tedesca, Gisla, era tanto scandalizzata e non volle dirmi niente, ma io udii la servitù che

ne parlava. Fu Pierre, me ne ricordo benissimo, il cocchiere. Mio padre, e alcuni amici suoi, tutti proprietari dei dintorni, avevano affittato un vagone, un intero vagone, sai, di quelli per viaggiarci...».

«Un carro ferroviario» la correggeva Brangwen.

«Seppi che era stato uno scandalo gravissimo: sì, un intero vagone, e l'avevano riempito di ragazze, capisci, filles, tutte nude, e in questa maniera erano arrivati fino al villaggio; avevano attraversato villaggi abitati da ebrei, ed era stato uno scandalo tremendo. Te l'immagini? Tutta la provincia! Mia madre era molto seccata. Gisla mi disse: "Madame non lo deve sapere che tu hai udito una cosa simile". Mia madre piangeva sempre, e aveva voglia di picchiare mio padre, puramente di picchiarlo; lei piangeva perché lui aveva venduto la foresta, il legname, semplicemente per farsi ballare i soldi in tasca, e andare a Varsavia, o a Parigi, o a Kiev, e lei diceva che doveva riprendersi la parola, e non vendere la foresta; e lui restava fermo e diceva: "Lo so, lo so, tutte cose che ho già sentito, già sentite tutte, altre volte. Dimmi una cosa nuova. Lo so, lo so, lo so". Oh, non puoi capire quanto bene gli volevo quando stava lì nel vano della porta, ripetendo soltanto: "Lo so, lo so, so già tutto". Tanto, lei non sarebbe riuscita a cambiarlo, nemmeno se avesse dato la vita per questo; chiunque altro poteva cambiare, ma lui, lui non ci sarebbe riuscita mai...».

Per Brangwen quelle cose erano incomprensibili. Gli sfilavano davanti agli occhi le scene di un carro bestiame carico di ragazze nude che viaggiavano da un luogo inesistente a un altro altrettanto inesistente, di Lydia che rideva perché il padre si copriva di debiti e ripeteva: «Lo so, lo so»; di ebrei in corsa per le strade urlando in Yiddish «Non lo fate, non lo fate!» e venivano trucidati da contadini impazziti – lei li chiamava "bestie" – mentre lei assisteva interessata, persino divertita; e precettori, e governanti, e Parigi, e un convento. Era troppo per lui. E lei sedeva lì, a raccontare quelle storie all'aria, non a lui, arrogandosi una inspiegabile superiorità su di lui, frapponendo una distanza tra sé e lui, nella quale s'infiltrava un elemento misterioso, forestiero, estraneo alla sua esistenza. Parlava, a scatti, senza né capo né coda, ridendo quando lo vedeva sorpreso o scandalizzato, senza condannare mai nulla, sconvolgendogli la mente e facendo del mondo intero un caos, senza né ordine né stabilità di alcun genere. E allora, quando andavano a letto, lui sentiva di non aver nulla in comune con quella donna.

Lei viveva con il pensiero nella sua fanciullezza; e lui, che cosa

rappresentava? Un contadino, uno schiavo, un servo, un amante, un'avventura, un'ombra, una nullità. Giaceva immoto, stupefatto, a guardare a occhi sbarrati quella stanza che gli era tanto familiare, e si chiedeva se si trovavano effettivamente lì la finestra, il cassettone, o se erano nient'altro che apparizioni. E gli si gonfiava il cuore d'ira tremenda contro di lei. Ma, proprio perché era tanto sorpreso, e perché tra loro due esisteva ancora una distanza tanto grande, e lei rappresentava una fonte di stupore inesauribile, e alle sue spalle si stendevano ancora tante zone inesplorate, lui non se la prendeva con lei: restava così, disteso, immobile, gli occhi sbarrati, furente, senza comprendere, senza dare formulazione alcuna al suo risentimento, chiuso nella sua ostilità. Esteriormente era immutato verso di lei, ma nel fondo dell'animo sentiva di essere un blocco d'antagonismo contro di lei. E Lydia pian piano finì per accorgersene, e se ne risentì; la irritava dover riconoscere in lui una forza ostile. Si ritirò in uno stato di cupo isolamento, quasi comunicasse con forze misteriose, e assunse un modo di essere che sembrava un tetro misticismo. Tanto Tom che la bambina ne erano esasperati; lui per giorni e giorni durò a irrigidirsi contro di lei, e si sentiva spinto a sopprimerla; poi, all'improvviso, il contatto tra loro due tornava a prodursi: gli capitava di sentirlo mentre stava al lavoro, nei campi. La tensione si allentava, la costrizione cadeva, e la forza della passione scaturiva violenta, con tale veemenza che gli pareva che sarebbe stato capace di sradicare gli alberi passando, o di creare il mondo da capo.

Quando rientrava a casa, non si scambiavano un cenno, ma lui restava in attesa che lei gli andasse incontro, conscio del vigore, della bellezza delle proprie membra, e sentiva nelle proprie mani due servi di passione dati da Dio, e conosceva la forza prodigiosa dell'esser suo, la propria vitalità, il pulsare possente del suo sangue.

Lei avrebbe finito col venire a lui, ne era certo; e il contatto lo faceva divampare di passione, e perdersi in lei. Si scambiavano uno sguardo, qualche cosa rideva nel fondo dei loro occhi; e lui tornava a prenderla, in un possesso totale, beandosi nella ricchezza inesauribile di lei, immerso nell'abisso di quell'essere, in una esplorazione che non aveva fine; e lei godeva intensamente del piacere di lui, gettava via tutti i propri segreti, si immergeva in quello che era segreto anche per lei, fremendo di paura e degli spasimi supremi della voluttà.

Che cosa importava chi erano, e se si conoscevano o no? Ma quei momenti si

dileguavano, e tornava a prodursi la scissione tra loro, e l'ira e la sofferenza e la desolazione per lei, mentre lui si sentiva abbandonato e si dava al lavoro manuale con furore. Ma non importava. Avevano avuto la loro ora e, se essa fosse tornata a suonare, loro erano pronti, pronti a riprendere la partita al punto dove l'avevano interrotta, al limitare dell'oscurità, là dove i segreti più intimi della donna rappresentano la selvaggina che l'uomo insegue ostinatamente, l'avventura, alla quale l'uomo e la donna si abbandonano insieme.

Quando la donna rimase incinta, il silenzio, la separazione tornarono a stendersi tra di loro. Lydia non lo voleva più, non voleva saperne dei suoi segreti, della sua caccia, lo aveva depresso, escluso. E Brangwen bolliva di furore contro quella piccola donna dalla bocca irregolare, che non aveva nulla in comune con lui; a volte, sfogava la rabbia su di lei, ma lei non piangeva: gli si rivoltava come una tigre, e litigavano.

Dovette imparare a contenersi, cosa che detestava. La detestò perché non era più pronta per lui; e se ne andò per i fatti suoi, ovunque. Ma un istinto di gratitudine e la consapevolezza che un giorno lei l'avrebbe voluto ancora, che sarebbe stata pronta per lui ancora, lo trattenne dal divagare molto lontano; prudentemente, non si allontanò troppo, sapeva che lei avrebbe potuto distaccarsi da lui tanto da ignorarlo completamente, e scivolare via lontano, lontano, lontano, fino a perdersi completamente per lui. Aveva abbastanza buonsenso e previdenza da rendersi conto di questo, e comportarsi in conformità; non voleva perderla. Non voleva che lei si dileguasse...

Fredda, la definiva, egoista, una donna che pensa soltanto a se stessa; una forestiera di cattivo carattere; che non si dà pensiero di nessuno, incapace di sentimenti sinceri, di vera dolcezza. Nel suo risentimento, accumulava accuse non del tutto infondate; ma aveva abbastanza dignità da non spingersi troppo oltre; fremeva d'ira e di odio, sapeva che lei era effettivamente così, la creatura più abietta e più detestabile che ci fosse, ma qualche cosa in fondo all'anima gli diceva che non voleva perderla, e che non l'avrebbe perduta.

Perciò conservò il riguardo che le doveva; uscì più spesso, ritornò al Leone Rosso per sottrarsi alla condizione esasperante di starsene accanto a lei mentre lei gli sfuggiva ed era assente quanto può esserlo una donna quando non si va d'accordo. In quei momenti, a casa non ci reggeva; se ne andava all'osteria e, qualche volta, si ubriacava; ma serbava sempre il senso della misura, e mai superò certi limiti tra loro due. Il suo sguardo assunse un'espressione

tormentata, come di chi si sente sempre perseguitato; lanciava rapide occhiate taglienti, e non riusciva a starsene tranquillo senza far nulla. Bisognava che uscisse, che trovasse compagnia, che si divagasse; non aveva altro sfogo. Il lavoro non gli bastava, non sapeva farselo bastare.

Via via che i mesi della gravidanza passavano, lei lo lasciò sempre più solo, badando a lui sempre meno; lo ignorava completamente. E lui si sentiva legato, nell'impossibilità di muoversi, sull'orlo della pazzia, prossimo a dare in escandescenze contro quella donna gentile e imperturbabile, che lo trattava come se non esistesse, con la fredda cortesia che si usa verso le persone di servizio.

Via via che lei s'ingrossava, gli toccò sottomettersi; stava seduta di faccia a lui a cucire, con il volto da straniera, imperscrutabile, indifferente, e il giovane avrebbe voluto costringerla ad accorgersi di lui e prestargli attenzione: sentirsi messo in un canto a quel modo gli era insopportabile. L'avrebbe picchiata purché lo notasse; aveva una voglia matta di farlo.

Ma qualche cosa più forte di lui lo tratteneva dal farlo, lo teneva fermo: non gli restava che uscire per distrarsi, o volgersi alla piccina per trovare in lei comprensione, affetto. Così, riversò su di lei tutta la passione di cui era capace e ben presto diventarono come due innamorati.

Della moglie aveva paura; lei se ne stava a testa china, a leggere o a lavorare, senza far parola, e il suo silenzio era così profondo che Tom se lo sentiva pesare sul cuore come una pietra e l'opprimeva, come quando un cielo plumbeo sovrasta la terra. Eppure, non sarebbe mai riuscito a strapparla dalla fitta tenebra che l'avvolgeva, lo sapeva bene; non doveva neppure provarcisi, a forzarla affinché gli prestasse attenzione e comunicasse con lui, sarebbe stato un gesto dannoso oltre che empio. E perciò, a dispetto della sua rabbia, bisognava che si contenesse, anche se serrava i pugni tremando come un pazzo, sul punto di esplodere.

A novembre, avvenne una volta che le foglie volando picchiassero alle imposte chiuse con un fruscio sferzante. Lui trasalì, gli occhi scintillanti; il cane levò la testa a guardarlo, e lui chinò il viso verso il fuoco; ma la moglie sobbalzò anch'essa.

«Frusciano volando» disse lui, accorgendosi che lei pure era in ascolto.

«Che cosa?».

«Le foglie».

Lydia ripiombò nel silenzio; le foglie portate dal vento si erano avvicinate più di lei; la tensione, nella stanza, era opprimente. Brangwen non riusciva nemmeno a voltare la testa; non c'era vena, fibra, muscolo del suo corpo che non si tendesse. Gli pareva di essere un arco spezzato, depresso dal suo sostegno. Da quando non trovava più rispondenza in lei, non aveva più nulla su cui posare, e se riusciva a conservarsi integro, senza cadere in frantumi, senza distruggersi del tutto, era solo a prezzo di una tensione durissima, di una resistenza feroce.

Durante gli ultimi mesi della gravidanza, lui visse in uno stato di saturazione minacciosa, che non riusciva a trovare sfogo, mentre lei era in condizione di prostrazione, e talvolta si metteva a piangere: quanta vitalità le era necessaria per ricominciare da capo, dopo avere perduto tanto! Quando piangeva, il marito restava impassibile, ma si sentiva scoppiare il cuore in petto, poiché non era di lui che lei aveva bisogno, anzi, non voleva nemmeno essere costretta ad accorgersi di lui. Bastava quel viso gonfio di pianto a fargli intuire che doveva starsene in disparte e lasciarla in pace, per conto suo, perché il dolore antico tornava a impossessarsi di lei. Le vecchie perdite, le sofferenze della vita precedente, la morte del marito, la morte dei bambini: erano sentimenti sacri, per lei, e non si doveva contaminarli con un gesto di conforto. Si sarebbe rivolta a lui per quel che le serviva; e lui si teneva appartato, benché col cuore stretto. Bisognava che vedesse piovere le lacrime su quel volto quasi immoto il quale di tanto in tanto recava le tracce del pianto, che le vedesse cadere su quel petto così fermo che quasi pareva non respirasse nemmeno, senza rumore. Solo, a volte, con un gesto strano, da sonnambula, lei estraeva il fazzoletto, si asciugava il viso, si soffiava il naso, e seguitava a piangere silenziosamente.

E lui sapeva che qualsiasi profferta di conforto, da parte sua, sarebbe stata peggio che inutile, detestabile, stridente. Bisognava che piangesse; ma a far così, lui giungeva all'orlo della pazzia. Gli bruciava il cuore, si sentiva il cervello stretto in una morsa, e si allontanava da casa.

La prima, la maggiore fonte di conforto per lui era la bambina. Sulle prime, la piccola se ne stava sulle sue, lontana, tenera un giorno ma distante il giorno appresso, indifferente come agli inizi.

Se n'era accorto sin dal mattino seguente alle nozze, che non sarebbe stato tanto facile con la bambina; si era destato all'alba nell'udirne la vocetta, dietro la

porta, che chiamava lamentosamente: «Mamma!».

Si era alzato e aveva aperto la porta; la piccina era sull'uscio in camicia da notte, così com'era scesa dal lettino, i biondi capelli arruffati come un vello selvatico, gli occhi neri sbarrati e ostili nel guardare intorno. L'uomo e la bambina si scrutarono a vicenda.

«Voglio la mia mamma» disse, sottolineando gelosamente il “mia”.

«Vieni su allora» rispose il giovane con dolcezza.

«Dov'è la mia mamma?».

«È qui, vieni su».

Gli occhi della piccina, mentre osservavano quell'uomo dai capelli e dalla barba scompigliata, non mutavano; la mamma la chiamò teneramente, e i piedini nudi entrarono nella stanza con trepidazione.

«Mamma!».

«Vieni, tesoro».

I piedini si avvicinarono rapidamente.

«Non sapevo dov'eri» giunse la vocina venata di pianto. La mamma le tese le braccia, e la bimba rimase accanto al letto alto. Brangwen la sollevò senza sforzo, piccina com'era, esclamando «Hop là!» e riprese il suo posto nel letto.

«Mamma!».

La piccina lanciò un grido acuto di angoscia.

«Che cosa c'è, tesoro?».

Anna si rincantucciò tra le braccia della madre, stringendosi forte a lei, per non vedere quell'uomo che giaceva immobile, aspettando.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi, improvvisamente, Anna si guardò intorno, come se pensasse che lui se ne fosse andato; scorse l'uomo disteso con il viso volto al soffitto; gli occhi neri, nel visetto delicato, lo fissarono con antagonismo, le braccia si strinsero ancor più paurosamente alla madre. Lui rimase fermo per qualche minuto, perché non sapeva che cosa dire; aveva il viso disteso, la pelle liscia dell'amore, gli occhi traboccanti di una luce di tenerezza e, muovendo appena la testa, sorridendole con gli occhi, la guardò e le chiese: «Ti sei svegliata adesso?».

«Va' via» ribatté la piccina, sporgendo la testa con un piccolo gesto da viperetta.

«No» rispose l'uomo «io non me ne vado; semmai te ne vai tu».

«Va' via» ripeté aspramente la piccina, con tono di comando.

«C'è posto anche per te» disse lui.

«Non puoi mandar via il papà dal suo letto, passerottino mio» disse la mamma con dolcezza. La bimba lo guardò con occhi fiammeggianti, patetica nella sua impotenza.

«C'è posto anche per te» ripeté il giovane. «Non vedi com'è grande questo letto?».

Lei ardeva d'ira senza rispondere, poi si volse verso la mamma e si strinse a lei; non avrebbe consentito.

Durante la giornata, più volte chiese alla mamma: «Quando andiamo a casa?».

«È questa casa nostra, cara, abitiamo qui adesso. Questa casa è la nostra, abitiamo qui con il tuo papà».

La bimba fu costretta ad accettare, ma rimase ostile contro di lui. Quando scese la sera, chiese: «Dove vai a dormire, mamma?».

«Dormo con il papà, adesso».

E quando Brangwen rientrò, lei lo aggredì: «Perché dormi con la "mia" mamma? La mamma dorme con me». E le tremò la voce.

«Vieni anche tu e dormi con noi». Lui cercava di blandirla. Ma la bimba fece appello alla mamma contro di lui: «Mamma!».

«Devo avere anch'io un marito, tesoro: tutte le donne devono averlo».

«Non sei contenta di avere un papà insieme alla mamma?».

La piccina lo guardò con occhi fiammeggianti, ma sembrò perplessa. Infine gridò con violenza: «No! No! Non lo voglio». Le si gonfiò pian piano il visetto e si mise a singhiozzare amaramente, mentre il giovane rimaneva tutto mortificato a guardarla; ma non c'era nulla da fare.

Quando la piccina se ne rese conto, si calmò. Brangwen la trattava con disinvoltura: le parlava, la accompagnava a vedere gli animali, le portava i pulcini nel berretto, andava con lei a raccogliere le uova, a dare pezzi di pane al cavallo, e lei lo seguiva senza farsi pregare, prendeva tutto quello che lui le dava, ma seguitava a restare sulle sue.

Verso la madre aveva un atteggiamento di strana, incomprensibile gelosia, d'interessamento ansioso; se Brangwen andava con la moglie a Nottingham in

calesse, la piccola restava a giocare contenta, come se non se ne fosse neppure accorta, per un bel pezzo; ma quando scendeva la sera, cominciava un pianto accorato – «Voglio la mamma, voglio la mamma» – e singhiozzava così forte che riusciva a far piangere anche quel cuor tenero di Tilly. Temeva che la madre fosse andata via per sempre.

Eppure, di regola, Anna sembrava fredda, e non mancava di risentimento e di critica verso la madre. «Mamma, non mi piace che fai questo, non voglio che fai quest'altro».

Per Brangwen, per tutti gli altri alla fattoria, rappresentava un problema penoso, benché fosse una bambina vivace, sempre in giro nella corte, e si faceva vedere solo di quando in quando a casa, per accertarsi che la mamma fosse lì. Felice non lo sembrava mai, ma era pronta, intelligente, assorta, ricca d'immaginazione, mutevole. Tilly diceva che era stregata. Ma che cosa importava, purché non piangesse? Nel pianto di Anna c'era qualche cosa che stringeva il cuore: era un dolore infantile, estremo, senza età, senza tempo.

Di tutti gli esseri viventi della fattoria lei si faceva compagni di gioco, rivolgeva loro la parola, raccontava le fiabe apprese dalla mamma, dava consigli, li riprendeva. Un giorno, Brangwen la sorprese al cancello che immetteva nel recinto dello stagno, intenta a guardare tra le sbarre e a gridare alle maestose oche bianche, allineate su di una fila curva: «Non dovete mettervi a gridare quando qualcuno vuole entrare! Non bisogna!».

I grossi pennuti, bilanciandosi sulle zampe, guardarono il visetto indignato dagli ispidi capelli, tra le sbarre, alzarono la testa e si allontanarono in fila gracchiando con voce di lunga protesta, rullando i bei corpi candidi con il moto di una nave.

«Cattive! Siete cattive!» gridava la bambina, e le spuntavano negli occhi lacrime d'irritazione e di malinconia, e batteva il piedino.

«Perché sono cattive? Che cosa fanno?» chiese Brangwen.

«Non vogliono farmi entrare» disse lei, levando il visino rosso verso di lui.

«Ma sì che vogliono: puoi entrare benissimo se ne hai voglia». E con una spinta aprì il cancello. Lei rimase incerta a guardare le oche di un bianco azzurrino, che formavano un gruppo immobile e solenne nel grigiore della giornata fredda.

«Va' pure avanti».

La piccina si fece coraggio, e avanzò pochi passi ma, al vocio improvviso e derisorio dei volatili, si fermò con un sussulto convulso, smarrita. Le oche si allontanarono in fila, a testa alta, sotto il cielo plumbeo.

«Non sanno chi sei» spiegò Brangwen «dovresti dir loro come ti chiami».

«Sono cattive a gridarmi contro».

«Loro non sanno che tu abiti qui».

Più tardi, la trovò al cancello che gridava con la vocina acuta e imperiosa: «Mi chiamo Anna Lensky; abito qui, perché adesso il signor Brangwen è il mio papà; è proprio lui. E io abito qui».

Tom ne fu estremamente compiaciuto; e pian piano, senza accorgersene neppure, la piccina si attaccò a lui, nei suoi momenti di smarrimento, di desolazione infantile, quando era dolce arrampicarsi su qualche cosa di grande e caldo, e nascondersi in quell'essere ampio, che pareva senza limiti. E lui, istintivamente, le prestò attenzione, fu pronto a mostrarle il suo interessamento, a mettersi a sua disposizione.

Non era facile guadagnarsene l'affetto: per Tilly mostrava un disprezzo totale, che rasentava il disgusto, perché la povera donna non era nient'altro che una serva; non le permetteva di accudirla, di prestarle servigi intimi o, per lo meno, solo per poco; la trattava come un essere appartenente a una razza inferiore, cosa che dispiaceva a Brangwen.

«Perché non vuoi bene a Tilly?» le chiedeva.

«Perché... perché mi guarda con gli occhi di traverso».

Finì per abituarsi a lei come a un oggetto della casa, mai come una persona.

Le prime settimane, gli occhi neri della bambina non cessavano mai di vigilare. Brangwen, che era un uomo gioviale ma focoso, e per di più era stato viziato da Tilly, faceva presto a dare in escandescenze, e se per pochi minuti buttava all'aria la casa con i suoi scoppi d'impazienza, trovava la bimba a guardarlo con occhi neri accesi e intensi; lei protendeva innanzi la testolina come un serpente, gli diceva con tono mordace: «Vattene via».

«No no che non vado via» gridò Tom, che aveva finito con l'irritarsi sul serio «sarai tu ad andartene: suvvia, fuori, spicciati, via!». E le indicò la porta. La piccina indietreggiò, pallida di paura, poi, vedendo che l'uomo si spazientiva, chiamò a raccolta il suo coraggio.

«Noi non vogliamo abitare con te» gli disse «perché tu sei un urlone».

«Che cosa?» gridò lui.

«Un urlone».

«Sì, e tu una burlona».

Rimase colpita, poi tornò a sporgere la testa. «Non è vero» disse.

«Che cosa non è vero?».

«Che io sono una burlona».

«Ma nemmeno io sono un urlone». Si era offeso sul serio.

Altre volte, la piccina gli diceva: «Non è vero che la mia mamma abita qui».

«No?».

«No, io voglio che vada via».

«Tu pensa ai fatti tuoi» rispondeva lui laconicamente. Ma giorno per giorno aumentava la confidenza tra loro; la portava con sé quando usciva in calesse; mentre il cavallo già pronto attendeva al cancello, lui girava rumorosamente per la casa, che sembrava calma e disabitata fino a che arrivava lui a dar la sveglia a tutti.

«Su, su, bamboletta, mettiti il berrettino».

La piccina si irrigidiva, offesa per quel tono troppo confidenziale. «Sono buona a mettermelo da me» rispondeva con alterigia.

«Non ti serve un uomo ancora» diceva il giovane, legandole i nastri sotto il mento con goffe dita.

Lei levava il visino verso di lui, e le labbra rosse si muovevano mentre lui le frugava sotto il mento. «Quante sciocchezze dici!» esclamava, ripetendo a pappagallo una delle espressioni abituali di lui.

«Apri bocca e dai fiato» diceva lui e, con il grosso fazzoletto rosso, che sapeva di tabacco forte, si metteva a strofinarla attorno alla bocca.

«Mi aspetta Kitty?» domandava la piccina.

«Su, finiamo di pulire questa faccia; ci vorrebbe una leccatina del gatto».

Lei si sottometteva con grazia; poi, quando lui la lasciava andare, si metteva a saltellare, alzando una gamba per volta dietro di sé.

«Ora su, coniglietto! Svelta!».

Si avvicinava, si lasciava mettere il cappottino, e se ne andavano tutti e due

insieme; lei gli sedeva stretta stretta accanto, sentiva l'oscillazione di quel grande corpo vicino a lei, e si sentiva felice; le piaceva il dondolio del veicolo e quel contatto, rideva di un riso acuto e dolce, e le brillavano gli occhi neri.

Si alternavano in lei durezza inspiegabili e tenerezze appassionate. Se la mamma era malata, la piccina si muoveva nella camera in punta di piedi per ore, la curava, faceva ogni cosa con diligenza e con attenzione; se la mamma era triste, rimaneva immobile, piantata sulle gambe, pesando ora sull'una ora sull'altra, di pessimo umore; rideva nervosamente, nel vedere gli anatroccoli contorcersi nelle mani di Tilly, quando questa ficcava loro a cucchiariate il mangime nella strozza, stipandolo con lo stecco. Era dura, imperiosa con gli animali; non prodigava affetto, anzi, correva in mezzo a loro come una padrona crudele.

Venne l'estate e fu il momento del raccolto. Anna sembrava un elfo, una farfallina bruna, e volteggiava qua e là; più che tenerezza, Tilly ne provava stupore.

Esisteva sempre un vincolo ansioso tra la bambina e la mamma. Fino a che la signora Brangwen stava bene, la piccina giocava qua e là e non si dava pensiero di lei, ma, quando passò la stagione della mietitura e venne l'autunno, e la madre, ormai agli ultimi mesi di gravidanza, era strana, distratta, e Brangwen aveva cominciato ad aggrottare le sopracciglia, la bimba riprese a manifestare l'antica intrattabilità malsana, la suscettibilità nervosa. Se andava nei campi con il padre, anziché giocare spensierata, improvvisamente se ne usciva a dire che voleva tornare a casa.

«A casa? Ma se sei appena arrivata!».

«Voglio tornare a casa».

«A fare che? Che cosa ti è preso?».

«Voglio la mamma».

«La mamma! Ma la mamma non ha nessun bisogno di te».

«E io voglio andare a casa». Ancora un momento, e sarebbe scoppiata in lacrime.

«Sei buona a trovare la strada?».

L'uomo restava a guardarla mentre s'allontanava, silenziosa, intenta, con passo fermo e rapido, lungo la siepe, fino a che non la scorgeva oltrepassare l'argine; poi la rivedeva due campi più in là, sempre più in fretta, piccola e

decisa; e, nel tornare a vangare le stoppie, il suo volto era rabbuiato.

L'anno avanzava; spiccavano le bacche rosse sulle siepi, tra i ramoscelli nudi; si vedevano i pettirossi; stormi di uccelli sventagliavano come ampi spruzzi sul maggese, i corvi neri sorvolavano la terra con rapidi colpi d'ala. Il terreno era freddo, e lui raccoglieva le rape. Le strade erano incrostate di fango.

L'interno della casa, immersa nella penombra, era pieno di quiete; la bimba saltellava qua e là con un senso di disagio, e levava di tanto in tanto il suo richiamo lamentoso: «Mamma!».

La madre era pesante, indifferente, e si sentiva stanca; ricadeva nel passato, e Brangwen usciva a lavorare all'aperto.

La sera, quando lui si recava a mungere, la piccina gli correva appresso; allora, nel calore della stalla, quando le porte erano chiuse e l'aria pareva calda per la luce della lanterna appesa, sopra le corna divergenti delle mucche, lei restava ferma a guardare le mani di lui che spremevano ritmicamente le mammelle delle bestie placide, e, talvolta, indugiavano in un gesto comprensivo che sembrava una carezza. Così si tenevano compagnia a vicenda, ma a distanza, e si parlavano di rado.

Vennero le giornate più buie dell'anno; la bambina era irrequieta, sospirava come oppressa da un peso, correva qua e là senza trovar pace, e Brangwen era intento al lavoro, con accanimento, e gli pesava il cuore come le zolle della terra.

D'inverno, la sera scende presto. Si accendevano le lampade prima dell'ora del tè, si chiudevano le imposte, e loro si trovavano tutti dentro la stanza, in un'atmosfera carica di tensione; la signora Brangwen andava a letto presto. Anna giocava sul pavimento accanto a lei, mentre Tom rimaneva nella stanza a pian terreno, deserta, a fumare, senza rendersi conto del tutto nemmeno di quanto fosse infelice. Molto spesso usciva per evadere.

Passò il Natale, e si sgranarono via via monotoni i giorni umidi e piovosi e gelidi di gennaio, interrotti di quando in quando da una schiarita di azzurro vivido. Brangwen allora usciva nel mattino limpido come il cristallo; ogni rumore aveva un'eco, sulle siepi apparivano rapidi e bruschi tanti uccelli. A dispetto di tutto, si sentiva invaso da un senso d'esultanza: che la moglie fosse strana e triste, che si struggesse d'averla con sé, non importava più nulla, in quell'aria che risuonava di rumori nitidi, in quel cielo di cristallo come una campana, su quella terra dura. Si metteva al lavoro di buon'ora e gli brillavano

gli occhi, gli saliva il sangue al viso, e gustava appieno la gioia di vivere.

Gli uccellini becchettavano affaccendati attorno a lui, i cavalli erano riposati e docili, i rami nudi degli alberi si tendevano turgidi di vigore come un uomo che si stiracchia, e i ramoscelli formavano una raggiera nell'aria trasparente. Come si sentiva felice, pieno di vita! Se la moglie era appesantita, distante da lui, spenta, ebbene, che facesse pure, lui restava se stesso, le cose andassero pure come volevano. Udiva in lontananza il canto di un galletto, scorgeva la conchiglia sbiadita della luna, scialba nel cielo turchino.

Gridava allegramente ai cavalli, e se, mentre guidava per le strade di Ilkeston, s'imbatteva in qualche bella ragazza in giro per le compere, la chiamava, frenava il cavallo, la faceva salire, lieto d'averla al fianco; gli occhi gli brillavano, rideva, scherzava con lei in tono carezzevole, sì da renderne più attraente il portamento della testolina, più rapido il ritmo del sangue: entrambi erano eccitati, ed era una così bella giornata!

Che cosa importava se, nel fondo del cuore di lui, regnavano l'ansia e il dolore? Erano nel fondo: restassero nel fondo. La moglie, le sue sofferenze, il parto imminente... be', era naturale che fosse così. Lei soffriva, ma lui se ne stava all'aria aperta, pieno di vita, e fare il viso lungo e insistere nell'umor tetro sarebbe stata una cosa ridicola, sconveniente addirittura. Era felice, quel giorno, mentre scarrozzava in città, e gli zoccoli del cavallo schizzavano fango indurito tutt'attorno: si sentiva felice, anche se metà del mondo era in lutto per l'altra metà. Aveva un fiore di ragazza al fianco. Qualunque cosa accadesse, chiunque s'avviasse verso la morte, la Donna era immortale: a piangere c'era sempre tempo. La sera tardava già un poco a calare, ed era splendida: un chiarore rosato e fulgido era soffuso sull'occidente, e passava pian piano al violetto, all'azzurro lavanda; il cielo era striato di verde turchese, a settentrione e a mezzogiorno, mentre, a oriente, sorgeva una luna gialla, densa, radiosa. Com'era bello camminare fra il tramonto e la luna, su una strada fiancheggiata da alberelli di agrifoglio che si stagliavano neri contro l'azzurro rosato del cielo, e gli storni aleggiavano a sciami nella luce. Ma quale sarebbe stata la fine della giornata? La pena tornava puntualmente, più tardi, quando lui aveva cuore e piedi pesanti, la mente opaca, ogni vitalità spenta.

Le doglie cominciarono di pomeriggio; la signora Brangwen si mise a letto, arrivò la levatrice. Scese la sera, furono chiuse le imposte e, quando Brangwen rientrò per il tè, per il suo pane, e la teiera di peltro, trovò la bambina che

tremava in silenzio, e giocava con le perline di vetro; la casa sembrava disabitata, o esposta alla notte invernale, come se non avesse avuto pareti.

Di tanto in tanto si udiva, lungo e remoto, attraverso le stanze, il lamento della donna in travaglio. Brangwen era rimasto nella stanza a pian terreno, dilaniato; la parte più intima, più profonda dell'esser suo era con lei, legata a lei, a soffrire, ma l'involucro robusto del suo corpo riandava alla voce delle civette che volavano attorno agli edifici della fattoria quando era bambino. Ripensava alla sua adolescenza, al terrore di quel grido, quando, la notte, svegliava il fratello per parlare con lui, tornava con la mente all'aspetto dignitoso e solenne di quei volatili, al loro volo silenzioso, le ali aperte. Una volta, il fratello aveva sparato; rivedeva quei mucchietti soffici di penne color cenere, senza vita, l'espressione assurda di un uccello che dorme: è buffa da vedere una civetta morta.

Portava la tazza alle labbra, guardava la bambina che giocava con le perline, ma gli mulinavano nella mente le civette e l'atmosfera della sua fanciullezza, i fratelli, le sorelle. Un'altra parte di sé, la preponderante, era con la moglie, con la sua sofferenza, là dove stava per venire alla luce il figlio della loro carne; lui e lei formavano una carne sola, da loro doveva scaturire la nuova vita e, anche se la lacerazione non avveniva nel suo corpo, derivava da esso. I colpi che cadevano su di lei, li risentiva anche lui con un brivido che lo scuoteva tutto fino all'ultima fibra; toccava a lei essere dilaniata, affinché nascesse la nuova vita, ma loro formavano una carne sola anche in quel momento, e, anche in quel momento, lui sentiva scaturire, dal fondo più remoto di se stesso, la vita che fluiva in lei. Era tuttora lui, integro, a reggere tra le braccia la roccia spezzata; la loro carne rappresentava la roccia unica dalla quale zampillava la vita, da lei che subiva lacerazione e percosse, da lui che fremeva e veniva meno.

Salì da lei e, come fu accanto al letto, Lydia gli rivolse la parola in polacco.

«Soffri molto?» le chiese. Lei lo guardò: com'era faticoso capire un'altra lingua, udire quella voce, prestargli attenzione, individuare chi era, quell'uomo straniero, dalla barba bionda, che la guardava! Le pareva di riconoscere qualche tratto della sua fisionomia, gli occhi, ma non riusciva ad afferrarlo tutto. Chiuse gli occhi e lui si staccò da lei, bianco come un cencio.

«Non va tanto male» disse la levatrice. Lui capì che la sua presenza affaticava la moglie, e tornò di sotto; la bambina lo guardò spaventata.

«Voglio la mamma» piagnucolò.

«Sta male» disse lui, piano, senza badare a lei.

La piccola lo guardò con occhi smarriti, terrorizzati. «Ha mal di testa?».

«No, deve avere un bambino». La piccola girò lo sguardo attorno; l'uomo non le badava e lei era sola con il suo terrore.

«Voglio la mamma!» gridò atterrita.

«Lasciati spogliare da Tilly, sei stanca». Seguì un silenzio, rotto dal grido della partorientente.

«Voglio la mamma!» ripeteva automaticamente la piccina, rabbrivendo di paura; si sentiva esclusa, perduta in un deserto, abbandonata.

Si fece avanti Tilly, con il cuore stretto:

«Vieni, lasciati spogliare, passerottino» le cantilenò «domani mattina vedrai la mamma, non aver paura, tesoro, non te la prendere, angioletto mio».

Ma Anna stava in piedi sul divano, la schiena addossata al muro, il visetto in un tremito convulso, mentre le piovevano dagli occhi lacrime di disperazione infantile. «Voglio la mamma» ripeté.

«Non si sente bene, agnellino mio, non si sente bene stasera, ma domattina starà meglio. Non piangere, non piangere, tesoro, la mamma non vuole che tu pianga!».

Con dolcezza, Tilly prese la vestina della bimba, ma Anna gliela strappò dalle mani, e si mise a gridare istericamente: «No, non voglio che mi spogli tu, voglio la mamma!». Tremava tutta, il viso stravolto dal dolore e dal pianto.

«Lasciati spogliare da Tilly, Tilly ti vuole tanto bene; non fare i capricci stasera. La mamma non si sente bene, non vuol sentirti piangere». Ma la bambina singhiozzava così forte che non poteva udire, e ripeteva l'invocazione.

«Se ti fai spogliare, andrai su a vedere la mamma, ma prima lascia che la tua Tilly ti spogli; sei così carina con la tua camicina da notte! Non piangere...».

Brangwen se ne stava impettito sulla poltrona, si sentiva spaccare il cervello. Attraversò la stanza, consapevole soltanto di quei singhiozzi disperati.

«Finiscila! Sta' zitta!».

Una paura nuova scosse la piccina nell'udire quella voce; incominciò a gridare macchinalmente, gli occhi vigili tra le lacrime, atterrita, inquieta di ciò che poteva accadere. «Voglio la mia mamma!» ripeteva tra i singhiozzi la vocina

tremula, ostinatamente.

L'uomo si sentì percorso da un fremito di esasperazione: quella testardaggine irragionevole, quella voce ostinata, quel pianto lo mandavano su tutte le furie.

«Ora vieni qui e lasciati spogliare» le disse con voce calma, ma stridula dalla rabbia. Allungò una mano e l'afferrò, e sentì quel corpicino squassato da singhiozzi convulsi; ma non vedeva più nulla, tanto era irritato; agiva intento, automaticamente, e si mise a sbottonare il vestitino. La bambina avrebbe voluto ritrarsi, ma non ci riuscì, e così il suo corpicino restò preso nella stretta, mentre lui armeggiava tra asole e bottoncini, senza accorgersi di nulla, assorto, conscio soltanto della propria irritazione. E lei si irrigidiva, gli opponeva resistenza, ma lui riuscì lo stesso a tirar su vestitino, camicia, a scoprirle le piccole braccia bianche. Sopraffatta, violata, lei seguì a irrigidirsi e, mentre l'uomo proseguiva nel suo compito, ripeté, con voce soffocata dai singhiozzi: «Voglio la mia mamma!».

Lui non le badava più, non proferiva parola, il viso impassibile, mentre la piccina non era più in grado d'intendere, ormai intestardita a piangere convulsa, a ripetere, con monotonia maniaca, sempre lo stesso grido: «Voglio la mia mamma!».

«Oh santa pace!» esclamò Tilly, esasperata anche lei.

E Brangwen, lentamente, goffamente, impegnato ma con la mente altrove, le tolse tutto ciò che aveva indosso, e la posò tutta nuda sul divano. «Dov'è la camicia da notte?».

Tilly la portò e lui gliela fece indossare; la bambina non assecondava i suoi gesti, bisognava sollevarle le braccia mentre lei, murata nella sua testardaggine, nel suo pianto convulso, seguiva a ripetere la stessa frase; le sollevò un piedino dopo l'altro, le tolse zocchetti e calze: era pronta.

«Vuoi bere qualche cosa?» le chiese. Ma lei non cedeva: irrigidita, sul divano, si teneva indietro, senza accorgersi di nulla, con le manine socchiuse alzate, il viso accecato dal pianto, e ripeteva tra i singhiozzi, con voce soffocata, la solita frase: «Voglio la mia mamma».

Lui ripeté la domanda: «Vuoi bere?». Ma non ottenne risposta. Sollevò quel corpicino rigido e resistente, ardendo di rabbia; si sentiva capace di spezzarlo. Se la mise sulle ginocchia, sulla sedia accanto al fuoco; aveva nell'orecchio il calore umido di quei singhiozzi, quella resistenza che non cedeva né a lui né a cosa

alcuna, indifferente a tutto. La rabbia aumentava in lui: ma, dopotutto, che c'entrava tutto questo? Che c'entravano quella madre lassù che parlava un'altra lingua e gridava tra le doglie del parto, quella bambina testarda nei suoi capricci, che non la finiva mai di piagnucolare? Perché prendersela tanto per loro? Che si sfogassero pure a gridare, se ne avevano voglia, la madre per i dolori, la figlia per le sue fisime: che motivo c'era perché lui si mettesse a lottare con quelle due? Facessero quel che volevano, se ci tenevano tanto.

Cadde in una specie di sopore, rinunciando a lottare; la bambina seguitava a piangere, i minuti ticchettavano via.

Ci volle qualche tempo prima che tornasse in sé, e volgesse l'attenzione alla bambina. La vista di quel visino stravolto e bagnato di pianto gli fece impressione. Ancora confuso, le scostò dal volto i capelli umidi e lei, vera statua vivente del dolore, con gli occhi che non vedevano, seguì a piangere.

«Su» le disse «non bisogna fare così; non bisogna, Anna, piccola mia. Andiamo, che cosa c'è da piangere tanto? Suvvia, smettila adesso, se no ti farà male. Ora ti asciugo il viso, non lo bagnare più; basta con queste lacrime, falla finita. Non piangere, non è un guaio così serio. Zitta, ora, basta. Non ricominciare».

Aveva una voce insolita, calma, distante. Guardò la bambina stravolta dal pianto; voleva che la facesse finita, che finisse tutto e tornasse normale.

«Su» disse, alzandosi per andar via «ora, andiamo a dar da mangiare alle bestie». Prese un ampio scialle, l'avvolse tutta e si diresse in cucina per prendere la lanterna.

«Non porterete fuori la bambina in una serata come questa!» osservò Tilly.

«Servirà a farla quietare».

Pioveva. La bambina si calmò tutt'a un tratto, impressionata dalla pioggia che le batteva in viso, nell'oscurità.

«Diamo solo qualche cosa alle vacche, prima che vadano a dormire» le spiegò Brangwen, reggendola forte, con mani sicure.

L'acqua le gocciolava dritta in viso, spruzzava di stille lo scialle; la luce della lanterna oscillava e si riverberava sul selciato lucido di pioggia, sulla base del muro bagnato; del resto, era buio pesto. Si respirava oscurità.

Aprì la porta, prima la parte alta poi quella bassa, ed entrarono in un ampio stanzone asciutto, che odorava di caldo anche quando era freddo. Appese la

lanterna a un gancio, chiuse i battenti; ormai, si trovavano in un altro mondo. La luce si spandeva discreta sulle travi del soffitto, sulle pareti imbiancate a calce, sul cumulo alto di grano; gli attrezzi gettavano ombre lunghe, una scala a pioli si allungava fino all'arco buio di una volta. Fuori, pioveva a scroscio, mentre là dentro si respirava la tranquillità semibuia, la pace del granaio.

Reggendo la bimba sopra un braccio, si mise a preparare il mangime, stipando un secchio di fieno tagliuzzato, semi di luppolo e un poco di farina. La bimba osservava con gli occhi sgranati quel che l'uomo faceva; le condizioni mutate creavano in lei un essere nuovo; soltanto, a tratti, il suo corpicino era scosso da piccoli spasmi, le ultime tracce dell'uragano di singhiozzi ormai dileguate. Teneva gli occhi sbarrati, sorpresi, tristi, e non diceva più una parola, ormai completamente calma.

Brangwen agiva quasi in sogno; il suo cuore era caduto tanto in fondo che la superficie appariva calmissima. Sempre reggendo in equilibrio Anna sopra un braccio, il secchio pieno di mangime con l'altro, si alzò. La frangia di seta dello scialle oscillò leggermente, mentre semi e foglioline di fieno cadevano sul pavimento; si avviò lungo un corridoio fiocamente illuminato che correva dietro le mangiatoie, dove le corna delle mucche spuntavano fuori dall'oscurità. La bambina si trasse indietro, lui s'irrigidì per conservare l'equilibrio, appoggiò il secchio sull'orlo della mangiatoia, ne versò il contenuto, metà a una mucca, metà all'altra. Si udì il cigolio di catene che scorrevano, via via che le bestie alzavano o abbassavano la testa con un movimento brusco, poi il rumore della loro soddisfazione, il soffio lungo dalle narici emesso dalle bestie mentre mangiavano in silenzio.

Bisognò ripetere il viaggio parecchie volte; e, ogni volta, il rumore ritmico della pala nel granaio, poi il ritorno dell'uomo che camminava rigido tra i due pesi, il visetto della bambina che scrutava tra le pieghe dello scialle. L'ultima volta, mentre lui si curvava, la piccola liberò il braccio e glielo pose attorno al collo, tenero, caldo, stringendolo forte, e i movimenti di lui ne furono facilitati.

Quando ebbe finito di sfamare le bestie, posò il secchio a terra e si mise a sedere su una cassa, per sistemare meglio la bambina.

«E ora, le vacche vanno a dormire?» chiese la piccina, trattenendo il fiato mentre parlava.

«Sì».

«E prima mangiano tutta la loro roba?».

«Sì. Guardale un po'».

Rimasero tutti e due tranquillamente seduti, e udivano le mucche sbuffare dalle froge e dalla bocca, mentre mangiavano, nelle stalle comunicanti con il piccolo granaio. Dalla parete si spandeva attorno la luce fioca e regolare della lanterna; fuori, tutto era immobile, nella pioggia.

Gli cadde lo sguardo sulle pieghe seriche dello scialle arabescato; gli tornarono alla mente sua madre, che lo portava sempre, quando andava in chiesa, e lo stato d'irresponsabilità, di sicurezza in cui viveva quando era figlio di famiglia. Teneva la bambina stretta a sé, immerso in una sonnolenza che lo rendeva sempre più assente; la sentì rabbrivire ancora per tutte le membra, percorsa da un tremito che riecheggiava i singhiozzi di poc'anzi, e la strinse più forte. E lei, poco alla volta, si rilassò, abbassò le palpebre sui neri occhi vigili, scivolò pian piano nel sonno; la mente di lui, intanto, vagava lontano.

Quando tornò in sé, quasi si destasse dal sonno, provò la sensazione di una pace che non aveva limiti: di quale suono si tendeva in ascolto? Forse, di una voce remotissima, proveniente da regioni oltre la vita. Gli tornò alla mente la moglie, doveva tornare da lei. Ormai, la bimba dormiva; le palpebre, non del tutto chiuse, lasciavano filtrare una strisciolina sottile delle pupille nere: perché non teneva gli occhi chiusi? Anche la bocca era socchiusa. Si alzò bruscamente e rientrò in casa.

«Dorme?» chiese Tilly sottovoce. Lui annuì; la domestica si avvicinò a guardare la piccina che dormiva, avvolta nello scialle, le gote rosse e bollenti, e un alone bianco attorno agli occhi. «Grazie al cielo!» mormorò, scuotendo la testa. Lui si tolse gli stivali e salì di sopra portando la bambina; solo allora si accorse della morsa d'angoscia che gli stringeva il cuore, per la moglie. Ma rimase calmo. La casa era immersa nel silenzio; non si udivano che il vento e il ticchettio e lo sciacquio rumoroso dell'acqua nelle botti. Da sotto la porta della camera da letto filtrava una striscia di luce.

Mise a letto la piccina, senza toglierle lo scialle che l'avvolgeva, perché le lenzuola dovevano essere fredde; poi, temendo che non sarebbe riuscita a muovere le braccia, gliele liberò. Lei aprì gli occhi neri senza vedere, li posò su di lui, poi li richiuse, mentre Tom la copriva. Le tremò nel respiro l'ultimo lievissimo brivido di pianto.

Era la sua camera, dove aveva dormito sempre, prima di sposarsi: come gli era familiare! Si ricordò quel che significava essere un ragazzo incontaminato. Rimase sospeso. La bambina dormiva e, con i piccoli pugni serrati, respingeva lo scialle. Poteva andare a dire alla madre che la sua bambina era addormentata, ma, per farlo, bisognava scendere a un altro piano. Trasalì: la voce delle civette? No, era il lamento della donna. Che voce sinistra! Non aveva nulla di umano: per lo meno, per un uomo.

Scese in camera di lei, vi penetrò senza far rumore. Lydia giaceva immobile, a occhi chiusi, pallida, stanca. Gli balzò il cuore in petto, temette, per un istante, che fosse morta; eppure sapeva benissimo che non lo era. Osservò i capelli allentati sulle tempie, la bocca contratta in una smorfia di sofferenza; gli sembrò bella, ma non umana. Nel vederla lì, distesa, ne ebbe paura: che cosa aveva a che fare con lui quella donna? Era tanto diversa da lui!

Qualche cosa lo spinse ad avvicinarsi, a sfiorare quelle dita che serravano il lenzuolo; gli occhi grigi scuri si aprirono, lo guardarono; non riconobbe la persona, ma l'uomo. La guardò come la donna nel parto guarda l'uomo che ha generato suo figlio: in quell'ora suprema, era lo sguardo impersonale della femmina al maschio. Le si richiusero gli occhi, e una pace immensa, rovente, si posò su di lui, bruciandogli cuore e viscere, dileguandosi nell'infinito.

Quando le doglie ripresero a dilaniarla, lui si allontanò: non ebbe la forza di assistere. Ma il suo cuore, benché straziato, era in pace, in una serenità profonda. Scese al pianterreno, aprì l'uscio di casa, espose il viso alla pioggia, avvertì i colpi invisibili e regolari dell'oscurità.

I colpi rapidi e bui della notte gli imposero il silenzio; si sentì sopraffatto. Volse le spalle, rientrò in casa, umilmente. C'era il mondo infinito, eterno, immutevole, come c'era il mondo della vita.

III

L'infanzia di Anna Lensky

Tom Brangwen non provò mai per il proprio figlio l'affetto che sentiva per la figliastra Anna. Quando gli dissero che era un maschio, provò una gioia intensa: gli faceva piacere la conferma della paternità, la notizia che aveva un figlio, ma, verso il bambino in sé, non provò mai un grande trasporto. Era suo figlio, tanto bastava.

Era contento che la moglie fosse madre; la vedeva serena, ma scarsamente vitale, come un albero che ha subito un trapianto. Pareva che la nascita del figlio avesse reciso i legami che la tenevano ancora avvinta al passato; era diventata una vera inglese, era veramente la signora Brangwen, ora. Ma si sarebbe detto che la sua vitalità fosse attutita.

Lei gli appariva ancora di una bellezza senza confronti; era ancora una donna passionale, dalla personalità spiccata, ma non sempre vivida e presente. Quegli occhi gli apparivano sempre lucenti, e radioso il viso, ma sembrava uno di quei fiori che sbocciano all'ombra e non sopportano la piena luce. Lei voleva bene al bambino; ma, anche questo, in sordina, quasi fosse un poco remota, opaca persino nell'amor materno. Brangwen la guardava allattare il bambino, beata, tutta assorta in quell'atto, e si sentiva percorrere da un'angoscia sottile come una lingua di fuoco, poiché si rendeva conto che ormai, nei suoi rapporti con lei, toccava a lui sottostare, mentre bramava ancora lo scambio robusto d'amore e di passione, come era stato nei primi tempi, quando ogni contatto tra loro avveniva su un piano altissimo d'intensità. Era stata la sua sola esperienza; e non rinunciava a volerla ancora, struggendosi, per riaverla, senza rimorsi.

Lei tornò a lui, alzò ancora la bocca verso la sua con quel gesto che la prima volta l'aveva inebriato di passione, inespresa; tornò a lui, e lui la prese ancora, travolto dal delirio dell'estasi; e tutto fu quasi come prima.

Forse, fu esattamente come prima. Servì, comunque, a renderlo capace di distinguere lo stato perfetto da quello che non lo era, e radicò in lui una consapevolezza che non lo avrebbe lasciato mai più. Ora, tuttavia, la fiamma si estingueva prima che lui fosse disposto; lei si stancava presto, e non ne voleva più sapere, quando il giovane, non sazio, avrebbe voluto ancora proseguire. Ma

non era più possibile.

E così fu costretto a imparare la lezione più amara, quella di doversi contenere, e prendere meno della sua sete, dato che per lui era lei la Donna, e tutte le altre non erano nulla più che le sue ombre; dato che era stata lei ad appagarlo. E, mentre lui avrebbe voluto che le cose andassero ancora come prima, ora non era più possibile; inutile infuriarsi, e, a forza di inibizioni sempre più brucianti e amare, covare in fondo all'anima un sentimento d'astio per quella donna che non lo voleva più; inutile prorompere in scenate furibonde, e bere, e abbandonarsi a violenze indecorose: tutto si risolveva a suo danno, se ne rendeva conto benissimo. Bisognava che arrivasse a capire che, se lei non lo desiderava più come avrebbe voluto, la cosa non dipendeva tanto dalla sua volontà, quanto dalle sue possibilità. Lei era in grado di desiderarlo soltanto a modo suo, secondo la propria misura: quante forze vitali aveva già consumato, prima d'incontrarlo, quella donna, che era stata capace di prenderlo, di dargli la felicità! Questo aveva fatto, e avrebbe seguito a farlo, ma come e quando voleva lei. Bisognava che lui si controllasse, si adeguasse al ritmo di lei.

Su lei avrebbe voluto riversare tutto l'amore, la passione, la veemenza del proprio temperamento; ma non era più possibile. Bisognava che trovasse altri sfoghi, altri interessi: lei era là, con il suo bambino, remota, inaccessibile, e lui provava gelosia del figlio. Ma la amava e il tempo riuscì a imprimere misura al torrente tumultuoso della sua esistenza, in modo che non scorresse più spumeggiando impetuoso a travolgere ogni cosa; l'affettività di lui si concentrò sulla bambina, deviando su di lei parte di quel corso torrentizio, sì da scaricare il filone principale e alleviarne l'impeto che, prima, urgeva sulla moglie con tutto il suo peso. Inoltre, ricercò la compagnia degli uomini, ricominciò a bere molto e spesso.

Dopo la nascita del fratellino, la bimba cessò di angustiarsi per la mamma. Nel vederla con il piccino, serena, beata, sicura, sulle prime Anna rimase perplessa, poi gradualmente passò all'indignazione, infine la sua piccola vita si aggiustò sul perno adatto alla sua misura, e smise di tendersi e forzarsi per offrire appoggio alla mamma. Diventò più infantile, smise di essere anormale, si scrollò di dosso angosce che non era in grado di comprendere; il peso della madre, il compito di darle conforto si erano spostati altrove, alleviandola a poco a poco, e la bimba si sentì liberata. Divenne autonoma, spensierata, capace di affetti propri.

Istintivamente, si affezionò a Brangwen più che a tutti gli altri, o per lo meno in modo più evidente. Conducevano una loro piccola vita in comune, svolgevano attività solidali; la sera, lui si divertiva a insegnarle a leggere e far di conto, si ricordava per lei di tante canzoncine infantili sopite nel fondo della sua memoria.

A lei, sulle prime, sembravano sciocchezze; ma lui si divertiva, e allora finì per riderne anche lei, anzi, per farne tutto un gioco colossale; immaginò che il vecchio re Cole fosse Brangwen, la madre Hubbard Tilly, e la mamma, infine, la vecchietta che abita in una scarpa. Che spasso, quelle tiriterie senza senso, dopo gli anni trascorsi accanto alla madre, che raccontava le tristi fiabe popolari, le quali la turbavano tutte le volte e le confondevano le idee!

Con il padre aveva in comune l'irrequietezza senza posa, e una spensieratezza integrale, voluta, non priva di umorismo. Le piaceva rompere in risate squillanti, quasi provocatorie. Bruno d'occhi e di capelli, il piccino somigliava alla mamma, e aveva occhi color nocciola. Brangwen lo chiamava "il merlo"; quando lo sentiva piangere per esser preso su dalla culla, trasaliva ed esclamava: «Venite, il merlo s'è messo a cantare!».

E Anna ripeteva tutta beata: «Il merlo s'è messo a cantare!».

E Brangwen di rimando, con la sua grossa voce di basso, facendosi sopra la culla: «Ora che è tagliato il pasticcio!».

«Non è piatto squisito per un re?» strillava Anna, e le luccicavano gli occhi di gioia mentre pronunciava le parole misteriose, e guardava Brangwen per ottenere la sua conferma. E lui, con il piccino in collo, ribatteva: «Canta pure, ragazzo mio, canta!».

E mentre il piccino urlava con quanto fiato aveva in corpo, Anna gridava con vigore, pazza di felicità: «"Canta un motivetto da due soldi / prendi un mazzolino di fiori!"». Poi si interrompeva tutt'a un tratto, e tornava a guardare Brangwen con occhi fiammeggianti, per ricominciare a gridare a tutta forza, esultante: «Non è così, non è così!».

«Signori miei» esclamava Tilly entrando «che baccano!».

Brangwen faceva tacere il piccolo, Anna salterellava e ballava, contenta come una pasqua quando poteva sfogare la sua esuberanza con il padre, cosa che esasperava Tilly e lasciava la mamma completamente indifferente.

Degli altri bambini non se ne curava gran che: li dominava, li trattava

dall'alto in basso. Erano troppo piccoli e incapaci per poter stare con lei. Per lo più, se ne stava per conto suo, scorrazzando in lungo e in largo per la fattoria, s'intratteneva con i braccianti, con Tilly o con l'altra domestica, girava attorno come una trottola senza fermarsi mai.

Amava scarrozzare in giro con Brangwen. Quando era issata lassù, solenne, sentiva finalmente soddisfatta la propria passione di emergere e dominare, arrogante come una piccola selvaggia; il padre le appariva molto importante, e lei era lì, installata al suo fianco, e mentre trottavano via le scorreva accanto la sommità delle siepi. Da quell'altezza sorvegliava le attività dei campi, e se qualcuno dalla strada lanciava a Brangwen un saluto, e lui rispondeva a voce alta, gioviale, si udiva sempre, insieme alla sua, la vocina acuta della bimba, la sua risatina soffocata; i due si scambiavano un'occhiata, lei con occhi raggianti, e scoppiavano in una risata.

Ben presto, diventò abituale per i passanti cantilenare il loro «Come va, Tom?» oppure «Buongiorno, Tom, buongiorno, signorinella!» oppure «A spasso insieme, eh?» o anche «Fate un gran bel vedere, voi due assieme!».

E Anna, pronta a rispondere con lui: «Come va, John? Buongiorno William. Siamo diretti a Derby, proprio così» con quanto fiato aveva. E se qualcuno commentava: «Allora, siete già un bel pezzo avanti!» lei, di rimando: «Sì, un bel pezzo» con immenso spasso di tutti. Non le piacevano quelli che salutavano lui e non degnavano lei di uno sguardo.

Se lui doveva andare all'osteria a cercare qualcuno, ci andava anche lei; e gli si sedeva accanto, al bar, mentre lui beveva birra o cognac. Di solito la proprietaria del locale, con tono tipicamente cerimonioso, le rivolgeva qualche complimento: «Be', signorinella, come ti chiami?».

«Anna Brangwen» rispondeva immediatamente con alterigia.

«E brava! Ti piace andare in calesse con il papà?».

«Sì!» rispondeva, tediata da quelle insulsaggini. Aveva un sussiego che scoraggiava le domande futili dei grandi.

«Parola mia, è una gran bella fragolina!» esclamava l'ostessa, volgendosi a Brangwen, e lui rispondeva a monosillabi, per non incoraggiare commenti sulla bambina. Seguiva l'offerta di un biscotto, o di una pasta, e Anna li accettava come cosa dovuta.

«Che vuol dire, una fragolina?» chiedeva poi la piccola.

«Significa un saltapicchio». Restava incerta, non capiva; poi nella parola trovava un controsenso che la faceva ridere.

Ben presto, non passò settimana che non la portasse con sé al mercato.

«Posso venire anch'io, vero?» chiedeva la bimba il sabato, o il giovedì mattina, quando lo vedeva farsi bello con il vestito da gentiluomo di campagna; e lui faceva il viso scuro a doverle dire di no.

Così alla fine, vinta la riluttanza, la prese con sé. Arrivati a Nottingham, scesero al Cigno Nero. Fin lì, tutto bene. Poi, avrebbe voluto lasciarla alla locanda; ma, davanti all'espressione che lei fece, capì che non era possibile; perciò prese coraggio e via, tenendola per mano, al mercato del bestiame.

La bimba gli trotterellava accanto, tutt'occhi per la meraviglia; ma, una volta arrivati, quella folla d'uomini, tutti uomini, con gli stivaloni di cuoio infangati e i gambali di cuoio, la fece ritrarre indietro. Per terra era tutto sudicio di escrementi e, a vedere tutte quelle mucche nei recinti, tante corna, e ripari così fragili, ebbe una paura matta; e quanti uomini, e quante grida di bovani! Inoltre, si rendeva conto benissimo che il padre era imbarazzato, a disagio per la sua presenza.

Al bar, le comprò una pasta e la posò su una sedia. Un uomo gli gridò un saluto. «Come va, Tom? È la tua bambina?» chiese, allungando il collo verso Anna.

«Sì» rispose Brangwen, deplorando la domanda in cuor suo.

«Non sapevo che ne avevi già una così grande».

«Infatti, è di mia moglie».

«Ah, ecco» fece l'uomo, guardando Anna come se fosse stata una bestiolina esotica; e lei lo fulminò con gli occhi.

Brangwen l'affidò al barista, mentre si recava a trattare la vendita dei suoi vitellini; agricoltori, macellai, bovani, uomini rozzi e sudici, che lei guardava non senza repulsione istintiva, la osservavano con tanto d'occhi mentre se ne stava su una sedia, poi prendevano il loro bicchiere, senza curarsi di abbassare la voce. Ogni cosa, attorno a lei, era enorme e violenta.

«Di chi è questa bambina?» domandavano al barista.

«Di Tom Brangwen».

E lei sedeva lì, negletta, a spiare la porta in attesa del padre, che non veniva

mai; entravano tanti, tanti uomini, ma non lui, e lei stava lì come un'ombra. Sapeva che in un posto simile non si piange; e poi, quegli uomini le gettavano un'occhiata inquisitrice, e lei si chiudeva in se stessa sempre più, mentre una sensazione sempre più forte di freddo e di solitudine s'impossessava di lei; rimaneva immobile, gelata, e il padre non tornava mai.

Era diventata inconsapevole di tutto, fuori del tempo, quando lui tornò; scivolò giù dalla sedia per correrli incontro, come se tornasse dal regno dei morti. Lui aveva venduto le bestie più presto che aveva potuto, ma la faccenda non era ancora chiusa; se la portò appresso attraverso il pigia pigia e il vocio del mercato.

Finalmente, tornarono indietro e uscirono dal recinto; lui sempre dava una voce a questo o a quello, si fermava a far due chiacchiere sulla terra, il bestiame, i cavalli e altre cose che la bambina non capiva, ferma tra escrementi, cattivi odori, in mezzo alle gambe e agli stivaloni degli uomini; e risentiva eternamente le stesse domande.

«Che bambina è questa qui? Non sapevo che ne avessi una di questa età».

«È di mia moglie».

Anna finì per diventare profondamente consapevole del fatto di derivare dalla madre, e di essere una forestiera.

Furono liberi una buona volta, e Brangwen entrò con lei in una piccola trattoria antica e scura, nel Bridlesmith Gate; mangiarono una minestra di coda, carne, cavoli e patate; era una stanza cupa, dal soffitto a volta. Entrò un sacco di gente a mangiare, e Anna taceva e sgranava gli occhi per la meraviglia.

Poi si recarono al mercato grande, alla vendita del grano, e infine a fare commissioni. Il padre le comprò un librettino su una bancarella; gli piaceva comprare gli oggetti più impensati, chissà che non avessero potuto servire un giorno o l'altro. Finalmente tornarono al Cigno Nero, la piccola bevve una tazza di latte e lui un cognac; attaccarono il cavallo, e via per la strada di Derby.

Era stanca morta a furia di vedere cose nuove; ma il giorno seguente, ripensandoci, si mise a saltare alzando una gamba per volta dietro di sé, la strana danza che faceva sempre, e non la smetteva più di raccontare tutto quello che le era accaduto, e quel che aveva visto; durò così tutta la settimana e, il sabato successivo, moriva dalla voglia di andarci ancora.

Finì per diventare un personaggio abituale del mercato, quella bambina

seduta ad aspettare nel bar. Ma quel che le piaceva di più era Derby, dove il padre aveva molti più amici; inoltre, le piaceva la familiarità della città più piccola, la vicinanza del fiume; trovarsi in un luogo diverso non le metteva alcuna soggezione, dato che ogni cosa era tanto più piccola. Le piacevano il mercato coperto, le vecchiette, la locanda alla quale soleva far recapito il padre; il proprietario era un vecchio amico, e le faceva un mucchio di feste. Passò più di una giornata nel salottino a conversare con lui: era un grassone dai capelli rossi e, quando tutti i possidenti si riunivano nel locale a mezzogiorno per il pranzo, lei si sentiva una vera reginetta.

Sulle prime, per quegli uomini dalla parlata rustica la bambina non aveva che occhiatecce e segni di disapprovazione; ma erano così gioviali e lei rappresentava un tipo così originale, con quei capelli biondi e selvatici che le spuntavano ritti come vetro filato a incorniciarle il visetto rosa come un fiore di pesco, e quegli occhioni neri! Agli uomini piacciono le cose originali, stuzzicano la loro curiosità.

Si arrabbiava tanto quando Marriott, un signore di campagna, la chiamava “puzzola”.

«Sei una puzzola» le diceva.

E lei pronta: «No che non lo sono».

«Sì che lo sei; le puzzole fanno proprio come te».

Lei rifletteva un momento, poi ribatteva: «E tu, tu sei...».

«Che cosa sono?».

Lo guardava dalla testa ai piedi: «Uno che ha le gambe storte».

Ed era vero: scoppiò un uragano di risate. Piaceva a quegli uomini, quell'esserino indomabile.

«Ah!» fece Marriott. «Solo una puzzola può dire questo».

«Allora vuol dire che sarò una puzzola».

Altro scoppio di risate: gli uomini si divertivano un mondo a stuzzicarla.

«Be', signorinella» le diceva Braitewaite «come va la lana d'agnello?» e le dava una tiratina a una ciocca chiarissima, lucente, di quei suoi capelli.

«Non è lana d'agnello» rispondeva Anna e, indignata, rimetteva a posto la ciocca ingiuriata.

«Ah sì? E che cos'è, allora?».

«Capelli».

«Capelli? E da che diavolo di paese vengono capelli di questa razza?».

La domanda era in dialetto.

«Da che diavolo di paese» ripeteva lei, incuriosita, in dialetto.

L'uomo non rispondeva, ma lanciava un grido gioioso. Farla parlare in dialetto era un trionfo.

Aveva un solo nemico, un idiota che chiamavano Nut-Nat, o Nat-Nut. Veniva avanti ciondoloni, con i piedi voltati in dentro e le spalle gli scattavano su a ogni passo; il poverello vendeva noci nelle trattorie, dove lo si conosceva; non aveva né casa né tetto, e gli uomini gli facevano il verso. La prima volta che comparve nel locale dove si trovava Anna, lei, quando lo vide andar via, si girò intorno con gli occhioni sgranati per la meraviglia e domandò: «Perché fa così, quando cammina?».

«Perché non riesce a fare diversamente, tesoro, è fatto così».

La piccina ci ripensò, poi scoppiò in una risata nervosa. Si riprese, arrossì e gridò: «È orrendo!».

«No che non è orrendo! Soltanto, non può fare a meno di camminare così».

Ma quando le capitava di rivedere quel poveraccio, quella sua andatura sghimbescia, la piccola scivolava via. Si rifiutava di mangiare quelle noci, se qualcuno gliene comprava, e si arrabbiava quando i contadini se le giocavano a domino. «Sono le noci dell'uomo orrendo» gridava. Sorgeva così un malanimo generale contro Nat, e questi, poco dopo, finiva al ricovero.

Albergava, nel cuore di Brangwen, la segreta aspirazione di fare di lei una signora. A Nottingham, suo fratello Alfred aveva suscitato un grosso scandalo, perché aveva una relazione con una signora istruita, la vedova di un medico. Alfred Brangwen si recava spessissimo da lei, da amico, nella villetta in cui abitava, nel Derbyshire; lasciava moglie e figli per un paio di giorni, poi tornava da loro, e nessuno s'arrischiava a opporsi, perché era un tipo volitivo, che andava per le spicce, e non si vergognava di dire che era amico della vedova.

Un giorno, alla stazione, Brangwen s'imbatté nel fratello. «Dove te ne vai?» gli chiese.

«A Wirksworth».

«Hai amicizie da quelle parti, ho sentito dire».

«Già».

«Farò una capatina, se mi trovo a passare di lì».

«Se ti fa piacere».

Tom Brangwen era così curioso di conoscere quella donna che, la prima volta che capitò a Wirksworth, si fece indicare la casa.

Era una villetta deliziosa, sulla china di un colle, che guardava la città nel fondo valle e, dal lato opposto, vecchie cave. La signora Forbes si trovava in giardino; era una donna alta, dai capelli bianchi. Gli venne incontro sul sentiero, togliendosi i grossi guanti, e posò le cesoie. Era autunno, e lei portava un cappello a larghe falde.

Brangwen arrossì fino alla radice dei capelli; non sapeva che dire.

«So dell'amicizia con mio fratello» disse. «Sono capitato a Wirksworth, e ho pensato che potevo fare una visitina».

Le bastò un'occhiata per accorgersi che era uno dei Brangwen. «Volete entrare?» gli disse. «Mio padre è invalido, sta in casa».

Lo fece entrare in un soggiorno pieno di libri; c'era anche un pianoforte e il leggio di un violino, e si misero a parlare. La donna si esprimeva con semplicità, con disinvoltura, ed era piena di dignità. La stanza apparteneva a un genere che Brangwen non aveva visto mai: ampia, spaziosa; come trovarsi all'aperto, sulla cima di una montagna.

«A mio fratello piace leggere?» le chiese.

«Alcune cose. Ha letto Herbert Spencer; e, a volte, leggiamo le poesie di Browning».

Brangwen si sentì invaso da un'ammirazione profonda, perturbante, che rasentava la reverenza. Quando lei disse "leggiamo", la guardò con occhi accesi, e finalmente, girando lo sguardo per la stanza, proruppe: «Non conoscevo gusti simili in mio fratello Alfred».

«Alfred è un uomo veramente eccezionale». Tom la guardò sbigottito: evidentemente, lei aveva un'opinione nuova di suo fratello; evidentemente lo apprezzava. La guardò: era una donna sulla quarantina, dritta, forse un po' dura; un essere singolare, appartato. Non provava la minima attrazione verso di lei, anzi, c'era un'atmosfera raggelante attorno a quella donna, ma si sentì sopraffatto da un'ammirazione senza limiti.

All'ora del tè fu presentato al padre, un paralitico. Bisognava servirlo; ma aveva un colorito sano e un bell'aspetto, candidi capelli, occhi celesti, e maniere ingenuamente cerimoniose, soavi, candide; anche questo era uno spettacolo assolutamente inusitato per Brangwen.

Suo fratello era dunque l'amante di quella donna! Troppo sorprendente. Brangwen ritornò verso casa colmo di disprezzo per la rusticità della propria esistenza: era uno zappaterra, uno screanzato, zotico, radicato nel fango; provò più forte che mai l'aspirazione a evadere nel mondo raffinato dei suoi sogni.

Era benestante, né più né meno di Alfred; questi, a dir molto, poteva avere seicento sterline l'anno; lui ne guadagnava circa quattrocento, e poteva guadagnarne altre: i suoi investimenti rendevano ogni giorno di più. Perché continuava a vivere così? Anche sua moglie era una signora.

Ma, una volta a casa, si rese conto che ogni cosa era immutabile, che l'altra forma di vita gli era irraggiungibile e, per la prima volta in vita sua, si rammaricò di aver ereditato la fattoria. Si sentì prigioniero, un sedentario che sta al sicuro, comodo, e non conosce avventure. Correndo qualche rischio, avrebbe potuto ricavare qualche cosa di più da se stesso. Leggere Browning o Herbert Spencer, o avere accesso a stanze come quella della signora Forbes erano cose inaccessibili per lui: forme di vita che gli erano negate.

Finì col dire a se stesso che non le desiderava neppure. L'emozione di quella visita cominciava a svanire. Il giorno seguente era già tornato in sé e, se ripensava a quella donna, provava una sensazione sgradevole sia riguardo a lei, sia riguardo alla casa: un senso di freddezza, d'incomunicabilità come se quella non fosse una donna, ma un essere inumano che si servisse dell'esistenza umana per suoi fini che non avevano nulla a che vedere con la vita.

Quando scese la sera, si attardò a giocare con la bambina, poi rimase solo con la moglie; fumava immobile, l'animo turbato. Lei cuciva, e lui osservava quella figura placida, quella testa bruna china tranquillamente sull'ago. Troppo placida per lui; troppo pacifica. Avrebbe voluto smantellare le mura della casa, far penetrare la notte, per strappare la moglie da quella tranquillità, da quella sicurezza; avrebbe voluto che l'aria non fosse così chiusa e angusta. Quieta, sicura nel proprio mondo, lei gli appariva sfocata, quasi non ne avvertisse neppure la presenza e lei non avvertisse la sua. Si sentì escluso da lei.

Si alzò in piedi per uscire; non riusciva più a star fermo. Bisognava che

sfuggisse all'emanazione oppressiva, soffocante, di quel covo di donna. La moglie sollevò il viso e gli disse: «Esci?».

Abbassò lo sguardo e incontrò gli occhi di lei: erano più neri della tenebra e più ampi. Si accorse di essere in ritirata davanti a lei, sulla difensiva, mentre quegli occhi lo seguivano, passo passo.

«Faccio un salto a Cossethay».

Lei rimase immobile a guardarlo.

«Perché vai via?» gli domandò.

Gli batteva forte il cuore; lentamente, si rimise a sedere. «Nessun motivo particolare» disse, e ricominciò macchinalmente a riempirsi la pipa.

«Perché esci tanto spesso?».

«Perché tu non hai nessuna voglia di avermi accanto».

Rimase un pezzo silenziosa.

«Sei tu che non desideri più stare con me» disse finalmente. Lui ne fu sbalordito. Come aveva fatto lei a intuire la verità? Era convinto che quello fosse il proprio segreto.

«Che dici?» chiese lui.

«Hai desiderio di qualche altra cosa» disse lei.

Tom non rispose.

“Era davvero così?” domandò a se stesso.

«Non dovresti aver bisogno di tanta attenzione» disse lei. «Non sei mica un bambino».

«E chi ha detto niente?» protestò; ma sapeva di averlo fatto capire.

«Sei convinto di non avere abbastanza».

«Come sarebbe, abbastanza?».

«Ti sembra di non trovare abbastanza in me; ma che cosa ne sai, tu, di me? Che cosa fai per farti amare?».

Tom era sopraffatto dallo stupore.

«Non ho mai detto che tu non mi dia abbastanza» replicò «e non avevo idea che tu desiderassi essere sollecitata ad amarmi. Che cosa vorresti che facessi?».

«Tu fai in modo che tra noi due le cose non vadano più come un tempo; non ci metti più interesse. Non ti importa che io ti desideri».

«E tu anche, non fai niente per farti desiderare. Te ne rendi conto?».

Vi fu un silenzio: erano stranieri l'uno per l'altra.

«Ti piacerebbe un'altra donna?».

Lui sgranò gli occhi dalla meraviglia, non sapeva più in che mondo fosse. Come poteva dire una cosa simile lei, sua moglie? Eppure, eccola lì, piccola, intimamente straniera, appartata. Un'idea cominciò a formarglisi: lei non si considerava sua moglie se non in quanto fossero entrambi d'accordo, non perché l'aveva sposato; comunque, era pronta ad ammettere che lui potesse desiderare un'altra donna. Un baratro gli si spalancò davanti.

«No» disse lentamente. «Quale altra donna potrei volere?».

«Come ha fatto tuo fratello».

Rimase silenzioso alcuni istanti, e provò un senso di vergogna.

«Che cosa c'entra lei? Non l'ho trovata affatto simpatica».

«Sì, invece, ti è piaciuta» insisté lei.

Guardò fisso la moglie. Con quale noncuranza gli leggeva nell'anima! Era indignato: che diritto aveva quella donna di starsene lì seduta a dire tutte quelle cose? Era sua moglie, e non aveva alcun diritto di parlargli così, come se fosse stata un'estranea.

«Ti ho detto di no» riprese. «Non voglio nessuna donna».

«E invece sì, ti piacerebbe essere come Alfred».

Il silenzio di lui era denso d'ira e di impotenza; era sbigottito. Aveva riferito alla moglie la visita fatta a Wirksworth, ma brevemente, e gli era parso di aver parlato con indifferenza; e lei stava lì, con quel viso singolare rivolto a lui, gli occhi scrutatori, ma imperscrutabili, intenti ad analizzarlo. Cominciò a opporre resistenza: quella donna rappresentava ancora l'ignoto, che attivamente gli teneva testa; involontariamente, le resisteva.

«Perché ti sei messo a desiderare di trovare una donna che per te rappresenti più di me?» proseguì lei.

Era in preda all'indignazione.

«Non è affatto vero!» esclamò.

«Che motivo hai? Perché vuoi rinnegarmi?» insistette lei.

Improvvisamente, quasi in uno sprazzo di luce, lui intravide la possibilità che forse quella donna si sentisse sola, insicura, isolata. E pensare che gli era

sembrata tanto sicura, soddisfatta, completa, sì da non aver più alcun bisogno di lui! Forse, invece, sentiva la mancanza di qualche cosa...

«Perché non sei soddisfatto di me? Credi che io sia soddisfatta di te? Paul veniva a me e mi prendeva come fa un uomo; tu, al contrario, o mi lasci sola tutto il santo giorno, oppure mi prendi come se io fossi un animale, in fretta, e poi ti scordi di me; lo fai per poterti scordare di me».

«Che cosa dovrei ricordare, di te?».

«Io voglio che tu sappia che qui c'è un'altra persona, oltre te».

«E che, non lo so forse?».

«Tu vieni da me come se io non contassi nulla. Quando Paul veniva da me, ero io che contavo per lui, ero una donna per lui. Per te io non sono un essere, ma una cosa, come una delle tue bestie...».

«Ma se sei tu a farmi sentire che non conto nulla per te!» disse lui.

Rimasero silenziosi; lei lo scrutava, e lui non riusciva più a fare un gesto, l'animo sconvolto, la mente in un caos. Lei tornò al suo cucito; il vederla davanti a sé, china sull'ago, lo teneva avvinto, non gli dava requie. Quella donna rappresentava un'entità singolare, che tendeva a dominarlo, e gli era ostile... Eppure, non era del tutto ostile. Il giovane avvertì il vigore delle proprie membra, la propria forza.

Lei rimase a lungo senza parlare, cucendo, e lui intanto provava un turbamento profondo alla vista di quel capo rotondo, dal quale si sprigionava un'attrazione intima e imperiosa.

La donna alzò il viso e sospirò; e lui si sentì il sangue in fiamme. Udire la voce di lei fu come sentirsi lambire dal fuoco.

«Vieni qui» disse lei, incerta.

Per alcuni istanti, Brangwen non si mosse, poi si alzò lentamente e s'avvicinò a lei, dall'altro lato del camino. Fu uno sforzo violentissimo di volontà, o di acquiescenza. Rimase in piedi davanti a lei e la guardò: ed ecco, il suo volto era ridiventato tutto una luce, i suoi occhi scintillavano di un riso terribile. Fino a che punto poteva trasfigurarsi! Non riusciva a guardarla, la vista di quel volto gli bruciava il cuore.

«Amore mio!» disse lei. Lo cinse con le braccia attorno ai fianchi e se lo strinse al petto, e parve che le sue mani gli rivelassero la forma della propria

nudità, rendendogliela intensamente gradita. Ma non gli riusciva di guardare quel viso.

«Mio caro» gli disse, e lui si accorse che parlava una lingua che non era la sua.

Mentre abbassava gli occhi su quel viso radioso, sentì che la sua gioia somigliava alla paura. Lei gli faceva paura, l'attrazione che provava per lei lo faceva soffrire. Lei rappresentava il temibile ignoto e, mentre si chinava su lei, soffriva, incapace di cedere, di abbandonarsi, e tuttavia attratto, travolto da quell'essere trasfigurato, meraviglioso, ma remoto. Sentiva il desiderio di cedere ma non riusciva ancora a baciarla; era così diverso da lei che gli sarebbe riuscito più facile baciarle i piedi che non il viso, ma si vergognava troppo per farlo; sarebbe stato un affronto. Quel che lei si aspettava da lui era che lui le venisse incontro, non che s'inclinasse davanti a lei per servirla; voleva la sua partecipazione attiva, non la sua sottomissione. Lei percorreva il suo corpo con le dita, ma per lui doversi dare attivamente a quella donna, far parte di lei, fondersi nell'amplesso e conoscerla, rappresentava una tortura, tanto la sentiva diversa. C'era qualcosa in lui che rifiutava l'abbandono, resisteva, si opponeva alla comunione con lei, anche nel momento in cui più intensamente la desiderava. Aveva paura, e voleva salvarsi.

Vi furono alcuni istanti di calma; e allora, poco alla volta, la tensione si allentò, e lui cominciò a fondersi verso di lei: lei rappresentava l'ignoto, l'irraggiungibile, ma, se riusciva ad abbandonare il controllo di sé, se si lasciava andare, avvertiva la potenza sotterranea del desiderio che lo spingeva verso di lei, a fondersi con lei, a perdere se stesso per trovare lei, a ritrovare se stesso in lei. Le si fece sempre più vicino, bramando d'incontrarla; ondate di desiderio gli facevano pulsare il sangue nelle vene. Lei era lì, bisognava che riuscisse a raggiungerla: ed ecco, si sentì assorbire dalla sostanza di quell'essere, distinto dal suo. Senza più intendere nulla, si protese verso di lei, sempre più vicino, per raggiungere l'adempimento supremo di se stesso, per venire accolto dalla tenebra dell'annientamento, che lo avrebbe ingoiato per poi restituirlo a se stesso. Se fosse riuscito a penetrare nel cuore incandescente della tenebra, a cancellare il proprio io, a lasciarsi distruggere, consumare da quell'ardore fino a divampare con lei in una sublimazione unica, quello sarebbe stato l'adempimento supremo.

Quel ritrovarsi così, dopo due anni di vita coniugale, fu meraviglioso, molto

di più di quel che era stato prima. Fu come entrare in una sfera nuova d'esistenza, fu l'iniziazione a un'altra vita, fu la conferma delle loro vite. Calpestarono sentieri che ignoravano, che s'illuminavano sotto i loro passi a rivelare nuove scoperte; ovunque avanzassero, lieti, obliosi, tutto era bello, il mondo tutt'attorno riecheggiava la rivelazione. Avevano scoperto un nuovo universo, non restava che esplorarlo.

La porta si era spalancata per ammetterli negli spazi ulteriori, dove ogni gesto era più ampio e, pur contenendo limiti, costrizioni e travagli, rappresentava pur sempre libertà completa. Era lei, la porta aperta, e lui lo era per lei; avevano finalmente spalancato le porte, l'uno per l'altra, erano rimasti immobili a guardarsi, mentre la luce che fluiva da quelle zone ulteriori inondava i loro volti, e significava trasfigurazione, glorificazione, ammissione.

Quella luce non cessò mai di ardere nei loro cuori: lui proseguì per la sua strada, lei per la sua, e nessun mutamento apparente si verificò per gli altri; ma per loro due il prodigio della trasfigurazione seguì a perpetuarsi sempre.

Il fatto di conoscerla appieno non significò per lui conoscerla con maggiore precisione: la Polonia, il primo marito, la guerra, erano fatti del passato che non comprendeva meglio di prima, né gli riuscì mai di intendere i lati stranieri del suo temperamento, metà germanico, metà polacco, né la lingua che lei parlava. Ma imparò a conoscere lei, la sua intima essenza, anche se non comprendeva le frasi, le parole che lei pronunciava, che non significavano nulla sul piano razionale. Era l'essere intimo e genuino di lei quello che avanzava a passo fermo e sicuro, quello che lui conosceva, salutava e che comunicava con lui: che cos'altro è la memoria, se non la registrazione di un numero di possibilità che non si sono mai realizzate? Che cosa rappresentava Paul Lensky per lei, se non una possibilità inadempita, alla quale Brangwen aveva apportato realtà e concretezza? Che cosa significava il fatto che Anna fosse stata generata da Lydia e da Paul? Era Dio, il padre e la madre di quella bambina, Dio era passato attraverso i suoi genitori senza rivelarsi pienamente a loro; ma adesso, quando Lydia e Tom stavano assieme, Dio si rivelava; da quando si erano presi per mano, la casa era compiuta, il Signore vi poneva la Sua dimora, e loro erano felici.

Le giornate trascorrevano come prima: Brangwen si recava al lavoro, la moglie allevava il bambino e si occupava un poco della fattoria, e non pensavano l'uno all'altra: che motivo ci sarebbe stato di farlo? Ma se lei lo

toccava, lui la sentiva immediatamente vicina, con lui, ed era certo che avrebbe trovato in lei la porta attraverso la quale evadere nell'inconoscibile. In quali regioni? Non gli importava saperlo, ma era sempre pronto a rispondere all'appello e, se era lui a chiamarla, lei rispondeva sempre, sia subito, sia più tardi.

E Anna, tra loro due, trovava la pace dello spirito; guardava ora l'uno, ora l'altra, li vedeva solidi, a proteggere la sua sicurezza, e si sentiva libera. Giocava fiduciosa, tra il pilastro di fuoco e quello di nubi, protetta sia da un lato sia dall'altro; non era più chiamata a sostenere con le sue forze infantili l'estremità spezzata dell'arco. Il padre e la madre ora s'incontravano alla sommità della volta dei cieli, e la bambina era libera di giocare nello spazio che si estendeva nel mezzo e al di sotto.

IV

Adolescenza di Anna Brangwen

Quando Anna ebbe nove anni, Brangwen la mandò alla scuola femminile, a Cossethay. La piccina vi si recò saltellando e volteggiando, con la solita incoerenza; faceva di testa sua il più possibile, gettando nell'imbarazzo la vecchia signorina Coates, che rimaneva sconcertata di fronte a tanta irriverenza e noncuranza del decoro. Anna le rideva in faccia ma le voleva bene, e a modo suo, con una certa infantile alterigia, la proteggeva.

Era una bambina timida e scontrosa; stranamente sprezzante, con una vena di superiorità benevola verso la gente ordinaria; era, al tempo stesso, timidissima e torturata dall'angoscia se qualcuno le era ostile; eppure, non si curava di nessuno, a eccezione della madre, verso la quale seguiva a nutrire un culto non del tutto scevro di risentimento, e del padre, che amava e proteggeva al tempo stesso, ma del quale in fondo si fidava ciecamente. Erano loro due, il padre e la madre, i soli a esercitare un certo potere su di lei; ma di tutti gli altri non gliene importava nulla, salvo ad assumere un atteggiamento, nel complesso, benevolo. Le cose che detestava di più erano la bruttezza, l'invadenza, l'arroganza; da piccola, era fiera e ombrosa come una tigre, e altrettanto isolata, capace di concedere favori, ma, tranne che dal padre e dalla madre, incapace di riceverne. Detestava chi le si avvicinava troppo: selvatica com'era, ci teneva a mantenere le distanze, non si fidava dell'intimità.

A Cossethay, a Ilkeston era sempre una estranea, circondata da innumerevoli conoscenze ma priva di amici: tra le persone che aveva conosciuto, ce n'erano ben poche che contassero. Le apparivano quasi tutti come numeri nel gregge, e non li distingueva neppure, né li prendeva troppo sul serio.

Aveva due fratelli: Tom, il primo, aveva i capelli neri, era piccolo e spensierato; si volevano un gran bene ma non se la intendevano; il secondo, Fred, era biondo ed espansivo, e Anna l'adorava, ma non lo considerò mai un essere vero, distinto da lei: era troppo se stessa il centro del proprio universo, per potersi accorgere di quel che le esisteva attorno.

Tra le persone che conobbe, la prima a colpirla come un essere effettivamente vivo e reale, dotato d'esistenza propria ben definita, fu il barone

Skrebensky, un amico della madre. Esule dalla Polonia come lei, si era fatto sacerdote, e Gladstone gli aveva concesso un piccolo assegno per vivere in campagna, nello Yorkshire.

Anna aveva dieci anni circa quando si recò a trascorrere qualche giorno in casa sua con la madre; nella sua parrocchia di mattoni rossi, il barone era profondamente infelice: parroco di una chiesetta di campagna, riceveva poco più di duecento sterline l'anno, ma la sua cura delle anime era molto vasta, comprendeva parecchie miniere, ed era composta da nuovi venuti, rozzi, pagani. Trasferendosi nell'Inghilterra settentrionale, si era aspettato deferenza da parte del popolo, nella sua qualità di aristocratico, mentre, al contrario, l'accoglienza era stata ruvida, persino crudele, e lui non ne intuì mai i motivi. Rimase un aristocratico altezzoso; gli restava una cosa sola da imparare: evitare i suoi parrocchiani.

Anna fu vivamente colpita da quella figura esile, da quel volto avvizzito e imperioso, da quegli occhi azzurri infossati e ardenti. La moglie era una donna alta e sottile, di nobile famiglia polacca, di un orgoglio fanatico. Parlavano ancora un inglese stentato, perché erano rimasti molto insieme, sperduti com'erano in quella landa inospitale, e tra di loro parlavano in polacco. Il fatto che la signora Brangwen parlasse correntemente inglese, e che la bambina non dicesse una parola in polacco, lo deluse moltissimo.

Anna rimase incantata a guardarlo; le piacque l'edificio nuovo della parrocchia, vasto, sperduto nell'aspra desolazione della collina: come le sembrò squallido e severo, a paragone con la fattoria Marsh! Il barone non la finiva mai di parlare in polacco con la signora Brangwen, gesticolando furiosamente, gli occhi fiammeggianti, e per la bambina quei gesti secchi, impetuosi, avevano un significato particolare; qualche cosa, dentro di lei, rispondeva a quei modi stravaganti ed esuberanti. Lo giudicava un essere straordinario e, benché ne fosse intimidita, amava sentirsi rivolgere la parola da lui: la faceva sentire libera.

Senza poter dire come lo sapesse, era a conoscenza del fatto che il barone era cavaliere di Malta; forse aveva visto la stella, o la croce o l'insegna dell'ordine, o forse no, comunque le scintillava nella mente, come un simbolo di quel mondo che lui rappresentava ai suoi occhi, quel mondo abitato da re, principi e gran signori, i quali vivevano esistenze radiose, tra regine, dame e principesse, decoro del nobilissimo ordine.

Il barone Skrebensky l'aveva trattata con riguardo, ed era un essere concreto

per lei, ma, quando non lo ebbe più sott'occhio, sbiadì, diventò semplicemente un ricordo, benché vivo e duraturo.

Anna diventò una ragazzona alta, un po' goffa, dagli occhi sempre vividi e neri, ma spensierati, non più vigili e ostili; i ruvidi capelli divennero più scuri, più lunghi e furono annodati sulla nuca. La mandarono a frequentare un istituto per signorine, a Nottingham.

In quel periodo, la sua occupazione principale fu quella di diventare una vera signorina; era intelligente, ma la cultura non le interessava. Sulle prime, le sue compagne di scuola le parvero tutte molto distinte e raffinate, non sognò altro che di diventare come loro; ma non tardò a disingannarsi: le ragazze la irritarono fino all'exasperazione, erano così meschine! A paragone con l'atmosfera di casa sua, scevra di costrizioni e di grettezza, dove le piccolezze non contavano affatto, si sentiva sempre a disagio tra gli estranei, pronti a mordere e a ferire per la minima sciocchezza.

Subì un rapido cambiamento; cominciò a diffidare di se stessa e del mondo esterno; non si sentì più di andare avanti, né di addentrarsi in esso, né di spingersi più oltre.

«Che cosa vuoi che me ne importi di tutte quelle ragazze?» diceva al padre, con tono sprezzante. «Sono delle nullità».

Il guaio era che le sue compagne non erano disposte ad accettare Anna alla sua misura; la volevano sul loro stesso piano o la respingevano, il che la disorientò, e l'attrasse. Per qualche tempo diventò come loro, poi, per reazione, le odiò furiosamente.

«Perché non inviti a casa qualcuna delle tue compagne?» le diceva il padre.

«Tanto non ci verrebbero!» esclamava la fanciulla.

«E perché no?».

«Perché sono delle sciocche» rispondeva, usando una delle rare frasi della madre.

«Sciocche o no, che cosa importa? Sono ragazze perbene!».

Ma Anna non si lasciava vincere; sfuggiva le persone comuni, le ragazze dei suoi tempi in particolare. Non andava in società perché la gente le procurava un senso di disagio, e non riusciva mai a distinguere se era colpa sua o altrui. Provava verso gli estranei un rispetto iniziale, ma l'esserne continuamente delusa la esasperava: come avrebbe voluto rispettarli! Serbava tuttavia la

certezza che esistessero persone straordinarie che non conosceva, laddove quelli che vedeva sembrava la limitassero, la tenessero impastoiata tra mille piccole falsità che la irritavano più del tollerabile. Preferiva restarsene a casa, evitare il resto del mondo, lasciarlo nel campo delle illusioni.

Alla fattoria, infatti, la vita si svolgeva in un'atmosfera ampia, libera; nessuno smaniava per il denaro, per grette questioni di precedenza, nessuno si dava pensiero di quel che avrebbe detto la gente: né la signora Brangwen né il marito erano tipi da badare ai giudizi che gli estranei avrebbero potuto dare sul conto loro. Vivevano troppo appartati.

Così, Anna si sentiva a proprio agio soltanto a casa sua, perché lì il semplice buonsenso e il legame profondo che esisteva tra i suoi creava una libertà di rapporti che non le riusciva di trovare altrove. Dove, all'infuori di lì, avrebbe potuto trovare la dignitosa tolleranza nella quale era stata allevata? I suoi vivevano immuni da compromessi, ignari di critiche, mentre tutti coloro che incontrava fuori di casa sembrava volessero lesinarle persino l'esistenza, e tirarla giù, al proprio livello; per questo la ripugnava andare in mezzo a loro. Soltanto del padre e della madre si fidava; eppure, le sarebbe piaciuto evadere.

A scuola, o in società, si sentiva sempre in errore, le pareva che da un momento all'altro potesse cadere in disgrazia; era sempre insicura, non sapeva mai se era lei o gli altri ad avere torto. Non aveva studiato la lezione: ebbene, che motivo c'era di studiarla, dato che non ne aveva nessuna voglia? Esisteva forse una ragione occulta che glielo imponeva? Le maestre erano forse le rappresentanti in terra di una suprema legge mistica, di un Bene superiore? A guardarle, si sarebbe detto che ne fossero convinte; ma, per lei, non c'era una ragione al mondo che una donna si permettesse di rimproverarla e offenderla solo perché non aveva imparato trenta versi di Come vi piace. In fin dei conti, che importanza aveva che li sapesse oppure no? Nulla al mondo poteva convincerla che ne avesse, e ciò dipendeva dal fatto che, nel fondo dell'animo, non provava altro che disdegno per il genere delle insegnanti: rozze sgobbone, le sembravano, e nulla più. Così, si trovava sempre alle prese con l'autorità; a furia di sentirselo dire, finiva quasi per convincersi di essere effettivamente cattiva, inferiore alle altre; sempre sull'orlo dell'abiezione, anche se faceva tutto quello che ci si aspettava da lei. Ma si ribellava. Non credette mai veramente alla propria cattiveria; nel fondo dell'animo, non cessò mai di disprezzare il prossimo, che era pronto a cavillare e far chiasso per cose di nessun conto; e

voleva prendersi una rivincita. Ma, fino a che gli altri esercitavano un potere su di lei, non poteva far altro che detestarli.

Eppure, aveva un ideale umano; sognava una gran dama, fiera, immune da inibizioni meschine, superiore a gretti riguardi. Ne conosceva il tipo attraverso i ritratti.

La principessa Alessandra di Galles rappresentava un esempio per lei: dama altera e regale, che incedeva indifferente, superiore alle meschine cupidigie. Così pensava Anna in cuor suo, e si mise a portare anche lei i capelli rialzati sotto il piccolo cappello inclinato, le gonne rigonfie, secondo la moda, e un giacchettino elegante, attillatissimo.

Il padre era beato: che portamento altezzoso aveva Anna, com'era istintivamente al di sopra delle convenzioni ristrette! Non poteva incontrare le simpatie della gente di Ilkeston. Avrebbero voluto vederla scendere dal suo piedistallo, ma Brangwen non la vedeva così: se aveva scelto maniere da regina, facesse pure; c'era lui, fermo come una rupe, a proteggerla dal mondo.

Era diventato un gran bell'uomo, come tutti quelli di casa sua, robusto, dagli occhi vividi, luminosi, pieni di espressione, e modi bruschi ma cordiali, caldi. Sapeva vivere la sua vita senza badare al prossimo, e questo faceva sì che tutti lo rispettassero, e fossero pronti a buttarsi nel fuoco per lui. Lui non prestava loro molta attenzione, ma era generosissimo, e a esser servizievole con lui non ci rimetteva nessuno; era amabile con tutti, purché non gli venissero tra i piedi.

La moglie andava per la sua strada, e si atteneva a principi suoi. Aveva il marito, i due ragazzi e Anna. Campeggiavano nel suo orizzonte e lo limitavano. Gli altri erano estranei. All'interno del suo mondo, la vita scorreva come un sogno per lei; fluiva, e lei viveva in quel flusso, attiva, serena, intenta, quasi senza accorgersi delle cose esteriori, che per lei non esistevano affatto. Se i ragazzi si picchiavano, non se ne preoccupava, purché ciò non avvenisse in sua presenza; ma, se lo facevano davanti a lei, montava su tutte le furie, e loro ne avevano paura. Se rompevano il vetro di uno scompartimento, in treno, o se vendevano l'orologio per far baldoria alla Fiera delle Oche, non gliene importava nulla, erano sciocchezze, ma c'erano piccole cose strane che la ferivano: se li vedeva bighellonare attorno al macello, o se riportavano pagelle scadenti, diventava una belva; né le dispiaceva di quante colpe li accusassero, purché non le venissero a dire che erano sciocchi o da meno degli altri; e non sopportava che si lasciassero insultare. Nei riguardi di Anna, la sola cosa che

l'irritava era la sua gaucherie o goffaggine; se la figlia commetteva un atto rozzo o grossolano, le fiammeggiavano gli occhi di una stizza inspiegabile. Altrimenti era serena, indifferente.

A sedici anni, la ragazza, perseguendo il suo ideale di gran dama, era diventata una signorinetta altezzosa, spesso esasperata dalle manchevolezze dei suoi. Del padre in particolar modo si dispiaceva spesso; se aveva bevuto se ne accorgeva subito, anche se lui non lo dava a vedere in alcun modo, e se ne risentiva moltissimo. Quando beveva, Brangwen si faceva tutto rosso, le vene turgide sulle tempie, ammiccava con un'espressione di galanteria festosa, e prendeva un tono giocoso, di tracotanza gioviale; ma non faceva a tempo a metter piede in casa che se la trovava davanti, pronta a tenergli testa.

«Ti credi di essere bello, eh? Rosso come sei» gli gridava.

E lui: «Meglio rosso che verde!».

«Hai fatto baldoria a Ilkeston?».

«E che c'è di male?».

Gli voltava le spalle di scatto; il padre la guardava con occhi lustrati e divertiti, non senza un'ombra di tristezza per quel disprezzo.

Erano una famiglia singolare, appartata; si atteneva a leggi proprie, piccola repubblica dai confini invisibili. La madre era perfettamente indifferente sia a Cossethay sia a Ilkeston, sorda a qualsiasi appello si rivolgesse a lei dall'esterno, riservatissima di fronte agli estranei, pur essendo di una cortesia esagerata, avvincente addirittura. Ma, non appena il visitatore usciva da casa sua, ne rideva e lo liquidava come non fosse mai esistito: per lei non era stato altro che un gioco. Si sentiva ancora una straniera, malsicura del terreno su cui posava i piedi, mentre, quando era sola con il marito e i figli alla fattoria, era regina di una sua piccola patria, e non aveva più bisogno di nulla.

Aveva qualche parvenza di fede, benché indefinita: era stata educata nella religione cattolica, ed era entrata nella chiesa anglicana per averne protezione; tanto, le forme esteriori non avevano la minima importanza per lei. Eppure, possedeva un fondamento religioso, in Dio adorava il mistero, senza mai cercare di definire che cosa Lui fosse, e provava fortissima la certezza indefinibile dell'Immenso, dell'Assoluto in seno al quale si svolgeva la sua esistenza. Il dogma anglicano non giunse mai fino a lei, perché la lingua le riuscì sempre troppo difficile, ma sentiva in esso il grande Separatore, che teneva nelle mani la sua

vita, lo sentiva radioso, imminente, tremendo e più vicino di quanto si potesse esprimere.

Di quel Mistero, del quale aveva una conoscenza tutta dei sensi, lei rifletteva la luce, e lanciava ad esso un segno attraverso strane superstizioni mistiche che in lingua inglese non trovarono mai né espressione né formulazione razionale; in quella fede, possente e accertata attraverso i sensi, lei era immersa, ed essa conteneva la sua famiglia, il suo destino.

A quella fede aveva convertito il marito, il quale, totalmente alieno dalle valutazioni in corso nel mondo, esisteva con lei, leggendo simboli e indizi in ogni gesto di lei, nella linea stessa delle sue ciglia; vivendo alla fattoria, al suo fianco, lui sperimentava il mistero della vita, della morte e della creazione, attingendovi estasi singolari e profonde, gioie incomunicabili, delle quali gli estranei nulla sapevano; ne derivava, per quella coppia appartata e benestante, il rispetto generale del villaggio.

Ma, per Anna, le certezze materne, estranee alla sfera razionale, non rappresentavano una sicurezza completa. Possedeva un rosario di madreperla che era appartenuto al padre. Che cosa significasse per lei non lo seppe mai, ma quel filo d'argento e di luce lunare, che le scorreva tra le dita, le comunicava un ardore inesplicabile; a scuola, aveva imparato un po' di latino, sapeva l'Ave Maria e il Pater Noster, e poteva recitare il suo rosario; ma non le serviva a nulla. «Ave Maria, gratia plena, Dominus Tecum, benedicta Tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris Tui Jesus, Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen».

No, non funzionava; il significato di quelle parole, una volta tradotte, era diverso da quello del rosario color perla. C'era una divergenza, una nota falsa; le parole: "Dominus Tecum" o "Benedicta Tu in mulieribus" la irritavano; mentre le piacevano le espressioni mistiche "Ave Maria, "Sancta Maria" e la commuovevano "Benedictus fructus ventris Tui Jesus" e "Nunc et in hora mortis nostrae". Ma nessuna frase le sembrava vera fino in fondo, nessuna l'appagava del tutto.

Cominciò a evitare quel rosario; le infondeva un turbamento profondo, misterioso ma, al tempo stesso, non rappresentava null'altro che quelle parole tanto povere di significato. L'istinto la guidò a evitare di pensare, se voleva salvare se stessa.

A diciassette anni era vulnerabilissima, piena di vita, ombrosa, facile ai rossori e sempre inquieta. Per ragioni inspiegabili, si attaccava sempre più al padre, e provava per la madre accessi di avversione che rasentavano l'odio; certi bronci cupi della madre, certi modi insinuanti, la sicurezza, la fiducia totale, quel senso di strano appagamento, quasi di trionfo, il vezzo che aveva di ridere delle cose o di sorvolare silenziosamente sulle affermazioni irritanti, il potere trionfante di lei la esasperavano.

Divenne brusca, mutevole. A volte, stava dietro i vetri della finestra, a guardar fuori, come se avesse avuto voglia di uscire; a volte, si mescolava alla gente, ma rientrava a casa sempre di malumore, come se si sentisse diminuita, rimpicciolita, quasi degradata.

L'atmosfera della casa era pervasa da un oscuro silenzio e da un'intensità, entro i quali la passione elaborava le proprie conclusioni inevitabili; regnava una grande ricchezza spirituale, in quella casa, ci si accorgeva che lì si svolgevano rapporti che non avevano bisogno di parole. Gli altri ambienti, al confronto, apparivano aridi, insoddisfacenti. Anche se Brangwen restava silenzioso nella sua poltrona a fumare, e la madre si muoveva attorno con gesti felpati e insidiosi, si avvertiva sempre la loro presenza possente, stimolante, si sentiva l'intensità, l'intimità inespresa dei loro rapporti.

Ma Anna ne provava disagio, e sognava di evadere; eppure, ovunque si recasse, le piombava addosso quel senso di meschinità, le pareva di essere diminuita, impoverita, e s'affrettava a tornare. A casa però, nella sua irrequietezza violenta, lei s'intrometteva tra quei rapporti solidi e stabili, e la madre, a volte, prorompeva contro di lei in esplosioni di collera crudele, demolitrice, che non conosceva né comprensione né pietà. E Anna, spaventata, si richiudeva in se stessa, si volgeva al padre.

Lui era ancora capace di prestare ascolto alle parole, mentre sulla madre, noncurante, esse cadevano a vuoto. Con il padre, qualche volta, Anna parlava, cercava di commentare le persone, desiderosa di comprendere come fossero fatte; ma subito il padre ne provava disagio, sempre schivo com'era di trasferire le cose sul piano della consapevolezza. Se le dava retta, era per un riguardo verso di lei e intanto, nella stanza dove si trovavano, pareva si producesse uno stato generale d'inquietudine, d'irritazione, il gatto persino si alzava e, stiracchiandosi, si dirigeva irrequieto alla porta; la madre sedeva immersa in un silenzio minaccioso; Anna, incapace di proseguire nelle sue critiche dei difetti altrui, non

sapeva più esprimere il proprio scontento, e avvertiva che anche il padre le era contrario. Un legame oscuro e potente lo avvinceva alla madre, un'intimità inespressa, primordiale, finché seguiva il proprio corso, ma che diventava una forza selvaggia, se interrotta o scoperta.

Quando Brangwen non si trovava a proprio agio con la ragazza, tutta la casa continuava a esserne turbata; lei sembrava rivolgere un appello patetico, incompreso, ed era ostile ai suoi, pur vivendo interamente entro la loro sfera, nella cerchia del loro incantesimo.

Per sottrarvisi, tentò di tutto: divenne una frequentatrice assidua della chiesa, ma il suo linguaggio non le diceva nulla, le sembrava falso; detestava udire le cose espresse in parole. Quei sentimenti religiosi che, nel suo cuore, erano fervidi e caldi, in bocca al prete suonavano falsi, diventavano indecenti. Tentò la lettura: ma il tedio e la sensazione che la parola pronunciata fosse insincera tornarono a farsi sentire. Allora, andò in casa di qualche amica. Sulle prime le parve meraviglioso, ma ben presto fu ripresa dal tedio interiore, e tutto le sembrò inconsistente; e, soprattutto, non riusciva a vincere quel senso di costrizione, quasi che non potesse mai estendersi in tutta la propria lunghezza e fare il passo come la gamba.

Riandava spesso con la mente alla cella di tortura di un certo vescovo di Francia, nella quale la vittima non poteva né stare in piedi né distendersi, mai; non che scorgesse alcuna connessione tra se stessa e quel fatto, ma si sorprendevasi spesso a chiedersi come potesse essere fatta quella cella, e provava l'orrore di quella costrizione come se fosse vero.

Aveva diciott'anni quando arrivò da Nottingham una lettera della moglie di Alfred Brangwen, la quale annunciava che il figlio William si trasferiva a Ilkeston per occupare un posto di disegnatore giovane in una manifattura di merletti, poco più di un apprendista. Il ragazzo aveva vent'anni, e la madre pregava i Brangwen della fattoria Marsh di essere gentili con lui.

Tom Brangwen scrisse immediatamente offrendo al ragazzo di abitare alla fattoria; l'offerta non fu accettata, ma i Brangwen di Nottingham risposero esprimendo la loro gratitudine. Tra le due famiglie non aveva regnato mai un grande affetto; la madre del ragazzo aveva ereditato tremila sterline e, dato che aveva fondati motivi di malumore verso il marito, si teneva alla larga da tutti i Brangwen; ostentava, però, una certa simpatia verso la moglie di Tom – la signora Tom, la chiamava – perché diceva che almeno lei era una signora.

La notizia che il cugino Will si trasferiva a Ilkeston non fece gran che impressione ad Anna: di giovanotti ne conosceva quanti voleva, ma finora non si erano mai imposti alla sua attenzione. Nei vari corteggiatori aveva trovato in uno un naso che le piaceva, nell'altro un bel paio di baffetti, nel terzo un portamento elegante, nel quarto una frangetta di capelli ridicola, in un quinto infine una maniera di parlare che la faceva ridere; rappresentavano ai suoi occhi un oggetto di divertimento e di scarsa curiosità, anziché esseri reali.

Il solo uomo che conosceva era il padre; e, dato che questi era ben consistente, e campeggiava sul suo orizzonte a guisa di un Padre Eterno, conteneva tutto il genere maschile per lei, e gli altri uomini non erano che incidenti.

Se lo ricordava, il cugino Will; era un tipo vestito da città, smilzo, e aveva una testa singolarissima, nera come l'ebano, con capelli lisci e leggeri: quella testa le rammentava qualche cosa, ma non sapeva cosa; forse, quella di un animale misterioso, che vive all'oscuro, sotto le foglie, e non esce mai fuori, ma pure è dotato di una vitalità intensa e di movimenti rapidi. Se pensava a lui, rivedeva sempre quella testa nera, vivace, senza i lineamenti del volto, e le faceva un effetto strano.

Il giovane si presentò alla fattoria una domenica mattina: era alto, esile, aveva un viso intelligente e modi estremamente contegnosi a dispetto della timidezza; appariva istintivamente ignaro del prossimo, ma conscio di sé.

Quando Anna scese, vestita a festa, pronta per la chiesa, lui si alzò in piedi e la salutò in piena regola, stringendole la mano. Aveva modi più raffinati dei suoi, e lei arrossì; notò che ora gli cresceva una peluria nera sul labbro superiore, una strisciolina sottile che gli sottolineava la bocca larga. Ne provò un senso di repulsione, le ricordava il vello leggero dei capelli; sentì in quel giovane qualche cosa d'insolito.

La voce di lui aveva note acute, mentre le medie erano fortemente squillanti, e ne risultava un effetto bizzarro: chissà perché faceva così? Stava seduto nel soggiorno con molta naturalezza, quasi che una traccia di rusticità e il dominio di sé proprio dei Brangwen lo facessero sentire a suo agio in quel luogo.

Il padre lo trattò con una intimità curiosamente affettuosa, e Anna ne fu turbata; fu pieno di gentilezze, e si mise in disparte per permettere al giovane di fare la sua figura. Anna ne fu irritata.

«Papà» disse bruscamente «dammi qualcosa per la questua».

«Che questua?».

«Non essere ridicolo!» esclamò lei arrossendo.

«Ma di che questua stai parlando?».

«Lo sai bene che è la prima domenica del mese!».

Si sentiva imbarazzata: perché mai agiva così, perché la metteva in evidenza agli occhi di quell'estraneo? «Ti ho detto che voglio qualche cosa per la questua!» ripeté.

«Così dice» replicò il padre con indifferenza, guardandola mentre tornava a volgersi verso il nipote. Lei si fece avanti, gli ficcò la mano nella tasca dei pantaloni, mentre lui seguitava a fumare, senza opporre resistenza, e a parlare al nipote; la mano di lei seguitava a frugare, fino a che emerse con la borsa di cuoio. Le brillavano gli occhi e un vivo rossore le coloriva il volto; Brangwen ammiccò.

Il nipote rimase seduto in atteggiamento mansueto, e Anna, nel suo abito migliore, si mise a sedere e rovesciò in grembo il contenuto della borsa. C'erano monete d'argento e d'oro. Il giovane non poté fare a meno di guardarla mentre, curva sul mucchio di denaro, sceglieva le monete una dall'altra.

«Sono proprio decisa a prendere una mezza sovrana» disse, e alzò gli occhi neri ardenti; incontrò lo sguardo fisso e intento del cugino, i suoi occhi marrone chiaro, e trasalì. Con un riso breve, tornò a volgersi al padre. «Sai, papà, mi sono decisa a prendere una mezza sovrana!» ripeté.

«Va bene, mano lesta! Prendi quel che vuoi».

«Vieni, Anna?» la chiamò il fratello dalla porta.

Lei tornò a essere immediatamente calmissima, dimenticando padre e cugino. «Sì, sono pronta» rispose, prendendo sei pence dal mucchio di monete, e facendo scivolare nella borsa ciò che restava, per poi posarla sul tavolino.

«Dammi qui» disse il padre.

La ragazza gli ficcò frettolosamente la borsa in tasca e via di corsa.

«Faresti bene ad andare con loro, ragazzo mio, non ti pare?» disse il padre al giovane.

Will Brangwen si alzò incerto; i suoi occhi di un bruno dorato erano vividi, fermi, come quelli di un uccello, di un falco, occhi che non sanno esprimere mai paura.

«Viene con voi anche il cugino Will!» li richiamò il padre. Anna gettò ancora lo sguardo sul giovane. Le sembrava che fosse lì per farsi notare da lei, librandosi al limite della sua consapevolezza, pronto a penetrarvi; ma lei non aveva nessuna voglia di guardarlo, provava un certo antagonismo contro di lui.

Attese, senza dire una parola; il cugino prese il cappello e la raggiunse. Era estate. Il fratello Fred spiccò un ramoscello di ribes fiorito per metterlo all'occhiello, dal cespuglio all'angolo della casa, ma lei non se ne accorse. Il cugino camminava proprio dietro di lei.

Si trovavano sulla strada maestra; lei si accorse di essere strana, e questa sensazione la rese incerta. Si accorse del ramoscello fiorito all'occhiello del fratello.

«Oh, Fred» esclamò «non ti mettere quella roba per andare in chiesa!».

Fred abbassò lo sguardo con espressione protettiva alla decorazione rosea sul suo petto.

«E perché no? Mi piace».

«Sei il solo, te l'assicuro» disse lei. E si voltò verso il cugino. «Ti piace il profumo di questo fiore?» gli chiese. Il giovane le camminava al fianco, alto, un po' rustico, ma controllatissimo; la sua presenza la eccitava.

«Non saprei dirlo» rispose.

«Dammelo qui, Fred, non devi arrivare in chiesa tutto profumato!» disse la fanciulla al ragazzo, che era come un paggio per lei, e questi obbediente le diede il fiore; lei lo annusò e lo porse al cugino senza una parola, per avere il suo giudizio. Lui annusò il fiore ciondolante, con curiosità.

«È un odore buffo» commentò. Lei scoppiò improvvisamente a ridere e una luce illuminò subito tutti i loro volti; il passo del fanciullo era gioioso come una danza.

Rintoccavano le campane, mentre loro salivano la collina festosamente estiva, negli abiti domenicali; Anna era elegantissima, in un abito di seta a righe bianche e castane, aderente alla vita e alle maniche ma rigonfio, secondo la moda, nella gonna: Will Brangwen aveva un atteggiamento cavalleresco ed era molto ben vestito anche lui.

Seguitava a camminare reggendo tra le dita il ramoscello di fiori di ribes, e nessuno di loro pronunciava una parola. Il sole brillava sulle distese di ranuncoli, che invadevano il margine della strada, nei campi, dove spumeggiava

il prezzemolo selvatico, sovrastando fieramente il brulichio di fiori seminascosti nell'erba.

Giunsero in chiesa; Fred li guidò fino al banco, seguito dal cugino, poi da Anna, la quale si sentiva molto vistosa e importante; pareva che la presenza del giovane al suo fianco la mettesse in evidenza. Lui rimase immobile; la lasciò passare fino al suo posto, poi le sedette accanto. Era una sensazione curiosa, averlo al fianco.

Dalle alte vetrate scendeva a fiotti il colore: accendeva il legno scuro del banco, il marmo consunto della navata, la colonna alle spalle del cugino, le sue mani posate sulle ginocchia. Quella luce, quell'ombra luminosa si irradiava tutt'attorno a lei, e l'anima sua ne gioiva, ma lei non se ne rendeva conto, consapevole soltanto delle mani, delle ginocchia immobili del cugino. Era penetrato nel suo mondo qualcosa di strano, totalmente diverso da ciò che conosceva prima; provava un'esultanza insolita, la sensazione beata di trovarsi in un mondo radioso e irreale. Le brillava negli occhi una luce pensosa, ridente; si rendeva conto che un'influenza singolare si faceva strada dentro di sé, e ne gioiva. Al cugino non pensava affatto ma, quando le mani di lui si mossero, trasalì.

Avrebbe preferito non sentirlo pronunciare le risposte con tanta chiarezza; la distraeva dal suo vago benessere. Perché s'intrometteva, perché attirava l'attenzione su di sé? Che cattivo gusto!

Tutto procedette regolarmente fino a che venne il momento di cantare gli inni. Il giovane si alzò in piedi insieme a lei, e la cosa le piacque. Ma tutto a un tratto, alla prima nota, la voce di lui dominò tutte le altre, riempì la chiesa; era una voce di tenore, e l'anima di lei si aprì allo stupore. Quella voce riempiva la chiesa, squillava come una tromba. Chinò il capo sul libro di preghiere, ridacchiando, ma il giovane seguiva, perfettamente sicuro, e la sua voce saliva, o scendeva, procedeva per proprio conto, mentre Anna era scossa da un riso incontenibile, che prorompeva tra intervalli di silenzio interiore, s'impossessava di lei, la squassava fino alle lacrime. Ne era sorpresa, ne godeva, ma, via via che l'inno procedeva, rossa di vergogna, piegata sul libro degli inni, continuava a ridere. Simulò un sussulto di tosse, o di avere una briciola in gola. Fred la osservava, con i limpidi occhi azzurri; lei cominciò a riprendersi, ma un acuto della voce squillante e inesorabile che si levava al suo fianco scatenò un nuovo attacco di riso incontrollabile.

Deplorò freddamente il proprio contegno; s'impose di pregare ma, anche nel momento in cui s'inginocchiava, i fremiti del riso la scuotevano; bastò la vista delle ginocchia di lui sul cuscino dell'inginocchiatoio per ridestare la sua ilarità. Riconquistò il dominio di se stessa, si mise a sedere con un viso composto, sereno, candido, impassibile come una rosa d'inverno; teneva le mani guantate di seta incrociate in grembo, gli occhi neri sperduti in una specie di astrazione sognante, dimentichi d'ogni cosa.

Il sermone si svolse vago, in un'atmosfera di pace profonda. Il cugino estrasse dalla tasca il fazzoletto, lo portò al viso, e pareva assorto nel sermone; ma qualche cosa gli scivolò sulle ginocchia: era il ramoscello fiorito di ribes! Abbassò gli occhi stupefatto a guardarlo, mentre Anna veniva ripresa dall'ilarità, e tutti se ne accorgevano. Che tormento! Il giovane chiuse nella mano il fiore avvizzito e tornò a levare gli occhi, intento, come poco prima, nell'ascolto; Anna seguitava a ridere. Fred le fece un cenno di ammonimento, il cugino era immobile. Si accorse che era tutto rosso in viso, anche senza guardarlo. Teneva la mano chiusa e ferma, in una posizione che voleva sembrare naturale, e Anna continuava a sentirsi schiantare dalle risate, piegata in due: ormai si trattava di una cosa tutt'altro che piacevole. Fred le fece cenni di disapprovazione, ai quali rispose con cenni furiosi, mentre un nuovo accesso di risa nervose s'impadroniva di lei; cercò di eluderlo tossicchiando, ma la tosse finì in un singhiozzo soffocato: sarebbe voluta morire. La mano chiusa del giovane strisciava verso la tasca; lei s'irrigidì nella tensione, ma proruppe in un'altra risata nell'accorgersi che il giovane cercava a tastoni la tasca per liberarsi dal fiore.

Finì per sentirsi fiacca, sfinita e profondamente depressa, sopraffatta da una crisi di abbattimento; la presenza degli estranei le era odiosa. Atteggì il volto ad alterigia, e non si accorse più della presenza del cugino.

Quando, con l'ultimo inno, venne il momento della questua, il giovane aveva ricominciato a cantare con foga: a dispetto della indecorosa esibizione di poco prima, lei seguitava a trovare la cosa divertente. Più lo ascoltava e più si divertiva. Quando la borsa della questua le fu posta davanti, la moneta le si era infilata nel guanto; nella furia di estrarla di lì, la fece schizzar fuori ed essa rotolò tintinnando sotto il banco vicino. Altro scoppio di risate: non poteva farci nulla, ormai rideva apertamente, fatta oggetto alla riprovazione generale.

Non appena usciti di chiesa, Fred l'apostrofò: «Che cosa avevi da ridere

tanto, Anna?».

«Non riesco a trattenermi» rispose con noncuranza, quasi ironicamente «non so perché, ma quando Will s'è messo a cantare non ho saputo tenermi».

«Era così ridicolo il mio modo di cantare?».

«Era così forte!».

Non si scambiarono uno sguardo, ma risero insieme, e arrossirono entrambi.

«Che cosa avevi da sbuffare e ridere tanto, Anna?» tornò a chiederle il fratello maggiore, Tom, la sera a cena, gli occhi color nocciola vividi di buonumore. «Si sono voltati tutti a guardarti!». Tom faceva parte del coro.

Si accorse che Will le teneva gli occhi lucenti addosso, per sentire che cosa avrebbe detto. «Era il canto del cugino Will» rispose lei; a queste parole il cugino scoppiò in un riso soffocato, gorgogliante, che rivelò improvvisamente i denti piccoli, regolari, aguzzi, e altrettanto rapidamente richiuse la bocca.

«Ha una voce tanto diversa dalle altre?» chiese Brangwen.

«Tutt'altro!» spiegò Anna. «Ma era come se mi facesse il solletico, non so spiegarti il perché».

Un'altra risata si levò dalla tavola. Will si sporse avanti, con gli occhi brillanti, e disse: «Faccio parte del coro di San Nicola».

«Ma allora frequenti la chiesa?».

«La mamma ci va, il papà no» rispose il ragazzo.

Erano le piccole cose che s'ingigantivano agli occhi di Anna: i gesti, certe intonazioni buffe della voce di lui, a contrasto con le quali le cose comuni che lui diceva apparivano assurde, e quelle che diceva il padre sembravano insignificanti, neutre.

Durante il pomeriggio, rimasero tutti nel soggiorno odoroso di gerani, a mangiare ciliege e a parlare; Will fu sollecitato a farsi conoscere, e non tardò a lasciarsi andare.

S'interessava di architettura religiosa; l'influenza di Ruskin gli aveva insegnato il gusto delle forme medievali. Parlava in modo frammentario; non sapeva esprimersi che a metà. Ma, a sentirlo parlare di una chiesa dopo l'altra, di navate e transetti, di transenne e fonti battesimali, di sculture e bassorilievi e trafori, soffermandosi con passione intensa su oggetti particolari, su luoghi particolari, si accumulò nell'anima di Anna una folla silenziosa e pregnante di

chiese, un senso di mistero, e archi marmorei densi di significato, e luci tenuemente colorate, attraverso le quali qualche cosa si insinuava inavvertitamente e cadeva nel buio; uno schema sublimato e stupendo dello schermo mistico, e, al di là di esso, lontanissimo, l'altare. Fu un'esperienza intensissima; si sentì affascinata, e la terra le sembrò ricoperta da una vasta chiesa suggestiva, discretamente in penombra, ma illuminata da una Presenza ignota.

A guardare fuori dalla finestra, e vedere i lillà torreggianti nella vivida luce del sole, si sentì quasi ferita: o forse era quella la vetrata fatta di gemme?

Il giovane parlava di stili: gotico, rinascimentale, verticale, inglese primitivo, normanno. Le parole incatenavano l'attenzione di lei.

«Siete andati mai a Southwell?» chiese. «Io ci sono stato a mezzogiorno in punto, e ho fatto colazione nel camposanto che è attorno alla chiesa; le campane suonavano un inno. Che cattedrale! Splendida, massiccia: quegli archi a tutto sesto, pesanti, bassi, che poggiano su grosse colonne... È uno spettacolo grandioso vedere come corrono quegli archi... E i seggi del coro, bellissimi. Ma quel che mi piace è l'edificio in sé, e quel portico a nord...».

Era eccitatissimo, pieno di sé; pareva che un alone di fuoco si irradiasse attorno a lui, e le sue esperienze ne risultavano infuocate, vivide, di una realtà sfolgorante.

Lo zio stava ad ascoltarlo ed era quasi commosso, gli brillavano gli occhi; la zia protendeva il viso bruno, turbata anche lei, ma trattenuta da altre consapevolezze. Anna infine era affascinata.

La sera, il giovane rientrò al suo alloggio a passi svelti, gli occhi scintillanti; gli splendeva in viso una fosca luce, quasi che uscisse da un convegno di passione.

Quell'ardore perdurò in lui; la fiamma seguì a divampare, in un cuore incandescente come il sole. Lui imparò ad assaporare con gioia la propria vita ascosa, la propria personalità, e non pensava ad altro che a tornare alla fattoria.

E Anna, senza saperlo, desiderava che tornasse; aveva trovato in lui la sua evasione, in lui aveva oltrepassato i limiti della propria esperienza. Lui rappresentava per lei il foro aperto nella parete, dietro il quale scorgeva un mondo nuovo illuminato dal sole.

E lui tornò. A volte – non sempre, ma a volte – mentre parlava, tornava a

prodursi in lei quella sensazione dell'esistenza di una realtà remota e arcana, che spazzava ogni altra cosa. Certe volte parlava di suo padre, che odiava, ma di un odio che era intimamente vicino all'amore; della madre, alla quale era legato di un affetto strettamente simile all'odio o alla rivolta; le sue frasi erano stentate, non perfettamente chiare; ma le vibrazioni della sua voce meravigliosa riecheggiavano nell'animo di Anna, la trascinavano nella sfera del sentire di lui. Era una voce capace di salire a toni accesi fino alla declamazione, e di strane risonanze stridenti, da gatto; esitante a volte, altre volte spezzata da un riso breve. Anna ne fu conquistata; le piacque il calore che la pervadeva nell'ascoltarlo, e sentì che il padre e la madre le diventavano due persone estranee.

Per alcune settimane il giovane si fece vedere spesso, sempre accolto cordialmente da loro tutti; si metteva a sedere in famiglia, con quel viso bruno e ardente, un'espressione ansiosa e, al tempo stesso, lievemente derisoria sulla bocca larga, spesso atteggiata a un sogghigno, gli occhi sempre brillanti come quelli di un uccello, totalmente privi di profondità. Non c'era modo di aver presa su di lui, rifletteva Brangwen irritato; pareva un giovane gatto, in vena di monelleria, che arriva quando gli pare e piace e non fa le feste a nessuno.

Sulle prime, il giovane, parlando, si era rivolto a Tom Brangwen; poi, alla zia, quasi a chiederne l'approvazione, che gli sembrava più desiderabile di quella dello zio; infine, si volgeva ad Anna, perché trovava in lei quello che voleva, e che gli anziani non potevano dargli.

E così i due giovani, dall'esser sempre proni davanti ai grandi, passarono a isolarsi, a formare un proprio regno separato, cosa che, a volte, dava sui nervi a Brangwen. Quel nipote lo irritava; gli faceva l'effetto di essere un tipo originale, troppo controllato. Un temperamento ricco di vitalità, non c'è dubbio, ma troppo astratto; si sarebbe detto appartenesse a una specie diversa, come un gatto. Un gatto è un animale capacissimo di starsene pacificamente disteso sul tappeto mentre il padrone o la padrona agonizzano tra gli spasimi, poco distanti; non partecipava affatto agli interessi degli altri. C'era forse qualche cosa che stava veramente a cuore a quel ragazzo, all'infuori di quel che sentiva istintivamente?

A dispetto dell'irritazione, Brangwen provava un sentimento di simpatia e di rispetto verso il nipote; la moglie, al contrario, se la prendeva con Anna, accorgendosi del rapido mutamento di lei, dovuto all'influenza del giovane. Il

ragazzo non le dispiaceva; non era completamente un estraneo. Ma il fatto che la figlia fosse interamente soggiogata da quella personalità, non le faceva piacere.

A poco a poco, i due ragazzi si appartarono, sfuggirono agli adulti, crearono tra di loro un mondo nuovo; il ragazzo fece qualche lavoretto in giardino per propiziarsi lo zio, parlò di chiese per piacere alla zia, ma seguiva Anna come un'ombra, nera, lunga, persistente, che non vacilla. Brangwen ne provava un'irritazione che rasentava l'exasperazione: quel ghigno da gatto sulla faccia del nipote gli riusciva insopportabile.

Ma Anna si trovò in possesso di risorse nuove, si accorse di essere capace di autonomia come non lo era stata mai prima; tutt'a un tratto, prese ad agire senza più tener conto dei suoi, a vivere prescindendo da loro. La madre ebbe scoppi di collera furibonda, ma i due continuarono ad amoreggiare. Il pomeriggio, Anna inventava ogni giorno un pretesto per recarsi a Ilkeston a fare commissioni, e rientrava accompagnata dal cugino. Lo si vedeva camminare due passi indietro, il viso sovrastante la spalla di lei: il Demonio che segue Lincoln, lo definì Brangwen, con rabbia non del tutto scevra di soddisfazione.

E Will era sorpreso dello stato di passione intensa che si era impadronita di lui; si stupì lui stesso di averla fermata al cancello, una sera che rientravano insieme da Ilkeston, e di averla baciata, sbarrandole la strada, mentre provava la sensazione che qualcuno lo avesse colpito nell'oscurità. E, quando furono a casa, lo sguardo scrutatore che i genitori posarono sulla ragazza e su lui lo gettò in uno stato di furore: che diritto avevano? Che cosa c'era da guardare a quel modo? Che si levassero di mezzo, o guardassero altrove!

Rincasò, quella notte, con un turbinio di stelle attorno al capo, e un furore intenso e tenace nel cuore, come se si sentisse ostacolato nelle sue azioni; aveva voglia di fracassare qualche cosa.

Lei sembrava in preda a un incantesimo; e i suoi si sentivano imbarazzati, nel vederla aggirarsi per la casa senza accorgersi di nulla, e tanto meno di loro, quasi fosse stata invisibile ai loro occhi. E in effetti lo era, e la cosa non cessava di indignarli; ma bisognava subire di vederla tutta assorta ormai, lontana dalla loro vita.

Anche sul giovane parve posarsi un'ombra oscura; sembrava avvolto da una nube carica di elettricità, in cui la sua anima, e la sua vita fisica, agissero

intensamente, ma tuttavia senza collaborazione da parte della mente. La sua mente era annebbiata; lavorava rapido, automaticamente, e in quel periodo produsse lavori molto belli. Andava pazzo per la scultura in legno. La prima cosa che costruì per lei fu uno stampo da burro; vi scolpì sopra un uccello mitologico, una fenice, simile a un'aquila, che si alzava in volo con le ali disposte simmetricamente, su da una cerchia di bellissime fiamme che salivano dagli orli della coppa.

La sera, quando le consegnò quel dono, Anna non ci badò neppure; ma l'indomani mattina, quando fu fatto il burro, andò a prendere il suo stampo in luogo di quello vecchio a foglie di quercia e ghiande, curiosa di vedere come sarebbe risultato il disegno. Com'era bizzarro, quel rozzo uccello scolpito nella cavità della coppa, e le grosse linee ondulate convergenti dal bordo levigato! Ne stampò un'altra forma; nel sollevare lo stampo, rimase colpita dalla vista di quel volatile dal becco d'aquila che levava il petto verso di lei.

Si divertì a ripetere l'esperimento e ogni volta, posando lo sguardo su una nuova forma, le sembrò che qualche cosa venisse alla luce, e ciascun pezzo di burro diventò esso stesso quell'emblema singolare, ricco di vita.

Lo fece vedere al padre e alla madre.

«Com'è bello!» esclamò la donna, e le si schiarì il viso.

«Bello!» commentò il padre, imbarazzato, e irritato. «Come lo chiama, lui, questo uccello?».

La stessa domanda fu posta dai clienti che comprarono il burro le settimane seguenti; quando il giovane venne, la sera, lei lo condusse nella latteria per farglielo vedere.

«Ti piace?» le chiese con la sua voce sonora e vibrante, che aveva sempre toni singolari, e le riecheggiava nel fondo dell'essere.

Si toccavano raramente; amavano stare soli insieme, vicini l'uno all'altra, ma c'era sempre una distanza tra loro. Nell'ambiente freddo della latteria, la fiammella della candela illuminava le ampie superfici bianche dei secchi di panna. Il giovane volse il capo bruscamente: era un luogo così fresco e remoto. Aprì la bocca a un riso strano, nervoso. La ragazza teneva la testa china, piegata da un lato; provò il desiderio di avvicinarsi a lei. L'aveva già baciata una volta. I suoi occhi si posarono ancora sopra i pani rotondi di burro, sui quali l'uccello simbolico levava il petto nell'ombra proiettata dalla candela. Che cosa lo

tratteneva? Il seno di lei lo sfiorava; alzò il capo come un'aquila. Lei non si mosse, e lui improvvisamente, con un gesto incredibilmente rapido e insinuante, la prese tra le braccia e la strinse a sé. Fu un moto rapido e agile, come quello di un uccello che scende a picco sulla preda.

Le baciò la gola, e lei si volse a guardarlo con occhi cupi, fiammeggianti; quelli di lui erano duri e brillanti e densi di gioia, di determinazione, come quelli di un falco. Le sembrò di sentirlo volare nello spazio oscuro delle sue fiamme, come una torcia, come un falco incandescente.

Nello sguardo che si scambiarono, erano apparsi l'uno all'altra in una luce nuova, eppure si erano sentiti vicini, tanto vicini, come un animale scorge il falco che gli piomba addosso. La ragazza prese la candela, e tornarono in cucina.

Seguitarono così per un pezzo; stavano sempre insieme, ma si toccavano raramente, e ancor più raramente si baciavano. Quando ciò avveniva, non facevano che sfiorarsi con le labbra, scambiarsi un segno; ma, negli occhi di lei, si era accesa una fiamma costante e spesso lei si fermava nel bel mezzo delle sue occupazioni, quasi a rammentarsi qualcosa, o a scoprirla. Lui, al contrario, faceva un viso cupo e intento, e quando gli si parlava non sempre udiva subito.

Una sera d'agosto, pioveva quando lui arrivò; entrò con il bavero rialzato, la giacca tutta abbottonata, il viso bagnato, esile, nitido, e lei si sentì improvvisamente sopraffatta dalla passione. Il giovane si mise a conversare con gli zii su argomenti indifferenti, mentre il sangue le infuriava nelle vene fino allo spasimo: come avrebbe voluto toccarlo in quel momento, anche solo toccarlo!

Il viso di lei esprimeva un'astrazione inquietante, e una luce fredda lo illuminava, ma teneva gli occhi cupi abbassati; e il padre ne era esasperato. Lei levò sul giovane uno sguardo talmente intenso e infuocato che lo fece tremare.

Si diresse al retrocucina e prese una lanterna; il padre la tenne d'occhio.

«Vieni con me, cugino Will» disse lei. «Voglio controllare se ho messo bene la tegola dove entra quel topo».

«Non c'è nessun bisogno che tu lo faccia» la rimbeccò il padre, ma lei non gli diede retta.

Il giovane era combattuto: il padre aveva il sangue al viso, gli occhi scintillanti, e la ragazza, in piedi presso la porta, attendeva, con la testa lievemente sostenuta, a indicare che il giovane doveva raggiungerla, e lui si alzò,

silenzioso, intento, e si dileguò con lei.

Le vene s'inturgidirono sulla fronte di Brangwen.

Fuori, pioveva. La luce della lanterna si riverberava sul ciottolato del viale e sulla base del muro. La ragazza, giunta a una scaletta a pioli, prese a salirvi, e il giovane le porse la lanterna e la seguì. Ormai, erano saliti al pollaio, dove grassi volatili stavano appollaiati su pertiche, e parevano mucchi di penne; le creste brillavano come il fuoco. Occhi lucidi e vispi si aprirono, una delle galline spostandosi gracchiò per protesta, il gallo vigile vegliava, e le penne gialle del collo luccicarono come vetro.

Anna attraversò il pavimento imbrattato, mentre il giovane l'aspettava, rannicchiato sotto il tetto basso di rosse tegole scoperte. C'era una luce calda, lì sotto; Anna si piegò in un angolo a guardare, mentre tra le galline scoppiò un nuovo trambusto; alcune spiccarono il volo giù dalle pertiche.

Tornò vicino a lui, piegata in due sotto le travi. Lui l'attendeva accanto all'uscita, quando, a un tratto, sentì le braccia di lei che lo afferravano, lo stringevano, il corpo di lei che aderiva al suo, la sua voce sussurrargli in un gemito: «Will, ti amo, ti amo, ti amo!». Pareva che la torturassero.

Non ne fu sorpreso; la strinse, appoggiato alla parete, e si sentì venir meno. La porta della soffitta era aperta; fuori, cadeva obliquamente una pioggerella color acciaio, con misteriosa premura, scendendo giù da un abisso di tenebre. La tenne stretta e sembrò che oscillassero uniti, avvinti nell'oscurità. Fuori da quella porticina, al di sopra e al di sotto di loro, non c'era che buio, venato dal velo incessante di pioggia.

«Will, ti amo, ti amo...» seguitava a levarsi il suo lamento, e lui la tenne come se fossero stati una cosa sola, senza parlare.

Tom Brangwen, intanto, era rimasto qualche tempo in attesa; poi scattò in piedi e uscì fuori. Dal cortile, scorse il raggio di fioca luce che usciva dalla porta della soffitta, discernibile appena, nella pioggia. Si fece avanti fino a che quel tenue raggio non lo investì in pieno e allora, alzando gli occhi, scorse confusamente nel vapore umido i due allacciati, il giovane con la schiena poggiata alla parete e la testa affondata nel viso di lei.

Il padre li scorse, un'immagine sfocata a causa della pioggia, ma tuttavia in piena luce, mentre loro credevano che l'oscurità li seppellisse. Anzi, la fiamma della candela gli rivelò persino nitidamente il trave asciutto sul soffitto, le ombre

delle galline appollaiate sulle pertiche, e strane ombre proiettate dalla lanterna giù sul terreno.

Nel suo cuore divamparono insieme una fiamma nera d'ira e un desiderio intenerito di scomparire: quella bambina! Non capiva quel che faceva, si abbandonava così! Era una bambina, nient'altro che una bambina. Non sapeva quanto di se stessa prodigava! E si sentì sopraffatto da un'ira cupa e furibonda. Era dunque così vecchio da doverla dare già in sposa? No, non era vecchio, anzi, era più giovane di quello scervellato che in quel momento se la teneva tra le braccia. Chi ne sapeva qualcosa di lei, lui o quell'imbecille ragazzo? A chi apparteneva, lei, se non a lui?

Ripensò a quella bambina che aveva portato in braccio nel granaio, la notte in cui era nato Tom; gli tornò alla mente il calore tenero del suo peso sul braccio, attorno al collo. Ora, lei avrebbe detto che lui non esisteva più; se ne andava, lo rinnegava, e lasciava in lui un vuoto incolmabile, intollerabile. Quasi sentì di odiarla: come osava affermare che lui era un vecchio? Si mise a camminare nella pioggia, sudando dall'angoscia, inorridito al pensiero di essere un vecchio, di dover lasciare ciò che per lui rappresentava la vita.

Will Brangwen rincasò quella notte senza aver rivisto lo zio, il viso bruciante esposto alla pioggia, camminando come in un sogno. "Ti amo, Will, ti amo": quelle parole seguitavano a ripetersi nella sua mente; ormai, ogni velo era caduto, esponendolo nudo nello spazio infinito, e lui rabbriviva. Le pareti lo avevano espulso offrendogli ampie distese sulle quali camminare: in quale direzione, in quella vasta oscurità, lo avrebbero portato i suoi ciechi passi? Dove, al termine di tutte quelle tenebre, sedeva invisibile Dio Onnipotente, che lo spingeva a proseguire? "Ti amo, Will, ti amo". Tremava di paura, nel sentirsi rintoccare in cuore quelle parole, e non osava ripensare a quel volto trasfigurato, a quegli occhi ardenti. L'Onnipotente aveva proteso la mano incandescente fuori dalle tenebre, l'aveva afferrato e lui avanzava, prono, impaurito, il cuore in fiamme nella Sua stretta.

Passarono giorni e giorni, a passi felpati, silenziosamente; si recò più volte a trovare Anna, ma un riserbo nuovo si era creato tra loro. Tom Brangwen era tetro, gli occhi azzurri velati da un'ombra cupa; Anna era strana e sembrava liberata. Quel visetto dai colori soavi era malinconico nel suo mutismo. La madre, a testa china, agiva immersa nel suo mondo insondabile, che una volta ancora era pregno di eventi.

Will si dedicò alla scultura nel legno; tenere stretto il cesello nella mano lo appassionava, ma in realtà era l'ardore del suo cuore a guidare il morso sottile dell'acciaio; scolpiva un soggetto al quale aveva ambito sempre, la Creazione di Eva, un pannello ad alto rilievo, destinato a una chiesa. Adamo giaceva disteso come un sofferente, e Dio, una figura ampia e sfocata, si chinava su di lui, protendendo dai veli la mano, mentre Eva, una nitida forma nuda femminile, sprizzava come una fiamma dal fianco dilaniato di Adamo, e si volgeva a Dio. Era intento alla sua Eva, una figurina gentile, esile, acerba; tremando d'emozione, cesellava con la leggerezza di un alito di vento il suo grembo, duro, acerbo, giovanile; era rigida, angolosa, nel travaglio, nella tortura e nell'estasi della sua creazione; ma il giovane tremava nel toccarla.

Non aveva ancora finito nessuna delle figure. Su un ramo, un uccello apriva le ali, pronto a spiccare il volo, mentre un serpente si avvolgeva al tronco; il lavoro era ancora incompiuto, ma il giovane fremeva di passione, sentendosi finalmente in grado di tracciare a linee aguzze il nuovo corpo della sua Eva.

Ai lati, sul fondo, due angeli si coprivano il volto con le ali; sembravano alberi. Quando si recava alla fattoria, all'imbrunire, li sentiva, quei due angeli dal volto velato, che lo seguivano passo passo; quando varcava il ponte sul canale, la sera brillava negli ultimi vividi colori, e il cielo era turchino cupo, le stelle scintillavano lontanissime, infittendosi sul gruppo buio di edifici della fattoria, sopra i sentieri di cristallo che correvano lungo il limitare dei cieli.

Lei lo attendeva come si attende la luce, e come se il suo volto fosse coperto, e lui non osava alzare gli occhi a guardarla.

Giunse il tempo della mietitura. Una sera, uscirono a passeggio al crepuscolo. Una luna immensa, pesante e dorata pendeva all'orizzonte grigio, e gli alberi, sullo sfondo nebbioso, sembravano attendere, altissimi. Anna e Will avanzarono, senza far rumore, lungo la siepe, camminando sull'erba sulla quale i carri agricoli avevano tracciato impronte scure. Uscirono dal cancello per trovarsi in un vasto campo aperto, che pareva emanare ancora tanta luce sui loro volti; per terra, giacevano i mazzi di spighe là dove le avevano lasciate i mietitori, e sembravano corpi prostrati a formare masse d'ombra. Altri, riuniti in covoni, galleggiavano nella nebbiolina attraverso i campi, simili a navi che si dileguano nella semioscurità lunare.

Non avevano alcun desiderio di rientrare; ma dove andare? In direzione della luna? Perché erano due esseri singoli, divisi.

«Facciamo qualche covone» propose Anna, per poter restare nello spazio aperto.

Attraversarono le stoppie dirigendosi al punto dove terminavano le lunghe file di covoni: quella parte del campo appariva curiosamente affollata, là dove i covoni eretti sembravano galleggiare, mentre lo spazio rimanente non era che una distesa di forme coricate.

L'aria era color grigio argento. Lei si guardò attorno: gli alberi sorgevano immobili e indistinti in lontananza, come araldi in attesa di un segnale per avvicinarsi. In quello spazio di cristallo impalpabile, le tintinnava il cuore come un campanello, e temette che se ne udisse il suono.

«Tu prendi questa fila» disse al giovane e, oltrepassatolo, si chinò sulla fila successiva di mazzi prostrati, affondò le mani nelle spighe intrecciate, sollevò con ambo le mani il grano, lo trasportò, sentendoselo pendere addosso con tutto il suo peso, fino allo spazio aperto; lasciò cadere a terra di peso due mazzi, accostandoli l'uno all'altro con un lieve cozzo stridente. Ed essi rimasero addossati l'uno all'altro. Il giovane, intanto, avanzando in un velo di nebbia, la seguiva, trasportando i due mazzi anche lui. Lo attese e lui depose i fasci accanto a quelli di lei, con un fruscio leggero ma sibilante. Non sembravano solidi, e lui mescolò le spighe che frusciarono come acqua di fonte. Alzò gli occhi e rise.

E lei tornò indietro, verso la luna, che sembrava svelarle il seno nel suo fulgore ogni volta che lei si volgeva verso di lei, mentre lui coscienziosamente si dirigeva verso lo spazio vuoto e indistinto del campo opposto.

Curvi, raccoglievano gli steli umidi e teneri, sollevavano mazzi compatti e tornavano indietro. Era sempre lei la prima. Deponeva i mazzi, formando una capannetta nell'addossarli agli altri, e lui la seguiva, quasi invisibile, camminando sulle stoppie, portando i suoi fasci anche lui. Lei tornava indietro, e udiva soltanto il fruscio sibilante del grano, quando lui lo rimescolava: camminava tra la luna e la figura di lui tutta in ombra.

Prese due nuovi mazzi e si diresse verso di lui, nell'istante in cui lui si levava dall'essersi chinato sulla terra, ed emergeva in lontananza. Depose i suoi fasci di spighe, a formare un nuovo covone, ma non solidamente: le tremavano le mani. Tuttavia, li lasciò là, voltò le spalle e si diresse di nuovo verso la luna, che le rivelava il seno, tanto che le sembrò di sentirlo ansimare, turgido, colmo di luce. Toccò a lui sistemare i due mazzi che lei aveva deposto, perché erano caduti, e vi

si accinse senza parlare. Il ritmo dell'opera lo allontanò ancora una volta da lei, che tornava ad avvicinarsi.

Lavorarono di concerto: l'una andava, l'altro veniva, in un ritmo che regolava sincronicamente i loro movimenti; lei si chinava, sollevava il fardello di grano, si volgeva verso la zona d'ombra che teneva inghiottito il giovane, s'avviava carica camminando sulle stoppie. Esitava, prima di deporre i suoi mazzi; si udiva il fruscio fischiante delle spighe rimescolate, e lui s'avviava verso di lei, ma lei doveva allontanarsi di nuovo. E la luna nel suo splendore tornava a illuminarla in pieno, e pareva metterle il seno a nudo, e la faceva vacillare come un'onda.

Il giovane lavorava assiduamente, tutto assorto, avanti e indietro; passando, come una spola, attraverso la striscia di stoppia sgombra, tesseva la lunga scia di covoni che si approssimavano sempre più agli alberi immersi nell'ombra, e intrecciava ogni volta i suoi mazzi con quelli di lei.

Ma, quando arrivava al punto dove li aveva deposti, Anna era già lontana, e a sua volta era lui a dipartirsi, quando lei si avvicinava. Si sarebbero incontrati mai? A poco a poco, si delineò in lui una volontà lenta e profonda, e vibrò fino a lei. Si mise a regolare i movimenti in modo da poterla incontrare, unirsi a lei, fondersi così come si mescolavano le spighe che frusciano insieme.

Il lavoro procedeva e la luna si faceva via via sempre più limpida e brillante, e il grano luccicava; lui si chinava sui mazzi di spighe posati a terra, e si udiva un sibilo via via che essi strusciavano sul terreno; con la luce lunare negli occhi, li trascinò pesantemente, e ricominciò a sistemarli a covoni. Lei, intanto, si avvicinò.

Lui restò a brancicare attorno al covone, per aspettarla, ma lei rimase indietro fino a che non lo vide ripartire. La vedeva in ombra, simile a una colonna oscura, e le rivolse la parola, e lei rispose: la luce splendeva come un interrogativo sul volto di lui, ma si stendeva sempre uno spazio tra loro. Lui si allontanò anche questa volta, il lavoro li riprese nel suo ritmo.

Perché erano divisi? Perché, quando lei si avvicinava sullo sfondo della luna, bisognava che si fermasse e si tenesse discosto da lui? Che cosa lo teneva lontano da lei? La volontà batteva in lui cupamente, oscuramente, sommergeva qualsiasi altra cosa.

Nel ritmo del suo lavoro penetrò il pulsare costante di un proposito; si

arrestò, sollevò il peso, lo ammucchiò verso di lei, quasi lo disponesse su lei, che vedeva nel campo illuminato dalla luna. Tornò indietro a rifornirsi, ma l'atto di sollevare i mucchi di grano, e di procedere verso il centro, trascinandoli, si verificò con sempre maggiore frequenza, fino a costringer lei ad avvicinarsi di più al punto d'incontro, e, svolgendo il suo compito, lui si portò sempre più verso di lei, cercò di raggiungerla.

Non c'era che il loro andirivieni assorto nella luce lunare, il loro moto pendolare e silenzioso, nel quale i tonfi dei mazzi si alternavano ai silenzi. Ma quei tonfi si succedevano sempre più frequenti, raddoppiavano quelli di lei, si ripetevano monotoni e immutati, ma a ritmo sempre più affrettato, fino a che i due finirono per incontrarsi presso il covone, l'uno di faccia all'altra, con i mazzi in mano. Il viso di lui, tutto d'argento nella luce lunare, era così vivido e misterioso che le fece paura. Sostò ad aspettarlo. «Posa giù i tuoi» gli disse.

«No, tocca a te» disse lui, con voce vibrante, insistente. Lei depose il suo fardello, e le sue mani splendevano tra le spighe allargate; lui fece cadere le sue e tutto tremante la prese tra le braccia. L'aveva colta di sorpresa, ed era suo privilegio quello di baciarla; era tenera e fresca d'aria notturna, e odorava di grano. La baciava al ritmo del proprio sangue, ma lei non era sopraffatta: quanta luce di luna su di lei, quanta oscurità dentro di lei! Gli pareva di tenere tra le braccia tutta la notte, tutta la luce, tutte le tenebre; la notte ormai gli apparteneva, per esplorarla, per avventurarvisi, per penetrarne il mistero, per farvi ogni sorta di scoperte.

Tremava di trionfo nel baciarla sempre più fitto, e il cuore nel suo petto era incandescente come un astro.

«Amor mio!» disse lei, con voce sommessa, di lontano. Gli parve che quella voce lo chiamasse da tanto lontano, da sotto la luna, si appellasse a lui, che non si rendeva conto; si fermò fremente, in ascolto.

«Amor mio!» ripeté l'appello lento e gemente, come la voce di un uccello invisibile nella notte. Ebbe paura; si sentì spezzare il cuore e cessò di baciarla.

«Anna» le disse, come se rispondesse da lontano al richiamo di lei, insicuro.

«Amor mio!».

Si fecero sempre più vicini l'uno all'altra.

«Anna» ripeté il giovane, stupefatto, quasi torturato dalla passione.

«Amor mio» ripeteva la giovinetta, con voce sempre più rapita. Deliranti,

sorpresi, si baciaron sulla bocca, a lungo, ripetutamente; fino a che lui avvertì una sensazione strana, sentì di desiderarla, troppo, troppo forte. Gli sembrava una persona nuova, mentre stavano avvinti nella notte. Tutto l'essere suo fu percorso da un brivido di sorpresa, come se avesse ricevuto un colpo; la voleva, e voleva che lei lo sapesse, ma era un'emozione troppo intensa per lui, che non aveva mai conosciuta prima. Tremò d'irritazione, per la propria inesperienza, non sapendo come comportarsi.

La tenne molto più teneramente, e il conflitto in cuore gli si placò, e ne fu contento; ansimava, sul punto di piangere. Ma ormai sapeva che cosa fosse il desiderio, e qualche cosa in lui prese forma per sempre: sapeva ormai di appartenerle. Mentre stavano lì, all'aperto, nel campo invaso dalla luce lunare, non sapeva che cosa fare; guardò la luna attraverso i suoi capelli, che sembravano fili di luce sospesi.

Anna sospirò e sembrò destarsi, e tornò a baciarlo; poi si sciolse dall'abbraccio e gli prese la mano. Sentirla staccarsi dal suo petto gli fece male, una sensazione dolorosa. Perché si staccava da lui? Ma almeno gli teneva la mano.

«Voglio andare a casa» gli disse, guardandolo in un modo che gli era incomprendibile.

Si aggrappò alla sua mano; si sentiva annebbiato, incapace di fare un gesto, di spostarsi di lì, e lei lo tirò via con sé. Prese a camminare al suo fianco, impotente, la mano nella sua; lei andava a capo chino. Improvvisamente, come se la soluzione più semplice si fosse imposta alla sua mente, lui disse: «Ci sposeremo, Anna».

Lei non rispose.

«Ci sposeremo, Anna, vuoi?».

Lei si fermò nel campo e ricominciò a baciarlo, stringendolo appassionatamente, in un modo che lui non riusciva a comprendere; ma ormai lasciò tutto al momento in cui sarebbero stati marito e moglie: era questa la soluzione, la meta a cui tendere. La voleva, desiderava essere suo marito, averla tutta per sé, per sempre, e si mise ad attendere il momento in cui questo sarebbe avvenuto.

Ma non mancava tra loro un'ombra lieve di irritazione.

Lui parlò agli zii la sera stessa.

«Zio» disse «Anna e io abbiamo intenzione di sposarci».

«Oh!» fece Brangwen.

«Ma come farai, non hai denaro!» osservò la zia.

Il giovane impallidì. Aborriva quelle parole. Ma era come un ciottolo levigato e lucente, inalterabile. Non pensava a nulla, stava lì seduto, rigido, lucente, senza dir niente.

«Ne hai già parlato a tua madre?» gli chiese Brangwen.

«No, glielo dirò sabato prossimo».

«Andrai a trovarla?».

«Sì».

Seguì una lunga pausa.

«E di che cosa vivrete? Della sterlina settimanale che tu guadagni?».

Il pallore tornò a diffondersi nel viso del giovane, come se lo spirito dentro di lui fosse stato offeso.

«Non lo so» rispose, guardando lo zio con occhi vividi, che non avevano nulla di umano: sembravano quelli di un falco.

Brangwen sentiva di odiarlo. «Bisogna pur saperlo» insisté.

«Avrò del denaro un giorno» rispose il giovane. «Me ne farò dare un poco in anticipo, poi lo renderò».

«Ah sì? E perché mai tanta fretta? Anna non è che una bambina, ha solo diciotto anni, e tu ne hai venti. Non siete né l'uno né l'altra in età di fare quel che vi aggrada».

Will ritirò la testa nel collo e guardò lo zio con occhi nei quali scintillava la diffidenza, come quelli di un falco preso in gabbia.

«Che importanza ha l'età? Che differenza c'è tra quello che sono e quello che sarò quando avrò trent'anni?».

«Una forte differenza, è sperabile».

«Non avete né esperienza né denaro; perché tanta voglia di sposarvi?» intervenne la zia.

«Di quale esperienza ho bisogno, zia?» chiese il ragazzo. E, se il cuore di Brangwen non fosse stato duro come una pietra per la rabbia, sarebbe stato d'accordo con lui.

Tornò a casa strano e immutato. Sentiva che non avrebbe cambiato parere: la sua volontà era irremovibile. Mutarla avrebbe significato la propria distruzione. Non aveva denaro; ma ne avrebbe trovato, non importava dove. Rimase ore e ore desto, lucido e teso ma senza pensare, mentre nell'anima la sua decisione si cristallizzava sempre di più. Poi cadde in un sonno profondo.

Pareva che l'anima gli si fosse trasformata in un cristallo durissimo: per quanto lui potesse tremare, fremere e soffrire, essa non subiva alterazioni.

Il mattino seguente, Tom Brangwen, che la rabbia rendeva inumano, parlò con Anna. «Che cos'è questa novità di volersi sposare?».

La ragazza gli si pose davanti, sbiancò un poco in viso, mentre i suoi occhi neri assumevano subito lo sguardo sorpreso e ostile della creatura selvaggia decisa a difendersi, ma allo stesso tempo palpitante di sensibilità.

«È vero» rispose quasi inconsciamente.

Il furore di lui aumentò: avrebbe voluto spezzarla in due.

«Ah sì, è vero? E per quale motivo?» sogghignò sprezzante.

E lei provò ancora l'antico strazio infantile, il dolore cieco che rifiuta di accettare conforto da chiunque, l'antagonismo dell'essere primitivo, impotente, indifeso. «È vero perché è vero!» gridò con la voce stridula e isterica di quando era bambina. «Tu non sei mio padre! Mio padre è morto! Non sei tu, mio padre!».

Era pur sempre una straniera; non lo riconosceva. La lama gelida ferì profondamente l'animo di Brangwen, lo recise via da lei.

«E che cosa cambia se non lo sono?» le disse; ma non poteva sopportarlo. Troppo, troppo gli era caro sentirsi chiamare “papà” da lei.

I giorni seguenti, li visse in uno stato di stordimento. La moglie, stupefatta, non capiva. L'unica cosa che la preoccupava era che il matrimonio non potesse aver luogo per mancanza di denaro e di posizione.

Sulla casa incombeva un silenzio sinistro; Anna si faceva vedere il meno possibile. Era capace di restare sola per ore. Will ricomparve, dopo alcune scene senza senso a casa sua, pallido, astratto, ma incrollabile. Lo zio sentì di odiarlo, un giovane capace di una testardaggine così disumana! Tuttavia, una sera, proprio a lui offrì le azioni che aveva intestato ad Anna Lensky e valevano duemila e cinquecento sterline. Will guardò lo zio: quell'offerta equivaleva a una grossa fetta del capitale familiare. Non ebbe altra reazione che quella di

diventare ancor più gelido e deciso: e consegnò le azioni ad Anna.

Lei pianse una giornata intera, a singhiozzi disperati, e la sera, quando sentì che la madre era andata a letto, scivolò giù e apparve sulla porta. Il padre sedeva, immerso in un cupo silenzio, immobile come una statua. Volse il capo lentamente verso di lei.

«Papà!» gli gridò Anna dalla porta, e si precipitò verso di lui singhiozzando come se le si spezzasse il cuore. «Papà mio!».

Si rannicchiò ai suoi piedi sul tappeto, le braccia attorno alle sue ginocchia, il viso nascosto: com'era ampia e consolante la sua persona! Ma qualche cosa le faceva un male intollerabile. Seguitò a singhiozzare, quasi istericamente; e lui rimase silenzioso, una mano sulla spalla di lei, il cuore spento. Non era suo padre. Quella cara immagine, lei l'aveva infranta. Chi era lui, allora? Un uomo, ormai messo in disparte, relegato tra quelli ai quali la vita non offrirà più nulla di nuovo, distaccato da lei. C'era una generazione di mezzo, tra lui e lei; era un vecchio, morto alla vita dei vivi. Quanta fredda cenere nel suo fuoco! Ne sentì il gelo inevitabile, il gelo degli anni e della solitudine e, in quel momento di amarezza, dimenticò il fuoco. Aveva pur sempre sua moglie; e prese a muovere acerbi rimproveri a se stesso, per aver voluto aggrapparsi ai giovani, aver preteso che i giovani gli appartenessero.

Quella bambina che si stringeva a lui voleva il suo marito-bambino: troppo naturale! Da lui voleva aiuto, in modo da poter sistemare la propria esistenza; ma non voleva affetto: perché avrebbe dovuto esserci affetto tra loro, tra il grosso uomo di mezza età che lui era e quella bambina? Come avrebbe potuto esserci qualche cosa tra loro, se non una disposizione umana all'aiuto scambievole? Lui era il suo guardiano, nulla più. Aveva il cuore di ghiaccio, il viso immobile, senza espressione: Anna non sarebbe riuscita a turbarlo più che se avesse provato con una statua.

Lei se ne andò a letto piangendo; ma avrebbe sposato il suo Will, e non aveva più bisogno di tormentarsi. Brangwen, al contrario, si coricò con il cuore in petto come una pietra, imprecaando contro se stesso. Guardò la moglie: aveva qualche filo bianco tra i capelli, ma com'era bello quel viso con il passare degli anni! Lei ne aveva cinquanta esatti: con quanta emozione la guardava! Provò il desiderio di potersi strappare dal petto un pezzo di quel suo cuore incontenente, che pretendeva ancora di partecipare alla vita tumultuosa dei giovani, ed ebbe disgusto di se stesso.

La moglie era così adeguata alla sua età: giovane ancora, ingenua, non priva di freschezza, come una fanciulla, eppure non desiderava più la lotta, il conflitto, il dominio, mentre lui vi aspirava ancora, avido com'era. Lei, sì, era in piena regola, mentre lui agiva contro natura e ispirava disgusto, incapace di cedere posto agli altri: spettacolo ripugnante, quello di un uomo anziano che non sa fare a meno di mettersi in mezzo, a mo' di un grosso demone, sul cammino della vita.

Che cosa gli era mancato, perché quel suo cuore vorace non era sazio? Aveva avuto un amico, a scuola; aveva avuto la madre, la moglie, e Anna... E lui, che cosa aveva fatto? Era venuto meno all'amico, era stato un figlio mediocre; con sua moglie sì, era stato felice; doveva bastare. Gli faceva orrore lo stato in cui si trovava a causa di Anna, ma non riusciva a darsi pace, e quella constatazione gli era penosissima.

La sua vita, dunque, non contava nulla? Non aveva proprio nulla di cui andar fiero? Nemmeno un'opera compiuta? Del suo lavoro certo no, ne sarebbe stato capace chiunque. Che cosa aveva sperimentato, dunque, all'infuori del lungo amplesso coniugale? Strano, tutto quello che la sua vita era stata si riduceva a quello! Ebbene, era pur sempre qualche cosa, era eterno, sarebbe stato pronto a proclamarlo a chiunque, ne andava orgoglioso.

Giaceva, con la moglie tra le braccia; e lei rappresentò ancora una volta il suo adempimento supremo, né più né meno di sempre: era lei, il principio e la fine. Sì, e ne andava orgoglioso.

Ma persisteva, nel fondo dell'animo, lo scontento di un uomo amareggiato, torturato perché una ragazzetta non gli voleva più bene. Certo, amava i suoi figli, aveva anche loro, ma quello che avrebbe voluto era vivere ancora, la vita ricca di eventi della ragazza. Che vergogna! Cercò di calpestare se stesso per spegnersi.

Era tanto stanco: non basta dunque invecchiare, per trovar pace. Non ci si sente mai d'accordo con se stessi, dignitosi, padroni di sé. Ogni sua speranza dunque si fondava su quella ragazza?

Anna non tardò a ricadere nell'amore. Will stabilì che le nozze avrebbero avuto luogo il sabato prima di Natale, e si mise ad attendere, con quel suo modo lucido, che non conosceva incertezze. Anna gli apparteneva; la voleva, e tenne la sua esistenza in sospenso fino a che quel giorno fosse spuntato. Il 23 dicembre,

data delle nozze, ormai aveva preso consistenza per lui, come una cosa a sé, e in essa viveva. Non contava i giorni; ma, come un viaggiatore in navigazione, viveva in sospenso fino al momento di giungere in porto. Si dedicava alla scultura, era assiduo al lavoro, si recava a far visita ad Anna, ma tutte le sue occupazioni altro non erano che aspetti della sua attesa, che non conosceva né ragionamento né dubbi.

Anna era molto più viva; voleva goderselo, quel periodo di amore. Will andava e veniva come il vento, senza chieder mai né dove né perché, ma a lei piaceva gioire della sua presenza; le bastava toccarlo per sentirsi felice, era lui il nucleo della sua esistenza. Ma, per lui, lei rappresentava qualche cosa di più, l'essenza stessa della vita; gli era presente quando era intento a scolpire, nel suo alloggio di Ilkeston, né più né meno di quando gli era accanto, nella cucina della fattoria, e lo guardava. Conosceva lei attraverso se stesso; non la vedeva con gli occhi, non l'udiva con l'udito; eppure, a volte, stringendola tra le braccia, tremava, si sentiva venir meno.

Restavano nel granaio, stretti uno all'altra, senza parlare, e per lei tenere quel viso giovane e teso tra le mani rappresentava una felicità intollerabile: era troppo bello, sentire d'averlo tutto per sé, quel giovane corpo meraviglioso che rappresentava l'unica realtà al mondo. Che cos'altro c'era, all'infuori di quell'unico essere traboccante di vita, d'intensità? Tutti gli altri non erano che ombre, tutti irreali; ma, in lui, lei toccava il centro della realtà, e si trovavano insieme nel cuore del segreto.

Si teneva avvinghiata a lui, a quel corpo che costituiva tutti i corpi viventi; dalla roccia di quella forma umana scaturiva per lei la sorgente stessa della vita.

Ma, per lui, lei rappresentava una fiamma che lo consumava, se la sentiva fluire per le membra, scorrere nelle vene, lo bruciava, e tutta la sua esistenza si riduceva a quel fuoco derivante da lei, che cupamente lo pervadeva.

A volte, nell'oscurità, una mucca sbuffava, si udiva il lento suo ruminare; e tutto pareva fluire attorno e sopra di loro come il sangue caldo fluisce dall'utero, a lavare il nascituro.

A volte, quando faceva freddo, restavano a far l'amore nelle stalle, dove l'aria era calda e frizzante per l'odore d'ammoniaca.

Durante quelle buie vigilie, tenendo il corpo di lei avvinto al suo, sempre più vicino, baciandola in modo sempre più sottile, intimo, perfetto, Will imparava a

conoscerla; e se, nella fitta oscurità, tutto a un tratto un cavallo scalpitava, con un rumore sordo ma rimbombante, tendevano entrambi l'orecchio come fossero una persona sola, sentivano come una persona sola, e si rendevano conto insieme che era il cavallo.

Tom Brangwen prese in affitto per ventun anni, per loro, un cottage a Cossethay, presso la chiesa. Gli occhi di Will si illuminarono quando lo videro. Era una piccola costruzione bassa, quadrata, dal tetto spiovente e le finestre basse, con una fila di vecchi tassi scuri, nerissimi, su un lato e a chiudere il praticello che lo fronteggiava. Risultava di un lungo vano per i servizi, un'ampia cucina pavimentata a lastroni di pietra, e un soggiorno dal soffitto basso, un gradino più su della cucina. Il soffitto era sostenuto da grosse travi imbiancate a calce, e negli angoli si trovavano simpatici comodini di legno. Guardando fuori dalle finestre, si vedeva lo spiazzo coperto d'erba e il corteo di tassi neri da un lato, mentre, dagli altri, correva un muro di mattoni rossi rivestito d'edera, a dividere la casa sia dalla strada sia dal sagrato della chiesa. Quella chiesetta antica, quel piccolo campanile, quadrangolare, isolato come una torre, parevano occhieggiare attraverso le finestre della casetta.

«Faremo a meno dell'orologio a pendolo!» osservò Will, sbirciando il quadrante bianco sul fianco del campanile così vicino.

Dietro la casa si stendeva un terreno supplementare, una stalla con il posto per due mucche, la stia, il pollaio; Will non stava in sé dalla contentezza, e Anna pure godeva al pensiero di poter essere padrona in casa sua.

Tom Brangwen, ormai, era diventato il buon papà delle fiabe; non era contento se non portava a casa qualche cosa. A Will, che s'intendeva di ebanisteria, fu affidato l'incarico di procurare il mobilio: tavolini, cassettoni, sedie dallo schienale a canne; roba semplice, ma intonata allo stile della casa.

Tom Brangwen, con una sollecitudine tutta particolare, scovava piccoli oggetti che, secondo lui, potevano servire a lei. Un giorno apparve con una serie di pentole ultimo modello, un altro giorno con un lampadario di nuovo genere, benché i soffitti fossero tanto bassi; oppure trovava una macchinetta per macinare il grano, o uno schiacciapatate o un frullino.

Anna s'interessava moltissimo di quegli acquisti, benché non sempre ne fosse entusiasta: alcuni di quei piccoli aggeggi, che a lui parevano tanto ingegnosi, la lasciavano perplessa; ma, ciononostante, era sempre in attesa, e i giorni di

mercato diventavano per lei un eccitante, prolungato anticipo di godimento.

Lui rincasava all'imbrunire, i fanali d'ottone del calesse già accesi; torreggiava nero e massiccio in cima al veicolo, le porgeva gli involti.

«È l'amore interessato che ti fa scappar fuori così svelta, eh?» le gridava, vedendola accorrere sollecita al cancello. La sua voce squillava nel buio e nel freddo, ma era contento. E lei staccava uno dei fanali per frugare e scrutare, tra i pacchetti innumerevoli che il padre aveva portato, scartando l'olio o gli attrezzi che aveva comprato per sé.

Quella sera, tirò fuori un paio di molle robuste, le catalogò mentalmente e poi, con mano incerta, sollevò un altro oggetto, dal manico lungo, avvolto nella parte centrale da un foglio di carta scura che pareva un panciotto. «E questo che cos'è?» chiese, rigirandolo incuriosita. Il padre si fermò a guardarla; lei si fece più vicina al cavallo, nel cerchio di luce del fanale, e si curvò a osservare l'oggetto inusitato; un riflesso color bronzo le accendeva i capelli, il candore del grembiule le si accentuava gaio. Le sue dita svolsero rapidamente l'involucro di carta, estrassero una specie di girarrosto dai nitidi cilindri di gomma. Lo esaminò con occhio critico, non sapendo bene come funzionava, e alzò gli occhi sulla massiccia figura del padre, tutta in ombra, dietro la luce. «Come funziona?» gli chiese.

«Serve a vuotare le zucche» rispose.

La ragazza lo guardò, infastidita. «Non dire sciocchezze!» replicò. «È un piccolo strizza-panni; ma come si fa a farlo stare dritto?».

«Basta avvitarlo da una parte del lavello».

«Ma certo!» gridò Anna, con uno dei suoi salti (ne faceva ancora, quando provava una gioia improvvisa).

Non pensò più ad altro; si precipitò in casa, lasciando lui a staccare il cavallo; e, quando lui entrò nel lavatoio, la trovò con lo strumento fissato alla vasca, intenta a girare la manovella tutta beata, mentre Tilly, al suo fianco, non la finiva di esclamare: «Parola mia, ne inventano di diavolerie! Questo sì che ti risparmia di sputare i polmoni! È proprio l'ultima trovata, questa qui!». E Anna a girare tutta felice. Alla fine, permise a Tilly di provare a sua volta.

«Funziona proprio a dovere!» commentò Tilly mentre girava. «La biancheria salterà sulle corde bell'e lavata!».

V

Nozze alla fattoria

Fu una splendida giornata, piena di sole, quella delle nozze: la terra era coperta di fango, ma il cielo era limpido. C'erano tre carrozze e due grosse vetture chiuse; tutti si affollavano animatissimi nel soggiorno, mentre Anna era ancora di sopra, e il padre sorseggiava la sua acquavite: era bello, con la giacca nera e i pantaloni grigi, e aveva una voce cordiale, ma turbata.

La moglie scese tutta in seta grigia, adorna di merletti, con una nota azzurro pavone sul cappello; il piccolo corpo aveva gesti precisi e sicuri. Brangwen le fu grato di essere lì, ad aiutarlo in mezzo a tutta quella gente.

Arrivarono le vetture: la signora Brangwen di Nottingham, in broccato di seta, ritta sulla porta distribuiva i posti; vi fu un gran trambusto, si aprì il portone e gli invitati si avviarono sul vialetto del giardino, mentre quelli che restavano ancora spiavano dietro le finestre, e la piccola folla al cancello allungava il collo per vedere. Come sembra buffa la gente vestita da gala in pieno sole!

Un altro gruppo è già andato; comincia a esserci più spazio libero. Anna scende, arrossendo, intimidita all'idea di farsi vedere con l'abito bianco di seta e il velo; la suocera la osserva obiettiva, dà un colpetto allo strascico, dispone con grazia le pieghe del velo, si fa notare.

Alte esclamazioni dalla finestra annunciano che la carrozza dello sposo è appena passata.

«Il cappello, papà, i guanti?» prorompe la sposa, battendo la scarpina candida, gli occhi fiammeggianti dietro al velo; lui si guarda intorno per cercarli, i capelli scomposti. Ormai sono usciti tutti, all'infuori della sposa e del padre; è pronto, il volto paonazzo e sottomesso. Tilly occhieggia nel portico, pronta ad aprire la porta; una donna gira tutt'attorno ad Anna, la quale chiede: «Sto bene?».

È pronta; si controlla, prende un'aria da regina, fa cenni imperiosi al padre. «Su, andiamo».

E lui s'avvia, la mano di lei lievemente posata sul suo braccio; lei tiene il suo mazzolino con grazia squisita, solo spazientita un poco perché il papà è tutto

rosso in viso. Passa lentamente davanti a Tilly, commossa, e imbecca il viale. Dal cancello si levano grida roche, tutto quel candore spumeggiante s'introduce fluttuando nell'interno della vettura.

Mentre posa il piede sul predellino, il padre osserva com'è sottile la caviglia, il piedino: il piede di una bambina. Gli si gonfia il cuore di tenerezza. Ma lei è in estasi di se stessa, felice di rappresentare uno spettacolo tanto grazioso, trionfante di felicità nel constatare che ogni cosa è tanto bella; guarda attentamente il suo mazzolino: rose bianche, mughetti, tuberose, capelvenere. Che splendore, quella cascata di fiori!

Il padre siede, imbarazzato da quelle novità, il cuore così colmo che sembra teso, e non riesce a pensare a nulla.

La chiesa è decorata per il Natale; alle macchie cupe dei sempreverdi si alterna il gelido candore dei fiori bianchi. Si avvicina all'altare, leggermente distratto. Quanto tempo è passato da quando si era trovato allo stesso posto per le proprie nozze? Non è tanto sicuro se tocca a lui sposarsi, quel giorno, o per quale motivo è lì. Ha l'impressione vaga di dover fare qualche cosa; gli capita sott'occhio il cappellino della moglie, e si chiede perché mai lei non sia al suo fianco. Mentre stavano in piedi davanti all'altare, posò lo sguardo sulla finestra a levante: pioveva da essa una luce vivida, di un azzurro violaceo, con qualche pennellata purpurea e fiorellini gialli. I colori erano rigidamente infissi tra venature d'ombra, in una rete nera. Come ardevano, fiammeggianti!

«Chi dà questa donna in sposa a quest'uomo?». Si accorse che qualcuno lo toccava; trasalì. Le parole riecheggiarono nella sua memoria, sul punto di sfumare.

«Io» si affrettò a dire.

Anna chinò il capo e sorrise nel velo: com'era assurdo, il papà!

Brangwen non distoglieva lo sguardo dall'azzurro sfolgorante della vetrata dietro l'altare; si chiedeva trasognato, dolorosamente, se mai sarebbe diventato vecchio, se mai si sarebbe sentito in porto. Ecco, quel giorno si trovava in quel luogo per le nozze di Anna: ma con quale diritto si dichiarava responsabile come un padre, lui, che si sentiva ancora tanto insicuro e instabile quanto lo era il giorno del proprio matrimonio?

Provò una stretta d'angoscia, nel constatare di quali e quante incertezze fosse colmo l'animo suo, nonché quello della moglie. Aveva quarantacinque anni; tra

cinque, ne avrebbe avuti cinquanta, poi sessanta, poi settanta, e poi sarà la fine: Dio, e si sentiva ancora tanto incerto...

Come si fa a diventare vecchi, ad acquistare fiducia in se stessi? Desiderò sentirsi più avanti negli anni; in quanto a maturità, a completezza, c'era forse differenza tra come si sentiva il giorno delle sue nozze e quel giorno? Avrebbe potuto benissimo sposarsi da capo: lui e la moglie... Gli parve di essere un esserino minuscolo, messo su uno spazio piano, e tutt'attorno un cielo sconfinato, rombante; lui e sua moglie, due figurette in cammino per attraversare la pianura, attorno alla quale rombano i cieli, in un chiarore crepuscolare. Quando mai si arriva a un termine? In quale direzione si trova la fine? Non c'era né meta né fine, solo l'ampio spazio rimbombante. Non si diventa mai vecchi, non si muore mai? È questo il punto.

Provò una strana esultanza, mista allo strazio; avrebbe seguito a camminare: a fianco della moglie, lui e lei come due piccoli esploratori. C'era qualche cosa di sicuro, all'infuori del cielo infinito? Questo solo era sicuro, senza confini. Riprese a osservare il gioco di quell'azzurro regale, fulgido; esso ardeva davanti a lui, sfolgorava, in una rete d'ombra. Com'era chiara, splendida la sua vita, smagliante come una fiammata rovente, tra le maglie scure del corpo: e la moglie come brillava di un cupo fuoco, nella sua rete... Eppure, tutto era sempre incompiuto, informe.

Si levò il fragore dell'organo. I presenti si diressero in massa verso la sacrestia; un registro coperto di macchie fu scarabocchiato; la fanciulla gettò indietro il velo in un gesto di vanità, e mise in vista la mano con la fede nuziale, tutta compresa di sé, poi vergò la sua firma con orgoglio. Sentiva di rappresentare bene la sua parte: Anna Theresa Lensky.

Anna Theresa Lensky! La bricconcella, com'era vanitosa e indipendente! Lo sposo, esile nella sua giacca nera a coda di rondine, e i pantaloni grigi, solenne come un giovane gatto dignitoso, scrisse serissimo: William Brangwen (aveva un suono più normale).

«Vieni anche tu a firmare!» gridò quella sfacciatella con tono imperioso.

“Thomas Brangwen-zampe di gallina” disse a se stesso mentre firmava; poi fu la volta del fratello, un pezzo d'uomo dal colorito itterico e le basette nere. “Alfred Brangwen” firmò.

«Ce n'è ancora, di Brangwen?» chiese Tom. Si vergognava, a veder ricorrere

tanto spesso il nome della sua famiglia.

Una volta tutti fuori, al sole, scorse il ghiaccio grigio e azzurro tra l'erba alta, in mezzo alle pietre tombali; le bacche dell'agrifoglio dal luccichio scarlatto come un rintocco di campane, tassi dai rami nudi, neri, immoti; e tutto gli sembrò una visione.

Il gruppo degli invitati attraversò il camposanto fino al muro di cinta, salì i pochi gradini fino ad esso, ne ridiscese dall'altro lato. Vanitosa come una pavoncella bianca, la sposa si erse in cima e porse la mano allo sposo, per farsi aiutare a scendere; vanitoso l'incedere aggraziato del piedino sottile calzato di bianco, vanitosa la curva del collo: con quanta regale impudenza sembrava ormai destituire tutti gli altri, genitori e invitati, nell'avviarsi al braccio del giovane marito!

Nella loro casetta ardevano bei fuochi e sui tavoli dozzine di bicchieri attendevano; ovunque pendevano mazzi di vischio e agrifoglio. Gli invitati si affollarono all'interno e Tom Brangwen, improvvisamente tripudiante, versò da bere a tutti. «Leviamo i calici» gridò «al focolare di questa casa! E possano goderselo in pace!».

«Notte e giorno!» aggiunse Franck Brangwen.

«Nel bene e nel male!» gridò Alfred Brangwen, un tipo torpido e cupo.

«Vuotiamo i calici e torniamo a riempirli!» riprese Tom. «Al focolare e alla casa, e possano essere felici!».

Un grido scomposto si levò a rispondere all'augurio.

«Benedetto sia il talamo, e possiate godervelo!» gridò Franck, mentre il coro delle risposte aumentava d'intensità.

«Su e giù, con buona salute!» gridò ancora Alfred. Ormai, la gaiezza fragorosa degli uomini non conosceva più freni, e le donne invano intervenivano con i loro «Adesso basta!».

C'era nell'aria sentore di scandalo.

Poi, tutto il gruppo si riversò nelle vetture e a gran carriera si precipitarono alla fattoria Marsh, dove li attendeva un banchetto coi fiocchi, che durò un'ora e mezzo. Gli sposi sedevano a capotavola, bellissimi, composti; non dicevano una parola, mentre nella tavolata regnava un buonumore indiavolato.

Gli uomini Brangwen versavano acquavite nel loro tè e perdettero ben

presto il proprio controllo; Alfred, che pure era un carattere tetro, aveva occhi lucidi che non vedevano, e prorompeva in strane risate crudeli, che gli scoprivano tutti i denti, mentre la moglie gli gettava occhiate di fuoco, accompagnate da cenni scattanti della testa, da vipera; ma lui non se ne dava per inteso. Franck Brangwen, il macellaio, tutto rosso e florido, era il più bello, e si limitava a riecheggiare le frasi dei fratelli. Tom si lasciava andare con la sua robusta esuberanza. I tre fratelli dominavano la compagnia. Tom si mise in testa di pronunciare un discorso: era la prima volta in vita sua che sentiva il bisogno di espandersi a parole.

«Il matrimonio» incominciò – gli luccicavano gli occhi, ma avevano uno sguardo profondo, perché si divertiva un mondo ma era, al tempo stesso, intensamente serio – «è la cosa per la quale siamo fatti...».

«Lasciatelo parlare...» interloquì lento e imperscrutabile il fratello Alfred. La moglie gli lanciò un'occhiata indignata.

«All'uomo piace essere uomo: e a che scopo lo sarebbe se non per questo?».

«Ecco un concetto giusto!» approvò vistosamente Franck.

«E una donna, dal canto suo» proseguì Tom «gode di essere donna; per lo meno, noi supponiamo che sia così...».

«Oh, non state a preoccuparvi...» interloquì la moglie di un possidente.

«Ci puoi scommettere quello che vuoi che è così...» disse la moglie di Franck Brangwen.

«Ora» riprese Tom «un uomo, per essere un uomo, ha bisogno di una donna...».

«Proprio così» fece cupamente una delle presenti.

«E, allo stesso modo, a una donna, per essere una donna, le ci vuole un uomo».

«È detto tutto, cari uomini!» trillò una voce femminile.

«Ed è per questo che esiste il matrimonio...» proseguì Tom.

«Fermati, fermati!» lo interruppe Alfred. «Non ci mettere nei guai...».

Vi fu un silenzio, mentre i bicchieri si riempivano. Gli sposi a capotavola, assenti, con due visi raggianti e concentrati, parevano due bambini.

«Non esiste matrimonio in cielo» riprese Tom Brangwen «ma sulla terra sì...».

«C'è una bella differenza tra cielo e terra» motteggiò Alfred Brangwen.

«Alfred» replicò Tom «tienile per dopo, le tue osservazioni! Te ne saremo grati... In terra, dicevo, c'è ben poco di più, oltre al matrimonio. Potete pensare al denaro e a salvarvi l'anima; di soldi, potete guadagnarne una zecca intera; l'anima, la potrete salvare venti volte, ma andrà sempre in giro tormentata a lamentarsi che le manca qualche cosa. Sì, in cielo non c'è matrimonio, ma sulla terra sì. Altrimenti il cielo precipita giù e non tocca fondo...».

«Adesso bada a te» interloquì la moglie di Franck.

E Alfred, sardonico: «Va' avanti, Tom».

«Se dunque siamo destinati a diventare angeli» continuò Tom, rivolgendo la sua arringa a tutta la compagnia «e se tra gli angeli non esistono uomini e donne, allora mi sembra che ogni coppia sposata faccia un angelo solo...».

«Effetti dell'acquavite» fece Alfred con tono annoiato.

«Dato che» seguì Tom, e la compagnia stava in ascolto di quel rebus «un angelo non può essere da meno di un uomo; e se un angelo consiste soltanto dello spirito di un uomo, meno l'uomo, allora esso vale meno dell'uomo completo...».

«Non c'è dubbio» disse Alfred.

La tavolata scoppiò in una risata; ma Tom ormai aveva trovato l'ispirazione.

«Ma un angelo dev'essere di più di un essere umano; e così, dico io, un angelo è fatto dell'anima dell'uomo e della donna insieme; il giorno del Giudizio essi si leveranno uniti, come un angelo solo...».

«Innalzando lodi al Signore» disse Franck.

«Innalzando lodi al Signore» ripeté Tom.

«E delle donne rimaste zitelle, che ne è?» chiese Alfred sarcastico. Tutti cominciarono a sentirsi a disagio.

«Questo non posso dirlo: come faccio a saperlo se c'è effettivamente qualcuno lasciato fuori, il giorno del Giudizio? Può anche darsi. Quel che voglio dire è questo, che quando lo spirito di un uomo si unisce a quello di una donna, tutti e due insieme fanno un angelo...».

«Degli spiriti non ne so niente; ma so che alle volte uno più uno fa tre» fece Franck; ma rise lui solo.

«Corpi e spiriti, è la stessa cosa» disse Tom.

«E che ne sarà di tua moglie, che si era già sposata prima che tu la incontrassi?» chiese Alfred, che quel discorso aveva spinto agli estremi.

«Non saprei; se sono destinato a diventare un angelo, è la mia anima coniugata, non quella singola che lo diventerà, non quella di quando ero scapolo; perché, a quell'epoca, non avevo un'anima in grado di fare un angelo».

«Io non posso mai scordarmi di quando il nostro Harold era malato» cominciò la moglie di Franck. «E diceva sempre che vedeva un angelo in fondo allo specchio. “Guarda, mamma!” mi diceva. “C'è l'angelo!”. “Non c'è nessun angelo, passerottino mio” gli dicevo, ma lui niente. Io portavo via lo specchio dalla toletta, ma non cambiava niente; seguiva a ripetere che lo vedeva. Parola mia, mi faceva venire i brividi, pensavo che lo avrei perduto...».

«Io» fece un altro, il cognato di Tom «mi ricordo sempre che una volta mia madre mi appioppò un ceffone, perché avevo detto che mi era salito un angelo su per il naso. Mi vede con un dito nel naso e mi fa: “Che ce lo tieni a fare, quel dito, nel naso? Smettila subito”. E io: “C'è andato su un angelo” dico. E lei, giù uno schiaffo; ma invece, c'era proprio. “Angeli” le chiamiamo noi, quelle pagliuzze che volano in giro; chissà perché, se n'era infilata una su per il naso».

«È incredibile quel che sono capaci di ficcarsi per il naso i bambini» fece la moglie di Franck. «La nostra Hemmie, una volta, non s'è infilata su per una narice uno di quei pistilli che stanno al centro delle campanule? “Candele” li chiamano. Quel che c'è voluto a farlo uscire! Me n'ero accorta che se l'era messo, ma mai avrei pensato che fosse così soffice da entrarci tutto. Avrò avuto otto anni sì e no. Parola mia, ci volle un uncinetto o non so che altro per tirarlo fuori».

L'ispirazione di Tom cominciò a sbollire; si scordò d'ogni cosa e dopo pochi minuti riprese a vociare e ridere con gli altri. Fuori, intanto, si era presentato un gruppetto di musicanti, due violini e una viola, per cantare le nenie di Natale. Furono invitati in casa a suonare, e tutti gli ospiti cantarono con quanto fiato avevano in corpo. Solo la sposa e lo sposo rimasero ai loro posti, con gli occhi lucidi, raggianti, e si unirono appena al coro, muovendo soltanto le labbra.

Partiti i musicanti, fu la volta dei commedianti: tra grida e applausi fragorosi, fu rappresentato l'intero mistero di san Giorgio. Gli uomini recitarono la parte di bambini piccoli, tambureggiando con bastoni sulle pentole, con un fracasso da non dirsi.

«Per Giove» fece Tom, gli occhi lacrimosi dal gran ridere. «Buscai una mazzata in testa una volta, nella parte di Belzebù, che quasi mi uscirono i sentimenti: né più né meno come uno spacca il guscio di un uovo. Ma, vi dico, quando fu il mio turno, come recitai la parte!». Tremava tutto dalle risate.

Si udì un altro colpo alla porta, seguito da uno zittio generale.

«È la carrozza» fece qualcuno dalla porta.

«Venite avanti!» urlò Tom; ed ecco farsi sull'uscio un uomo dal faccione rubizzo e ridente.

«Adesso, voi due, preparatevi; e via, alla fiera delle coperte!» urlò Tom. «Se non ve la filate subito, non vi lasciano più partire e dormirete separati!».

Anna si alzò senza parlare e salì a cambiarsi d'abito; anche Will voleva andarsene, ma arrivò Tilly con il pastrano e il cappello per lui, e lo aiutò a indossarli.

«Be', e buona fortuna, ragazzo mio!» gli gridò il padre.

«E quando il grasso è sul fuoco, lascialo friggere!» lo ammonì lo zio Franck.

«Vacci piano, vacci piano» sentenziò al contrario la zia, moglie di Franck.

E lo zio acquisito: «Non strafare, non sei mica un toro alla staccionata».

«Che ciascuno si regoli come crede» disse Tom Brangwen «e non lo opprimete con i consigli; è lui che si sposa, questa volta, non voi».

«E non ha bisogno di tanti insegnamenti» fece il padre. «Ci sono strade sulle quali non ci si può camminare se non si è guidati; altre che chi è guercio ci può andare anche con un occhio solo, purché segua le piste di chi ne sa più di lui; ma questa non è strada da ciechi, da guerci o da zoppi. E mio figlio non è né l'uno né l'altro, ringraziando Dio!».

«Non ti fidare troppo delle tue gambe!» gridò la moglie di Franck. «Ce n'è stato più di uno che non è riuscito ad arrivare più in là di mezza strada, in nessun modo!».

«E tu che ne sai?» le chiese il cognato Alfred.

«Si sa, c'è gente che gli si legge in faccia» ribatté la donna.

Il giovane li udiva a metà, e aveva un viso intenso, astratto, e un mezzo sorriso sulle labbra; quelle parole, o qualsiasi altra cosa attorno, non lo sfioravano neppure.

Anna scese di lì a poco, vestita da giorno, molto elusiva; baciò tutti, uomini e

donne. Will strinse la mano a tutti, e abbracciò la madre, che si mise a piangere. Si affollarono tutti attorno alla carrozza, chiusero lo sportello, gridarono gli ultimi consigli.

«Frusta!» gridò Tom, e la vettura partì. Si videro allontanarsi i fanali sotto i frassini; i convenuti, ormai quietati, rientrarono in casa. «Troveranno tre bei fuochi accesi» disse Tom Brangwen, sbirciando il suo orologio. «Ho detto a Emma che li accendesse alle nove, che lasciasse il paletto tirato. È passata solo mezz'ora. Tre bei fuochi, e le lampade accese, e poi Emma deve aver scaldato anche il letto. Credo che non mancherà niente!».

Erano tutti molto più calmi, ora; si misero a parlare degli sposi.

«Anna ha detto che non vuole donne di servizio» disse Tom. «La casa non è abbastanza grande; finirebbe per averla sempre tra i piedi. Emma farà quel che le comandano, e poi staranno per conto loro».

«Meglio così» disse Lizzie «si sta molto più liberi».

Seguitarono a conversare, lentamente; Tom gettò ancora un'occhiata all'orologio.

«Perché non andiamo a fare una serenata?» propose. «I musicanti li troveremo al Gallo e Pettiroso!».

«Sì, sì, andiamo» annuì Franck.

Alfred si alzò senza parlare; il cognato e uno dei figli lo imitarono. I cinque uomini uscirono nella notte stellata. Sirio scintillava come un segnale a lato della collina e Orione, solenne e magnifico, declinava rasente.

Tom camminava a fianco del fratello, e il suolo scricchiolava sotto i loro passi.

«Bella notte» fece Tom.

«Già» rispose l'altro.

«Fa piacere uscire».

«Già». Camminavano uno a fianco dell'altro, vicini; il legame del sangue era forte tra loro. Accanto ad Alfred, Tom si sentiva sempre il fratello minore.

«È un bel pezzo che te ne sei andato da casa, tu!» gli disse.

«Già. Mi pareva di essere tanto invecchiato, ma invece no; sono le cose che si hanno attorno a logorarsi, non noi».

«Come sarebbe? Quali cose si logorano?».

«Le persone, con le quali ho a che fare, o che hanno a che fare con me. Nessuna resiste. Uno deve andare avanti per conto suo, fosse pure alla perdizione. Non c'è nessuno che venga con te, nemmeno lì».

Tom Brangwen meditò su quelle parole, poi disse: «Forse, nessuno ti ha mai addomesticato».

«No, mai» rispose Alfred con orgoglio.

Tom sentì che il fratello maggiore lo disprezzava un poco, e si ribellò a quella sensazione.

«Ognuno ha la sua strada» ricominciò, testardamente. «Soltanto un cane non ce l'ha. E quelli che non sanno prendere e dare, devono procedere da soli, o accontentarsi di un cane che li segua».

«Del cane possono farne a meno» disse Alfred. Tom tornò a sentirsi al di sotto, e rifletté che il fratello possedeva una personalità molto più spiccata della sua. Tanto meglio: del resto, se gli piaceva procedere da solo, padronissimo. Lui non se la sentiva certo di tenergli dietro.

Si trovarono in mezzo ai campi; un alito di vento soffiava dalla collina. Nella luce delle stelle, giunsero al sentiero, a fianco della casa degli sposi. Tutte le luci erano spente, dalle imposte delle stanze a pianterreno, e dalla camera da letto, al primo piano, trapelava la luce oscillante del fuoco. «Faremmo molto meglio a lasciarli in pace» disse Alfred. «Su, su: solo una serenata, per l'ultima volta». E nel giro di un quarto d'ora, undici uomini alticci scavalcavano furtivamente il muro di cinta, si insinuavano nel giardino, sostavano fra i tassi, davanti alle finestre che lasciavano intravedere dalle chiuse imposte il chiarore tremulo del fuoco. Si udì il suono acuto di due violini e di un'ocarina, nell'aria rigida.

«Su, cantiamo: "Tra i campi, quando il gregge si nasconde!"». E subito proruppe un coro di voci maschili che cantavano assieme disordinatamente.

Anna Brangwen aveva teso l'orecchio sussultando, con un senso di paura, appena la musica era cominciata.

«È la serenata» aveva sussurrato, ed era rimasta immobile, con il cuore che le palpitava pesantemente, in una strana, viva apprensione.

Poi si era levato il canto fragoroso e irregolare degli uomini, e lei era rimasta in ascolto, ancora più tesa.

«È papà» disse, a voce bassa. Tacevano entrambi, in ascolto.

«È mio padre» disse Will.

Lei restò in ascolto, ma si sentì al sicuro. Tornò ad adagiarsi nel letto, tra le braccia di Will; e Will la teneva stretta e la baciava. Fuori, l'inno procedeva; gli uomini cantavano meglio che potevano, dimentichi d'ogni cosa sotto l'incanto dei violini e della melodia. Nell'oscurità della camera, c'era solo il bagliore del fuoco. Anna distingueva la voce del padre, che cantava con impegno.

«Che sciocchi!» sussurrò.

E si strinsero l'uno all'altro, sempre più forte, fino a che i loro cuori palpitarono all'unisono; e, benché la canzone procedesse, non la udirono più.

VI

Anna Victrix

Will aveva qualche settimana di congedo matrimoniale, e così i due si immersero fino al collo nella luna di miele, soli nella casetta.

Via via che i giorni passavano, lui provava la sensazione che il cielo fosse precipitato giù, e di essere il solo a sopravvivere con lei tra le rovine, in un mondo nuovo, dove fossero tutti sepolti a eccezione di loro due, i soli felici superstiti, padroni di dissipare tutto quel che volevano. Sulle prime, non riusciva a scacciare un senso di colpevolezza: esisteva qualche dovere, fuori di lì, che lo chiamava? Qualche appello a cui non rispondeva?

La sera, quando le porte erano chiuse e l'oscurità calava attorno a loro, tutto era perfetto; allora loro erano effettivamente i soli abitanti della terra emersa, mentre tutti gli altri erano stati ingoiati dal diluvio; e, essendo soli al mondo, obbedivano soltanto a leggi proprie, liberi di godersela e abbandonarsi allo spreco, come divinità superbamente incoscienti.

Ma al mattino, quando si udiva nel sentiero il fragore dei carri, le grida dei bimbi e dei merciai ambulanti che offrivano la loro merce, e mentre l'orologio del campanile rintoccava undici colpi, loro due non si erano ancora alzati, neppure per far colazione, Will non riusciva a esimersi da un senso di colpevolezza, di infrazione della legalità. Si vergognava di non essere in piedi ad agire.

«Ma che cosa vorresti fare?» gli chiedeva Anna. «Che cosa c'è da fare? Andresti in giro a bighellonare...».

Be', anche bighellonare è un'attività rispettabile, perché comporta qualche rapporto con il mondo; mentre così, in quella pace, in quella tranquillità, nella semiluce filtrata dalle imposte chiuse, ci si sentiva isolati dal mondo, segregati, anzi, nell'atto di opporre al mondo un muto diniego. E la cosa lo turbava.

Ma era così dolce, così ristoratore, starsene lì distesi a chiacchierare con lei del più e del meno! Più dolce, più appagante della luce del sole e meno evanescente. Era persino irritante, quell'insistenza dell'orologio a rintoccare le ore; pareva non ci fosse intervallo tra l'una e l'altra, salvo un breve istante calmo e dorato, durante il quale le dita di lei seguivano le fattezze del viso di lui. Lei era

perfettamente rilassata e felice, e gli piaceva sentirla così.

Ma lui si sentiva spostato, strano: all'improvviso, tutto quello che esisteva prima era cessato, si era dileguato. Ieri era scapolo, e viveva nel mondo, e ora eccolo lì con lei, remoto dal mondo quasi fossero stati due semi celati nell'oscurità. Improvvisamente, come una castagna sgusciata fuori dal riccio, si era trovato depresso, nudo e lucido, in grembo a una terra soffice e feconda, e si era lasciato alle spalle la scorza rugosa delle esperienze e delle nozioni esteriori. Le ritrovava nelle voci dei venditori ambulanti, nel fragore dei carri, nei richiami dei bambini, e ogni cosa gli faceva l'effetto di una buccia ruvida, gettata in un canto. Lì dentro, nel tepore e nella pace di quella camera, c'era il nocciolo nudo, che palpitava in silenziosa attività, assorto nell'atto.

In quella camera regnava una sicurezza infinita, un nucleo d'eternità viva; lontanissimo, ai limiti della coscienza, il frastuono, la distruzione procedevano, ma lì, al centro, la ruota immensa era immota, centrata su se stessa, regnava una calma, una pace incontaminata, immune persino dal tempo perché sempre la stessa, inesauribile, inesausta.

Mentre giacevano strettamente uniti, nella pienezza dell'essere, completi, neppure il tempo o il mutare delle cose poteva sfiorarli, quasi fossero al fulcro della lenta rotazione dello spazio, o del flusso veloce della vita, nel fondo del tutto, là dove l'irradiazione è totale, l'essere è eterno, e il silenzio è pregno di preghiera. Nel fulcro immobile di ogni moto, nel sonno di tutto ciò che è desto, laggiù si trovarono, giacendo l'uno tra le braccia dell'altro, nel cuore dell'eternità; e lontano, lontano, rombava il tempo.

Poi, a poco a poco, dal centro supremo, attraverso cerchi successivi, di gioia, di serenità, di gratitudine, si avvicinavano sempre più alla sfera del frastuono e dei ruvidi contatti; ma i loro cuori, passati attraverso il crogiolo ardente, temprati dal vero profondo, restavano inalterabilmente sereni.

Via via che tornavano a destarsi, i rumori esterni diventavano più reali, e loro comprendevano il richiamo lanciato dal mondo esterno, e gli rispondevano. Cominciavano a contare i rintocchi della campana e, quando ne avevano contati dodici, comprendevano che, per gli altri, era mezzogiorno, e lo era anche per loro.

Vagamente, lei si accorgeva di avere fame: da quanto tempo provava quella sensazione! Ma non ancora abbastanza forte da indurla ad alzarsi. Le suonavano

dentro, lontanissime, le parole “sto morendo dalla fame”; ma continuava a restare immobile, isolata, in pace, e le parole non le pronunciava. Seguiva un altro lasso di tempo.

Poi, calmissima, e persino un poco sorpresa, si trovava nel presente, e diceva: «Ho una fame da morire!».

«Anch'io» diceva lui, placido, come se la cosa non avesse il minimo significato. Ricadevano nel tepore dorato. Fuori della finestra, i minuti scorrevano via inosservati.

Poi, all'improvviso, lei si animava al suo fianco. «Caro, ho una fame da morire!».

Per lui era un po' penoso quel richiamo.

«Alziamoci» diceva, ma non si muoveva. E lei tornava a posare il capo su di lui e rimanevano immobili, assopiti. In uno stato di semincoscienza, lui udiva l'orologio che batteva le ore. Ma lei non lo udiva.

«Alzati» gli sussurrava finalmente «e dammi qualche cosa da mangiare».

«Sì» diceva lui, e le passava un braccio attorno; lei nascondeva il viso su di lui. Li stupiva, un poco, il fatto di non essersi mossi. Fuori della finestra, i minuti frusciano più forte.

«Lasciami andare» lui diceva.

Anna distoglieva il viso, vinta; e Will, non senza rammarico, usciva dal letto, cominciava a prendere gli indumenti. Lei tendeva la mano verso di lui.

«Come sei bello» gli diceva. E lui tornava da lei un minuto ancora.

Poi, indossato qualche indumento e girato rapidamente lo sguardo verso di lei, usciva dalla stanza. Lei rimaneva distesa, e si trasferiva in una sfera di pace ancor più limpida e chiara; udiva il rumore di lui al piano di sotto, quasi lei fosse stata uno spirito, estraneo al mondo della materia.

Era la mezza. Lui si guardava attorno nella cucina silenziosa, semibuia perché le imposte erano chiuse. Nessuno vi era entrato dalla sera prima. Si affrettava ad aprire le persiane, in modo che la gente sapesse che non stavano più a letto; be', dopotutto era in casa sua, che gliene importava? Sempre in fretta, metteva legna nel camino e accendeva il fuoco, esultante come se si fosse trovato in avventura su un'isola sconosciuta. Poiché il fuoco cominciava ad ardere, vi poneva l'acqua a scaldare. Come si sentiva felice! Com'era tranquilla e isolata quella casa! Non

c'erano che lei e lui al mondo.

Ma quando toglieva il chiavistello alla porta e, semivestito, guardava fuori, si sentiva colpevole, furtivo: il mondo esisteva, e lui non si sentiva più sicuro come prima: come quando gli pareva che quella casa fosse l'Arca del diluvio, e tutti gli altri fossero annegati. Il mondo esisteva, ed era già pomeriggio. Il mattino era svanito, sfumato, la giornata si avviava già al termine. Dov'era più il fresco, vivido mattino? Si accusava d'averlo lasciato passare restando a letto con le imposte chiuse, senza neppure accorgersene.

Girava lo sguardo sul pomeriggio rigido, grigio; mentre lui si sentiva tenero, caldo, luminoso. Sul piattino che copriva il bricco del latte, qualcuno aveva posato due ramoscelli di gelsomino giallo; chi poteva essere stato a lasciare quel segno? Prendeva su il recipiente, e s'affrettava a chiudere la porta. Che il giorno e la luce scomparissero, se ne andassero pure non visti, non gliene importava nulla. Che cosa contava un giorno di più o uno di meno? Quegli intervalli di luce potevano benissimo cadere nell'oblio senza essere stati vissuti.

«È venuto qualcuno e ha trovato la porta chiusa» le diceva, salito da lei con il vassoio, e le offriva i due ramoscelli fioriti. E lei, seduta nel letto, rideva, e con un gesto infantile si appuntava i fiori sulla camicia da notte. I capelli bruni scarmigliati le facevano una raggiera attorno al viso teneramente radioso. Gli occhi neri scrutavano ansiosi il vassoio.

«Che gioia» esclamava, annusando l'aria fredda «sono felice che tu abbia preparato tante cose». Teneva le mani. «Vieni, torna a letto! Fa tanto freddo!» e si stropicciava le mani energicamente. Lui si liberava dei pochi indumenti e tornava al suo fianco.

«Sembri un leone, con la criniera arruffata e il muso sul cibo!» le diceva. E lei aveva una risata tintinnante, e si gettava felice sulla colazione.

Come il mattino era scivolato via non visto, così il pomeriggio trascorreva altrettanto rapido, e lui lo lasciava andare. Un breve transito di luce era passato ignorato! Sì, c'era qualche cosa di disumano, quasi una diserzione, e non riusciva ad accettarla; sentiva che avrebbe dovuto alzarsi, affrettarsi a uscire nella luce, lavorare, prodigare le sue energie all'aria aperta, per recuperare il poco che gli restava della giornata.

Ma non si muoveva: chi rompe il digiuno, tanto vale che si satolli! Ormai la giornata era perduta, meglio non pensarci più: che senso c'era a contare le ore?

Anna aveva l'aria di non curarsene affatto, e lui, allora, che motivo aveva? Perché avrebbe dovuto esser da meno di lei, in indipendenza e noncuranza? Anna era superbamente indifferente: meglio essere come lei.

Lei prendeva alla leggera le proprie responsabilità: quando versava del tè sul cuscino, strofinava la macchia col fazzoletto incurantemente, poi voltava il cuscino dall'altra parte; Will si sarebbe sentito in colpa, ma lei no, e ciò gli piaceva moltissimo.

Quando avevano finito di far colazione, lei si puliva la bocca con il fazzoletto, con un gesto rapido, soddisfatta e felice, e tornava ad adagiarsi sui cuscini, le dita immerse in quei suoi capelli strani e fitti.

Imbruniva ormai, la luce si spegneva, livida. Il giovane nascondeva il viso contro di lei. «Non mi piace il crepuscolo» diceva.

«A me sì».

Lei era calda come la luce del sole; pareva che l'avesse dentro di sé, il sole, che i palpiti del suo cuore ne riverberassero la luce su di lui. Il vero giorno era lì, in lei, più che fuori: un giorno caldo, costante, ristoratore. Teneva il viso nascosto su di lei mentre calava la sera, e lei, distesa, fissava chissà dove gli occhi neri, quasi vagasse nell'astratto, che rappresentava la sua sfera e la sua libertà.

Per lui, che giaceva riverso sui battiti del cuore di lei, tutto era immobile e caldo come il giorno; gli era dolce quella sensazione di pieno sole, di calore che lo maturava, lo liberava dalle responsabilità e persino un poco dalla coscienza.

Si alzavano che ormai era buio. Lei si appuntava i capelli annodandoli alla svelta, si vestiva in un batter d'occhio; scendevano, attizzavano il fuoco e rimanevano silenziosi, scambiandosi qualche parola di tanto in tanto.

Doveva venire il padre a trovarli, e lei ammicchiava i piatti, rapida, e faceva ordine nella stanza, assumendo una personalità diversa, poi tornava a sedersi; lui intanto meditava sul suo bassorilievo, la creazione di Eva; amava procedere nel lavoro mentalmente, indugiare nel pensiero su ogni colpo, su ogni linea. Ora era innamorato di quel pannello, e sentiva che quando lo avesse ripreso in mano avrebbe portato a termine la sua Eva tenera e luminosa. Non ne era ancora soddisfatto. Bisognava che il Signore operasse su lei in uno slancio di creazione silenzioso, che Adamo fosse teso come chi è assorto in un sogno d'immortalità, che Eva prendesse forma a tratti lievi, immateriali, quasi che il Signore dovesse lottare con la propria anima per lei, ma che lei fosse, al tempo stesso, uno

splendore.

«A che pensi?» gli chiedeva Anna.

Gli era difficile dirlo, diventava timido quando cercava di comunicare quel che sentiva. «Stavo riflettendo che la mia Eva è troppo dura, troppo vivace».

«Perché?».

«Non so. Penso che dovrebbe essere più...» e abbozzava un gesto di infinita tenerezza.

Seguiva un istante di pace e di beatitudine; ma lui non riusciva a dirle di più. Perché? Lei provava una stretta di tristezza sconsolata, ma durava poco, e s'avvicinava a lui.

Veniva il padre e li trovava radiosi come due fiori aperti. Gli piaceva restare un poco con loro: dove l'amore esala il suo profumo, chiunque può aspirarlo. Erano tutti e due allegri, vivaci, illuminati dall'universo nuovo che avevano scoperto, tanto che la constatazione dell'esistenza di qualcun altro oltre loro rappresentava una rivelazione. Perdurava tuttavia, nella mentalità misurata e convenzionale di Will, un lieve turbamento, per aver capovolto l'ordine delle cose: ci si deve alzare al mattino, lavarsi, far parte del consesso civile; loro due, al contrario, erano rimasti a letto fino a notte, poi si erano alzati, e lei non si era neppure lavata la faccia. Eppure, eccola lì in conversazione con il padre, allegra e spudorata come una margherita sbocciata alla rugiada!

Capitò anche che lei si alzasse alle dieci del mattino, e tornasse a letto beatamente alle tre, o alle quattro e mezzo, e lo svestisse con le sue mani in piena luce, felice, completamente noncurante dei suoi scrupoli. Lui le lasciava fare di sé quel che voleva, ne provava un piacere singolare; disponesse del suo corpo come le piaceva, era troppo felice di essere nelle sue mani: scrupoli, regole, massime, fino alle convinzioni più insignificanti, tutto crollò: lei fece crollare ogni cosa come fa un abile giocatore con i birilli. E il giovane ne fu beato, e guardò la propria Tavola della Legge rotolare in frantumi giù per la china, ormai definitivamente caduta dal piedestallo. Era pur vero quel che aveva sentito dire, che prima di sposarsi un uomo non è neanche nato! Effettivamente, che cambiamento!

Esaminava l'involucro esteriore della vita: case, officine, veicoli rappresentavano la scorza che era stata scartata; la gente seguiva ad affrettarsi per la propria strada, il lavoro di ognuno procedeva, sul piano superficiale che

era stato buttato via. Qui, un terremoto aveva fatto esplodere tutto dall'interno, quasi che la crosta terrestre fosse stata spazzata via. Ilkeston, le strade, la chiesa, la gente, il lavoro, l'orario abituale, tutto era rimasto indenne, eppure tutto era stato divelto come una buccia inconsistente, ed erano rimaste allo scoperto altre cose: il vero interiore, l'essere autentico, sentimenti, passioni, brame, convinzioni, le aspirazioni più strane. E tutto ciò gli si rivelava bruscamente, in modo immediato, e il letto costituiva la roccia nella quale lui era radicato in una pietra sola con la donna che amava.

Era sorprendente fino a che punto ogni cosa gli facesse un effetto nuovo. Quando era bambino, credeva di poter distinguere le donne dagli uomini attraverso gli abiti; ora, al contrario, il mondo intero aveva lasciato cadere a terra i propri indumenti, intatti, e ci si trovava nudi in un mondo nuovo, nudo anch'esso. Era un'esperienza sorprendente, miracolosa.

Era dunque questo, il matrimonio. Le cose di prima non contavano più: poteva accadere di alzarsi alle quattro del pomeriggio, di mangiare la minestra all'ora del tè, o di farsi una frittata nel cuore della notte; di vestirsi o anche di non vestirsi affatto. Non era ben certo che la cosa non fosse criminosa, ma il fatto stesso di poter essere assolto nelle alte sfere rappresentava già una rivelazione. La sola cosa importante era amare ed essere amato, e vivere ardendo l'uno dell'altra, come il Signore, in un rovelto suddiviso in due fiamme, senza consumarsi mai.

Anna era meno inibita di lui e arrivò più presto a espandersi; allo stesso modo fu più pronta a godere il ritorno alla realtà esteriore. Quando lei si propose di offrire un tè alle amiche, per lui fu un colpo tremendo. Avrebbe voluto seguire a vivere sempre così, non riannodare mai i legami con il mondo esterno, anzi, proclamarli spezzati per sempre; era in preda a un desiderio inquieto e profondo di averla con sé per sempre, in un universo senza tempo, fatto di membra libere e perfette, di palpiti immortali, un universo nel quale il vecchio ordine esteriore non avesse più senso. Il nuovo non era forse incominciato per durare in eterno. Doveva dunque già inaridirsi quella sorgente che scaturiva palpitando dal nucleo incandescente, cessare quella vita immune da rivestimenti esteriori e da menzogne. Lei agognava tornare al vecchio mondo finito, ripercorrere i sentieri all'aperto; desiderava dare un tè! Will non riusciva a trattenerla. La cosa lo rese furioso, infelice. Temette che tutto quello che gli era stato rivelato fosse ormai già perduto, si sentì come il giovanetto della fiaba,

fatto re per un giorno ma, per tutti gli altri giorni dell'anno, miserabile pastore; si sentì come Cenerentola al ballo. Se ne stette in un angolo, tutto imbronciato, mentre Anna, felice, si gettava nei preparativi per il suo ricevimento; lui aveva troppa paura, era turbato, e la vacua spensieratezza di lei, che pregustava la sua gioia, gli era odiosa. Lei dunque tradiva la verità, la sola, in omaggio a realtà superficiali e meschine, deponendo con indifferenza la corona per rappresentare soltanto la parte di una comparsa artificiale e inconsistente, in mezzo ad altre comparse altrettanto insignificanti, mentre avrebbe potuto restare sola con lui, in quello stato di perfezione, di contatto intimo e completo. Anche lui doveva subire la deposizione, doveva accettare di essere gettato di nuovo nel morto canale della volgare esistenza esteriore, e veder distrutta la sua felicità.

Un senso di disagio e di apprensione prese radici nel suo cuore, mentre lei si gettava a capofitto in un turbine di lavori domestici e, nella foga delle pulizie, lo estrometteva dalla casa. Rimase a bighellonare, sperduto; la riveleva per sé. La paura, il desiderio d'averla con sé, l'affronto di accorgersi che dipendeva da lei, aizzarono la sua furia e cominciò a perdere la testa. L'incantesimo dunque stava già per dissiparsi; l'amore, lo stupendo ordine nuovo che si era stabilito nella sua vita stava già per scomparire, ed era stata lei a comprometterlo, per amore delle cose esteriori, era stata lei ad aprire la porta al mondo esterno, a gettar via il frutto vero per avere in cambio la scorza esteriore fatta d'apparenze; questo tratto del suo carattere cominciò ad apparirgli detestabile. Si aggirava per la casa e il timore di vederla allontanarsi da lui lo gettava in uno stato di disperazione, quasi gli toglieva il senno.

Lei, al contrario, le gonne rialzate, era tutta presa dal suo lavoro.

«Suvvia, sbatti il tappeto, se non hai altro da fare!».

E Will obbedì, fremendo di risentimento; ma, nella sua gioia, Anna non badava a lui. Lui tornava e le rimaneva accanto.

«Non hai niente da fare?» gli chiese, come se fosse stato un bambino. «Non potresti dedicarti alla tua scultura?».

«E dove posso farlo?».

«Dove vuoi».

Fraasi come questa lo esasperavano.

«Oppure vattene a passeggio» proseguì lei «fa' un salto dai miei alla fattoria; non mi ronzare attorno con quella faccia assente».

La frase odiosa lo fece torcere di rabbia; si allontanò per leggere, sentendosi dolorante e offeso come non mai; eppure, non riusciva a stare a lungo lontano da lei. Lei, al contrario, s'irritava moltissimo nel vederselo sempre attorno, con le mani penzoloni, smanioso di stare con lei, senza saper che fare; gli si rivoltò contro con durezza irragionevole, lo provocò fino a farne un pazzo furioso; indemoniato, lui si sentiva montare cupe tempeste nell'anima esasperata, e i suoi occhi lanciavano fiamme di collera feroce.

Seguirono due giornate nere, tremende. Torturata, Anna si erse contro di lui, e lui provò la sensazione di essere piombato nel mondo degli inferi, in un mondo tenebroso, fatto di violenza, e gli tremarono i pugni come quelli di un assassino. Anna gli resisteva, e lui sembrava una creatura sinistra; la seguiva, sovrastava, pesava su lei; e lei avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di liberarsene.

«Hai bisogno di essere occupato; dovresti lavorare. Possibile che tu non trovi nulla da fare?».

A quelle parole, lui non faceva che incupirsi sempre più. Ormai la situazione era chiara, senza scampo; l'anima di lui era coperta da tenebre fitte, tutto ne era sommerso, altro non gli restava che la volontà fosca e tenace. La ignorò, come se lei non esistesse più per lui. L'anima di lui, torbida e veemente, si chiuse in se stessa, e avvolse le sue spire attorno a un nucleo fatto soltanto di odio: esisteva per sé sola. Su quel volto stranamente impassibile si diffuse un pallore malsano. Anna rabbriviva impaurita; le pareva che la volontà di lui mirasse a paralizzarla.

Cominciò a ritrarsi da lui, tornò al rifugio della fattoria, sotto la protezione che l'affetto dei suoi le assicurava, mentre lui restava a casa, cupo e impenetrabile, con l'animo spento, incapace di dedicarsi all'opera sua, limitandosi a curare il giardino, con una tetra monotonia da talpa.

Ma rientrando a sera, dalla collina, scorgendo la città immersa in una nebbiolina azzurra, il cuore di lei cedette; subentrò in lei uno struggimento, una stanchezza della lotta, un desiderio d'amore, di tanto amore. I piedi la riportarono in fretta verso casa, ansiosa di tornare a lui, il cuore traboccante d'affetto.

Will aveva lavorato in giardino, aveva potato le siepi e pavimentato di pietre il viale; era un uomo che sapeva il fatto suo.

«Com'è tutto bello!» esclamò Anna avvicinandosi incerta; ma lui non le

badò, non l'udì nemmeno, il cervello impietrito, inerte. «Non ti sembra?» ripeté lei, con tono lamentoso. Lui le alzò gli occhi in faccia, con quel viso di pietra e quello sguardo assente, che la feriva, le toglieva il senno. Poi le voltò le spalle, e lei vide la sua figura esile curva sul lavoro, e fu colta da un senso di ripugnanza. Entrò in casa.

Giunta in camera da letto, si tolse il cappello e rimase a piangere, straziata, desolata come quando era bambina. Cadde seduta e continuò a piangere, ma non voleva che lui se ne accorgesse, impaurita di quei suoi gesti bruschi e torvi, di quel suo modo crudele, ostinato, di tenere la testa china a terra. Aveva paura di lui; le parve che lui la ferisse in ciò che lei aveva di più intimamente muliebre, che le straziasse il grembo, che si compiacesse di torturarla.

Come il giovane rientrò in casa, le bastò udire il passo dei grossi stivali per sentirsi invasa dal terrore. Che rumore aspro, crudele, malevolo! Ebbe paura che lui salisse di sopra. Attese, tutta tremante, ma lui uscì di nuovo.

La feriva nella parte più vulnerabile, in quella che gli aveva dato in balia, quasi che violasse, straziasse la sua tenera femminilità; serrò le mani sul grembo, in preda all'angoscia, il volto rigato di lacrime: perché, perché faceva così?

Si asciugò le lacrime: bisognava preparare il tè. Scese in cucina, apparecchiò la tavola e, quando il pasto fu pronto, lo chiamò.

«Ho preparato il tè, Will, vuoi venire?».

Si accorse d'aver la voce incrinata dal pianto e ricominciò a lacrimare, mentre lui seguitava a lavorare senza rispondere. Attese qualche minuto ansiosamente, poi fu sopraffatta dal terrore, come un bambino: eppure, non avrebbe potuto tornare a casa sua, da suo padre, perché ormai era in balia di quell'uomo che l'aveva presa.

Rientrò in casa affinché lui non s'accorgesse che piangeva, e sedette a tavola; di lì a poco, lui entrò nel lavatoio. Le pareva che ogni suo gesto fosse stridente: in che modo aspro, esasperante, crudele si era messo a pompare l'acqua! Non poteva sopportare di udirlo. Come la detestava! L'odio di lui le piombava addosso come una mazzata. Le lacrime ricominciarono a rigarle le guance.

Lui entrò con quel viso impietrito, immutabile, ostinatamente immobile; sedette a tavola, il capo chino sulla tazza in modo sgraziato, le mani rosse per l'acqua gelida, le unghie orlate di terra.

Quell'insensibilità negatrice, quella muraglia di creta impenetrabile, quella

mente assorta solo in se stessa le riuscivano intollerabili. La compagnia di un essere che non pensa che a sé aveva qualche cosa di mostruoso, quanto vedersi accampata davanti una negazione vivente: nulla sarebbe riuscito a sfiorarlo, solo ciò che proveniva dal suo io aveva il potere di essere assorbito da lui.

Le lacrime continuavano a scorrere sul volto di lei; e lui si riscosse, le alzò in viso occhi carichi di odio, scintillanti, duri, inespressivi come quelli di un uccello da preda e le chiese aspramente: «Che cos'hai da piangere?».

Qualche cosa le si torceva nel grembo; non riuscì a trattenere le lacrime.

«Che cos'hai da piangere?» tornò a chiedere, esattamente nello stesso tono. Vi fu un altro silenzio, interrotto solo dall'ansimare del suo pianto.

Gli occhi di lui brillavano di una luce cattiva; lei si ritrasse atterrita come un uccellino abbattuto, e cadde in un collasso di disperazione. Sentiva di appartenere a una specie diversa da quella di lui, di essere priva di difese, tutta vulnerabile, in suo potere.

Lui si alzò e uscì dalla casa, dominato dal demone che lo torturava in modo lancinante e si divincolava lottandogli dentro; e, mentre era intento al lavoro e il crepuscolo si addensava, il demone lo lasciò. Improvvisamente, il giovane si rese conto che quell'Anna, che per il futuro aveva visto solo raggianti, in quel momento soffriva; si sciolse, il cuore stretto in una morsa di compassione, e tornò a vivere, a soffrire per quelle lacrime, a struggersi d'esserle accanto e di offrirle la vita, pronto a dare tutto per lei, il sangue fino all'ultima stilla, tutto quanto aveva. Si sentì divorato da un desiderio appassionato di offrirsi totalmente a lei.

Comparve la prima stella della sera, scese la notte, e lei non aveva acceso la lampada. Tremando dal desiderio di andare da lei, fremendo di pietà e di dolore, finalmente si mosse, ancora incerto, ma traboccante di dedizione. Ormai ogni durezza era caduta, tutto il suo corpo era divenuto sensibile e tremante; le sue mani avevano gesti trepidi, inteneriti, persino nel chiudere la porta, nel tirare il catenaccio.

La cucina era illuminata solo dal bagliore delle braci; lei non c'era. Rabbrivì dal terrore che se ne fosse andata, chissà dove; in preda a quel timore, avanzò nel soggiorno, sostò in fondo alle scale, la chiamò; ma non vi fu risposta. Sopraffatto dall'orrore di quella casa vuota, salì di sopra; il cuore gli batteva a un ritmo folle. Dischiuse l'uscio della camera da letto, e come in un lampo ebbe la

certezza che lei fosse andata via, di essere solo.

La scorse sul letto, immobile; si distingueva appena: aveva le spalle voltate.

Si avvicinò a lei, le posò una mano sulla spalla, dolcemente, esitando, in preda alla paura e alla dedizione; ma lei non si mosse. Attese, e la mano posata sulla sua spalla gli faceva male, come se lei l'avesse respinta. Il dolore gli annebbiava la mente.

«Anna» chiamò; ma lei rimase immobile, raggomitolata su se stessa, come un essere dimentico di ogni cosa. Gli batteva il cuore nella stretta della pietà; un fremito sotto la mano gli rivelò che piangeva ancora, trattenendosi a gran fatica per non farsi scoprire. Attese ancora; la tensione perdurava: forse non piangeva più. Poi, tutto a un tratto, fu scossa da un singulto violento. S'inginocchiò a fianco del letto, per non toccarlo con le scarpe infangate. Il cuore traboccante di pena e d'amore, la prese tra le braccia per confortarla; lei singhiozzava ancora più forte, si ritraeva, e lui vibrava tutto, nello stringerla al petto.

«Non piangere, non piangere» le ripeté. Parole semplici, antiche. Si sentiva calmo, sopito, immerso in un affetto innocente; ma lei seguiva a singhiozzare, ignorando lui e la sua stretta, le labbra aride.

«Non piangere, amore» tornò a ripetere Will, sempre astrattamente, benché il cuore gli bruciasse come una torcia. La desolazione profonda di quel pianto lo straziava: avrebbe dato tutto il suo sangue per calmarla.

Udì i rintocchi dell'orologio, quasi che gli piombassero addosso, e attese che terminassero.

«Amore» le disse, chinandosi a sfiorarle con le labbra il viso bagnato di pianto. Aveva paura di toccarla, tremava: com'era coperto di lacrime quel viso! L'amava così forte che provava la certezza che gli sgorgasse dalle vene, dal cuore un flusso di sangue caldo e risanatore, a guarirla, a placarla.

Pian piano, mentre in cuor suo lui ringraziava Dio per quella grazia, lei si acquietò. Lui si sentiva la testa confusa, e la tenne stretta tra le braccia tremanti, mentre il sangue gli pulsava vigoroso e sembrava avvilupparla.

E infine lei si accostò, si annidò accanto a lui, si strinse, si avvinghiò al suo corpo. Il giovane fu tutto pervaso da una fiamma; chissà se avrebbe acconsentito a baciare? Tese le labbra; e la bocca di lei, tenera, umida, accolse la sua. La gioia, la gratitudine gli fecero smarrire la ragione; avrebbe voluto riversare tutto se stesso in lei, per sempre.

Quando tornarono in sé, era notte fonda; erano trascorse due ore. Giacevano avvinti, immobili, nel tepore, deboli come neonati, anzi immersi nel silenzio del grembo materno; solo il cuore di lui piangeva di felicità, dopo tanto dolore. Non si trattava di comprendere che cosa fosse avvenuto: lui aveva ceduto, aveva rinunciato a comprendere. Solo acquiescenza, e sottomissione poteva esserci tra loro, e il trepido portento dell'estasi.

L'indomani, quando si destarono, era caduta la neve; lui si stupì della bianchezza insolita della luce, della risonanza dell'aria. L'erba, il davanzale, i rami contorti e nudi dei tassi, le pietre tombali del camposanto, tutto era coperto di neve, i contorni attenuati dalla neve. Ben presto ricominciò a cadere, e loro rimasero chiusi in casa, felici, al sicuro, in un silenzio ovattato; il mondo e il tempo non esistevano più.

La neve durò qualche giorno; la domenica seguente, uscirono per recarsi in chiesa. I loro passi tracciarono una serie di impronte attraverso il giardino, un'altra nel camposanto; lui ne lasciò una della sua mano aperta sul muretto, nello scavalcarlo. Avevano vissuto tre giorni isolati, in un amore perfetto.

In chiesa c'era pochissima gente, e lei ne fu lieta. Non ci teneva molto alla chiesa, né mai si era posta dubbi riguardanti la chiesa; frequentava regolarmente le funzioni del mattino, per abitudine e perché si usava così, ma da tempo aveva cessato di aspettarsi qualche emozione mentre vi si recava. Quel giorno, al contrario, nell'atmosfera insolita della nevicata, dopo una così intensa esperienza d'amore, fu invasa da un sentimento di attesa gioiosa, sentì di appartenere ancora al mondo dell'eternità.

Da quando frequentava il liceo, e aspirava a diventare una gran dama, e attuare un suo misterioso ideale, aveva preso l'abitudine di ascoltare la predica e cercare di trarne profitto. Il vicario le insegnava come comportarsi nei vari casi della vita, e lei tornava a casa certa che la sua meta suprema fosse quella di adempiere a quelle ingiunzioni.

Ma la cosa non era durata molto; ben presto lei aveva cessato di preoccuparsi di essere buona. La sua anima anelava a qualche cosa che non consisteva soltanto nelle buone azioni; le sembrava che tutto quello fosse poco di più di un insieme di obblighi sociali. Non si trattava mai di lei: si parlava, certo, della sua anima, ma chissà perché nulla mai era riuscito a destarla, a coinvolgerla realmente. Fino a quel momento, la sua anima non era stata mai chiamata in causa.

Ne risultava che era affezionata al vicario, provava un attaccamento protettivo verso la chiesa di Cossethay, quasi il bisogno di aiutarla e di difenderla, ma essa contava ben poco nella sua vita.

Né, a parte questo, era del tutto immune da un senso di insoddisfazione: quando Will si esaltava parlando delle chiese, lei, al contrario, diventava ostile alla chiesa in quanto entità concreta, le serbava rancore del mancato appagamento delle sue aspirazioni. La chiesa le insegnava a esser buona; benissimo, e chi pensava a contraddirla? La chiesa le parlava dell'anima, del bene dell'umanità, come se la salvezza dell'anima dipendesse dal compiere determinati atti propizi al bene del genere umano. Benissimo, fosse pure così.

Ma, nonostante questo, quando sedeva in chiesa il suo viso esprimeva una intensità struggente: era per questo che era venuta fin lì, per udire in che modo, facendo questo e astenendosi da quello, sarebbe riuscita a salvarsi l'anima e nulla in contrario; ma l'intensità del suo viso tradiva una smentita a tutto questo. C'era qualche altra cosa che avrebbe voluto sentirsi dire, qualche altra cosa da chiedere alla chiesa.

Ma chi era lei per esigere tanto? E che cosa ne faceva, delle sue aspirazioni inappagate? Con un senso di vergogna, le ignorava, le escludeva il più possibile dalla sfera della propria coscienza, quelle istanze segrete: esse la turbavano, mentre avrebbe voluto essere come tutti gli altri, dignitosamente in pace con se stessa.

Il marito soprattutto la urtava: su di lui, la chiesa esercitava un'attrazione irresistibile, ma lui non prestava la minima attenzione a quel lato della cerimonia che contava tanto per lei, non badava affatto alla predica o al contenuto della funzione. Pareva che dalla sua persona si sprigionasse un'emanazione densa, compatta, tanto impenetrabile che lei ne provava un'irritazione così forte da non riuscire a esprimerla. L'insegnamento della chiesa in sé per lui non aveva significato; le parole "E rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" non lo sfioravano nemmeno, valevano tanto quanto suoni senza contenuto. Non desiderava affatto che le cose fossero intelligibili; non si curava dei propri "debiti" né di quelli del vicino, quando era in chiesa, anzi non pensava nemmeno più alla sua vita d'ogni giorno. Quanto al bene dell'umanità, non ne sospettava neppure l'esistenza: forse, nei giorni di lavoro, quando si sentiva in vena di bontà. Quel che voleva dalla chiesa era l'emozione arcana che non ha nome, quella di tutti i grandi misteri della

passione umana.

In quei momenti, ignorava il concetto della propria persona o di quella di lei, la predica, l'immensità del genere umano; anzi, non ammetteva neppure l'importanza del genere umano; e lei trovava la cosa esasperante. Di se stesso, in quanto essere umano, non si curava, né ammetteva che la propria esistenza contasse in quanto strumento di utilità sociale o nei suoi rapporti con l'umanità, più di quel che possano contare i margini di un testo. La verità, per lui, consisteva nei suoi rapporti con la moglie o con la chiesa; il suo essere autentico risiedeva nell'esperienza emotiva, irrazionale, dell'infinito, dell'assoluto; i sentimenti che provava verso la chiesa, ecco le grandi iniziali decorate in oro del suo testo.

Ciò esasperava Anna oltremodo. Dalla chiesa, lei non riusciva a ricavare le stesse soddisfazioni; il concetto dell'anima, per lei, era intimamente legato a quello della persona, quasi fossero la stessa cosa, mentre per Will si sarebbe detto che la sua persona non esistesse, o la negasse. L'anima, per lui, era una cosa arcana, che non aveva nulla a che fare con l'umanità; nella penombra, nel mistero della chiesa, il suo spirito si espandeva libero, come un'entità astratta, singolare, ascosa.

Lui le riusciva davvero incomprensibile. In questo spirito della chiesa, nel concepirsi un'anima, lui sembrava sfuggirle, liberarsi da lei, e lei in un certo senso giungeva a invidiare quella oscura libertà ed esultanza spirituale, che glielo facevano apparire in preda a uno strano demone. Lo trovava affascinante e repulsivo al tempo stesso. E tornava a detestarlo, e agognava distruggere quella parte di lui.

Quel mattino nevososo, lui le sedeva al fianco, raggiante in viso di una luce inesplicabile, senza dare a vedere che si accorgeva di lei; eppure, lei sentiva che tutto l'amore che provava fluiva verso zone segrete e misteriose. Quel viso esprimeva un rapimento occulto (che era gioia solo per metà), mentre era intento a contemplare la piccola finestra dalle vetrate colorate; lei pure guardava il vetro color rubino, in fondo al quale s'ammucchiava una zona d'ombra per lo strato di neve posato all'esterno; e vedeva l'immagine familiare dell'agnello che recava lo stendardo. Nonostante l'ombra che l'oscurava un poco, in quel momento, l'agnello era pur sempre stranamente luminoso e suggestivo.

Sempre le era stata tanto cara quella piccola finestra rossa e gialla; l'agnello, con quell'aria sciocca e pretensiosa, alzava una delle zampe anteriori, reggendo,

infisso nella fenditura, in incerto equilibrio, un piccolo labaro con una croce fiammeggiante nel mezzo. L'agnello era di un giallo chiarissimo, segnato da ombre verdastre nel chiaroscuro. L'aveva sempre guardato con affetto, sin da quando era bambina, così come aveva guardato gli agnellini lanosi dalle zampe verdi che i bambini riportavano a casa dalla fiera ogni anno. Le piacevano quei balocchi, e provava la stessa tenerezza divertita e infantile per l'agnello della chiesa; eppure provava, a suo riguardo, un senso di disagio: chissà che quell'agnello con lo stendardo non pretendesse di essere più di quel che appariva? Piano piano, le si fece strada nell'animo una certa diffidenza verso di esso, venata di deplorazione per questo sentimento.

Ora, un curioso aggrottar di sopracciglia, un lievissimo irrigidimento d'estasi sul volto di lui destò in lei la sensazione sgradevole che esistesse un'intesa tra lui e l'agnello della finestra. Le si aprì l'animo a un freddo stupore, alla perplessità: lui sedeva al suo fianco, immobile, estraneo al tempo, e una lieve tensione gli illuminava il volto. Che cosa faceva? Che rapporto c'era tra lui e l'agnello del vetro?

Tutt'a un tratto, l'agnello con la bandiera splendette dominatore davanti a lei, e lei provò un'intensa esperienza mistica, fu pervasa dalla forza della tradizione, travolta in un mondo diverso, malgrado la sua ripugnanza, la sua resistenza.

Ma, subito dopo, quell'immagine tornò a essere nulla di più dello sciocco agnello raffigurato sulla vetrata. Un'ondata di odio irragionevole e violento verso il marito la percorse: che faceva, lì seduto, tutto raggianti, estatico, tutto anima?

Si spostò bruscamente, lo urtò fingendo di raccogliere un guanto, brancolò ai suoi piedi; e lui tornò in sé, smarrito, indifeso: chiunque avrebbe avuto pietà di lui, ma non lei. Lei avrebbe voluto graffiarlo, mentre lui non si rendeva conto di nulla, non poteva comprendere che cosa avesse fatto di male.

La sera, a casa, quando si misero a tavola, lui fu investito dalla carica di freddo antagonismo che spirava da lei; non lo sapeva neppure lei perché era tanto adirata, ma lo era.

«Perché non ascolti mai la predica?» gli chiese, ostile e indignata come chi assiste a un atto illegale.

«Sì che l'ascolto».

«Non è vero, non hai udito una sola parola».

Lui si chiuse in se stesso, per concentrarsi su quel che provava, per assaporare la propria capacità di ritirarsi in un suo rifugio sotterraneo, in un suo sottomondo; ma la moglie detestava sentirselo vicino, quando era così.

Dopo cena lui si ritirò nel soggiorno, sempre nello stesso stato di distacco dalle cose che costituiva, per lei, un peso intollerabile; poi si avvicinò allo scaffale e ne tolse alcuni libri che lei conosceva appena, per consultarli. Sedette tutto assorto a sfogliare un libro sulla decorazione dei messali antichi, quindi passò a un altro, che trattava della pittura religiosa nelle chiese italiane, francesi, inglesi, tedesche. Sin da quando aveva sedici anni, aveva scovato una libreria cattolica romana nella quale poteva fornirsi di opere sull'argomento.

Voltava le pagine tutto intento, immerso nella contemplazione, non nel pensiero. Sembrava uno che abbia gli occhi non nella fronte ma nel torace, come disse di lui la moglie in seguito.

Anna gli si avvicinò per guardare insieme a lui, attratta, perplessa, interessata, ma al tempo stesso carica di antagonismo.

Quando giunsero alle immagini della Pietà, lei non seppe più frenarsi. «A me queste figure fanno orrore!» esclamò.

«Che cosa?» domandò Will stupefatto, assente.

«Quei corpi coperti di piaghe, in posa per farsi adorare!».

«Ma, capisci, è la rappresentazione dei Sacramenti, del Pane» spiegò lui lentamente.

«Davvero? E allora è ancora peggio! Io non ho la minima voglia di vedere il tuo petto squarciato, né di mangiare pezzi del tuo cadavere, nemmeno se tu me lo offri. Non ti accorgi che è orrido?».

«Ma non sono io, è Cristo!».

«E che differenza fa? È pur sempre un uomo; e fa orrore, pensare di cibarsi di un cadavere, e che nel Sacramento si fa questo!».

«Devi prenderlo per quello che rappresenta».

«Rappresenta un corpo umano, tuo o di un altro, messo lì per essere seviziato, ucciso, quindi esposto al culto: che altro?».

Vi fu un silenzio, durante il quale lui si sentì indignato e incompreso.

«Quanto all'Agnello che si vede in chiesa» proseguì lei «mi fa l'effetto della buffonata più assurda che ci sia!». E scoppiò in una risata sardonica.

«Può fare questo effetto a chi non ci vede niente» rispose il giovane. «Sai benissimo che simboleggia Cristo, la sua innocenza, il suo sacrificio!».

«Qualsiasi cosa simboleggi, è un agnello! E mi sono troppo simpatici gli agnelli veri per costringerli a simboleggiare qualche cosa; quanto poi a quella bandierina natalizia, no, è troppo comica!». E scoppiò ancora in una risata ironica.

«Dipende dal fatto che non sai proprio niente» proruppe Will, inasprito, con violenza. «Ridi pure di quel che vuoi, ma non delle cose che ignori!».

«E che cos'è che ignoro?».

«Il contenuto delle cose».

«E quale sarebbe, questo contenuto?».

Il giovane riluttava a risponderle, non gli riusciva; ma lei ripeté la domanda, e lui infine le spiegò.

«È il trionfo della Resurrezione».

Lei rimase un attimo esitante, delusa, e fu percorsa da un brivido di paura: che cos'era dunque tutto questo? Le parve che le si spalancasse davanti un orizzonte buio e sterminato, ma non sapeva se fosse meraviglioso. Comunque, si ostinò a respingerlo.

«Qualsiasi cosa pretenda di simboleggiare, in realtà non è altro che un balocco qualsiasi, assurdo, un agnello che porta nella zampa una bandierina da albero di Natale; e, se proprio ci tiene a rappresentare qualche cosa di più, bisogna che assuma un aspetto diverso!».

Lui piombò in uno stato d'irritazione violenta contro di lei. In parte, si vergognava della propria passione per quegli argomenti, ne faceva mistero: quei simboli avevano il potere di trasferirlo in un rapimento del quale provava un certo pudore e, per alcuni istanti, sia l'agnello, sia l'iconografia mistica dell'Eucaristia furono oggetto del suo odio intenso: il fuoco che bruciava in lui era spento, lei vi aveva versato dell'acqua fredda; e ora tutto gli ispirava repulsione, tutto sapeva di cenere nella sua bocca. Uscì, in preda a un furore mortale, e la lasciò sola, perché la detestava troppo; camminò a lungo sulla neve candida, sotto un cielo di piombo.

E lei ricominciò a piangere, rinnovando l'amara esperienza recente, ma sentendosi, questa volta, infinitamente più padrona di sé.

Quando rientrò, la trovò animata dalle migliori intenzioni, prontissima a fare la pace; lui era cupo e inasprito, ma non combattivo: qualche cosa, dentro di lui, era stato incrinato da lei, e alla fine lui fu ben contento di bandire dalla mente tutti i suoi simboli, e di lasciarsi amare. Gli piaceva che lei gli posasse il capo sulle ginocchia, senza averglielo chiesto e neppure averlo desiderato, o che gli circondasse con le braccia il corpo e lo amasse con passione mentre restava fermo. In quei momenti, un sangue ricco gli pulsava nelle membra.

E lei, dal canto suo, amava lo sguardo intento e remoto di quegli occhi posati su di sé; avrebbe voluto che si concentrassero su lei, che incontrassero i suoi, che la vedessero, ma no, essi restavano lontani, assorti e fieri, come quelli di un falco, ingenui e inumani come gli occhi di un falco. Lo amava, lo copriva di carezze, lo eccitava, fino a infiammarlo, a farlo diventare insistente, ma come un falco, che non conosce la tenerezza. Si gettava su di lei, duro e feroce, come un uccello che piomba e ghermisce: non era più mistico in quei momenti, era lei il suo scopo, il suo oggetto, la sua preda; e lei ne era soggiogata, e lo appagava, lo saziava finalmente. Ma, subito dopo, riprendeva il sopravvento su di lui. Era anche lei un uccello predatore e, se imitava il patetico uccellino che geme inseguito, ciò faceva parte del suo gioco. Quando lo vedeva, soddisfatto, allontanarsi con portamento orgoglioso e insolente, con un'inclinazione semisprezzante del capo, senza più prestarle attenzione, anzi quasi ignorando che lei esistesse, dopo essersi saziato di lei e averne ricavato tutto il piacere che voleva, allora l'anima di lei si accendeva, le ali diventavano d'acciaio, e colpiva senza pietà; e se lui, appollaiato sulla sua pertica, girava fieramente lo sguardo attorno, sprizzando fierezza e orgoglio solitario, lei piombava su di lui, lo trascinava giù dal piedestallo selvaggiamente, giù da quella sua dignità di maschio, lo assillava per demolire quell'orgoglio imperturbabile, riusciva a farlo irritare. Allora, gli occhi scuri di lui ardevano di rabbia, ma la vedevano; fiamme di collera gli divampavano nello sguardo, riconosceva in lei la nemica.

La nemica? Ah sì? Benissimo. Come se lo vedeva ronzare attorno, lo teneva d'occhio e, se provava a colpirla, rendeva il colpo.

Un giorno, Will si adirò perché Anna non aveva riposto con cura gli attrezzi di lui e si erano arrugginiti.

«E tu, allora, non mi lasciare tanti impicci tra i piedi!» gli gridò lei.

«Io la mia roba la lascio dove mi pare e piace!».

«Benissimo: e io la caccio dove mi pare e piace!».

Si scambiarono uno sguardo scintillante, lui inviperito, lei indurita dalla vittoria. Erano appaiati bene; il conflitto era destinato a durare.

Lei si dedicava al cucito. Non appena sgomberata la tavola, andava a prendere il lavoro, e lui se ne adontava: il rumore lacerante del tessuto stracciato in due gli dava un fastidio intollerabile, ma lei pareva ci prendesse gusto. Anche il ticchettio della macchina da cucire a lungo andare lo esasperava.

«Non puoi smetterla di fare tanto rumore? Non potresti farlo durante il giorno, questo lavoro?».

Lei gli alzava in faccia due occhi duri e ostili. «No, non posso farlo durante il giorno. Ho altre cose da fare. E poi mi piace cucire, e non la spunterai a farmi smettere».

E si rimetteva a disporre la stoffa, fissava il piedino della macchina, regolava i punti, e lui trasaliva infuriato non appena la macchina ricominciava il suo monotono ronzio. Lei, al contrario, godeva, trionfava felice quando l'ago dardeggiante eseguiva la sua danza frenetica lungo un orlo, tirandosi dietro irresistibilmente la stoffa sotto il suo intenso picchietto; faceva ronzare la macchina, poi la fermava imperiosamente, le dita destre, rapide, padrone.

Sentirselo alle spalle, rigido di rabbia impotente, non serviva che a conferire un fremito più vivo alla sua energia; seguitava a lavorare, fino a che lui andava a coricarsi furioso, e se ne stava disteso, immobile, distante da lei; e lei gli voltava le spalle; il mattino seguente non si parlavano, eccetto che per scambiarsi qualche fredda espressione di cortesia.

Rincasando, la sera, lui sentiva il cuore addolcirsi, accendersi sempre più d'amore per lei; era disposto a riconoscere di aver avuto torto, e sperava che lo stesso fosse di lei. Ma la ritrovava seduta alla macchina da cucire, la casa invasa da tagli di stoffa, e non c'era nemmeno la pentola sul fuoco.

Ecco che lei si alzava di scatto, fingendosi costernata.

«Già così tardi?!» esclamava. Ma il viso di lui s'induriva per la rabbia; percorreva a gran passi il soggiorno, poi in senso inverso, e alla fine usciva di nuovo, e lei si sentiva il cuore a terra, e in tutta fretta si accingeva a preparargli la cena.

Will, inferocito, prendeva la strada di Ilkeston. Quando era in quello stato, non pensava mai a nulla; una sbarra serrava le porte della sua mente e lo

chiudeva dentro, prigioniero. Ritornava a Ilkeston, tracannava una birra: che fare? Non se la sentiva di vedere gente.

C'erano volte che si recava a Nottingham, la sua città natale. Andava alla stazione, prendeva il treno, ma, giunto a Nottingham, anche lì non sapeva dove andare; comunque, era più piacevole camminare per strade familiari. Le percorreva con irrequietezza frenetica, come un invasato, poi si dirigeva a un negozio di libri, ed eccoti un volume sulla cattedrale di Bamberga. Questa sì che era una scoperta! Questa sì che era roba per lui! Entrava in un ristorante tranquillo per guardare il suo tesoro.

Percorrendo con l'occhio le pagine illustrate, era attraverso da brividi di entusiasmo: in quelle sculture, finalmente, aveva trovato qualche cosa che gli colmava l'anima di un appagamento supremo. Guai se non fosse uscito, non fosse andato in cerca, non avesse trovato quel tesoro! Non aveva mai visto opere d'arte di tale eccellenza: il libro che teneva tra le mani equivaleva a una porta, e il mondo attorno non era che il recinto, la stanza chiusa dalla quale lui riusciva a evadere. Indugiava sulle deliziose figure femminili: un universo meraviglioso, finemente cesellato, gli si cristallizzava attorno mentre posava lo sguardo sulle corone, le trecce, i volti femminei. Il testo gli piaceva, a maggior ragione perché era scritto in tedesco e quindi inaccessibile per lui: le cose che non era in grado di comprendere con l'intelletto, ancora da scoprire o impossibili da scoprire, erano quelle che preferiva. Non riusciva a staccare gli occhi dal libro: quelle statue, dunque, erano in legno?! (Pensava che holtz significasse legno). Esistevano dunque sculture lignee tanto rispondenti al suo spirito!

La gioia che provava per quel mondo ancora inesplorato che si rivelava al suo spirito non aveva limiti. La vita era dunque una cosa meravigliosamente interessante, e i suoi tesori erano a portata di mano. La cattedrale di Bamberga lo faceva sentire padrone del mondo; esultava per la ricchezza trionfale della propria verità, per il fatto di essere vivo, per i beni di cui era erede.

Ormai era ora di rincasare; meglio saltare su un treno. Un indolenzimento costante gli perdurava in fondo all'anima, ma così regolare da diventare insignificante; prendeva il treno per Ilkeston.

Erano già le dieci quando saliva la collina di Cossethay, con il fascicolo della cattedrale di Bamberga in mano. Fino a quel momento, non aveva mai fissato il pensiero su Anna o, per lo meno non in modo continuato; ma c'era stata sempre

una mano misteriosa che, premendo sulla contusione dolente, lo aveva tenuto sotto controllo, anche nella spensieratezza.

Anna aveva cominciato a sentirsi in colpa non appena lui era uscito; si era affrettata a preparargli il tè, nella speranza che tornasse; aveva abbrustolito il pane, allestito ogni cosa per bene; ma Will non rientrava.

Allora, irritata, delusa, si era messa a piangere. Dove era andato? Perché non tornava a casa? Perché doveva esserci sempre un conflitto tra loro? Lo amava, certamente; ma lui, non poteva essere più affettuoso, più gentile con lei?

Lo attendeva affranta; poi, il suo stato d'animo si irrigidiva; lei smetteva di preoccuparsi: lui non la teneva in nessuna considerazione. Che diritto aveva di impedirle di cucire? Dopotutto, lei non aveva fatto altro che respingere con indignazione la sua pretesa d'interferire nella sua vita, mostrargli che non era disposta a tollerare una cosa simile. Lei voleva essere se stessa, e l'intruso era lui.

Eppure, un brivido di paura la percorreva: e se avesse voluto lasciarla? Cercava di vincere il timore e l'angoscia, e finiva col rimettersi a piangere, commossa sulla propria sorte. Che cosa avrebbe fatto, se davvero lui l'avesse lasciata e le fosse diventato nemico? Era un pensiero agghiacciante, che la impietriva; ma, al tempo stesso, la sua ostilità verso di lui si faceva sempre più fondata: quello straniero, quell'estraneo che pretendeva di esercitare autorità su di lei! Lei era lei, e uno che non apparteneva alla sua specie non poteva arrogarsi il diritto di spadroneggiare. Non temeva per la propria personalità, sapeva bene che nulla avrebbe potuto smuoverla o farla mutare; ma temeva per tutto ciò che non era rigorosamente la sua persona, per tutto ciò che premeva su lei, la sovrastava, prendeva posizione persino dentro di lei, assumendo l'aspetto di lui; temeva il vasto mondo rumoroso esteriore che disponeva di tante armi ed era in grado di colpirla da tante parti.

Lui rincasava, finalmente. Che stretta di compassione e di tenerezza, al vederla sola, sperduta, e tanto giovane! Lei gli ha gettato uno sguardo impaurito, ma ha la sorpresa di vederlo tutto raggiante, sciolto nei movimenti, come purificato: un colpo, per lei, di paura, e di vergogna.

Ciascuno dei due attendeva che l'altro parlasse per il primo.

«Vuoi mangiare qualche cosa?» chiedeva lei.

«Lo preparo da me». Non voleva che fosse lei a servirlo, ma lei andava egualmente a prendere la pietanza per lui.

A lui piaceva quel gesto, e si sentiva di nuovo il signore del creato.

«Sono stato a Nottingham». La sua voce era mite.

«Da tua madre?» chiedeva Anna, lampeggiando disprezzo.

«No, non sono andato a casa mia».

«Da chi sei stato?».

«Da nessuno».

«E allora, che cosa sei andato a fare a Nottingham?».

«Ne avevo voglia». Quell'interrogatorio ostile cominciava a dargli sui nervi; e pensare che era tornato tanto rasserenato!

«Hai visto qualcuno?».

«Nessuno».

«Nessuno?».

«No, e chi avrei dovuto incontrare?».

«Non hai visto nessuno che conoscevi?».

«Ma se t'ho detto di no!» replicava irritato. Lei gli credeva e si faceva più fredda.

«Ho comprato un libro» diceva lui, e le porgeva il volume con gesto propiziatorio. Lei gettava sulle illustrazioni uno sguardo distratto: belle, quelle caste donne dalle gonne cadenti. Ma diveniva sempre più gelida: che cosa significavano quelle immagini per lui?

Lui si rimetteva a sedere, in attesa, mentre era china sul libro.

«Vero che è bello?».

Era allegro, eccitato. Lei si sentiva avvampare, ma non alzava la testa.

«Certo» rispondeva; suo malgrado, subiva l'influenza di lui, il potere di quell'uomo tanto strano e attraente.

Lui le si avvicinava, la toccava con delicatezza, e il cuore cominciava a batterle di passione; il desiderio infuriava dentro di lei, ma vi resisteva ancora: ecco, era sempre l'ignoto, sempre l'ignoto che la sovrastava, mentre s'aggrappava selvaggiamente al proprio essere, che le era noto. Ma il torrente in piena travolgeva le sue resistenze.

Tornavano ad amarsi con passione disperata.

«Non ti è sembrato più bello di sempre?» gli chiedeva dopo, raggiante come

un fiore appena sbocciato, irrorata di lacrime simili a rugiada; e lui la teneva stretta, e pareva distratto, assente.

«Ogni volta è più bello» asseriva lei, con gioia fanciullesca nella voce, memore di una paura non ancora dissipata del tutto.

Proseguì così l'alternarsi di amore e di contrasti; un giorno pareva che tutto fosse distrutto, la loro vita irrimediabilmente rovinata, ovunque solo desolazione e squallore; un altro giorno tutto era di nuovo meraviglioso. Un giorno, le pareva che il solo vederlo le facesse perder la ragione, e il rumore che faceva nel bere le dava fastidio, il giorno dopo s'inteneriva a vederlo farsi sull'uscio, e ne gioiva, e lui era il sole, la luna e le stelle per lei.

Finì per inquietarsi per la sua stessa instabilità. Quando tornavano le ore felici, il suo cuore non dimenticava che si sarebbero dileguate e ne provava disagio. La certezza, la sicurezza interiore, la fiducia nella continuità dell'amore, era questo che avrebbe voluto e che non aveva conseguito, se ne rendeva conto troppo bene.

Ma, nonostante tutto, era un vivere meraviglioso, e i momenti in cui quel prodigio la esaltava di gioia erano prevalenti, tanto che persino le angosce le parevano stupende.

La felicità! Era in suo potere raggiungerla, e lo voleva: quando lui la rendeva infelice, gliene serbava rancore, si sentiva tentata di scacciarlo, di ucciderlo persino. Spesso, sospirava il momento di vederlo uscire, diretto al lavoro; solo allora il flusso della vita, al quale si sarebbe detto che lui opponesse una barriera, le scorreva senza ostacoli, e si sentiva libera, libera e felice! Tutto la riempiva di gioia. Prendeva il tappeto, andava a sbatterlo in giardino; macchie di neve chiazavano i campi, l'aria era leggera. Udiva il verso delle anatre nello stagno, le vedeva calarsi in acqua e navigare via, decise a compiere l'invasione del mondo. Guardava i cavalli bradi: uno, rasato sul ventre, pareva portasse giacca e calze lunghe di pelliccia bruna; stavano a strofinarsi il muso l'un l'altro presso il muretto del camposanto, nel mattino invernale. Tutto le piaceva: ora che lui era uscito ed era stata rimossa quella barriera isolante, il mondo tornava ad appartenere intero, ristabiliva il contatto con lei. Allora era gioiosamente attiva: come le piaceva stendere il bucato nel vento gagliardo che soffiava attorno alla collina e le strappava dalle mani i panni bagnati! La biancheria stesa si agitava con schiocchi sonori; e lei rideva, lottava, se la prendeva col vento. Come le piacevano quelle giornate di solitudine!

Ma a sera, quando lui rincasava, uno dei soliti loro diverbi interminabili tornava a contrariarla; rimaneva immobile nel vano della porta, il cuore indurito come l'acciaio, ogni gaiezza, ogni gioia di vivere spenta; ed era un blocco di resistenza. Combattevano, senza saperlo, una battaglia che non aveva nome; eppure, si amavano appassionatamente, ma la passione si logorava nei contrasti, mentre il dissidio profondo, intenso, indefinibile, proseguiva. Ogni cosa assumeva un vivido risalto, il mondo aveva deposto ogni indumento, appariva orrido nella sua nudità primigenia.

La domenica, lei subiva lo strano incantesimo che emanava da lui, e quasi ne godeva, e andava assimilandosi sempre più a lui. Durante i giorni di lavoro, si insinuava uno spiraglio di cielo e di campagna, e la chiesetta pareva non facesse altro che parlottare con le casette tutta la mattina; ma la domenica, quando lui stava a casa, si sarebbe detto che sulla faccia della terra si addensasse una penombra ricca di colori intensi, la chiesa pareva densa d'ombra, più vasta, un vero universo, nel quale ardevano gli zaffiri e i rubini delle vetrate, e si effondevano i cantici. E quando si aprivano le porte, e lei usciva per rientrare nel mondo, era un mondo appena creato, era un mondo risorto, e le batteva il cuore al ricordo della tenebra e della Passione.

La domenica molto spesso andavano a cena alla fattoria Marsh; lì, lei ritrovava un altro universo più sereno, che non aveva mai conosciuto penombre, vetrate a colori, né l'estasi degli inni. Il marito veniva messo in disparte, e lei tornava con il padre, che era un essere libero, sereno, tutto luce solare; veniva deposto, dimenticato, il marito, con tutto il mistero e l'intensità della sua personalità, e il padre esercitava ancora il suo ascendente su di lei.

Ma, rientrando la sera, lei posava la mano sul braccio del marito, timorosa, vergognandosi un poco: la sua mano sembrava scusarsi, e implorarlo di non serbarle rancore. Ma lui camminava imbronciato, senza guardarla neppure, come se non fosse stata al suo fianco.

In quei momenti lei aveva paura, lo rivolgeva per sé. Quando si accorgeva che lui la dimenticava, impazziva dalla paura. Com'era diventata vulnerabile, intimamente sensibile alla minima emozione! Tutte le cose attorno erano diventate intime, le apparivano dolci, vicine, come presenze che le librassero sul suo capo: e se, tutt'a un tratto, fossero ridiventate arcigne, distaccate, disgiunte da lei e tremende? Se, ora che le aveva conosciute da vicino, fosse caduta in loro mercé? Aveva paura; e, sempre, il marito le rappresentava l'ignoto, e sentiva di

essergli stata data. Come un fiore chiamato a sbocciare, lei non poteva più ritrarsi: la sua nudità era in sua balia. Ma chi era lui, che cosa era? Una forza cieca e oscura, irrazionale, dalla quale voleva preservare se stessa.

Poi tornava ad abbandonarglisi e, per un momento, era felice; ma, via via che il tempo passava, cominciò a rendersi conto ogni giorno di più che lui non cambiava, che era veramente una forza oscura, estranea a lei. Lei lo aveva concepito come un vivido riflesso di se stessa, mentre, col passare delle settimane e dei mesi, aveva finito col convincersi che lui, al contrario, era l'opposto di lei, indecifrabile, e che tutti e due costituivano due forze contrastanti, non complementari.

Lui non cambiava: la sua personalità singola restava inalterata e, anzi, sembrava s'aspettasse che fosse lei a diventare parte di lui, un prolungamento della sua volontà. Si accorse che lui cercava di aumentare l'ascendente che esercitava su di lei, senza cercare di capire come era fatta: a che cosa mirava? Si proponeva di tiranneggiarla?

E lei, a che cosa mirava? Rispose a se stessa che non desiderava altro che essere felice, naturale, come la luce del sole, come l'attività della giornata, mentre, nel profondo, si accorgeva che lui voleva fare di lei una creatura notturna, innaturale. A volte sembrava che lui le pesasse addosso, la soffocasse, come un'ombra nera, e lei gli si rivoltava contro, inorridita, lo colpiva, lo faceva sanguinare, lo inaspriva: se lui s'accorgeva che lei lo temeva e lo aveva in orrore, una furia perversa e demolitrice si impossessava di lui. E allora il conflitto tra loro diventava tremendo. Lei cominciò a tremare, accorgendosi che quel che lui voleva era d'imporsi; e lui pure rabbrivì, al pensiero che lei pensasse di abbandonarlo, di lasciarlo esposto nelle tenebre, in preda ai cani notturni che si sarebbero lanciati a divorarlo. Bisognava domarla, per costringerla a restare con lui, proprio perché si divincolava per liberarsi.

Ormai, camminavano ciascuno per la propria strada, cupi, macchiati di sangue; e il mondo appariva lontanissimo, impotente a prestare aiuto. Fino a che lei cominciò a sentirsi tanto stanca; giunta a un determinato punto, divenne impassibile, totalmente staccata da quell'uomo sempre pronto a prorompere contro di lei con furia omicida. Allora, l'anima si levò in alto e lo lasciò cadere, e lei proseguì il suo cammino, apparentemente serena, suscitando il cupo antagonismo di lui appunto per questo. Ma, nel fondo, lei tremava, come se sanguinasse.

Di tanto in tanto s'interponevano intervalli di amore puro, come raggi di sole; e lei si apriva a lui come un fiore al sole, così luminosa, così intensamente tenera che lui quasi non riusciva a sopportarlo. In quei momenti, lui era assorto nella gratitudine, come se avesse l'anima dotata di ali per volare felice, e si sentiva inondato dal fulgore dell'Onnipotente come un'onda pulsante nelle sue vene; allora, sprizzava da lui una fiamma altissima di lode al Signore, e sentiva il palpito della creazione.

Altre volte, lei non vedeva in lui che il fuoco sinistro del dominio. Quando lo vedeva apparire sulla soglia della porta, il viso raggiante, le sembrava l'Angelo dell'Annunciazione, le batteva forte il cuore. Lo guardava incerta, temeva l'intensità, la durezza di quell'essere, vi resisteva; ma gli era sottomessa, come all'Angelo; lo attendeva e ascoltava il suo volere, come quello dell'Angelo.

Poi, tutto si dileguava; e, a volte, lui l'amava appunto per quella sua freschezza fanciullesca, perché era diversa da lui, per il prodigio di quell'anima tanto differente dalla sua, che lo rendeva genuino quando sarebbe stato falso; e a lei piaceva vederlo abbandonato su una sedia, o entrare dalla porta con il viso aperto e concentrato; gli piaceva la sua voce squillante, fervida, e quell'ombra di ignoto che spirava da lui, e la sua semplicità totale.

Eppure, non erano soddisfatti del tutto, né l'uno né l'altra; lui aveva la sensazione che la moglie non provasse abbastanza rispetto per lui o, per lo meno, che ne provasse solo per quel che si riferiva a lei, e che quel che lui era, all'infuori dei suoi rapporti con lei, quel che rappresentava in sé, non le interessasse affatto. Ma, a dire il vero, non lo sapeva neppure lui che cosa rappresentasse; comunque, qualsiasi cosa fosse, lei non lo considerava affatto, non apprezzava la sua opera come disegnatore di merletti, né come colui che le procurava il pane. Il fatto di vederlo andare in ufficio a lavorare ogni giorno non costituiva un titolo di merito ai suoi occhi, lo sapeva, anzi, era piuttosto un motivo per disprezzarlo; e, benché sulle prime la cosa lo esasperasse come un insulto, quasi lei gli era cara per questo.

Ma c'era qualche cosa di ben più grave: ben presto, lei prese a contrastarlo nei sentimenti più profondi. Le opinioni di lui sulla vita, sul genere umano, sulla società non la interessavano gran che: erano così sensate che non valeva la pena soffermarvisi, e lui se ne rendeva conto benissimo e ne soffriva. I giudizi di lei erano più arditi e, a lungo andare, fu lui a farli propri, e poi a scoprirli quasi fossero stati suoi. Ma il dissidio profondo non era lì. Il risentimento scaturiva

dalla constatazione che lei irrideva l'anima di lui. Lui aveva un intelletto torpido, inetto a esprimersi, ma era capace di fervore e di passione riguardo a determinate cose: amava la chiesa, ad esempio e, se lei cercava di strappargli dal cuore le cose in cui credeva, non tardava a montare in collera.

Ci credeva davvero che l'acqua fosse stata mutata in vino, a Cana? Anna voleva costringerlo a considerare il fatto sul piano storico: una determinata quantità d'acqua piovana – guardala bene – è mai possibile che diventi succo d'arancia o vino? Per un attimo, lui pure vedeva le cose con gli occhi snebbiati della ragione, e rispondeva no; in un momento di lucidità, il suo intelletto rispondeva di no a quella domanda, e respingeva quell'idea, ma, subito dopo, l'animo suo divampava d'odio cieco e inesprimibile contro quella violazione del suo io più profondo. Per lui, era vero; e, immediatamente, l'intelletto taceva e si destava il sangue: nel sangue, nel midollo delle ossa, lui voleva che quella scena fosse vera. L'acqua versata dalle conche è rosso vino, e Cristo dice alla Madre: «Donna, che cosa ho da fare io con Te? La mia ora non è ancora venuta». E poi: «La Madre disse ai servi: “Qualsiasi cosa Lui vi comandi, fatela”».

L'attaccamento di Will a queste cose era d'ordine carnale, e non sapeva rinunciarvi. Lei, al contrario, mirava a distaccarlo, detestava quegli invasamenti irragionevoli, tornava a essere la bambina irrequieta, stizzosa, insopportabile, smaniosa di distruzione. E lui piombava in cupi silenzi, constatando che la ragione gli dava torto: il vino era vino, l'acqua era acqua, per sempre, e non si era trasformata; il miracolo non era un fatto realmente avvenuto. Gli pareva che lei lo stroncasse; usciva cupo, annientato, il cuore sanguinante, con la sensazione di essere morto, dato che la sua vita consisteva appunto di quei concetti indiscutibili.

E lei, desolata come quando era piccina, si ritirava a piangere, senza più interessarsi se l'acqua era diventata vino oppure no: che lo credesse pure, se ci teneva tanto! Ma sapeva di aver vinto, ed era sopraffatta da uno sconforto che sapeva di cenere.

Per qualche tempo si resero la vita amara a vicenda, poi ricominciarono a vivere; ma Will era un testardo di prima forza. Ripensò al versetto di san Giovanni e provò una stretta d'emozione: «Ma Tu hai tenuto il vino migliore fino a questo momento». Il vino migliore! Il suo cuore rispose gioioso nell'esultanza del trionfo, benché la convinzione che il fatto reale non fosse vero lo mordesse come un roditore. Che cosa era più forte? Il dolore della negazione

o il desiderio di affermazione? Testardo com'era, preferì il secondo, ma si astenne dal proclamare ancora che il miracolo si fosse effettivamente verificato: benissimo, non lo fu; ma, nonostante questo, lui avrebbe seguito a vivere come se fosse vero, anche se non lo era. Per il suo spirito, lo era.

«Vero o no, la cosa non m'interessa; io lo prendo per quello che è».

«E che cosa è?» chiedeva lei subito, speranzosa.

«È il Vangelo».

Erano queste le risposte che la indignavano, e suscitavano il suo disprezzo: non che mettesse in discussione tutto il Vangelo, di proposito; ma un atteggiamento come quello aizzava in lei il disdegno.

Eppure, al Vangelo Will non ci teneva gran che; la parola scritta non contava per lui, e lei, al tempo stesso, pur restando insoddisfatta delle risposte, sapeva benissimo che contenevano qualcosa di vero. Lui non era un sostenitore del dogma; non pretendeva di stabilire il fatto che l'acqua si fosse trasformata in vino, la sua posizione non era quella del critico, bensì quella del singolo individuo: prendeva dalla parola scritta ciò che aveva valore per lui, ciò che arricchiva il suo spirito, e lasciava in letargo la mente. Ma era proprio quel letargo voluto a rendere lei sdegnosa: dunque lui si rifiutava di esercitare le facoltà proprie dell'essere umano, del genere umano? Si preoccupava soltanto di se stesso; non era, dunque, un cristiano, perché Cristo, al di sopra di tutto, aveva proclamato la fraternità tra gli uomini.

E lei, quasi suo malgrado, nutriva un culto verso il sapere umano: nel corpo, l'uomo è destinato a morire; ma il suo sapere è immortale. Era una convinzione vaga, che non avrebbe saputo formulare, una fede nell'onnipotenza del pensiero umano.

Ma il marito, dal canto suo, cieco come le creature che vivono sottoterra, ignorava l'intelletto razionale, non si curava che delle proprie aspirazioni, sgorganti da zone insondabili del suo spirito, e procedeva con i paraocchi. Spesso, vicino a lui, lei si sentiva mancare l'aria, e non poteva fare a meno di opporglisi.

E lui, accorgendosi della limitatezza delle proprie vedute, si difendeva con furia cieca, ossessionato da paure sensuali, e agiva in modo stravagante, affermando la propria personalità in base a diritti, arrogandosi l'antica posizione di padrone di casa.

«Tu hai l'obbligo di fare come voglio io!» gridava.

«Quanto sei sciocco!» gli rispondeva Anna.

«Te lo farò vedere io, chi è il padrone qua dentro!».

«Quanto sei sciocco! Come se non lo sapessi, fino a che punto sei sciocco! Io, che ho vissuto con un uomo come mio padre, che di tipi come te se ne metteva in tasca una dozzina!».

Lo sapeva benissimo, sì, di essere uno sciocco; e il saperlo lo esacerbava. Eppure, non rinunciava al privilegio di reggere il timone della loro vita coniugale, a tenere il suo posto di capitano della nave; ma lei, invece, aveva in uggia nave e capitano. Lui ci teneva ad apparirle importante, e farla da padrone su una delle innumerevoli imbarcazioni di cui è composta l'immensa flotta della società, mentre a lei, quella flotta, sembrava una ridicola armada di chiatte impegnate in una gara di futilità, e non ci credeva affatto. Lei se ne rideva, di quel capitano, di quel padrone della loro vita coniugale. E la cosa lo rendeva furente di vergogna. Come se lui non sapesse – e non ne provasse vergogna – che uomo era stato il padre di lei! Uno che aveva saputo essere uomo senza aver bisogno di arrogarsi alcuna autorità.

Era partito su una rotta sbagliata, e gli era penosissimo ritornare indietro; vi fu un periodo tempestoso, tutto a suo svantaggio; poi finì col cedere, e rinunciò al concetto di fare da pilota.

Ciononostante, non poteva rinunciare a una qualche supremazia: di quando in quando, dopo manifestazioni di meschinità degradante, rialzava la testa, con tutta l'ostinazione di cui era capace, con tutta la forza della volontà, e ricominciava a sfogare la veemenza segreta del suo essere in tutto il suo orgoglio di maschio.

La cosa incominciava bene, ma finiva invariabilmente in un conflitto che dava luogo a escandescenze insensate da entrambe le parti. Lui si lamentava che lei non lo rispettava, ma la giovane rideva sprezzante a quella pretesa; a lei sembrava che amarlo fosse già abbastanza.

«Rispetto di che?» gli chiedeva.

Ma lui rispondeva sempre a sproposito; e lei, per quanto si lambiccasse il cervello, non riusciva a farsi una ragione.

«Perché non vai avanti con la scultura? Perché non porti a termine la tua Creazione?». Ma, di Adamo ed Eva, in realtà a lei non importava nulla, e Will

non ci mise le mani mai più. La sua Eva era oggetto di scherno, per lei.

«Non vedi che sembra una marionetta? Perché l'hai fatta tanto piccina? Adamo l'hai fatto grande come Dio stesso, Eva come una bambola... E poi, che impudenza affermare che Eva è uscita dal corpo dell'uomo, quando non c'è uomo che non sia nato da una donna! È tipico dell'arroganza, della prepotenza maschile!».

Un giorno, lui cercò di dedicarsi ancora al suo pannello, ma non gli riuscì; preso da un accesso di nausea, lo fece a pezzi, lo gettò nel fuoco, e lei non ne seppe niente. Dopo quel fatto, per alcuni giorni fu quieto e sottomesso, fino a che, un giorno, lei gli chiese a che punto fosse con la sua scultura.

«L'ho bruciata».

Lei lo fissò. «E il tuo lavoro?».

«Ti sto dicendo che l'ho bruciato».

«Quando?».

Non gli credeva.

«Venerdì sera».

«Quando io ero dai miei?».

«Sì».

Lei non aggiunse parola; ma, come lui fu uscito per andare al lavoro, pianse tutta la giornata, e provò un rimorso profondo. E così una nuova, fragile fiamma d'amore sprizzò dalle ceneri di quell'ultima pena.

Non passò molto tempo che Anna si accorse d'aspettare un bambino. Provò un palpito di meraviglia e d'attesa: desiderava un figlio, non perché le piacesse i bambini in particolare, tra tutte le cose giovani che amava, ma perché l'attirava l'idea di mettere al mondo un figlio, e le vibrava nel fondo dell'essere una brama di fondersi al marito in un figlio. Sentiva che avrebbe rappresentato tutto, per lei; moriva dalla voglia di comunicare la notizia a Will, ma era una cosa tanto intima, da dire, e lui attraversava uno dei suoi periodi di durezza opaca. Allora si appartò a piangere: era un'occasione stupenda, irrimediabilmente sciupata; era come se il gelo avesse bruciato in germoglio uno dei momenti più belli della sua vita.

Si aggirava per la casa tremula, carica del suo segreto; desiderava avvicinarsi al marito con tanta, tanta dolcezza, vedere quel viso bruno e sensitivo volgersi a

lei, attento a quanto lei aveva da dirgli; attese, attese di vederlo placato, gentile verso di lei; ma lui seguitava a trattarla con asprezza, con prepotenza, fino a che i germogli caddero, uccisi dal gelo.

Andò a trovare i suoi; il padre la guardò e se ne accorse subito, alla prima occhiata. «Be'» le chiese «che cosa c'è che non va, adesso?».

Bastarono queste semplici parole di affetto, di premura, a farla piangere.

«Non riuscite proprio a mettervi d'accordo, voi due?».

«Lui è tanto testardo» disse con un brivido, ma era lei stessa un blocco di ostinazione.

«Be', se è per questo, ne conosco un'altra che non scherza» fece il padre.

Lei non rispose.

«Non vorrete rendervi infelici per delle sciocchezze».

«Lui non è affatto infelice!» replicò Anna.

«Quanto a questo, se c'è una cosa che ti riesce a meraviglia, è di farlo soffrire come una bestia, mi ci giocherei la testa! Dovresti andarci con la mano più leggera, bambina mia!».

«Io non faccio proprio niente per farlo soffrire!».

«Oh no! Oh no! Tutta latte e miele, sei tu!».

Lei sorrise, ma protestò: «Non voglio che tu creda che io lo faccia di proposito, a renderlo infelice; non è affatto vero!».

«Questo siamo disposti a crederlo» fece Brangwen. «Ma nemmeno verrai a dirmi che fai del tuo meglio per farlo saltare dalla gioia!».

Queste parole la fecero riflettere; e, con suo stupore, dovette riconoscere che effettivamente non si era mai messa d'impegno a farlo saltare dalla gioia.

Entrò la mamma, e si misero attorno al tavolino, parlando del più e del meno.

«Ricordati, bambina mia» le disse la madre «che tutte le cose non stanno lì ad aspettare che tu stenda la mano per prenderle! Non devi aspettarti una cosa simile. Tra due persone, quello che conta è volersi bene, e non la tua persona o la sua; è una terza cosa, che tocca a voi creare. Non devi aspettarti che tutto fili esattamente a modo tuo».

«Ah, non ci penso nemmeno! Se lo pensassi, non tarderei ad accorgermi del mio errore. Non faccio a tempo a tendere una mano per prendere qualche cosa,

che c'è chi la morde, te lo dico io».

«E allora bisogna fare attenzione a dove la si mette, la mano» commentò il padre; e Anna si sentì indignata dell'equanimità con la quale i suoi parlavano della tragedia della sua vita coniugale.

«Bene gliene vuoi, no?» riprese il padre, la fronte aggrottata per la preoccupazione. «È questo che conta».

«Sì che gliene voglio, ed è questo che gli fa doppiamente vergogna!» esclamò Anna. «Io vorrei dirgli... sono quattro giorni che aspetto di dirgli...». Le tremarono le labbra, le scesero le lacrime. I suoi la guardarono senza parlare; non riusciva più a proseguire.

«Dirgli che cosa?» chiese Brangwen.

«Che avremo un bambino» proruppe tra i singhiozzi. «Ma lui non me lo lascia dire, mai, nemmeno una volta, e tutte le volte che mi avvicino a lui, mi tratta così male! E io vorrei dirglielo, ma lui non mi lascia... È troppo, troppo cattivo con me!». E scoppiò in singhiozzi così disperati che pareva le si spezzasse il cuore. La mamma le si avvicinò per confortarla, la prese tra le braccia, la tenne stretta; il padre aveva strane rughe sulla fronte, ed era più pallido del solito: sentiva il cuore teso d'odio verso il genero.

Quando Anna si fu sfogata col pianto, e i suoi l'ebbero confortata, si misero a prendere il tè, e una relativa calma scese sulla piccola cerchia; ma, in quel momento, non arrideva a nessuno la prospettiva di vedersi capitare davanti Will da un momento all'altro.

Tilly fu messa a vigilare se lo vedeva passare di lì, quando rientrava dall'ufficio; e i tre, a tavola, a un tratto udirono la voce stridula della domestica che lo chiamava.

«Will! Fareste bene a entrare, c'è Anna».

Pochi istanti dopo, il giovane fece il suo ingresso nella stanza.

«Ti fermi qui?» chiese Anna con voce dura, aspra; sembrava che tra loro fosse apparsa un'arma micidiale; e lei tremò, pronta a ricominciare a piangere.

«Mettiti a sedere un momento» fece Tom Brangwen «e allunga le gambe».

Il giovane accettò l'invito, con la sensazione che ci fosse nell'aria qualcosa di insolito; turbato, aveva quello sguardo intento, vivido, acuto, di chi vede solo in lontananza: era uno dei tratti più affascinanti della sua fisionomia, che però

faceva soffrire Anna. “Perché mi nega sempre?” diceva a se stessa. “Perché ciò che sono non significa nulla per lui?”.

Tom Brangwen, con quei suoi caldi occhi azzurri, prese posto di fronte al giovane.

«Ti trattiene molto?» chiese Will alla moglie.

«No, non molto» disse lei.

«Prendi una tazza di tè, figliolo» gli disse Tom. «Già vuoi scappar via, appena entrato!».

Parlarono del più e del meno; dall'uscio spalancato, entravano i raggi orizzontali del tramonto, brillavano sul pavimento; nel vano della porta comparve una gallina grigia, intenta a becchettare. Attraverso la cresta e i bargigli, traluceva il sole, formando una bandiera che si muoveva a seconda dell'andare di quel piccolo fantasma color cenere.

Anna la seguiva con gli occhi e le buttò alcune briciole di pane; in quel momento, avvertì la presenza bruciante del bambino nel suo grembo. Ripensò a cose remote, dimenticate, ma tuttavia ancora scottanti.

«Dove sono nata, io, mamma?».

«A Londra».

«E mio padre» proseguì, e parlava di lui come fosse stato un'entità estranea, nell'impossibilità che sempre aveva di considerarsi derivante da lui «era bruno?».

«Sì, aveva capelli castano scuri e occhi pure scuri, e un bel colorito, e divenne calvo che era ancora giovanissimo» rispose la madre, anche lei con il tono di chi racconta cose che ci si figura siano avvenute.

«Era un bell'uomo?».

«Sì, molto; non era tanto alto... Tra gli inglesi, non ho visto mai un tipo che gli somigliasse...».

«E perché?».

«Perché...» la madre fece con le mani un gesto rapido, come a indicare chi corre «perché era così vivace, mutevole! Non poteva star fermo; non era mai uguale a se stesso; sembrava un torrente impetuoso».

Il giovane ebbe per un attimo la rivelazione che Anna, anch'essa, faceva pensare a un torrente impetuoso; e immediatamente sentì ridestarsi l'amore per

lei.

Tom Brangwen provò un senso di paura dell'ignoto, nell'udire le sue donne parlare dello scomparso come di uno straniero incontrato passando, dal quale ormai si fossero accomiate.

Nella stanza regnava il silenzio; ciascuno dei presenti avvertiva il proprio isolamento, e sentiva di essere un individuo singolo, con un proprio destino: perché dunque mettere le mani l'uno sull'altro, con violenza, e arrogarsi diritti?

Quando i giovani rincasarono, una falce sottile di luna tramontava nella foschia primaverile; ciuffi d'alberi si stagliavano alti sul cielo e, in cima alla collina, la chiesetta spuntava dall'ombra; la terra era immersa in una semioscurità turchina.

Lei gli posò la mano sul braccio, dalla distanza incommensurabile dove si trovava, e lui sentì che quel tocco veniva da molto lontano. Seguitarono ad andare, mano nella mano, percorrendo vie opposte, solo tenendosi a contatto nell'oscurità, mentre le allodole lanciavano il loro richiamo nell'azzurro intenso della sera.

«Will» disse lei «credo che avremo un bambino...».

Lui fu percorso da un tremito, e le sue dita serrarono quelle di lei.

«Perché dici credo?». Gli batteva il cuore. «Non ne sei certa?».

«Sì, lo avremo».

Camminarono, senza dirsi più nulla. Avanzarono lungo orizzonti opposti, mano nella mano, per lo spazio inframpresso: due esseri separati. E lui prese a tremare, come se, da zone invisibili, soffiasse su di lui un vento a raffiche violente. Aveva paura: paura di accorgersi che era solo.

Lei, al contrario, appariva paga, distante, sufficiente a se stessa. Per Will era insostenibile la sensazione di essere escluso: perché non restare sempre tutt'uno con lei? Dopotutto, era stato lui a renderla madre. Perché non gli era più vicina, unita a lui? Perché quel senso d'isolamento? Perché non riusciva più a sentirla tanto vicina da essere una cosa sola?

Le teneva la mano stretta; ma lei non intuiva neppure a che cosa lui stesse pensando in quel momento, abbagliata com'era dalla fulgida luce che le splendeva dentro, emanazione del suo concepimento. Camminava raggianti di gloria, e il trillo delle allodole, il fischio dei treni nella valle, l'eco lontana dei rumori della città cantavano il Magnificat per lei.

E lui lottava in silenzio, come se un muro concreto di tenebra si ergesse davanti a lui, a ostacolargli il cammino, a togliergli l'aria, a renderlo pazzo furioso; voleva lei, per esser completo; che fosse lei, a pararglisi davanti e fraporsi tra il suo sguardo e le tenebre. Null'altro al mondo contava; voleva solo lei, per essere completo, perché era schiacciato dal senso della propria limitatezza: gli pareva di non aver contorni precisi, di essere ancora informe, nell'oscurità, e che solo lei avrebbe potuto renderlo intero. Ma quel bisogno disperato di lei, che era un essere completo, lo colmava di vergogna: era un'onta, quel bisogno, per lui, un'ossessione. Eppure, era mite, calmo, traboccante di reverenza per quel concepimento, e d'emozione perché lei era incinta di lui.

E Anna era felice, e inondata di sole; amava il marito come una presenza, come un bene di cui era grata, ma, per il momento, ogni sua istanza era appagata, e non voleva null'altro che tenerlo per mano, in uno stato di beatitudine totale; non voleva pensare a nulla, solo gioire.

Will possedeva molte riproduzioni d'arte; tra queste, c'era una stampa da pochi soldi, che rappresentava un quadro dell'Angelico, I beati in paradiso. Quell'immagine formava la gioia di Anna: con quanta innocente esultanza i beati si tenevano per mano, avanzando verso la luce! Quella musica angelica la faceva piangere di gioiosa emozione: tutta quella fioritura, e i raggi del sole, e le mani che si tenevano... erano cosa troppo pura, troppo dolce per lei.

Un giorno dopo l'altro, pioveva su di lei la luce del paradiso; la porta si apriva, lei entrava in quel fulgore. Il bambino dentro di lei costituiva una fonte luminosa, e lei ne splendeva tutta. Com'era bello il sole che indugiava ed errava, fuori, sui germogli dei grossi arbusti di nocciolo, dalla aureola lieve, fluttuante, e accendeva qua e là piccole fiammelle, sugli alberi neri, quando un uccello si posava sui rami. Un giorno, spuntarono le campanule ai piedi delle siepi; i ranuncoli dorati ed evanescenti brillarono nei prati come la manna; e lei si sentì immersa nella sua solitudine e in una sonnolenza feconda; era felice, e la vita le sembrava meravigliosa. Era stupendo aver conosciuto se stessa, e il marito, aver assaporato la passione, e la gioia di generare, e sapere che ogni cosa attorno a lei viveva, attendeva, ardeva in un terribile fuoco purificatore, attraverso il quale essa pure era passata per raggiungere quella pace radiosa e dorata – la pace di essere incinta – e in uno stato d'innocenza, innamorata del marito e di tutti, tutti gli angeli che si tenevano per mano. Esponeva la gola alla brezza che veniva dai campi, e le sembrava che l'accarezzasse come una sorella affettuosa; la beveva,

insieme al profumo dei fiori di campo e degli alberi di melo.

Ma, al di sopra di quella beatitudine, un'ombra nera, schiva e selvatica come un uccello da preda, si librava, compiva le sue ruote, poi scompariva alla vista. Una rete sottile si tendeva davanti agli occhi di Anna: era la paura.

Aveva paura di vederlo rincasare, la sera. Per il momento, la paura non si palesava mai, e l'ombra non copriva tutto il cielo; lui era umile, mite, si teneva in disparte, la toccava con mani delicate, che le piacevano; eppure, un brivido talvolta la percorreva, acuto come uno spasimo, la sensazione che, benché tenere come spade nel fodero, quelle mani le comunicavano la tenebra e il mondo che le era straniero.

L'estate si dileguò in un silenzio da prodigio, e lei rimase quasi sempre sola, immersa in lungo, dolce torpore; le rose nel giardino caddero tutte, sfatte da una pioggia torrenziale, l'estate scivolò nell'autunno, e le lunghe giornate vaghe e dorate si avviarono alla fine. A occidente, si levavano vapori purpurei e, quando scendeva la sera, il cielo era tutto velato da nebbie, mentre la luna, lontanissima, sovrastando la zona brumosa, era bianca, sfocata. Le notti erano inquiete: a volte, la luna appariva improvvisamente in una schiarita, e guardava giù da lontano, come una prigioniera. Anna non riusciva a dormire; sentiva nel marito una tensione cupa, insolita.

Finì col rendersi conto che, mentre le giaceva accanto, teso, aggrottato, lui cercava d'imporle la propria volontà; che voleva qualche cosa da lei. E lei sospirava di stanchezza.

Tutto era dolce e indefinito, e lui voleva destarla, richiamarla alla dura realtà ostile. Si ritrasse da lui, cercò di resistere; ma, benché lui non le dicesse nulla, lei sentiva la morsa della sua volontà, come una pressione costante, e si ribellava. Will cercava di dominarla: e lei non voleva altro che lo stato gioioso e indefinito, innocente, della propria gravidanza. Quell'amore amaro e corrosivo lei non lo voleva; si rifiutava di lasciarsene bruciare. Perché doveva subirlo? E perché, perché il marito non voleva esser pago, starsene tranquillo?

Nei giorni in cui la costrizione sinistra della volontà di lui operava con maggiore veemenza su di lei, lei sedeva ore e ore accanto alla finestra, a guardare la pioggia che cadeva sugli alberi; non era triste, ma pensosa, sfocata. Il bambino rappresentava una fonte di calore perpetua, sotto il suo cuore, e lei era sicura. Dall'esterno, si esercitava quella pressione su di lei, ma la sua anima non

presentava una grinza.

Eppure, sentiva anche lei in cuore una pressione, un'angoscia, e non era al sicuro. Al contrario, era sempre allo scoperto, si sentiva sempre in preda all'aggressore, mentre altro non bramava che raggiungere uno stadio di pace e di serenità perfette, e quella angustia le pesava in modo intollerabile.

Provava la sensazione vaga che lui non fosse contento, che cercasse sempre di ottenere da lei qualche cosa con la forza; eppure, le sarebbe piaciuto tanto riuscire, con lui, a essere in pace, dato che viveva anche la vita di lui, oltre che la propria, e lo amava, ed era pronta a donargli tanta tenerezza.

Quella sera, attese il suo ritorno con un viso che esprimeva rapimento; e, quando Will entrò in casa, si alzò facendogli incontro con le mani colme d'amore come di fiori, radiosa, pura; ma una smorfia sinistra gli deformò il viso, e, mentre lo guardava, tutta chiara e raggiante d'amore puro, lo vide farsi sempre più corrucciato e duro, lo vide distogliere lo sguardo da lei, aggrottare crudelmente la fronte. Lei attese, toccandolo, ma attraverso le mani avvertì la scossa di quel furore corrosivo, che veniva trasmessa dal corpo di lui al suo, a incenerire ogni tenero germoglio. Lei si trasse indietro: da inginocchiata che gli si era accanto, si levò in piedi e si allontanò, per salvarsi, con immensa pena.

Anche per lui fu uno strazio: aveva visto la tenera luce d'amore che le illuminava il viso, e si era chiuso nel suo cupo furore perché non era quello che voleva: non voleva quello stato di beatitudine e d'innocenza. Era insoddisfatto, perpetuamente torturato, sconvolto dallo scontento: perché Anna non gli dava quel che avrebbe voluto? Lui le aveva pur dato quanto bastava per appagarla, e ora lei era contenta, in pace, beata attorno alle porte del suo paradiso. Ma lui no: era inquieto, e nel suo cuore infuriava il tormento di desideri inappagati. Toccava a lei farlo felice; che lo facesse dunque, e non si presentasse a lui porgendogli un amore innocente; altrimenti avrebbe gettato via tutto, come si gettano via dei fiori e si calpestano fino a distruggerli; avrebbe annientato quella beatitudine innocente. Non aveva diritto a ottenere da lei quanto voleva? Il suo cuore non era tutto una furia di desiderio, la sua anima immersa nel cupo tormento dell'insoddisfazione? Aveva diritto anche lui di raggiungere la pienezza del proprio essere, come l'aveva raggiunta lei, per opera sua. Che facesse anche lei la sua parte.

La trattava con durezza, e se ne vergognava; ma, appunto per questo, incrudeliva sempre di più. Era un affronto, per lui, sentire che mai avrebbe

raggiunto la contentezza totale senza di lei. Lei lo supplicava di lavorare, di dedicarsi alla scultura, ma la sua anima era troppo devastata. Il pannello di Adamo ed Eva lo aveva distrutto; non era in grado di iniziarne un altro, meno che mai adesso, in quello stato d'animo.

Non c'era alcuna prospettiva di liberazione per lei, se lui non riusciva a districarsi da se stesso. Avrebbe dovuto procedere angustiato, in quell'atmosfera di disagio malefico, come una nube calda e luminosa trascinata dal vento nell'uragano. Nello stato di dolce tepore e di astrazione in cui si trovava, lei si sentiva ricca e felice, e tutta la sua anima protestava contro di lui, perché la torturava e mirava a distruggerla.

Aveva ancora momenti di esaltazione, ricadute nell'eccitazione di un tempo; quando sedeva accanto alla finestra, a guardare la pioggia, il suo spirito era lontano, chissà dove.

Era immersa in una beatitudine strana, traboccava di fierezza e, se non c'era nessuno a gioire con lei, e l'anima voleva cantare e danzare, ebbene, perché non danzare al cospetto dell'Ignoto?

Si rese conto a un tratto che era questo che voleva: e, nella sua camera, deformata com'era dalla gravidanza, levò alte le mani e protese tutta la persona verso l'Ignoto, verso il Creatore invisibile che l'aveva scelta, al quale apparteneva.

Non voleva che qualcuno lo sapesse. Danzò in segreto, inebriata di esultanza; danzò al cospetto del Creatore; si tolse di dosso tutto quello che aveva e danzò, orgogliosa della sua grossezza, e quando ebbe finito rimase stupefatta e fu colta da ritrosia e da stupore: a che cosa si era esposta? Fu quasi tentata di dir tutto al marito, ma provava soggezione di lui.

Così, seguì per conto proprio; le piaceva la storia di David, che danzava davanti al suo Dio e si denudava in perfetta letizia: perché avrebbe dovuto farlo con Micol, una femmina qualsiasi? Lui si scopriva davanti al Signore.

“Tu vieni a me con spada, scudo e lancia, ma io vengo a te in nome del mio Dio. Perché è la battaglia del Signore, e Lui ti consegnerà a noi”.

Le risuonavano in cuore quelle parole, mentre camminava tutta compresa nella sua fierezza; la sua battaglia era quella del Signore, e il marito era destinato a caderle nelle mani.

In quei giorni, dimenticava persino che il marito esistesse. Chi era lui, per

muovere contro di lei? Non era neppure il Filisteo, il Gigante, ma, come Saul, veniva a proclamare la propria supremazia. Lei ne rideva in cuor proprio: chi era lui, per proclamarsi re? Ne rideva d'orgoglio.

Perché non si sarebbe dovuta abbandonare alla danza, gioiosa, ignorandolo, proprio mentre lui era in casa? E così, un sabato pomeriggio, accese il fuoco in camera, si tolse le vesti e cominciò a danzare, sollevando le ginocchia e le mani in ritmo lento; appunto perché lui si trovava in casa, raddoppiava il proprio orgoglio: la danza voleva significare l'annientamento dell'uomo, ed era dedicata al Dio invisibile, dinanzi al quale quell'annientamento doveva essere esaltato.

Lo udì che saliva le scale, si fermò, nuda, nella penombra del crepuscolo, le braccia alzate per annodarsi i capelli, mentre il fuoco le mandava sprazzi di luce sui piedi, sulle caviglie. Lui trasalì e rimase immobile sulla porta, la fronte aggrottata. «Che stai facendo?» le chiese aspro. «Ti prenderai un raffreddore».

Lei allora alzò le mani e ricominciò a danzare, per asserire la nullità di lui. La luce le si rifletteva sulle ginocchia mentre compiva gesti lenti, aggraziati, spingendosi fino all'estremità della camera; e lui, immobile accanto alla porta, tutto in ombra, la guardava attonito. Le mosse di lei erano placide, pesanti; oscillava avanti e indietro, come una spiga matura, tutta bianca nella penombra della sera e, mentre incedeva lenta, davanti al fuoco, con quella danza voleva esprimere il fatto che lui non esisteva, e che lei ne esultava al cospetto di Dio.

Lui la guardava, il cuore in fiamme; poi, distolse il viso per non vederla più: gli faceva troppo male la vista di quelle belle membra protese verso l'alto, quei capelli ritti attorno al capo, quel ventre enorme che si protendeva verso il Signore, quel bel viso immerso nell'estasi. Nella sua esultanza, lei ignorava l'uomo.

A guardarla, soffriva come se fosse stato condannato. Si sentiva come se lo bruciassero vivo; l'intensità strana di quella danza aveva il potere di consumarlo: non era più in grado d'intendere. Si sentì cancellato, e attese; poi i suoi occhi non la videro più, e dietro quel velo che si frapponeva tra loro la chiamò con voce soffocata. «Perché fai così?» le chiese.

«Vattene» gli ingiunse lei «lasciami danzare per conto mio».

«Ma questa non è una danza» la rimbeccò lui, duro. «Che cosa pretendi di fare?».

«Non lo faccio per te! Vattene via!».

Oh, quel ventre proteso, che conteneva il figlio di lui! Non aveva lui diritto di restare? Eppure, sentiva che la sua presenza era sacrilega. Traversò la stanza e si mise a sedere sul letto.

Lei si fermò di botto e lo guardò con aria di sfida, annodandosi i capelli: il fatto di essere nuda, davanti a lui, le faceva male.

«In camera mia, posso fare quel che mi pare e piace!» gridò. «Perché t'immischi?». Indossò una veste da camera, e si rannicchiò davanti al fuoco. Lui si sentì più a suo agio, ora che era coperta, ma quella visione di poco prima l'avrebbe tormentato per tutta la vita, come se non avesse visto che una strana creatura in preda all'esaltazione, senza il minimo rapporto con lui.

Dopo quell'episodio, lui avrebbe detto che una porta si fosse chiusa nel suo spirito. La fronte gli divenne più cupa e aggrottata, gli occhi pareva non vedessero più, le mani erano inette ad agire; la volontà, nel suo spirito, era tutta un viluppo, come un rettile che si cela nelle tenebre ma opera sempre con la stessa intensità.

Sulle prime, lei non perdette la serenità, pur avendo al suo fianco un essere così chiuso e ostile, ma poi, pian piano, l'emanazione della personalità di lui cominciò ad agire su di lei. A poco a poco, il potere oscuro che infuriava in lui, quello di un essere che si tiene nascosto ed esercita la propria volontà per distruggere le creature che corrono ignare, quello della tigre che, all'ombra del fogliame, tenacemente mira a uccidere gli animali vivaci che vanno ad abbeverarsi al fiume di primo mattino, cominciò a produrre i suoi effetti su di lei.

Lei cominciò a sentire la volontà di lui che si addensava e premeva su lei per abatterla, anche quando lui era silenzioso e impenetrabile.

Si accorse che, se entrava o usciva, lui la preveniva; pian piano si rese conto che il peso, la morsa della sua personalità la tirava giù, come fa il leopardo con la mucca selvatica, quando le si avvinghia sul dorso, la sfinisce e, stremata, l'abbatte; sentì la propria vitalità, la propria libertà cedere sotto la presa silenziosa della volontà di lui: lui voleva averla in suo potere, per divorarla a suo piacimento, per dominarla. Finì con l'accorgersi che il sonno per lei non era più che una lunga pena, uno sfinimento logorante, perché sentiva premersi addosso la volontà di lui, anche mentre le giaceva disteso al fianco.

Comprese tutto questo; e, nella sua vita, si verificò una sosta. Rimase per un

attimo sospesa, e si sentì perduta. Allora gli si rivoltò contro infuriata, dibattendosi, per impedirgli di portare a termine la sua opera mostruosa, d'imporre al suo corpo quella stretta orrenda, di trascinarla giù e sopprimerle lo spirito. Perché voleva negarla? Perché ignorava la sua spiritualità e si ostinava a non vedere in lei null'altro che un corpo?

Ai suoi occhi, lui rappresentava una vasta, laida ombra nera.

«Che vuoi da me?» gli gridò. «Quale maleficio stai operando su di me? Mi pesi addosso in modo insopportabile, mi impedisce di dormire, di vivere; non c'è un istante della tua vita in cui tu non mi faccia qualche cosa di tremendo, di orribile, che mi annienta; hai qualche cosa di malvagio, di brutale, in te... Che vuoi da me? Che cosa vuoi farmi?».

A queste parole il sangue gli divenne nero, impetuoso, corrosivo nelle vene, l'odio di lei lo rese pazzo; era precipitato ormai in un cupo inferno, e non poteva più evadere. La odiò per quello che gli aveva detto. Non era stato lui, forse, a darle tutto quello che aveva? Non era forse lei tutto per lui?

Era questo il morso amaro della vergogna che lo bruciava: era la constatazione che lei era tutto per lui, che non aveva che lei, che per questo lei lo avrebbe dominato, e lui non aveva più scampo; per quanto si divincolasse, non aveva scampo. Lei era tutto per lui, la sua vita, la sorgente stessa della sua vita; in tutto dipendeva da lei. Se gliel'avessero portata via, sarebbe crollato come un edificio dal quale venga rimosso il pilastro centrale. E lei l'odiava per lo stesso motivo; le faceva orrore quella dipendenza, avrebbe voluto scrollarselo di dosso, metterlo da parte, aborrisce la sensazione di sentirlo avvinghiato, di essere stretta come se un leopardo le fosse balzato sulla schiena.

Le giornate di Will passavano in una furia di vergogna e d'insoddisfazione. Si torturava per cercare di staccarsi da lei, ma non poteva. Lei era lo scoglio al quale lui era aggrappato; tutt'attorno montavano acque profonde e agitate, e non sapeva nuotare. Bisognava che su quello scoglio posasse e ne dipendesse; che cos'altro aveva, nella vita, oltre lei? Nulla. Il resto era un torrente in piena. Il terrore della notte, delle acque straripanti, lo schiacciava: così gli appariva la vita, senza di lei, e perciò le si aggrappava con la disperazione dei vili.

E Anna faceva di tutto per scrollarselo di dosso; ma non c'era un luogo, per lui, dove dirigersi, qualora fosse stato espulso a forza dal suo rifugio. Era come un uomo in mare, di notte, nelle tenebre più fitte. Avrebbe pur voluto lasciarla,

essere in grado di lasciarla; per la propria anima, per la propria fierezza virile, bisognava saper fare a meno di lei.

Ma a che scopo? Era lei, l'arca; e il resto del mondo era il diluvio. La donna era la sola cosa sicura, tangibile; se avesse potuto lasciarla, sarebbe stato solo per un'altra donna; ma dov'era un'altra donna? Chi era un'altra donna? E poi, si sarebbe trovato esattamente nello stesso stato: un'altra donna sarebbe stata egualmente donna, e la situazione si sarebbe riprodotta, identica.

Perché doveva essere lei il tutto, e perché lui doveva vivere soltanto attraverso lei, e colare a picco se privato di lei? Perché s'aggrappava a lei freneticamente, come se fosse stata in gioco la sua stessa vita?

L'unico altro modo di lasciarla era morire; l'anima sua, cupa, nel suo furore, lo sapeva bene; ma non aveva alcun desiderio di morire.

Perché non poteva fare a meno di lei? Perché non riusciva a tuffarsi nelle acque nascoste, per vivere o morire, a caso? Non poteva.

E se fosse andato a vivere in un altro paese, avesse trovato lavoro, si fosse fatto una nuova casa? Forse, sarebbe tornato a essere come prima.

Ma no, sapeva che era impossibile. Ormai, non poteva più fare a meno di una donna; e averla significava esserne schiavo. Sempre la stessa situazione. Non sarebbe stato più libero.

Come fa un uomo a reggersi in piedi, se non ha un terreno solido su cui posare? Si può camminare su acque malfide, tutta la vita, e fare come se ci si trovasse su terra ferma? Meglio lasciar perdere e andare a fondo subito.

E, d'altra parte, su che cosa ci si può ancorare, se non su una donna? Era lui forse come il vecchio del mare, che non può fare un gesto se non alle spalle di un'altra esistenza? Era forse impotente, o zoppo, o minorato?

Che tormento allucinante, che ossessione di paura e di desiderio, che orrenda umiliazione e vergogna.

Di che cosa aveva paura? Perché, senza di lei, la vita gli appariva uno sconquasso senza senso, un torrente senza fondo? Perché, se Anna si allontanava da lui, anche per una settimana soltanto, gli sembrava di essere aggrappato come un pazzo ai limiti della realtà, e di sentirsi slittare invincibilmente nella marea dell'irreale, che l'avrebbe ineluttabilmente sommerso? A sentirsi scivolare così, nel nulla, l'anima sua urlava di dolore e di terrore.

Eppure, lei lo respingeva da sé; e, se lui le si aggrappava alle vesti, lei, inesorabile, tenace, gli spezzava le dita. Se almeno avesse avuto pietà... L'aveva, talvolta, per un istante. Ma poi ricominciava a spingerlo giù, nelle acque fonde, nella ridda frenetica dell'insicurezza. Ormai lei gli appariva una furia, senza più alcuna nozione di lui, gli occhi accesi da una gelida fiamma di odio inesorabile, e allora si sentiva morire di paura. Da un momento all'altro avrebbe potuto buttarlo giù, negli abissi.

Non lo voleva più nel suo letto; diceva che le impediva di dormire, e lui diventava pazzo di dolore e di paura. Lo respingeva, quasi fosse stato un demone annidato a macchinare astuzie malefiche contro di lei, a escogitare il modo di farle del male. Nei suoi momenti di sofferenza più amara, lei gli appariva incomprensibile, un mostro, l'essenza stessa della crudeltà.

A dispetto di qualche momentaneo cedimento di pietà, in genere si comportava con durezza, con freddezza con lui: sembrava una gelida pietra. Non sopportava di sentirselo accanto, bisognava che dormisse da sola. Gli preparò un letto nello stanzino. Lì, lui giacque come un essere sferzato a morte, e tuttavia inalterato; soffriva fino allo spasimo, respinto nell'irreale, come un uomo buttato a mare, e costretto a nuotare finché va a fondo, perché non c'è alcuna tavola di salvezza sulla distesa delle acque, immense e tempestose.

Impossibile prender sonno: a momenti, un velo sottile gli annebbiava la mente, ma non era sonno il suo, bensì un dormiveglia. Non resisteva a star solo, a non poterla più stringere tra le braccia; gli era intollerabile sentire quello spazio vuoto, sul suo petto, lo spazio che lei soleva occupare. Gli pareva di essere sospeso nel vuoto, e di tenersi su soltanto a prezzo di uno sforzo di volontà. Se avesse lasciato la presa per un momento, sarebbe caduto, precipitato nello spazio incommensurabile, in un abisso senza fondo, seguitando a cadere, senza volontà, senza resistenza, fino a estinguersi, consumato dal calore della frizione, come una stella che precipita nel nulla, nel nulla assoluto.

La mattina si alzò livido, stralunato. Anna si mostrò affettuosa, pareva volesse compensarlo un poco. «Io ho dormito benissimo» gli disse «e tu?».

«Anch'io» rispose.

Non voleva che lei sapesse.

Passò tre o quattro notti da solo, in dormiveglia, l'animo sempre in preda alla stessa tensione maniaca; poi lei, come se tornasse a vivere, libera di volergli

bene ancora, tratta in inganno da quel silenzio, da quell'acquiescenza apparente, o fors'anche mossa a pietà, lo riprese con sé.

Ogni sera, nonostante la sua vergogna, aveva aspettato con ansia il momento di coricarsi, per vedere se, anche quella sera, lo avrebbe chiuso fuori. E, ogni sera, lei gli aveva augurato la buonanotte fingendosi di ottimo umore, e lui pensava che avrebbe finito per uccidere se stesso o lei. Ma Anna gli chiedeva un bacio, ed era così graziosa, così docile, che lui la baciava, ma il cuore gli restava di ghiaccio.

A volte, usciva: una sera, rimase seduto per un pezzo sotto il portico della chiesa, prima di andarsene a letto. Soffiava il vento, nell'oscurità. Lì, sotto quel portico, provava un riparo, un senso di sicurezza, ma faceva freddo, e bisognò rincasare.

E, una sera, lei gli buttò le braccia al collo, lo baciò con tanta tenerezza e gli disse: «Resta con me stanotte, vuoi?». Rimase, senza muovere obiezioni. Ma non per questo la sua volontà si era piegata. Era sempre dell'idea che lei dovesse essere tutta per lui; lei lo sentiva, e non tardò a dirgli ancora che aveva bisogno di star sola.

«Non è che io desideri mandarti via: anzi, ho voglia di dormire con te; ma non mi riesce. La tua presenza m'impedisce di dormire».

E lui, invelenito: «Che significano queste parole? È una bugia bella e buona! Sarei io a non farti dormire?».

«Ma no, non dico che lo fai apposta; ma il fatto è che, se sono sola, faccio tutto un sonno, mentre se ci sei tu non mi riesce di prender sonno. È come se tu mi facessi qualcosa, mi pesassi sulla testa. E io ho bisogno di dormire, specie ora che sta per nascere il bambino...».

«È un'impressione tua; un'idea sbagliata che ti sei messa in mente».

Oh, l'orrore di quei conflitti notturni, quando tutto il mondo era immerso nel sonno, e loro due erano soli, soli nell'universo, accaniti a respingersi; era una tortura insostenibile.

Andò a dormire da solo ma, a lungo andare, dopo un periodo addirittura spettrale, ebbe un rilassamento; qualche cosa, in lui, cedette. Lasciò correre; non si curò più di quel che sarebbe stato di lui; divenne strano, sfuggente a se stesso, a lei, a chiunque. Fu come se le cose intorno fossero soffuse da un velo, subacquee; e sentirsi andare a fondo con esse era un sollievo immenso.

Cessò d'insistere; desistette dal pesarle addosso; lasciò andare, allentò la presa. Che le cose seguissero pure il loro corso!

La voleva ancora, sempre, ed era desolato e spaurito come un bambino; dipendeva da lei, per vivere, come un bambino dalla mamma. Se ne rendeva conto benissimo, e aveva la certezza ormai che difficilmente sarebbe riuscito a cambiare. Però, ora sapeva di dover imparare a star solo, a giacere con un posto vuoto accanto senza protestare, abbandonandosi alla corrente, che lo avrebbe spinto sul fondo, o l'avrebbe lasciato sopravvivere, a caso. Aveva imparato a conoscere i propri limiti e quelli delle sue forze. Aveva dovuto soccombere.

Tra i due si stabilì una tregua; ormai la battaglia era superata per metà, e a volte a lei, mentre si muoveva per la casa, veniva da piangere, si sentiva il cuore grosso. Ma il bambino le faceva sempre caldo nel grembo.

Tornarono a essere amici; un rapporto nuovo, pacato, si stabilì tra loro, una tregua opaca. Ripresero a dormire assieme, ma quieti, staccati; non più, come prima, una persona sola. E lei ritrovò l'intimità antica con lui; lui no, rimase riservato, senza ricambiare la stessa intimità, ma, benché contento, pareva che per il momento avesse sospeso di vivere.

Riusciva, ormai, a dormire accanto a lei, e lasciarla stare, e anche a star solo. Imparò solo allora che cosa volesse dire essere solo: una sensazione dolce, tranquilla. Era stata lei a conferirgli quella libertà inusitata, più profonda. Che il mondo seguitasse pure a essere quel mare d'incertezze! Ormai, lui era diventato se stesso, era entrato in un'esistenza propria, come chi nasce una seconda volta. Era finalmente nato a se stesso, emergendo dal vasto corpo dell'umanità; era finalmente dotato di una identità separata, ed esisteva da solo, anche se non era del tutto solo. Fino a quel momento, aveva vissuto solo in quanto legato da rapporti con un altro essere umano; ma, ora, aveva raggiunto il suo io assoluto, oltre che quello relativo.

La personalità nuova che si era formata era ancora debole, priva della parola, incapace come quella di un bambino che non sa camminare da solo; si aggirava calmo e, in un certo senso, sottomesso: ma finalmente possedeva un proprio io, libero, distinto, indipendente.

E lei provò un gran sollievo a liberarsi da lui: lo aveva donato a se stesso. A volte, Anna piangeva di stanchezza, d'impotenza; ma lui era un marito, e lei, tutta intenta a pensare al nascituro, pareva lo avesse dimenticato. Pareva che la

gravidanza la rendesse calda e sonnolenta, sempre sovrappensiero, astratta, immersa in una meditazione incessante, riluttante a esserne distolta. Eppure, si appoggiava a lui.

A volte gli si faceva vicino, con una strana luce negli occhi, tenera, patetica, e pareva volesse chiedergli qualche cosa; e lui la guardava, ma non poteva comprendere: era così bella, così irreale, e sembrava che dal petto di lui emanassero raggi di luce diretta a illuminarla. Lui era lì per lei, tutto per lei; e lei si stringeva a lui, e baciava il suo petto, inginocchiata accanto, mentre attendeva l'ora della propria liberazione. E lui, disteso, si guardava il petto fino a non riconoscerlo più come proprio: una cosa lasciata a giacere là; eppure continuava a esser lui, e bello e lucente, grazie ai baci di lei. Lo pervadeva una sofferenza singolare, radiosa. E lei, inginocchiata al suo fianco, lo baciava lenta, rapita, quasi con devozione.

Lui sentiva che lei voleva qualche cosa da lui, e si struggeva per darglielo, si consumava per lei. E, come lei levava quel viso roseo e raggianti come una nube, il suo cuore gemeva d'amore per lei, e l'adorava da lontano. La presenza di lei era quella di un fiore, e lui le tributava un'adorazione lontana, quasi fosse stato uno straniero.

Passarono le settimane, e si avvicinava il termine; si trattavano con dolcezza, presi da una felicità attutita; l'anima intensa e passionale di lui sembrava placata, la sua violenta insoddisfazione ormai domata: il leone riposava con l'agnello tra le zampe.

E lei lo amava tanto, mentre aspettava accanto a lui; in quell'ora d'attesa, rappresentava per lui una cosa preziosa e remota. Lei voleva un bambino: e l'imminenza della maternità le infondeva una serenità che rasentava il rapimento. Come sembrava giovane e fragile! Una bambina.

Quando faceva il bagno, davanti al fuoco – era fiera della propria nudità, in quel periodo – Will la guardava, traboccante di tenerezza: le membra delicate, le braccia esili ma tornite, le gambe pure e infantili eppure orgogliose di reggere il peso commovente e spavaldo del ventre, le rotondità adorabili, i seni che acquistavano volume... e, sopra a tutto questo, il suo viso, che pareva una nuvola rosea e radiosa.

Com'era fiera del suo giovane e tenero corpo! Le piaceva che lui le posasse le mani sul ventre e trasalisse d'emozione nell'avvertire il palpito e i movimenti del

nascituro. Lui taceva, impaurito, ma lei gli buttava le braccia al collo con gioia impudica e spavalda.

Vennero le doglie, e lei gridò con quanto fiato aveva; volle che lui le restasse accanto, per guardarlo, dopo ogni doglia, gli occhi pieni di lacrime, ma il viso inondato di un riso gioioso tra i singulti e per potergli dire: «Non m'importa, sai, di soffrire...».

Fu un parto difficile; ma, per lei, le sofferenze non furono mai mortali. Persino i dolori più crudeli e lancinanti le procuravano una specie d'ebbrezza; anche tra le grida e gli spasimi, conservò una vitalità e una vivacità straordinarie; si sentiva tanto viva, e sentiva di essere lo strumento di una spinta vitale così possente che, nel fondo dell'esser suo, la sensazione prevalente fu quella dell'ebbrezza; sentiva di vincere, di vincere, di vincere sempre più: sentiva che ogni attacco di dolori la portava più vicino alla vittoria.

Probabilmente, soffrì più lui di lei. Non fu né disgustato né inorridito, ma si sentì come se una mano lo torcesse ferocemente alla radice stessa della sensibilità.

Fu una bambina. L'attimo di silenzio sul viso di lei, quando la informarono, gli rivelò che era delusa; e arse di risentimento, di protesta. In quel momento, reclamò la bimba per sé.

Ma, quando ebbe la calata del latte, e la piccola le si attaccò al seno, Anna sembrò sragionare dalla gioia. «Vedi come succhia, come le piace!» gridava, reggendo la bambina con le mani al seno e coprendolo, appassionatamente.

Le bastarono pochi istanti per abituarsi a quella felicità; guardò il giovane con occhi scintillanti, che non vedevano, e gli disse: «Anna Victrix».

Lui si allontanò, tremando, e poté dormire. Le sofferenze erano state le ferite gloriose del vincitore per lei: era lei la più fiera.

Quando si ristabilì, fu una donna felice. Chiamò la bimba Ursula. Sia lei che il marito sentivano che dovevano imporle un nome che avesse un significato particolare per loro. Era una piccina dalla pelle scura, coperta di peluria, e aveva pochi ciuffetti di capelli color bronzo, e occhi di un grigio giallastro incerto, che poi diventarono bruni dorati, come quelli del padre. E la chiamarono Ursula a causa del quadro della santa.

I primi mesi fu una bambina delicata, ma poi si fece più robusta, e irrequieta come un'anguilla. La lotta quotidiana con quel demonietto estenuava la mamma;

l'adorava come un animaletto, ed era felice. Amava il marito, lo baciava sugli occhi, sul naso, sulla bocca, lo teneva in gran conto, non faceva che ripetergli quanto era bello, era affascinata dalla sua prestantza fisica.

Era veramente Anna Victrix; lui non poteva più combattere con lei, poteva soltanto vivere con lei, da solo, fuori del consesso civile.

Ebbe occasione di fare un breve soggiorno a Londra. Mentre rientrava, si mise a pensare sbigottito ai selvaggi nudi annidati nell'isola, che avevano saputo costruire le moli grandiose di Oxford Street e Piccadilly: come avevano fatto, quei barbari rozzi e incapaci, che correvano sulle rive del fiume armati di un'asta, intenti alla pesca, a edificare quella città immensa, a sovrapporre quella struttura orrida e colossale, il mondo dell'uomo, a quello della natura? Era stupefatto e, al tempo stesso, colpito da reverenza: l'uomo era terribile e maestoso nelle sue opere; esse erano ben più tremende di lui, quasi mostruose.

Eppure, per parte sua, Will sentì che il mondo dell'uomo era tutto esteriore, estraneo alla vita che lui conduceva con Anna, la vera vita, per lui. Se tutta la sovrastruttura mostruosa del mondo moderno, città, industrie, civiltà, fosse stata spazzata via in un colpo, e fosse rimasta solo la nuda terra, con la sua vegetazione in pieno sviluppo, e le acque correnti, non gli sarebbe importato nulla: pur di poter rimanere integro dov'era, con Anna, con la sua bambina, e la nuova, straordinaria certezza che si era radicata nel suo cuore. Anche se fosse rimasto nudo, avrebbe trovato il modo di coprirsi, di costruire un rifugio, di procurare del cibo a sua moglie.

Che più? Che altro serviva? L'immensa massa di attività nelle quali il genere umano era impegnato non significava nulla per lui; la sua natura lo tratteneva dal prendervi parte. Che viveva a fare, allora? Per Anna soltanto? Semplicemente per vivere? Che cosa desiderava, su questa terra? Solo Anna, e i figli, e vivere con i figli e con lei? Non c'era dunque altro? Un'idea nuova gli si affacciò alla mente: che esistesse qualche altra cosa, che lo trascendeva, tale da conferire alla sua persona un valore assoluto; fu come se la sua esistenza si svolgesse nell'eternità, a prescindere dal tempo. Che cosa c'era, al di fuori? Soltanto quel mondo artefatto, nel quale non credeva? Alla moglie, lui che cosa poteva portare, da quel mondo? Nulla? Era abbastanza, che le cose andassero così? Rimase turbato dalla propria acquiescenza. La moglie non era con lui; ebbene, separato da lei, benché portasse in sé tutto l'infinito, non credeva quasi in se stesso; se il mondo intero fosse slittato via, caduto oltre i limiti dell'oblio,

ebbene, anche da solo lui avrebbe potuto sussistere. Ma di lei non si sentiva altrettanto sicuro, e proprio su di lei faceva perno la sua vita.

Will si aggirava ai margini di quell'esistenza, ma era incapace di dimenticare una sensazione di insicurezza vaga ma ossessiva, che sembrava volesse sfidarlo. Non dava ascolto; ma, quando la udiva parlare alla bambina, provava una stretta di paura, quasi di colpa, d'insufficienza. Ritta davanti alla finestra, con la piccina di pochi mesi tra le braccia, le parlava con un balbettio musicale, che non aveva mai udito prima, e che gli echeggiava in cuore come un appello lontano, come la voce di un altro mondo, affermando i propri diritti su di lui. Restava in ascolto, e gli tumultuava in cuore un conflitto tra la rivolta e la sottomissione. Non era più in grado di muoversi, schiacciato dalla sensazione di essere ignorato, che però gli vietava di negare se stesso: doveva, doveva, doveva essere se stesso.

Lei reggeva la piccola davanti alla finestra. Fuori, il giardino era tutto bianco, luminoso di neve; e, tra la neve, si dimenavano le capinere.

«Vedi come sono sciocche le cince?» cantilenava la mamma. «Pretendono far la lotta con la neve! Vedi, come sbattono le ali nella neve, e scuotono la testolina? Sono cattive, cattive! Vedi come perdono le penne sulla neve? Se ne accorgeranno! Ne avranno bisogno quando farà più freddo! Vogliamo dirglielo, che la facciano finita, tesoro? Sono cattive, cattive! Guardale...». D'improvviso, faceva la voce grossa, picchiava aspramente sul vetro.

«Basta!» gridava. «Smettetela, cattivelle! Cercate di ragionare!». La sua voce assumeva un tono duro, imperativo.

«Su, ora sono andate via. Dove saranno andate, quelle scioccherelle? Che si diranno, tra loro? Che ne pensi, agnellino mio? Si scorderanno ogni cosa, con quelle testoline sciocche, quei loro berrettini azzurrognoli?». Si volse tutta raggianti al marito. «La fanno per davvero, la lotta! Sono proprio feroci, una con l'altra!» gli disse, fremente di sorpresa, quasi appartenesse al mondo dei volatili e si identificasse con essi.

«Proprio così» annuiva il marito, lieto di vederla volgersi a lui con tanto fervore. Si metteva al suo fianco, guardava con lei le impronte sulla neve, dove gli uccellini avevano scorrazzato; guardava i rami, tutti neri e bianchi, carichi di neve: quale stimolo esercitava tutto ciò su di lui? Qual era la domanda che le illuminava il volto, la sfida alla quale lui era chiamato a rispondere? Non sapeva. Ma, mentre era lì, provava un senso di responsabilità che lo rendeva felice,

benché imbarazzato, come uno dal quale si esige che apporti i propri lumi, ma che per il momento non è in grado di muoversi.

Anna adorava la sua bambina, eppure non era ancora completamente soddisfatta. Provava quasi un senso di attesa, come chi sta dietro una porta socchiusa. Sì, viveva a Cossethay, tranquilla, al sicuro, ma non le pareva di abitare Cossethay. Anzi, aguzzava gli occhi per vedere più lontano. E, giunta in cima al monte, che cosa scorgeva? Un orizzonte luminoso e indistinto, lontanissimo, illuminato dalla volta di un arcobaleno; una porta immaginaria, incorniciata dalla campata di un arco tenuemente colorato. Doveva dirigersi a quella volta?

Qualche cosa le mancava, non era riuscita a coglierla, a raggiungerla: qualche cosa che trascendeva la sua persona. Ma perché intraprendere quel viaggio? Si sentiva al sicuro, sulla sua montagna.

D'inverno si alzava all'alba; dalla finestra, sul retro della casa, scorgeva la luce giallo arancio del levante, sull'erba verde e brillante di brina; nel mezzo campeggiava, nero e solenne come un idolo, il grosso pero e, sotto, lembi d'acqua immobile riflettevano quel chiarore incandescente. Allora lei diceva: «È là». E quando, a sera, squarciando le nubi, appariva il bagliore purpureo del tramonto, lei ripeteva: «È laggiù».

L'alba e il tramonto costituivano i due pilastri dell'arcobaleno, la cui campata sormontava il cielo, e lei vi scorgeva la speranza, la promessa: perché avrebbe dovuto andare oltre quello?

Eppure, si poneva sempre nuovi interrogativi: quando il sole, d'inverno, tramontava con fretta spietata, lei guardava dritto quel fulgore che concludeva una giornata non ancora tutta spesa e ripeteva la domanda: «A che scopo effondi tutto quel chiarore? Che cos'è che ti tiene tanto impegnato da non poterci lasciare in pace?».

Non si rivolgeva al marito, per chiedergli una guida. Lo sentiva vicino, oppure distante, a seconda del concetto che si faceva di lui di volta in volta. La bambina, però, poteva esporla a quella luce, gettarla nella fornace, farla camminare sui carboni ardenti, nel ruggito incandescente delle fiamme, così come avevano camminato nel fuoco i tre testimoni accompagnati dall'angelo.

Del marito si sentiva sicura; conosceva quel viso bruno, l'intensità della sua passione. Conosceva quel corpo sottile ma vigoroso, sapeva che era suo. Nulla le

si rifiutava: era una donna colma di ricchezze, e godeva dei propri beni.

Non passò molto tempo che si accorse di aspettare un secondo figlio. La cosa la riempì di soddisfazione e spazzò via le inquietudini. Dimenticò le meditazioni di fronte al sorgere e al percorso del sole, splendido viaggiatore in ascesa. Dimenticò che la luna talvolta guardava in giù, attraverso uno spiraglio altissimo, nella notte oscura, e le faceva un cenno di assenso, quasi per una magica intesa, invitandola a seguirla. Ora, sole e luna proseguivano il cammino e le passavano accanto; ma lei era una donna fortunata, che godeva dei propri beni. Avrebbe dovuto seguirli, ma non poteva rispondere al loro appello, doveva rimanere a casa; rinunciava senza rimpianti a esplorare l'ignoto. Aveva da generare i suoi figli.

Ora che aspettava il secondo bambino, ricadde nello stato di beato languore; anche se non toccava a lei avventurarsi nell'ignoto, anche se era giunta a destinazione, nella sua casa, le sue porte si spalancavano pur sempre sotto la campata dell'arcobaleno, la sua soglia rifletteva i grandi viandanti, luna e sole, al loro passaggio, e la sua casa era tutta sonora dell'eco di quel viaggio.

Era lei la porta e la soglia: attraverso di lei stava per sopraggiungere un'altra anima, che si sarebbe appoggiata a lei, come uno si appoggia alla soglia quando guarda fuori, e si ripara la vista per scegliere la direzione che prenderà.

VII

La cattedrale

Durante il primo anno di matrimonio, prima della nascita di Ursula, Anna e il marito si erano recati in visita dal barone Skrebensky, l'amico della madre di Anna. Questi aveva conservato qualche rapporto con Lydia, e aveva mostrato un interessamento formale per la ragazza, in quanto lei era una genuina polacca.

Era rimasto vedovo a quarant'anni, immerso nella più cupa disperazione. Lydia Brangwen si era recata da lui in quell'occasione, e aveva portato con sé Anna, che a quell'epoca aveva quattordici anni. Anna non lo aveva più visto da allora. Serbava il ricordo di lui come di un sacerdote piccolo e tutto nervi, il quale parlava, parlava e piangeva e le aveva fatto paura, mentre la madre si sforzava di consolarlo in modo stranissimo, rivolgendosi a lui in lingua straniera.

Il barone aveva sempre disapprovato Anna perché non parlava polacco, ma tuttavia si considerava sempre in un certo senso il suo tutore, per riguardo alla memoria di Paul Lensky; perciò le aveva regalato qualche antico gioiello russo, oggetti massicci, i meno pregevoli tra quelli che erano appartenuti alla moglie. Poi, era scomparso dall'esistenza dei Brangwen, benché abitasse a circa trenta miglia da casa loro.

Tre anni dopo, era giunta la notizia sorprendente che aveva sposato in seconde nozze una signorina inglese di buona famiglia: erano caduti tutti dalle nuvole. Poi era arrivata una copia della Storia della parrocchia di Briswell, scritta dal vicario della medesima, il barone Rudolph Skrebensky; strano libro, incoerente, ma ricco di notizie interessanti. Recava la seguente dedica: "A mia moglie, Millicent Maud Pearse, nella quale abbraccio il generoso spirito britannico".

«Se non c'è altro da abbracciare» aveva commentato Tom Brangwen «non è una bella prospettiva».

Ma, recatosi a fare quella visita, una visita di dovere, con la moglie, aveva constatato che la neobaronessa era un tipetto alquanto insidioso, dalla carnagione bianca come il latte, i capelli color rame e una bocca dalla quale non si riusciva a staccare gli occhi, perché era continuamente atteggiata a un sorriso

incomprensibile, che le scopriva i denti un po' sporgenti. Non era bella, eppure Tom Brangwen ne aveva subito immediatamente il fascino: lei pareva un gattino che faceva le fusa, al calore di lui, pur essendo al tempo stesso ironica e sfuggente, tanto da lasciar intuire di che acciaio sottile fossero le sue unghiette.

Il barone le usava un riguardo e una premura che rasantavano il rimbambimento, e lei, schernendolo un poco, lo lasciava fare, e ne era felicissima. Strano esserino, tenero e inafferrabile, aveva la bellezza di un furetto; Tom Brangwen era totalmente sconcertato, in balia di lei, e lei andava ridendo un po' ansimante, quasi tentata a mostrarsi crudele, mentre teneva l'anziano barone sui carboni ardenti.

L'anziano barone parve impazzito di gioia quando, pochi mesi dopo, lei gli diede un figlio. A poco a poco, lei si venne facendo una cerchia di amicizie nella contea, dato che apparteneva a un'ottima famiglia, mezzo veneziana, ed era stata educata a Dresda. Così il piccolo vicario forestiero raggiunse una posizione sociale che appagava, quasi, il suo orgoglio frenetico.

Gli Skrebensky se la passavano bene ora; la baronessa aveva del suo; e i Brangwen si sorpresero che Anna e il suo giovane marito venissero invitati, un giorno, al vicariato di Brinswell.

Anna indossò il suo abito migliore, rispolverò le sue maniere da collegio signorile, e arrivò con lo sposo che, rosso in viso, vivace, le membra snelle e la testa piccola, sembrava un uccello non addomesticato, sempre lui insomma. La piccola baronessa era tutta sorridente, e mostrava i denti; possedeva effettivamente un suo fascino, una specie di fredda gaiezza, e appariva sempre ilare e compiaciuta. Anna provò per lei un rispetto immediato, ma restando in guardia, istintivamente attratta da quella strana sicurezza quasi infantile e, al tempo stesso, diffidente.

Il barone ormai era diventato tutto canuto, e si era fatto ancor più fragile e mingherlino; il suo viso era tutto una ruga, eppure era rimasto fiero, indomito. Mentre parlava, Anna ne osservava il corpo esile, le gambe ben fatte e nervose, le mani sottili, e arrossiva, ravvisando in lui i contrassegni del maschio, accentuati dall'età e dalla magrezza: quel fuoco ispirato, quella facoltà di replica, pronta, deliberata. Era un essere distaccato, estremamente obbiettivo; una donna si sentiva totalmente esclusa dal mondo interiore di lui, senza possibilità di equivoco, e perciò lui poteva rispondere con tanta destrezza e decisione.

Era un individuo interessante, isolato, una natura genuina, rigida, che l'età aveva ridotto a un'essenzialità e schiettezza quasi micidiali, un essere crudele, di una sicurezza che non conosceva esitazioni, e così distinta che Anna n'era affascinata; lei osservava quell'ardore gelido, quella durezza, quella singolarità, e ne subiva l'ascendente. Forse doti così le sarebbero piaciute più della vampa, diffusa e cieca, che il marito emanava da tutto l'essere. Le faceva l'effetto di respirare un'aria pura, d'alta montagna, uscendo da una stanza surriscaldata. Erano tipi originali, gli Skrebensky, e la iniziavano a un'atmosfera nuova, libera, nella quale ognuno viveva isolato per conto suo: che fosse quella che si confaceva alla sua natura? Che l'esistenza troppo chiusa dei Brangwen la soffocasse?

La giovane baronessa, intanto, scherzava con Will Brangwen, e le brillava negli occhi lucenti l'immane fiammella guizzante; il giovane non era abbastanza pronto da seguirne tutte le mosse, ma la guardava senza posa, con occhi vividi: gli appariva tanto diversa dalle altre, ma totalmente priva di potere su di lui, il che le faceva salire al viso una fiamma d'irritazione. Di tanto in tanto, lei gettava uno sguardo incuriosito a quel viso scuro e intento, come se lo disprezzasse: quel temperamento incapace di critica e d'ironia non le diceva nulla, eppure le faceva rabbia, quasi ne fosse gelosa. Lui la guardava con deferenza, certo, e con interesse, ma così come si guarda uno scoiattolo in movimento, senza la minima partecipazione, da creatura appartenente a una specie diversa: lei, tutta una fiamma lambente e bruciante, lui un fuoco a calore costante. Non avrebbe ricavato un bel nulla da quel giovane; e, allora, si impegnò a farlo diventare di tutti i colori, assumendo un tono tagliente, di superiorità sociale. Lui arrossiva, ma senza muovere obiezioni: si sentiva troppo diverso da lei. Ecco entrare il bimbo con la bambinaia, un piccino vivace, gracile, perspicace, sottile, ma freddo e incostante. Trattò subito Will Brangwen da estraneo; s'intrattenne un attimo con Anna, le prestò attenzione per un momento, ma subito dopo si dileguò, vispo, ossequioso, irrequieto, con un fuggitivo sguardo d'interesse su questo e su quello.

Il padre lo adorava, si era visto dal modo di rivolgergli la parola in polacco. E che stranezza, quel suo trattare il bambino con la severità usata dagli aristocratici nei rapporti da padre a figlio! Quella maniera di creare il distacco tra consanguinei pone il padre nella posizione classica del vecchio genitore, il figlio in quella della debita subordinazione. Recitavano insieme, su piani diversi

e incomunicabili, la parte di due esseri che differiscono l'uno dall'altro non tanto nella loro qualità umana quanto per il rango che rispettivamente occupano. E la baronessa sorrideva, sorrideva senza posa, mostrando sempre i denti sporgenti, esercitando sempre il suo fascino misterioso.

Anna si rese conto che tutta la sua vita, la sua stessa personalità avrebbero potuto essere molto diverse; provò una forma di sommovimento interiore: si sentì una persona nuova; sfumava l'intimità coniugale, crollava d'un tratto il rapporto tra persone care, così caldo e intimo che sembra sempre di essere a contatto, quasi per uno scambio del sangue. E lo stretto vincolo che la legava al marito? No, non erano una persona sola, non avrebbe subito eternamente l'emanazione del calore di lui, che la permeava tutta, anima e carattere, tanto da identificarla in lui, da impedirle di essere se stessa in modo autonomo. Voleva la propria vita; il marito, al contrario, pareva l'assorbisse, proiettando se stesso su di lei, infondendole la propria torrida vitalità, sì da impedirle persino di discernere se era se stessa o un'altra, legata com'era a lui in un'intimità carnale strettissima, che l'avvolgeva, la privava dell'aria libera esterna.

Oh, come voleva il proprio io, la propria antica asprezza, come voleva sentirsi separata, attiva ma non assorbita, attiva per proprio conto, in un rapporto di dare e avere che le lasciasse integra la personalità. Lui, al contrario, agognava proprio a quella fusione straordinaria alla quale lei resisteva ancora, benché ormai parzialmente incapace di sottrarvisi, vissuta com'era, tanto tempo, nell'amore di lui.

Partendo da casa Skrebensky, si recarono a visitare la cattedrale prediletta di Will, quella di Lincoln, che si trovava a breve distanza: le aveva promesso che, a una a una, le avrebbe fatto conoscere tutte le cattedrali d'Inghilterra, ed eccolo cominciare da quella di Lincoln, che lui conosceva in maniera incomparabile.

L'eccitazione aveva cominciato a impadronirsi di lui, già preparandosi a lasciare casa Skrebensky. Che cos'era dunque che lo esaltava tanto? Proprio perché ancora piena dell'atmosfera di casa Skrebensky, Anna fu per stizzirsi, mentre lui marciava innanzi, da solo, quasi che il suo petto s'aprìsse alla contemplazione dell'immensa chiesa che si sarebbe detto dominasse la città. L'anima di lui precedeva il corpo e, quando in lontananza la cattedrale gli si precisò, cupa mole accampata vigile nel cielo, segno di paradiso, spirito librato, a somiglianza di una colomba, di un'aquila, sulla terra, il cuore gli balzò in petto, e rivolse il viso raggianti ed estatico alla moglie, la bocca atteggiata a un sorriso

misterioso, di rapimento.

«È lei» le disse.

Quel “lei” la irritò. Perché lei? Non era una persona! Che cos’era dunque quella cattedrale, quell’edificio colossale, appartenente a un passato ormai scomparso, per provocare in lui un’emozione così intensa? Già si destava in lei il sentimento di dover essere pronta.

Mentre salivano l’erta china, Will appariva nello stato ansioso del pellegrino che s’approssima al santuario. Giunti presso il recinto che racchiude la cattedrale da un lato, il castello dall’altro, sembrava che le sue vene si aprissero a una fioritura crudele, tanto vivo era il suo rapimento.

Oltre il portone del recinto, la facciata occidentale e immensa si ergeva davanti a loro, in tutta la sua vastità e la sua ricchezza.

«È una facciata falsa» diceva lui, levando gli occhi alle pietre dorate, alle torri gemelle. Non che per questo provasse minore struggimento. Sempre inebriato, trovandosi nell’atrio, al limitare della rivelazione, indugiava a osservare con quanta armonia la pietra si dispiegasse per accogliere il visitatore. Ecco, stava per penetrare nel grembo della perfezione.

Spinto l’uscio e trovatosi davanti la penombra sconfinata, folta di pilastri, l’anima sua con un fremito si levò dal nido, e con un balzo si tuffò nella vastità della chiesa. Il corpo era rimasto immobile, assorbito dall’altezza, ma l’anima si era gettata a capofitto nella penombra e nel possesso, volteggiando, in un delirio di evasione, fremendo, nel grembo dove s’immergeva, nel silenzio ovattato e semibuio della fecondità, come il seme della procreazione nell’estasi.

Lei pure rimase sopraffatta da uno stupore reverente e seguì il marito, che s’inoltrava là dove la penombra rappresentava l’essenza stessa della vita, dove i colori balenanti nell’oscurità sembravano l’embrione della luce e del giorno. Lì spuntava la prima alba di tutti i tempi, lì calava il tramonto estremo, lì regnava la tenebra senza tempo, dalla quale la vita dei giorni sarebbe tornata a sbocciare e poi di nuovo si sarebbe dileguata; lì regnavano la pace e il profondo immemorabile silenzio.

Fuori, sempre fuori del tempo, la chiesa si estendeva da oriente a occidente, tra l’alba e il tramonto, come un seme sepolto nel silenzio e nel buio che precede la germinazione, che segue la morte. Conteneva in sé tutto il nascere e tutto il morire; potenzialmente albergava tutto il trambusto transitorio della vita, ma

restava silenziosa, simile a un immenso seme celato nella terra, dal quale era destinato a spuntare il fiore della vita, di una radiosità inimmaginabile, e tuttavia contenuto, dall'inizio alla fine, entro il cerchio del silenzio. Quella penombra tempestate di gemme si estendeva lungo tutto l'arco dell'arcobaleno, avviluppava di musica il silenzio, di luce la tenebra, di fecondità la morte, così come un seme contiene le foglie, ripiegate l'una sull'altra, sulla radice, e sul fiore, e rinserra in silenzio il segreto del tutto tra le sue parti: cela in sé la morte stessa che l'ha fatto cadere, la vita successiva alla quale ormai non potrà sottrarsi, l'immortalità che implica, la morte che deriva da quella vita.

Lì, nella chiesa, il "prima" e il "dopo" erano fusi in una cosa sola; tutto era contenuto nell'uno. Will Brangwen perveniva alla sublimazione di se stesso: emerso dal grembo materno, ne aveva spalancato le porte e s'inoltrava nella luce, dopo aver attraversato la successione dei giorni, dopo aver accumulato nozioni ed esperienze, memore dell'oscurità prenatale, presago dell'oscurità del sepolcro. Tra l'una e l'altra, lui aveva spalancato il portale della chiesa, penetrando nella zona d'ombra che si trova al limitare delle due tenebre, nel tacito intervallo che separa i due silenzi, là dove alba e tramonto si equivalgono, e principio e fine sono una cosa sola.

Qui sorgevano le pietre dalla superficie della terra; salivano in un fascio molteplice di desiderio, si ergevano dal piano orizzontale della terra, attraversavano la zona sterminata della penombra, percorrevano tutta la gamma del desiderio, poi abbandonavano la linea retta, s'incurvavano, giungevano al contatto, all'incontro, all'estasi, al culmine dell'amplesso, all'annientamento perfetto, all'adempimento delirante, all'estasi senza tempo; e qui l'anima sua rimaneva, all'apice dell'arco, imprigionata nell'estasi che è fuori del tempo, appagata.

E non c'era più né tempo, né vita, né morte, ma solo quell'adempimento fuori del tempo, dove la spinta dalla terra incontrava l'altra spinta, e l'arco era suggellato nella chiave di volta dell'estasi: lì era tutto, lì era ogni cosa. Pian piano, lui tornò in sé, scese nel mondo sottostante, si riprese; e, in quel momento di transizione, non vi era un'emanazione del suo essere che non fosse tesa e pronta a tuffarsi direttamente nell'oscurità che lo sovrastava, verso la fecondità, il mistero unico, il contatto, la stretta, il punto culminante dell'eternità: l'apice dell'arco.

Anna pure era sopraffatta; ma il luogo non la invitava a entrare in armonia

con esso, piuttosto le imponeva il silenzio. Se le piaceva, era come può piacere un mondo che non è il nostro, e i rapimenti, i trasporti di lui la irritavano. Se all'inizio la passione di lui per quella chiesa le aveva messo soggezione, ora le faceva rabbia.

Dopotutto, fuori, si estendeva tanto cielo! Lì, nella semioscurità misteriosa, l'anima di lui si associava allo slancio ascensionale dei pilastri, però non saliva alle stelle o al nero spazio cristallino, ma tendeva solo a far presa partecipando all'impulso della pietra – lassù, sotto la penombra segreta del tetto. A quell'altezza, la stretta e l'accoppiamento degli archi, la spinta verticale della pietra, destinata a sostenere il tetto immenso, le incutevano reverenza, le imponevano di tacere. Eppure, eppure non poteva dimenticare che il libero cielo non era una semplice volta azzurra, né una cupola buia costellata di lampade scintillanti, ma una distesa nella quale gli astri rotavano liberi, e che, al di sopra di essi, si estendeva una libertà ancora più alta.

Subiva anche lei il fascino esaltante della cattedrale, ma non si sarebbe sentita mai in armonia con quell'intrico di pietre che, nella spinta verticale, s'intrecciavano a formare il tetto immenso che la chiudeva dentro, e costituiva il limite estremo, dietro il quale non c'era più nulla, nulla. L'anima sua si sarebbe rallegrata che fosse effettivamente così, che tutto ciò che è eterno e completo si trovasse al di qua: spinta, incontro, estasi, senza illusione di tempo, senza successione di giorni e di notti, nient'altro che spazio perfettamente proporzionato, nient'altro che il rinnovarsi di spinte incrociantisi in alto, come ondate successive di passione che montassero insieme in direzione dell'altare, nient'altro che una ripetizione di estasi.

Anche l'anima sua era trasportata verso l'altare, alle soglie dell'eternità, con reverenza, con paura, con gioia; ma sempre indugiava lungo il percorso, diffidando di quell'acme supremo, rifiutandosi di essere proiettata sempre più su, di volo in volo, per essere infine gettata sui gradini dell'altare come sulle sponde dell'Ignoto. L'altare conteneva, certamente, gioia e verità, ma, persino dell'inebbriamento vertiginoso della cattedrale, lei proclamava un altro diritto. L'altare era sterile, le luci spente: in quel rovetto, Dio non ardeva più; ormai, non c'era più che cenere. Lei aspirava per sé a una libertà più alta di quel tetto; non riusciva a scacciare la sensazione che quel tetto le pesasse sul capo. E perciò si appigliava a piccole cose, per evitare di essere travolta dalla corrente passionale che si precipitava verso l'infinito, in quella massa grandiosa e trionfale

impetuosamente proiettata verso l'alto. Lei aspirava a sottrarsi a quella corrente, ormai cristallizzata nel suo balzo ascensionale, a levarsi su da essa come l'uccello si innalza dal mare, le zampe umide e molli, a salire, come l'uccello erge il petto e s'avventa su dal mare che palpitando e montando lo ha sospinto verso una soluzione involontaria.

Avrebbe voluto staccarsi di lì, come l'uccello in volo, e lassù, nello spazio aperto, dove tutto è limpido, salire, sopra quel ribollire di masse sovraccariche e impietrite, come una molecola isolata che resta sospesa e volteggia qua e là; e che vede e corrisponde, prima di tornare verso l'abisso, ma che ha scelto, o ha trovato, la direzione verso la quale sarà portata.

Pareva che lei si dovesse aggrappare a qualche cosa, perché le sue ali erano troppo deboli per sostenerla fuori da quell'impeto possente, e perciò si appigliava a osservare le piccole facce bizzarre e maligne scolpite nella pietra. Sostava a guardarle: le piccole facce perverse occhieggiavano emergendo dalla marea maestosa della cattedrale; avevano l'aria di chi la sa lunga. Lo sapevano bene, quei piccoli gnomi irridenti alle illusioni umane, che la cattedrale non rappresentava l'assoluto. Ammiccavano, bassamente allusive; insinuavano che, nella concezione grandiosa della chiesa, erano state tralasciate molte cose. «Per quanto vi sia stato messo dentro, quante cose sono rimaste fuori!» sogghignavano le piccole facce, estranee all'ascesa, alla spinta impetuosa verso l'altare. Erano dotate di volontà, di movimento, di conoscenze proprie, ben distinte; s'increspavano in senso inverso, sfidando la corrente, e ridevano, trionfanti della propria stessa piccolezza.

E Anna, additando al marito un volto paffutello, sardonico, maligno, disse: «Guarda che delizia quel visetto!».

Lui le rivolse un'occhiata controvolgia, come avesse udito la voce del serpente nell'Eden.

E lei ancora: «La conosceva bene, quello che l'ha scolpita! Ci scommetto che era la moglie!».

Replica di lui, brusca: «Ma neanche per sogno, non è una donna, è un uomo».

«Credi? No, no, per me non è un uomo, non ha un viso virile».

La voce di lei aveva una venatura di diletto. Lui andava oltre, un risolino sulle labbra, mentre la moglie, che non aveva nessuna voglia di seguirlo,

indugiava a osservare le sculture. Ma lui non poteva avanzare, senza di lei, e si fermava ad attenderla, spazientito per quella reazione che guastava il rapporto appassionato tra lui e la chiesa. La fronte aveva cominciato a rabbuiarglisi.

«Oh, questa è bella!» riprendeva Anna. «Ecco, è la stessa donna, guardala! Soltanto, qui l'ha fatta tutta imbronciata. Non è un amore? Guarda fino a che punto l'ha fatta antipatica!». E rideva divertita. «Vedi quanto la detestava? Doveva essere un tipo simpatico! Ma guarda che splendido esemplare di bisbetica! Dev'essersi goduto un mondo, a metterla in piazza così! Le ha voltato la schiena, no?».

«Ma se ti dico che è un viso d'uomo! Forse era quello di un monaco, ben rasato: non è una donna».

Ma lei gli rideva in faccia.

«Ti dà fastidio, eh, pensare che lo scultore abbia potuto rappresentare la moglie nella tua cattedrale!» lo scherniva, con una punta di gioiosità profana; e aveva una risata maliziosa di trionfo.

Si era liberata dalla cattedrale, ormai; e aveva raggiunto il risultato di distruggere anche l'emozione di lui, e ne godeva. Il giovane si faceva il sangue amaro perché, a dispetto di tutti i suoi sforzi, non riusciva più a conservare l'impressione che la cattedrale fosse un prodigio di bellezza. Anzi, era deluso: quella che costituiva l'assoluto per lui, e racchiudeva tutto, cielo e terra, ormai era diventata nulla più di quel che era per lei, un ammasso di materia, armoniosamente disposta, ma spenta, irrimediabilmente spenta.

Tutto gli sapeva di cenere, ormai; l'animo colmo di sdegno, d'ira contro Anna. Lei gli aveva distrutto uno dei sogni che ancora lo facevano vivere. Ecco, sarebbe finito come un pezzo di legno, senza più un luogo su cui posare, senza più una fede nella quale trovar sostegno; eppure, nel fondo dell'animo suo, lui consentiva a quella faccia scaltra e smaliziata più che, non prima, all'ascesa sublime della cattedrale.

Per il momento, però, l'anima sua era smarrita e desolata, e il pensiero che proprio Anna lo privasse delle sue verità dilette gli era intollerabile. Voleva la sua cattedrale; voleva soddisfare la sua sete irrazionale, ma non riusciva più. Si era frapposto qualche cosa che glielo impediva.

Rientrarono a casa entrambi mutati: Anna con una reverenza nuova verso le aspirazioni di lui, Will con la certezza che le sue cattedrali non sarebbero state

mai più per lui quello che erano state fino a quel momento. Esse rappresentavano l'assoluto; ora, al contrario, le vedeva rannicchiate sotto il cielo. All'interno, racchiudevano ancora una propria realtà oscura e misteriosa, ma era un mondo dentro il mondo, una specie di scenario, mentre prima costituivano un mondo nel caos, una realtà, un'armonia, un valore assoluto, in seno a una baraonda senza senso.

Prima, gli pareva che bastasse varcare il portale e spingere lo sguardo nella penombra, verso il prodigio remoto e positivo dell'altare, mentre le vetrate, simili a gioielli in vetrina, irradiavano dall'alto il loro fulgore, per sentirsi in porto. Gli pareva che quell'appagamento al quale aspirava con tanto struggimento fosse a portata della sua mano; gli pareva di trovarsi sotto il portico dell'immenso Inconoscibile, che conteneva ogni realtà, e che l'altare fosse la porta mistica, varcata la quale tutto ineluttabilmente tendesse verso l'Eterno.

Ma ora, ahimè con quanta tristezza, con quanta delusione, si rendeva conto che quella non era una porta: oh, troppo angusta e falsa! Volavano, all'esterno della cattedrale, spiriti innumerevoli, ma quella penombra preziosa non li avrebbe mai lasciati filtrare all'interno. Lui aveva perduto il suo assoluto.

Se tendeva l'orecchio alle allodole, nei giardini, udiva voci che le cattedrali non ammettevano, voci libere, gioiose, spensierate. Se, recandosi al lavoro, attraversava un prato tutto giallo di fiori di campo, si sentiva immerso in un bagno di colore, così intenso, così fresco e al tempo stesso opulento, che si rallegrava di essere fuori dalla penombra delle sue cattedrali.

Fuori dalla chiesa c'era la vita. Quante cose la chiesa escludeva! Pensava a Dio, a tutta la volta turchina del giorno, così ampia e libera; pensava alle rovine degli antichi culti greci: si sarebbe detto che un tempio non è mai veramente tale se non diventa rudere, se non vi soffiano i venti e vi spunta l'erba, e se non ha per volta il cielo.

Amava ancora la chiesa come simbolo, e la accudiva in nome di tutto ciò che essa cercava di rappresentare, non per quello che riusciva effettivamente a rappresentare. Gli era cara, lo attraeva sempre, la chiesetta che sorgeva al di là delle mura del suo giardino, e le prestava tenere premure, ma soltanto al fine di custodirla, di conservarla come un oggetto antico, che ci è diventato sacro. Così, si assumeva la manutenzione delle parti marmoree di essa, e delle opere lignee; accordava l'organo, restaurava un bassorilievo spezzato, riparava le panche. In

seguito, divenne direttore del coro.

Ma la sua vita aveva cambiato centro, si era fatta più superficiale. Non riusciva più a crearsi una vera personalità, a esprimere il suo io genuino; apparentemente, rimaneva quello di un tempo, ma spiritualmente era un essere informe.

Anna, tutta presa dalla bambina, lasciava che il marito andasse per la sua strada, ormai disposta a posporre qualsiasi esplorazione dell'ignoto. Aveva la bambina: era lei il suo futuro immediato e palpabile. La sua femminilità aveva trovato un suo modo d'esprimersi, anche se il suo spirito non l'aveva trovato.

La chiesa adiacente alla casa diveniva, per Will, davvero intima e cara; l'amava, la teneva sotto le sue cure e, pur non riuscendo a trovare attività diverse, l'attaccamento che provava verso l'antica forma del culto bastava a renderlo felice. Quella chiesetta imbiancata a calce gli era familiare e, nella sua atmosfera nascosta, lui tornava a sprofondare nell'essere. Gli piaceva affondare in quel silenzio, come una pietra nell'acqua.

Bastava attraversare il giardino, salire i pochi gradini che sormontavano il muro di cinta, per immergersi in quel silenzio, in quella pace. Quando il grosso portone gli si chiudeva alle spalle con un tonfo sonoro, udiva i suoi passi echeggiare sotto la navata e tornava a destarglisi in cuore uno struggimento intenerito, una mistica pace. E si sentiva anche un poco umiliato, come un uomo mancato che, per trovare l'attuazione completa del proprio io, deve rifarsi al presente.

Gli piaceva accendere le candele dell'organo, starsene lì solo, a quel fioco lume, ripetere gli inni e i canti delle cerimonie. Le arcate bianche sfumavano nell'oscurità, la voce dell'organo si spegneva nella quiete inalterabile della chiesa, lievi crepitii fantomatici si udivano nel campanile; poi, la musica tornava a salire in tutta la sua potenza trionfale.

Non si poneva più problemi assillanti sulla vita; si lasciava andare, lasciava che le cose andassero per il loro corso. Era una cosa immensa il rapporto tra lui e la moglie, anche se non era tutto; aveva veramente vinto lei. Lui, che aspettasse, che aspettasse sottomesso. Lei, il marito, la bambina erano un tutto unico. La voce dell'organo esprimeva la sua protesta e, mentre ne sfiorava i tasti, l'anima sua posava nel fondo, nelle tenebre.

Per Anna la bambina rappresentava la gioia, l'adempimento supremo, e le

bastava a mettere a tacere ogni altro desiderio.

Era una bambina delicata, e non era facile allevarla; ma Anna non veniva sfiorata mai, neppure per un momento, dall'idea che potesse morirle. Proprio perché era una creaturina gracile, spettava a lei irrobustirla. Si gettava a capofitto nell'impresa, senza pensare ad altro, e quel compito assorbiva tutta la sua immaginazione. Le bastava maneggiare quelle piccole membra nuove, quel corpicino nuovo, udire quella vocina gridare nel silenzio; in quella voce, in quelle risatine parlava tutto il futuro. Lei pesava gli anni futuri con le mani, mentre nutriva la piccina, e le germogliava in cuore la certezza appassionata della propria affermazione, del proprio futuro; e ciò la rendeva sicura, ricca di vitalità.

La bimba non aveva ancora dieci mesi, quando si era trovata incinta di nuovo; pareva travolta da un turbine di vita feconda, ogni momento le era intenso, produttivo. Si sentiva come la terra, madre di tutte le cose.

Brangwen si teneva occupato con la chiesa; suonava l'organo, addestrava i bambini del coro, insegnava alla scuola domenicale, sufficientemente sereno. Quando insegnava, traluceva una gioia ansiosa e struggente da lui, quasi fosse in uno stato d'esaltazione perenne per l'imminenza di un segreto tuttora inesplorato.

In casa era a disposizione della moglie, del piccolo matriarcato; e lei lo amava perché era il padre dei suoi figli, e per la passione fisica che nutriva per lui. Perciò lui rinunciava alla supremazia nel campo dello spirito, e persino a pretendere da lei il rispetto per la vita che lui viveva nell'intimo e in pubblico. Si accontentava della passione dei sensi; la aiutava in casa, imboccava la piccina, senza più badare alla propria importanza, alla propria dignità. Ma, a forza di deporre qualsiasi pretesa, e di vivere isolato nei propri interessi, finiva col sembrare un essere scialbo, privo di personalità.

Agli occhi del mondo, Anna non appariva una donna fiera del marito; ma, del resto, aveva imparato presto a infischiarne, dell'occhio del mondo. Will era tutt'altro di quel che si dice un uomo virile: non beveva, non fumava, non si dava arie di nessun genere. Ma era il suo uomo, e il fatto stesso che non si curasse di passare per un uomo forte la poneva in una posizione di supremazia, nel loro piccolo mondo.

L'amava fisicamente, ne era appagata; lui andava per i fatti suoi, isolato, non

era che un accessorio. Sulle prime, la irritava il fatto che il mondo esteriore contasse tanto poco per lui; a guardarlo con gli occhi degli estranei, la faceva ridere. Ma quel riso non tardava a mutarsi in rispetto; il fatto che lui fosse sempre a sua disposizione, con tanta semplicità, con tanta dedizione, meritava rispetto. E, soprattutto, era felice di mettere al mondo i figli di lui, adorava essere una sorgente di vita; però, le restavano sempre incomprensibili i cupi furori di lui, la devozione alla chiesa, la premura verso l'edificio: eppure, era anche quella una passione come un'altra.

Lui si impegnava a pulire, a riparare, a restaurare, vigile a che i cori risultassero il più possibile perfetti. Non aveva altro pensiero che la perfezione dell'edificio e del rituale; voleva tenerlo tutto nelle mani, quell'intimo sacrario, renderlo impeccabile. Gli traspariva in viso una tensione interiore, un'ombra d'inquietudine ansiosa; la rivelavano i suoi gesti. Pareva un innamorato, che sa di essere tradito, eppure ama egualmente, anzi, con ardore ancora più intenso. La chiesa non esprimeva la verità, eppure – anzi, a maggior ragione – lui la serviva.

Durante il giorno, mentre era al lavoro, in ufficio, viveva in sospenso, quasi fosse un automa, assente, fino al momento di tornare a casa.

Adorava la piccola Ursula, la sua brunetta, e non vedeva l'ora che cominciasse a capire; per il momento, la piccola apparteneva ancora esclusivamente alla mamma; ma il cuore di lui attendeva nell'ombra: la sua ora sarebbe venuta.

A lungo andare, imparava a sottostare alla moglie; lei lo piegava allo spirito delle proprie leggi, lasciandogli la lettera di quelle di lui; combatteva i demoni che in lui agivano, perché quei cupi furori imprevedibili, inesplicabili, la facevano soffrire immensamente. In quei momenti lui era immerso nelle tenebre, pareva che un vento livido spazzasse dalla faccia della terra tutto quel che contava per lui. Persino la moglie, e ogni altra cosa, era come non esistessero.

Dapprima, lei gli si opponeva. La sera, se lui si inginocchiava per recitare le preghiere pur essendo in una di quelle sue ore di tempesta, lei guardava quella figura prona, gli parlava duramente: «Che t'inginocchi a fare? Perché fingi di pregare? Credi che si possa pregare, quando si è d'umore come il tuo?».

Lui rimaneva accanto al letto, immobile.

«Che disgustosa impostura! Che cosa stai fingendo di dire? A chi fingi di rivolgere le tue preghiere?».

Lui seguitava a restare fermo, ardendo di furore inespresso; si sentiva disgregato, gli pareva di vivere sotto il peso di una pressione intollerabile. A momenti, provava attacchi di rabbia caotica, sarebbe stato capace di fare a pezzi ogni cosa, e in quei momenti lei gli teneva testa, ed erano duelli mortali. Poi, tornava a divampare tra loro la passione, altrettanto intensa e cupa.

Pian piano, lei imparò a volergli bene, a mettersi in disparte e, quando si accorgeva che lui attraversava una delle sue crisi, prendeva a ignorarlo, a lasciarlo stare, a ritirarsi nel proprio mondo. Lui doveva combattere una lotta dura, per tornare da lei; ma ormai l'aveva capito, che stava all'inferno, fino a che non tornava da lei, e perciò si sforzava di piegarsi. Ma lei aveva paura della luce cattiva che gli brillava negli occhi; lo blandiva, lo amava, lo seduceva; e lui le era umilmente grato di quell'amore.

Il giovane si fabbricò con le sue mani una rimessa di legno, per eseguirvi i restauri dei pezzi mancanti della chiesa. Aveva molto da fare: la moglie, la bambina, la chiesa, il restauro, l'impiego, tutto lo teneva occupato. Se solo non avesse provato quel senso di costrizione se non ci fosse stata un'ombra nel suo sguardo! Alla fine dovette arrendersi, accettare la propria insufficienza, la limitatezza del proprio io, e bisognò pure che riconoscesse d'averne un carattere infernale, e facesse i conti con quello; ma, più la moglie era dolce con lui, più si mitigava.

A volte restava immobile, con un'espressione viva ma assente, e Anna, dietro quella vivacità, intuiva la sofferenza: era per lui, la consapevolezza dei propri limiti, dell'incompiutezza del proprio essere, la nozione che alcuni germogli non erano giunti a maturazione, alcune pieghe oscure non gli si sarebbero aperte più nell'anima, per tutta la vita.

Era rimasto un essere immaturo, inibito da forze potenziali presenti nel suo spirito, che però non avevano raggiunto il pieno sviluppo; lui non aveva saputo portarle alla luce, e non si sarebbero rivelate mai più.

VIII

La bambina

Sin dal primo istante, il padre aveva provato per la piccina un sentimento intenso e profondo, del quale osava appena riconoscere l'esistenza: era qualche cosa che usciva, strenuamente, dall'oscurità di lui. Quando l'aveva udita piangere la prima volta, lo aveva invaso il terrore, perché dentro di lui, a profondità insondabili, un'eco rispondeva a quel pianto: era bene affacciarsi su quegli abissi, misurare il pericolo che comportavano?

Si era messo a passeggiare avanti e indietro, la bimba tra le braccia, turbato da quel grido che scaturiva dalla stessa carne di lui, dallo stesso sangue di lui; e l'animo gli insorgeva contro quella voce improvvisa, che erompeva dal suo io, dal profondo del suo io.

Di notte, a volte, la bambina si metteva a piangere; era notte fonda, e il sonno lo opprimeva. Mezzo addormentato, allungava una mano, la posava sul visetto della piccina, per farla smettere; ma qualche cosa fermava quella mano. La continuità intollerabile di quel pianto conteneva un carattere inumano, che lo arrestava: quel lagno era impersonale, privo di causa e di scopo, eppure gli faceva immediatamente eco, e l'anima sua consentiva a quella disperazione cieca. E ne era atterrito al punto da perdere la ragione.

Aveva imparato a subirlo; a riconoscervi scaturigini remote che costituivano la fonte della sua stessa sostanza vitale e gli ispiravano reverenza. Era dunque ben diverso da quel che credeva di essere! Ma era quello che era: la sua forza gli era sconosciuta.

Si era abituato alla bambina. Aveva imparato a sollevare quel corpicino, a tenerlo in equilibrio; quella bella testolina rotonda gli ispirava una tenerezza struggente: per proteggerla, sentiva che avrebbe lottato fino all'ultima goccia di sangue.

Aveva imparato a conoscere quelle manine, quei piedini, e gli strani occhi di un bruno dorato, che non vedevano ancora, la bocca che si apriva soltanto per piangere, o per succhiare, o per mostrare un riso stentato e incerto; quasi riusciva a comprendere anche quelle gambette ciondolanti che, sulle prime, gli avevano ispirato avversione. Come sapevano calciare, a modo loro, senza

senso, e com'erano tenere e lisce!

Una sera, tutt'a un tratto, aveva visto quella creaturina viva rotolarsi tutta nuda sul grembo materno, e si era sentito male, tanto gli era parsa impotente, vulnerabile, diversa. In un mondo irto di superfici dure, di dislivelli bruschi, lei era lì, tutta nuda, esposta, eppure perfettamente felice; ma il suo pianto pauroso e inconsapevole non esprimeva il terrore antichissimo e cieco per la propria nudità, per la propria vulnerabilità, il terrore di essere completamente alla mercé degli altri, totalmente incapace.

Non gli reggeva il cuore a sentirla piangere; e si era messo a farle la guardia, contro l'universo intero.

Aveva atteso che passassero quei primi giorni di paura; sapeva che giorni felici sarebbero spuntati. Vedeva il piccolo orecchio fresco, candido, adorabile, una ciocca di capelli neri striati di bronzo, fini come la seta, che parevano un pulviscolo di bronzo. E aveva atteso che la piccina diventasse sua, lo guardasse, gli rispondesse.

Era una creatura distinta da lui, eppure era la sua bambina; in lei vibravano la sua carne, il suo sangue. Se la stringeva al petto con un riso esultante, appassionato. E la bambina imparava a riconoscerlo.

Quegli occhi appena aperti, appena illuminati, lo guardavano: come voleva che lo percepissero, che lo riconoscessero! Poi, si era accorto che lo distingueva dagli altri, che lo conosceva e, al solo vederlo, le spuntava in viso un sorriso che era una smorfia. Se la stringeva al cuore, trionfante.

A poco a poco, gli occhi bruno dorati della piccina prendevano a illuminarsi, a dilatarsi alla vista del volto paterno, di quel volto bruno e acceso. Conosceva meglio la madre, e la voleva di più, ma l'estasi più vivida, più acuta era dedicata al padre.

Diventata una bambina robusta, aveva imparato a muoversi libera, vigorosa, a emettere suoni che parevano parole. Era una bimbetta, ormai: già riconosceva le mani robuste del papà, esultava nella stretta di lui, rideva a squarciagola quando la faceva divertire.

E il padre si era acceso di un affetto frenetico per la sua piccola. Aveva poco più di un anno quando nacque la seconda; e lui si prese Ursula tutta per sé: era la sua prima figlia e gli aveva preso tutto il cuore.

La seconda aveva carnagione chiara, occhi azzurro cupo, capelli biondi: una

vera Brangwen, diceva la gente. Si erano dimenticati il vello ruvido sulla testolina bionda di Anna quando era piccina.

La chiamarono Gudrun.

Anna, questa volta, era stata più resistente, meno ansiosa. Che non fosse un maschio non gliene importò nulla, paga del fatto di poter allattare la sua bambina. Com'era dolce nutrire del proprio corpo quella piccola vita e, via via che s'irrobustiva, sentire quelle manine freneticamente aggrappate ai suoi seni, quella boccuccia che la cercava, guidata da un istinto di vita irrazionale ma sicuro; sentire quel corpicino sprofondare a un tratto in una pace profonda, quando succhiava con la bocca e con la gola, attingendo da lei la vita che le serviva per fare una nuova vita. Emetteva una specie di singulto appassionato di gioia, perché riceveva la propria esistenza.

Questo le bastava: sembrava travolta dal rapimento della maternità, e non cercava altro.

Così, la maggiore apparteneva al padre. Era svezzata, ormai, la piccola Ursula. I suoi occhi vividi, attoniti, di un bruno dorato, erano tutti per lui. Lui aveva atteso quel momento, dietro la madre. E questa provò il morso crudele della gelosia, ma non fece che dedicarsi di più alla neonata, che era tutta sua, e dipendeva direttamente da lei.

Ursula era la prediletta del padre: era un fiorellino in boccio, e lui rappresentava il sole. Con lei diventava paziente, dinamico, inventivo. Le insegnava una quantità di piccole cose, la appagava, la stimolava per quanto era nelle sue capacità. E lei gli corrispondeva con le sue risatine infantili, i suoi richiami gioiosi.

Ora che le bambine erano due, venne una donna per i lavori domestici. Anna non s'occupò più che delle figlie; non era una fatica eccessiva per lei e, d'altro canto, qualsiasi altra occupazione le era venuta a noia.

Ursula trotterellava in giro, tutta assorta, sempre occupatissima a divertirsi da sola, e non richiedeva molta attenzione da parte degli altri. La sera, verso le sei, spesso Anna si avviava per il viottolo, giungeva alla staccionata; lì sollevava la bimba, la deponeva sul prato, le diceva: «Su, va' incontro al papà».

E Brangwen, nel salire la stradiciola ripida che si snodava sul fianco della collina, scorgeva, sul fondo scuro del sentiero, quel soldo di cacio tutto traballante, che sembrava portato dal vento, quella testolina bruna. Non appena

lo scorgeva, la piccina si precipitava giù per l'erta china, agitando le braccine a salutarlo, e correva all'impazzata, con quei suoi piedini. Gli balzava il cuore in petto; correva da lei più presto che poteva, per prenderla in braccio, per evitare che cadesse. Lei scendeva, barcollando, alla cieca, e pareva che volasse, e il padre non aveva pace fino a che non se l'era presa in braccio.

Una volta, mentre si precipitava di volata verso di lui, cadde; la vide tuffarsi a testa avanti, all'improvviso, mentre correva, le manine tese. Quando la tirò su, le sanguinava la bocca. Non riuscì mai a ricordare quell'episodio senza sentirsi muovere al pianto, anche quando era diventato un vecchio, e lei una straniera per lui. Il bene che le aveva voluto! Non era che un ragazzo, sposato da tanto poco, e il cuore gli bruciava d'amore per lei.

Quando si fece un po' più grandicella, la vedeva arrampicarsi senza posa su per le sbarre della staccionata, col suo grembiolino rosso; la vedeva vacillare in pericolo, e capitombolare giù. Ma si tirava su da sola, e via di corsa dal padre. A volte, le piaceva farsi portare a cavalluccio sulle sue spalle, altre volte camminare tenendolo per mano, o abbracciargli le ginocchia con le braccine per un istante, e poi scappare via di nuovo, mentre lui la rincorreva, gridava il suo nome, e ridiventava bambino con lei: dopotutto, non era che un ragazzo. Aveva ventidue anni, era alto, esile, tutt'altro che un uomo posato.

La culla, la sediolina, lo sgabello, il seggiolone, glieli aveva fatti lui, con le sue mani; era lui a issarla fino al livello del tavolo, era lui a fabbricarle una bambola con la gamba di un vecchio tavolino, mentre lei lo stava a guardare e non la finiva di ripetere: «Falle gli occhi, papà, falle gli occhi!». E lui glieli intagliava col coltello.

Le piaceva agghindarsi; e lui le annodava una striscia di stoffa attorno all'orecchio, ci appendeva una perlina azzurra, a mo' di orecchino. La sera, quando rincasava, la vedeva pavoneggiarsi in giro, con sussiego, e lui le dava spago: «A quanto vedo, ti sei messa gli orecchini di perle, eh, stasera?».

«Già».

«Sei andata a far visita alla regina?».

«Sì».

«Davvero? E la regina che ti ha detto?».

«Mi ha detto... mi ha detto: "Non t'insudiciare il tuo bel grembiolino bianco..."».

Riservava per lei i bocconcini migliori della sua pietanza, glieli metteva nella boccuccia umida e rossa. Sulla sua fetta di pane e burro, con la marmellata tracciava un uccellino: con che gusto la piccina lo divorava!

La sera, dopo aver sgomberato la cucina, la donna andava via, e li lasciava in libertà. Di solito, Brangwen dava una mano alla moglie, per il bagno dei bambini. Si metteva a sedere, con la piccina sulle ginocchia, le sbottonava le vestine, e intavolava con lei discussioni interminabili; pareva che stesse parlando di cose molto serie, che enunciasse verità profonde.

Tutt'a un tratto, la piccina cessava di dargli retta, perché aveva notato una pallina di vetro rotolata in un angolo. Gli sgusciava via e non c'era verso di farla tornare.

«Torna qui!» le diceva il padre, in attesa; ma lei, sempre più assorta, non se ne dava per inteso.

«Suvvia, torna qui» ripeteva lui, con tono di comando. La piccina ridacchiava, molto divertita, ma faceva finta di essere troppo occupata per rispondere.

«Hai sentito, Milady?». E allora lei tornava indietro di corsa con una risata gioiosa, e lui l'afferrava al volo, dondolandola su e giù.

«Chi era che non voleva venire dal papà?» le chiedeva, palleggiandola tra le mani robuste, facendole il solletico; e lei giù a ridere di cuore. Le piaceva sentirsi dirigere da lui, dalla sua forza, dalla sua decisione: lui era potente, rappresentava una torre di forza che si ergeva più su del campo visivo di lei.

La sera, quando le bambine erano a letto, a volte Anna e Will si mettevano a sedere, e scambiavano due parole, oziosamente. Will leggeva pochissimo: se veniva attratto a leggere qualche cosa, tutto diventava una realtà bruciante, per lui, una scena diversa che campeggiava nel vano della sua finestra. Anna, al contrario, scorreva un libro intero per vedere come andava a finire, e ne aveva abbastanza.

Parlavano tra loro, seduti uno a fianco dell'altra: quello che esistesse veramente tra loro non riuscivano a esprimerlo. Le loro parole non erano che incidenti, nel silenzio reciproco; se parlavano insieme, era solo per dire cose insignificanti.

Anna non amava cucire; aveva una sua maniera, piena di grazia, di starsene seduta a riflettere, con un'espressione di gratitudine, come se provasse caldo al

cuore. Si volgeva a lui, ridendo, per raccontargli i piccoli incidenti della giornata, e lui rideva con lei; seguitavano a parlare, fino a che tornava a stabilirsi tra loro un silenzio fisico, pregno di vita.

Anna era magra, ma colorita e vivace; si sentiva perfettamente felice a star senza far nulla, seduta semplicemente in poltrona, in un atteggiamento che spirava languore e una singolare dignità. Li legava un vincolo indefinibile, ma tanto forte da tenere gli estranei a distanza.

Il viso di Will non era mutato, da quando lo conosceva; era diventato soltanto più intenso. Quando piombava nelle sue astrazioni, quel viso colorito, dalla pelle scura, emanava una luce intensa. Talvolta, se i suoi occhi incontravano quelli di lei, ne sprizzava un lampo giallo che provocava in lei un attimo di annebbiamento, come se avesse ricevuto una scossa elettrica; sul viso di lui spuntava uno strano sorriso. Lei volgeva gli occhi con languore, poi li chiudeva, quasi in uno stato d'ipnosi, e ricadevano entrambi nella stessa oscurità densa di forze latenti.

Le caratteristiche fisiche del giovane erano quelle di un giovane gatto nero: intento, si muoveva senza farsi notare, poi pian piano riusciva a far sentire la propria presenza e s'imponeva a lei in modo furtivo ma sicuro, facendo appello non a lei direttamente ma a qualche cosa nel suo io, che gli corrispondeva in modo impercettibile, dal fondo buio del subconscio. Così, essi s'incontravano in una zona oscura, sempre vibrante di passione, sempre immersa nel buio, ma presente dietro la vita d'ogni giorno; pareva che dormisse, che non si accorgesse di nulla, ma soltanto lei lo conosceva e, quando l'oscurità liberava l'esser suo, la fiamma di quegli occhi bruno dorati discerneva nell'oscurità le sue intenzioni, i suoi desideri, e lei, come sotto un incantesimo, rispondeva a quell'appello brutale e penetrante con un balzo dolcissimo dell'animo. Allora l'oscurità si animava, si faceva vivida e fremente di forze ignote, insinuanti e irresistibili.

Ormai si conoscevano bene: lei rappresentava il giorno, la luce. Lui l'ombra, ed era come se visse in disparte; ma, nell'oscurità, diventava forte di una sensualità prepotente.

Lei imparò a non temerlo, a non odiarlo più, ma anzi a colmarsi di lui, ad abbandonarsi al potere oscuro dei sensi: potere che restava celato durante la giornata. Prese un vezzo strano: quando qualche cosa la contrariava, o la minacciava, sul piano dell'esistenza quotidiana, lei rovesciava le pupille, come chi piomba in uno stato d'incoscienza.

Alla luce, le loro personalità rimanevano distaccate, ma nella fitta oscurità erano una cosa sola. Lui tollerava l'autorità di lei durante il giorno, e finì col ritenerla inviolabile; ma, nell'oscurità, era lei ad appartenergli, ad abbandonarsi a quella sua intimità calda, insinuante, ipnotica.

Per lui, l'attività di ogni giorno, la vita in pubblico equivalevano a una specie di sonno prolungato; mentre a lei piaceva esser libera, dedicarsi ai suoi lavori. Lui correva a tuffarsi nel lavoro per sfuggire al giorno e, dopo cena, si ritirava nella sua rimessa per dedicarsi alla sua attività artigiana o alla scultura in legno: era intento a restaurare nella forma originale il pulpito, che era deteriorato e rappezzato in più punti.

Gli piaceva avere intorno la piccina, vedersela ruzzare tra i piedi: quel raggio di sole che brillava nelle sue tenebre apparteneva realmente a lui. Lasciava l'uscio della rimessa semiaperto e, quando un secondo senso l'avvertiva di una presenza accanto a sé, e la vedeva avvicinarsi, era soddisfatto, in pace. Se era solo con lei, non aveva voglia di darle segni di vita, di parlarle, preferiva lasciarsi vivere, senza pensare a nulla, e sentirsela volteggiare intorno.

Ogni suo gesto era silenzioso: la bimba spingeva l'uscio, lo socchiudeva, scorgeva il padre intento al lavoro al lume della lampada, le maniche rimboccate, gli abiti pendenti con noncuranza, semplice involucro della sua persona; ma, dentro di essi, quel corpo flessibile era carico d'energia concentrata, contenuta. Lo rivedeva all'opera davanti al banco di falegname, i gesti rapidi e ovattati, quasi furtivi.

La piccina si fermava un istante sull'uscio della rimessa, aspettando che si accorgesse di lei, e lui si voltava, alzava le sopracciglia nere, arcuate. «Ciao, passerottino!» le diceva, e le chiudeva la porta alle spalle.

La bambina si sentiva felice in quel locale odoroso di legno dolce, sonoro del fruscio della pialla, dei tonfi del martello, dello stridio della sega, eppure, al tempo stesso, impregnato del silenzio dell'uomo. Si metteva a giocare, intenta, assorta, tra trucioli e tronchetti. Non lo toccava mai: i suoi piedi, le sue gambe erano lì accanto a lei, ma non s'avvicinava. Le piaceva sgusciar fuori e seguirlo, quando andava in chiesa la sera; se sapeva di essere solo, la sollevava al di sopra del muro di cinta, la faceva entrare, e lei restava rapita, quando la porta si chiudeva alle loro spalle, ed entravano entrambi in possesso di quell'ampio luogo deserto e bianco. Non lo perdeva d'occhio un istante: lui accendeva le candele dell'organo; lei aspettava che cominciasse a provare le sue melodie, poi

si metteva a scorrazzare qua e là, come un gattino che si diverte per conto suo nell'oscurità, gli occhi dilatati. Dalle campane della torre pendevano mollemente le funi, appaiate sul pavimento: che voglia di afferrarne le estremità sfrangiate, le cocche bianche e rosse, o bianche e blu! Ma non ci arrivava.

A volte, sopraggiungeva la mamma a reclamare la bambina, e lei si risentiva: l'autorità superficiale della madre la urtava profondamente. Ci teneva ad affermare la propria autonomia.

Anche il padre, talvolta, la feriva crudelmente: la lasciava scorrazzare per la chiesa, frugare tra sgabelli, cuscini e volumi di inni, come un'ape tra i fiori, mentre l'eco dell'organo si andava spegnendo. Tutto questo per settimane. Ma, un giorno, l'inserviente addetta alle pulizie montò su tutte le furie, tanto che osò prendere di petto Brangwen in persona, e l'aggredì come un'arpa. Lui batté in ritirata, benché così inferocito che le avrebbe spezzato il collo.

A casa, però, arrivò che faceva fuoco e fiamme e se la prese con Ursula. «Sei stata tu, eh, scimmia insopportabile? Non sei buona a venire in chiesa senza buttare all'aria ogni cosa?».

Gli strideva la voce che pareva un gatto infuriato, non la vedeva nemmeno; e lei avrebbe voluto scomparire, tanto era impaurita e angosciata: che cosa accadeva dunque, che cos'era quella cosa tremenda?

Intervenne la madre, con i suoi modi calmi, quasi sprezzanti. «Ma insomma, che diavolo ha fatto?».

«Che cosa ha fatto?! In chiesa non ci mette più piede, te lo garantisco io. Così la finirà di fare danni e disordine!».

La moglie rovesciò lentamente le pupille, abbassando le palpebre. «Che cosa ha mai rotto?» domandò.

Ma il padre non lo sapeva nemmeno. «La signora Wilkinson m'è saltata agli occhi poco fa» spiegò «e mi ha elencato le malefatte di questa ragazzina!».

A sentirsi designata con tanta ira e disprezzo, Ursula si fece piccola piccola. «Mandala da me, la signora Wilkinson» fece Anna «con l'elenco dei danni: che parli con me! Non sono i guasti fatti dalla bambina a sconvolgerti fino a questo punto: non tolleri che quella vecchia ti manchi di rispetto, ecco. E siccome non hai il coraggio di sbrigartela con lei, quando ti fa una scena, sfoghi la rabbia a casa!».

Lui ripiombò nel silenzio; e Ursula si rese conto che era lui ad aver torto. Nel

mondo superiore, esteriore, il padre aveva sbagliato. Si profilò agli occhi della piccina la nozione gelida della realtà obiettiva: su quel piano, lo sapeva, era la mamma ad avere ragione. Ma il suo cuoricino invocava il padre, voleva che fosse lui ad aver ragione, nel sottomondo istintivo e oscuro nel quale lui agiva. Ma lui era infuriato, e si allontanò per i fatti suoi, immerso in un cupo furore, in un silenzio iroso.

La bimba trotterellava qua e là, assorta, piena di vita; era una bambina tranquilla e si divertiva con poco. Non osservava le cose, non si accorgeva dei mutamenti. Un giorno, scopriva che erano spuntate le margherite sul prato; un altro giorno, trovava sparsi a terra i petali bianchi del melo, e lei ci correva in mezzo, tutta felice; poi, gli uccelli tornavano a becchettare le ciliege, il padre le staccava dall'albero e gliele faceva cadere tutt'attorno in giardino. Un altro giorno, i prati erano ricoperti di fieno.

Non si ricordava mai di ciò che era avvenuto, né pensava a ciò che stava per accadere. Gli oggetti esteriori erano sempre là; lei sola era sempre la stessa, il mondo esterno invece era accidentale, e la mamma stessa rappresentava uno stato di fatto che, per caso, era duraturo.

Soltanto il padre occupava una posizione permanente nella sua coscienza infantile: quando rincasava, le tornava alla mente il vago ricordo d'averlo visto uscire; quando usciva, sapeva confusamente che bisognava aspettare che tornasse. Mentre la madre, rientrando da fuori, non faceva che diventare una presenza, e non c'era alcun motivo di collegarla alla sua uscita precedente. L'unico evento che s'imprimesse nella sua mente infantile era il ritorno o la partenza del padre: a vederlo rientrare, le si destava dentro qualcosa, una specie di struggimento; si accorgeva se era giù di corda, stanco o irritabile e, quando questo avveniva, era irrequieta, scontenta.

Quando lui era a casa, la piccina si sentiva calda, appagata, ricca come un essere al sole, mentre, se lui non c'era, era distratta e assente. Persino quando la rimproverava, era più conscia di lui che di se stessa; lui costituiva la sua forza, il suo io maggiorato.

Aveva tre anni quando nacque la terza sorellina; e allora le due più grandi, Ursula e Gudrun, stettero molto assieme. Gudrun era una bambina quieta; giocava da sola per ore e ore, assorta nelle sue fantasie. Bruna, la pelle chiara, era singolarmente placida, quasi passiva, eppure, una volta che si era messa in testa una cosa, era indomabile. Fin dall'inizio seguì la guida di Ursula, pur restando

una creatura a sé, tanto che faceva effetto vederle insieme: parevano due animaletti che giocano, ma in realtà non s'accorgono neppure uno dell'altro. A parte il fatto che Anna era sempre perduta dietro all'ultimo nato, la sua prediletta era Gudrun.

Will era logorato anzitempo dal peso di tante vite che dipendevano da lui: aveva il suo lavoro d'ufficio, che sbrigava solo per uno sforzo di volontà; aveva la sua passione sorda per la chiesa, e tre bambine. In quel periodo, inoltre, non godeva di una gran buona salute, e gli capitava spesso di essere irritabile, rabbuiato, una vera peste in famiglia; in quelle occasioni, gli si diceva d'andare in chiesa, o di dedicarsi al lavoro in legno.

Tra lui e la piccola Ursula finì per stabilirsi una strana alleanza: erano sempre consapevoli l'uno dell'altra. Lui sentiva che la piccina era sempre dalla sua parte ma, sul piano della consapevolezza, la cosa non contava nulla; che lei parteggiasse sempre per lui gli sembrava scontato. Eppure, la sua vita si basava su di lei, sul suo appoggio, sul suo consenso, anche quando era ancora molto piccola.

Anna seguitava a vivere immersa in una passione violenta per i figli anche se, a volte, era esasperata. Pareva che visse soltanto nella propria intensa fecondità, e che su di lei il sole splendesse con calore tropicale; colorita, gli occhi brillanti di una luce calda, i bruni capelli mollemente cadenti sulle orecchie, ispirava opulenza. Nessun senso di responsabilità la turbava, né di dovere: la vita esteriore, i contatti col mondo per lei erano meno che nulla.

Fu così che, trovandosi a ventisei anni padre di quattro figli, con una moglie che si lasciava vivere come il giglio dei campi, Will ebbe tutto il peso delle responsabilità e se ne sentì opprimere. Fu allora che Ursula gli si fece più vicina: a soli quattro anni la bimba era con lui se lui era irritabile, se gridava e faceva l'inferno in casa. Soffriva a sentirlo gridare, come se non fosse più lui; desiderava che tutto passasse e che la propria connessione con lui tornasse normale. Quando lui era sgradevole, la piccina faceva eco al pianto che gli sgorgava da qualche istanza segreta, e vi rispondeva con passione. Il suo cuore lo seguiva quasi fosse stata legata a lui, quasi che lui provasse per lei un affetto che non era in grado di comunicarle. Il suo cuoricino lo seguiva sempre, tenace, fedele.

Pure, talvolta provava la sensazione confusa, propria ai bambini, della piccolezza, della inadeguatezza del proprio essere, un senso quasi fatale

d'indegnità: non era in grado di far nulla, non era mai all'altezza, non riusciva mai a contare nella vita di lui. Fin dall'inizio fu sopraffatta da questa consapevolezza; eppure, puntava su lui come un ago oscillante: tutta la sua esistenza era guidata dall'attenzione vigile che gli dedicava. E questo suscitava in lei un atteggiamento ostile verso la madre.

Il padre rappresentava per lei l'aurora nella quale si era destata la sua coscienza: se non fosse stato per lui, sarebbe venuta su alla pari con le altre bambine – Gudrun, Teresa, Caterina – tutte assortite nei fiori, negli insetti, nei giocattoli, prive di qualsiasi forma di vita che non fosse l'attenzione rivolta agli oggetti concreti. Ma il padre era penetrato troppo addentro nella sfera della sua sensibilità: la stretta delle sue mani, la forza del suo petto l'avevano riscossa in modo quasi doloroso dalla fugace incoscienza infantile. Con quei grandi occhi che non vedevano ancora, era stata destata prima di rendersi conto che vedeva: era tanto piccina! L'appello le era stato rivolto troppo presto. Il padre se la stringeva al petto, e il suo cuoricino vivo ma dormiente era stato chiamato a destarsi dai colpi ripetuti di quel cuore più grande, di quel corpo che s'aggrappava a lei per ottenere affetto, appagamento, e la chiamava, così come un polo magnetico non può far a meno di chiamare; e da lei era emersa, a fatica, incerta, confusa, la risposta.

Le bambine vestivano alla buona, da piccole campagnole; Ursula trotterellava attorno su zoccolotti di legno, un grembiolino azzurro sopra il pesante abitino scarlato, e uno scialletto rosso incrociato sul petto e annodato sulla schiena. Vestita così, correva in giardino con il padre.

La famigliola si alzava di buon'ora; il padre usciva a zappettare sin dalle sei, e andava in ufficio alle otto e mezzo. Di solito, Ursula scendeva in giardino insieme a lui, pur tenendosi un po' alla larga.

Una volta, era Pasqua, lo aiutò a piantare le patate; era la prima volta che lo faceva e quell'evento le rimase impresso nella mente, come un quadro, e fu uno dei suoi ricordi più remoti.

Erano usciti che albeggiava ancora, e tirava un vento gelido. Lui si era infilato i pantaloni negli stivali, non portava né giacca né panciotto e le maniche della camicia gli fluttuavano al vento. Aveva il viso tutto rosso e concentrato, come chi dorme ancora; quando lavorava, non vedeva né udiva mai nulla. Era un uomo alto e sottile, un ragazzo ancora. I baffi gli tracciavano una sottile linea nera sulle labbra spesse, i capelli leggeri gli svolazzavano sulla fronte. Lavorava

la terra, in quella prima luce grigia, con accanimento, da solo: quell'isolamento attirava la bambina come un incantesimo.

Soffiava un vento freddo sui campi verde cupo. Ursula fece una corsa per osservarlo mentre piantava il paletto da un lato della terra lavorata, passava a piantarne un altro dall'altra parte, e tirava il filo ben rigido e netto sulle zolle interposte. Poi, con un suono aspro e tagliente, la vanga lucida mosse verso di lei, e affondò la sua morsa nella terra nuova, soffice.

Lui piantò la vanga ritta nel terreno e si drizzò.

«Hai voglia di aiutarmi?» le chiese.

La bimba gli levò gli occhi in faccia da sotto il berrettino di lana.

«Ma sì» lui riprese «metti giù le patate: guarda, si fa così. Lascia i germogli in alto. A questa distanza una dall'altra, vedi?».

Si chinò, rapido, sicuro; dispose le patate germogliate nei solchi soffici, ed esse restarono separate, quasi patetiche nella terra densa e fredda.

Le consegnò un panierino pieno di patate e si diresse all'estremità opposta della riga. Lei lo vide, chino, lavorare, dirigendosi verso di lei; era tutta eccitata per la novità della cosa. Depose una delle patate, la spostò per metterla meglio. Ruppe qualche germoglio ed ebbe paura.

La responsabilità la eccitava come una corda che, legandola, la tenesse dritta suo malgrado; ma non poteva fare a meno di guardare intimidita lo spago seminascosto dai mucchi di terra nera, e il padre curvo che s'avvicinava, lavorando. Sopraffatta dal senso di responsabilità, la piccina posava le patate nella terra gelida, in fretta.

«Non così vicine» disse, chinandosi sulle patate posate da lei. Ne tolse alcune, ne spostò altre, e lei, al suo fianco, fu sopraffatta dal senso d'impotenza penosa dei bambini, e dal terrore. Il padre appariva sicuro, e pareva non vedesse nulla, e lei desiderava tanto far bene e non le riusciva. Ritta al suo fianco, col grembiolino azzurro sbattuto dal vento, lo guardava andare lungo il solco, senza posa, rivoltando le patate con la parte tagliente della vanga, senza badare a lei, assorto: il mondo cui lui apparteneva era diverso dal suo, e lei vi si era arenata, non si sapeva destreggiare.

Il giovane procedeva nel lavoro, ma la bambina sentiva di non essere in grado d'aiutarlo. Sperduta, finì col voltargli le spalle e correr via, allontanandosi da lui più in fretta che poteva, per riuscire a scordarsi di lui e del suo lavoro.

Il padre soffrì di non averla più accanto: gli mancò quel visetto incorniciato dal berrettino rosso, quel grembiolino azzurro che sbatteva al vento. La trovò in un punto del giardino che lei prediligeva, dove un ruscelletto gocciolava tra l'erba e i sassi.

«Non mi hai aiutato molto!» le fece, quando le fu accanto; ma la piccina gli gettò un'occhiata muta. Aveva il cuore grosso per la propria delusione, e la boccuccia serrata aveva una piega dolorosa. Ma lui non s'accorse di nulla, e continuò per i fatti suoi.

Lei seguì a giocare, ma più giocava e più soffriva; il lavoro le faceva paura, perché sentiva di non riuscire a far bene come lui. Era conscia dell'immensa frattura che si era provocata tra loro, della propria impotenza; la capacità di lavoro dei grandi costituiva decisamente un mistero per lei.

L'intromissione paterna nel delicato lavoro infantile era demolitrice, laddove la mamma era mite, disattenta, lasciava giocare le bambine tutto il giorno come volevano. Ursula era smemorata, benissimo, che ragione c'era che ricordasse le cose? Se scorgeva la siepe in germoglio, al limitare del giardino, e desiderava quei minuscoli boccioli di un verde rosato per offrirli, a guisa di pane e formaggio, giocando alle signore, se li andasse pure a prendere. Ed ecco, improvvisamente, magari il giorno dopo, il padre le faceva una sfuriata da farla restare senza fiato.

«Chi è stato a pasticciare con i piedi proprio sulle mie semine? Lo so benissimo, sei stata tu, malanno che non sei altro! Non hai altri posti dove andare a camminare? Proprio sul mio semenzaio? Eh già, è il solito tuo: non fare attenzione a nulla, pur di contentare i tuoi capricci!».

Le impronte a zig-zag dei piedini di Ursula lo turbavano, assorto com'era nel suo mondo; ma il turbamento della piccola era ben più grave; la sua animuccia vulnerabile veniva calpestata, sferzata: perché le sue impronte erano proprio lì? Lei non aveva avuto l'intenzione... Ma restava sopraffatta dalla vergogna, dal dolore, dall'impossibilità di rendersi conto come fosse avvenuto. Pareva che intelligenza e coscienza si spegnessero in lei; diventava insensibile, estranea, come un piccolo essere arido e impassibile. La sensazione della propria incoscienza la induriva come il gelo; non le importava più di nulla. E il padre, di fronte a quel visetto chiuso, indifferente, che esprimeva sicurezza di sé, certezza della propria superiorità, montava su tutte le furie: l'avrebbe fatta a pezzi.

«Te la spaccherò io, quella faccia ostinata!» le diceva a denti stretti, e alzava le mani. Ma la bimba non batteva ciglio, irremovibile, chiusa in un'indifferenza totale, come se per lei al mondo non esistesse nessuno all'infuori di se stessa. Eppure, nel fondo, l'animo suo era dilaniato dai singhiozzi e, appena il padre era uscito, si andava a nascondere sotto il divano del salotto, e vi restava tutta raggomitolata senza dire una parola, immersa nell'infelicità segreta e inespressa dell'infanzia.

Quando sgusciava fuori, dopo un'oretta, tornava a giocare, impettita, decisa a dimenticare; si strappava via il ricordo dall'anima, in modo da far sì che la sofferenza e l'insulto non fossero reali. Voleva affermare soltanto la propria esistenza; nel mondo, ora, non c'era più che lei.

Così, non tardò a crearsi in lei la certezza della malevolenza del prossimo, della quale, lo apprese ben presto, neppure il papà adorato era immune. E imparò anche a irrigidirsi, per resistere, a negare tutto ciò che esisteva al di fuori di lei, a ripiegarsi su se stessa.

Non si pentiva mai di ciò che aveva fatto, né perdonava mai a chi la poneva in stato d'accusa. Se il padre le diceva: «Ursula, perché hai calpestato il semenzaio che m'era costato tante fatiche?» queste parole la pungevano sul vivo, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Ma non riusciva a vincere il pensiero tormentoso che le cose esteriori fossero irreali: la terra era fatta per camminarci sopra; che motivo c'era di astenersi dal posare i piedi proprio su un tratto determinato, semplicemente perché lo chiamavano semenzaio? Era pur sempre terreno sul quale si cammina! Così la pensava, istintivamente. E se il padre la maltrattava, s'irrigidiva, spezzava ogni legame, viveva segregata nel piccolo mondo della propria volontà testarda.

Via via che cresceva – cinque, sei, sette anni – il legame tra lei e il padre si rafforzò, ma sempre teso al punto da spezzarsi. Lei ripiombava sempre nella propria volontà testarda, nel proprio mondo, e lui stringeva i denti dal dolore, perché la voleva sempre con sé, mentre, quando lei si rinserrava nel suo piccolo universo, era impredicabile.

A lui piaceva molto nuotare. Nelle giornate calde se la portava al canale, in un tratto silenzioso, oppure in uno stagno vasto, per fare il bagno; mentre nuotava, se la metteva sul dorso, e lei gli stava aggrappata, stretta stretta, e sentiva sotto di sé i movimenti vigorosi del corpo di lui. Gli pareva che il padre sarebbe stato in grado di sostenere il mondo intero. Più tardi, le insegnò a

nuotare.

Era un esserino intrepido, se la sfidavano; e lui aveva una strana mania di metterla alla prova, per vedere fino a che punto lo avrebbe seguito. Finì con affermare che, se si fosse tuffato nel canale dal ponte, la piccina gli sarebbe rimasta a cavalcioni sulla schiena senza fiatare.

Decise di tentare; gli piaceva immensamente sentirsi la bimba nuda sulle spalle. Tra le due volontà si creò un conflitto strano. Lui salì sul parapetto del ponte: l'acqua era laggiù, lontanissima, ma la volontà decisa della bimba in quel momento si sovrappose alla sua. Si tenne aggrappata a lui.

Lui fece il tuffo, e precipitarono giù. Il fragore dell'acqua, come s'immersero, avvolse tutto il corpicino in una specie d'incoscienza; ma la bambina rimase immobile. Quando riemersero, andarono a riva e sedettero sull'erba uno a fianco dell'altra. Lui rise e disse che era stato bello; la piccina, gli occhi scuri dilatati, lo guardò sorpresa, cupamente, mentre si riprendeva dal trauma subito, ancora riservata, insondabile; e allora il riso di lui si tramutò in singhiozzo.

Un momento dopo, lei gli si riattaccò alla schiena, mentre nuotava in acque fonde. Sin da quando era nata, era avvezza alla nudità di lui e a quella della madre. Strettamente avvinti, si sostenevano a vicenda per il colpo terribile che avevano subito, eppure lui ripeté l'esperimento altre volte, temerariamente, quasi perversamente, fino a che un giorno accadde che la bambina gli scivolò sulla testa, durante il tuffo, a rischio di spezzargli il collo, sì che piombarono in acqua in un mucchio, e per qualche momento dovettero lottare con la morte. Lui la trasse salva a riva, tremando, ma aveva negli occhi il cupo orrore della morte, e fu come se la morte avesse operato una lacerazione tra quelle due vite, separandole.

Eppure, non rimasero separate; rimase tra loro quella singolare intimità tormentosa. Quando c'era la fiera, lei desiderava salire sull'otto volante: lui la prendeva con sé e, ritto nel carretto, aggrappato ai ferri, si metteva a guidare e la portava sempre più su, pericolosamente. La piccina si teneva forte forte al sedile.

«Vuoi andare ancora più su?» le chiedeva. E lei rideva, ma aveva gli occhi sbarrati, le pupille dilatate, mentre s'avventavano nel vuoto.

«Sì» rispondeva, ma le pareva di vaporizzarsi, di perdere il contatto con le cose, di dissolversi. Il carretto saltava, altissimo, poi piombava giù come un

sasso e, un momento dopo, veniva ripreso su: una cosa da far venire la nausea.

«Ancora più su?» le chiedeva, guardandola da sopra alla spalla, e quel volto le appariva bello e demoniaco; rideva, ma con le labbra bianche.

E il padre lanciava il carretto a descrivere cerchi sempre più ampi nell'aria, fino a fargli compiere un percorso orizzontale. La bimba, pallida, gli occhi fissi su di lui, restava aggrappata. Di sotto, la gente urlava: il volo al vertice li aveva fatti quasi schizzar fuori, lui aveva raggiunto il massimo e si era attirato il biasimo di tutti. Si rimise a sedere e lasciò che il veicolo esaurisse la spinta.

Quando uscì, la gente gli gridò parole di deplorazione, e lui rise. La bimba gli si aggrappò alla mano, pallida, muta, e pochi istanti dopo vomitò con violenza. Lui le fece prendere una limonata; e poiché lei aveva il singhiozzo, le raccomandò: «Non lo dire alla mamma, che hai vomitato!». Raccomandazione superflua. Quando tornarono a casa, la piccina sgusciò a nascondersi sotto il divano del salotto, come un animaletto ammalato, e ce ne volle per farla uscire di lì.

Ma Anna fu informata di quell'imprudenza e si arrabbiò immensamente, e lo coprì di disprezzo. Il marito, gli occhi bruni scintillanti, fece uno strano sorriso crudele, e, mentre la bimba lo osservava, per la prima volta in vita sua fu colta da un senso di delusione, provò una sensazione di freddo, d'isolamento, e si rifugiò dalla mamma.

In quel momento si accorse di non provare più nulla per lui, e la cosa la fece soffrire.

Ma poi dimenticò, e ricominciò a volergli bene; sempre più freddamente, però. A quell'epoca, lui aveva ventotto anni, ed era un essere umano, violento, sensuale, che esercitava un ascendente singolarissimo, sia sulla moglie, sia su chiunque venisse a contatto con lui.

Anna, dopo un lungo periodo di ostilità, aveva finito con lo stringersi a lui. Aveva quelle quattro bambine, tutte femmine: per sette anni, non aveva fatto altro che la moglie e la madre. Per anni lui aveva camminato al suo fianco, senza intromettersi mai nella sua vita, poi, lentamente, era parso che in lui si fosse venuto formando un altro essere: era ancora un uomo tranquillo, isolato, ma lei se lo sentiva incombere addosso tutto il tempo, come se il suo petto, il suo corpo costituissero una minaccia, una pressione su di lei.

Via via, lui diventava schivo delle responsabilità, incline a fare le cose che gli

piacevano e nulla più; cominciò ad allontanarsi da casa. La domenica andava a Nottingham, sempre da solo, sia al gioco del calcio sia al varietà, sempre intento a osservare, sempre all'erta. Non beveva, ma i suoi duri occhi bruni penetranti osservavano ciascuno, scrutavano ciò che avveniva attorno a lui. Aspettava.

Una sera, a teatro, si trovò accanto a due ragazze. Notò quella che gli sedeva vicino, una piccolina piuttosto ordinaria. Aveva una bella carnagione, e il labbro superiore le scopriva i denti sì che, quando non se ne accorgeva, teneva la bocca semiaperta e le labbra protese, quasi ad esprimere un appello disperato.

Lei notò subito l'uomo che le sedeva accanto e il suo corpo rimase immobile, il viso teso al palcoscenico, le braccia posate in grembo, vigile, ferma.

Uno spiraglio di luce penetrò la mente di lui: e se avesse incominciato con quella ragazza a vivere l'altra vita, quella vietata, quella del suo desiderio? Perché no? Era stato sempre un ragazzo esemplare. Salvo che per la moglie, era vergine. A che scopo, dato che le donne erano così diverse una dall'altra, e dato che si vive una volta sola? Agognava un'esistenza diversa. La sua era arida, e non lo contentava.

Quella bocca socchiusa, il tralucere dei piccoli denti bianchi e irregolari lo attrassero: era semiaperta, pronta, e tanto vulnerabile. Perché non farsi avanti e approfittare dell'occasione? Era così grazioso, quel braccio esile, posato sul grembo in una immobilità completa! Doveva essere minutina, una donna da potersi tenere tutta tra le mani come una bambina, e tanto aggraziata. Quell'aspetto infantile lo eccitò. Come sarebbe stata indifesa, nelle sue mani!

«Questo numero è stato il migliore» le fece, chinandosi su di lei mentre applaudiva. Si sentiva forte, irremovibile; si ergeva contro il mondo intero, desto, vigile, elettrizzato e, pur divertendosi, si controllava perfettamente. Era se stesso, era l'assoluto, e il resto del mondo non rappresentava altro che l'oggetto destinato ad arricchire l'esser suo.

La ragazza trasalì e si voltò a guardarlo, gli occhi illuminati dal lampo di un sorriso quasi doloroso; le salì alle guance un cupo rossore. «Sì, è vero» rispose con tono indifferente, e si coprì con le labbra i denti sporgenti; poi rimase a guardare dritto davanti a sé, senza veder nulla, conscia soltanto che le ardevano le gote.

Lui ne fu piacevolmente solleticato; si sentiva tutto proteso verso quella creatura tanto giovane e trepida.

«Il programma di stasera vale meno di quello della settimana scorsa» disse.

Lei voltò ancora il viso verso di lui: i suoi occhi chiari, che brillavano come un'acqua poco fonda, s'illuminarono, impauriti e al tempo stesso involontariamente accesi, frementi di rispondenza.

«Davvero? La settimana scorsa non sono riuscita a venire».

Lui notò la parlata ordinaria, e se ne compiacque. Era chiaro a quale classe apparteneva; probabilmente, era una commessa di negozio. Il fatto che fosse una ragazza del popolo gli fece piacere. Seguitò a parlare del programma della settimana precedente, e lei gli rispose a casaccio, confusamente, le guance sempre più ardenti; però non mancò mai di rispondere. La ragazza che le sedeva al fianco era distaccata, ovviamente silenziosa, ignorata da lui, che si rivolgeva soltanto alla sua vicina.

Il dialogo proseguì: frasi insignificanti, da parte di lei; calcolate, intenzionali, da parte di lui. Quella conversazione lo divertiva come una caccia astuta, nella quale giocavano e l'abilità e il caso; era calmissimo, di ottimo umore, traboccante di forza, e la ragazza tremava tutta, al contatto di quella vigoria tranquilla, di quell'ardore, di quella sicurezza.

Si accorse che la rappresentazione si avviava alla fine; nulla sfuggiva ai suoi sensi vigili, attenti. Bisognava approfittare subito. Seguì la ragazza e l'amica bruttina giù per le scale, fino alla via; fuori pioveva.

«Che serataccia!» fece il giovane. «Volete venire a bere qualcosa? Che so, un caffè? È ancora presto!».

«Direi di no» rispose lei, guardando nella notte.

«Mi farebbe tanto piacere» insisté lui, ponendosi, per così dire, alla mercé di lei. Vi fu una pausa.

«Se andassimo da Rollins?».

«No... Lì no».

«Da Carlson, allora?».

Vi fu un silenzio. L'altra ragazza era indecisa. Evidentemente, l'uomo esercitava un'attrazione.

«Vuol venire anche la vostra amica?».

Un altro momento di silenzio. L'amica tastava il proprio terreno; alla fine si decise. «No, grazie» disse «ho un appuntamento».

«Un'altra volta, allora?».

«Grazie» rispose, molto imbarazzata.

«Buonanotte» fece lui.

«A più tardi» disse la ragazza all'amica.

«Dove ci vediamo?» chiese l'amica.

«Lo sai benissimo, Gertie».

«Va bene. Ciao, Jennie».

E sparì nell'oscurità. Lui, con la sua ragazza, s'avviò verso il bar, senza interrompere un momento la conversazione: proferiva le frasi per il puro piacere, quasi muscolare, di provarsi con lei, non le toglieva gli occhi di dosso; la osservava, la valutava, la scopriva, si compiaceva di lei, ne distingueva i singoli pregi: la curva delle sopracciglia provocò in lui un vero piacere estetico. Poi, notò che aveva gli occhi lucidi come acqua poco fonda, e ne prese nota; infine, restava quella bocca rossa, socchiusa, esposta, vulnerabile, e registrò anche questa nella sua mente. La inchiodava con gli occhi, valutando, soppesando quasi, la tenera flessuosità di quelle membra giovanili; ma non si dava pensiero di lei, non si curava di sapere chi o che cosa lei fosse, totalmente ignaro della sua esistenza come persona, considerandola null'altro che l'oggetto sensuale della sua attenzione.

«Si va?» le propose.

Lei s'alzò senza una parola, come se agisse per stimoli puramente fisici, estranei alla ragione, e fosse soggiogata dalla volontà di lui. Fuori, pioveva ancora.

«Facciamo due passi?» le propose. «La pioggia non mi dà fastidio, e a voi?».

«Nemmeno a me».

Lui camminava vigile, desto in ogni fibra e al tempo stesso fermo, sicuro, e pieno di calore come chi ha subito una trasfusione.

Provava la sensazione di libertà assoluta di chi avanza avvolto dalla propria oscurità, come se al mondo non ci fosse che lui, e costituisse un universo a sé, immune da qualsiasi rapporto con la sensibilità altrui: contavano soltanto i suoi sensi. Il resto era esteriore, insignificante. Lui era solo al mondo con quella ragazza, ogni singolo tratto della quale agognava di assorbire con i sensi. Di lei, non le importava nulla: voleva solo vincere la sua resistenza, averla in suo

dominio, goderne appieno, fino all'ultima stilla.

Svoltarono per strade buie; riparandola con l'ombrello, lui la cinse con un braccio attorno alla vita, e lei camminava come se non se ne fosse accorta. Ma, mentre camminavano, pian piano lui l'attirò sempre più a sé, accordò il passo di lei ai propri movimenti, e lei vi si adeguò in modo perfetto. Era una sensazione estremamente gradevole, camminare così con lei; la sua mano, stringendola alla vita, ne seguiva la curva, e gli pareva di toccare una cosa appena creata, una realtà assoluta: era la bellezza tangibile dell'assoluto, né più né meno degli astri. Non c'era particella di sé che non fosse assorta nel piacere sensuale della piccola solida curva di quel corpo, sulla quale la sua mano e tutto l'esser suo si erano posati per caso.

La guidò verso il parco, quasi immerso nel buio. Notò un angolo tra due muri, riparato da un grande cespuglio d'edera spiovente.

«Fermiamoci un momento qui» le disse.

Chiuse l'ombrello e la seguì nell'angolo, al riparo dalla pioggia. Non gli servivano gli occhi per vedere, voleva conoscerla attraverso il tatto; e lei era come un frammento d'oscurità palpabile.

La trovò nel buio, la cinse con le braccia, palpandola, senza voler sapere nulla di lei, all'infuori della scoperta di quell'essere silenzioso, imperscrutabile. E, attraverso le vesti, venne a contatto con la pura bellezza.

«Togliti il cappello» le ordinò, e lei obbedì senza parlare, e gli si abbandonò tra le braccia.

Gli piaceva immensamente quel contatto; voleva conoscerla più intimamente: cominciò a sfiorarle delicatamente, con le dita, le guance, il collo, a sentire la sua bellezza, con piacere squisito. Quante volte l'aveva fatto con Anna! Ma che cosa importava? Uno era l'uomo che toccava Anna, un altro colui che in quel momento toccava la ragazza, e lui preferiva quest'uomo nuovo.

Si abbandonò completamente al potere conoscitivo dei sensi, provando, a ogni istante, la sensazione di venire a contatto con il Bello puro, che trascende la conoscenza razionale.

Stretto a lei, sorpreso, rapito dal piacere della scoperta, la premeva con mani bramose, frugava con delicatezza insinuante, tanto da farle quasi perdere i sensi per l'intensità del piacere; vinta dalla voluttà, lei irrigidì ginocchia, fianchi, reni e lui ne gioì.

Intanto, s'adopra pazientemente affinché lei si rilassasse, tutto concentrato in un sorriso di soddisfazione; dalla persona gli si sprigionava una forza sottile e irresistibile, tutta tesa a piegarla al suo volere. Riuscì, finalmente, a baciarla. Quel bacio insidioso la tradì: com'era indifesa, quella bocca socchiusa! Lui lo sapeva, e perciò il suo primo bacio fu lieve, tenero, rassicurante, tanto che quelle labbra morbide e indifese si fecero coraggio, divennero ardite, cercarono le sue. E lui corrispose gradatamente, affondando la sua bocca in quella di lei, con tenerezza infinita, e tuttavia con intensità crescente, tanto che lei non fu più in grado di restituire il bacio e cominciò a cedere sotto quella pressione. Il sorriso di soddisfazione sul volto di lui si fece più marcato; ormai era sicuro, sapeva di potersi gettare con veemenza su di lei per travolgerla.

Ma l'emozione fu troppo forte: con uno scatto improvviso di orrore, lei infranse l'estasi alla quale erano pervenuti.

«No, no!».

Fu un grido impaurito che sembrò scaturire incoscientemente, un istante di panico espresso a parole. Vibrò, in quel suono, qualche cosa che trascendeva la persona di lei, e gli fece raggrinzire la pelle.

«Che cosa c'è?» le domandò, apparentemente calmo.

E lei tornò a lui, ma più cauta, tremante; lui aveva acutamente gioito di quel grido, ma si era reso conto d'aver agito con troppa precipitazione. Si fece più attento; per qualche istante, si accontentò di proteggerla; ma, nella volontà, gli si era prodotta un'incrinatura.

Cercò di ricominciare, di insistere, di ricondurla al punto in cui si era lasciato andare, e badò ad agire con maggior circospezione, al fine di ottenere quello che desiderava. Fino a quell'istante aveva vinto lei, ma la partita non era ancora chiusa. Ma ecco, nel fondo dell'animo suo parlò una voce nuova, a suggerirgli di lasciarla andare, per disprezzo.

La tenne tra le braccia, la blandì, l'accarezzò, la baciò, poi tornò a farsi sempre più vicino, a stringersi a lei. Anche se non la possedeva, voleva sentirsela abbandonata tra le braccia, voleva che la sua resistenza cedesse; ricominciò a baciarla con tenerezza immensa, con soavità carezzevole, quasi ad avvolgerla tutta nella dolcezza. Ma, nel momento culminante, nell'estasi suprema, tornò a farsi udire il lamento umile, inarticolato, il grido di rifiuto.

L'eccesso di voluttà gli faceva fondere le vene, e per un istante continuò a

baciarla automaticamente, incapace di controllarsi; ma vi fu un istante di inazione, una fredda pausa: e in quel momento lui rinunciò al possesso.

L'attirò a sé, la coprì di carezze, ma ormai l'ardore si era spento, e lei, lottando per riprendersi, si rese conto che lui non si proponeva più il possesso; sentì che lui tornava ad avvicinarsi con tenerezza, con un desiderio bruciante che però celava disprezzo per la sua persona e, nell'attimo supremo, lei sentì di quanta freddezza fosse impregnata la brama di lui, e si staccò con violenza, gridando, ormai con odio, con asprezza: «Vattene via da me!». Con la mano alzata, lo colpì duramente.

Lui restò immobile un attimo; poi quel sorriso fermo, crudele, tornò a spuntargli sul viso. «Be', che succede?» le chiese, con soave ironia. «Nessuno vuol farti del male».

«Lo so benissimo quello che vuoi».

«Certo, lo so anch'io! E che c'è di strano?».

«Ebbene, non lo avrai da me!».

«No? E allora, niente. Non c'è nessun bisogno di gridare, no?».

«Certo, no» fece la ragazza, sconcertata da tanta ironia.

«Non c'è alcun bisogno di bisticciare per così poco... possiamo egualmente darci un bacio e augurarci la buonanotte, no?».

Nell'oscurità, lei non diceva più una parola.

«Ebbene, vuoi cappello e ombrello e andartene a casa immediatamente?».

Il giovane scrutò quel viso in ombra, e attese.

«Su, diamoci la buonanotte da bravi» le disse.

Ma la ragazza non faceva più un gesto; lui tese la mano e l'attirò a sé.

«Fa più caldo, qui» riprese «ed è molto più intimo».

La sua volontà non si era ancora distaccata da lei: quel momento di odio, anzi, non era servito che a eccitarlo di più.

«Me ne vado immediatamente» fece lei, mentre lui ricominciava a stringerla.

«Vedi come stai bene in questo posticino?» disse lui, spingendola nella posizione di poco prima. «Perché vuoi lasciarlo?».

Pian piano, l'ebbrezza tornò a impossessarsi di lui, tornò l'eccitazione: in fin dei conti, perché rinunciare a possederla?

Ma lei non si abbandonava del tutto a lui, e finalmente gli chiese: «Hai moglie?».

«E che differenza fa?».

Non disse nulla, e lui: «Io non ti ho mica chiesto se sei maritata o no».

«Lo sai benissimo che non lo sono» replicò lei, risentita; oh, fosse riuscita a respingerlo, a non cedergli!

Finì per irrigidirsi tutta. Era riuscita a sfuggirgli, ma l'odiava per questo più che per il rischio passato. La disprezzava dunque a quel punto? Il desiderio di stringersi ancora a lui la torturava.

«Ci vediamo la settimana prossima? Sabato?» le chiese il giovane mentre s'avviavano verso la città; ma lei non rispose.

«Volete venire a teatro con me, tu e Gertie?».

«Me ne guarderò bene: mettermi con un uomo ammogliato!».

«E che, uno che ha moglie non è un uomo come gli altri?».

«Sì, lo è, ma è una cosa tutta diversa...» disse lei, con una prontezza che rivelava tutto il suo rammarico.

«Come sarebbe a dire?».

Ma lei si rifiutò di chiarire il suo pensiero; tuttavia, si lasciò strappare una mezza promessa di trovarsi all'appuntamento il sabato successivo.

Così si lasciarono.

Lui prese il treno e tornò a casa. Non seppe mai neppure il suo nome. Era l'ultimo treno, aveva fatto molto tardi: quando rincasò, era mezzanotte. Ma non gliene importava nulla. L'uomo nuovo che era diventato non aveva veri rapporti con quella casa.

Anna era ancora alzata, e lo aspettava; si accorse subito che aveva in viso un'espressione insolita, di chi non si sente in colpa, e che vi errava il sorriso quasi sinistro dell'uomo sciolto dai legittimi legami.

«Dove sei stato?» gli chiese, perplessa, incuriosita.

«All'Empire».

«Con chi?».

«Da solo. Sono tornato a casa con Tom Cooper».

Lo guardò e si chiese che cosa mai avesse fatto; l'eventualità che mentisse

non le fece paura.

«Hai un'aria strana» gli disse; e c'era una punta di ammirazione, nella sua voce.

Will non le badò; per quel che riguardava la sua modesta persona, si sentiva assolto. Si mise a sedere e mangiò con molto appetito. Era tutt'altro che stanco, e di lei parve non s'accorgesse affatto.

Fu un momento critico, per Anna. Si tenne in disparte, osservandolo; lui le parlava con un'ombra di indifferenza, dato che non le prestava effettiva attenzione: si curava dunque così poco di lei? Le cose, se era così, prendevano una piega nuova. Eppure, la novità gli donava; anzi, le apparve più attraente così che nel suo aspetto solito: muto, semieclissato, semisottoposto. Forse era la sua personalità genuina che sbocciava? Si trovò pungolata da una simile constatazione: benissimo, sbocciasse pure. La piega nuova degli avvenimenti non era fatta per dispiacerle. L'uomo rincasato quella sera era un uomo nuovo. Le bastò un'occhiata per rendersi conto che non sarebbe mai riuscita a farlo tornare quello di prima, e ci rinunciò immediatamente, non senza una morsa di rabbia al pensiero del loro amore, della loro intimità, della propria radicata supremazia. Fu sul punto di ergersi in difesa di quei valori; mentre lo guardava, le tornò alla mente il padre di lui e provò una stretta di paura: era dunque quello l'aspetto nuovo della situazione?

Benissimo. Se non le riusciva più di dominarlo con i vecchi metodi, si sarebbe messa anche lei alla pari con lui, accettando la situazione attuale. L'antica diffidenza, l'antica combattività si ridestarono in lei. Sarebbe partita anche lei in cerca d'avventure: in un attimo, i suoi modi si trasformarono. Era pronta per la partita. In lei pure emergeva qualche cosa alla luce.

Si sentì attratta da quell'uomo nuovo che le era venuto in casa, lo salutò con gioia, ben lieta di accogliere uno straniero. Come l'aveva tediata, il solito marito! Rispose a quel sorriso latente, crudele, radiosa nella sfida. Lui forse si aspettava da lei che difendesse la fortezza morale: no davvero! Non intendeva schierarsi dalla parte più noiosa; al contrario, gli ricambiava la sfida, lucida, spregiudicata, ostile.

Lui le gettò uno sguardo e i suoi occhi si accesero, accorgendosi che era scesa in campo. I suoi sensi solleticati si destarono, e si mise a considerarla con interesse nuovo. Come rideva, indifferente, disinvolta! Le si fece vicino; e lei né

lo respinse né gli corrispose ma anzi, superba nel suo atteggiamento imperscrutabile, gli rise in faccia. Sarebbe stata capace anche lei di buttare a mare ogni cosa, amore, intimità, responsabilità. Persino le sue quattro bambine non contavano più nulla, in quel momento, e neppure il fatto che quell'uomo ne era il padre. Se lui era il maschio sensuale a caccia di piacere, lei era la femmina pronta a prendere la sua parte, ma a modo suo. L'uomo è cacciatore, ma chi impedisce alla donna di rendergli la partita? Quanto a moralità, se lui ne aveva poca, lei meno di lui. Il passato non contava più nulla; lei era un'altra, ormai, una donna bramata da un estraneo, che mirava soltanto ai propri fini.

E perché no? Aveva proprio voglia di vedere di che cosa era capace quello straniero, e conoscere che tipo era.

Gli sfuggì, ridendo, con l'aria di ignorarlo, e mentre lui si spogliava l'osservò, come se lo vedesse per la prima volta. Così facendo, destò in lui un desiderio profondo e violento, prima ancora di lasciarsi toccare. A questo dunque era servita, la ragazzetta di Nottingham!

Abbandonarono di colpo l'atteggiamento morale; cercarono entrambi null'altro che l'appagamento dei sensi. Lui si sentì uno sconosciuto per lei, e gli parve di trovarsi con una creatura diversa, completamente ignota, misteriosa come il lato buio della luna, una donna che lo attendeva quasi fosse stato un avventuriero capitato in casa, che lei vedeva per la prima volta ma che desiderava con tutte le sue forze. E cominciò a scoprirla.

Che in lei si celasse un'ampia riserva inesplorata di voluttà, lo sospettava; e ora si gettò su di lei, travolto dalla frenesia del piacere, e da una sensualità che lo induceva a soffermarsi sui particolari più minuti delle sue grazie. Totalmente dimentico di sé, era rapito nella scoperta della sua bellezza, delle singole molteplici bellezze del suo corpo. L'uomo che gioiva di lei era un essere nuovo: la tenerezza, l'affetto furono spazzati via da una lussuria folle, da un piacere eccessivo, insaziabile: quali riserve di perfezione! La sola contemplazione di esse gli faceva perdere la ragione: era troppo per un uomo solo.

Visse qualche tempo in uno stato di esaltazione. Era come un duello: non vi fu più amore, tra loro, non più parole, e nemmeno baci, ma solo la percezione inebriante della bellezza, che si attuava compiutamente attraverso il tatto. Lui non voleva altro che toccarla, scoprirla, divorato dalla brama di conoscerla; ma senza fretta, per paura che qualche cosa potesse sfuggirgli.

Doveva assaporare una per volta le sue grazie: quante attrattive incantevoli in quel corpo! Il piacere, il desiderio di riuscire a conoscerla meglio, di avere la forza e la capacità di conoscerla meglio lo facevano uscir di senno.

Durante il giorno si proponeva: stasera imparerò a conoscere il lieve incavo sotto la sua caviglia, la trama leggera di vene azzurre... Quel pensiero, quel desiderio lo immergevano in una tenebra fitta, e pregustava il momento. La giornata trascorreva così, nell'attesa della notte, quando poteva abbandonarsi al godimento di qualche pura bellezza di lei. Il pensiero delle risorse celate e inesplorate di quel corpo, delle fonti d'estasi che aspettavano lui solo per essere scoperte, lo accendeva di passione. Pareva un invasato: se non le scopriva lui, quelle delizie, se non le rivelava a se stesso, potevano andar perdute per sempre. Oh, avrebbe voluto avere le forze di cento uomini per goderla!

E lei, distaccata, con un'espressione strana, ardente, insidiosa, riceveva le attività di lui su di sé come una donna che attende: lo provocava a proseguire se cessava, finché, a volte, lui fu sul punto di venir meno per l'impossibilità di placarsi, di appagarsi di lei.

Le bambine divennero null'altro che emanazioni delle loro persone; la loro vita si svolse tutta nel buio e nel non essere della loro attività sensuale. Lui provava l'impressione che la percezione del Bello Puro, che in lui si verificava attraverso i sensi, lo avrebbe spinto alla follia, poiché era troppo forte. Ritrovava in ogni cosa la stessa bellezza, terrificante, quasi sinistra; e la manifestazione suprema di essa avveniva nella rivelazione del corpo di lei attraverso il contatto: era quasi come conoscere la morte.

Pur di assaporare quell'esperienza, sarebbe stato pronto ad affrontare torture senza fine, a privarsi di qualsiasi cosa; ma non voleva rinunciare a nulla, nemmeno all'arco del suo piede, nemmeno all'esiguo spazio bianco e squisito dal quale spuntavano i teneri polpastrelli delle dita, nemmeno alle pieghe e alle fossette tra l'uno e l'altro.

Così, il loro amore divenne una sensualità violenta, estrema come la morte, priva d'intimità, di tenerezza; fu null'altro che pura lussuria, l'infinita inebriante estasi dei sensi: una passione mortale.

Per tutta la vita, il Bello Puro gli aveva ispirato un segreto terrore; quasi un feticcio, gli appariva immorale, nemico dell'umanità. Per questo aveva prediletto sempre le forme del gotico, assertore, nell'arco acuto, della frustrazione del

desiderio umano, e aveva sempre sfuggito la perfezione semisferica dell'arco a tutto sesto.

Ma ora non era più così. Discostandosi da questi concetti, si era abbandonato con estrema violenza alla realizzazione del Bello Assoluto, supremo, immorale; e credeva d'averlo raggiunto nel corpo della donna: gli sembrava che prendesse vita sotto le sue dita, sotto i suoi occhi e che, se lui non vedeva, non toccava quei tratti perfetti, esso non avrebbe raggiunto l'attuazione, non sarebbe neppure esistito. Gli pareva che spettasse a lui chiamarlo alla vita.

Eppure seguitava a incutergli paura, a destare in lui lo sgomento, quasi contenesse una minaccia, un pericolo, persino ora che si era abbandonato ad esso. Il Bello equivaleva al buio della ragione. Gli aspetti più vergognosi del corpo umano gli si rivelavano ora di una sinistra, tropicale bellezza; gli atti del piacere – anche i più impudichi, anche quelli contro natura, che loro compivano, inventavano insieme – assumevano un proprio fascino lussureggiante, offrivano voluttà particolari. In che cosa consisteva dunque il pudore? Era parte integrale dell'estasi. Era quella parte del piacere della quale l'uomo generalmente ha paura. E perché? Le cose più segrete, le più licenziose, sono le più terribilmente belle.

Loro due accettavano la vergogna, anzi, l'assorbivano. Nell'abbandonarsi alle esperienze più spinte del piacere, scoprivano che essa ne faceva parte; germoglio che sbocciava e dalla bellezza e dalla voluttà più intensa e più genuina.

Esteriormente, la loro esistenza continuava a svolgersi più o meno allo stesso modo; ma nel loro intimo si era verificata una rivoluzione. Le bambine passavano in secondo piano, poiché i genitori erano troppo assorti nella loro vita intima; e, pian piano, Will Brangwen si accorse di essere libero di dedicarsi anche al mondo esteriore; era così intensa l'attività della sua vita intima che da essa affiorò un uomo nuovo, rivolto con interesse alla vita pubblica, alla ricerca della parte da poter svolgere in essa. Lui attinse alla propria vita intima un ampliamento di prospettive che gli consentì di agire in modo consono alla nuova personalità creatasi e maturatasi in lui; ora, aspirava a operare all'unisono con tutto il genere umano nel suo cammino verso il bene.

A quell'epoca, i problemi educativi costituivano il centro degli interessi: si parlava di nuovi metodi svedesi, di addestramento manuale nelle scuole e così via. Brangwen si dedicò con passione a queste idee nuove. Per la prima volta in vita sua, s'interessò in modo genuino a problemi di pubblica portata; finalmente,

dal fondo dell'attività dei sensi, si era venuta maturando la sua autentica personalità creativa.

Si parlava di scuole serali, di corsi d'artigianato, e lui propose di iniziare a Cossethay un corso di ebanisteria, per insegnare i vari rami dell'arte del legno ai ragazzi del villaggio, due sere a settimana. Gli sembrò un'attività immensamente desiderabile: il salario sarebbe stato insignificante ma del resto, quando lo percepì, lo spese tutto per acquistare nuovi attrezzi e diverse qualità di legname; il nuovo spirito civico che l'animava lo rendeva felice.

Aveva trent'anni, ormai, quando iniziò l'insegnamento nella scuola serale, e aveva cinque bambini: l'ultimo era un maschio. Ma gli importava ben poco se fossero maschi o femmine; provava per i figli un attaccamento che derivava dal sangue, e li amava, comunque fossero.

Per Ursula aveva sempre un affetto speciale: chissà perché, dietro l'iniziativa nuova della scuola serale, non vedeva che lei.

Finalmente, la casetta fra i tassi contribuiva al grande sforzo dell'umanità, e attingeva da esso nuovo vigore.

Per Ursula, che aveva otto anni, tutto costituiva un accrescimento di meraviglia. Aveva udito tutto quel che era stato detto, aveva assistito alla trasformazione della casa parrocchiale in laboratorio. Era un vecchio edificio di pietra, dai soffitti alti come un fienile, isolato nel fondo del giardino dei Brangwen, al di là del viottolo. Di quell'edificio vetusto, appartato e decrepito, la bambina aveva sempre subito la malia. Aveva seguito il progresso dei preparativi, seduta sui gradini di pietra che scendevano dal portico al giardino, l'orecchio teso a quel che dicevano suo padre e il vicario riguardo alla pianta e ai lavori. Poi, un giorno, era capitato un ispettore, un tipo stranissimo, ed era rimasto a conversare con il padre una serata intera. Tutto era stato sistemato, e si erano iscritti dodici alunni. Una cosa davvero eccitante.

Ma, per Ursula, tutto quello che il padre faceva era rivestito di magia: sia che lui rientrasse da Ilkeston recando notizie dalla città, sia che si recasse in chiesa con la musica o con gli attrezzi in una chiara sera, sia che, con la cotta bianca indosso, prendesse posto all'organo la domenica e dirigesse il coro con la voce robusta di tenore, o che si trovasse nel laboratorio con gli alunni, lui rappresentava sempre per lei un centro d'incantesimo, e la sua voce, levandosi a comandare, gaia, laconica, conteneva sempre una nota che le suscitava un

brivido nelle vene e aveva il potere di ipnotizzarla.

Le sembrava di avanzare all'ombra di un segreto oscuro e possente della cui esistenza lei non voleva, né osava farsi consapevole, ma che esercitava un sortilegio su di lei, e le annebbiava la coscienza.

IX

Alluvione alla fattoria

Tra la casetta nei tassi e la fattoria Marsh correivano sempre rapporti regolari, ma le due famiglie conducevano vita separata. Dopo le nozze di Anna, in casa erano rimasti i due ragazzi, Tom e Fred.

Il primo, benché non molto alto, era un bellissimo ragazzo; aveva capelli neri e ondulati, occhi scuri, dolci ma controllati, lunghe ciglia nere. Era un giovane sveglio, intelligente. Uscito dal liceo, si era trasferito a Londra per proseguire gli studi; aveva il dono di attirare le personalità spiccate, dinamiche, perché sapeva far posto agli altri pur conservando intatta la propria autonomia. Esisteva soltanto attraverso gli altri; da solo era sfocato mentre, con un altro vicino, si sarebbe detto che addizionasse se stesso al compagno, conferendo a questo una statura superiore a quella umana.

Così avveniva che alcuni si legassero a lui di profondo affetto, e raggiungessero per suo mezzo l'attuazione di sé. Era molto attento nelle scelte.

Dotato d'intelligenza critica pronta e acuta, possedeva una mente che faceva pensare a una scala graduata, o a una bilancia: caratteristiche eminentemente femminili.

A Londra era divenuto l'allievo prediletto di un ingegnere di grande valore, diventato celebre proprio nel momento in cui lui, suo scolaro, finiva gli studi. Attraverso il maestro, il giovane aveva fatto molte conoscenze, incontrava persone in vista, ma non si affermava mai, quasi che fosse al mondo al solo fine di valorizzare gli altri.

Così, benché ancora giovanissimo, aveva stretto rapporti con alcune tra le personalità più eminenti del mondo scientifico e matematico di Londra, e ne era trattato da eguale.

Calmo, ricettivo, impersonale com'era, sapeva stare al suo posto e classificare le persone in conformità a valori esatti.

Inoltre, era un gran bel ragazzo, dalle proporzioni armoniche, bruno, colorito, sempre in ottima salute; il padre largheggiava con lui. Presso il suo capo, occupava una posizione quasi d'assistente. Di tanto in tanto capitava alla fattoria, stranamente bello, ben vestito, riservato, naturalmente dotato di modi

eleganti e raffinati, e rappresentava un elemento nuovo in quell'ambiente.

Fred, il più giovane, era un autentico Brangwen: ossa massicce, occhi azzurri, il tipo britannico genuino, il vero figlio di suo padre. I due uomini si trovavano perfettamente a proprio agio uno con l'altro. A lui doveva toccare la fattoria.

Tra i due fratelli regnava un vivissimo affetto: il maggiore vegliava sul secondo con premure materne, con dedizione generosa, mentre il più giovane guardava al fratello come a un essere d'eccezione, al quale avrebbe voluto somigliare, quando fosse stato grande anche lui.

Sicché, dopo che Anna era uscita di casa, la fattoria Marsh aveva mutato aspetto. I ragazzi crescevano come signori; Tom era un giovane di qualità eccezionali, e si era molto elevato, Fred era un tipo sensibile, amava molto la lettura, meditava su Ruskin e sulle opere degli agnostici. Come tutti i Brangwen, era un tipo appartato, benché socievole e indulgente verso il prossimo, nonché esageratamente riguardoso.

Esisteva un'amicizia non esente da un'ombra di disagio tra lui e uno dei giovani Hardy, di Shelly Hall. Le due famiglie differivano enormemente, eppure i due giovani, a dispetto della loro timidezza, si sentivano uguali.

Era Tom a rappresentare più spiccatamente in casa l'elemento estraneo, il nuovo livello culturale raggiunto: quel bel giovane colorito dalle ciglia nere, amabile ma imperscrutabile, aveva un atteggiamento stranamente posato, e il tono di chi la sa lunga. A Londra occupava una posizione elevata e, quando appariva, accuratissimo nel vestire, apparentemente affabile e facile, ma in realtà riservatissimo con tutti, diffondeva attorno a sé un certo disagio, col risultato che tutti i suoi conoscenti di Cossethay e di Ilkeston lo relegavano mentalmente in un mondo diverso e remoto.

C'era un'affinità tra lui e la madre, un affetto inespresso e distaccato ma profondo, mentre il padre, davanti a lui, si trovava a disagio, in atteggiamento leggermente deferente; Tom, inoltre, rappresentava il vincolo tra i Brangwen e gli Skrebensky, che ora, nella loro regione, erano diventati personalità molto in vista.

Così, nella fattoria, si era verificata una trasformazione: Tom, il padre, invecchiando era diventato sempre più il tipo del gentiluomo di campagna. La figura stessa si prestava: era un bel pezzo d'uomo, dal volto ancora giovanile, i vividi occhi azzurri, i capelli folti e la barba di un serico candore. Rideva spesso,

compiacente, cordiale; era stato, per tanto tempo, perplesso di fronte alle cose! Così, aveva assunto un'attitudine d'accettazione disinvolta, animata di buonumore. Non era responsabile dell'andazzo del mondo, però aveva paura dell'ignoto.

Era un uomo felice; aveva la moglie al fianco, che, pur essendo un essere profondamente diverso da lui, gli era tuttavia legata da un vincolo vitale: chi era lui per capire i misteri della vita? I suoi figli erano diventati due gentiluomini, due personalità distinte dalla sua, eppure gli erano uniti: eventi prosperi e incomprensibili! Eppure, si restava se stessi, si viveva la propria vita, a prescindere dai figli.

Era rimasto un essere sempre perplesso, e capace di stupori come quando era giovane; perciò rideva e si atteneva alla propria persona, dato che era la sola cosa di cui era certo. Si era impigrito, invecchiando, era diventato un gaudente. I lavori agricoli, ormai, pesavano quasi esclusivamente sulle spalle di Fred: il padre si occupava soltanto dei contratti più importanti. Andava scarrozzando con una splendida giumenta, e qualche volta a cavallo; frequentava locande e pubblici ritrovi, nei dintorni, per bere un bicchierino in compagnia dei grossi proprietari di terre, e se la faceva con i benestanti; però non era schizzinoso, sulla posizione sociale di chi frequentava.

La moglie, come sempre, non aveva amicizie; c'era qualche filo d'argento, ora, nei suoi capelli, e il suo viso si era invecchiato senza mutare espressione. Si sarebbe detto che non fosse cambiata affatto, da quando era venuta ad abitare alla fattoria, venticinque anni prima, salvo per la salute, che era diventata molto più cagionevole. Pareva sempre in visita, anziché una che abitasse effettivamente alla fattoria; non partecipava mai alla vita della casa; costituiva sempre l'elemento estraneo, una forestiera: rigida e inaccessibile sotto certi aspetti. Eppure, era lei a rappresentare la nota gentile; si doveva a lei se tutti i componenti della famiglia possedevano una personalità spiccata ma distante; era lei la causa della fragilità di quel complesso familiare.

A ventitré anni, il giovane Tom litigò con il suo superiore, per ragioni che lui non doveva mai rivelare. Se ne andò in Italia, poi in America; tornò a casa per qualche tempo, poi ripartì per la Germania: sempre lo stesso bel giovane, raffinatissimo nel vestire, perfettamente sano, ed estraneo a tutte le cose. Nel fondo dei suoi occhi scuri, si leggeva un'infelicità profonda, che lui portava con lo stesso garbo e la stessa disinvoltura con cui indossava i suoi abiti attillati.

Per Ursula, lo zio era una figura romantica, affascinante; aveva la capacità di portare regali straordinari: dolci costosissimi, come a Cossethay non se n'era mai visti, oppure spazzola e specchietto di madreperla, oggetti delicatissimi, di una lucentezza incolore; una volta, le aveva mandato una collana di pietre grezze: ametiste, opali, granate. Parlava le lingue con scioltezza, era di natura garbato, insinuante, eppure restava indefinibilmente estraneo, un essere che non apparteneva a nessun luogo, a nessun ambiente.

L'affetto tra Anna e il padre, da quando lei si era sposata, aveva subito un arresto, anzi si poteva quasi dire che si fosse spento e che tra loro due si fosse innalzata una barriera. Anna si era avvicinata di più alla madre.

Poi, improvvisamente, il padre morì.

Accadde in primavera, quando Ursula aveva circa otto anni. Un sabato mattina, Tom Brangwen si era recato al mercato a Nottingham, e aveva avvertito che sarebbe rincasato tardi: c'era una mostra e una riunione alla quale non poteva mancare. Quelli di casa avevano capito che aveva intenzione di far baldoria.

Era una pessima stagione. Non faceva che piovere tutta la sera. Fred Brangwen, irrequieto, scontento, non era uscito di casa, benché ne avesse voglia. Fumava, leggiucchiava, bighellonava per la casa, l'orecchio sempre teso al gocciolio della pioggia, fuori; quella serata umida e nera pareva lo tagliasse fuori dal mondo intero, e lo rendeva inquieto, conscio di se stesso e con l'impressione che gli mancasse qualcosa, che la sua non si potesse quasi dire una vita. Gli pareva di non avere radici, che non vi fosse un luogo al mondo che gli piacesse; sognava di recarsi all'estero, ma al tempo stesso l'istinto gli diceva che il cambiamento di luogo non avrebbe risolto i suoi problemi. Aveva bisogno di un mutamento profondo, che investisse tutto il suo regime di vita, e non sapeva come attuarlo.

Tilly, che era diventata una vecchia ormai, era venuta a dirgli che i contadini, dopo cena, avevano avvertito che l'acqua aveva invaso tutto il cortile; il giovane le aveva prestato un orecchio disattento: tutta quell'umidità desolata che impregnava il mondo gli faceva disgusto. Bisognava andar via di lì.

La mamma era già andata a letto, e lui aveva chiuso il libro, la mente vuota, ed era salito di sopra avvelenato dalla noia e dalla rabbia, e in quello stato d'animo si era buttato a dormire.

Tilly aveva preparato le pantofole davanti al fuoco, in cucina, ed era andata a letto anche lei, lasciando il catenaccio aperto. E la fattoria era rimasta immersa nel buio, sotto la pioggia.

Alle undici, pioveva ancora; nel cortile della locanda dell'Angelo Tom Brangwen, a Nottingham, si abbottonava il cappotto.

«Be', in fin dei conti» fece allegramente «non è la prima volta che prendo la pioggia, in vita mia! Incassa, Jack, ragazzo mio! Sei un vecchio gallo, e la pancia che hai te la sei fatta più col bere che col mangiare! Su, lasciamo quest'antica dimora. Che nottataccia! Resteranno ancora vulcani attivi, al mondo, dopo una pioggia simile! Su, Jack, bel signorino, chi di noi due è Noè? Si direbbe che si siano aperte le cateratte del cielo! Di questo passo, toccherà alle anatre il titolo di regine del creato, compresa la colomba col ramo d'olivo! Su, fatti coraggio; non ho nessuna intenzione di pernottare qui, anche se tu hai tutta l'aria di crederlo. Darà in testa a tutti, quest'acqua. Che ne dici, Jack? L'acqua ti rinfresca le idee o te le sciacqua via?». E rise tra sé della battuta.

Quando doveva guidare dopo una bevuta, si vergognava un poco, e si scusava con il cavallo, con tono faceto; si rendeva conto benissimo di non essere in grado di camminar dritto, tuttavia si teneva impettito, ed era attentissimo, pur tra i fumi dell'alcol.

Montò sul calesse e uscì dal cancello della locanda; la giumenta camminava bene, e lui sedeva rigido, con la pioggia in faccia, il grosso corpo immobile, mezzo addormentato: solo un centro nervoso vigilava, desto e lucido, mentre il resto era immerso nel buio. Il poco d'attenzione che gli restava, lo concentrava nella guida, pur conoscendo la strada come le sue tasche. Scrutava nel buio avanti a sé, con uno sforzo di volontà, parlando a voce alta, proferendo frasi sentenziose, come uno perfettamente lucido, proprio per effetto dell'insicurezza.

Guardava la pioggia davanti ai fanali, il fioco barlume della luce sul corpo lucido del cavallo, le siepi nere che correvano via. «Che notte da cani! Sarebbe ora che schiarisse un po', sarebbe proprio ora. È stata una gran bella pensata, quella di buttare dieci sacchi di breccia sulla strada! Se non cambia il tempo, la pioggia se li porta tutti al creatore. Be', tanto, toccherà a Fred occuparsene; gran bravo ragazzo, Fred, quando si tratta di controllare le cose. Non c'è ragione che me la prenda a cuore io; per quel che me ne importa, possono pure andare al creatore e tornare indietro. Tanto, è così che vanno le cose: la pioggia, per esempio, casca giù e poi torna in su sotto forma di nuvola. Per lo meno, così

dicono. Non c'è sulla terra una sola goccia d'acqua più di quella che c'era l'anno zero. È così la storia, figliolo, se la vuoi sapere: non ce n'è di più di mille anni fa, e neanche di meno. L'acqua non si consuma: no, ragazzo, per quanto tu faccia, lei ti dà lo sgambetto, ti si trasforma in vapore, e marameo! Diventa una nuvola e ti ricasca giù sotto forma di pioggia, e casca sulla testa dei giusti e dei malvagi. E io? Chissà se sono tra i primi o tra i secondi?».

Si riscosse di soprassalto, perché il calesse era affondato in una pozzanghera. Qui fece il punto: era un bel pezzo che andava avanti senza sapere dov'era.

Alla fine giunse al cancello, e piombò pesantemente in avanti; vacillò e si tenne stretto alle redini. Scese e si trovò nell'acqua fino a mezza gamba.

«Accidenti a questa melma dannata!» esclamò irosamente.

Guidò il cavallo, diguazzando, fin dentro il cancello; ubriaco fradicio com'era, agiva alla cieca, per abitudine. Ma, ovunque posasse i piedi, trovava acqua.

Il viale sopraelevato, però, e il basamento della fattoria erano ancora asciutti; si udiva, nella notte, un fragore insolito, che gli sembrava provenisse dal fondo oscuro dell'ubriachezza. Vacillando, senza veder nulla, quasi in uno stato d'incoscienza, trasportò in casa i suoi pacchi, il tappeto, i cuscini, lasciò cadere ogni cosa, poi tornò fuori per pensare al cavallo.

Era a casa ormai, e si muoveva come un sonnambulo, solo aspettando il momento di non agire più. Attento, preciso, guidò il cavallo giù per la china fino alla rimessa; la bestia ebbe uno scarto e rinculò.

«Be', che ti succede?» disse tra un singulto e l'altro, seguitando a posare i piedi nella guazza. Erano affondati in una pozza e il cavallo schizzava fango a ogni passo. Era buio fitto, salvo là dove i fanali del calesse rischiavano una superficie d'acqua tutta increspata.

«Be', questo qui è proprio il colpo di grazia!» fece, entrando nella rimessa e sguazzando in un palmo d'acqua; ma trovava tutto molto divertente: il pensiero che la rimessa fosse allagata lo fece ridere.

Spinse la giumenta all'interno, e quella s'impuntò. Il fatto di staccare il cavallo con i piedi immersi nell'acqua gli sembrò estremamente comico. Rise, perché l'animale era irrequieto.

«Che ti succede, che ti succede? Non ti farà male un po' di acqua!».

Ma, come ebbe tolto le cinghie, l'animale si allontanò rapidamente. Levò alte le stanghe, staccò i fanali. Mentre usciva da quell'ambiente familiare, dove

stanghe e ruote si trovavano alla rinfusa, l'acqua, a piccole onde, gli investì le gambe con tanta veemenza da farlo barcollare, e fu sul punto di perder l'equilibrio.

«Eh, che diavolo!» esclamò, girando lo sguardo su quella massa d'acqua che scorreva nel buio della notte.

Si diresse verso la zona allagata, affondando di più a ogni passo, l'animo colmo di stupore. Bisognava che andasse ad accertarsi da dove veniva tutta quell'acqua, benché si sentisse sfuggire il terreno sotto i piedi. Tremando, si diresse giù verso lo stagno; si divertiva quasi. L'acqua ormai gli arrivava alle ginocchia, e seguitava a salire. Inciampò, barcollò come chi è preso da malore; e allora la paura s'impadronì di lui. Stringendo forte la lampada, vacillando, si guardò attorno: l'acqua pareva gli trascinasse via i piedi, non riusciva più a reggersi, non sapeva da che parte dirigersi. Era un torrente turbinoso, e si sarebbe detto che tutta l'oscurità della notte precipitasse giù in vortici; e lui, al centro di quell'attacco, vacillava, barcollava smarrito. Sapeva, in cuor suo, che sarebbe caduto.

Qualche cosa, trascinata dall'acqua, lo colpì alle gambe. Cadde; immediatamente il turbine lo travolse. Lottò, accecato dal terrore di soffocare, impegnò tutte le sue forze, ma veniva inevitabilmente travolto. Più cercava di liberarsi, di salvarsi, più affondava; qualche cosa lo colpì alla testa. Fu colto da uno stupore immenso, da un'angoscia infinita; poi l'oscurità lo avvolse interamente.

Nel buio fitto, il corpo senza vita dell'annegato fu trascinato via; la fiumana ricoprì ogni cosa. Le bestie si svegliarono, si alzarono in piedi, il cane cominciò ad abbaiare; e, intanto, il corpo veniva travolto passivamente dai vortici, nell'oscurità totale.

La moglie si destò e restò in ascolto; i sensi miracolosamente acuiti, percepì il turbinio che si svolgeva fuori, nelle tenebre. Rimase un momento immobile, poi s'avvicinò alla finestra. Udì la pioggia violenta, lo scroscio profondo dell'acqua; sapeva che il marito era fuori. Chiamò il figlio.

Nella notte si levò il fragore roco e brutale di una massa d'acqua che piombava giù a precipizio.

La donna scese le scale; non riusciva a comprendere di che natura fosse quel flusso molteplice. Come mise un piede in cucina, affondò nell'acqua. La cucina

era allagata. Da dove veniva tutta quell'acqua? Non riusciva a comprendere.

Nel retrocucina, l'acqua scorreva dentro e fuori liberamente. Vi penetrò, a piedi scalzi, per vedere; da sotto la porta d'entrata, l'acqua gorgogliava impetuosa. Ebbe paura. Poi, qualche cosa fu trascinato dalla corrente contro di lei, si annodò ai suoi piedi: era la frusta. Sul tavolo, erano stati deposti i pacchi, la coperta, il cuscino, tolti dal calesse.

Lui dunque era tornato.

«Tom!» gridò, spaventata dal suono della sua stessa voce. Aprì l'uscio, si udiva il fragore tremendo dell'alluvione; ovunque, non si vedeva, non si udiva che acqua.

«Tom!» tornò a gridare, ferma nella sua camicia da notte, la candela in mano. Dalla porta di casa lanciava il suo richiamo, nelle tenebre, nel diluvio.

«Tom! Tom!» ripeté. Restò in ascolto. Alle sue spalle, comparve il figlio in camicia e pantaloni.

«Dov'è?» le chiese. Guardò fuori, poi la madre: in camicia, gli sembrò un piccolo essere sinistro, malefico.

«Torna su» le disse. «Sarà nella scuderia».

«Tom! Tom!» riprese a gridare la donna, con un richiamo lungo, lacerante, innaturale, che gli gelò il sangue nelle vene. Fred calzò in fretta gli stivali, mise la giacca.

«Su, mamma, va' di sopra!» le ingiunse. «Vado io a cercarlo».

«Tom! Tom!». Si levava nella notte il grido acuto, penetrante, disumano della donna; ma, nell'oscurità, non si udiva che il fragore dell'acqua, il muggito del bestiame inquieto, l'ululato lungo del cane.

Fred Brangwen uscì diguazzando, armato di lanterna, e la madre, arrampicata sopra una sedia, rimase nel vano della porta a guardarlo mentre si allontanava. Tutt'attorno non c'era che acqua, e vi si rispecchiava la luce della lanterna.

Il richiamo prolungato della donna riecheggiava nella notte, e il figlio si sentiva agghiacciare il cuore nell'udirlo; e, intanto, il corpo esanime del padre rotolava, a valle della casa, e l'acqua nera lo trascinava verso la strada maestra.

Apparve Tilly, una gonna sulla camicia da notte. Scorse la sua signora inerpicata in cima a una sedia, nel vano della porta, esposta alle intemperie. Sul

tavolino, ardeva la candela.

«Gesù benedetto!» fece la vecchia domestica. «È crollato l'argine! Come faremo?».

La signora Brangwen seguiva con gli occhi il figlio, la lanterna: percorrendo il viale rialzato, lui si dirigeva alla scuderia. Poi, lei scorse la sagoma nera di un cavallo; e il figlio appendere la lanterna nella scuderia. Una fioca luce illuminò la figura del giovane che toglieva i finimenti al cavallo. La madre vedeva il muso dell'animale tenuemente illuminato, mentre veniva introdotto dentro la stalla. L'edificio si trovava più alto della zona allagata; mentre, in casa, l'acqua scorreva con violenza. «Cresce ancora!» disse Tilly. «È tornato il padrone?». La signora Brangwen non la udì. «Non c'è?» gridò, con voce acutissima, terrificante.

«No» fu la breve risposta, nella notte. «Cercalo».

La voce della madre aveva il potere di ridurre quel ragazzo sull'orlo della pazzia.

Lui legò il cavallo, chiuse la porta della stalla, e tornò indietro diguazzando, con la lanterna oscillante.

E, intanto, il corpo dell'annegato veniva trascinato oltre la casa, là dove l'acqua era più profonda. Fred s'avvicinò alla madre.

«Ora vado alla rimessa» le disse. Ma lei seguitava a chiamare il marito con voce altissima, inumana, e il figlio si sentiva gelare dentro. Era furioso; strinse i pugni. Perché urlava a quel modo? La vista di quella piccola donna, arrampicata sulla sedia, era intollerabile. Nella sua camicia da notte, era tutta bianca, nel vano della porta; gli faceva paura.

«La giumenta dal calesse l'ha staccata; vuol dire che sta bene!» borbottò, fingendo di essere tranquillo; ma, mentre scendeva verso la rimessa, affondò in una spanna d'acqua. Udì il muggito lontano, capì che il torrente aveva rotto gli argini. L'acqua scorreva sempre più copiosa.

Il calesse stava al suo posto, ma del padre nessuna traccia. Il giovane si diresse a guado fino allo stagno, e qui l'acqua gli salì fino alle ginocchia, vorticoso, travolgente. Tornò indietro.

Lo raggiunse il grido esasperante della madre: «È lì?».

«No» rispose bruscamente.

La voce penetrante e disumana di lei seguitava a chiamare: «Toom...

Tooom!». Aveva qualche cosa di soprannaturale quella voce, così alta, quasi pura. Sembrava un lugubre canto. Fred se ne sentiva rivoltare, quasi impazziva.

Ormai, l'acqua si rovesciava liberamente nella casa.

«Fammi il piacere, va' a chiamare Beeby e Arturo; di' loro di venire qui. E di' alla moglie di Beeby di chiamare Wilkinson» ordinò Fred a Tilly, e costrinse la madre a salire di sopra. E lei, con uno sgomento strano, gli disse: «Tuo padre s'è affogato, lo so».

Durante la notte, l'alluvione non fece che aumentare, e portò via persino il paiolo del camino, in cucina. La signora Brangwen rimase sola, seduta dietro una finestra del primo piano. Non chiamava più. Gli uomini s'affaccendavano attorno ai maiali e alle mucche. Vennero con una barca per lei.

Verso il mattino, la pioggia cessò e, sopra il gorgoglio e il fragore terrificante dell'acqua, spuntarono le stelle. Poi, a oriente, il cielo cominciò a imbiancare, e spuntò la luce. Nel chiarore rossiccio dell'aurora, lei vide la distesa delle acque in pigro movimento, e le case che emergevano da quella vasta zona allagata. Gli uccelli cominciarono a cantare, ma in sordina, come se fossero un po' rauchi, il mattino. Piano piano, la luce aumentò; sopra il secondo campo si scorgeva l'immensa frattura dell'argine infranto.

La donna andava da una finestra all'altra, scrutando la superficie delle acque; c'era lì la barca per lei; la luce aumentava. Il rosso bagliore, ormai, si era dileguato dalla distesa delle acque, il giorno avanzava. La signora Brangwen proseguiva il suo andirivieni senza posa dal fronte al retro della casa, e seguiva a guardar fuori, intenta, nel bianco mattino di primavera.

Fu lei a scorgere un lembo del cappotto marrone del marito; l'acqua rotolava il corpo contro la siepe del giardino. Chiamò gli uomini della barca: finalmente era stato trovato. Ed essi lo trascinarono fuori dalla siepe, ma non riuscirono a issarlo sull'imbarcazione. Fred saltò in acqua; gli arrivava al petto. Sospinse quel corpo a braccia, fino alla strada; nella sua barba, tra i suoi capelli, c'erano fieno, frasche, fango. Il giovane spingeva piangendo forte, senza una lacrima, come un animale ferito. La madre alla finestra piangeva senza farsi udire.

Venne il dottore, ma era già morto. Lo trasportarono a Cossethay, in casa di Anna.

Anna, come aveva appreso la notizia, aveva gettato indietro la testa, rovesciato le pupille, come se qualche cosa l'avesse morsa alla gola. Le si era

annebbiata la mente: da quando era sposata, ed era diventata madre, non aveva pensato più alla se stessa ragazza. Ora, quella sventura minacciava di irrompere su lei e spazzar via tutta la vita vissuta da quel giorno, farla tornare la diciottenne di allora, che voleva tanto bene a suo padre. Così, lei si era irrigidita per sottrarsi al colpo, e aveva cercato di tenersi ferma alla sua vita attuale.

Ma, quando glielo portarono morto in casa, in quegli abiti inzuppati, in quegli abiti fradici d'acqua, tutto vestito come rientrava dal mercato, e tuttavia bagnato e inerte, allora fu sopraffatta, atterrita da quella sciagura: un grosso mucchio di materia inanimata, impregnata d'acqua, ecco che cos'era diventato colui che aveva rappresentato ai suoi occhi l'immagine stessa del vigore, della vitalità.

Quasi con un senso di orrore, cominciò a spogliarlo; gli tolse di dosso l'incongruo abito festivo da proprietario benestante. Le bambine erano state allontanate da casa, il morto fu deposto sul pavimento del salotto.

Anna rapidamente si mise a spogliarlo, a deporre via via ogni cosa sul tavolo: un povero mucchio di roba bagnata. Il marito, la donna l'aiutarono. Lavarono il corpo, lo composero, lo deposero sul letto.

Lì apparve tranquillo e maestoso, perfettamente calmo nella morte, ormai inviolabile, inavvicinabile. Per Anna, lui rappresentava la virilità inaccessibile, la maestà della morte, e si sentì calma, colpita da reverenza, quasi serena.

Venne la madre, Lydia Brangwen, e impallidì al cospetto della morte, di quel corpo dal quale spirava una dignità intoccabile. Lui ormai era al di là di qualsiasi mutamento e di qualsiasi conoscenza, assoluto, assunto sul piano dell'infinito; che cosa aveva lei più in comune con lui? Lui era divenuto un'astrazione imponente, resa visibile per un istante, incontaminata, pura; chi poteva pretendere ormai qualche cosa da lui, chi poteva più parlare di lui, che si era rivelato nel momento in cui, spoglio di tutto, passava dalla vita alla morte? Non apparteneva né ai vivi né ai morti, poiché partecipava della condizione dei primi e dei secondi, ed era soltanto se stesso, inaccessibilmente.

«Ho diviso la vita con te, ora appartengo anch'io all'eternità» disse la moglie, impietrita, conscia della propria solitudine.

«Non ti ho capito, in vita; ora sei tanto al di sopra di me, sei altissimo nella morte» disse Anna, pervasa da un panico reverente, ma quasi serena.

Ma furono i figli a non darsi pace: Fred si aggirava con un viso terreo,

inespressivo, stringeva le mani che gli venivano porse, ma aveva il cuore colmo d'odio, di furore per quello che era stato fatto a suo padre, e sanguinava per il desiderio di riaverlo lì, di vederlo, di udirlo; la sua morte gli era intollerabile.

Tom arrivò solo per i funerali; calmo, controllato come sempre. Baciò la madre, sempre cupa, imperscrutabile, strinse la mano al fratello senza guardarlo in faccia. Vide la grande bara dai manici neri, si piegò a leggere la targa che recava il nome: "Tom Brangwen della Fattoria Marsh. Nato il... morto il...".

Il bel volto imperturbabile del giovane si raggrinzì tutto per un attimo in una smorfia terribile, poi riprese la sua calma.

La bara fu portata in chiesa; la campana funebre rintoccò a intervalli; gli accompagnatori recavano corone di fiori bianchi.

La madre, la polacca, seguiva con un viso cupo e assente, al braccio del figlio, bello come sempre, perfettamente impassibile, piacente. Fred al fianco di Anna, strana, affascinante; il viso impietrito non lasciava trasparire nulla.

Più tardi, facendo capolino tra i cespugli di ribes, Ursula scorse lo zio Tom dritto, elegante, nel vestito nero; ma teneva i pugni alzati, e aveva il viso contratto, le labbra tirate in un ghigno orrendo, come quello di un animale torturato, e ansimava forte, come un cane. Guardava nel vuoto, immobile, e sul suo viso era dipinta un'espressione di sofferenza quasi bestiale, atroce, il naso arricciato, i denti scoperti, gli occhi sbarrati che non vedevano nulla.

Ursula se la svignò terrorizzata; e, quando lo zio rientrò in casa, grave, calmo tanto che pareva ostentasse la gravità e fingesse il dolore, lei osservò quel bel volto impassibile ed esso gli apparve ancora stravolto come poco prima. Notò quel naso piuttosto grosso, dalla pelle trasparente, di tipo russo, e sotto i baffi sottili ricordò i denti, radi, piccoli, aguzzi. A dispetto del suo contegno impeccabile, ravvisò in lui un aspetto bestiale, corrotto, e ne ebbe paura. Da quel giorno, non tralasciò mai di ricercare in lui quell'aspetto, ogni volta che lo vedeva; e ne restò impaurita per sempre.

Il giovane s'accomiatò dalla madre e ripartì immediatamente; ma, quella volta, Ursula cercò di sottrarsi al bacio di lui, pur essendo attratta da lui e dalla ripugnanza stessa che gli ispirava.

Will, sia durante il funerale sia dopo, fu in preda alla sua passione per la moglie. Quella perdita l'aveva addolorato, ma pareva che la morte e tutto il resto convergessero per lui soltanto nella brama furibonda che provava per lei. In

quel momento lei gli appariva tanto diversa dagli altri, affascinante, desiderabile tanto da far perdere la ragione. E lei pure lo voleva, lo prese; pareva anzi che lo aspettasse, che lo desiderasse.

La madre abitò qualche tempo con loro, in attesa che fossero portati a termine i restauri alla fattoria; poi, tornò alle sue stanze. Pareva che si fosse calmata e che non avesse bisogno di nulla. Fred si buttò a corpo morto a rimettere in sesto la casa: il fatto che qui il padre avesse trovato la morte non servì che a rendergli quel luogo più caro, e farglielo sentire più suo.

C'era un detto: che i Brangwen morissero tutti di morte violenta; e a loro, salvo forse a Tom, la sciagura sembrò nell'ordine delle cose. Ma Fred seguì a vivere chiuso in un dolore ostinato; non riusciva a perdonare all'Ignoto di avergli assassinato il padre.

Dopo quella morte, la fattoria diventò un luogo tranquillissimo. Ma la signora Brangwen era irrequieta, non riusciva più a starsene seduta tutta la sera, come faceva un tempo, e durante il giorno si alzava continuamente in piedi, incerta, come se dovesse recarsi in qualche luogo, ma non sapesse quale.

La si vedeva aggirarsi in giardino, con il suo giacchetto di lana; la facevano uscire spesso, in calesse; sedeva accanto al figlio, contemplava i campi o le strade di città, con un candore infantile, innaturale, sul volto, come se ogni cosa le apparisse incomprensibile.

Le bambine, Ursula, Gudrun e Teresa, nell'andare a scuola passavano davanti al cancello del giardino e la nonna le chiamava sempre: avrebbe voluto che restassero a mangiare alla fattoria, aveva bisogno di bambini attorno. Dei figli, al contrario, aveva quasi paura: intuiva in loro cupe passioni, desideri insoddisfatti, tutte cose che non voleva più vedere.

Lo stesso Fred, con i suoi occhi azzurri e le mascelle massicce, la turbava; non c'era pace. Agognava lui pure qualche cosa, amore, passione, ma non riusciva a trovarle. Perché doveva esserne turbata lei? Perché doveva riversare su lei i propri tormenti, la propria insoddisfazione? Era troppo vecchia, lei.

Tom era più riservato, più controllato, stava sempre fermo; eppure, la turbava ancora di più. Come non scorgere nel fondo dei suoi occhi abissi cupi di disintegrazione, come non notare le occhiate rapide che le rivolgeva, quasi che fosse dipeso da lei salvarlo, e lui fosse tentato di confidarsi?

Le persone anziane non possono far nulla per i giovani. I giovani devono

rivolgersi ai giovani. Sempre tempeste! Ormai, lei desiderava vivere in pace i suoi ultimi anni, ai margini della vita; ma invece no, bisognava sempre che l'onda si gonfiasse su di lei, premesse sulle barriere, e lei venisse coinvolta nel tumulto, nel furore, nella passione, che proseguono eternamente, che non hanno mai fine.

Lei avrebbe voluto tirarsi indietro; voleva finalmente la propria innocenza, la propria pace. Non voleva che i figli le imponessero la vecchia storia brutale di desiderio, d'offerta, il furore segreto dell'insoddisfazione dell'uomo opposto alla donna. Voleva stare al di sopra di tutto questo, assaporare finalmente la quiete e l'innocenza dell'età.

Non era stata mai una donna molto attiva; ora, spesso, si metteva al cancello, a guardare i rari passanti. Le piaceva vedere i bambini, ne era felice; teneva in tasca una mela, qualche caramella per loro. Amava vederli sorridere.

Sulla tomba del marito non volle andarci mai. Parlava di lui semplicemente, come se fosse ancora vivo, e talvolta le lacrime le rigavano il viso, per una tristezza che non sapeva vincere. Poi si riprendeva, e tornava a mostrarsi serena.

I giorni di pioggia, restava a letto; la sua camera costituiva la sua cittadella, il suo rifugio; lì, restava immobile, immersa in meditazioni senza fine. Qualche volta, Fred le faceva qualche lettura, ma lei non ci teneva molto: aveva tanti sogni da sognare, una tale riserva di ricordi da passare al setaccio! Le serviva molto tempo.

La persona che le fu più vicina, in quel periodo, fu Ursula. Si sarebbe detto che la bimba e la fragile donna sessantenne, immersa nei suoi pensieri, parlassero la stessa lingua. A Cossethay regnavano attività e passione, i due poli attorno ai quali si svolgeva la vita. C'erano quattro sorelle e un fratellino più piccolo, una folla di bambini: tante vite a cozzare l'una contro l'altra! Così, per la maggiore, la pace che regnava nella camera della nonna rappresentò un'oasi; lì Ursula approdava a una landa di paradiso, dove ogni suono giungeva attutito, e la sua stessa esistenza le appariva semplice e delicata come quella di un fiore.

Andava alla fattoria tutti i sabati, portando sempre un piccolo dono: un tappetino fatto di strisce di carta colorata intrecciate, un panierino fabbricato dalle sue mani, nell'ora di lavoro, all'asilo, oppure il disegno di un uccellino.

Come si faceva sull'uscio, Tilly, vecchia ormai ma ancora autorevole, sporgeva il collo rugoso per vedere chi era.

«Oh, sei tu?» le diceva. «Stavo giusto pensando che oggi ti avremmo vista capitare da queste parti! Parola mia, è uno splendore il mazzolino che hai portato!».

Strano a dirsi, alla fattoria era Tilly a perpetuare lo spirito del defunto; Ursula non riuscì mai a dissociarla dal ricordo del nonno.

Quel giorno, la piccina aveva portato un mazzolino di fiorellini rosa e bianchi legati stretti, orlati tutt'attorno da una fila di garofanetti rosa. Ne era fierissima, ma appunto per questo era intimidita.

«La nonna è a letto; pulisci bene le scarpette, prima di andar su da lei, e poi non le piombare in camera come un bolide. Parola mia, questo mazzolino è una sciccheria! Ma lo hai fatto proprio tutto da sola?».

E la introduceva furtivamente nella camera della nonna. La bimba entrava riluttante, con la strana esitazione che aveva sempre quando era commossa. Trovava la nonna seduta sul letto, con indosso un giacchetto di lana grigia, e restava accanto al letto, titubante, tendendo il mazzetto davanti a sé stretto nella manina; le brillavano gli occhi, e quelli grigi della nonna altrettanto.

«Oh che delizia!» diceva la nonna. «Come li hai disposti con grazia! Che amore di mazzolino!».

Ursula arrossendo le ficcava i fiori in mano, dicendo: «L'ho fatto per te».

«Proprio come li facevano le contadine, a casa mia!» osservava la nonna; con le dita, scostava i garofanetti per annusarli. «Mazzolini stretti stretti come questo; e facevano anche ghirlande per metterselo sui capelli. Intrecciavano gli steli. Poi se le mettevano in testa, e andavano fuori così, con il grembiule della festa».

Ursula si trasferiva immediatamente, con l'immaginazione, in quel paese fiabesco.

«Anche tu ti mettevi la ghirlanda in testa, nonna?».

«Quando ero ragazzina io, avevo i capelli d'oro, quasi come la tua sorellina Catie; e allora mettevo una ghirlanda di fiorellini azzurri azzurri. Erano i primi a spuntare, appena si scioglieva la neve. Me li portava Andrey, il cocchiere».

Parlavano; e Tilly portava il vassoio del tè, preparato per due. Ursula aveva una tazza verde e oro apposta per lei, alla fattoria. Mangiavano fettine sottili di pane e burro, e un po' di verdura; tutto era speciale, meraviglioso. La bimba mangiava con garbo, a morsettoni delicati.

«Perché porti due fedi al dito, nonna? Devi proprio portarne due?» le chiese un giorno, osservandole la mano color avorio, venata d'azzurro, sul vassoio.

«Perché ho avuto due mariti, bambina mia».

Ursula rifletté un momento. «E allora devi portare tutti e due gli anelli assieme?».

«Sì».

«E qual è quello del nonno?».

La donna esitò.

«Questo nonno qui, che tu hai conosciuto? L'anello suo è questo, il più rosso; quello giallo era dell'altro nonno, quello che tu non hai visto mai».

Ursula esaminò interessata i due anelli sul dito che la nonna le mostrava.

«Dove te l'ha comprato?».

«Questo? A Varsavia, credo».

«Il nonno mio non lo conoscevi per niente, allora?».

«Questo nonno qui? No».

Ursula rifletté su quelle notizie straordinarie.

«Anche lui portava le basette bianche?».

«No, aveva la barba nera. Tu gli somigli nella fronte, mi sembra». Ursula tacque, tutta compunta; e immediatamente si immedesimò nel nonno polacco.

«Aveva gli occhi castani anche lui?».

«Sì, scuri. Era un uomo intelligente, svelto come un leone. Non stava mai fermo».

Lydia provava ancora risentimento verso Lensky. Se pensava a lui si rivedeva, sempre, più giovane di lui: giovane di venti, o venticinque anni, e sotto il suo dominio. L'aveva incorporata alle sue idee come se lei non fosse una persona a sé, ma tutt'al più il suo aiutante di campo, oppure un oggetto del suo bagaglio, o uno dei suoi strumenti chirurgici. E lei non glielo aveva perdonato mai. E, nel ricordo, lo rivedeva sempre trentenne: quando era morto, ne aveva trentaquattro. Non si rattristava per lui; ma il pensiero di quei tempi ancora la faceva soffrire.

E Ursula: «Hai voluto più bene al mio primo nonno?».

«Ho voluto bene a tutti e due».

E, ripensandoci, si sentiva ridiventare la sposa di Lensky: lui era di ottima famiglia, meglio della sua, poiché era per metà tedesco, mentre lei era una ragazzetta dalla situazione economica molto incerta. E lui, un intellettuale, un medico chirurgo di valore, si era innamorato di lei. Come le appariva a quei tempi! Le tornavano alla mente i momenti inebrianti, quando lui le parlava, quel giovane tanto importante, con quella severa barba nera. Come le appariva straordinario, un'autorità! A paragone con la rilassatezza dei suoi. L'austerità, l'autorità severa ma fiduciosa di lui le sembravano un contegno da Padre Eterno: non aveva mai conosciuto niente di simile in vita sua. Attorno a lei, aveva sempre regnato la rilassatezza, il disordine, la confusione.

«La signorina Lydia vuole sposarmi?» le aveva chiesto in tedesco, con quella sua voce grave e che tuttavia tremava. Quegli occhi neri posati su lei le avevano fatto paura: non vedevano lei, erano fissati su di lei, con durezza, con fiducia. La novità della cosa l'aveva esaltata. L'aveva accettato.

Durante il fidanzamento, i baci di lui la sorprendevo; non provava mai il desiderio di baciarlo a sua volta: secondo lei, l'uomo bacia, la donna in cuor suo ripensa ai baci che ha ricevuto.

La prostrazione dei primi giorni, anzi, delle prime notti di nozze era stata tale che non l'aveva superata mai. L'aveva portata a Vienna, e là era completamente sola con lui, in un altro mondo, dove tutto le era straniero, persino lui. Più tardi, era avvenuto tra loro il vero connubio, e lei aveva conosciuto la passione, e allora era diventata la sua schiava, e lui il suo signore. Era stata la sposa-bambina, la schiavetta, che gli baciava i piedi e considerava un onore slacciargli gli stivali, toccare il suo corpo.

Aveva passato due anni così: rannicchiata ai suoi piedi, abbracciata alle sue ginocchia. Erano nati i bambini, e lui aveva seguito i suoi ideali, mentre lei pareva visse soltanto per lui, per offrirgli la possibilità di agire; aveva costituito nulla più che una, la più umile, tra le condizioni materiali necessarie a procurargli il benessere perché lui potesse perseguire i suoi sogni di nazionalismo, di libertà, di sapere.

A poco a poco, a ventitré, ventiquattro anni, lei aveva cominciato a rendersi conto che in fondo anche a lei era lecito abbracciare gli stessi ideali; ma, accettando la subordinazione di lei in quel campo, lui le aveva inaridito il sentimento. C'era, tra i compagni di fede di lui, chi discuteva quelle idee con lei, non lui: lui non ci teneva affatto. E allora lei si era avventurata nello spirito di

altri uomini, e aveva scoperto che l'ingegno non era una prerogativa del marito e, di conseguenza, non era giusto che lei visse solo in quanto accessorio di lui. Aveva cominciato ad accorgersi che altri uomini le prestavano attenzione e la cosa la divertiva; ora ripensava a quegli uomini che le avevano fatto la corte, a Varsavia, quando era una giovane donna.

Poi era scoppiata la rivoluzione, e lei pure era stata travolta; aveva voluto parteciparvi prestando l'opera sua come infermiera accanto a lui. Il marito si era prodigato tanto da rimetterci la salute, mentre lei lo seguiva impotente; ma la fede in lui le si era spenta: era troppo isolato, ignorava troppe cose, contava troppo su se stesso. Il suo lavoro, le sue idee: non c'era dunque altro d'importante, al mondo?

I due bambini erano morti entrambi; e, per lei, tutto era diventato remotissimo: lui pure. Lo aveva visto impallidire, nell'apprendere la notizia, poi aggrottare la fronte, come se pensasse: "Perché sono morti proprio ora, che non ho tempo di addolorarmi!". "Non ha tempo di piangerli" si era detta, nella sua anima ormai lontana e terribile "non ha tempo. È troppo importante quello che fa! Si dà tanta importanza, questo fanatico! Nulla conta, al mondo, all'infuori dell'opera sua, all'infuori della rivoluzione! Non ha tempo di soffrire, di ricordare i suoi bambini. Per la verità, non ha avuto tempo nemmeno di generarli".

Lo aveva lasciato ripartire da solo; ma, nelle giornate più intense, era tornata a lavorare al suo fianco; e, a cose finite, si era rifugiata a Londra con lui.

Ma non poteva più essergli solidale: aveva fallito. Tutto era stato un fallimento. Eppure, anche dietro il fallimento, persisteva l'amore indistruttibile della vita; lo sforzo individuale può fallire, ma la gioia umana no: a questa lei apparteneva.

Era morto, scomparso; ma non prima che fosse nata un'altra creatura; e quella piccola Ursula era la sua nipotina. Le faceva piacere; perché in fondo lo rispettava, ancorché si fosse sbagliato. Ora che era diventata Lydia Brangwen, si doleva per lui. Era morto; ma aveva a malapena vissuto. Non l'aveva compresa mai; aveva giaciuto con lei, senza conoscerla, senza prendere mai da lei quello che lei era in grado di dargli. Si era separato da lei a mani vuote; era scomparso così. Eppure c'era tanta forza, tanta energia in lui.

Non poteva perdonargli di non aver saputo vivere; se non fosse stato per

Anna, e per quella piccola Ursula che aveva la stessa fronte di lui, non le sarebbe rimasto di quel marito proprio nulla: un oggetto rotto, ecco, che si butta via, al quale si ripensa qualche volta.

Tom Brangwen aveva vissuto ai suoi piedi; era venuto a lei, aveva ricevuto tanto da lei. Ora era morto anche lui, era sparito da solo nella morte, ma la conoscenza che aveva avuto di lei lo aveva reso immortale; così lei aveva ancora un posto nella vita e un altro nell'immortalità, perché lui si era portato via con sé nella morte la conoscenza di lei, e lei ora occupava un posto nella morte: "Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore".

Li aveva amati tutti e due; per il primo era stata la sposa bambina, indifesa, prona ai suoi piedi; l'altro era stato l'uomo della maturità, e lo aveva amato perché era buono, perché l'aveva aiutata ad attuarsi, perché l'aveva trattata con onore, ed era diventato il suo uomo, una cosa sola con lei.

La seconda parte della sua vita le aveva dato stabilità, l'aveva restituita a se stessa.

Durante il primo matrimonio, aveva vissuto solo attraverso il marito: era lui la sostanza, lei l'ombra che la seguiva. Ma dopo, era ben lieta di essere giunta a se stessa, ed era grata a Brangwen; si protendeva verso di lui, nella morte, per esprimergli la sua riconoscenza.

Per il primo marito provava una tenerezza, una compassione vaga; era stato il suo padrone. Si era spento nel torto, e il pensiero che non avesse mai vissuto, che non fosse mai diventato veramente se stesso, le era intollerabile. Eppure, era stato il suo padrone! Strano che tutte quelle cose fossero avvenute! Chissà perché. Sembrava così lontano, ora: senza il minimo rapporto con lei!

«A quale dei due, nonna?».

«Che cosa?».

«Hai voluto più bene?».

«A tutti e due. Il primo l'ho sposato che ero ancora una ragazzetta. Il nonno tuo, l'ho amato che ero una donna fatta. C'è differenza».

Seguiva un istante di silenzio.

«Hai pianto quando morì il primo?».

Lydia Brangwen si dondolava nel letto; rifletteva ad alta voce.

«Quando siamo arrivati in Inghilterra, non parlava quasi più; era troppo

afflitto per accorgersi di niente. Diventò sempre più magro, gli si incavarono le guance, gli venne in fuori la bocca: non era più bello, affatto. Io lo sapevo, che non avrebbe sopportato la sconfitta. Sembrava che tutto fosse perduto al mondo. Soltanto, io avevo la tua mamma, che era una bambina piccola piccola, e così non c'era ragione che io morissi... Lui mi guardava con certi occhi neri neri, che pareva mi odiasse; e mi diceva: "Questo solo mi mancava; di lasciarti con una bimba piccina a soffrire la fame in questa città". Io lo rassicuravo, gli dicevo che non avremmo sofferto la fame; ma ero giovane, scervellata, e avevo paura. E lui se ne accorgeva. Diventava sempre più intrattabile; ma non si diede mai per vinto. Stava disteso, ad arrovellarsi, a pensare quello che avrebbe potuto fare. "Come te la caverai!?" diceva... "Io non sono stato buono a nulla, sono fallito fin dal primo giorno. E neanche in grado di provvedere a mia moglie, alla mia bambina!". Ma, vedi, non doveva toccare a lui di provvedere a noi due: la mia vita era destinata a continuare, mentre la sua si era fermata. Io ho sposato il tuo nonno; avrei dovuto prevederlo, avrei dovuto esser capace di dirgli: "Non ti amareggiare così, non morire perché sei stato sconfitto. Non sei tu il centro dell'universo". Ma ero troppo giovane. Lui non mi aveva lasciato mai diventare me stessa, io credevo che lui fosse effettivamente il centro dell'universo, e così gli permisi di assumersi tutto su di sé, mentre invece tutto non dipendeva solo da lui. La vita doveva proseguire; io avrei sposato il tuo nonno, sarebbero nati lo zio Tom e lo zio Fred. Non si deve dare troppa importanza a quello che si fa».

Alla piccina batteva forte forte il cuore, quando udiva quei racconti. Non tutto le era comprensibile. Ma le sembrava di condividere quelle emozioni remote, ed era una sensazione gioiosa ed eccitante sapere che veniva da luoghi lontanissimi, dalla Polonia, e discendeva da quell'uomo imponente, con la barba scura. Erano persone veramente originali, i suoi avi; la piccina sentiva la duplice potenza del fato su di sé.

Ursula vedeva la nonna quasi ogni giorno, e parlavano sempre; andò a finire che i detti e i racconti della nonna, pronunciati nel silenzio assoluto della camera, alla fattoria, si accumularono in lei assumendo un significato mistico, e divennero per lei una seconda Bibbia.

E proprio alla nonna, Ursula pose gli interrogativi più profondi della sua anima fanciulla: «Qualcuno mi vorrà bene, nonna?». «Molti ti vogliono bene, ti vogliamo bene tutti». «No, ma, quando sarò grande, qualcuno mi vorrà bene?». «Certo, bambina mia, ci sarà un uomo che ti amerà, poiché è nella tua natura; e

spero che sarà qualcuno che ti vorrà bene per quello che sei, non per quello che vorrà che tu sia. D'altra parte tutti abbiamo diritto a quello che vogliamo».

Ursula aveva paura, udendo queste cose, e le si stringeva il cuore, le mancava il terreno sotto i piedi. Si aggrappava alla nonna; lì, nella camera silenziosa, trovava pace, sicurezza; di lì si apriva la porta su vasti spazi, sull'immensità del passato, che era tanto illimitato da sminuire tutte le cose che conteneva. Amori, nascite, morti apparivano vicende insignificanti, linee fuggevoli di un vasto orizzonte. E, in fondo, constatare quanto poco conta l'individuo entro l'immensità del passato dà un grande sollievo.

X

Il cerchio si allarga

Era molto gravosa la posizione di Ursula come sorella maggiore: sin da quando non aveva che undici anni, dovette accompagnare a scuola Gudrun, Teresa e Caterina; il maschietto, Will, lo chiamarono sempre Billy, per non confonderlo con il padre. Era un bimbetto di tre anni, tenero, delicato, e stava ancora a casa; poi nacque un'altra bambina, che si chiamò Cassandra.

Per un certo periodo le bambine frequentarono la scuoletta della parrocchia, non lontana dalla fattoria Marsh; era la sola nei dintorni e, anche a causa della sua piccolezza, Anna si sentiva tranquilla a mandarle lì, benché i maschietti del paese avessero inventato soprannomi poco lusinghieri per le bambine.

Ursula e Gudrun stavano in classe insieme: quest'ultima, una ragazzina lunga lunga e sonnolenta, viveva assorta in una fantasticheria senza fine, senza il minimo rapporto con le cose di questo mondo. La realtà non era fatta per lei: lei voleva esser lasciata in pace a fantasticare. Ursula, al contrario, era portata per le cose concrete; e così Gudrun gliele lasciò tutte, e di conseguenza si appoggiò interamente su di lei, in qualsiasi cosa. Ursula, del resto, le voleva un gran bene.

Inutile cercare di destare in Gudrun un senso di responsabilità: lei navigava, come un pesce nel mare, nel suo elemento, che era la propria differenza dagli altri. Il fatto che gli altri esistessero non la turbava affatto. Credeva solamente in Ursula, confidava solamente in lei.

La maggiore era molto compresa nelle proprie responsabilità verso i più piccini; specie Teresa, una bimbetta robusta, dallo sguardo ardito, che era sempre in lotta contro qualcuno. «Ursula, Bill Phillips mi ha tirato i capelli».

«E tu che cosa gli avevi detto?».

«Io? Niente».

A quell'epoca, le ragazzine Brangwen si consideravano in stato di guerra con i Phillips.

«Non ti venga più in mente di tirarmi i capelli, Bill Phillips!» diceva Teresa a uno di quei ragazzi, schierandosi a fianco delle sorelle, e guardando dall'alto in basso quel ragazzetto rosso e lentigginoso.

«E chi me lo impedisce?».

«Non lo farai perché non avrai il coraggio» insisteva Teresa, petulante.

«Avvicinati a tiro, Teiera, poi vedi se non ho il coraggio!». “Teiera” gli si faceva sopra e dopo un istante Bill tirava quelle ciocche nere, da medusa; lei gli si scagliava addosso, e immediatamente accorrevano a prestarle man forte Ursula, Gudrun e persino la piccola Catie, mentre gli altri Phillips si univano alla zuffa. Le ragazzine erano grandi, e più robuste di molti maschi; se non fosse stato per le trecce e per i grembiulini, avrebbero avuto facilmente la meglio; invece, tornavano a casa con capelli strappati e grembiuli stracciati, e i ragazzi Phillips trovarono che non c’era niente al mondo di più divertente che fare a pezzi i grembiuli delle Brangwen.

Allora scoppiavano i rimbrotti: no, la signora Brangwen queste cose non le ammetteva assolutamente. Tutta la sua dignità e la sua riservatezza erano in causa; così il vicario faceva la predica alla scolaresca: diceva che era ben triste per lui essere costretto a constatare che i giovanotti di Cossethay non sapevano comportarsi da gentiluomini con le fanciulle: effettivamente, come definire un giovinetto capace di buttarsi addosso a una fanciulla, prenderla a calci, strapparle il grembiule di dosso? Un ragazzo simile meritava un severo castigo, e doveva venire definito un vile, perché non c’era al mondo uno, che non fosse vile, capace di... ecc. ecc.

Ma il furore covava nei cuori dei Phillips, la virtù in quello delle Brangwen, soprattutto di Teresa, e le ostilità proseguivano, alternate a periodi di tenerezza straordinaria, durante i quali Ursula era la fiamma di Clem Phillips, Gudrun quella di Walter, Teresa quella di Bill, e persino la minuscola Catie doveva diventare l’innamorata di Eddie. Regnava la concordia; appena possibile, il gruppo Brangwen e il gruppo Phillips se la svignavano assieme, però Ursula e Gudrun in fondo sentivano di non provare vero affetto per quei ragazzi: era tutta un’invenzione, per loro, sia l’alleanza sia la messa in scena degli idilli.

La signora Brangwen tornava a farsi sentire: «Ursula, non mi piace che tu vada scorrazzando in giro con i maschi, te lo dico per la prima e l’ultima volta! Falla finita, così smetteranno anche le piccole».

Che cosa intollerabile, dover sempre rappresentare l’intero clan, non essere mai soltanto se stessa. Si trattava sempre di Ursula, Gudrun, Teresa, Caterina; e, più tardi, le fu aggregato anche Billy: tanto più, poi, che lei ai Phillips non ci

teneva affatto, non erano di suo gusto.

La coalizione tra i due gruppi fu di breve durata, grazie alla schiacciante superiorità delle Brangwen; erano più ricche, avevano libero accesso alla fattoria Marsh; le maestre le trattavano con riguardo, il vicario si rivolgeva a loro come se fossero sue pari. Le ragazze si davano delle arie, andavano in giro a testa alta.

«Chissà chi ti credi di essere, “Orsona” Brangwen, brutto muso!» le diceva Clem Phillips, tutto rosso in viso.

«Sempre meglio di quello che sei tu!».

«Davvero lo credi? Con una faccia come la tua?» la scherniva, e cercava d'indurre gli altri ragazzi della scuola a far fronte comune con lui contro di lei. Le ostilità riprendevano; quanto erano odiosi quegli scherni! Ursula diventò freddissima con i Phillips. Era molto fiera della sua famiglia. Le ragazzine Brangwen erano tutte dotate di una dignità istintiva, persino di una certa nobiltà nei modi. Chissà da quale combinazione di tratti ereditari e di educazione risultava quel loro modo di procedere nella vita senza mai guardare in faccia a nessuno; sin dal principio, Ursula non fu sfiorata mai dal dubbio che qualcuno potesse avere di lei un'opinione modesta, convinta com'era che, conoscendola, tutti capissero subito quale fosse la sua vera natura, e l'accettassero tal quale. Credeva fermamente che il mondo fosse fatto di gente come lei e, se era costretta a giudicar male qualcuno, ne soffriva amaramente, e non glielo perdonava mai.

Per molte persone di natura meschina questo modo di comportarsi era esasperante; per tutta la vita, le ragazze Brangwen incontrarono sempre gente che cercava di farle scendere dal piedestallo, di umiliarle. La madre fu sempre inesplicabilmente presaga che questo sarebbe avvenuto, e preparata a mettere le figlie in posizione di vantaggio.

Quando Ursula ebbe dodici anni, e cominciò a risentire sia del basso livello della scuola sia della compagnia dei ragazzi del villaggio, gretti e pieni di rancore, la madre la mandò con Gudrun a scuola a Nottingham.

Fu un immenso sollievo per Ursula: desiderava sottrarsi alle circostanze umilianti, le piccole gelosie, le differenze del suo ambiente; il pensiero che i Phillips fossero più poveri e più ordinari di lei, che la trattassero con mille riserve mentali, con mille rivincite meschine, la faceva soffrire. Voleva vivere tra persone del suo livello, ma non abbassando se stessa; avrebbe veramente

voluto che Clem Phillips fosse un suo pari, ma, per uno strano e triste destino, quando si trovavano insieme provava un cerchio alla testa, e una voglia matta di dar testate nei muri, pur di scappare.

Fu allora che scoprì che dopotutto il modo di scappare c'era, ed era a portata di mano: bastava piantar in asso ogni cosa; bastava andarsene a scuola, lasciare quella vecchia e piccola scuola, gli insegnanti di scarse risorse, i compagni ai quali si era sforzata di voler bene, ma che le avevano impedito di riuscirci – e che non sapeva perdonare per questo. Istintivamente, temeva la gente meschina come un cervo ha paura dei cani perché davanti a loro non ha difesa; non sapeva calcolare, né valutare le persone.

Misurava il prossimo a confronto con i suoi cari: i genitori, la nonna, gli zii; il padre, che amava tanto, era un uomo di modi tanto semplici, eppure dotato di uno spirito fiero e tenace; affondava le radici a profondità inespresse, che ispiravano in lei attrattiva e paura insieme. La madre, così stranamente immune da interesse, da convenzioni, da paure, indifferente al mondo esterno, appartata, schiva di legami; la nonna, che veniva da tanto lontano, e campeggiava al centro di orizzonti tanto vasti. Bisognava salire sul piano di tutti loro prima di essere accettati da Ursula come amici.

Così, pur essendo soltanto una ragazzina di dodici anni, fu ben felice di spezzare la cerchia ristretta del villaggio, dove vivevano persone limitate: fuori di lì, quali ampie prospettive si spalancavano ai suoi occhi, quante persone genuine e dignitose aspettavano che lei si affezionasse a loro!

Per andare a scuola bisognava prendere il treno, e perciò doveva uscire di casa il mattino alle otto meno un quarto, e la sera non rientrava mai prima delle cinque e mezzo: la cosa le faceva molto piacere, dato che la casa era angusta e sovraffollata, una continua baraonda e, per lei, non c'era possibilità di isolarsi. Ursula detestava essere sempre in mezzo.

C'era un baccano, in quella casa! Erano tutti bambini pieni di salute, turbolenti; la madre non cercava altro che il loro benessere animale, ma per Ursula, via via che si faceva grande, diventò un incubo. Una volta, molti anni dopo, vide un quadro popolato da stormi di putti nudi, e scoprì che era intitolato Fecondità; rabbrivì e quella parola le fece orrore. Lo sapeva fin da piccina che cosa volesse dire vivere in mezzo a una ridda di bambini, nell'atmosfera torrida e soffocante della fecondità; e, sin da piccola, fu fieramente ostile alla madre: perché lei, Ursula, aspirava alla spiritualità, alla

compostezza.

Quando faceva tempo cattivo, la casa diventava un caos: i bambini saettavano dentro e fuori sotto la pioggia, s'inzaccheravano nelle pozzanghere, sotto gli alberi tetri, e poi tornavano dentro di nuovo gocciolando sui pietroni del pavimento di cucina, mentre la domestica borbottava e li rimproverava; sciamavano sul divano, prendevano a calci il pianoforte del salotto per sentirlo ronzare come un alveare, facevano le capriole sul tappeto davanti al camino, a gambe all'aria, strappavano in due un libro per dividerlo e, veri demonietti, pareva avessero il dono dell'ubiquità. Infine, pian piano salivano le scale per scoprire dove si fosse cacciata la loro Ursula; sussurravano dietro le porte delle camere, si appendevano alle maniglie, chiamavano sottovoce la fanciulla che si era barricata dentro a leggere: tutto inutile; la porta chiusa non serviva che a eccitare ancora di più in loro il senso del mistero, bisognava che lei aprisse per dissiparlo. E quelli le si appendevano alle vesti a occhi sbarrati, la tempestavano di domande.

In mezzo a quel pandemonio, la madre prosperava. «Meglio chiassosi che ammalati» diceva.

Ma le ragazzine si facevano grandi. Ursula era arrivata all'età in cui si abbandonano Andersen e Grimm per Gli idilli del Re e le prime romantiche storie d'amore:

Elaine la bella, Elaine la dolce,
Elaine la liliata fidanzata di Astolat,
Lassù nella sua camera, in una torre a oriente,
Vigilava sullo scudo sacro di Lancillotto.

Come le piaceva! Affacciata alla finestra della sua cameretta, i neri capelli arruffati sulle spalle, il viso acceso, rapito, occhieggiava oltre il camposanto e la chiesetta, si figurava che fosse un castello turrato, dal quale tra breve sarebbe uscito Lancillotto a cavallo, e l'avrebbe salutata con un cenno della mano, mentre passava con il manto scarlatto sotto i lecci cupi, per poi sbucare nello spazio aperto. Oh sì, lei sarebbe rimasta solitaria, relegata in cima alla torre, intenta a lustrare lo scudo fatidico, a tessergli una fodera con sopra impresso un motto veritiero; si sarebbe destinata ad attendere lungamente, sempre isolata, lassù.

A questo punto, si avvertiva un pigia pigia per le scale, un sussurro sommesso fuori della porta, la maniglia cigolava e Billy, eccitatissimo, che mormorava: «È chiusa a chiave!».

Poi cominciavano a bussare, a picchiare alla porta con le ginocchia, a insistere nel richiamo.

«Ursula!». Stavolta gridavano per davvero; ma nessuno rispondeva.

«Mamma!» si levava un vocio. «Non risponde: è morta!».

«Ma no, non sono morta, andate via. Che volete?» rispondeva la ragazzina irritata.

«Ursula, apri!» imploravano. Era finita. Bisognava aprire. Ursula udiva, di sotto, lo stridere del secchio trascinato sulle pietre del pavimento di cucina, mentre la donna lavava in terra. E i bambini le entravano in camera.

«Che facevi? Perché ti eri chiusa dentro?».

Un giorno, lei scoprì la chiave del laboratorio, e vi si trasferì con i suoi libri; sedeva su mucchi di sacchi, e un altro sogno incominciò: lei era l'unica figlia di un vecchio lord e possedeva il dono della magia. I giorni si susseguivano, in un silenzio assorto, e lei vagava come un fantasma nell'antica dimora, errava su terrazze deserte.

A questo punto, un dubbio orribile la colse: lei era bruna, e invece bisognava avere pelle bianca e capelli biondi! Quella chioma nera l'amareggiò.

Non importa; quando fosse stata più grande, si sarebbe tinta i capelli, oppure li avrebbe lasciati scolorire al sole, fino a farli diventare biondo platino. Per il momento, si contentava di portare un magnifico bavero bianco di autentico merletto di Venezia.

Lei si aggirava dunque in silenzio sulle terrazze, dove lucertole verdi come smeraldi si crogiolavano al sole, senza scomporsi affatto se la sua ombra cadeva su di loro. Nella quiete assoluta, udiva il gocciolio di una fontana, annusava rose immobili e sgargianti, e vagava, bella e pensosa, oltrepassava lago e cigni, si dirigeva al vasto parco dove, sotto una quercia maestosa, giaceva a piedi uniti una gazzella dal pelo maculato, con il suo piccolo color del sole annidato accanto. Era la sua diletta, che parlava con lei, perché lei era una maga; le raccontava tante cose, ed era come se parlasse un raggio di sole.

Poi, un giorno, accadde che Ursula, distratta e sbadata com'era, trascurò di richiudere la porta della stanza parrocchiale; i bambini vi penetrarono, Catie si

tagliò un dito e si mise a urlare; Billy danneggiò gli attrezzi più delicati e combinò un mucchio di disastri. Un vero finimondo.

L'irritazione della madre fu di breve durata; Ursula tornò a chiudere la porta, convinta che tutto fosse finito. Ma ecco apparire il padre con i suoi attrezzi smozzicati, la fronte aggrottata.

«Chi è stato ad aprire la porta?» gridò, infuriato.

«È stata Ursula» disse la madre. Lui aveva in mano uno straccio da spolvero, si volse e lo sbatté duramente in viso alla figlia. Era una stoffa molto ruvida e, per un momento, lei rimase stordita. Non si mosse più, il viso caparbiamente impassibile, ma il cuore in fiamme; poi, suo malgrado, le salirono le lacrime agli occhi, la sua impassibilità fu infranta da una strana smorfia. Fece un singhiozzo e scoppiò a piangere.

Si allontanò desolata, ma il suo cuore orgoglioso era indomito. Il padre la guardò allontanarsi e si sentì pervadere da una sofferenza non sgradevole, da una sensazione di trionfo, di facile potere, immediatamente seguita da una immensa pietà.

«Non c'era nessun bisogno di colpirla sul viso» osservò la madre freddamente.

«Uno schiaffo con lo straccio non le farà male!».

«Ma neanche bene!».

Il risentimento di Ursula per l'accaduto durò giorni, settimane; si sentiva crudelmente vulnerabile: non lo sapeva lui quanto era sensibile e vulnerabile? Se c'era una persona al mondo a saperlo, era lui. Ed era stato proprio lui a volerle fare quello; ferirla nella parte più intima, colpirla, umiliarla, insultarla ferocemente.

Nella solitudine, il cuore le ardeva come un faro nella notte; no, non dimenticava, non avrebbe dimenticato mai. In seguito, tornò al padre con affetto, ma ormai la scintilla della diffidenza e della sfiducia, benché profondamente nascosta, seguitava a bruciare inestinguibile. Ormai, non gli apparteneva più; lentamente, segretamente, la brace della diffidenza continuava a covare in lei, fino a bruciare tutto quello che la legava a lui.

Andava molto in giro da sola; le piacevano immensamente tutte le cose vive, in movimento; amava i ruscelli. Tutte le volte che trovava una piccola acqua corrente era felice, come se lei pure scorresse e cantasse insieme. Sedeva lì

accanto per ore, sulle radici degli ontani, e restava a contemplare l'acqua che saltellava sulle pietre o tra le fronde di un ramo caduto. A volte, un pesciolino svaniva prima ancora di essere diventato una realtà, come le allucinazioni; a volte, le cutrettole correvano sulla riva, e gli uccellini venivano a dissetarsi, oppure scorgeva un martin pescatore azzurro, e allora era felice: quell'animaletto era la chiave del mondo magico, ne testimoniava l'esistenza.

Ma bisognava districarsi dal tessuto lieve delle illusioni: quella che il padre avesse una vita come l'Odissea, nel mondo esterno; quella degli eventi dell'esistenza della nonna, ormai così remoti nel tempo e nello spazio da assurgere a simboli mistici; poi, le illusioni innumerevoli che riguardavano lei stessa, quella di essere in realtà una principessa polacca che, per effetto di un incantesimo, si trovava in Inghilterra, ma non era Ursula, era un'altra; infine il miraggio delle letture. Bisognava emergere dalle visioni variopinte della vita, per trasferirsi a Nottingham.

Era timida, e soffriva. Tanto per cominciare, si mordicchiava le unghie, ed era crudelmente consapevole delle sue mani; si vergognava a mostrarle, in modo ossessivo, sproporzionato. Visse ore d'angoscia, arrovellandosi a trovare una scusa per non togliersi i guanti: e se avesse detto che si era scottata le mani? E se avesse fatto finta di essersene dimenticata?

Andare a scuola equivaleva a entrare in possesso del patrimonio che le apparteneva di diritto; lì ogni alunna era una vera signora; lì avrebbe vissuto tra compagne sul suo stesso livello, dallo spirito aperto, e tutte le meschinità sarebbero state messe in un canto. Oh, se fosse riuscita a non mordersi le unghie! Se non avesse avuto quel difettaccio! Aspirava a essere perfetta, una creatura senza macchia, votata ad alti destini.

Fu un dispiacere per lei che il padre, accompagnandola, facesse una presentazione tanto modesta. Vestito alla meno peggio, se la cavò con poche parole, come suo solito, neanche fosse stato un ragazzino che ripeteva quello che è stato incaricato di dire; mentre Ursula avrebbe voluto un cerimoniale vero e proprio, abiti adeguati all'importanza di quel passaggio.

Della scuola si creò un nuovo mito. Miss Grey, la direttrice, era il vero tipo dell'insegnante distinta, tutta bianca; l'edificio risiedeva in un'antica dimora signorile che sorgeva in un viale ombroso, nel quartiere elegante, ed era circondato da un parco altrettanto ombroso. Le aule erano vaste e gradevoli e, nella parte posteriore, si godeva la vista di prati, boscaglie, alberi, pendii erbosi,

fino alla città, che riempiva l'avvallamento con i suoi tetti, le sue cupole, le sue ombre.

Così, Ursula intraprese il sentiero del sapere, guardando sdegnosamente il fumo, il trambusto, le attività manuali della città. Era felice; lassù, al di sopra delle fabbriche, le pareva che l'aria fosse più sottile, e aveva un gran voglia d'imparare: latino, francese, greco, matematica! Quando tracciò per la prima volta le lettere dell'alfabeto greco, tremava come una postulante.

Era un nuovo sentiero verso una sommità ancora inesplorata. Lei traboccava sempre di un fervore straordinario, agognava salire per vedere che cosa c'era al di là: un verbo latino rappresentava per lei un pezzo di terra vergine nel quale annusava odori sconosciuti e in cui si celavano significati riposti; lei non sapeva quali fossero, ma non tardava a rendersene conto.

Quando arrivò a comprendere che

$$x^2 - y^2 = (x + y)(x - y)$$

le parve di aver afferrato finalmente qualche cosa di solido, di essere giunta in una zona dove l'aria era pura, preziosa, inebriante. Lo scrivere la sua prima frase francese la riempì di gioia: J'ai donné le pain à mon petit frère.

Tutto le squillava in cuore come una fanfara, che la esaltava, la chiamava a raggiungere luoghi meravigliosi; i suoi primi volumi non li avrebbe scordati mai, la Prima Grammatica Francese, rilegata in marrone, la Via Latina, dai margini rossi, il volumetto d'algebra tutto grigio: racchiudevano magici contenuti.

Era una ragazzina pronta e intelligente nell'apprendere, istintiva ma tutt'altro che profonda; se una cosa non l'afferrava d'istinto, non riusciva a impararla mai più, e allora scoppiava la crisi: furore, disgusto per le lezioni, antipatia sprezzante per le insegnanti, arroganza, orgoglio, insomma diventava intrattabile. Era un essere libero e indomabile, come dichiarava nei momenti di rivolta; non accettava né leggi né regole, esisteva solo per se stessa! Ne seguiva un'ostilità prolungata contro tutti; alla fine, esaurita fino all'ultimo la sua resistenza, cedeva, desolata, tra i singhiozzi, e poi, contrita, purificata, quasi incorporea, ritrovava quella capacità di comprendere che prima le era negata, e andava avanti, più malinconica ma più saggia.

Le due sorelline andavano a scuola insieme. Gudrun era una creatura timida,

quieta, un po' selvatica, una cosina da nulla che si teneva nell'ombra per non farsi notare e si faceva piccola piccola per potersi rintanare nel proprio mondo; evitava istintivamente i contatti e andava per la sua strada, assorta, inseguendo fantasie che non avevano rapporto con nessuno.

A scuola, non valeva nulla: le pareva che Ursula fosse abbastanza brava per due. Ursula capiva: che motivo c'era che Gudrun se la prendesse? La sorella più giovane poteva vivere la sua vita cosciente e responsabile attraverso lei, sua sorella maggiore: per interposta persona. Quando Gudrun si accorgeva di essere l'ultima della classe, se la rideva pigramente, tutta soddisfatta, e dichiarava che così era al sicuro: il disappunto del padre e l'ombra di mortificazione della madre non le facevano né caldo né freddo.

«Vale la pena che spenda tanti quattrini per mandarti a Nottingham?» esclamava il padre, esasperato.

«Be', papà, se è per me, puoi anche risparmiarteli» rispondeva Gudrun con noncuranza. «Posso benissimo restare a casa».

Lei, a casa, ci si trovava benissimo, al contrario di Ursula. Gudrun, che fuori era svogliata e inetta, a casa si trovava a suo agio come un animale selvatico nella tana; Ursula, sveglia e attenta fuori, a casa era impacciata, incapace – o restia – a essere pienamente se stessa.

Eppure, la domenica costituiva sempre per entrambe la giornata culminante, alla quale Ursula tendeva appassionatamente, per il senso di continuità e di sicurezza che ne emanava. Durante i giorni feriali provava angoscia e paure, per il senso di forze possenti che non la riconoscessero; viveva in uno stato perpetuo di timore e odio dell'autorità, sotto qualsiasi forma; riteneva per certo che sarebbe riuscita sempre a fare quel che voleva, a patto di evitare conflitti con l'autorità e con i poteri costituiti. Ma, se si lasciava andare, era perduta. La minaccia le pendeva sempre sul capo.

Quella strana convinzione, che la crudeltà e le brutture incombessero sempre e fossero pronte a balzarle addosso, e che una plebe gelosa la insidiasse, perché lei era diversa dagli altri, costituivano uno dei fattori determinanti della sua vita. Ovunque si trovasse, a scuola, per la strada, in treno, d'istinto faceva di tutto per passare inosservata, si fingeva più piccola e più modesta di quel che era, per paura che l'Essere Comune, la Persona Media potessero balzare addosso al suo vero io segreto, aggredirlo, per brutale invidia.

Ormai, a scuola, si sentiva al sicuro; sapeva qual era il suo posto, sapeva quanto di se stessa doveva tenere per sé; ma libera, veramente libera, lo era soltanto la domenica.

Sin da quando aveva quattordici anni aveva incominciato a provare un astio sempre più forte per la propria casa, e la certezza di rappresentare in essa un elemento perturbatore; ma la domenica si sentiva perfettamente libera di essere se stessa, senza paure né fraintendimenti.

Anche le domeniche più tempestose erano sempre giorni beati: Ursula si svegliava con un senso d'immenso sollievo, chiedendosi perché mai il suo cuore fosse tanto leggero; poi, le balenava il fatto che quel giorno era domenica e tutt'attorno regnava la gioia e un sentimento di libertà sconfinata. Per ventiquattro ore il mondo intero era sospeso, messo in disparte, esisteva solo il regno della domenica.

Persino la baraonda della sua casa quel giorno le era cara. Troppa grazia se i bambini dormivano fino alle sette. Di solito, subito dopo le sei, si udiva un brusio, poi una voce, poi cominciava un cinguettio eccitato, ad annunciare il sorgere di un nuovo giorno. Poi, un rapido scalpiccio di piedini, e i bimbi sgusciavano fuori dal letto e cominciavano a correre di qua e di là in camicia, con le gambette rosa e i capelli lucidi e vaporosi per il bagno della sera precedente, felici di essere così belli puliti.

Non appena la casa cominciava a formicolare di bimbi festosi seminudi, si alzava uno dei genitori: o la mamma, piena di naturalezza nella sua sciatteria, i capelli neri e folti, annodati lenti, che le scivolavano sull'orecchio; o il padre, caldo, placido, i capelli arruffati, la camicia sbottonata sul collo.

Allora, dal piano di sopra, le ragazze udivano gli ammonimenti continui. «Suvvia, Billy, che cosa stai facendo?» diceva la voce sonora e squillante del papà; oppure la mamma, con tono dignitoso: «Te l'ho già detto, Cassie, non permetto...».

Incredibile, la risonanza della voce paterna! Sembrava un gong, anche se lui non era affatto irritato. La madre, invece, sapeva parlare come una regina che concede udienza, pur avendo la camicetta tutta fuori della gonna, i capelli tenuti su a stento, in mezzo a un pandemonio di urla.

Pian piano, veniva preparata la prima colazione, e le grandi scendevano anche loro in quella baraonda, mentre i fratellini seminudi saettavano attorno.

Parevano cherubini visti a rovescio, diceva Gudrun, osservando le gambette nude e l'occhieggiare dei sederini paffuti.

Pian piano si lasciavano catturare, togliere le camicie da notte, ed erano pronti per la camicia domenicale pulita; ma, prima di lasciarsela infilare sopra le testoline ricciute, a volte un corpicino nudo sgusciava via e correva a rotolarsi sul tappeto del salotto, fatto di pelli di pecora; la madre inseguiva il bimbo protestando altamente e tenendo la camicia a mo' di laccio, mentre si levava la voce squillante del padre; il piccino nudo intanto si rotolava sul dorso, e annunciava gioiosamente: «Mamma, io sto facendo il bagno di mare!».

«E io, devo correrti dietro con la camicia?» diceva la mamma, con la sua straordinaria dignità. «Su, tirati su, ti sto aspettando!».

Finalmente le camicie venivano indossate, le calze appaiate, i pantaloncini abbottonati, le sottanine allacciate; ma il punto debole della famiglia erano le giarrettiere.

«Dove diamine hai cacciato le giarrettiere, Cassie?».

«Non lo so».

«Be', cercale».

Ma né l'uno né l'altro dei genitori prendeva in pugno la situazione. Cassie allora si buttava lunga distesa sotto tutti i mobili, e addio lindore domenicale! Tra la costernazione generale, bisognava ricominciare a lavare mani e faccia, e così le giarrettiere erano dimenticate.

Più tardi, Ursula s'indignava nel veder Cassie marciare in direzione della chiesa con una calza calante fino alla caviglia, e un ginocchio sudicio in bella mostra.

«Non è decoroso!» esclamava Ursula a tavola. «La gente dirà che siamo sudicioni, crederà che i bambini non li laviamo mai».

«Che te ne importa di quel che dice la gente?» rispondeva la madre superbamente. «Io so che la bambina ha fatto il suo bagno come si deve, e contenta io contenti tutti! D'altra parte, come faceva a tener su le calze senza giarrettiere? Non è colpa sua se l'abbiamo fatta uscire con una giarrettiera sì e una no!».

La vertenza si prolungava su vari toni; ma solo il giorno in cui i figli uscirono tutti in pantaloni lunghi o gonne lunghe fu archiviata.

La domenica, giornata del decoro, la famiglia Brangwen si recava in chiesa passando per la strada maestra, anziché scavalcare il muricciolo e attraversare il camposanto, il che implicava un lungo giro attorno alla siepe del giardino. Non che i genitori promulgassero leggi, anzi, erano i bambini stessi a vigilare gelosamente sul decoro domenicale, a custodirlo sorvegliandosi l'un l'altro. Così, gradatamente, si arrivò al risultato che di domenica, dopo la chiesa, la casa diventava effettivamente una specie di luogo sacro; la pace aleggiava come un uccello esotico venuto a posarsi nelle stanze: erano permesse soltanto attività tranquille, come la lettura, il disegno, il raccontar fiabe; fuori, non si dovevano fare giochi chiassosi. Se si udivano grida o richiami o altri rumori, subito scoppiava l'indignazione del padre o di qualcuno dei grandi, e i più piccini si sottomettevano, per paura della scomunica. Anzi, a volte erano loro a imporre il rispetto del giorno sabbaico; se Ursula distrattamente si metteva a cantare: «Il était une bergère / Et ron-ron-ron petit patapon» non mancava di levarsi la protesta dei fratellini: «Ti pare una canzone da domenica, Ursula?».

«Che ne sapete, voi altri?» replicava la grande, dall'alto della sua superiorità; tuttavia esitava e la canzone le si spegneva prima d'arrivare alla conclusione. Il fatto era che, pur non rendendosene conto del tutto, la domenica era una cosa molto preziosa, per lei: rappresentava un'area singolare e indefinita, dove il suo spirito era libero di errare indisturbato nei sogni.

Lo spirito biancovestito di Cristo passava tra gli ulivi: era una visione, non la realtà; ma lei partecipava a quella visione. E c'era la voce che chiamava nella notte «Samuele! Samuele!» e la voce chiamava ancora, ma non quella notte, né la notte scorsa, ma nella notte sterminata della domenica, nel silenzio del settimo giorno.

C'era il peccato, il serpente, il quale possedeva pure una propria saggezza; c'era Giuda, e il bacio, e i trenta denari.

Ma non esisteva il peccato attuale: se Ursula appioppava un ceffone a Teresa, foss'anche di domenica, quello non era il peccato, tutt'al più era villania; se Billy marinava la scuola della domenica, era un cattivo alunno, indisciplinato, ma non un peccatore.

Il Peccato era una cosa assoluta ed eterna, mentre cattiveria, malizia, erano temporanee, relative; Billy si attirò la riprovazione generale quando, avendo assorbito il gergo di famiglia, chiamò Cassie “una peccatrice”. Però, quando alla fattoria arrivò un cucciolo bracco che combinava tanti guai, maliziosamente fu

battezzato "Il peccatore".

I Brangwen erano alieni dall'applicare la religione alle loro azioni quotidiane; aspiravano al senso dell'immortalità e dell'eternità, non ad avere una lista di regole di condotta giorno per giorno; e perciò erano ragazzi di pessime maniere, testardi, arroganti, pur essendo d'indole generosa; possedevano, inoltre, una fierezza di modi che contrastava con il geloso concetto del cristiano alla mano, democratico: e, infatti, nessuno li poteva soffrire.

Le prime impressioni che Ursula ricavò dall'insegnamento evangelico furono molto dolorose; ma la esaltava il pensiero di poter applicare il concetto di salvezza al suo caso personale: Gesù dunque è morto per me, ha sofferto per me! Che brivido d'orgoglio, nel ripetere queste parole! Ma seguiva immediatamente una sensazione tetra: Gesù con mani e piedi forati le ispirava disgusto. Il Gesù fantomatico con le stimmate, era questa la sua visione; ma il Gesù in carne e ossa, che dice a uno di mettergli il dito sulla piaga, come un ignorante che si compiace dei suoi malanni, la ripugnava. Era ostile a tutti coloro che insistevano sull'umanità di Cristo: se non era altro che un uomo, con un'esistenza uguale a quella degli altri, allora non le ispirava nulla.

Era la gente ordinaria, per gelosia, a insistere sull'umanità di Cristo; erano le anime basse a non voler ammettere che esista qualche cosa di più alto dell'umano, qualche cosa che le oltrepassi. Erano le mani sudice e sacrileghe dei fautori del rinnovamento religioso, a pretendere di trascinare Gesù nella vita quotidiana, vestirlo in giacca e pantaloni, costringerlo a una parità umiliante; era l'irriverente spirito plebeo a chiedere: che cosa farebbe Gesù nei miei panni? I Brangwen si ergevano contro tutto questo; semmai era Anna, la madre, l'unica a lasciarsi prendere, o, se non altro, la meno indignata del clamore degli spiriti volgari, e la più lontana dal sovrumano. Lei non aveva mai condiviso l'acceso misticismo dei Brangwen.

Ma Ursula stava con il padre; divenuta adolescente, a tredici, a quattordici anni, sempre più prendeva posizione contro il materialismo e l'indifferenza materna: per lei, era un atteggiamento non immune da cinismo, da durezza di cuore. In tutti quegli anni, che cosa avevano contato Dio, Gesù o gli angeli nella vita di Anna Brangwen? Lei rappresentava la concretezza, la vita giorno per giorno: metteva al mondo bambini, era oberata dalle attività innumerevoli della casa e, inoltre, provava un'ostilità quasi istintiva per l'assiduo servilismo del marito verso la chiesa, per la sua sottomissione struggente a un Dio invisibile.

Che cosa può importare di un Dio non rivelato a un uomo con una famiglia sulle spalle alla quale è necessario accudire? Badi alle necessità immediate dell'esistenza, non vada proiettando se stesso verso l'infinito.

Ma Ursula parteggiava per l'infinito, e viveva in uno stato di rivolta continua contro i bambini e la promiscua vita di famiglia; per lei, Gesù rappresentava un altro mondo, non questo, non le allungava le mani sotto il viso, non le additava le sue piaghe, dicendo: «Guarda qui, Ursula Brangwen, che cosa ho sopportato per amor tuo! Ora tu comportati come ti è stato insegnato!».

Per lei, Gesù era una luce lontanissima, che brillava lassù, come una diafana luna che appare all'imbrunire e, mentre segue il sole, ci trasmette un segnale, ma è tanto al di fuori della nostra portata; talvolta, le sere d'inverno, nubi plumbee, altissime, orlate della vivida luce del tramonto, le ricordavano il Calvario; oppure una luna piena, rossa come il sangue, spuntando sulla collina, la riempiva di terrore, le ripeteva che Cristo è morto e pende con tutto il suo peso dalla croce.

La domenica, sfilava quel mondo di visioni; lei ascoltava il silenzio prolungato, sapeva che avveniva il connubio tra la luce e le tenebre. In chiesa suonava la Voce, riecheggiando parole che non erano di questo mondo, come se la chiesa fosse una conchiglia la quale ancora parlasse il linguaggio della creazione.

«I figli del Signore videro le figlie degli uomini, e le trovarono belle; e le presero in moglie. E il Signore disse: il mio spirito non lotterà sempre con l'uomo, poiché è esso stesso carne; e i suoi giorni dureranno centoventi anni. C'erano giganti, a quei tempi, sulla terra, e, anche dopo di allora, quando i figli di Dio vennero alle figlie degli uomini, e generarono figli, questi divennero uomini possenti che, da vecchi, divennero celebri».

A queste parole, Ursula si sentiva animata da un appello che veniva da molto lontano: se fosse vissuta a quei tempi, i figli di Dio l'avrebbero trovata bella? Uno di loro l'avrebbe presa in moglie? Era un sogno che la riempiva di sgomento, perché non riusciva a comprenderlo del tutto.

Chi erano i figli di Dio? Non era dunque Gesù l'unigenito? Non era Adamo il solo uomo creato da Dio? Eppure, c'erano uomini che non erano stati generati da Adamo: chi erano? Da dove venivano? Essi pure dovevano discendere da Dio. Forse Dio aveva altri rampolli, oltre Adamo e Gesù, altri figli, le cui origini

i figli di Adamo non erano in grado di appurare? E forse questi, i figli di Dio, non avevano neppure subito la cacciata, né l'ignominia della caduta.

Questi s'avvicinavano a piè leggero alle figlie degli uomini, le trovavano belle, le prendevano in spose; le donne concepivano e generavano uomini celebri. Questo era il fato; lei viveva con lo spirito in quei giorni primigeni, quando i figli di Dio si accostavano alle figlie degli uomini. Né il confronto tra i vari miti distruggeva in lei la passione di conoscere. Giove si era mutato in toro, o in semplice mortale, al fine di amare una donna terrena, e aveva generato in lei un gigante, un eroe; benissimo, ma questo era accaduto nell'antica Grecia. Lei non era una donna greca, e non c'era la minima probabilità che le apparissero davanti o Giove, o Pan, o Bacco, o Apollo. Mentre i figli di Dio che prendevano in moglie le figlie degli uomini, questi sì, le potevano capitare.

Si aggrappava segretamente a questa speranza, a questa aspirazione. Viveva una doppia vita, quella dell'esistenza quotidiana, che comprendeva innumerevoli avvenimenti, e quella dove essi venivano soppiantati dalla verità eterna. Desiderava ardentemente che i figli di Dio si accostassero alle figlie degli uomini, e credeva più nel suo desiderio e nella possibilità che si attuasse che non nei fatti apparenti della vita. Se un uomo è un uomo, non è detto che discenda da Adamo e nulla esclude che sia lui uno dei figli di Dio; fino a quel momento era disorientata, ma nulla la smentiva.

E la Voce diceva: «È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli».

Le veniva spiegato che la cruna dell'ago è un cancelletto angusto, per pedoni soltanto, attraverso il quale il grosso cammello gobbuto, con il suo carico, non sarebbe riuscito a passare, se non con pericolo, e salvo essere un animale molto piccolo (dato che, dicevano gli insegnanti della scuola domenicale, come si fa a escludere recisamente il ricco dai cieli?).

Le piaceva anche apprendere che, in oriente, bisogna esprimersi in termini iperbolici se si vuole che ti diano retta; l'orientale vuol vedere le cose gonfiarsi fino a riempire il cielo, oppure rimpicciolirsi nel nulla, per restare impressionato. Ursula sentiva di solidarizzare immediatamente con la mentalità orientale.

Le parole, però, seguitavano ad avere un significato che la nozione dei cammelli e delle iperboli non alterava: l'interesse storico, o geografico, o

psicologico per le parole è una cosa, ma il contenuto valido e inesprimibile dei detti permane immutato. In che cosa consiste il rapporto tra la cruna dell'ago, il ricco e il cielo? Il significato di quelle parole si riferisce al mondo dell'assoluto, e l'interpretazione che se ne può dare in termini di mondo relativo non può che spiegarlo a metà: ma allora, quel discorso va applicato alla lettera? Suo padre, era un uomo ricco? E, come tale, gli era precluso l'ingresso nel cielo? Oppure era ricco solo a metà, o quasi povero? Comunque stava di fatto che, se non avesse dato via tutto ai poveri, ben difficilmente sarebbe entrato in cielo: la cruna dell'ago gli sarebbe andata stretta. Quasi quasi, lo avrebbe voluto povero in canna; infatti, a considerar bene la sostanza di quel discorso, chiunque non sia l'ultimo degli spiantati è già ricco.

Ma, nel figurarsi con l'immaginazione il padre che dava via il pianoforte e le vacche e il capitale in banca, era colta da scrupoli: a quella maniera, i Brangwen sarebbero diventati poveri come i Wherry; questo no, non poteva ammetterlo.

“Benissimo” pensava “e allora faremo a meno del cielo, ecco tutto; comunque, di quel cielo che si trova al di là della cruna dell'ago”.

E rinunciava al problema; no, di diventare povera come i Wherry non se la sentiva proprio, a dispetto di tutte le parabole del mondo. Quei miserabili straccioni dei Wherry!

E allora tornava ad applicare alle scritture un'interpretazione non letterale. Il padre, che leggeva pochissimo, possedeva però una bella raccolta di libri d'arte; spesso si metteva a guardare quelle riproduzioni, assorto, intento, come un bambino; ma con un fervore che non era da bambino. Amava i pittori italiani, i primitivi, specie Giotto e il Beato Angelico e Filippo Lippi. Le grandi composizioni lo affascinavano addirittura: quante volte si era messo a contemplare La disputa del Sacramento di Raffaello, oppure il Giudizio Universale del Beato Angelico, o le splendide, complicate immagini dell'Adorazione dei Magi! Ne traeva, tutte le volte, un identico graduale appagamento, in quanto esse si riferivano a una complessa concezione mistico-architettonica, che usava la figura umana come unità di misura. A volte sentiva il bisogno di affrettarsi a rincasare, per riguardare il Giudizio Universale: quel sentiero tra tombe scoperchiate, la terra ammicchiata da ambo i lati, quel cielo decorosamente disposto al di sopra, l'ascesa musicale al paradiso, la discesa stentata agli inferi dalla parte opposta, come lo completavano, lo appagavano! Non gliene importava nulla, se credeva agli angeli e ai diavoli oppure no: tutta la

concezione lo colmava di una gioia profonda, non cercava altro.

Ursula, avvezza sin da piccina a quelle immagini, scovava i particolari: adorava i fiori, la luce, gli angeli del Beato Angelico; anche i demoni, anche l'inferno le piaceva, mentre la raffigurazione di Dio, al centro del cerchio, attorniato da un nimbo di angeli, le veniva subito a noia, anzi, destava persino il suo risentimento: tutto qui, il culmine, il significato supremo? Quella figura drappeggiata, senza personalità? Gli angeli, sì, erano adorabili, la luce splendida; ma solo per questo? Per far corona a un'immagine tanto banale, e farla passare per il Signore?

Era insoddisfatta, ma non ancora in grado di formulare una critica; esistevano ancora tante cose che suscitavano in lei uno stupore estatico. Quando veniva l'inverno, i rami degli abeti si spezzavano sotto il peso della neve, e gli aghi verdi caduti facevano spicco sulla terra. Si notavano, nella neve, nitidissime le eleganti impronte a forma di stella del fagiano, quelle sferiche del coniglio – due buchi avanti, due subito dietro –, la lepre invece springava calci più robusti, obliqui, e le due zampe anteriori, cadendo insieme, scavavano nel terreno una piccola fossa unica, larga; il gatto tracciava tanti buchetti, come i piselli nel baccello, mentre gli uccelli disegnavano la trama di un merletto.

Gradatamente, cresceva l'attesa: il Natale si avvicinava. A sera, nella rimessa, bruciava segretamente una candela, e si udivano voci velate: erano i ragazzi, che imparavano a recitare l'antico mistero di san Giorgio e il drago; due volte la settimana, in chiesa, al lume della lampada, il coro si esercitava a cantare antichi inni natalizi. Brangwen ci teneva tanto a sentirli! Ci andavano anche le ragazze; un senso di mistero, un fermento novello pervadeva ogni cosa. Tutti si preparavano.

Si avvicinava il gran giorno: le ragazze si adopravano a decorare la chiesa; legavano, con dita gelate, rami d'abete e agrifoglio attorno ai pilastri. Uno spirito nuovo alitava nella chiesa: pareva che dalla pietra sbocciassero fronde lucide e scure, che gli archi mettessero gemme; nell'atmosfera mistica, in penombra, sbocciavano gelidi fiori. A Ursula spettava il compito di intrecciare il vischio sul portale e sulle transenne, o quello d'appendere una colomba d'argento a un ramoscello verde: all'imbrunire, la chiesa era tutta fronde.

I ragazzi, nella stalla, si annerivano la faccia per la prova generale in costume; il cappone giaceva morto, le ali aperte, macchiettate, nell'anticucina: era ora di affrettarsi a preparare le torte.

L'attesa diventava sempre più fervida. La stella era spuntata in cielo, canti e inni erano pronti a salutarla. La stella era il segno del cielo: la terra doveva rispondere anch'essa con un segno. Via via che scendeva la sera, i cuori battevano forte per l'attesa, le mani erano cariche di doni.

Ed ecco le trepide parole d'attesa pronunciate nel rito, la notte è trascorsa, è spuntato il mattino, si scambiano i doni, la gioia e la pace palpitano come ali, in ogni cuore prorompono le canzoni: è spuntata la pace nel mondo, la discordia s'è dileguata, le mani si stringono, i cuori cantano.

Eppure, anche il giorno di Natale non è immune da una goccia d'amaro; quando cala la sera, diventa un giorno festivo come tutti gli altri, monotono, frusto. Il mattino è radioso, ma di pomeriggio, di sera, l'entusiasmo si smorza, stroncato, come un fiore sbocciato troppo presto, in una primavera prematura. Ahimè, in fondo, che cos'altro è il Natale, se non una festività familiare, che consiste in dolciumi e balocchi? Perché i grandi non mutano anche loro i cuori, non si abbandonano al fervore? Ma dov'è il fervore?

I Brangwen vi aspiravano; la sera di Natale, il padre era turbato, cupo in volto, perché non aveva notato attorno a sé sentimento religioso a sufficienza e perché quella giornata diventava uguale a tutte le altre, e i cuori non ardevano; la madre aveva un'espressione assente, come se fosse per tutta la vita un'esule; dov'erano dunque i cuori esultanti per la discesa di Cristo in terra? Dov'erano la cometa, e il rapimento mistico dei Magi, il brivido che scosse la terra per l'avvento di un'era nuova?

Sì, ecco, si produceva ancora, ma in modo fiacco, inadeguato; durante l'anno liturgico, si svolgeva ancora il ciclo della creazione; ma, passato il Natale, l'estasi lentamente scemava, mutava, le domeniche si susseguivano a ritmo pacato, operando una lenta trasformazione nei cuori. Gli spiriti che erano stati traboccanti di giubilo, che avevano scorto la cometa e l'avevano seguita fin entro le mura della Natività, e lì si erano sentiti mancare al cospetto di quella luce immensa, ora erano costretti a constatare che essa lentamente si ritirava, e che l'ombra calava, oscurando ogni cosa. Si insinuava il gelo, scendeva il silenzio sulla terra, ovunque era tenebra. Il velame del tempio era lacerato, i cuori esalavano il respiro, cadevano, spenti.

Si muovevano lievemente; e, il Venerdì Santo, le labbra dei fanciulli si sbiancavano, nell'avvertire l'ombra sui loro cuori; poi, candidi, esalanti un sentore di morte, spuntavano i gigli della Resurrezione, che brillavano di fredda

luce fino alla discesa dello Spirito Santo.

Ma perché perpetuare il ricordo delle ferite e della morte? Cristo risorse certamente con mani e piedi risanati, forte, sano, contento; certamente dimentico dell'esperienza della Croce e del sepolcro. E invece no, si deve sempre ripensare alle ferite, sentire sempre un odore di sudario: in quel ciclo, la Resurrezione appare un avvenimento insignificante, a paragone della Crocifissione e della Morte. Così, i bambini vivevano l'anno della cristianità, l'epopea dello spirito umano; di anno in anno si rinnovava per loro quel dramma, su un piano interiore, nascosto: i loro cuori partecipavano alla nascita, alla maturità, pativano sulla croce, esalavano l'anima e risorgevano un numero incalcolabile di giorni, instancabilmente; in questa vita turbinosa, incoerente, possedevano almeno il ritmo dell'eternità.

Ma, ormai, quel dramma stava diventando un'azione meccanica: nascita a Natale; morte il Venerdì Santo. La domenica di Pasqua, il dramma di quella vita era bell'e finito: poiché la Resurrezione era messa in disparte, e quasi sopraffatta, dall'ombra della morte; l'Ascensione passava inosservata e, semmai, appariva come una conferma della morte.

Qual era la speranza che scaturiva da tutto questo? Ma come, nulla più di una sopravvivenza inservibile, incolore, incorporea? La passione umana condannata a perire prima ancora che muoia il corpo, perché fuori da quel sepolcro, dopo la passione, dopo la prova del dolore, il corpo risorgeva ugualmente piagato, freddo, livido? Era o non era vero che, quando Cristo chiamò «Maria!» e lei tese le braccia verso di lui, lui si affrettò ad aggiungere: «Non mi toccare, perché non sono ancora asceso al Padre mio»? Come potevano dunque rallegrarsi le mani, gioire i cuori, se si vedevano respinti? Triste cosa, quella Resurrezione, quell'apparizione vaga e fiocamente luminosa, quell'ascesa al cielo, che consisteva soltanto di un'ombra ormai avvolta dalla morte, e in dileguo.

Ohimè, come presto termina il dramma! A trentatré anni, la vita già conclusa; e, per metà dell'anno, la vita spirituale vuota e senza storia; senza posto, tra noi, il Cristo risorto; e i fatti della Passione, il dolore, la morte e il sepolcro in sopravvento sullo scialbo evento della Resurrezione.

Ma perché? Perché non potrò risorgere con il mio corpo, integro, perfetto, esultante in tutto il suo vigore? Perché, quando Maria dice: «Rabbonì, non posso abbracciarti e baciarti e stringerti a me?» quel corpo risorge nell'aspetto della morte, ripugnante di ferite?

Se si risorge, dev'essere alla vita, non alla morte. Perché non posso vedere i risorti muovere tra noi, perfetti nello spirito e nel corpo, sani e festosi nella carne, atti a vivere, ad amare, a generare figli, anzi, finalmente pervenuti alla sanità perfetta, immuni da cicatrici e da contusioni, illesi, ignari della paura del male? Non dovrebbe essere questo il periodo della virilità, della gioia, della realizzazione di sé, dopo la Resurrezione? Perché la morte e la croce proiettano la loro ombra sul Risorto? Perché gli uomini hanno paura di quella carne mistica e perfetta che appartiene al cielo?

Non potrò dunque più camminare gioiosamente sulla terra, dopo la riemersione dal dolore? E sedermi alla tavola di mio fratello, e baciare le persone care, e celebrare con banchetti le mie nozze nella carne, e dedicarmi con impegno ai miei affari, tra la soddisfazione dei miei simili? Forse che il cielo è impaziente di avermi e invidioso della terra, sicché io debba affrettarmi lassù o restare qui ma soltanto simile a larva e intoccabile? Forse che questa carne che fu crocifissa è diventata portatrice di morte per la folla della strada, oppure rappresenta per essa un gaudio intenso e una speranza, il primo fiore sbocciato dall'humus di questa terra?

XI

Primo amore

Via via che Ursula da giovinetta diventava donna, sentiva addensarsi sul suo capo l'ombra della responsabilità; prendendo coscienza della propria personalità, si rendeva conto di essere una entità singola nel mezzo di una massa confusa e indistinta e di dover andare in una determinata direzione, e diventare qualche cosa. Era impaurita, turbata: perché dover crescere e portare la responsabilità pesante, paralizzante, di vivere un'esistenza ancora inesplorata? Far di se stessi qualche cosa, emergendo dal nulla e dalla moltitudine indifferenziata, scegliere una strada nell'oscurità su un terreno privo di piste tracciate? In quale direzione e come muovere il primo passo? Ma, del resto, come restar fermi? È veramente pesante la responsabilità della propria vita. La religione, che aveva costituito il suo secondo universo – quell'universo meraviglioso della fantasia, in cui lei aveva vissuto, aveva camminato esitante sulle acque come il discepolo, aveva suddiviso il pane in cinquemila porzioni, aveva distribuito i pesci a cinquemila persone come il Signore – ora svaniva dalla realtà, diventava un raccolto, un mito, un'illusione che, per quanto la si potesse asserire storicamente vera, si sapeva benissimo che non lo era, almeno per quel che riguarda la nostra vita attuale. Entro i limiti di questa, non si verificano moltiplicazioni di pani e di pesci; e la giovane era pervenuta a quello stadio in cui si ritiene che le cose che non si possono sperimentare sul piano della esistenza quotidiana non sono vere per noi.

E così l'antico dualismo della vita – da un lato il mondo di tutti i giorni, fatto di treni, doveri, resoconti, e dall'altro quello domenicale, composto di verità assolute e di arcano, di esseri che camminano sulle acque o restano abbagliati dal volto del Signore, o seguono colonne di nuvole attraverso il deserto, o contemplano il rovetto che crepita ma non brucia – questo antico dualismo che non era mai stato messo in dubbio tutto a un tratto ci si accorge che è infranto.

Il mondo dei giorni della settimana ha preso il sopravvento su quello della domenica; questo non è reale o, per lo meno, non è quello dell'agire: ed è nell'azione che si vive.

Solo il mondo di tutti i giorni conta, e bisogna sapere come comportarsi in

esso: il corpo di Ursula deve agire in esso, è sottoposto a valutazione a quella stregua, e persino l'anima deve possedere un valore riferito ai concetti che sono in corso in quella sfera.

Inoltre, c'è la vita da vivere, composta di attività, di opere, e bisogna assolutamente scegliere le proprie, perché si risponde al mondo di quello che si fa, anzi, ancor più che al mondo, a se stessi. Nel fondo dell'animo di Ursula, c'era rimasto qualche residuo appartenente alla sfera domenicale, qualche persistente brandello di domenica, a suscitare perplessità, tormento, a insistere affinché lei conservasse qualche rapporto con quel mondo di visioni testé dissipato. Ma come si fa a conservare rapporti con cose che si sono rinnegate? Ormai, il suo compito consisteva nell'imparare a vivere la vita d'ogni giorno.

Come comportarsi? Era qui il problema. In quale direzione volgersi, come diventare se stessa? Infatti, non si è ancora se stessi; si è soltanto un interrogativo posto a metà: come si fa a diventare se stessi, a capire la propria domanda e la propria risposta, quando non si è altro che un essere informe e instabile, sballottato qua e là da tutti i venti, ancora privo di entità, di contorni precisi?

Lei si volgeva alle visioni; parlavano un linguaggio remoto che trascorrevano sul sangue come le increspature di un vento invisibile sulle acque; riudiva le parole ma negava la visione, poiché, ormai, il suo posto era nel mondo quotidiano, quello per il quale le visioni non erano vere; e chiedeva alle parole soltanto il significato concreto.

Esistevano effettivamente parole pronunciate dalla visione; bisognava pure che avessero un significato valido per la vita quotidiana, dato che le parole sono materiale che si usa nella sfera del reale. Che si pronunciassero dunque, che spiegassero se stesse in termini di realtà, che la visione traducesse se stessa sul piano della realtà quotidiana. «Vendi tutto quel che possiedi e il ricavato dallo ai poveri» udiva la domenica mattina: un concetto così elementare può essere valido anche il lunedì mattina. E allora, recandosi da casa alla stazione, lei provava a portare quel versetto con sé. Ma aveva veramente voglia di metterlo in pratica? Di vendere la spazzola, lo specchio dal dorso di madreperla, il candeliere d'argento, la sua bella collanina, per andare in giro coperta di cenci, come i miserabili Wherry, straccioni, sporchi, quei Wherry che simboleggiavano la miseria ai suoi occhi? No, non ne aveva proprio nessuna voglia.

Quel lunedì mattina, lei camminò ai limiti della disperazione, dilaniata dal desiderio di fare ciò che era il bene e al tempo stesso conscia di non volere quello che il Vangelo le ingiungeva. No, non desiderava affatto essere povera, anzi, quella prospettiva le faceva orrore: diventare così ripugnante, essere alla mercé di tutti! «Vendi tutto quello che hai e il ricavato dallo ai poveri». No, non è una cosa fattibile nella vita reale; la vita diventerebbe un incubo, senza speranza. E tanto meno “Porgi l'altra guancia”. Ecco che Teresa le dà uno schiaffo, e Ursula, in un accesso di umiltà cristiana, senza dire una parola, presenta l'altra guancia; al che Teresa, esasperata da quella provocazione, le appioppa un secondo ceffone. Ursula, il cuore in fiamme, se ne va senza protestare. Però, torturata dalla rabbia, dalla vergogna, non ha requie fino a che non bisticcia ancora con la sorella, e allora le dà tanti schiaffi da staccarle quasi la testa dal collo. «Così un'altra volta imparerai» le dice, torva; e se ne va, non cristiana, ma con l'animo in pace.

Il lato umile del cristianesimo aveva un aspetto poco chiaro, per lei, degradante; e, tutto a un tratto, lei passava all'estremo opposto. “Detesto i Wherry, li vorrei veder morti! Perché nostro padre ci tiene in una situazione così precaria, ci lascia vivere come gentuccia o poco più? Perché non è diventato una personalità in vista? Se avessimo un padre come si deve, a quest'ora sarebbe il conte William Brangwen, io sarei lady Ursula. Che ho fatto io per meritare di essere una disgraziata qualsiasi che va a piedi come un verme? Se avessi quello che merito, andrei in giro a cavallo, con un abito verde da amazzone e lo scudiero al fianco; mi fermerei al cancello delle casupole e, alla donna che esce con un bimbo in braccio, domanderei come sta suo marito, che s'è ferito al piede. Farei una carezza sulla testolina bionda del piccino, curvandomi dalla sella; regalerei alla donna uno scellino dalla mia borsa, darei ordine che fossero mandate cibarie dal palazzo a quella povera gente”.

Così avrebbe voluto essere, nel suo orgoglio; a volte, invece, sognava di buttarsi nel fuoco per salvare un bimbo sperduto, oppure di tuffarsi nel canale e portare in salvo un ragazzo colto da crampi, oppure ancora di strappare una creaturina traballante da sotto alle zampe di un cavallo imbizzarrito, sempre nell'immaginazione, s'intende.

Ma, alla fine, tornava ad accendersi in lei lo struggimento acuto per il mondo della domenica: quando al mattino scendeva da Cossethay, e scorgeva i tenui colori di Ilkeston avvolta nel fumo cilestrino, in cima alla sua collina, le

prorompevano dal cuore le parole remote: “O Gerusalemme, quante volte ho adunato i tuoi figli, come la gallina chiama i pulcini sotto le ali; eppure essi...”.

Le fiammeggiava in cuore la passione per Cristo, il desiderio di rifugiarsi sotto le ali di quel calore, di quella sicurezza; ma come conciliare quel sentimento con la vita pratica? Che cos'altro poteva significare, se non che Cristo l'avrebbe stretta al petto, come fa la madre con il bambino? Oh, se Cristo l'avesse tenuta sul cuore, ve l'avesse lasciata... Oh, trovare il petto di un uomo, capace di offrire un rifugio e la felicità per sempre... Tale desiderio era così struggente che la faceva fremere.

Sapeva vagamente che Cristo intendeva dire qualche cosa di diverso; che parlava di Gerusalemme come di cosa che non apparteneva all'esistenza comune. Cristo non intendeva stringersi al petto case e officine, né massaie, lavoratori e povera gente. Si trattava di cose che non esistono sul piano della realtà, e non si possono vedere con gli occhi né toccare con le mani.

Eppure, lei sentiva l'imperativo di trasferire quel concetto in termini attuabili, dato che la sua vita consisteva soltanto nell'esistenza quotidiana, ed era tutta lì. Bisognava rifugiarsi con il proprio corpo su quel vasto petto, bisognava udire il battito di quel cuore e riscaldarsi al calore di una vita della quale si è partecipi, ed è la vita del sangue che scorre nelle nostre vene.

E allora si formava in lei l'aspirazione di trovare il petto di un uomo, la speranza di potervisi abbandonare; ne provava un'immensa vergogna, poiché, mentre Cristo parlava il linguaggio dell'astrazione, lei rispondeva sul piano della materia. Si rendeva conto benissimo che era un tradimento, un trasferimento di concetti dal mondo delle idee a quello della realtà concreta, e perciò le sue estasi religiose la colmavano di vergogna, e temeva che qualcuno potesse accorgersene.

All'inizio dell'anno nuovo, quando nascono gli agnelli e si fanno tettoie di paglia, e nella fattoria dello zio tutti gli uomini vegliano con la lanterna e il cane, i due mondi tornavano a sovrapporsi per lei, e sentiva nuovamente la presenza di Cristo nei campi. Come le sarebbe piaciuto prendersi gli agnelli tra le braccia! Le pareva di essere uno di essi. La mattina, mentre percorreva il viottolo, udiva il belato delle pecore, vedeva gli agnelli accorrere trepidi e giulivi, felici come possono esserlo i neonati; li vedeva abbassare il musetto, spingerlo alla cieca sotto la madre, trovare le mammelle; la madre, intanto, volgeva la testa sbuffando, grave, ed essi succhiavano, le lunghe gambette frementi di

beatitudine, le gole tese, i corpicini nuovi tutti vibranti sotto quell'ondata di latte dolce, caldo del calore del sangue.

Che beatitudine! Non riusciva a strapparsi di lì per andare a scuola: quei musetti alla ricerca del loro nutrimento, quei piccoli corpi esultanti e sicuri, quelle gambette nere divaricate! E la madre immobile, in piedi, che si prestava al loro tremulo richiamo, e poi si allontanava, quietamente.

Gesù, il mondo della visione, e quello d'ogni giorno, erano inestricabilmente miscelati, in un miscuglio di sofferenza e di gioia. L'impossibilità di scinderli la torturava. Gesù, che è visione, si rivolgeva a lei, che era tutta materia, e le parlava; e lei accoglieva le parole dello spirito, e se ne serviva per la propria carnalità: era un'azione degradante, confondere lo spirito con la materia. All'appello dello spirito, lei rispondeva con il desiderio immediato e tangibile del corpo. "Venite a me, voi tutti che soffrite e siete oppressi, e vi darò il riposo". A questo invito, lei opponeva una risposta temporale; quelle parole suscitavano in lei uno struggimento sensuale. Oh, se avesse potuto veramente andare a lui, posare la testa sul suo petto, essere vezzeggiata, accarezzata, come un bambino! Viveva in uno stato d'emotività mista a sentimento religioso; avrebbe voluto che Gesù l'amasse teneramente, accettasse la sua offerta sensuale, le rispondesse sul piano dei sensi. Per settimane durava quello stato di rapimento, non esente tuttavia dalla consapevolezza di barare al gioco, di prendere l'amore di Gesù per lusingare i sensi. Era smarrita, sconcertata, non sapeva più come uscirne; odiava se stessa. Avrebbe voluto calpestarsi, distruggersi: si mise a detestare la religione, dato che si prestava a disorientarla, coprì d'improperi ogni cosa, desiderò diventare dura, indifferente, grossolanamente noncurante di tutto, all'infuori del bisogno urgente, della soddisfazione immediata. Provare tanta passione per Gesù, e servirsi di lui per lusingare la propria sensualità, usarlo come mezzo per eccitarsi, era una cosa da impazzire. Meglio non avere sentimenti di nessun genere, niente Gesù! Inasprita dalla propria incapacità a reagire, odiò il sentimento.

Fu in quel periodo che apparve il giovane Skrebensky. Lei aveva circa sedici anni, era una fanciulla esile, un fuoco che covava sotto la cenere; molto chiusa eppure, a volte, incline ad abbandonarsi a espansioni senza riserve, e allora pareva che desse via l'anima, mentre in realtà non faceva che simulare un'anima diversa a uso degli estranei. Sensitiva all'eccesso, sempre tormentata, mostrava tuttavia sempre un'indifferenza che rasentava l'insensibilità per fare schermo a

se stessa.

A quell'epoca lei rappresentava un tormento per tutti, per l'intensità spasmodica delle sue reazioni, e i problemi sempre latenti. In apparenza, si presentava agli altri con il cuore in mano, bramosa d'affetto, ma nel fondo dell'anima covava sempre un antagonismo puerile, una diffidenza per tutti. Era convintissima di voler bene a tutti e di nutrire fiducia verso tutti, ma in realtà, essendo incapace di amare se stessa e di fidarsi di se stessa, diffidava di chiunque, era sempre sulle difese come un serpente, come un uccello catturato. Subiva accessi di antipatia e di avversione più invincibili di quel che fossero i suoi impulsi ad amare.

Così, lei viveva giornate nere in dissidio con se stessa, stralunata, aspra, incomprensibile.

Una sera, mentre si trovava nel soggiorno a studiare, udì voci ignote in cucina; il suo spirito eccitabile si riscosse dall'apatia e si tese in ascolto, quasi per spiare, annidato e strisciante, senza farsi vedere.

Erano due voci virili insolite: una dolce, candida, soffusa d'innocenza, l'altra improntata a scioltezza, a rapidità. Ursula era rimasta immobile, tesa, ormai distolta dallo studio, sperduta: ascoltava il suono di quelle voci, senza badare alle parole.

Il primo a parlare era suo zio Tom. Lei conosceva l'ingenuità, il candore di quell'anima, involucro esteriore di una infelicità radicata e solitaria. Ma l'altra di chi era? A chi apparteneva quella voce che parlava con tanta scioltezza e, al tempo stesso, con ritmo così intenso? Le sembrò che quella voce la chiamasse, imperiosamente.

«Mi ricordavo di voi» diceva la voce misteriosa, di giovane, alla signora Brangwen «sin dalla prima volta che vi vidi, mi avevano colpito i vostri occhi neri, il vostro bel volto».

La mamma rideva, di un riso schivo e compiaciuto.

«E voi» diceva «eravate un ragazzino tutto ricci».

«Davvero? Sì, effettivamente lo ero; anzi, in famiglia erano fierissimi dei miei riccioli».

E rideva. Vi fu un silenzio. Poi interloquì il papà: «Mi ricordo che eravate un ragazzino compitissimo».

«Sì? Ho chiesto anche a voi di trattenermi la notte? Lo chiedevo a tutti,

regolarmente. E la cosa doveva essere piuttosto seccante per mia madre».

Risero tutti. Ursula si alzò in piedi. Sentiva di dover andare di là. Al cigolio della maniglia, tutti guardarono da quella parte, e Ursula apparve nel vano dell'uscio, colta da un attimo di timidezza intensa.

Non era ancora diventata bella; ma aveva un'aria impacciata che la rendeva simpatica, come in quel momento, quando restò immobile, non sapendo che contegno tenere. Portava i capelli neri annodati sulla nuca, e gli occhi di un bruno dorato le splendevano, senza direzione. Nella stanza, alle sue spalle, la fioca luce di una lampada pioveva sui libri.

Tanto per darsi un contegno, si diresse allo zio, il quale la baciò, salutandola con affetto, anzi quasi ostentando un'intimità possessiva che, tuttavia, lasciava trasparire il suo completo distacco.

Ma la fanciulla desiderava volgersi al forestiero, che se ne stava in disparte, aspettando. Era un giovane dagli occhi grigi chiarissimi, che aspettavano di essere sollecitati, prima di assumere un'espressione.

In quel contegno controllato c'era qualcosa che l'attraesse; e, nel dargli la mano, ruppe in una risata imbarazzata eppure armoniosa, e trattenne il fiato, come un bambino che si diverte. La mano di lui strinse forte la sua, molto da vicino, e lui s'inclinò, mentre i suoi occhi la osservavano con attenzione. E lei si sentì inorgogliata; il suo spirito balzò alla vita.

«Non conosci il signor Skrebensky, Ursula?» fece la voce calda dello zio. E lei d'impulso volse allo straniero il viso luminoso, quasi a dichiarare che sapeva chi era, e rise del suo riso palpitante, ansioso.

Gli occhi di lui diventarono soffusi di vivido interesse, la sua attenzione distante si mutò in un atteggiamento pronto e volenteroso verso di lei; era un ventunenne smilzo, dai capelli soffici, castani; li portava spazzolati all'indietro, alla moda germanica.

«Vi trattenete a lungo?» gli chiese la fanciulla.

«Ho un mese di licenza» disse lui, con un'occhiata a Tom Brangwen. «Ma ho vari luoghi dove andare...».

La presenza di quel giovane le comunicava vivamente la sensazione del mondo esterno; si sentiva come chi sta in cima a una collina e riesce a cogliere vagamente la sensazione del mondo intero che si stende ai suoi piedi.

«Da dove avete un mese di permesso?».

«Dal corso d'ingegneria, nell'esercito».

«Oh!» esclamò lei, con gioia.

«Ti abbiamo distolto dai tuoi studi» le fece lo zio.

«Oh no!» rispose subito Ursula.

Skrebensky rise; era tanto giovane e infiammabile.

«Non c'è bisogno che la distolgano gli altri» disse il padre, ma fu un'uscita poco felice.

Lei voleva che la lasciasse parlare di sé.

«Non vi piace studiare?» le chiese il giovane, ponendo la domanda dal suo punto di vista.

«Sì, alcune cose sì; mi piacciono il latino, il francese, la grammatica».

Lui la guardò; e parve che tutto l'esser suo le prestasse attenzione; poi scosse il capo. «A me no; dicono che gli ingegneri costituiscono il cervello dell'esercito. Forse è per questo che ho scelto ingegneria: almeno mi farò bello del cervello degli altri».

Pronunciò queste parole con comica tristezza, e lei si sentì interessata, attratta: ingegno o no, quel giovane era qualcuno, le piaceva quella franchezza, quell'autonomia. Si rese conto che la vita di lui gravitava verso la sua.

«Io non credo che sia il cervello che conta».

«E che cosa, allora?» le chiese lo zio, con la sua voce intima, carezzevole, leggermente scherzosa.

«Il coraggio» fece la giovinetta.

«A che fine?» insisté lo zio.

«A qualsiasi fine».

Lo zio fece una risatina. Padre e madre ascoltavano, senza dire una parola. Skrebensky aspettava; sentiva che la fanciulla parlava per lui.

«Qualsiasi cosa equivale a nessuna» ribatté lo zio ridendo; in quel momento, le riuscì antipatico.

«Predica bene ma razzola male» intervenne il papà, spostandosi sulla sedia e incrociando le gambe una sull'altra. «Di coraggio non ne ha da vendere».

Ma lei non intendeva rispondere; Skrebensky stava immobile, aspettava. Aveva un viso piatto, irregolare, tutt'altro che bello, e un grosso naso, ma i suoi

occhi lucenti erano straordinariamente limpidi, i capelli castani erano folti e soffici come seta, e portava i baffetti. Aveva una carnagione delicata e una bella figura, sottile; vicino a lui, lo zio Tom le sembrò massiccio, suo padre rozzo. Eppure, ricordava un poco suo padre, solo che era più fine e pareva che emanasse luce. Si sarebbe detto che accettasse con semplicità il fatto di esistere, come chi è al di là della possibilità di cambiare o di essere discusso: era se stesso e basta. Non faceva il minimo sforzo per provare se stesso agli altri: se lo volevano, dovevano prenderlo com'era. Non adduceva né scuse né spiegazioni, e spirava da lui un senso d'ineluttabilità che la affascinava.

Così, lui comunicava agli altri l'impressione di essere perfettamente, anzi, fatalmente solido, e prima di avere rapporti con gli estranei, anzi, prima d'esistere, non chiedeva di essere interpretato.

Ursula subì immediatamente il fascino di queste caratteristiche: era tanto abituata a persone incerte, che assumevano una personalità nuova a ogni nuova influenza! Lo zio, per esempio, era sempre più o meno quel che ci si aspettava che fosse, di conseguenza il suo vero essere sfuggiva sempre, e di lui si conosceva soltanto una presenza fluida, più o meno consistente, che non dava nessuna soddisfazione. Skrebensky, al contrario, qualsiasi cosa facesse, anche se rivelava completamente se stesso, lo faceva su responsabilità sua, e non permetteva a nessuno di discuterlo. Era un elemento allo stato puro, irrevocabile.

Fu questo a renderlo straordinario ai suoi occhi: quella sua natura eletta, dai contorni precisi, nettamente definita, tutta chiusa in sé e sufficiente a se stessa: così, disse a se stessa, è fatto un vero signore; una personalità come il fato. È questa la vera natura dell'aristocratico.

Subito lo annette ai suoi sogni: ecco uno dei figli di Dio che, posando gli occhi sulle figlie degli uomini, le trovano piacenti. Lui non discendeva da Adamo; Adamo era servile. Se non si fosse fatto cacciare strisciando da dove era nato, la razza umana dopo di lui non sarebbe stata costretta a mendicare, a cercare l'esser suo. No, Anton Skrebensky non era tipo da andar mendicando; era in pieno possesso di sé; gli altri non avrebbero potuto dargli nulla, né ricevere nulla da lui. La sua anima si reggeva da sola.

Ursula si rese conto che anche il padre e la madre gli davano atto di questo; la casa stessa era mutata, dopo la sua visita: una volta, tre angeli si fermarono sulla soglia di Abramo, e lo salutarono, e si fermarono a pranzo con lui, e da quel

giorno la casa rimase arricchita per sempre.

Il giorno seguente, essendo stata invitata, lei si recò alla fattoria Marsh; i due uomini non erano ancora rientrati, ma poco dopo, dalla finestra lei vide arrivare il calesse, scorse il giovane che ne discendeva e sorrideva allo zio, il quale teneva le redini in pugno; infine, lo vide dirigersi verso casa, da lei. Ogni suo gesto era spontaneo e rivelatore: era un essere singolo, avvolto da una sua atmosfera limpida e netta, e impassibile come chi è guidato dal destino.

Quell'atteggiamento di persona che vive sicura del proprio destino gli conferiva una certa aria indolente, che rasentava il languore; non faceva mai un gesto di troppo. Quando si mise a sedere, sembrò abbandonarsi, intorpidito.

«Abbiamo fatto un po' tardi» le disse.

«Dove siete andati?».

«A Derby, a far visita a un amico di mio padre».

«Chi è?».

Era una novità, per lei, porre domande dirette e ricevere risposte semplici; sapeva di poterlo fare con lui.

«È un sacerdote, come lo era mio padre. Uno dei miei tutori». Ursula sapeva che Anton Skrebensky era orfano.

«Qual è la vostra casa, adesso?».

«La mia casa? Non saprei: sono molto affezionato al mio colonnello. Poi ci sono le zie... Ma, probabilmente, la mia vera casa è l'esercito».

«Vi fa piacere essere indipendente?».

I chiari occhi grigio-verdastri del giovane si posarono un momento su di lei e, mentre rifletteva, non la videro.

«Sì, forse sì... Vedete, mio padre... Come dire? Non si era mai acclimatato del tutto, qui. Voleva... non saprei dire che cosa volesse, ma certo viveva in uno stato di continua tensione. La mamma, oh la mamma! Era troppo buona con me, me ne sono sempre accorto. Poi, sono uscito di casa tanto presto, per gli studi. Devo confessare che mi sono sempre sentito più a mio agio fuori che non a casa... non so nemmeno io perché».

«Vi sentite come un uccello portato dal vento in altri climi?» gli domandò Ursula, ripetendo una frase letta chissà dove.

«Tutt'altro; anzi, trovo tutto esattamente come lo volevo io».

Lui le comunicava sempre più il senso della vastità del mondo, il senso delle distanze, delle vaste moltitudini, come un'ape porta con sé un polline attinto molto lontano; eppure, questo le faceva male.

Era estate, lei portava un abito di cotone; la terza volta che la vide, il suo vestito era a righe sottili bianche e blu, con un colletto bianco; aveva in testa un ampio cappello bianco, che le dava splendido risalto alla pelle bruna e colorita.

«Mi piacete di più così» disse lui, la testa lievemente inclinata da un lato, valutandola con occhio critico e penetrante.

Fu per lei un appello a un nuovo modo di essere: vagheggiò, per la prima volta, l'immagine di se stessa, quasi ne scorgesse il riflesso rimpicciolito negli occhi di lui, e sentì di dover essere all'altezza, di dover essere bella. Non pensò più che al proprio aspetto esteriore, in famiglia rimasero tutti sbalorditi per quella subitanea trasformazione. Ursula diventò veramente elegante, pur indossando semplici abitini di cotone stampato, confezionati con le sue stesse mani, e cappelli modellati a gusto suo: le era venuta l'ispirazione.

Seduto nella poltrona a dondolo della nonna, lui si dondolava pian piano, pigramente, mentre Ursula lo interrogava: «Voi non siete povero, è vero?».

«Quanto a denaro? Ho una rendita di circa centocinquanta sterline l'anno, e perciò sono povero, o ricco, come vi pare: per la verità, sono abbastanza povero».

«Ma guadagnerete?».

«Avrò la mia paga; anzi, l'ho già. Ammonta ad altre centocinquanta sterline».

«E, in seguito, guadagnerete di più?».

«Per i prossimi dieci anni, la mia paga non potrà superare le duecento sterline l'anno, il che significa che, se dovrò vivere solo di quello che ho, sarò povero».

«E vi dispiace?».

«Di essere povero? No, per ora no, non molto. Forse, più tardi... Gli ufficiali sono molto buoni con me. Il mio colonnello, colonnello Hepburn, ha una predilezione per me. Lui sì, è ricco; almeno credo».

Ursula sentì un brivido nella schiena: intendeva lui forse vendersi? E in che modo? «Il colonnello Hepburn è sposato?».

«Sì, ha due figlie».

Ursula si sentì immediatamente troppo fiera per preoccuparsi al pensiero che una figlia del colonnello Hepburn aspirasse a farsi sposare da Anton.

Vi fu un silenzio. Entrò Gudrun nella stanza, e Skrebensky seguì a dondolarsi pian piano. «Avete l'aria di un gran pigrone» disse Gudrun.

«E infatti lo sono».

«Peggio, indolente».

«Sono anche questo».

«Non potreste smetterla di dondolarvi?» insistette Gudrun.

«No; è il perpetuum mobile».

«Si direbbe che non abbiate il sistema osseo».

«Infatti, mi sento come se non l'avessi».

«Non è un atteggiamento simpatico».

«Desolato di non piacervi» disse lui, e seguì a dondolarsi. Gudrun allora gli sedette accanto e, mentre la poltrona pendeva all'indietro, gli afferrò con due dita una ciocca di capelli, in modo che, quando ricadde in avanti, gli diede una bella tirata. Ma lui non batté ciglio. Si udiva solo il cigolio della sedia sul pavimento; Gudrun, senza una parola, gli afferrava ogni volta una ciocca di capelli, e Ursula si sentiva a disagio, e arrossiva, accorgendosi che la fronte del giovane, sempre più aggrottata, palesava l'irritazione crescente.

Lui finì con l'alzarsi di scatto, come una molla. «Accidenti, perché non posso dondolarmi?» chiese esasperato. Piacque a Ursula quello scatto improvviso. Il giovane, ritto in piedi, ardeva di rabbia; gli scintillavano gli occhi.

Gudrun rise, alla sua maniera morbida e profonda. «Gli uomini non si dondolano».

«E le ragazze non tirano i capelli agli uomini!».

Gudrun tornò a ridere, mentre Ursula li guardava, divertita, ma in attesa, e lui se ne accorse, e se ne sentì incitato. Provò il bisogno di accostarsi a lei, di rispondere al suo richiamo.

Un giorno, la portò con sé in calesse a Derby. Pranzarono in un ristorante, poi si recarono al mercato, divertendosi d'ogni cosa. Su una bancarella, lui le comprò una copia di Cime tempestose. Poi, si recarono al luna park; lei disse: «Il papà mi portava sempre sull'otto volante».

«Vi piaceva?».

«Moltissimo».

«Vi piacerebbe andarci ora?».

«Molto!» disse, eppure aveva paura. Ma la prospettiva di fare una cosa insolita ed eccitante l'attraeva.

Lui andò difilato al reparto desiderato, e l'aiutò a salire. Quando lui stava facendo una cosa, pareva ignorasse tutto il resto e che le persone fossero semplici oggetti. Lei avrebbe preferito ritrarsi, ma si vergognava più di contraddirsi che non di esporsi alla folla e mettersi a rischio sull'otto volante.

In piedi davanti a lei, la figura nettamente stagliata, gli occhi ridenti, lui la fece accomodare, arrossì, gli brillò nello sguardo un'espressione divertita; e lei, emozionata ma tutt'altro che spaventata, gli levava gli occhi in viso, e pareva un fiore in pieno sole, tanto era bella e piena di vita.

Furono proiettati in aria, su su fino al cielo, come se una catapulta li avesse scagliati, poi ricaddero precipitosamente.

Lei si divertiva un mondo; pareva che il movimento accendesse loro il sangue; ridevano entrambi, consci di quella fiammata.

Dopo, salirono sulla giostra per calmarsi; lui, sul cavallo di legno, si sporgeva verso di lei, felice, divertito, perfettamente a suo agio: quel pizzico di sfida alle convenzioni lo rendeva se stesso al cento per cento. Mentre andavano in girotondo sul carosello, a suon di musica, Ursula s'accorse della folla che li guardava, il viso sollevato, e le parve che loro due fossero destinati a cavalcare per sempre, con noncuranza sprezzante, fieri, eleganti, a un livello più alto degli altri, al di sopra della massa volgare. E, quando fu ora di scendere e andar via, si sentì triste, come un gigante che tutt'a un tratto si accorge di essere ridotto a dimensioni comuni, in balia della feccia.

Lasciato il Luna Park, tornarono al calesse; passando davanti alla grande chiesa, Ursula non poté fare a meno di entrare per dare un'occhiata; ma l'interno era tutto ingombro di impalcature, sul pavimento giacevano cumuli di pietre cadute e di macerie, sotto i piedi scricchiolavano frammenti di stucco. Tutto il luogo echeggiava di voci profane e di tonfi di martelli.

Lei era entrata lì per immergersi un momento nella pace e nella penombra, e deporre in quel luogo tutto il fervore che era tornato ad accendersi in lei inavvertitamente, dopo la temeraria cavalcata sulla giostra. Dopo quel momento d'orgoglio, aveva provato un desiderio di pace, perché la tracotanza di poco

prima le faceva male.

«Mettiamoci qui un momento a sedere» propose. Presero posto inosservati, in un banco in fondo; nella semioscurità, lei levò gli occhi a guardare i muratori e gli stuccatori all'opera, tra polvere e disordine. Con le loro scarpe pesanti, percorrevano le navate, apostrofandosi l'un l'altro con accento triviale: «Ohè, compare, è arrivato il modello dello spigolo?».

Dal tetto, risposero grida roche, echeggiando nell'edificio deserto. Il giovane le sedeva al fianco, e tutto le appariva al tempo stesso meraviglioso e terribile: quel mondo si sbriciolava, ma loro due salivano illesi, esenti da regole, al di sopra. Lui le era tanto vicino da toccarla, e la sua influenza era sensibile, e gradevole: era stimolante sentirselo premere accanto, quasi che l'essere di lui la sospingesse a qualche cosa.

Anche rientrando, in calesse, sedevano l'uno accanto all'altra; lui si abbandonava alle oscillazioni del veicolo, indulgendo voluttuosamente con la persona su lei prima di riprendere l'equilibrio. Senza parlare, le prese una mano sotto la coperta da viaggio e, il viso dritto alla strada, l'animo intento, cominciò con una mano sola a slacciarle i bottoni del guanto, a spingerlo indietro per denudarle cautamente la mano. Il lavoro preciso, la delicatezza istintiva di quelle dita la inebriavano: com'era straordinaria quella mano, tutta assorta nel suo compito quasi fosse stata un essere autonomo, con quanta destrezza respingeva il guanto e le denudava il palmo e le dita, manipolando al buio, poi si chiudeva, così ferma, così intima, che le due mani intrecciate parevano formare una carne sola. E, intanto, il viso di lui era intento alla strada, alle orecchie del cavallo, e guidava con assidua vigilanza, attraversando i paeselli, mentre lei, al suo fianco, era raggiante, rapita, abbagliata da una luce sconosciuta.

Non pronunciavano una parola; nell'attenzione rivolta all'esterno, erano profondamente separati, ma in quelle due mani avvinghiate si era stabilita tra loro l'intesa della carne.

Con voce insolita, che simulava noncuranza e superficialità, lui le disse: «Mentre eravamo laggiù, in chiesa, mi è venuto in mente Ingram».

«E chi è Ingram?».

Lei pure si fingeva calma, indifferente; ma avvertiva l'imminenza di cose vietate.

«È un mio collega di Chatham. Anzi, un subalterno. Ha un anno più di me».

«E perché ve ne siete ricordato in chiesa?».

«Aveva una ragazza, a Rochester; e per fare l'amore si mettevano sempre in un angoletto buio, nella cattedrale».

«Oh, che bello!» esclamò Ursula, impulsivamente; si fraintendevano.

«Be', la cosa però ha avuto i suoi svantaggi: il sagrestano se n'è accorto e ha fatto il finimondo».

«Che peccato! E perché, non potevano stare in chiesa?».

«Forse perché sono tutti dell'avviso che sia una profanazione, all'infuori di voi, di Ingram e della ragazza».

«A me non sembra una profanazione; anzi, lo trovo giustissimo, fare l'amore in una chiesa» disse lei con tono di sfida, a dispetto della propria anima. Il giovane rimase silenzioso. «Era carina?».

«Chi? Emily? Sì, piuttosto; faceva la modista, e non voleva farsi vedere in giro con Ingram. Effettivamente fu un incidente abbastanza spiacevole, perché il sacrestano li spiò, riuscì a scoprire chi erano, e venne fuori un vero e proprio scandalo. In seguito, la cosa finì sulla bocca di tutti».

«E lei, che cosa fece?».

«Si trasferì a Londra, si mise a lavorare in un grande negozio di moda, e Ingram la vede ancora».

«Le vuol bene?».

«È un anno e mezzo che stanno insieme, ormai».

«Che tipo è?».

«Emily? Una piccolina, genere viola mammola, belle ciglia». Ursula rifletté su queste parole: sembrava proprio un romanzo di un mondo diverso dal suo.

«Gli uomini ce l'hanno tutti, l'amante?» domandò, stupefatta lei stessa per il proprio ardire; ma la sua mano era ancora avvinghiata a quella di lui, e il volto del giovane era sempre improntato a fissità immutabile, a calma esteriore.

«Parlano sempre di donne prodigiose e si montano la testa a parlarne» fece lui. «Per lo più, appena sono liberi, si precipitano a Londra».

«A fare che?».

«A trovare le donne prodigiose».

«Che tipo di donne?».

«Secondo... In genere, non si tratta sempre della stessa. C'è uno dei miei compagni che è fissato: ha sempre la valigetta pronta e, appena strappa un permesso, via di corsa alla stazione. Si cambia in treno: chiunque ci sia nello scompartimento, lui si leva la giubba e, almeno per la metà di sopra, si mette in borghese».

Ursula, sorpresa, ebbe un brivido.

«E perché tanta fretta?». Cominciava a stentare a trovare le parole.

«Probabilmente perché ha in mente una donna».

La fanciulla si sentiva gelare, ma al tempo stesso quel mondo illecito e passionale l'affascinava, le sembrava di una splendida noncuranza. Aveva inizio la sua avventura nella vita, e le appariva meravigliosa.

Quella sera, i due giovani rimasero alla fattoria Marsh fino a tardi. Poi Skrebensky la riaccompagnò a casa; lei non riusciva a staccarsi da lui e aspettava, aspettava qualche altra cosa.

La notte era calata da poco; le ombre si addensavano attorno a loro; le pareva di muoversi in un mondo diverso, più rigido, più bello, meno personale, e che nuove condizioni di vita fossero imminenti.

Lui le camminava al fianco e, sempre silenzioso, assorto, le mise un braccio attorno alla vita e dolcemente l'attirò a sé, fino a che il suo braccio s'irrigidì e la strinse. Lei provava l'impressione di essere trasportata di peso, di sorvolare, di non toccare più la terra con i piedi, di essere posata sulla superficie solida del suo corpo, sul suo fianco, e si sentì quasi venir meno dal piacere.

Il volto di lui si faceva sempre più vicino al suo; lei gli posò la testa sulla spalla e sentì sul viso il calore del suo respiro, poi, con tanta dolcezza che le parve di svenire, le labbra di lui le sfiorarono la guancia, e lei si smarrì in un abisso di calore e di tenebra.

Eppure, benché sommersa dall'estasi e dallo smarrimento, lei attendeva, attendeva, come la bella addormentata della favola; e il giovane tornò a piegare il viso verso il suo, a posarvi le sue labbra calde; i loro passi si fecero esitanti, si fermarono, poi sostarono immoti sotto gli alberi. Le labbra di lui indugiavano sul suo viso, come una farfalla posata su un fiore; e lei gli si fece accanto. Lui allora si mosse, la prese tra le braccia e la strinse a sé.

Poi, nell'oscurità, le si chinò sulla bocca, teneramente, le cercò con le labbra le labbra, e lei restò immobile, impaurita, tra quelle braccia, incapace di reagire,

mentre la bocca di lui le si posava sulla bocca; allora un'ondata rovente la sommerse, e lei gli aprì le labbra travolta da vortici di voluttà spasmodica, e lo attirò a sé. Ed ecco, le labbra di lui sempre più tenere e vicine, e dal fondo dell'essere salirle, salirle l'ondata, con la veemenza irresistibile dell'acqua. Con un grido breve e inspiegabile, lei si staccò; udiva vicino lo strano respiro ansimante del giovane e si sentiva in preda alla sensazione meravigliosa e terribile della singolarità di lui. Però, dentro di sé, lei arretrava. Esitanti, ricominciarono a camminare, tremando come ombre sotto i pioppi della collina, su quel sentiero che il nonno di lei aveva percorso con i narcisi in mano, quando si era recato a chiedere in sposa la nonna; lo stesso per il quale la mamma era salita con lo sposo, stringendosi a lui come ora andava lei, allacciata a Skrebensky.

Lei era cosciente dei rami neri degli alberi, che si tendevano sopra il suo capo, rivestiti di foglie, le belle foglie del pioppo che s'intrecciavano contro il cielo della notte estiva.

Camminavano avvinti, i corpi nel movimento sembravano uno solo, la mano nella mano, e lei si sentiva ancora come se non fossero le sue gambe a portarla, quasi che avesse avuto piedi leggeri come lo spirare della brezza.

Lui volle baciarla ancora; ma non più, quella sera, in modo tanto penetrante. Lei sapeva, ormai, che cosa può essere un bacio, e gli era più difficile ottenerlo.

Quella sera, lei si coricò tutta accesa e vibrante, come se avesse dentro di sé, a sostenerla, la sorgente dell'aurora, e dormì un sonno beato e profondo; al mattino si sentì sana come una spiga di grano, fragrante, solida, opulenta.

Continuarono così ad amarsi, nel primo stadio dell'amore, fatto tutto di stupore, ancora non realizzato, e Ursula, tutta immersa nel proprio mondo, non ne parlò ad anima viva. Pure, un inspiegabile esibizionismo la indusse a cercarsi una pseudoconfidente, e la trovò in una compagna di scuola, una ragazza molto seria, tranquilla e riflessiva che si chiamava Ethel; sentì il bisogno di raccontarle ogni cosa, e quella l'ascoltò attenta, il capo chino, senza rivelare i propri pensieri, mentre Ursula svelava il proprio segreto. È così dolce, diceva Ursula, parlando come una donna che ha avuto molteplici esperienze amorose, quel suo modo gentile, delicato di far l'amore...

«Credi che sia male» chiese «lasciarsi baciare? Intendo veri baci, non superficiali...».

«Ritengo di sì... dipende».

«Mi ha baciato sotto gli alberi della collina di Cossethay; credi che sia male?».

«Quando è accaduto?».

«Martedì sera, nel riaccompagnarmi a casa; baci veri, intendi. Lui è ufficiale dell'esercito».

«Che ora era?» chiese Ethel, che aveva le idee chiare.

«Non saprei; circa le nove e mezzo». Vi fu una pausa. Poi Ethel alzò il capo con uno scatto d'impazienza. «Per me, è male: non lo conosci neppure!». Aveva un tono lievemente sprezzante.

«Ma sì che lo conosco! È per metà polacco, è barone, il che equivale a un lord qui da noi; suo padre era intimo amico di mia nonna».

Ma le due amiche rimasero ostili. Si sarebbe detto che Ursula, sbandierando il suo legame con Anton (ormai lo chiamava così), avesse inteso di proposito rompere con le proprie amicizie.

Il giovane prese a frequentare la casa con assiduità; Anna Brangwen lo vedeva di buon occhio, assumeva un tono da gran signora impassibile, con lui, e aveva l'aria di non sorprendersi mai di nulla.

«I bambini non sono ancora andati a letto?» chiese Ursula con petulanza, una sera, rientrando accompagnata dal giovane.

«Ci andranno tra mezz'ora» rispose la madre.

«Non c'è mai un momento di pace!».

«I bambini hanno pur diritto di vivere».

Skrebensky in quell'occasione si schierò contro Ursula: perché era tanto insistente? Ma lui, Ursula lo sapeva bene, non era sottoposto alla tirannia perpetua dei piccini.

Verso la signora Brangwen lui si comportava con perfetta cortesia, e lei gli offriva in cambio un'ospitalità cordiale. Piaceva alla ragazza la placida sicurezza di sua madre: pareva che nessuno sarebbe stato in grado di spodestarla mai, e le fosse impossibile sentirsi al di sotto di chiunque. Tra Brangwen e il giovane, invece, regnava un silenzio reciproco che escludeva i rapporti; qualche volta si dicevano poche frasi insignificanti, ma non avveniva alcuno scambio tra loro, e Ursula gioiva di constatare che suo padre si chiudeva in se stesso ed era ostile al giovane.

In famiglia, lei era fiera di Skrebensky; a volte, l'indifferenza languida e indolente di lui le dava sui nervi, eppure ne subiva l'incanto; sapeva che derivava da uno spirito di *laisser-aller*, misto a una profonda vitalità giovanile.

Quando lo vedeva girellare per la casa, con quelle maniere amabili, attente, cortesi verso sua madre e verso di lei al tempo stesso, era tutta fiera di lui; avere accanto la sua vigile attenzione era una sensazione meravigliosa. Se ne sentiva arricchita, rinforzata, e provava la sensazione di essere un polo d'attrazione e che lui fosse il flusso in quel senso; la gentilezza dei modi, la compiacenza li dedicasse pure tutti a sua madre, purché il fuoco che gli emanava dalla persona appartenesse a lei sola.

Lei sentiva sempre il bisogno di mettere alla prova il proprio ascendente su di lui.

«Vorrei mostrarti una mia piccola scultura in legno» gli disse.

«Oh, non è cosa che valga la pena esporre!» fece il padre.

«Ti farebbe piacere?» insisté Ursula, volgendosi verso la porta; e il giovane, che con il viso pareva non voler altro che armonizzare con i genitori di lei, con il corpo si era già alzato dalla sedia.

«Si trova nel laboratorio» disse lei; e lui, checché pensasse in cuor suo, la seguì immediatamente.

Nello stanzone giocarono a baciarsi, gioco delizioso ed eccitante. Lei si volse a lui con il viso tutto ridente, quasi a lanciargli una sfida, e lui accettò immediatamente. Le afferrò i capelli a piene mani, e dolcemente, posandole sulla nuca la mano avvolta di capelli, pian piano attirò il viso di lei al suo, mentre lei rideva ansimante, provocante, e le scintillava negli occhi la gioiosa partecipazione al gioco. Lui la baciò, affermando il suo volere su di lei, e lei gli rese il bacio, proclamando deliberatamente il piacere che ne provava; erano consci che quanto stavano facendo era temerario, spregiudicato, pericoloso, sapevano l'uno e l'altro di giocare con il fuoco, non con l'amore. In quell'atto, lei era in preda a una specie di sfida del mondo intero: lo baciava perché ne aveva voglia, ecco tutto; e lui, a sua volta, era incitato da un ardore protervo, una forma di cinismo, che gli faceva rinnegare tutto quello che professava di servire. Com'era bella la giovinetta in quel momento, tutta esposta, radiosa, tutta un palpito, squisitamente vulnerabile, nell'atto di gettarsi al male, allo sbaraglio in modo tanto dolce! Aizzava in lui una sorta di follia, lo tentava, lo provocava,

simile a un fiore scosso dal vento e tutto aperto nel sole; e lui accettava la sfida, mentre qualche cosa prendeva radici. Dietro quella risata, quella spregiudicatezza dolorosa di lei, si celava un tremore di lacrime, ed era questo a farlo delirare di desiderio, di pena, e il solo sfogo sarebbe stato il possesso di quel corpo.

Così, sconvolti, impauriti, tornarono in casa, dissimulando; ma, ormai, si era destato in loro qualche cosa che non sapevano più reprimere, qualche cosa che intensificava e rendeva più vividi i loro sensi, e sollecitava l'esser loro, lo potenziava, ma che pure implicava un senso doloroso di transitorietà. Era una splendida autoaffermazione da parte di entrambi: il giovane di fronte a lei affermava se stesso, sentendosi infinitamente virile e irresistibile, la fanciulla lo stesso, sapendo di essere immensamente desiderabile e, di conseguenza, immensamente forte.

E, dopotutto, che cos'altro avrebbero potuto ricavare l'uno e l'altra da quella passione se non il senso della propria personalità nella sua attuazione suprema, a contrasto con tutto il resto dell'esistenza? Ne derivava un'ombra di tristezza, un senso di costrizione, poiché l'animo umano quando è nel suo momento più alto aspira all'infinito.

Ciononostante, ormai era cominciata, quella passione, e bisognava che proseguisse: in Ursula doveva servire a farle conoscere il suo io supremo che, nel contrapporsi a lui, delineava e definiva se stesso; in contrasto con il maschio, lei riusciva ad attuare la propria personalità nella sua forma più alta, quella della femminilità, che trionfa un istante, quando afferma squisitamente se stessa ergendosi contro il maschio, nel conflitto supremo contro il maschio.

Il giorno seguente, quando lui tornò furtivo, lei si diresse insieme a lui verso la chiesa; a casa, il padre si montava ogni giorno di più contro di lui, mentre la madre accumulava un'ira inflessibile contro di lei, benché poi, all'atto pratico, fossero accomodanti.

I due giovani dunque attraversarono il camposanto, e corsero a nascondersi in chiesa; a contrasto con la luce del pomeriggio assolato, l'interno era semibuio, ma la penombra dorata tra gli archi di pietra era estremamente soave; le vetrate ardevano azzurre e rosso rubino, formando una magnifica tappezzeria al loro rifugio segreto fatto di pietra.

«Che posto perfetto per un appuntamento!» esclamò il giovane

sommessamente, guardandosi attorno; lei pure girò lo sguardo su quell'interno che le era tanto familiare. La penombra, il silenzio la fecero rabbrivire, ma i suoi occhi si illuminarono di audacia: lì avrebbe asseverato la propria femminilità indomabile, straripante; lì avrebbe aperto il fiore della sua sensibilità di donna, accesa come una fiamma, in quella penombra più propizia della piena luce.

Rimasero un momento separati, poi si voltarono appassionatamente uno verso l'altro, per il contatto agognato; lei gli gettò le braccia attorno, aderì con il corpo a quello di lui, premendogli le spalle, la schiena, con le mani, tanto che pareva volesse attraversare il suo corpo, conoscere a fondo quel corpo giovane e vibrante; gli tese le labbra e si abbeverò al suo bacio. Fu un momento di suprema dolcezza, senza però che lei perdesse il proprio controllo; lei parve colmarsi di quel bacio, quasi avesse bevuto la luce splendente del sole. Ardeva, dentro, come se la luce solare le pulsasse sul cuore; poi si ritrasse, e lo guardò, radiosa, di una bellezza luminosa e delicata, appagata e raggiante come una nube che nasconde il sole.

Vederla così paga e felice fu un colpo amaro per lui: abbandonata su di lui, senza vederlo, lei rideva, traboccante di felicità, senza dubitare un istante che lui lo fosse altrettanto; così, radiosa come un angelo, uscì di chiesa con lui, lieve come un raggio di sole che si posa sui fiori.

E lui le camminava al fianco, l'animo chiuso, il corpo inappagato: lei avrebbe dunque trionfato di lui così a buon mercato? Era tutt'altro che soddisfatto di sé, lui, ma piuttosto pervaso da sofferenza e da una rabbia confusa.

Era il colmo dell'estate, e il raccolto del fieno era quasi ultimato: il sabato seguente, sarebbe finito. Ma, sabato, Skrebensky sarebbe partito, impossibilitato a trattenersi più a lungo.

Ormai deciso a partire, divenne tenerissimo, affettuoso, la coprì di baci così carezzevoli, insidiosamente intimi e dolci che erano entrambi in uno stato d'ebbrezza.

L'ultimo giorno prima della sua partenza, il venerdì, lui andò a prenderla a scuola, e presero il tè insieme in città; poi, in automobile, la riaccompagnò a casa.

L'idea di viaggiare in quel veicolo la divertì immensamente, e lui pure era oltremodo fiero di quell'ultima trovata; si accorse che la fanciulla era in fiamme

per il lato romantico della situazione, e teneva il viso proteso, come un puledro che annusa l'aria con gioia selvaggia.

A una curva, la macchina sbandò e Ursula fu proiettata su di lui; quel contatto la rese conscia di lui: con un impulso rapido, predace, cercò la sua mano, la serrò, stretta, intrecciata, come fossero stati due bambini. Il vento le soffiava sul volto, il fango schizzava dalle ruote impetuoso ma soffice, tutta la campagna era di un verde cupo soffuso di nero, disseminato dei mucchi argentei del fieno appena falciato; gli alberi formavano masse sotto un cielo dai bagliori d'argento. La mano di lei s'aggrappava alla sua con una consapevolezza e un turbamento insoliti; per qualche tempo, nessuno dei due proferì una parola. La mano nella mano, stavano con i visi voltati, accesi di una vivida luce.

Di tanto in tanto, la macchina la gettava contro di lui, e loro attendevano che la corsa li riavvicinasse; eppure, guardavano fuori dei finestrini, senza parlare.

Lei osservava la campagna che le era familiare scorrerle sotto gli occhi; in quel momento, però, non era più il paesaggio noto, era il paese delle meraviglie. Ecco la rupe che si stagliava sulla collina erbosa: come appariva sconcertante, in quella umida sera d'estate, remota, in un paese magico! Dagli alberi spiccavano il volo alcuni corvi.

Oh, se avesse potuto scendere dalla vettura insieme a lui, avanzare in quella terra d'incanto, dove nessuno aveva mai posato il piede prima di lei! Loro pure sarebbero divenuti personaggi da fiaba, avrebbero gettato via il proprio io solito, monotono; se avesse potuto vagare là, su quel pendio che saliva sotto un cielo argenteo e mutevole, sul fondo del quale corvi innumerevoli si fondevano come nubi precipitose di macchioline nere! Se avessero potuto oltrepassare i covoni umidi, nella sera odorosa, e penetrare nel bosco, dove il trifoglio esala un profumo soave nel fresco pungente dell'aria e, se si sfiora un ramoscello, cadono gradevolmente sul viso scrosci di goccioline fresche!

Ma invece si trovava in macchina, accanto a lui, e il vento soffiava sul suo viso ansioso, spingendole indietro i capelli; lui si voltava a guardare quel viso dalle linee pure come se fossero state cesellate, quei capelli che il vento, scompigliandoli indietro, disegnava sottilmente, quel nasino fine levato, e il vederla così gentile, pura e virginea gli faceva male; provava l'impulso di sopprimersi, e gettare ai suoi piedi quella sua miserabile carcassa; desiderava volgersi contro se stesso, farsi a pezzi.

E lei improvvisamente gli gettò un'occhiata; lui sembrava rannicchiarsi verso di lei, proteso, con una piega d'intensa sofferenza sulla fronte; ma, nel vedere gli occhi di lei levati, vividi, e il volto raggianti, l'espressione del viso di lui cambiò, riassunse la gaiezza noncurante che gli era abituale. E lei beata gli strinse la mano; lui la lasciò fare. Con un gesto improvviso, la ragazza chinò la testa, portò la mano di lui alle labbra e la baciò, con un omaggio generoso, e lui si sentì bruciare le vene, ma non fece un gesto.

A un tratto, Ursula trasalì: stavano entrando a Cossethay. Skrebensky stava per lasciarla; ma tutto era così magico, la coppa di lei traboccava di un vino così sincero che gli occhi non potevano non brillarle di gioia.

Il giovane picchiò ai vetri e disse qualche cosa all'autista, e la macchina con una curva si fermò presso i tassi. Lei allora gli porse la mano e gli disse addio, semplice, concisa come una scolarotta, e rimase a guardarlo allontanarsi. Il volto le splendeva: il fatto che lui andasse via non significava nulla per lei, tanto era colma di beatitudine; anzi, non se ne accorgeva neppure. La luce che aveva ricevuto da lui l'arricchiva di tanta gioia che mai avrebbe potuto sentire la sua mancanza.

Giunta in camera sua, lei alzò le braccia al cielo in un gesto di maestosa desolazione; era giunta la trasfigurazione, per lei: ormai, non era più quella di prima. Avrebbe voluto slanciarsi in volo negli spazi luminosi dell'aria: là avrebbe trovato quello che cercava!

Ma, il giorno seguente, si rese conto che lui non era più lì. L'esultanza le si attutì, ma non le svanì dal ricordo; era stata così genuina! Eppure, ora non c'era più, e le aveva lasciato solo un rimpianto, che si fece sempre più struggente e profondo, creandole una nuova riserva nell'anima.

Si sottraeva a qualsiasi contatto, a qualsiasi domanda. Era orgogliosa, e tutta nuova, tutta sensitiva, e non voleva che nessuno posasse la mano su di lei. Era più felice a starsene per conto suo, a correre per i sentieri senza vedere le cose, pur vivendo con esse; a gioire delle proprie ricchezze da sola.

Quando arrivarono le vacanze, lei fu libera, e passò la maggior parte del suo tempo da sola, annidata in giardino, in un rifugio da scoiattolo, distesa su un'amaca nel bosco ceduo, mentre gli uccelli le venivano vicinissimi; e, se pioveva, si rifugiava alla fattoria Marsh, e si nascondeva con un libro in un fienile.

Sognava ininterrottamente di lui, a volte in modo preciso; ma, negli istanti più felici, vagamente. Lui conferiva un'impronta di calore ai suoi sogni, era lui il sangue torrido che vi pulsava dentro; se invece era meno serena, e si sentiva stonata, allora ripensava all'aspetto esteriore di lui, agli abiti che indossava, ai bottoni con l'insegna del reggimento, che le aveva regalato, oppure cercava d'immaginare lo svolgersi della sua vita in caserma, o evocava l'immagine di se stessa come riteneva di apparire ai suoi occhi.

In agosto ricorreva il suo compleanno, e lei si mise d'impegno a preparargli una torta; sentiva che mandargli un regalo non sarebbe stato di buon gusto. La corrispondenza tra loro era breve, uno scambio di semplici cartoline, per lo più, e tutt'altro che frequente; ma con la torta fu costretta a mandare due righe:

Caro Anton,

in occasione del tuo compleanno, il sole è tornato. Ho fatto questa torta con le mie mani, e ti auguro cento di questi giorni. Se non è buona, non la mangiare. La mamma spera che verrai a trovarci quando ti troverai da queste parti.

Con sincera amicizia

Ursula Brangwen

Scrivere una lettera, persino a lui, era per lei una seccatura; e, d'altra parte, mettere parole su carta non aveva nulla a che fare con loro due.

Ormai il tempo si era messo al bello, e la trebbiatrice funzionava dall'alba al tramonto, riempiendo i campi del suo fragore; lei ricevette notizie da Skrebensky: si trovava in servizio in campagna, nella pianura di Salisbury, era stato promosso sottotenente delle truppe da campo. Tra breve avrebbe avuto qualche giorno di licenza, e allora sarebbe venuto alla fattoria Marsh per le nozze: Fred Brangwen avrebbe sposato una maestra di Ilkeston non appena finito il raccolto.

Fu un autunno mite, soffuso d'azzurro e d'oro, nella foschia; per Ursula fu come se il mondo avesse dischiuso i suoi fiori più soavi e più puri; il cielo era azzurro tenero, e le foglie gialle sul sentiero sembravano fiori liberamente vaganti quando frusciano attorno ai piedi, producendo una musica acuta, malinconica al punto da riuscirle quasi intollerabile; anche gli odori dell'autunno le arrecavano la follia dell'estate. Fuggiva dai piccoli crisantemi color porpora come una driade spaventata; quelli piccoli, di un giallo acceso, odoravano così forte! I suoi passi sembravano quelli di una danza ebba.

Poi apparve suo zio Tom, sempre simile al cinico Bacco dei quadri, deciso a celebrare un matrimonio coi fiocchi: voleva che si facesse il banchetto dei mietitori e la festa di nozze in una volta; che si costruisse un padiglione nel recinto davanti alla casa, vi si collocasse la banda per le danze, e si facesse un gran ballo all'aperto.

Fred era riluttante, ma non si poteva scontentare Tom e, del resto, anche la sposa, una bella ragazza, intelligente, ci teneva ad avere una cerimonia festosa, proprio perché era raffinata; aveva frequentato il Salisbury College, era esperta di canti popolari e di danze regionali.

Così cominciarono i preparativi, sotto la direzione di Tom; fu impiantata una tenda nel recinto, furono preparati due immensi falò; furono presi a giornata i musicisti e fu allestito il rinfresco.

Skrebensky era atteso per quel giorno; Ursula aveva un vestito nuovo, di morbido crespo bianco, e un cappello bianco. Le piaceva quel colore: con i suoi capelli neri, il colorito dorato, sembrava una donna del sud, quasi una creola. Non aveva indosso altro colore. Mentre si preparava per la festa, tremava tutta; toccava a lei fare la damigella della sposa. Le nozze si sarebbero celebrate alle due, ma Skrebensky non sarebbe arrivato prima del pomeriggio.

Quando il corteo di nozze rientrò dalla chiesa, il giovane si trovava ad aspettarli nel soggiorno della fattoria; dietro la finestra, scorse Tom Brangwen, gentiluomo d'onore dello sposo, che veniva lungo il sentiero, elegantissimo nella giacca con le code, ghette e guanti bianchi, al braccio di Ursula tutta ridente; era un bellissimo giovane, dalla pelle delicata come quella di una donna, gli occhi neri, i baffetti pure neri, ma, a dispetto della sua bellezza, sprigionava da lui una volgarità inafferrabile, un'ombra di oscenità: le narici troppo ampie e rozze erano quasi bestiali, e la testa ben fatta era perturbante nella sua nudità, poiché era calvo dalla fronte in su, e mostrava a nudo una rotondità un po' molle.

Skrebensky vide lui anziché lei; lei era vivace, di un'animazione insolita, distratta, senza parole, come sempre quando si trovava in compagnia dello zio, e sempre confusa; ma, come vide Skrebensky, ogni altra cosa sfumò ai suoi occhi, vide solo il giovane esile e immutato che l'aspettava lì, impersonale, come se fosse stato il suo fato. Con quel fisico rilassato, un po' equino, che gli conferiva un aspetto tanto virile ed esotico, lui era fuori della portata di lei, eppure, il suo volto levigato era tenero, sensibile.

Gli strinse la mano, e con una voce che sembrava il destarsi di un uccello all'aurora, gli disse: «Non è divertente un matrimonio?».

Lei aveva i capelli cosparsi di coriandoli di vari colori; e lui si sentì invadere da una confusione, da uno smarrimento, che gli fece apparire tutto vago, indefinito, informe, mentre avrebbe voluto mostrarsi un uomo tutto di un pezzo. La seguì.

Mentre si serviva il tè, gli ospiti si sparpagliarono qua e là; la vera festa sarebbe incominciata più tardi. Ursula, attraverso i fienili, uscì sui campi con Skrebensky, e si diresse all'argine che fiancheggiava il canale.

I covoni recenti erano alti e dorati; una schiera di oche bianche marcìò accanto a loro sbraitando la sua protesta.

Ursula era lieve come se fosse stata fatta di candide piume, e Skrebensky le scivolava al fianco, smarrito, come chi non ha più la sua personalità, e sente che un'altra, ancora vaga, incolore, sta sbocciando da un germoglio. Parlarono, con leggerezza, del più e del meno.

Il canale si apriva mollemente una strada turchina tra siepi dai colori autunnali, dirigendosi verso il verde di una collinetta; sulla sinistra si stendeva la zona intricata e fosca delle miniere e della ferrovia, e sorgeva la città in cima al colle, dominata dal campanile; nella luce pomeridiana si distingueva nettamente la macchiolina bianca e rotonda dell'orologio sulla torre.

Ecco, pensò Ursula, la strada che conduce a Londra, attraverso il ribollire allettatore della città; dalla parte opposta brillava mitemente il giorno, sugli stagni verdi e gli ontani serpeggianti lungo il fiume, e le chiazze scialbe delle stoppie; le luci erano tenui, e persino un uccellino svolazzava in solitudine e in pace.

Ursula e Anton camminarono lungo la sponda del canale; sulle siepi, bacche rosse e purpuree spiccavano tra le foglie; il bagliore della sera, lo sfrecciare dell'uccellino solitario, il verso fioco degli uccelli veniva a fondersi con il fragore composito proveniente dai pozzi, con il trambusto fumoso della città, e i due giovani andavano lungo la striscia d'acqua, un nastro di cielo.

Ursula trovava che Anton era bellissimo, con quel riverbero di sole sul viso, sulle mani; le stava raccontando che aveva imparato a ferrare un cavallo e a selezionare il bestiame adatto per il macello.

«Ti piace fare il soldato?» gli chiese.

«Io non sono esattamente un soldato».

«Ma quello che fai serve per la guerra».

«Sì».

«Ti piacerebbe andarci?».

«Sì; dev'esser interessante. Se ci fosse una guerra, credo che vorrei andarci».

Lei fu pervasa da un sentimento insolito, uno smarrimento, un senso di tiranniche irrealità.

«Perché vorresti andarci?».

«Dovrei pur fare qualche cosa, qualche cosa sul serio; la vita che vivo ora ha tutta l'aria di un gioco».

«Ma che cosa dovresti fare, andando in guerra?».

«Ponti, ferrovie... lavorerei come un nero».

«Tutte cose da distruggere, una volta che l'esercito se ne fosse servito. Sarebbe anche questo un gioco».

«Se la guerra ti sembra un gioco...».

«E che cos'è?».

«Combattere è forse la cosa più seria che ci sia».

Lei s'indurì, si sentì distaccata da lui. «Perché la cosa più seria che ci sia?».

«O uccidi, o resti ucciso; mi sembra che uccidere sia abbastanza serio, no?».

«Ma quando sei morto, che cosa conti più?».

Per un istante, lui non seppe che cosa rispondere; poi riprese: «Ma è il risultato che conta; importa che mettiamo a posto il Mahdi per esempio».

«Non certo a te, o a me; che ce ne importa a noi di Khartoum?».

«Ti piace aver spazio dove vivere, no? Bisogna pure che qualcuno ti faccia largo».

«Ma io non ci tengo affatto a vivere nel deserto del Sahara. E tu?».

E rise, in atteggiamento antagonistico.

«Nemmeno io; ma dobbiamo sostenere quelli che ci tengono».

«E chi ci obbliga?».

«Dove se ne va la nazione se non lo facciamo?».

«Ma noi due non siamo la nazione; c'è un mucchio di altra gente, che forma

la nazione».

«Anche quelli potrebbero dire che non lo sono».

«Be', se dicono così tutti, non ci sarà più nazione! Ma io resterò pur sempre io» proclamò la giovinetta con vivacità.

«Tu non saresti quella che sei se non ci fosse nazione».

«E perché no?».

«Perché non saresti altro che una preda per chiunque».

«Come sarebbe a dire, una preda?».

«Verrebbero e s'impadronirebbero di tutto quello che possiedi».

«Be', non ci sarebbe molto da prendere; e, del resto, non me ne importerebbe molto. Anzi, mi piacerebbe di più un brigante che mi portasse via, che un milionario pronto a darmi tutto quello che si può comprare».

«Dipende dal fatto che sei una romantica».

«Certo che lo sono, e ci tengo! Detesto le case che non si muovono mai e la gente che non fa altro che viverci dentro: è troppo rigido, troppo stupido! E i soldati, come li detesto! Sembrano fatti di legno. Per che cosa combattete, in realtà?».

«Per la nazione».

«Tanto per cominciare, tu non rappresenti la nazione; e per te stesso, che cosa fai?».

«Io appartengo alla nazione e devo fare il mio dovere per essa».

«Ma, quando essa non ha bisogno dei tuoi servizi particolari, quando non c'è da combattere? Allora, che cosa fai?».

Lui era irritato. «Quello che fanno tutti gli altri».

«Che cosa?».

«Niente. Mi tengo pronto per quando si avrà bisogno di me».

Era esasperato. E lei: «Sai che effetto mi fai? Come se tu non fossi nessuno; come se lì, dove stai tu, non ci fosse anima viva. Sei qualcuno, tu? A me sembra che tu non esista».

Camminando, erano giunti a una banchina sovrastante una chiusa; vi era ancorata una chiatta vuota, con un mantice dipinto di giallo e di rosso, mentre la stiva era nera di carbone; un uomo emaciato e sudicio sedeva su una cassa

presso la porta della cabina, fumava e cullava un bambino avvolto in uno scialle fatto di cenci; guardava la luce del tramonto. Una donna scappò fuori, tutta agitata, scaraventò un secchio nel canale, tirò su l'acqua, e si precipitò dentro; si udirono voci infantili. Dal fumaiolo della cabina si levò un filo di fumo celestino, e si diffuse un odore di cucina.

Ursula sostò a guardare, tutta bianca come una farfalla, e Skrebensky si fermò al suo fianco. L'uomo alzò gli occhi.

«Buonasera!» esclamò, parte per simpatia, parte per impertinenza. In quel viso incrostato di sudiciume, brillavano due occhi azzurri dallo sguardo impudente.

«Buonasera» rispose Ursula gioiosa. «Che bel tempo, vero?».

«Bellissimo».

Le sue labbra, sotto i baffi giallicci e mal tagliati, erano rosse e, quando rise, scoprirono denti bianchissimi.

«Lo è per davvero!» balbettò Ursula ridendo. «Perché lo dite come se non fosse?».

«A chi ha figlioli da crescere, capita di non vedere le cose color di rosa».

«Posso dare un'occhiata al vostro galleggiante?».

«Se vi fa piacere, nessuno ve lo impedisce».

La chiatta si trovava sulla riva opposta; si chiamava Annabel e apparteneva a J. Ruth di Loughborough. L'uomo osservò attentamente la fanciulla con quei suoi occhi acuti e ammiccanti; i capelli biondi gli ricadevano a ciocche sulla fronte coperta di sudiciume; due bimbetti altrettanto sporchi spuntarono fuori per vedere chi parlava.

Ursula gettò un'occhiata ai grossi sportelli della chiusa, che erano serrati; nella penombra, si udiva il rumore dell'acqua, che zampillava e gocciolava. Da quella parte, l'acqua lucida era quasi al livello della sommità degli sportelli, e lei arditamente ci passò sopra e si trovò sulla banchina opposta.

Chinandosi dalla riva, si mise a occhieggiare all'interno della cabina; si vedeva il bagliore del fuoco e l'ombra di una donna. Aveva un gran desiderio di entrare.

«Vi sciuperete il vestito» l'ammonì l'uomo.

«Farò attenzione; posso entrare?».

«Se ci tenete...».

Lei raccolse le gonne con la mano, abbassò il piede verso il ponte dell'imbarcazione e saltò dentro ridendo; s'alzò una nuvola di polvere di carbone.

Una donna grassoccia, dai capelli giallicci, con un buffo naso bitorzolato, si fece sull'uscio.

«Oh, signorina, chissà come vi ridurrete!» esclamò, sorpresa e ridente.

«Avevo proprio voglia di vedere. Non è carino, abitare in una chiatta?».

«Non è che ci abitiamo del tutto» fece la donna gaiamente.

«Il suo salotto con le poltrone di velluto ce l'ha a Loughborough» fece il marito con fondato orgoglio.

Ursula ficcò il naso nella cabina: c'erano pentole a bollire, e piatti sul tavolino; faceva un gran caldo. Poi uscì. L'uomo parlava con il piccino, un musetto rosa dagli occhi azzurri e una matassa di capelli biondi rossastri.

«È un maschietto o una bambina?» domandò la ragazza.

«Una bambina. Sei una bambina, vero?» gridò il padre alla piccolina scuotendo il capo, e il visetto si raggrinzì tutto in una risatina comicissima.

«Oh, che amore quando ride!» esclamò Ursula.

«Non le mancherà, da ridere» fece il padre.

«Come si chiama?».

«In nessun modo; non vale la pena, vero, fagottino di stracci?» fece il padre, e la piccina rise.

«Il fatto è» spiegò la madre «che abbiamo avuto tanto da lavorare che non l'abbiamo nemmeno portata in Comune per registrarla. È nata qui, sulla chiatta».

«Ma lo sapete come la chiamerete?» insisté Ursula.

«A me sarebbe piaciuto Gladys Emily» rispose la donna.

«Neanche per sogno!» fece il padre.

«Non gli date retta. E tu, come la chiameresti?» esclamò la donna esasperata.

«Io la chiamerei Annabel, perché è il nome della chiatta dov'è nata».

«Ma non è una chiatta!» fece la madre, con tono di sfida, incattivita.

Il padre ghignava con malizioso umorismo.

«Staremo a vedere».

E Ursula, dall'exasperazione che vibrava nella voce della madre, si convinse che l'uomo non era tipo da cedere.

«Sono bellissimi nomi» intervenne «chiamatela Gladys Annabel Emily».

«Eh, troppo lungo, se non vi dispiace!» fece l'uomo.

«Lo vedete, quanto è zuccone!» ribatté la moglie.

«È così carina, quando ride, e non ha nemmeno un nome!» fece Ursula coccolando la piccina. «Me la lasciate tenere in braccio un momento?».

L'uomo le tese la piccina, che odorava di neonato, ma aveva due occhietti così grandi e smaltati d'azzurro, e una risatina così spiritosa e simpatica, che Ursula se ne sentì conquistata. Cominciò a farle dei versi e a parlarle: che bambina straordinaria!

«E voi, come vi chiamate?» le domandò l'uomo tutto a un tratto.

«Ursula Brangwen».

«Ursula!» ripeté lui, sbigottito.

«Esiste una santa Ursula: è un nome antichissimo» aggiunse lei in fretta, a mo' di giustificazione.

«Ohè, mamma!» chiamò l'uomo; ma non ebbe risposta. «Pem! Non mi senti?».

«Che vuoi?» rispose lei, brusca.

«Che ne diresti di "Ursula"?» ghignò l'uomo.

«Di che cosa?» ribatté la donna rifacendosi nel vano dell'uscio, pronta alla lotta.

«Ursula... è il nome di questa ragazza» disse lui, con gentilezza.

La donna squadrò Ursula dalla testa ai piedi, evidentemente attratta dalla sua bellezza esile, fresca, armoniosa, da quel candore elegante, dal gesto carezzevole che aveva verso la piccola.

«Come si scrive?» domandò goffamente; Ursula sillabò il proprio nome. Il marito guardò la moglie. Si era coperta di un rossore vivido; pareva che la timidezza la accendesse.

«Non è certo un nome banale, questo no!» esclamò, eccitata, come si mettesse in un'avventura.

«Sei d'accordo?» le chiese l'uomo.

«Mi piace più di Annabel» rispose lei, decisa.

E lui: «E a me piace più di Gladys Emily».

Vi fu un silenzio. Ursula alzò gli occhi.

«Davvero la chiamerete Ursula?» domandò.

E l'uomo, compiaciuto, come se avesse fatto una trovata: «Ursula Ruth».

Stavolta, toccò a Ursula mostrarsi imbarazzata.

«Suona così bene! Vorrei proprio regalarle qualcosa... Ma non ho nulla!» esclamò.

Lei se ne stava lì, vestita di bianco, meravigliata, nella chiatta. E l'uomo magro che sedeva poco discosto da lei l'osservava come se fosse stata una creatura fuori del comune, la quale emanasse una luce che gli si rifletteva sul volto. Gli occhi di lui le sorrisero, con una sfacciataggine che però celava un'ammirazione sconfinata.

«Potrei regalarle la mia collana?».

Era una collanina fatta di ametiste, topazi, perline e cristallo, a intervalli regolari, montati su una catenina d'oro; gliel'aveva regalata lo zio, e lei ci teneva immensamente. Se la tolse dal collo guardandola con tenerezza.

«È un oggetto che vale?» domandò l'uomo, incuriosito.

«Credo di sì».

«Le pietre e le perle sono vere: potrà valere tre o quattro sterline» interloquì Skrebensky, che era rimasto fuori, sulla banchina; Ursula sentì la sua disapprovazione.

«Ma io devo darla alla bimba; posso?» chiese la ragazza all'uomo; e lui, arrossendo, guardò lontano, verso la luci del tramonto.

«Be'» rispose «non sta a me dirlo».

«Ma che cosa diranno i vostri genitori?» esclamò la donna con curiosità, dalla porta.

«Appartiene a me» disse Ursula, e fece dondolare la catenina luccicante davanti alla piccolina; questa tese le manine, ma non era ancora in grado di prendere, e Ursula chiuse le piccole dita sul monile. La bimba agitò la mano dalla quale pendevano le estremità brillanti della catenina: ormai, Ursula si era disfatta della collana; ne provò un attimo di tristezza, ma non avrebbe voluto

riaverla indietro.

Il gioiello scivolò via dalla manina infantile e cadde sul fondo dell'imbarcazione, tra la polvere di carbone; l'uomo si mise carponi a riprenderlo, con una specie di cauta reverenza, e Ursula notò quelle dita tozze e ruvide che a tentoni cercavano di raccogliere quel mucchietto di luce. Il dorso di quella mano era rosso, e vi brillavano ispidi peli biondi; era tuttavia una mano destra, sottile, nervosa, e le piacque. L'uomo raccolse la collana, con cura, soffiò via la polvere di carbone, mentre la teneva nel cavo della mano; sembrava calmo, attento. Tese la mano con la collanina che, su quel palmo nero e calloso, sembrava ancor più esigua e lucente.

«Riprendetela indietro» disse.

Ma Ursula s'irrigidì, tutta in fiamme.

«No» fece «appartiene alla piccola Ursula» e, avvicinatasi alla bimba, le allacciò la catenina attorno al collo tenero, caldo, molle.

Vi fu un momento d'imbarazzo. Poi, l'uomo si chinò sulla sua piccina. «Come si dice?» le fece. «Non si dice "grazie", Ursula?».

«Ormai si chiama Ursula» fece la mamma dalla porta, con un sorriso propiziatorio, e uscì fuori per esaminare il monile al collo della piccina.

«Si chiamerà Ursula, vero?» domandò la fanciulla; e il padre le gettò uno sguardo che conteneva un'intimità galante, al tempo stesso sfacciata e tenera. Quell'anima prigioniera le offriva affetto, ma era prigioniera, lei lo sapeva, per sempre.

La ragazza ormai voleva andarsene; e lui appoggiò una scaletta alla banchina per consentirle di risalire. Lei diede un bacio alla bimba, che ora stava in braccio alla madre, e se ne andò, tra le effusioni della donna. L'uomo, invece, era immobile e silenzioso accanto alla scaletta.

Ursula raggiunse Skrebensky, e insieme attraversarono lo stagno, sopra l'acqua gialla che luccicava, mentre l'uomo li guardava andar via.

«Quanto sono simpatici» esclamò la ragazza. «Lui, poi, così gentile! E la bambina, che tesoro!».

«Lui, gentile?» fece Skrebensky. «La moglie deve esser stata una donna di servizio, non c'è il minimo dubbio».

Ursula a queste parole ebbe un sussulto.

«Mi è piaciuta l'impudenza di quell'uomo, nascondeva tanta gentilezza» ribatté.

E affrettò il passo, lieta di aver incontrato quell'uomo sudicio e magro, dai baffi scompigliati; le aveva comunicato un gradevole senso di calore, facendole sentire quanto fosse ricca anche la vitalità di lei, mentre Skrebensky aveva creato tutt'attorno a lei una zona di squallore e di aridità, quasi che il mondo fosse tutto cenere.

Mentre si affrettavano verso la fattoria, dove li attendeva il banchetto, parlarono appena; lui provava invidia di quell'uomo, padre di tre bambini, perché dotato di una così esplicita sfacciataggine, e perché in Ursula aveva reso omaggio alla donna: omaggio che si rivolgeva al corpo e all'anima al tempo stesso, e rispondeva a un desiderio che, sebbene conscio dell'inaccessibilità del suo oggetto, tuttavia si rallegrava dell'esistenza di un essere perfetto, di poter entrare in contatto con esso, fosse pure per un istante.

Perché non era capace anche lui di desiderare una donna a quel modo? Perché, anzi, non provava mai un autentico desiderio di una donna, mai con tutto se stesso? Perché era incapace di vero amore, di vero culto, ma soltanto di un banale desiderio fisico?

Eppure, checché facesse l'anima, il suo corpo la voleva; quella sera, alla fattoria, circolava un'aura sempre più accesa di desiderio; era stato Tom Brangwen a creare quell'atmosfera, e vi contribuiva il fatto che Fred, l'aitante agricoltore, tanto timido e schivo, andava sposo alla bella ragazza istruita.

Si sarebbe detto che Tom, attraverso il segreto potere di cui era dotato, attizzasse le fiamme che cominciavano a salire; esercitava un fascino intenso sia sulla sposa sia su un'altra bella bionda, fredda e ardente come il mare, la quale si esprimeva con molto brio, e il giovane mostrandole quanto apprezzasse questa sua qualità la rendeva ancor più vivace, quasi fosforescente. Sembrava che gli occhi verdi della fanciulla cullassero un segreto, e che dalle sue mani di madreperla esso trasparisse visibilmente, come una luce interiore.

Il banchetto volgeva al termine; alla frutta, l'orchestra, composta di flauti e violini, cominciò a suonare, e tutti i volti si animarono; la gaiezza diventò generale. Finiti i brindisi augurali, fu servito il porto, e chi voleva caffè fu invitato a prenderlo all'aperto. La serata era tiepida.

Le stelle scintillavano, ma la luna non era ancora spuntata; due immensi

bracieri ardevano senza fiamme, rossi; tutt'attorno erano appese lanterne e lampade e, davanti a un fuoco fiammeggiante, c'era il padiglione aperto, illuminato internamente.

I giovani si sparpagliarono tutti fuori, nella notte misteriosa; si levarono voci, risa, si diffuse l'odore del caffè; nel fondo, si disegnavano neri gli edifici della fattoria; figure chiare e scure si muovevano qua e là, mescolandosi. Il bagliore rosso del fuoco si riverberava ora su un abito bianco, ora su una gonna di seta, e le lanterne brillavano sul capo degli invitati quando ci passavano sotto.

Per Ursula era tutto meraviglioso; le pareva di essere una persona nuova, che l'oscurità ansimasse come i fianchi di un immenso animale. I covoni di fieno si profilavano indistinti, innumerevoli, e, dietro di essi, si apriva un antro buio e fecondo.

Ondate di delirio le correvano nell'anima; in quel momento, lei provò il desiderio di lasciarsi andare, di slanciarsi lassù, tra stelle scintillanti, e rimanervi, a correre con i propri piedi fino a superare i confini di questa terra. Un desiderio folle di evasione l'animava, come un levriero che tira il guinzaglio, pronto a scagliarsi nell'oscurità dietro una preda senza nome. Si sentiva al tempo stesso cane e preda. Le tenebre palpitavano appassionatamente, sollevandosi in un ansito immenso, invisibile, e attendevano di accoglierla nella sua fuga. In che modo partire, staccarsi da tutto? Si trattava di balzare dal noto entro l'ignoto. Le sue mani, i suoi piedi vibravano follemente, il suo petto si tendeva come se fosse legato.

Quando la musica cominciò, le sembrò che le si allentassero le catene; Tom ballava con la sposa, rapido e scorrevole come se si muovesse in un altro elemento, inaccessibile come gli esseri che vivono nell'acqua. Fred si gettò nelle danze anche lui con un'altra ballerina; la musica arrivava a ondate. Una coppia dopo l'altra fu spazzata via e assorbita nel profondo mondo subacqueo della danza.

«Vieni» disse Ursula a Skrebensky, posandogli la mano sul braccio. A quel tocco, lui smarrì la coscienza di sé; la prese tra le braccia, quasi a tenerla sotto l'azione sottile ma ferma della sua volontà e, mentre danzavano sull'erba sdruciolevole, divennero un solo movimento a due. Pareva che dovesse non aver mai fine quel movimento, durare per sempre: la volontà di lui, incatenata a quella di lei, era immersa in un moto che era estasi; erano due volontà allacciate strettamente l'una all'altra, eppure mai fuse, e mai l'una cedeva all'altra. Era un

flusso incerto, intrecciato, delizioso, e al tempo stesso un contrasto.

Erano entrambi assorti in un silenzio profondo, come se fossero stati immersi in un'energia fluida e subacquea che conferisse loro un vigore senza limiti; gli altri danzavano ondeggiando allacciati sull'onda della musica, passando e ripassando come ombre davanti al fuoco, silenziosi nell'oscurità: visione che sembrava provenire dagli abissi degli inferi, di sotto l'immenso flusso.

Tutta l'oscurità sembrava ondeggiare in un moto lieve, meraviglioso, tutta la notte sembrava dondolare al suono di quella musica leggera, che formava un'increspatura strana ed estatica sulla superficie esterna della danza; ma sotto, nel fondo, c'era un unico flusso immenso che saliva lentamente fino ai limiti dell'oblio, poi ridiscendeva fino all'estremità opposta, e trascinava con sé ogni volta i cuori, tesi d'angoscia quando il limite era raggiunto, e il movimento li risospingeva indietro.

Nel momento in cui la danza era nella fase ascendente, Ursula si rese conto che qualcuno guardandola esercitava una influenza su di lei, che c'era qualche cosa intenta a guardarla, che una vista possente e abbagliante la scrutava dentro. Quell'occhio vigile, da una distanza immensa, eppure incombente, l'osservava con tale forza da sopraffarla; lei seguiva a danzare con Skrebensky, ma intanto l'immensa vigilanza su lei proseguiva, soppesando ogni cosa nella sua rivelazione.

«È spuntata la luna» disse Anton, mentre la musica taceva, e improvvisamente si trovarono arenati, come frammenti di zavorra sulla riva; lei si voltò, e scorse un'immensa luna candida che la guardava dalla collina; il petto le si aprì, e fu inchiodata ad essa come un gioiello trasparente alla propria luce. Rimase colma di luce lunare, offrendo se stessa; i suoi seni si aprirono per lasciarla passare, il suo corpo si aprì tutto come un anemone fremente, che teneramente si dilata, sollecitando il tocco della luna; avrebbe voluto che la luna le entrasse dentro, che si fondesse a lei più intimamente, ma il giovane le mise un braccio attorno alle spalle e la condusse via, proiettando attorno a lei come un immenso mantello nero; e si mise a sedere tenendola per mano, mentre i raggi della luna piovevano al di sopra del bagliore dei fuochi.

Lei non era lì; sedette, paziente, sotto il nero mantello, mentre il giovane la teneva per mano, ma il suo io nudo era lontano, palpitava nella luce lunare, si avventava con i seni, con le ginocchia contro quella luce, per confondersi con essa. Fu sul punto di alzarsi in piedi, di muoversi effettivamente gettando via le

vesti, per volare via, lontano da quel trambusto oscuro, e salire il colle verso la luna. Ma la gente tutt'attorno formava una siepe di pietre magnetiche, che la tratteneva, e Skrebensky le pesava addosso come un contrappeso, e la sua presenza la tratteneva; lo sentiva come un fardello, cieco, insistente, inerte. Sospirò, di sofferenza, agognando la frescura, la libertà totale, la luminosità lunare, la fredda libertà di essere se stessa, di fare interamente ciò che voleva. Si sentì tentata di andarsene, come un lucido metallo trattenuto da una forza magnetica scura, impura; lui, e la gente, rappresentavano le scorie; e lei aspirava a fuggire verso la pura, libera luce lunare.

«Non ti piaccio, stasera?» le domandò Anton a voce bassa; era la voce dell'ombra sulle spalle di lei; e lei tese le mani avvinte verso i raggi rugiadosi della luna, come in un accesso di follia. Lui ripeté la domanda; e lei sentì che, se si fosse voltata, sarebbe morta. Si sentì invasa da un furore straordinario, dalla smania di fare a pezzi ogni cosa, sentì la forza distruttiva delle proprie mani, fatte simili a lame metalliche. «Lasciami in pace» gli disse.

Un'ostinazione opaca, una specie d'apatia s'impossessò di lui; rimase immobile al suo fianco, e lei si tolse il mantello e si mise a camminare in direzione della luna, bianca e argentea come l'astro essa stessa, mentre il giovane la seguiva poco distante.

La musica e la danza ricominciarono, e lui non lasciò che Ursula gli sfuggisse. Ma nel cuore della fanciulla ardeva un furore freddo e feroce. Il giovane la teneva stretta e riprendeva a danzare con lei; il corpo di lui le era sempre presente, come un peso soffice ma opprimente, e le aderiva, tanto che lo sentiva posarsi, affondare su di lei, soffocarle vitalità ed energia, renderla inerte com'era lui. Sentiva la pressione delle sue mani sulla schiena, mentre perdurava in lei uno struggimento soffocato, ma freddo, indomabile.

Le piaceva danzare; ne ricavava un rilassamento e un torpore gradevoli, ma non costituiva altro che una forma di attesa, un modo di passare il tempo che intercorreva tra lei e il suo io genuino.

Lasciò che lui la serrasse al petto ed esercitasse su lei tutto il suo potere, tanto che sembrò che lui acquistasse ascendente su di lei, e persino che sarebbe riuscito a dominarla; ma, nel fondo dell'essere, lei era fredda, irremovibile come una colonna di sale.

Lui tendeva al massimo la propria volontà al fine di dominarla; ma si sentiva

annientato, di fronte alla freddezza rigida e compatta di lei, che era lucida come la luna, e altrettanto inafferrabile, e al di sopra della portata di lui, e persino della possibilità che lui aveva di comprenderla. Avrebbe voluto gettarle un laccio attorno alla persona per tenerla avvinta.

Danzarono insieme tre o quattro balli consecutivi, e il giovane si concentrò sempre più nella volontà; il suo corpo, nel muoversi su di lei, si fece sempre più insinuante; ma non riusciva ad avere la meglio: lei restava rigida e vivida come sempre, ma intatta. E lui sentì di dover tessere una tela attorno a lei con la sua persona, in modo da chiuderla dentro, imprigionarla in una rete fatta d'ombra e di tenebra, in modo che lei fosse come un essere scintillante che brilla attraverso una rete d'ombra, catturato; solo allora l'avrebbe avuta in suo potere, avrebbe gioito di lei: quanto avrebbe gioito di lei, se avesse potuto tenerla in propria balia!

Alla fine, quando la danza fu finita, lei si rifiutò di rimettersi a sedere, ma si allontanò, e lui si mosse insieme a lei, con un braccio attorno alla vita, obbligandola a camminare di pari passo con lui. Parve che lei acconsentisse; ma si sarebbe detto che lui tenesse stretta tra le mani la lucida lama che lo feriva: l'avrebbe stretta, quella lama, anche se destinata a ucciderlo.

Si diressero verso il recinto dove il grano era depositato; provando una sensazione non dissimile dal terrore, lui scorse i covoni recenti, luccicanti, trasfigurati, argentei e imponenti sotto il turchino cupo del cielo. L'ombra che proiettavano era nera e compatta, mentre essi, maestosi, si delineavano confusamente, simili a gelidi falò, nell'aria argentata, e lei, lì in mezzo, sembrava una fiammella vaporosa e trasparente.

Tutto era intangibile, come un rogo di fuochi luccicanti qua e là, dai quali si sprigionasse una luce fredda, biancastra come quella dell'acciaio. La grande conflagrazione lunare dei covoni, che si ergevano alti su di lui, gli fece paura; il cuore gli si fece piccolo, gli si fuse in petto, e sentì la morte imminente.

Lei rimase immobile qualche istante, in quel chiarore abbagliante, simile a un raggio di luce lei stessa, impaurita di sé; guardò il giovane, presenza irreale e oscillante come un'ombra, e una brama improvvisa s'impadronì di lei, quella di afferrarlo, sbranarlo, sopprimerlo. La forza e la durezza delle mani, dei polsi, le aumentarono fuori misura, parevano spade; e lui, accanto, attendeva, simile a un'ombra che fosse in potere di lei disperdere, annullare, così come la luna distrugge una zona oscura, l'annienta. Lo guardò, e il viso le s'illuminò di una

luce vivida e ispirata. Lo provocò.

Fu solo l'ostinazione a indurre il giovane a prenderla tra le braccia, ad attirarla nell'ombra. Lei cedette: provasse pure quel che sapeva fare! E lui s'addossò al fianco della catasta di grano, che lo trafisse con mille aculei di fuoco gelidi e pungenti, ma si ostinò ugualmente a stringerla a sé. Le mani di lui temerariamente s'avventurarono su quel corpo insensibile e fatto di luce; agognava di possederla, certo del piacere che ne avrebbe provato; bramava d'imprigionare quel corpo gelido e incandescente di luce nell'acciaio flessibile delle proprie mani. Voleva catturarla, disporre di lei a suo piacimento: ne avrebbe gioito fino a perdere la ragione. Insinuante, ma deciso, mise tutta la sua forza nel tentativo di accerchiarla, di possederla; ma lei seguitava a brillare di una luce fredda e mortale. E lui ardeva di una fiamma che lo consumava, quasi che un veleno corrosivo gli fluisse nelle vene, e persisteva, ostinatamente, sicuro che avrebbe finito per aver ragione di lei, e, con frenesia, cercò le sue labbra, senza curarsi del fatto che era come gettarsi col viso in una morte orrenda. Lei cedeva e il giovane la strinse a sé fino a soffocarla, ripetendo in un gemito disperato: «Lasciati prendere, lasciati prendere!».

E lei accettò il suo bacio, ma glielo restituì impadronendosi di lui in una morsa tremenda, bruciante, distruttiva come la luce della luna. Il giovane barcollò, e chiamò a raccolta tutte le proprie forze per non lasciare la presa e impedire che la bocca di lei gli sfuggisse, ma lei gli si era avvinghiata con ferocia, fredda come la luna, bruciante come un acido, fino a piegare quel corpo flessibile come ferro incandescente, e fu lei, assetata di distruzione, ardente e crudele, ad annientarlo con il suo bacio. E, mentre l'animo di lui si dissolveva dolorosamente, fino all'annientamento, quello di lei si cristallizzava nel trionfo, e fu lui la vittima, logorata nella stretta distruttiva, e lei la trionfatrice.

Pian piano la fanciulla tornò in sé, e si fece strada in lei uno spiraglio di lucidità; improvvisamente, la notte fu respinta alla sua solita realtà, tenue, inconsistente, e lei tornò a concepirla come un fatto comune, normale, e a convincersi che la grande notte trascendente, lampeggiante, non esisteva. Lentamente, si insinuò nell'animo suo un senso di orrore, e la invase: dov'era lei dunque? Che cos'era quel senso di nullità che provava? Quel nulla era lui. Era lui veramente lì? E chi era? Che cosa era accaduto? Il giovane taceva, e lei si rese conto d'aver avuto un momento di follia, di essere stata preda di una frenesia orribile e fu sopraffatta dal terrore di sé, dal desiderio che non esistesse

quell'altro io animato da spirito di distruzione; e volle, forsennatamente volle, che quanto era accaduto fosse cancellato dal pensiero e dalla memoria, e mai tornasse a verificarsi neppure per un momento. Rinnegò quell'istante, si distaccò da quell'altro io: no, no, lei era buona, era innamorata, ardeva d'amore, il suo sangue era dolce e caldo! Posò la mano sulla spalla di lui con gesto carezzevole.

«Com'è bello, vero?» gli disse con voce soave, e prese a blandirlo per farlo tornare alla vita, dato che lui ormai era spento.

Si propose in cuor suo che lui non sapesse mai, non si rendesse conto mai di quanto era avvenuto, e volle ricondurlo dalla morte alla vita senza lasciare in lui una sola traccia che potesse ricordargli quell'attimo di annientamento.

Mise in opera tutto l'ardore della sua natura, gli fece omaggio della sua amorosa attenzione e, pian piano, lui tornò a lei; ma era un altro uomo. Tenera, avvincente, carezzevole, lei fu la sua serva, la sua schiava adorante, e riuscì a ricostituire l'involucro esterno, la forma, l'aspetto del giovane, ma non la sostanza. Essa era andata distrutta. Il suo orgoglio era salvo, il suo sangue ricominciava a scorrere fieramente, ma, dentro di lui, non c'era più nulla. La sua personalità singola di uomo non aveva più sostanza, il cuore trionfante, fiammeggiante, arrogante, tipico del maschio, non avrebbe pulsato mai più; ormai, lui era destinato a una posizione di sudditanza, o tutt'al più di reciprocità, ma non sarebbe stato mai più indomito, acceso da una fiamma inestinguibile: quella fiamma, lei l'aveva soffocata; l'aveva schiantato.

Ora lo blandiva, decisa a fargli dimenticare quanto era accaduto, a non ricordarselo lei stessa mai più.

«Baciarmi, Anton, baciarmi!» lo supplicava. Lui la baciava, ma non riusciva più a stabilire un contatto tra loro, lo sentiva; le sue braccia le cingevano il corpo, ma non lo tenevano; la sua bocca era posata sull'altra, ma non esercitava un dominio irresistibile su di lei. E lei ne soffriva acutamente, e invocava i suoi baci, e il giovane obbediva a quell'ingiunzione, la baciava, ma aveva il cuore vuoto, e i suoi baci erano esteriori. E anche l'anima di lei era fredda, spenta.

Distogliendo lo sguardo da lui, lei scorse le spighe sporgenti dal covone, il loro tenue luccichio: al lume della luna, esse spiccavano di una bellezza fiera, regale, perché essenzialmente impersonale. Ebbene, quell'alterigia lei pure l'aveva provata, ma ora, tornata nel mondo caldo e transitorio, composto di cose

banali, lei tornava a essere una cara figliola, mite, tutta protesa a chiedere volonterosamente benevolenza e affetto.

Tornarono verso casa, nella notte bianca e luminosa, densa di ombre, di luccichii, di presenze. Discerneva nettamente ogni fiorellino ai piedi delle siepi, gli esili fasci di grano appoggiati a esse, che si stagliavano nitidi al di là dell'estremità superiore, irta di spine. Tutto era così bello che lei provò una stretta dolorosa, accorgendosi quanto era felice da quando Anton l'aveva baciata; e ora, mentre andavano, il braccio di lui cingeva la sua persona, ma lei se ne distoglieva, per offrire tutta se stessa alla notte imponente nel suo fulgore, alla superba luna, bianca dea, candida sposa, ai fiori d'argento trasfigurati che colmavano le zone d'ombra.

Come furono nei pressi della casa, sotto gli alberi, lui tornò a baciarla, poi si separarono; e lei si sottrasse alla curiosità invadente dei suoi, e si rifugiò subito in camera sua, per contemplare la campagna inondata di luna. Tese le braccia con tutta la sua forza, in un impeto di beatitudine struggente, offrendo tutta se stessa alla limpida, benigna presenza notturna.

Perdurava in lei una pena sorda, come se si fosse ferita nell'istante in cui lo aveva annientato; si coprì i seni con le mani, per nasconderli a se stessa e, per coprirsi ai suoi stessi occhi, si raggomitò nel letto a dormire.

L'indomani mattina splendeva il sole, e lei si alzò gioiosa e forte: Skrebensky si trovava ancora alla fattoria, e sarebbe venuto in chiesa, quella mattina. Com'era dolce, prodigiosa, la vita! Nel fresco mattino domenicale, lei uscì in giardino dove squillavano vibranti i caldi colori autunnali, il giallo, il rosso; e annusò la terra odorosa di brina. I campi di grano erano bianche distese irreali, ovunque regnava il silenzio compatto della domenica, percorso da suoni sconosciuti. Lei annusò il corpo della terra, e sembrò che il fianco poderoso di quel corpo si animasse sotto i suoi piedi. Nell'aria azzurrina, la terra esalò il suo ansito possente; la pace che regnava attorno era la pace del robusto respiro terrestre; i colori intensi, e la candida luminosità delle stoppie erano i brividi supremi, gli ultimi spasimi che s'andavano acquietando, era la serena gioia dell'appagamento.

Quando giunse il giovane, le campane avevano cominciato a rintoccare, e lei levò gli occhi su di lui, ansiosa nell'attesa; ma lui era turbato, ferito nel suo orgoglio. Le parve oltremodo abbottonato, a cominciare dall'abito che indossava.

«Non è stato bello, ieri sera?» gli sussurrò.

Lui annuì, ma con un viso sempre chiuso e buio.

Quella mattina, la cerimonia e il coro passarono come se non ci fossero, per lei; non vide che il bagliore colorato delle finestre, e le sagome dei fedeli. Gettò solo un'occhiata al libro della Genesi, che era il suo preferito nella Bibbia. "E Dio benedì Noè e i suoi figli, e disse loro: crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra. E il timore e lo spavento di voi invada tutti gli animali della terra e gli uccelli dell'aria. E tutto ciò che si muove sulla terra e tutti i pesci del mare sono dati in vostro potere. Tutto quello che ha moto e vita sia vostro cibo: io vi do tutte queste cose, come l'erba verde".

Ma quel racconto non le toccava l'animo, quella mattina; moltiplicarsi, riempire la terra era un affare che non la riguardava: pareva una faccenda volgare, da allevatori di bestiame, e la signoria dell'uomo allevatore sugli animali la lasciava indifferente.

"Voi dunque crescete e moltiplicatevi, spargetevi sulla terra e riempitela".

La faceva ridere, quella moltiplicazione, che di ogni mucca faceva due mucche, d'ogni rapa due rape.

"E Dio disse: ecco il segno del patto che io stabilisco tra me e voi e tutti gli esseri viventi che sono con voi, per tutte le generazioni future. Porrò il mio arcobaleno sulle nubi, e sarà il segno del patto tra me e la terra. E, quando avrò accumulato le nubi nel cielo, sulle nubi apparirà il mio arco, e mi ricorderò del patto che ho stretto con voi e con ogni essere fatto di carne. E le acque non verranno più come diluvio a sterminare gli esseri di carne".

Perché di carne? Chi era, il signore della carne? Quanto sarà stato grande il diluvio? Forse, ci saranno state driadi e fauni, scappati nelle valli e nei boschi per il terrore; ma i più avranno seguito beatamente, senza saper nulla del diluvio, se non quel poco che potessero aver riferito loro le ninfe. Le piacque immaginare le naiadi dell'Asia Minore che, incontrando le nereidi alla foce dei fiumi, dove il mare sommerge le fresche correnti d'acqua dolce, gridassero loro la notizia del diluvio: chissà quante storie divertenti avranno raccontato, sul conto di Noè e dell'arca! Qualche ninfa avrà riferito di essersi avventurata attorno all'arca, di aver guardato dentro, di aver udito Noè, Sem, Cam e Jafet, seduti al loro posto, sotto la pioggia, a dire di essere ormai i soli quattro uomini rimasti sulla terra, perché tutto il resto era stato sommerso dal Signore: ecco,

ormai loro quattro sarebbero stati i padroni di tutti, i concessionari del Grande Proprietario.

Oh, come avrebbe voluto essere una ninfa, ridere alle finestre dell'arca, spruzzare goccioline sulla barba di Noè, e poi dileguarsi verso gente meno imponente del Proprietario!

Chi era, Dio, dopotutto? Ne aveva abbastanza di quel Dio, e di quell'Ursula Brangwen che se la prendeva tanto a cuore per Lui! Qualunque cosa Lui fosse, non c'era alcun motivo che lei si preoccupasse di Lui: ormai, sentiva di non avere più inibizioni.

Skrebensky le sedeva accanto, intento alla predica, alla voce della legge e dell'ordine: "Non c'è capello del vostro capo che non sia contato. Non ci credeva; era convinto che le cose che appartenevano a lui erano a sua completa disposizione, purché lasciasse in pace il prossimo.

Ursula continuò a coprirlo di tenerezza, faceva l'amore con lui; eppure lui sapeva che lei era animata da un impulso di reazione contro di lui e mirava a distruggerlo, e che non era dalla sua parte, ma contro di lui. Però quella tenerezza, l'ammirazione sconfinata che gli tributava di fronte agli estranei lo riempivano di gioia.

Lei lo distoglieva da se stesso; si amavano di un amore giovane, romantico, quasi fantastico. Le regalò un piccolo anello, lo misero in un bicchiere di vino del Reno, e bevvero, prima lei, poi lui, fino a che l'anello rimase all'asciutto sul fondo. Poi lei prese quella gemma modesta, la legò a un filo, la portò attorno al collo. Quando fu il momento di partire, lui le chiese una fotografia. Eccitatissima, lei prese cinque scellini e si recò da un fotografo: il risultato fu un orrido ritrattino di una ragazza con la bocca tutta da una parte, ma lei stette a mirarlo pensosa e lo trovò bellissimo.

Per lui esisteva soltanto il volto vivo di lei, e quel ritratto lo ferì. Lo tenne, e non lo dimenticò mai, ma non riusciva neppure a guardarlo: quel viso limpido e intrepido, leggermente trasognato, gli dava pena: l'astrazione di cui era soffuso implicava oblio di lui.

Intanto, scoppiò la guerra contro i boeri in Sudafrica, e dappertutto si diffuse una grande animazione: lui le scrisse che forse sarebbe dovuto partire e le mandò una scatola di dolci.

La notizia la lasciò interdetta; non sapeva che cosa avrebbe dovuto provare.

Era una situazione romantica: in letteratura, sapeva benissimo che cosa significava, ma nella vita le apparve quasi incomprensibile: sotto l'esaltazione superficiale, si stendeva una sensazione profonda di squallore, di delusione, un sapore di cenere.

In ogni modo, nascose i dolci sotto il suo letto e li mangiò da sola, la sera, oppure il mattino quando si svegliava, con un acuto senso di colpevolezza e di vergogna: ma, tant'è, non se la sentiva di dividerli con altri.

Quella scatola le rimase impressa a lungo. Perché l'aveva tenuta nascosta, perché aveva divorato i dolci da sola, uno a uno? In realtà non provò un senso di colpa; per essere esatti, pensò che avrebbe dovuto provarlo, e non riusciva a capacitarsene. Ora che era vuota, quella scatola di dolci campeggiava, stranamente monumentale, e rappresentava un rebus per lei; non sapeva che pensare di essa.

L'idea della guerra la gettò in uno stato di disagio profondo. Quando ebbero inizio le operazioni, le sembrò che il mondo intero scricchiolasse ai poli, prossimo a precipitare in un abisso senza fondo. Provava una sensazione sgradevolissima di vertigine eppure, naturalmente, erano state coniate le solite declamazioni romantiche: patria, onore e persino religione! Si sentì sperduta. Lui aveva molto da fare e non poteva andare a trovarla. Ursula non poteva far nulla; cominciò vagamente a rendersi conto che al mondo vi sono forze massicce che rotolano e cozzano l'una contro l'altra, cieche, goffe, stupide ma colossali, e sbriciolano l'individuo, lo fanno in polvere: non si può far nulla per non essere spazzati via? Avrebbe voluto ribellarsi, reagire furiosamente, lottare... ma contro che cosa? Avrebbe potuto avventarsi con le sole mani contro la faccia della terra, picchiare le colline? Sì, avrebbe voluto battersi contro il mondo intero, ma quelle sue piccole mani erano le sole armi di cui disponeva.

Passarono i mesi, venne il Natale; spuntarono i bucaneeve nel bosco, presso Cossethay, in una radura. Lei gliene spedì alcuni, in una scatola. Il giovane le scrisse in fretta due righe di ringraziamenti, e parve grato, commosso. Gli occhi di Ursula assunsero un'espressione sempre più infantile e smarrita; viveva di giorno in giorno, disorientata, impotente, travolta da tutto ciò che sarebbe potuto accadere.

Anton era tutto preso dai suoi doveri: la parte più profonda del suo io, quella capace di aspirare a un'attuazione vera di sé, e sperare di raggiungerla, giaceva

spenta, come un feto morto, che pesa inutilmente nel grembo. Chi era lui, per dare tanta importanza ai propri rapporti personali? Che cosa conta un essere umano? Non è altro che un mattone nell'immenso edificio sociale, la nazione, la società moderna. I suoi movimenti personali erano limitati, e rivestivano esclusivamente un valore sussidiario. Quello che bisognava preservare era l'organismo, nel suo complesso, e guai a produrre in esso una frattura per motivi individuali di qualsiasi genere! Non esisteva motivo individuale tale da giustificare una simile infrazione. Che cosa poteva importare l'intimità di un essere? Si doveva occupare il proprio posto nel Tutto, nell'immenso schema della elaborata civiltà umana, null'altro. Era il Tutto che contava; ma l'unità, la persona, non contava, salvo in quanto rappresentava il Tutto.

Così Skrebensky escluse Ursula dalla propria esistenza; andò per la sua strada, servendo quel che aveva da servire, sopportando quel che aveva da sopportare, senza un commento; per la sua esistenza personale fu come se fosse morto, incapace di resuscitare. L'anima sua giaceva nella tomba, la sua vita nell'ordine stabilito. Aveva anche i suoi cinque sensi, che bisognava appagare; ma, a parte questi, lui non rappresentava più altro che l'immensa Idea stabilita della vita, e come tale lui era importante, al di là d'ogni questione.

Quel che importava era il bene dei più; il maggior bene della collettività equivaleva al maggior bene del singolo; e, perciò, il singolo doveva dedicare se stesso al sostegno dello Stato, e operare in vista del bene della collettività, nell'eventualità di poter anche apportare qualche miglioramento allo Stato, ma sempre a patto di conservarlo intatto.

Il sommo bene della comunità non offriva il minimo alimento vitale al suo spirito, lo sapeva bene; e, tuttavia, non attribuiva importanza all'anima dell'individuo in sé se non in quanto rappresentava l'umanità intera.

Lui non era in grado di accorgersi che il sommo bene dell'umanità, così come viene definito, non corrisponde più a quello dell'individuo. Riteneva che la comunità, dato che è formata da milioni di individui, dovesse essere milioni di volte più importante dell'individuo, e dimenticava che la comunità è un'astrazione, e non corrisponde ai singoli individui. Quando la definizione del bene astratto della comunità diventa una formula, priva d'ispirazione o di valore per l'intelligenza media, allora il "bene comune" si trasforma in "danno per tutti", poiché rappresenta il volgare materialismo conservatore al suo livello più basso.

Inoltre, per “sommo bene” del maggior numero s’intende soprattutto la prosperità materiale delle classi. Quanto alla propria, di prosperità, Skrebensky non ci teneva molto: anche se non avesse avuto un centesimo, be’, avrebbe provato a tirare avanti. Di conseguenza, come faceva a ritenere sommo bene per sé gettare la vita per la prosperità materiale altrui? Ciò che riteneva secondario per sé, non poteva certo guardarlo come degno di qualsiasi sacrificio a vantaggio di altri. E ciò che gli appariva di primaria importanza per sé come individuo... oh, diceva, non bisogna considerare l’umanità da questo punto di vista. No, no: lo sappiamo benissimo quello che vuole la comunità. Vuole cose concrete, salari alti, parità sociale, un livello di vita più alto, ecco quello che vuole. Niente di sottile, di complicato; il dovere è semplicissimo: basta tenere a mente il benessere materiale e immediato di ciascuno, ecco tutto.

Così, Skrebensky fu pervaso da una specie di torpore spirituale che faceva paura a Ursula; le faceva l’effetto di un fatto ineluttabile, che bisognava subire, e provava la sensazione che una immensa sciagura fosse imminente, il che la rendeva inerte. Diventò di una emotività morbosa, depressa, apprensiva: le bastava vedere un corvo battere le ali lentamente in cielo per provare un senso d’angoscia, quasi che fosse stato un cattivo auspicio. I presagi acquistarono per lei un potere nefasto, tanto da paralizzarla di terrore.

Ma, in fondo, che cos’era mai? Tutt’al più, sarebbe partito. Perché se la prendeva tanto, che cosa temeva? Non lo sapeva nemmeno lei, ma si sentiva in preda di un terrore folle: la sera, le stelle immense, scintillanti, le sembravano paurose; di giorno le pareva che da un momento all’altro sarebbe stata posta sotto accusa.

A marzo, lui le scrisse che di lì a pochi giorni sarebbe partito per il Sudafrica ma che, prima di partire, avrebbe strappato un giorno di licenza per trascorrerlo alla fattoria. E lei attese, sospesa, incerta, come in un brutto sogno; non sapeva, non riusciva a comprendere, solo sentiva che tutte le fila del suo destino venivano tenute tese, in sospeso; alle volte piangeva, mentre andava in giro, ripetendo senza controllarsi: «Gli voglio così bene, così bene!».

Lui arrivò; ma che era venuto a fare? Lei lo guardò aspettando un segno, ma il segno non venne; non la baciò neppure. Si comportò come una persona di conoscenza, affabilmente: in superficie; ma che cosa nascondeva nel fondo? Lei voleva un cenno d’intesa da parte sua, con tutta l’anima.

La giornata trascorse così, in uno stato d’incertezza, evitando i contatti, fino

a sera; e allora, ridendo, lui disse che di lì a tre mesi sarebbe tornato, che avrebbe raccontato loro tutto quel che succedeva laggiù; poi strinse la mano alla madre di lei e si accomiatò.

Ursula lo accompagnò fino al cancello. Era una notte ventosa; stormivano gli alberi, e vibravano, e l'aria si avventava con violenza tra i comignoli e il campanile. Era buio.

Il vento le soffiava in viso, le attaccava le vesti alle membra, impetuoso, turgido, pregno di forza vitale compressa; e lei provò la sensazione di aver perso Skrebensky. Lì, all'aperto, in quella notte densa di appelli, non le riusciva più di trovarlo.

«Dove sei?» gli chiese.

«Qui» rispose la sua voce incorporea; e lei protese una mano per toccarlo e una fiamma, come un lampo, li avvolse.

«Anton?».

«Sì?».

Lo strinse, nell'oscurità; sentì una volta ancora il corpo di lui accanto al proprio.

«Non mi lasciare... torna da me...».

«Sì» disse lui, stringendola tra le braccia.

Ma la certezza che lei sfuggiva alla sua influenza lo feriva nella sua virilità; desiderava andar via da lei, e il pensiero che la sua vera vita era altrove, non come la voleva lei, e che l'indomani sarebbe andato via gli apparve quasi un sollievo. Com'era diversa da lui! Si era prodotta una frattura tra loro, rappresentavano due mondi in contrasto.

«Tornerai da me?» ripeté la fanciulla.

«Sì» disse, e lo pensava davvero, ma con l'aria di chi si propone di non mancare a un appuntamento, non di chi agogna a tornare per trovare l'adempimento di se stesso.

Lei lo baciò e rientrò in casa, smarrita, mentre lui si avviava verso la fattoria, trasognato, e sentiva che il contatto di lei gli faceva male, costituiva una minaccia per lui; cercò di sottrarsi a esso: aveva bisogno di essere libero dalla influenza di lei, quasi che lei si fosse posta sulla sua strada, come l'angelo davanti a Balaam, e lo stornasse con una spada in pugno dal cammino intrapreso, lo

sospingesse verso l'ignoto.

Il giorno seguente, lei si recò alla stazione a salutarlo, lo guardò, levando il viso verso di lui, ma lui le apparve così strano, distante, riservato; forse, pensò, per questo le faceva l'effetto d'essersi cancellato dalla propria vita.

Ursula gli stette accanto, con un viso pallido e muto, che lui avrebbe preferito non vedere; come se, alla radice dell'essere, provasse una vergogna inspiegabile, fredda, spenta. Alla stazione formavano un gruppetto interessante: la fanciulla con il suo cappotto verde oliva e il berrettino di pelliccia, pallida, traboccante di gioventù, di solitudine, irrigidita nello sforzo di non cedere; il soldatino con il cappotto pesante e il chepì in testa, una sciarpa rossa al collo, bianco in viso, controllato, con una espressione indifferente; lo zio, infine, con un cappello duro alla moda calcato fin sulle sopracciglia scure, il viso rosso impassibile, che emanava da tutta la persona una robusta indifferenza, e rappresentava l'eterno uditorio, il coro, lo spettatore del dramma, nella cui vita non si sarebbero più verificati drammi di sorta.

Arrivò il treno; Ursula si sentì gonfiare il cuore, ma c'era troppo ghiaccio incrostato attorno.

«Arrivederci!» gli disse, allungando la mano, il viso illuminato dal suo singolare sorriso senza oggetto, quasi abbagliante; e, quando lui si chinò a baciarla, si chiese che cosa stesse facendo: non bastava che le stringesse la mano e se ne andasse? «Arrivederci!» ripeté.

Il giovane prese su la valigetta e le voltò le spalle; tutti affrettarono il passo verso il treno. Ecco il suo scompartimento, eccolo seduto al suo posto. Tom Brangwen chiuse lo sportello, gli strinse la mano mentre si udiva il fischio, e gli disse: «Arrivederci.. E buona fortuna!».

«Grazie, e arrivederci!».

Il treno si mosse, e Skrebensky rimase al finestrino, agitando una mano in cenno di saluto, ma senza guardare le due figure: la fanciulla, e l'uomo di un'eleganza quasi effeminata. Ursula agitava il fazzoletto; il treno acquistò velocità, divenne sempre più piccolo, poi lo si vide ancora correre come una linea retta, infine come una macchiolina bianca, che si dileguava. La coda del treno si scorgeva ancora piccolissima in lontananza, e lei rimase immobile sul marciapiede, e sentì un gran vuoto attorno a sé e, suo malgrado, le tremarono le labbra. Non voleva piangere; il suo cuore era freddo come il ghiaccio.

Lo zio s'avvicinò a una macchina automatica per cavarne una scatoletta di fiammiferi. «Vuoi delle caramelle?» le chiese, voltandosi verso di lei; e lei aveva il viso coperto di lacrime, e faceva buffe smorfie per controllarsi, ma non era il suo cuore che piangeva: esso, al contrario, era freddo, terreo.

«Di che tipo le vuoi? Non hai preferenze?» insisté lo zio.

«Le vorrei alla menta...» disse lei, con voce singolarmente calma, a dispetto del viso stravolto; e, dopo pochi istanti, riprese il controllo di sé e rimase calmissima, distaccata.

«Andiamo in città» disse lui, e la sospinse in un treno, per dirigersi in città. Sedettero in un bar per bere un caffè, e lei rimase immobile, a guardare la gente per la strada; sentiva d'avere in petto una immensa ferita, e nell'anima una freddezza imperturbabile, che era destinata a durare, come se una disillusione, una sfiducia profonda le si fossero congelate addosso. Una parte di lei era diventata fredda, apatica; era troppo giovane, troppo frustrata, per capire, o persino per sapere, fino a che punto soffriva. E la ferita era troppo profonda per sottomettersi.

Passò momenti di tortura atroce, quando lo avrebbe voluto vicino; ma, dal momento della sua partenza, lui era diventato un soggetto del suo mondo interiore, una visione tutta sua, e su di lui riversava tutto il tormento che si era scatenato in lei, tutta la passione, tutto lo struggimento.

Cominciò a tenere un diario; vi scriveva i propri pensieri, impulsivamente. Un giorno, vide la luna in cielo e, con il cuore pesante, si mise a tavolino e scrisse: "Se io fossi la luna, saprei dove cadere". Quella frase era carica di significato, per lei; vi mise dentro tutta l'angoscia della giovinezza, tutto l'amore, i desideri insoddisfatti; ovunque andasse, dal fondo del cuore, lo chiamava; ovunque si trovasse, le membra le palpitavano dolorosamente, protendendosi verso di lui. Pareva che la sua anima fosse dotata di una forza d'irradiazione così potente da giungere fino a lui, all'infinito e, nella propria creazione, trovarlo.

Ma chi era lui? E dove viveva? Soltanto nel desiderio di lei. Ricevette una cartolina e la tenne in seno, ma non aveva alcun significato per lei, tant'è vero che, il giorno appresso, la perdette, e passarono molti giorni prima che si ricordasse d'averla mai ricevuta.

Trascorsero settimane interminabili; le notizie che giungevano dal fronte erano regolarmente cattive, e lei provava l'impressione che tutto ciò che esisteva

al mondo fosse lì soltanto per farle male; al tempo stesso, nel fondo dell'anima aveva una zona che restava fredda, apatica, immutata.

Viveva solo con una parte di sé; mai completamente presente e viva, in nessun momento. C'era una parte di lei che perdurava fredda, spenta e, a dispetto di ciò, soffriva di una sensibilità incontrollata, morbosa addirittura. Un giorno, per strada, le si avvicinò una vecchia mendicante, sudicia, dagli occhi infiammati, e lei sussultò e scappò via come se avesse visto un oggetto d'orrore. E, come quella cominciò a gridare impropri al suo indirizzo, lei si mise a tremare, soffrendo le pene dell'inferno, incapace di dominarsi; tutte le volte che le ricadeva il pensiero su quella vecchia, sentiva un'ondata di follia percorrerle le carni, la mente, e quasi aveva voglia di uccidersi.

In queste condizioni, la sua vita sensuale le bruciava dentro come una specie di malattia; era in un tale stato di tensione e di sensibilità che le bastava sfiorare una lana ruvida per sentirsi i nervi a pezzi.

XII

Vergogna

Ormai le mancavano soltanto due bimestri per finire la scuola; si preparava all'esame di maturità ed era una fatica massacrante perché la mente le funzionava poco, quando non era serena. La sola cosa che la teneva inchiodata al lavoro, benché riluttante, era la testardaggine, e la sensazione che il suo destino incombeva su di lei.

Sapeva che di lì a poco avrebbe desiderato diventare un essere responsabile di sé, e la sua paura era che qualche cosa potesse impedirglielo; si era formata in lei una volontà che mirava al tempo stesso all'autonomia sociale e all'indipendenza da autorità personali di qualsiasi genere: era quella volontà che la teneva legata a tavolino. Sapeva, d'altro canto, che non le sarebbe mancato mai il mezzo per liberarsi e che consisteva nella propria femminilità. Era pur sempre una donna: e quel che non avrebbe potuto ottenere in quanto essere umano tra esseri umani lo avrebbe raggiunto in quanto femmina, differente dall'uomo. Sentiva nella propria femminilità segrete ricchezze, sapeva che essa costituiva una scorta e che avrebbe sempre potuto disporne per ottenere la libertà. Non faceva, tuttavia, un eccessivo affidamento su quell'estrema risorsa: prima, avrebbe tentato tutte le altre possibilità. C'era il misterioso mondo dell'uomo, nel quale avventurarsi, fatto di attività quotidiana, di lavoro; c'era da vivere come membro attivo della collettività. Provava un senso di sfida verso quel mondo e aspirava a conquistarlo.

Così se ne stava immersa negli studi, senza allentare un momento la tensione. Le materie del corso erano inglese, latino, francese, matematica e storia, e alcune le piacevano; quando fu in grado di leggere correntemente latino e francese, la sintassi le venne a noia, ma la seccatura più forte era lo studio della letteratura: che motivo c'era di ricordarsi le cose che si leggono? La matematica, nella sua fredda astrattezza, l'affascinava, ma gli esercizi la tediavano mortalmente. La storia presentava alcuni personaggi che la interessavano, e la induceva a pensare, ma i partiti politici la indignavano e detestava i ministri. Capitava, a volte, che lo studio le offrisse un senso acuto di arricchimento interiore, un ampliamento d'orizzonte, ma a sprazzi; le accadde un giorno, leggendo *Come vi piace*; oppure, un'altra volta, un brano di prosa latina lo sentì

col sangue, e allora seppe con quale ritmo pulsava il sangue di un romano antico e, da quel giorno in poi, i romani li sentì sempre quasi in forma tattile. La divertivano le irregolarità della grammatica: le procuravano il piacere d'individuare i movimenti vivi di parole e proposizioni e, in matematica, la sola vista delle lettere algebriche esercitava un fascino su di lei.

In quel periodo sentiva molto, ma in modo confuso, e il suo viso aveva assunto un'espressione strana, stupefatta, quasi impaurita, come di chi si aspetta da un momento all'altro che qualche cosa esca dall'ignoto e l'afferri.

C'erano frammenti di nozioni che, chissà perché, suscitavano in lei infatuazioni insondabili. Quando apprese che, nei minutissimi germogli bruni dell'autunno, c'erano già, compressi, invisibili, ma completi, i fiori perfetti che sarebbero sbocciati l'estate successiva, nove mesi dopo, e che essi rimanevano già completi ad aspettare, si sentì percorrere da un brivido di trionfo e d'amore. «Fino a che esisterà un albero, io non potrò morire!» sentenziò con passione, ritta in atto d'adorazione davanti a un frassino.

Era la gente, semmai, che rappresentava una minaccia per lei. A quell'epoca, la sua vita era informe, palpitante, schiva di contatti; agli altri lei donava qualcosa, ma per sé non esisteva, non aveva personalità. Al cospetto di alberi e uccelli e del cielo non provava mai né paura né vergogna, ma di fronte alle persone sentiva una ritrosia violenta e, se non vergogna, dato che le apparivano tanto enfatici e rigidi, certo una sensazione incerta e indefinita di vulnerabilità.

A quell'epoca, Gudrun rappresentò per lei un conforto immenso, uno scudo: lei era un animaletto selvatico, duttile, diffidente, incapace dei segretucci meschini e delle gelosie proprie delle scolarette; era decisa a non aver rapporti con i gatti domestici, più o meno amabili, perché convintissima che erano addomesticati solo superficialmente, e che la loro mansuetudine era infida e nascondeva la perfidia.

Questo suo atteggiamento costituiva un freno potente per Ursula, la quale, al contrario, soffriva le pene dell'inferno al solo pensiero che qualcuno potesse trovarla antipatica, anche se la persona in sé le ispirava disprezzo. Com'era possibile che qualcuno provasse antipatia per lei, Ursula Brangwen? Era una domanda che le faceva terrore e non trovava risposta. Si rifugiò nell'indifferenza spontanea e orgogliosa di Gudrun; quest'ultima aveva rivelato un grande talento per il disegno, il che giungeva a proposito a risolvere il problema del suo disinteresse verso qualsiasi genere di studi: bastava dire che sapeva disegnare.

A un certo momento, tutt'a un tratto, Ursula si rese conto che tra lei e l'insegnante della sua classe, la signorina Inger, si era stabilita un'intesa arcana. Era una bella donna di ventotto anni, un tipo di ragazza moderna, franca, apparentemente intrepida; ma la sua stessa indipendenza rivelava un aspetto doloroso del suo carattere. Nell'insegnamento era abile, esperta, scrupolosa, vigile, autoritaria. A Ursula era piaciuta sempre, per il suo aspetto franco, risoluto e al tempo stesso aggraziato; teneva la testa alta, un pochino all'indietro, e Ursula riscontrava una certa nobiltà nel modo in cui portava i capelli annodati sul capo; indossava sempre graziose camicette di bucato, che le donavano molto, e gonne di buon taglio; diffondeva, da tutta la persona, un'atmosfera di ordine, che rivelava la finezza dello spirito, la chiarezza delle idee, ed era un piacere essere sua alunna. Anche la sua voce era limpida e sonora, ferma, e soavemente modulata, e gli occhi erano azzurri, chiari, di sguardo fiero. Comunicava agli altri l'impressione di essere una persona di nobile tempra e di scrupolosa educazione, e di spirito inflessibile; eppure, al tempo stesso, spirava da lei un'aria infinitamente triste, e la bocca orgogliosamente serrata tradiva una profonda sofferenza e una immensa solitudine.

Dopo la partenza di Skrebensky, tra l'insegnante e la fanciulla si era creata un'intesa inspiegabile, quell'intimità inespressa che, a volte, lega due persone che avrebbero potuto benissimo non incontrarsi mai. Prima, c'erano stati sempre rapporti amichevoli tra loro, come avviene collettivamente tra la scolaresca e l'insegnante, ma l'atteggiamento reciproco era stato sempre quello dell'alunna verso la maestra. A un dato momento, si insinuò tra loro qualche cosa d'insolito: se si trovavano insieme nella stessa stanza, erano consapevoli l'una dell'altra, quasi a esclusione di qualsiasi altra cosa. La signorina Inger provava una gioia intensa a insegnare quando Ursula era presente, e la giovinetta, a sua volta, sentiva d'incominciare a vivere quando entrava la signorina. In presenza della maestra diletta, nella cerchia di quell'intimità sottile, le pareva di trovarsi esposta ai raggi di un sole benefico: ne sentiva il calore inebriante fluire diretto nelle vene.

Lo stato di beatitudine che la presenza della signorina Inger suscitava in lei non andava mai disgiunto da un'angoscia sottile; tornata a casa, Ursula sognava di lei, immaginava all'infinito i regali che avrebbe voluto farle, i mille modi che avrebbe potuto usare per indurla a volerle bene. La signorina Inger era laureata in storia dell'arte, aveva studiato a Newnham, era di ottima famiglia, essendo

figlia di un pastore, ma quel che Ursula prediligeva in lei era il portamento elegante, atletico, schietto, e la fierezza indomabile: orgogliosa, libera come un uomo, era al tempo stesso di una femminilità squisita.

Il mattino, quando usciva di casa per recarsi a scuola, Ursula aveva il cuore in fiamme, traboccava d'impazienza e affrettava il passo per raggiungere il suo tesoro: com'era slanciata ed eretta, com'era vigorosa e calma e disinvolta in ogni gesto! Ursula non cessava d'arrovellarsi per scoprire se anche la signorina provasse un po' di affetto per lei; fino a quel momento, non era passato proprio nulla tra loro. Non c'era dubbio: la signorina le voleva bene, o almeno provava più simpatia per lei che per le altre alunne; tuttavia, non era certo. Poteva anche darsi che la signorina Inger non provasse nulla per lei: oh, se avesse potuto parlare con lei, toccarla, lo avrebbe saputo!

Quando venne il bimestre estivo, ebbe inizio il corso di nuoto, e questa volta toccò alla signorina Inger tenerlo. Ursula tremava, sconvolta dalla passione; presto le sue speranze si sarebbero realizzate: l'avrebbe vista in costume da bagno!

Spuntò il gran giorno: l'acqua scintillava smeraldina nella piscina, formando una vivida macchia di colore tra i margini bianchi, simili al marmo. Una luce calda pioveva dall'alto e la gran massa d'acqua si agitava tutte le volte che una delle ragazze si tuffava.

Ursula, tremando, incapace di controllarsi, buttò via le vesti, s'infilò l'attillato costume da bagno, aprì la porta della cabina: c'erano già due ragazze in acqua, ma la maestra non si era ancora vista. Rimase ad aspettare: ed ecco aprirsi una porta e uscirne la signorina Inger. Era in tunica rosso ruggine, stretta in vita: pareva una giovane greca. In testa, aveva annodato un fazzoletto di seta rossa. Com'era bella! Le ginocchia bianche, salde, valide, il corpo solido, di Diana! Camminava con scioltezza lungo un lato della piscina, poi, con un gesto negligente, si gettò in acqua, e Ursula rimase un momento ferma a guardare quelle spalle bianche, levigate, vigorose, e il gesto sciolto delle braccia nel nuoto; poi, si tuffò anche lei.

Ora lei nuotava nella stessa acqua della sua diletta, muoveva le membra con voluttà e nuotava beatamente, benché dentro di sé provasse una smania, un'insoddisfazione. Avrebbe voluto essere a contatto con lei, sentirsela accanto, e quella, con la sua voce modulata, le disse: «Ti sfido, Ursula!».

La giovinetta ebbe un violento soprassalto, si volse e vide il viso franco e cordiale della maestra che la guardava. Lei dunque si era accorta di lei! Con il suo più bel riso stupefatto, Ursula si mise a nuotare. L'insegnante la precedeva di poco, e percuoteva l'acqua con bracciate facili. Ursula vedeva quella testa voltata, l'acqua che schizzava su quelle spalle bianche, le gambe vigorose che scalciavano sotto l'acqua. Era accecata dall'affetto, dall'infatuazione per quella bella persona dalle carni fresche e sode, dalle membra solide; era in preda al desiderio di afferrarla, stringerla a sé, tenercela al seno. Fu presa da disgusto verso il proprio corpo insignificante, esile, opaco; dall'ambizione di diventare anche lei intrepida e capace.

Nuotò con impegno, non per vincere, ma per esserle vicina, per poter prendere parte alla gara con lei; ormai, erano quasi al termine della piscina, dove l'acqua era più fonda. La signorina, toccata l'estremità, si rovesciò su se stessa, afferrò la fanciulla per la vita, la strinse un attimo a sé: i corpi delle due giovani s'inturgidirono uno contro l'altro per un istante, poi si separarono.

«Ho vinto io!» disse ridendo la signorina Inger. Vi fu un attimo di silenzio. Il cuore di Ursula batteva così forte che dovette restare aggrappata alla sbarra con una mano, incapace di muoversi; il suo viso ardente, tutto scoperto, si volse radioso verso l'insegnante, quasi fosse stata il suo sole.

«Ciao!» le fece la signorina, e si diresse verso le altre allieve, interessandosi a loro, professionalmente. Ursula era sconvolta; non riusciva a sentire più nulla, all'infuori del contatto di quel corpo con il suo. Il resto dell'ora passò come un sogno; quando suonò la campanella per dare il segnale di uscire dall'acqua, la signorina Inger, camminando sull'orlo della piscina, si diresse verso la giovinetta. La tunica sottile la fasciava, disegnando quel corpo opulento e fermo: tale, almeno, appariva a Ursula.

«È stata divertente la nostra gara, vero?» le disse.

Lei riuscì solo a risponderle con un sorriso, ma il volto raggiante rivelava il suo sentire.

Ormai, l'affetto era tacitamente confessato; ma ci volle del tempo prima che facesse qualche passo avanti. Ursula seguì a vivere immersa in una beatitudine ardente fino a che un giorno, trovandola sola, la professoressa le si avvicinò e, sfiorandole il viso con le dita, le disse, non senza imbarazzo: «Ti farebbe piacere venire a prendere il tè con me, sabato prossimo, Ursula?».

La ragazza si fece di fiamma, sopraffatta dalla gratitudine.

«Potresti venire da me, in un bungalow molto grazioso che ho sul Soar, che ne dici? Io ci passo spesso il fine settimana».

Ursula fu travolta dalla gioia. L'attesa fino al sabato successivo le parve intollerabile, i suoi pensieri divamparono attorno al famoso giorno. Oh, fosse già venuto!

Finalmente spuntò il sabato, e lei uscì: la signorina Inger le venne incontro a Sawley, e per raggiungere il bungalow percorsero tre miglia a piedi. Era una giornata calda e umida.

Era un buchetto di due stanze, su una sponda ripida; tutto era raffinato, là dentro, e l'isolamento era gradevolissimo. Le due ragazze si prepararono il tè, poi cominciarono a conversare. Ursula poteva restare fino alle dieci.

Per una specie d'incantesimo, il discorso scivolò sull'amore: la signorina Inger si mise a parlare di un'amica sua, morta di parto, e disse quanto aveva sofferto; poi raccontò di una prostituta, e di alcune sue esperienze con gli uomini che aveva incontrato. Intanto, sulla piccola veranda scendeva la sera. Cadeva una pioggia lieve.

«Si soffoca!» fece la signorina Inger; in lontananza, si vedeva un treno in corsa, le luci fioche nel perdurare del crepuscolo.

«Finirà per mettersi a tuonare» osservò Ursula. L'aria carica di elettricità era densa d'attesa. Le due giovani furono avvolte dall'oscurità.

«Avrei voglia di fare un bagno!» disse la signorina Inger dalla nuvola buia che l'avvolgeva.

«A quest'ora?».

«È più bello, di notte! Vieni anche tu?».

«Volentieri!».

«Non c'è nessun pericolo: il tratto di sponda prospiciente la casa è privato. È meglio spogliarci dentro, per via della pioggia. Poi, scapperemo fuori».

Ursula si diresse all'interno intimidita, impacciata, e cominciò a spogliarsi. Dentro, la lampada era bassa, e lei si mise in un angolo buio, mentre la signorina, a sua volta, si spogliava accanto a un'altra sedia.

Ben presto, tutta nuda nell'ombra, la giovane si volse verso di lei. «Sei pronta?».

«Un momento».

Ursula non riusciva a proferire una parola; l'altra rimaneva lì, accanto, completamente nuda, senza dir nulla. Alla fine anche Ursula fu pronta.

Si avventurarono nell'oscurità, sentendo sulla pelle l'alito dolce della notte.

«Non riesco a distinguere il sentiero» fece Ursula.

«È qui» disse la giovane donna, e la sua bianca figura oscillante le fu al fianco, la sua mano le afferrò il braccio, vicinissima a lei mentre scendevano. Come furono sulla riva, la cinse con le braccia, la baciò, poi la sollevò di peso e le disse dolcemente: «Ti porterò io nell'acqua...».

Ursula giacque, immobile, tra le braccia della maestra, la fronte posata su quel seno diletto e sconvolgente.

«Ti poserò nell'acqua» seguì la voce. E Ursula s'avvinghiò a lei; di lì a poco, una pioggia improvvisa e dolcissima prese a cadere sulle loro membra arrossate, poi un acquazzone violento, freddo come il ghiaccio, piombò tutt'a un tratto su di loro: lo sostennero gioiosamente, ricevendo quella cascata sui seni, su tutte le membra. Ursula sentì freddo, e le parve che un silenzio compatto, senza fondo, stesse gonfiandosi in lei, come se l'oscurità insondabile le si rovesciasse addosso.

Poi il calore si dileguò, si sentì gelata, come chi si desta all'improvviso. Si mise a correre verso casa, infreddolita, evanescente, ed ebbe voglia di andare via, di rivedere la luce, di avere attorno la presenza di altre persone, di avere rapporti con molta gente; soprattutto, avrebbe voluto smarrirsi in mezzo a un ambiente naturale.

Si accomiatò dalla signorina e tornò a casa, lieta di essere alla stazione in mezzo alla folla del sabato sera, lieta di trovar posto nello scompartimento illuminato e gremito. Soltanto, non aveva voglia d'incontrare persone di sua conoscenza, né di parlare con anima viva. Era isolata, chiusa nel suo guscio.

L'animazione, le persone, le luci rappresentavano soltanto il margine, le sponde di un'immensa oscurità, di un immenso vuoto interiore; le piaceva infinitamente trovarsi su quella sponda brulicante di vita, in parte illuminata, perché sentiva dentro di sé null'altro che il vuoto dello spazio buio.

Per un po' la signorina Inger non esistette più: non fu più che una macchia scura. E Ursula fu libera come un'ombra che avanza negli inferi, nel mondo dove tutto è morte e oblio, ed esultò, di una gioia rigida, opaca, che la sua maestra non fosse più, che fosse uscita dalla sua vita. L'indomani mattina, però,

sentì che l'amava ancora ardentemente, ripensò al giorno precedente, e si accorse che voleva di più, sempre di più, che avrebbe voluto stare sempre con lei, perché ogni separazione equivaleva a una limitazione del vivere. Perché non correva subito da lei? Perché era costretta ad aggirarsi a gran passi per le vie di Cossethay, negletta, mentre la sua maestra viveva altrove? Si mise a tavolino e le scrisse una lettera appassionata, d'amore, obbedendo a uno slancio incontenibile.

Divennero intime; sembrava che le loro esistenze si fossero fuse improvvisamente in una sola, inseparabile. Ursula si recava spesso in casa della signorina Inger, e qui viveva le sue sole ore veramente vive. L'altra andava pazza per gli sport acquatici, il nuoto e il canottaggio, era iscritta a molti circoli sportivi, e così le due ragazze trascorsero insieme innumerevoli pomeriggi piacevolissimi in barca, sul fiume; la signorina Inger era sempre ai remi, e pareva beata d'avere la giovinetta a suo carico, di coprirla di doni, di riempirle e arricchirle l'esistenza.

Durante quei pochi mesi d'intimità con la sua insegnante, Ursula subì una rapida maturazione: la signorina aveva fatto studi ad alto livello scientifico, era in rapporti amichevoli con molte personalità del mondo culturale, e desiderava portare Ursula alla propria levatura intellettuale.

Cominciarono a sviscerare il problema religioso, a spogliare la religione dai dogmi e dalle falsità; la signorina Inger trasferiva tutto su un piano umano e, pian piano, nell'animo di Ursula si fece strada l'idea che tutto ciò che lei sapeva, in fatto di religione, era soltanto uno dei rivestimenti di una aspirazione comune a tutto il genere umano. Era questa la realtà genuina; mentre quel rivestimento, più o meno, dipendeva dal gusto, dalle necessità nazionali: i greci avevano avuto un Apollo ignudo, i cristiani un Cristo biancovestito, i buddisti un principe di sangue reale, gli egizi Osiride. Tutte religioni locali: ma la religione è un fatto universale, del quale il cristianesimo rappresenta un ramo locale. Per il momento, non si profila ancora la possibilità di unificare le varie religioni in un unico culto universale.

Nella religione sono presenti i due motivi fondamentali dell'animo umano, amore e paura, sullo stesso piano. La cristianità ha accettato la crocifissione pur di sfuggire alla paura: "Fa' di me il peggio che puoi, sì che io non abbia più da temere ancora di peggio". Ma non è detto che quel che si teme sia necessariamente tutto male, né che ciò che si ama sia decisamente tutto bene; la

paura può diventare reverenza e questa equivale a sottomissione, l'amore può diventare trionfo, e questo si identifica con la felicità.

La signorina Inger parlava molto di religione, esponendo in sintesi il contenuto di molte letture; in filosofia, era indotta alla conclusione che il desiderio umano sia il criterio della verità e del bene: la verità, dunque, non si librava al di sopra dell'umanità, per lei, ma era uno dei prodotti della mente e del sentire umano. Nulla deve farci paura: in religione, il movente della paura è il più basso, e va lasciato agli antichi adoratori della forza, ai fedeli di Moloch. Le anime illuminate non adorano più la forza, al giorno d'oggi, poiché essa ha degenerato nel denaro, e nella stupidità napoleonica.

Ma Ursula non poteva trattenersi dal sognare Moloch. Dio per lei non era mansueto e mite, agnello o colomba, bensì aquila, leone, e non perché questi animali fossero forti ma perché erano possenti, fieri, perché erano se stessi, e non il soggetto passivo di un pastore, o il passatempo di una donna in vena di tenerezze, o vittime sacrificali di un sacerdote. Gli agnelli placidi e passivi, le monotone colombe l'avevano tediata a morte: se l'agnello riesce a giacere tra le zampe del leone, è un onore per lui, ma il possente cuore del leone non ne esce sminuito. Lei amava la dignità, il controllo di sé dei leoni, non riusciva a capire come facessero gli agnelli ad amare; essi possono soltanto essere amati, o avere paura e, tutti tremanti, subirla, diventando vittime del sacrificio, oppure subire l'amore e diventare oggetti di culto: atteggiamenti entrambi passivi. Coloro che sanno amare di un amore forsennato e distruttivo, e cercano il momento in cui il terrore e il trionfo sono al culmine e si equivalgono, non possono essere né agnelli né colombe. Lei si stirava, come un leoncino o un cavallo selvatico, il cuore colmo di desideri insaziati, pronto a subire mille morti pur di essere sempre un cuore da leone. Ursula aspirava a essere un autentico leone, feroce, perché sentiva di essere diversa, isolata dall'immenso universo contraddittorio che non era lei.

La signorina Inger s'interessava anche all'emancipazione della donna. «Gli uomini non fanno più nulla» asseriva «hanno perduto la capacità di agire: parlano, si agitano, ma in realtà sono inefficienti, perché versano le cose nello stampo di concetti sorpassati, inerti. Per loro, l'amore è un'idea senza vita; se si avvicinano a un essere umano, non è per amarlo; è come se si avvicinassero a un'idea astratta e le dicessero: ecco, tu sei la mia idea. A questo modo, abbracciano se stessi. Come se io potessi essere l'idea del primo venuto! Come se

io avessi voglia di farmi tradire da lui e di concedergli il mio corpo come strumento per la sua idea, ed essere un semplice involucro delle sue morte teorie! Ma, del resto, essi si agitano troppo per essere in grado di agire; sono tutti impotenti, incapaci di possedere veramente una donna. È l'idea che prendono, e sembrano serpenti che, avendo fame, cercano d'ingoiare se stessi».

L'amica presentò Ursula a varie persone, tipi elevati, e insoddisfatti, che tuttavia vivevano ancora nell'ambiente provinciale rispettabile e convenzionale, quasi fossero stati le creature placide che sembravano per il contegno esteriore, e non i forsennati ribelli che effettivamente erano nel loro io.

Strano mondo, quello nel quale la fanciulla veniva travolta: sembrava il caos, la fine del mondo. Lei era troppo giovane per capire tutte quelle cose, ma, attraverso l'amore per la maestra, le si inoculava il contagio. Giunsero gli esami, poi la scuola finì, ebbe inizio la lunga vacanza. La signorina Inger si trasferì a Londra. Ursula rimase sola a Cossethay, in preda a una disperazione così violenta che somigliava a una intossicazione; si sentiva reietta; non le importava di fare, di essere, non aveva contatti con gli altri. La sua sorte era di solitudine e desolazione; non c'era altro al mondo per lei, se non quella cupa disperazione.

Eppure, anche sotto il peso di quel massiccio attacco di disintegrazione interiore, restava se stessa: il nucleo tremendo di tutta quella sofferenza era il suo io più vero, e da questo non poteva sfuggire, non poteva evitare di essere se stessa.

Era ancora legata a Winifred Inger, ma pian piano un senso di nausea l'invadeva; le voleva bene, ma cominciava a formarsi in lei un senso torbido e pesante di torpore, causato dal contatto. A volte Winifred le appariva brutta, ordinaria; le sue forme femminee le apparivano rozze, massicce, le caviglie e le braccia troppo robuste. Aspirava a un'intensità sottile, anziché a quella massa di creta umida, che s'appende con tutto il suo peso perché non ha vita propria.

Winifred l'amava ancora; adorava il suo nobile ardore, e si prestava in mille modi per lei, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di esserle utile; la supplicò di andare a Londra con lei. «Ti troverai bene con me» le diceva «farai tante cose che ti piaceranno».

«No» rispondeva Ursula caparbiamente «non voglio venire a Londra; voglio starmene per conto mio».

Winifred comprese che cosa significava quel rifiuto: si era già accorta che

Ursula cominciava a staccarsi da lei. La fiamma pura e inestinguibile della fanciulla non consentiva più di mescolarsi all'esistenza pervertita di quella donna. Winifred sapeva che presto o tardi sarebbe accaduto; ma non era priva d'orgoglio, anche lei. Nel fondo del cuore, le si aprì un nero pozzo di disperazione. Lei sapeva bene che Ursula avrebbe finito con lo staccarsi da lei.

Le sembrò che la sua vita finisse; ma disperarsi non serviva a nulla. Saggiamente, tentò di serbare quel che restava dell'affetto di Ursula, e andò a Londra, lasciando sola la sua diletta.

Infatti, dopo un paio di settimane, le lettere di Ursula tornarono a essere tenere, affettuose. Lo zio l'aveva invitata a stare con lui, che impiantava una nuova miniera nello Yorkshire... Se Winifred ci fosse andata con lei?

Ursula faceva progetti matrimoniali per la sua amica; le sarebbe piaciuto che sposasse lo zio, e la cosa non era sfuggita a Winifred. La quale accettò l'invito: ormai, si sarebbe abbandonata al destino, dato che non le restava altro da fare. Anche Tom Brangwen indovinò le intenzioni di Ursula; anche lui era arrivato al punto di non desiderare più nulla; le cose che desiderava fare, le aveva fatte tutte, e non gli avevano apportato null'altro che quel torpore spirituale, quello sgretolamento interiore, che lui nascondeva sotto la bonomia tollerante. Non c'era più nulla al mondo che gli stesse a cuore, né Dio né l'umanità. Era pervenuto a uno stadio permanente di annientamento, non si curava più né del corpo né dell'anima. L'unica cosa che voleva preservare intatta era la sua vita; perdurava in lui soltanto il semplice, superficiale fatto di esistere. Godeva di ottima salute; viveva; e di conseguenza bisognava che riempisse ogni istante della sua vita: era stato sempre il suo credo, e non per spensieratezza istintiva, ma perché era quello il risultato inevitabile della sua natura. Quando si trovava solo, libero di essere se stesso, faceva quel che gli andava a genio, senza darsi pensiero di nulla, senza scrupoli, senza credere né nel bene né nel male. Ogni momento di vita corrispondeva a una piccola isola, separata, isolata dal tempo, non condizionata da esso.

Si era stabilito in una casa nuova di mattoni rossi, fuori di un aggregato di edifici omogenei, tutti dello stesso materiale, che si chiamava Wiggiston: la località aveva appena sette anni di vita. In origine, non era che un villaggetto di una decina di case, ai limiti di una brughiera coltivata soltanto in parte; ma, quando nella terra si era aperta l'immensa fessura del carbone, in un solo anno era nata Wiggiston, una folla di casupole rosa di cinque stanze ciascuna,

allineate in fila, che non sembravano vere. Le strade erano l'immagine stessa del brutto; l'arteria principale, asfaltata, di un grigio quasi nero, correva tra il susseguirsi monotono di pareti, finestre e porte, come un canale di mattoni nuovi che non si sapeva né dove incominciasse né dove andasse a finire. Ogni cosa era amorfa e, al tempo stesso, ripetuta all'infinito. Solo, di tanto in tanto, in una delle finestre si vedeva una mostra di verdure e di articoli da piccola drogheria.

Nel mezzo dell'abitato si apriva uno spazio ampio e informe, o piazza del mercato, pavimentato di terriccio nero pestato. Tutto intorno si allineavano le stesse abitazioni, fatte dello stesso materiale piatto, mattoni rossi nuovi che si facevano ogni giorno più lugubri; le stesse finestre strette e lunghe, le stesse porte anguste, all'infinito. In un angolo c'era un bar, vasto e sfarzoso e, sperduto in uno dei lati del quadrato, un'apertura opaca di un verde nerastro, che era l'ufficio postale.

Il luogo presentava la strana desolazione di una città in rovina. I minatori che si aggiravano attorno in comitive o in gruppetti, o misuravano a passi pesanti i marciapiedi asfaltati, dirigendosi al lavoro, non avevano l'aria di persone viventi, ma di spettri. Quelle strade squallide tracciate in linea retta, l'aridità uniforme del luogo facevano pensare alla morte più che alla vita; non esisteva luogo d'incontro, né centro, né arteria; l'abitato non si era formato organicamente: era là, come le fondamenta di un aggregato disordinato, di mattoni rossi, e si allargava rapidamente, come una malattia dell'epidermide.

Subito fuori di là, in cima a una collinetta, sorgeva la grande casa rossa di Tom Brangwen, prospiciente la periferia del paese: guardava su fosse per la cenere, gabinetti, facciate posteriori di case irregolarmente allineate, impersonali, squallide, ciascuna con le sue meschine attività che l'infruttuosa vicinanza di altre meschine attività rendeva ancor più sordide. Sul fondo, si scorgeva il grande impianto minerario, che funzionava giorno e notte e, tutt'attorno, i campi, nei quali serpeggiavano due fiumi verdi, ed erano cosparsi di ciuffi di ginestra e d'erica. In lontananza, la macchia cupa dei boschi.

Era un luogo che sembrava inventato; erano ormai due anni che ci abitava, eppure Tom Brangwen non riusciva a convincersi che fosse autentico. Gli sembrava un sogno disgustoso, uno stato d'animo tetro e informe divenuto realtà.

L'automobile attendeva le due ragazze alla stazioncina rudimentale, e le

trasportò a casa, attraverso quello scenario che parve loro l'embrione orrendo di un mondo futuro. Sembrava che si perpetuasse ostinatamente un momento isolato del caos, in un aspetto rigido, immutabile. Ursula provò una strana attrazione verso tutti quegli uomini: sostavano a gruppi per le strade, o camminavano, in quattro o cinque, preceduti o seguiti dai loro cani; indossavano tutti abiti decorosi, ma alcuni erano alquanto spettrali. L'affascinava la calma sinistra del loro atteggiamento, che sembrava quella di esseri che non hanno più nulla da sperare, eppure vivono ancora e provano passioni umane, benché imprigionati dentro un involucro totalmente morto. Le passavano davanti, senza scopo apparente, non senza una loro strana, isolata dignità, e si sarebbe detto che fossero tutti rinserrati in un guscio duro, corneo.

Colpita, anzi sbalordita da quanto aveva visto, la giovinetta giunse a casa dello zio. Non era ancora rientrato.

La casa era ammobiliata con semplicità e con gusto: lui aveva fatto abbattere una parete, e così aveva ricavato un salone unico, lungo quanto la facciata della casa, e vi aveva sistemato una biblioteca; una parte di essa era dedicata agli studi scientifici del suo campo. Era un ambiente simpatico, funzionale come un laboratorio o come una sala di lettura, e tuttavia anche da esso spirava il senso di attività meccaniche, prive di grazia; meccaniche e, al tempo stesso, non armoniche.

La stanza guardava sulla città, su quel paesaggio che rappresentava il concetto stesso dell'orrido; sul fondo, si stendevano i prati verdi e la campagna desolata, mentre dal lato opposto si profilava il disegno geometrico della grande miniera.

Lo videro percorrere a piedi il sentiero tortuoso. Stava diventando un po' grosso, ma il cappello duro ben posato sulla fronte gli conferiva un aspetto virile e piacente, uniformandolo, chissà perché, al tipo dell'uomo d'azione. Aveva un colorito acceso perché godeva, come sempre, di ottima salute, e camminava assorto nei suoi pensieri.

Nel vederlo entrare nel salone, Winifred Inger ebbe un soprassalto. Indossava una giacca correttamente abbottonata, e la testa calva – salvo una corona di capelli – non era lucida, sicché sembrava di scorgere nuda una parte del corpo che si è soliti vedere coperta; i suoi occhi scuri erano liquidi e inespressivi. Pareva si tenesse nell'ombra, quasi provasse vergogna, e la stretta della sua mano era così soffice, e al tempo stesso vigorosa, da gelare il sangue. La

giovane donna provò verso di lui un sentimento di paura, di repulsione e insieme di attrazione.

Lui guardò quella ragazza atletica, apparentemente intrepida, e individuò in lei un'affinità con la propria oscura corruzione. Sentì immediatamente che lei era come lui.

Lui aveva modi freddamente garbati, come di forestiero, e quando rideva arricciava improvvisamente il naso largo, mostrava i denti aguzzi con una smorfia strana. La carnagione delicata, quasi fosse di cera, nascondeva la volgarità repellente della sua persona, il senso quasi di putredine che emanava da lui, la struttura ordinaria del corpo, che si rivelava nelle forme massicce dei fianchi e della schiena.

Winifred si accorse immediatamente che l'uomo aveva verso la nipote un atteggiamento riguardoso, non esente da un'ombra di servilismo nonché di raggiri, e notò che Ursula ne era inorgoglita ma perplessa.

«Questo luogo è veramente orrido come appare a prima vista?» domandò Ursula, lo sguardo teso.

«È esattamente quello che appare; non nasconde nulla» rispose lo zio.

«E perché gli uomini sono tanto tristi?».

«Sono tristi?».

«Oh sì, sembrano di una tristezza indicibile!» disse Ursula, la gola chiusa dall'emozione.

«A me non sembra. Danno la cosa per scontata».

«Quale cosa?».

«Questa: la miniera e tutto il resto».

«E perché non fanno nulla per cambiarla?».

«Sono convinti di dover cambiare se stessi per adeguarsi alla miniera e alla città, anziché viceversa: è più semplice».

«E tu sei dello stesso parere!» proruppe la nipote, che trovò intollerabile quell'idea. «Tu ritieni che si possano prendere esseri umani e adattarli a ogni sorta di orrori! Non sarebbe più facile far senza miniera?».

Lo zio fece un sorriso cinico, non senza una punta d'imbarazzo, e Ursula tornò a provare verso di lui un sentimento di rivolta e di odio.

«Forse non se la passano tanto male» interloquì la signorina Inger, che ormai

aveva superato lo stadio del dramma alla Zola. E lui si volse a lei con attenzione garbata, ma distante.

«Oh, se è per questo, malissimo. I pozzi sono profondissimi, torridi e in alcuni punti umidi. Il più delle volte, questi uomini muoiono di tubercolosi; ma i salari sono alti».

«È disgustoso!» esclamò la signorina Inger.

«Certo» rispose gravemente Tom Brangwen. La sua gravità, il suo controllo di sé, la solidità che spirava dalla sua persona facevano di lui un dirigente minerario tra i più rispettati. Entrò la cameriera per chiedere se doveva servire il tè.

«Lo prepari nel chiosco in giardino, signora Smith» disse lui. E la donna, una giovane bionda di bell'aspetto, uscì dalla stanza.

«È signora e sta a servizio?» domandò Ursula.

«È vedova. Il marito è morto di tubercolosi poco tempo fa». Brangwen fece un risolino sinistro. «Era ammalato in casa della madre di lei, dove vivevano altre cinque o sei persone. Ha avuto un'agonia lunghissima. Le ho chiesto se aveva sofferto molto per la perdita del marito e lei mi ha risposto: "Vede, verso la fine era tanto irrequieto, mai contento, mai tranquillo, non sapeva nemmeno lui quel che voleva. Così, in un certo senso, è stata una liberazione! Per lui, e per gli altri". Erano sposati da due anni; ha un bambino. Le ho domandato se erano felici: "Oh sì, signore, i primi tempi andava tutto tanto bene, ma poi si ammalò... Vede, a tutto si fa l'abitudine; mio padre e due fratelli miei se ne sono andati alla stessa maniera... ci si fa l'abitudine"».

«È una cosa terribile abituarsi» commentò Winifred con un brivido.

«Sì» fece lui, sempre sorridente «ma sono fatti così. Non passerà molto tempo che riprenderà marito; tanto, un uomo vale l'altro: sono tutti minatori».

«Che cosa vuoi dire?» chiese Ursula.

«Per le donne è esattamente come per noi: suo marito era John Smith, scaricatore. L'abbiamo assunto come tale, tale si qualificava da se stesso, e lei sapeva che quell'uomo rappresentava quel mestiere. Il matrimonio, la casa, non rappresentano nulla più che attività secondarie; le donne lo sanno benissimo e prendono la cosa per quello che vale: un uomo o l'altro, non fa differenza. Quello che conta è la miniera. Gli avvenimenti della loro vita si svolgono tutti attorno alla miniera».

Girò lo sguardo sulla massa amorfa, disordinata, senz'anima di quella città di mattoni rossi.

«Ciascuno di loro ha la sua piccola attività secondaria, vale a dire la casa; ma, in realtà, appartengono tutti alla miniera. Le donne hanno ciò che avanza, sia dell'uomo, sia di quella: non ha nessuna importanza. Quello che conta, l'assorbe la miniera...».

«È la stessa cosa dappertutto!» proruppe Winifred. «L'ufficio, la bottega, gli affari afferrano l'uomo, e alla donna resta ciò che la bottega non riesce a digerire. Che cos'è un uomo quando è a casa? Un tronco senza iniziative, una macchina ferma, un motore che non funziona...».

«Lo sanno benissimo di essere vite vendute» proseguì Tom Brangwen. «Ecco come stanno le cose: lo sanno di appartenere al mestiere e, anche se una donna si sgola a protestare, che cosa ottiene? L'uomo è una cosa, che appartiene al suo lavoro. E perciò le donne si astengono dall'infastidirlo, prendono quel che possono, e... vogue la galère...».

«Sono di costumi molto severi, qui?» domandò la signorina Inger.

«Tutt'altro. La Smith ha due sorelle che hanno cambiato marito da poco, e non perché siano particolarmente esigenti, o passionali: vanno semplicemente raggranellando quel che scarta la miniera, e non ci mettono neanche tanto impegno da diventare immorali. Gira e rigira, si riduce tutto a una questione di salario. La moralità non c'entra. Del resto, il più morale duca d'Inghilterra ricava duecentomila sterline l'anno da queste miniere; e sta a posto con la morale».

Ursula ascoltava i due che parlavano e una cupa tristezza si era impossessata di lei. Le sembrava che, pur deplorando quello stato di cose, quei due non andassero esenti da un certo vampirismo; che, in fondo, si compiacessero dell'andazzo delle cose. La vera padrona era la miniera: guardando fuori della finestra, Ursula ne scorse gli impianti, orgogliosi, demoniaci, vide le ruote che scintillavano in cielo, poi la massa squallida e deforme delle case che si estendevano nei pressi. Ecco, quello era il tetro mucchio delle "attività secondarie", ma lo spettacolo principale, la ragion di essere di tutto era la miniera.

Da essa si sprigionava il fascino dell'orrido: corpi, vite umane erano schiavi di quel mostro geometrico, e se ne ricavava un'ebbrezza, un compiacimento perversi. Ebbe un attimo di vertigini.

Poi si riprese, e si sentì immensamente sola e triste, ma libera. Ormai si era distaccata da lì; non avrebbe consentito mai più alla grande miniera, al macchinario immenso che tiene tutti imprigionati: l'anima sua si ribellava, disconosceva quel potere. Bastava abbandonarla, la miniera, per renderla impotente, inane. Sì, la miniera non poteva nulla su di lei, lo sapeva, ma ci voleva uno sforzo immenso di volontà da parte sua, mentre guardava la miniera, per tenersi ferma nella convinzione che era una cosa che non contava nulla.

Invece suo zio e la sua maestra restavano immersi in quell'orrore, rivelandone cinicamente gli aspetti mostruosi, eppure aderendovi, come un uomo che ingiuria l'amante, eppure l'ama. Suo zio era perfettamente al corrente dell'andazzo delle cose, ne era certa; ma lei sapeva altresì che, a dispetto delle sue critiche, della sua condanna, lui voleva che il sistema funzionasse e, anzi, i soli momenti di felicità e di libertà assoluta li aveva quando agiva al servizio di esso. Soltanto allora, quando la macchina lo afferrava, era libero dall'odio di sé, e riusciva a compiere vere azioni, senza cinismo, senza distacco.

La sua vera amante era la macchina, e lo stesso accadeva a Winifred: lei pure tributava un culto a quell'astrazione sordida, al meccanismo della materia. Solo facendo parte della macchina, o servendola, era libera dalle pastoie e dalla degradazione del sentire umano; solo facendo parte dell'ingranaggio mostruoso che padroneggia tutta la materia, viva o morta, e lavorando al suo servizio, lei pure avrebbe raggiunto l'attuazione di sé, l'accordo con se stessa, l'immortalità.

Un sentimento d'odio divampò nel cuore di Ursula: se avesse potuto, avrebbe fracassato con le sue mani quel macchinario. Il suo spirito anelava a distruzione; se avesse potuto fare a pezzi tutto l'impianto minerario di Wiggiston, e lasciare tutti quegli operai senza lavoro, l'avrebbe fatto: meglio che soffrissero la fame, e si trascinassero per terra in cerca di radici, anziché vivere al servizio di quel Moloch; odiò anche lo zio, e la maestra.

Si diressero al giardino, per prendere il tè nel chiosco, una costruzione graziosa, tra gli alberi, al limitare di un giardinetto; al di là, si stendeva un campo. Le sembrò che quei due ridessero di lei e non la tenessero in nessun conto. Si sentì sola, infelice, ma decisa a non cedere, a non recedere mai dalla freddezza verso Winifred: ormai tutto era finito tra loro, lo sapeva. Gli atteggiamenti della giovane donna le apparvero goffi e sgraziati, le sembrò una massa di carne torpida e inerte, impastata di creta, simile a una grossa lucertola

dell'era preistorica. Quanto allo zio, un giorno lo vide uscire dal sole cocente, tutto accaldato, dopo una camminata; aveva la testa e la fronte imperlate di sudore, e la stretta della sua mano calda e umida le parve opprimente. C'era del marcio anche nella sua persona; trasudava, gonfio, molliccio, quasi che emanasse il sentore nauseabondo di uno stagno, dove tutto ciò che vive è in decomposizione.

Alla fanciulla, che ardeva tutta di una fiamma sottile e asciutta, ispirò una ripugnanza così forte che tutto l'esser suo s'irrigidì per imporgli di tenersi a distanza.

Quelle due settimane trascorse a Wiggiston le furono intollerabili, ma furono decisive per la sua maturazione. Tutto attorno a lei era grigio e arido come la cenere, freddo, orrido, senz'anima, eppure lei rimase, anche perché voleva liberarsi di Winifred. L'odio, la repulsione della fanciulla verso la sua antica maestra e verso lo zio servì ad avvicinare i due, quasi per sostenersi a vicenda contro di lei.

Con amarezza spietata, la giovinetta si accorse che Winifred era diventata l'amante dello zio, e se ne rallegrò: li aveva amati entrambi, un tempo, ma ora non desiderava altro che disfarsi di loro. Esalavano un odore dolciastro e malsano, di putredine: qualsiasi cosa, pur di evadere da quell'aria fetida!

Li avrebbe lasciati per sempre, si sarebbe svincolata per sempre dall'elemento estraneo, molle e putrido nel quale erano immersi. Qualsiasi cosa, pur di andarsene!

Una notte, Winifred tutta accesa entrò nel letto di Ursula, la strinse forte a sé, vincendone la riluttanza, e le disse: «Cara, devo sposare Tom Brangwen? Che ne pensi?».

Quella stretta soffocante, quella domanda sordida le pesarono in modo intollerabile.

«Te l'ha chiesto?» disse lei, chiamando a raccolta tutte le sue capacità di durezza e di resistenza.

«Sì» rispose Winifred. «Tu vuoi che lo sposi, cara?».

«Sì».

Le braccia la strinsero ancora più forte.

«Lo sapevo, tesoro, che lo volevi... e allora lo farò. Tu gli vuoi bene, vero?».

«Gli ho voluto moltissimo bene, sin da quando ero piccola...».

«Lo so, lo so, e capisco anche che cos'è che ti piace in lui. È il fatto che è un uomo a sé, e ha qualcosa che lo distingue dagli altri».

«Sì».

«Ma non è come te, cara, oh no, non è buono come te; e poi, ci sarebbe anche qualche cosa da ridire sulla sua persona... Quelle cosce così massicce...».

Ursula non fiatava.

«Ma lo sposerò, cara, sarà meglio così. Ma ora, tu, dimmi che mi vuoi bene...».

Le fu estorta una specie di dichiarazione, e finalmente Winifred se ne andò sospirando, per chiudersi a piangere in camera sua.

Due giorni dopo, Ursula partì da Wiggiston e la signorina Inger si trasferì a Nottingham. Tra lei e Tom Brangwen vi fu un fidanzamento, e sembrò che lui ci tenesse a divulgarlo quasi fosse una dimostrazione della sua virilità. Restarono fidanzati la durata di un trimestre, poi si sposarono. Brangwen ormai era giunto all'età in cui si desidera aver figli, e infatti ne voleva. Il matrimonio, la sistemazione domestica non contavano affatto per lui; voleva soltanto perpetuare se stesso. Sapeva benissimo quel che faceva; era in preda a un'inerzia crescente, come chi sceglie un cantuccio tranquillo, per potersi abbandonare all'apatia, all'indifferenza più profonda e completa. Che l'ingranaggio lo trasportasse pure: sarebbe stato marito, padre, direttore di miniera, un blocco di creta vivente, indotto a compiere sempre le stesse azioni, un giorno dopo l'altro, per la spinta della macchina immensa dalla quale traeva il movimento. Quanto a Winifred, era una donna colta, e apparteneva alla sua stessa razza; sarebbe stata un'ottima compagna per lui. Erano pari.

XIII

Il mondo dell'uomo

Ursula, rientrata a Cossethay, si trovò faccia a faccia con sua madre. Ormai aveva finito la scuola; aveva conseguito il diploma e si trovava a dover affrontare quegli anni vuoti che intercorrono tra lo studio e l'eventualità di sposarsi.

Sulle prime, credette che sarebbe stato come trovarsi sempre in vacanza, che avrebbe provato lo stesso senso di liberazione. Attraversava un periodo di crisi interiore e sentiva l'anima in tumulto, dolorante, mutilata; non le restava più un'ombra di volontà per pensare a se stessa. Bisognava che, per qualche tempo, si lasciasse andare; ma ben presto si trovò in conflitto con sua madre.

Quest'ultima pareva avesse il potere d'irritarla ed esasperarla in continuazione. Erano già sette figli; uno era morto di difterite nella prima infanzia, eppure la madre era di nuovo incinta del nono bambino.

Persino la gravidanza materna dava sui nervi a Ursula, che era la maggiore; la signora Brangwen era così compiaciuta, così pienamente soddisfatta della sua maternità! Viveva solo di interessi immediati, materiali, comuni. All'infuori di questi, non esisteva affatto. E Ursula, l'anima in fiamme, soffriva tutti i tormenti dei giovani, tesi verso ideali indefiniti, inafferrabili, che non riusciva né a distinguere né a concepire nettamente. Lottava con furore forsennato contro tutto ciò che è tenebra dello spirito, e sua madre apparteneva a quella tenebra: l'idea che si potesse limitarsi nella cerchia d'interessi puramente materiali e compiacersi di negare tutto il resto le faceva orrore. Ed era questo che sua madre faceva. Nulla al mondo interessava la signora Brangwen all'infuori dei bambini, la casa e qualche pettegolezzo locale; si rifiutava di lasciarsi sfiorare da qualsiasi altra cosa, anzi, non permetteva neppure che qualche cosa di diverso vivesse accanto a lei. Grossa per la gravidanza, sciatta, molle, si aggirava per la casa con una certa dignitosa rilassatezza, faceva tutto con comodo, quando le andava a genio, eternamente occupata attorno ai figli, convinta che, così facendo, adempiva pienamente ai compiti della donna.

Quella lunga serie di maternità portate a termine con tanta soddisfazione l'avevano conservata giovane, immatura: dimostrava l'età che aveva quand'era

nata Gudrun, non un giorno di più. In tutti quegli anni non le era accaduto nulla, tranne le nascite dei figli, e nulla aveva contato per lei all'infuori di quei corpicini. Non appena i ragazzi giungevano all'età della ragione, e cominciavano a soffrire alla ricerca della propria personalità, li allontanava, ma restava la regina della casa. Il marito viveva sempre immerso in un'atmosfera di torpore fecondo, in un calore fisico, strettamente legato a lei; non avevano personalità spiccata, né l'uno né l'altra, poiché erano in preda al caldo stimolo del generare e allevare i figli, che dominava su tutto. Ma Ursula soffriva, e viveva in conflitto contro quella vita domestica, chiusa, limitata, da gregge, mentre la madre calma, placida, irremovibile come sempre, si aggirava per la casa e, in quanto madre, deteneva la supremazia assoluta.

Vi furono contrasti. Ursula si batté per le cose che le stavano a cuore; pretendeva che i bambini fossero più garbati, meno tirannici, voleva un angolo tutto per sé in casa; ma la madre non faceva che schiacciarla. Con l'istinto sottile di una bestia gravida, la scherniva, non teneva in nessun conto le sue passioni, le sue idee, le sue affermazioni. Ursula tentava di proclamare che le donne hanno diritto all'uguaglianza con gli uomini sul piano del lavoro e dell'azione.

«Sì» faceva la madre «c'è lì un bel mucchio di calze da rammendare: eccoti il campo d'azione».

Ursula detestava rammendare le calze, e per di più una battuta come questa la mandava su tutte le furie. Le bastarono poche settimane di convivenza forzata per averne fin sopra i capelli di casa sua; era esasperata dalla banalità, dalla meschinità, dalla materialità che vi regnavano; parlava, proclamava concetti, correggeva e redarguiva i bambini, voltava le spalle con muto disdegno alla madre incinta. E questa la trattava con superba indifferenza, quasi fosse stata una bambina pretenziosa, che non andava presa sul serio.

Alle volte, il padre veniva coinvolto in quelle dispute; amava la figlia e perciò provava sempre verso di lei un sentimento di vergogna. Gli pareva d'averla tradita; e, di conseguenza, la trattava con durezza sferzante, con asprezza, e Ursula si faceva tutta bianca, ammutoliva, restava paralizzata. Sembrava che tutto si spegnesse in lei; diventava dura, glaciale.

Il padre attraversava anche lui un periodo di crisi. Dopo tutti quegli anni, incominciava allora a scorgere uno spiraglio di libertà; da vent'anni ormai si recava in ufficio ogni giorno come un uomo drogato, a compiere un lavoro che non lo interessava affatto, semplicemente perché pareva che il destino gli avesse

assegnato quel compito. Fattesi grandi le figlie, la loro maturazione intellettuale, il loro rifiuto delle antiche convenzioni aveva rappresentato una liberazione anche per lui.

Era un uomo di un'attività incessante; come una talpa, si apriva ciecamente un cunicolo nella terra che lo ricopriva, per emergere sempre dall'elemento materiale del quale era prigioniero; lentamente, a tentoni, con quel residuo di iniziativa che ancora aveva, si faceva strada in direzione dell'espressione individuale, della forma individuale.

E così, dopo vent'anni, era tornato alla scultura in legno, quasi al punto in cui aveva lasciato il suo pannello di Adamo ed Eva, quando si era innamorato di Anna; ora aveva acquistato nozioni e destrezza manuale, ma si era spenta la visione. Si rese conto che la sua concezione giovanile era puerile, si accorse che il mondo nel quale quelle figure erano state concepite non aveva realtà. Ora possedeva senso della realtà, e da esso gli derivava un vigore novello; sentiva di essere vero, di maneggiare cose vere; da tanti anni lavorava a Cossethay, per costruire l'organo della chiesa, restaurare le opere lignee, e gradualmente era giunto a riconoscere la bellezza delle semplici opere manuali. Ritrovò l'aspirazione a esprimere se stesso nella scultura.

Ma non riusciva a toccare nel segno: aveva troppo da fare, era troppo incerto, troppo confuso. Esitava, e ricominciò a studiare sui modelli, così ebbe la sorpresa di accorgersi che ci riusciva ancora. Si dedicò a fare riproduzioni, sempre più belle, in creta, in gesso, poi si accinse a scolpire un ritratto di Ursula, in altorilievo, alla maniera di Donatello e, nello slancio iniziale, trovò un'ispirazione molto bella, ma gli venne meno il momento più alto della concentrazione; con un sapor di cenere sulle labbra, rinunciò. Ricominciò a copiare, a disegnare, scegliendo modelli dal repertorio classico. Amava Donatello e i Della Robbia così come, da giovane, aveva amato il Beato Angelico; la sua scultura era soffusa della freschezza, dell'ingenua vivacità dei primitivi italiani, ma non erano che riproduzioni.

Nella scultura aveva raggiunto i suoi limiti; si volse alla pittura, ma non fece che acquarelli come ne fa qualsiasi dilettante. Qualche risultato lo raggiunse, ma non ne ricavava grandi soddisfazioni; fece un paio di disegni della sua diletta chiesa, nitidi come sculture, ma stonati con lo stile impressionistico della sua pittura: il campanile si ergeva realisticamente, perentoriamente, ma pareva vergognarsi di non dir nulla. E lui abbandonò anche la pittura.

Allora si dedicò all'oreficeria, lesse la Vita di Benvenuto Cellini, andò cercando riproduzioni di monili, e si mise a fare pendagli d'argento, perle e madreperla; la prima opera che uscì dalle sue mani esprimeva la sorpresa della scoperta, ed era veramente bella; ma quelle che seguirono furono più o meno imitazioni della prima. Tuttavia, a cominciare dalla moglie, creò un gioiello a ciascuna delle donne di casa, poi anelli, bracciali, e infine si diede a battere e cesellare i metalli. Quando Ursula finì gli studi, era intento a una coppa d'argento, molto aggraziata, ne godeva e se ne struggeva quasi.

I soli rapporti da lui avuti in quegli anni con il mondo esteriore avvenivano attraverso i suoi corsi serali, che lo portavano a contatto con il ministero dell'Istruzione. Ma non si curava affatto di tutto il resto, non ne sapeva nulla: nemmeno della guerra. La nazione, per lui, non esisteva. Lui viveva da privato, in un suo ritiro che prescindeva dalla nazionalità e persino dai contatti umani.

Ursula, invece, seguiva sui giornali, in modo vago, le notizie concernenti il Sudafrica; se ne rattristava tanto che cercava di occuparsene il meno possibile. Ma c'era Skrebensky, laggiù, il quale di tanto in tanto le mandava una cartolina; e lei, nei suoi riguardi, si sentiva come un muro che non ha finestre né aperture. Semmai, era fedele allo Skrebensky dei suoi ricordi.

L'amore per Winifred Inger aveva strappato violentemente la sua vita dalle radici, dal suolo su cui era nata, al quale apparteneva Skrebensky. Ora, si sentiva trapiantata su un terreno arido, nel quale lui figurava soltanto come un ricordo. Dopo il distacco da Winifred, rivisse con passione intensa gli istanti passati con lui, e le sembrò che lui fosse quasi il simbolo stesso della vera vita, come se in lui, per suo mezzo, le fosse possibile ritornare al proprio io autentico, a quella che era prima dell'amore per Winifred, prima che quel senso di morte calasse su di lei, prima di quello spietato trapianto. Ma persino i ricordi ormai non erano altro che un lavoro d'immaginazione.

Sognava di se stessa e di lui, dei momenti passati insieme; non poteva sognare oltre quei momenti, non poteva pensare a quel che lui stava facendo attualmente, né ai rapporti che avrebbe avuto con lei ora. Di tanto in tanto, piangeva pensando al dolore atroce che aveva provato nel vederlo partire, e le tornava alla mente la frase che aveva scritto nel proprio diario: "Se io fossi la luna, saprei dove cadere". Ricordarsi la se stessa di allora rappresentava per lei una pena torpida, perché equivaleva a ricordare una morta. Tutto era morto, dopo Winifred; conosceva il cadavere della fanciulla giovane e innamorata che

era stata, ne conosceva la tomba, e quella giovinetta innamorata le strappava lacrime di rimpianto, poiché era a malapena esistita, ed era una creatura della propria immaginazione.

Nel fondo del cuore le permaneva una gelida disperazione, immutata, immutabile: nessuno l'avrebbe più amata, ormai, e lei non avrebbe amato più nessuno. Dopo Winifred, la sostanza stessa dell'amore era stata soppressa in lei, ed era come se ne portasse dentro di sé il cadavere; avrebbe seguito a vivere, ma nessuno si sarebbe innamorato di lei mai più, nessuno l'avrebbe desiderata e, del resto, lei stessa non avrebbe voluto; la più esigua, la più vitale fiammella di desiderio era estinta in lei per sempre. Il germe infinitesimale ma vivo che conteneva la gemma della sua autentica personalità, il suo autentico amore, era stato ucciso, e lei avrebbe continuato a vivere una vita puramente vegetativa, avrebbe fatto del suo meglio per produrre fiori secondari, ma il fiore principale era stato reciso prima ancora di spuntare, e crescere per lei non avrebbe significato altro che esprimere speranze morte.

Passarono settimane e settimane tetre, nella casa angusta, stipata di bambini: che cos'era dunque la sua vita? Un nulla sordido, informe, sgretolato. Ursula Brangwen era una persona da nulla, senza importanza, che abitava a Cossethay, un meschino villaggio entro il raggio della squallida Ilkeston. Ursula Brangwen, a diciassette anni, era un essere senza valore, che nessuno valutava né desiderava, né era necessaria ad alcuno, e lei era perfettamente consapevole della propria nullità. Non valeva neanche la pena di soffermarvisi.

Eppure, il suo orgoglio caparbio perdurava: poteva anche essere contaminata, un cadavere che nessuno avrebbe amato mai più, un parassita marcio nutrito del cibo procurato da altri, ma non avrebbe ceduto a nessuno.

Pian piano, si fece luce nella sua mente la constatazione che continuare a vivere in casa sua come stava facendo, senza una base, senza uno scopo, senza valere nulla per nessuno, era impossibile: persino i bambini che andavano a scuola la giudicavano un essere inutile, e la disprezzavano.

Bisognava fare qualche cosa.

Il padre asseriva che da fare ne aveva abbastanza ad aiutare la mamma: dai genitori non avrebbe mai ottenuto altro che calci in faccia. Era priva di senso pratico; si mise a concepire disegni insensati: scappare di casa, andare a fare la domestica, farsi mantenere da un uomo.

Scrisse alla direttrice della scuola per chiederle un consiglio, e quella rispose:

Mia cara Ursula, non vedo che cosa potresti fare, a meno che tu non sia disposta a fare la maestra elementare; ormai, sei uscita dalle scuole medie superiori, e questo ti abilita a prendere un posto come supplente in qualsiasi scuola, con un salario di una cinquantina di sterline l'anno. Non so dirti fino a che punto il tuo desiderio di far qualcosa m'ispiri comprensione e solidarietà; imparerai che il genere umano è come un unico corpo del quale tu costituischi un membro utile, e occuperai il posto che ti spetta nell'opera grandiosa che l'umanità tenta di compiere. E questo ti procurerà una soddisfazione e un rispetto di te stessa che null'altro potrà darti.

Ursula si sentì il cuore a terra: che prospettiva gelida e sinistra! Eppure, la sua volontà di sasso accondiscese. Era quello che voleva. La lettera proseguiva:

Tu hai un temperamento emotivo, istintivo, pronto a corrispondere, ti manca solo pazienza e autodisciplina. Ritengo che come insegnante riusciresti benissimo e ti consiglierei di provare. Basterebbe che tu occupassi una cattedra come supplente per un anno o due, poi potresti prendere la laurea, frequentando il magistero superiore. Insisto con tutto il calore possibile affinché tu prosegua gli studi in vista della laurea: ne ricaveresti una qualifica, una posizione nel mondo, e avresti un campo molto più vasto nel quale poter scegliere la tua strada. Sarebbe per me motivo d'orgoglio vedere una delle mie alunne raggiungere l'indipendenza economica: essa conta molto di più di quel che sembra. Sarei veramente lieta di sapere che una fanciulla uscita da questo istituto è riuscita a procurarsi i mezzi per esser libera di disporre di se stessa.

Che impressione grigia e disperata si traeva da quella lettera... Ursula fu sul punto di odiarla; ma il disdegno della madre, la brutalità del padre l'avevano resa dura di pelle e, del resto, aveva assaporato l'ignominia di essere una perdigiorno, conosceva i giudizi materialistici della madre e sapeva che ferivano a sangue.

Alla fine, si decise a parlare. Rigida, chiusa, silenziosa, una sera penetrò nel laboratorio paterno; udì i colpi del martello sul metallo. Il padre, all'aprirsi dell'uscio, sollevò la testa: aveva ancora un viso rosso e vivido, come quando era

un giovanotto, i baffi neri tagliati sottili sopra la bocca larga, i capelli neri leggeri e aderenti al cranio, come sempre. Ma, ora, spirava da lui una specie di astrazione, un distacco dalle cose umane che faceva di lui uno strumento: era un operaio. Scrutò il volto duro e inespressivo della figlia, si sentì invadere il petto da una furia cieca.

«Che c'è di nuovo?».

E lei, guardando da una parte, non lui, gli disse: «Potrei andarmene via, per lavorare?».

«A lavorare? E perché?».

Aveva un timbro di voce sonora e vibrante, e la prontezza della replica la irritò.

«Perché voglio vivere diversamente da come vivo».

Una vampata di furore gli arrestò il sangue per un istante. «Diversamente?! Perché? Che tipo d'altra vita desideri?».

Lei esitò. «Qualche altra cosa che non sia soltanto le faccende domestiche, gironzolare; e poi vorrei guadagnare qualche cosa...».

Erano parole singolarmente dure ed esplicite; nella sua giovinezza, lei era spietata, inesorabile, era come se ignorasse addirittura il suo interlocutore, e lui s'irrigidì sempre di più. «In che modo pensi che sapresti guadagnarti qualcosa?».

«Potrei insegnare, il diploma che ho mi abilita».

In quel momento, il padre avrebbe preferito che il diploma fosse in fondo all'inferno. «E quanto ti abilita a guadagnare, il tuo diploma?» domandò, sarcastico.

«Cinquanta sterline l'anno».

Il padre rimase silenzioso; gli sfuggiva il potere dalle mani: per lui, il fatto che le sue figlie non avessero bisogno di andare in giro a lavorare rappresentava un motivo di segreta fierezza. Con la dote della moglie e la sua rendita mettevano assieme quattrocento sterline l'anno; in seguito, se fosse stato necessario, avrebbero potuto anche intaccare il capitale. Per la vecchiaia non aveva preoccupazioni; pensava che le figlie sarebbero diventate signore.

Cinquanta sterline l'anno corrispondono a una sterlina la settimana, ed era quanto a Ursula bastava per vivere indipendente.

«E che tipo d'insegnante presumi di poter essere, tu che non hai ombra di

pazienza con i tuoi fratellini e sorelline? Ti voglio vedere alle prese con un'intera classe di marmocchi! Credevo non avessi simpatia per sudici mocciosi».

«Non tutti sono sudici».

«E neanche tutti puliti, te ne accorgerai».

Nello stanzone cadde il silenzio; la luce della lampada pioveva sulla coppa d'argento brunito posata davanti a lui, sul martello, sulla fornace, sul cesello; lui era in piedi, il viso illuminato da un lampo felino, che pareva quasi un sorriso ma non lo era.

«Posso provare?» chiese la fanciulla.

«Puoi fare quel che diavolo ti pare, e andare dove ti pare!».

Il viso della ragazza era impassibile, inespressivo, indifferente: a vederla così, il padre si sentiva sfiorare dall'ombra della follia, ma rimase calmo.

E lei, con freddezza, senza tradire i propri sentimenti, gli voltò le spalle, e uscì dalla stanza; lui riprese il lavoro, ma i suoi nervi stridevano, tanto che a un certo punto bisognò che posasse gli strumenti e rientrasse in casa.

Riferì tutto alla moglie con un tono amaro, di rabbioso disprezzo, in presenza di Ursula. Seguì un breve alterco, e la signora Brangwen lo chiuse esclamando, con superiorità sferzante e con indifferenza: «Lascia che provi di che si tratta, farà presto a stancarsene!».

L'argomento fu lasciato a questo punto; ma Ursula si considerò libera di agire. Per alcuni giorni non fece nulla, riluttante a compiere i primi passi crudeli di chi cerca lavoro, schiva da contatti con estranei, timida e sensibile com'era, soprattutto pavida di affrontare situazioni nuove. Poi, alla fine, fu trascinata ad agire da una specie di testardaggine; aveva l'animo colmo di amarezza.

Si recò a Ilkeston, alla biblioteca, prese la pubblicazione intitolata L'Insegnante e copiò vari indirizzi, ai quali scrisse chiedendo moduli di domande. Dopo un paio di giorni, si alzò di buonora per andare incontro al postino e, come si aspettava, c'erano tre buste lunghe.

Le batteva il cuore fino a farle male, quando salì con quelle in camera sua; le tremavano le dita, tanto che riusciva a malapena a dare un'occhiata al lungo modulo che doveva riempire: com'era tutto spietato, impersonale! Eppure, andava fatto.

“Nome (prima il cognome)...”.

E lei scrisse, con mano tremante: “Brangwen Ursula”.

“Età e data di nascita...”.

Dopo lunga riflessione, riempì quella riga.

“Titoli, con la data degli esami...”.

Con un certo orgoglio, scrisse: “Diploma di abilitazione, a Londra”.

“Cattedre già occupate, e dove”.

Si sentì mancare, e scrisse: “Nessuna”.

C’era ancora molto da rispondere. Le ci vollero due ore per riempire i tre formulari; poi copiò le referenze della sua direttrice e del cappellano dell’istituto.

Finalmente, fu tutto fatto; chiuse le tre lunghe buste; nel pomeriggio, si recò a Ilkeston per impostarle, ma ai genitori non disse nulla. Mentre affrancava le buste e le gettava nella cassetta delle lettere, le parve di essere già fuori del dominio dei suoi, già in rapporti con l’esterno, con il vasto mondo dell’attività, il mondo fatto dall’uomo.

Quando tornò a casa, ripiombò nei suoi antichi sogni favolosi: una delle sue domande era rivolta a Gillingham, nel Kent, un’altra a Kingston-on-Thames, e l’altra a Swanwick, nel Derbyshire.

Gillingham era un nome così grazioso, e Kent era il giardino d’Inghilterra. Lei si vede a Gillingham, un villaggio vetusto, circondato da campi di luppolo, dove il sole splende dolcemente, e lei esce di scuola, attraversa l’ombra del platano che sorge accanto al cancello; si vede in cammino, lungo la stradina sonnolenta, verso la piccola casa dove i fiordalisi insinuano le testoline azzurre attraverso la staccionata di vecchio legno, e i delphinium si rizzano densi di gemme. Una mite signora, dai capelli d’argento, leva le mani in un gesto pieno di tenerezza al suo entrare, con le parole: «Oh, mia cara, non te l’aspetti davvero!».

«Che cosa, signora Wetherall?».

Frederick è tornato. Ne ode il passo virile per le scale, mentre lui scende in cucina; le appaiono i robusti stivali, i pantaloni turchini, l’intera figura del giovane in divisa, il volto, dalle linee nette e vigorose da aquilotto, quel volto che reca negli occhi la luce di mari lontani: mari che gli sono entrati nell’anima, vi hanno lasciato una traccia. Questo sogno, con vari ampliamenti, la

accompagnò per un miglio di passeggiata; poi, fu la volta di Kingston-on-Thames, uno storico villaggio a sud di Londra. Lì abitano le anime elette che appartengono alla metropoli ma desiderano la pace. Lei vi fa la conoscenza di una famiglia straordinaria, tutta composta di fanciulle, che abitano una vasta casa stile “regina Anna”. Un prato verde scende fino al fiume; in un’atmosfera di pace solenne, Ursula si trova tra spiriti affini. Quelle fanciulle le vogliono bene come sorelle, e dividono con lei tutti i loro nobili pensieri.

Si sentiva felice: abbandonandosi a queste fantasie, allargando quelle sue povere ali tarpate, saliva alla purezza dell’empireo.

I giorni si susseguivano. Ursula non aveva detto nulla ai suoi; e, un giorno, arrivò la sua richiesta di Gillingham, respinta. Neppure a Swanwick avevano bisogno di lei; alla dolcezza delle speranze seguì l’amarezza del disinganno: le sue piume lucenti erano di nuovo nella polvere.

Quand’ecco, improvvisamente, quindici giorni dopo, arrivare una convocazione da Kingston-on-Thames: era attesa all’Ispettorato scolastico per un colloquio con il comitato. Le si fermò il cuore. Era certa che sarebbe riuscita a farsi accettare; ma ora che lo spostamento era imminente ebbe paura, le tremò il cuore di timore, di riluttanza; eppure, sotto sotto, la sua ferma intenzione durava.

Trascorse la giornata senza farsi notare, restia a comunicare la notizia alla madre. Aspettò che rincasasse il padre, dominata dall’incertezza e dal timore. Andare a Kingston le faceva paura; sotto la morsa della realtà, i suoi facili sogni si dileguavano rapidamente.

Ma, via via che il pomeriggio avanzava, le si rinnovava la dolcezza del sogno: Kingston-on-Thames! Questo nome le suonava così dignitoso! Si sentiva avvolta dall’ombra della storia, dal fulgore solenne del progresso; forse, i palazzi erano cupi e vetusti, in quel soggiorno di re oscuri (che tale appariva ai suoi occhi). Richard, Henry, e Wolsey e la regina Elisabetta... Immaginava prati estesi circondati da alberi maestosi, e terrazze dai gradini lievemente baciati dalle onde, dove, a volte, approdavano i cigni; le pareva di vedere l’imbarcazione fastosa e superba della regina sulle acque, il tappeto purpureo posato sui gradini d’approdo, i gentiluomini nella cappa di velluto rosso, a capo scoperto, raggruppati in attesa ai due lati.

«Dolce Tamigi, scorri dolcemente sì che io termini il mio canto».

La sera, il padre rientrò a casa pieno di vitalità, solerte, ma distante come sempre: per lei, era meno reale delle sue fantasie. Aspettò che avesse cenato: mangiava a grossi bocconi, a grossi morsi, inconscio, con l'abbandono di un animale.

Subito dopo cena, lui si recò in chiesa; era una serata di prove del coro, e voleva accordare i tasti dell'organo.

Il chiavistello della grossa porta scattò con fragore quando entrò la ragazza, dopo di lui; ma la voce dell'organo era così forte che il padre non si accorse di nulla, tutto intento a provare l'inno. Lei scorse la piccola testa corvina, il viso assorto, tra le fiammelle delle candele, il corpo esile piegato sullo sgabello. Aveva un'espressione così concentrata e ispirata che i suoi gesti apparivano incongrui, estranei a lui, e il suono dell'organo sembrava appartenesse alla pietra dei pilastri, come linfa che vi scorresse dentro.

Un accordo finale, e poi il silenzio.

«Papà» disse lei.

Lui girò lo sguardo su di lei come su un'apparizione; Ursula, in piedi, se ne stava in disparte, ma nel cerchio di luce proiettata dalla candela. E lui, ancora dal suo empireo, le domandò: «Che succede?».

Come le pesava parlargli! Tuttavia, con uno sforzo su se stessa, disse: «Ho trovato un posto».

«Hai trovato che cosa?».

Il padre era restio a uscire dallo stato d'animo che gli procurava suonare l'organo; chiuse la musica sul leggio.

«Ho trovato un posto per andare a lavorare».

Finalmente lui la guardò in faccia, ancora distratto, riluttante; e le chiese: «Davvero? E dove?».

«A Kingston-on-Thames. Devo presentarmi martedì prossimo per un colloquio con il comitato scolastico».

«Devi presentarti martedì?!».

«Sì» e gli tese la lettera. Il padre la lesse al lume delle candele: "Miss Ursula Brangwen. Cossethay, Derbyshire. Gentile Signorina, siete pregata di presentarvi ai sopra indicati uffici martedì prossimo, il 10, alle 11.30, per un colloquio con il comitato, in riferimento alla Vs. domanda per un posto di

maestra supplente nelle Scuole di Wellingborough Green”.

Non fu facile per Brangwen assimilare quell'informazione remota e ufficiale, mentre era immerso nella quiete della sua chiesa e della sua musica sacra.

«Be', non c'era nessun bisogno di venire a disturbarmi proprio adesso, no?» disse con impazienza, e le rese il foglio.

«Dovrò andare martedì» ripeté la fanciulla.

Rimase immobile; poi tese la mano a prendere dell'altra musica, si udì un soffio impetuoso d'aria, e poi una nota enfatica, prolungata, simile allo squillo di una tromba, come lui posò le mani sui tasti. Ursula gli voltò le spalle e uscì.

Il padre cercò di sprofondarsi ancora nella musica, ma non ci riuscì: c'era sempre una fune che lo tirava altrove, nel fondo della sua infelicità.

Sicché, quando rientrò in casa dalle prove del coro, aveva il volto rabbuiato, il cuore nero; non disse una parola, fino a che i più piccini non furono a letto. Ma Ursula sentiva che andava rimuginando.

Finalmente le chiese: «Dov'è quella lettera?» e lei gliela porse.

Rimase seduto a leggerla: “...Siete pregata di presentarvi ai sopra indicati uffici martedì prossimo...”. Era una gelida comunicazione ufficiale inviata a Ursula direttamente, che non lo riguardava affatto. Lei dunque ormai esisteva in quanto individuo isolato, nella società; spettava a lei rispondere a quella chiamata, senza il minimo riguardo per lui. Anzi, lui non aveva neppure il diritto d'immischiarsi. Aveva il cuore duro, colmo d'ira.

«Bisognava che lo facessi alle nostre spalle, vero?» disse sogghignando, e lei provò una pena cocente, perché sapeva ormai di essere libera, di aver spezzato i legami con lui. Lui era sconfitto.

«Me l'hai detto tu di provare!» ribatté, quasi per giustificarsi.

Ma lui non la udì; non riusciva a staccare gli occhi dalla lettera: “Ispettorato Scolastico. Kingston-on-Thames”. Poi, l'indirizzo battuto a macchina: “Miss Ursula Brangwen”. Era tutto completo, definitivo. Non poteva non sentire che quella lettera conteneva la nuova posizione di Ursula, e l'animo suo ne era ferito.

«Be'» disse alla fine «non ci andrai».

Ursula sussultò e non riuscì a trovare le parole per gridare la sua rivolta.

«Se credi di andartene a fare il comodo tuo, ti sbagli».

«Perché no?» gridò la fanciulla, immediatamente decisa a partire.

«Non c'è perché».

Il silenzio regnò nella stanza fino a che la signora Brangwen scese le scale; il marito le porse la lettera.

«Guarda qui, Anna».

Le bastò scorgere il foglio dattiloscritto per impennare la testa, subodorando fastidi dal mondo esterno; con quel suo modo tipico di rovesciar le pupille, parve escludere dalla coscienza la parte materna e sensibile di sé, e rimpiazzarla con una specie di torpore sordo, vuoto. In questo stato d'animo gettò un'occhiata alla lettera, badando bene a non assimilarla, anzi, limitandosi ad assumerne il contenuto nella zona superficiale, incallita del suo intelletto. «Di che posto si tratta?».

«Vuole andare a fare la maestra a Kingston-on-Thames, a cinquanta sterline l'anno».

«Ah, davvero?». La madre parlò con un tono che pareva si trattasse di un gesto ostile commesso da un estraneo; per quel che la riguardava, era così indurita che l'avrebbe lasciata partire. Lei non partecipava che alla vita dell'ultimo nato; la figlia maggiore, ormai, che camminasse pure con le sue gambe.

«Così lontano da casa, no!» ripeté il padre.

«Io devo andare dove mi vogliono!» insisté Ursula. «E quello è un posto molto buono!».

«Che ne sai, del posto?» la rimbeccò il padre, aspro.

«Del resto, che ti vogliano o no, non ha la minima importanza, dal momento che tuo padre dice che non devi andare» fece la madre, calma. Ursula in quel momento sentì di odiarla.

«Mi avevate detto di provare» gridò la fanciulla. «Ora un posto l'ho trovato e ci voglio andare!».

«Perché non te lo trovi a Ilkeston, un posto? Così puoi restare a casa!» interloquì Gudrun, che detestava gli alterchi e che pur non riuscendo a capire il punto di vista della sorella, tuttavia era decisa a parteggiare per lei.

«Non ce n'è, di posti, a Ilkeston!» gridò Ursula. «E poi è molto meglio per me andarmene da casa!».

«Se tu l'avessi chiesto, un posto per te a Ilkeston si sarebbe trovato» disse il padre. «Ma figurarsi se non doveva fare la signorina Faccio-tutto-da-me, lei, e agire di testa sua!».

«Per me, faresti meglio davvero a uscire di casa, questo è certo» fece la madre, caustica. «Te ne accorgeresti presto che gli altri non ti sopporterebbero per molto tempo, presuntuosa come sei!».

Tra la ragazza e la madre ormai regnava un'avversione vera e propria; vi fu un silenzio ostinato, e Ursula sentì che toccava a lei romperlo.

«Ebbene, loro mi hanno scritto, e io devo andare» disse.

«E il denaro chi te lo darà?».

«Lo zio Tom!» disse lei.

Vi fu un altro silenzio: questa volta, era lei in posizione di vantaggio.

Finalmente, suo padre alzò il capo, con un viso assolutamente inespressivo, e parve astrarsi da se stesso per enunciare un assioma che non lo riguardava personalmente. «Così lontano da casa, tu non ci vai. M'informerò se è possibile trovarti un posto qui».

«Ma io devo andare a Kingston! Mi hanno chiamata...».

«Faranno senza di te».

Un trepido silenzio, durante il quale Ursula fu sul punto di scoppiare in lacrime.

«Be'» fece, a voce bassa e intensa «puoi togliermi questo. Ma un posto lo troverò. A casa non ci rimango, questo è certo».

«Nessuno ti ci vuole, a casa!» proruppe il padre, con uno scatto improvviso, livido di rabbia.

Lei non disse una parola di più; anzi, si mostrò arrogante, ostentatamente indifferente verso tutti, insensibile, sorridente; quando si comportava così, il padre provava il desiderio di strangolarla. Se ne andò nel soggiorno, canterellando: «C'est la mère Michel qui a perdu son chat / Qui crie par la fenêtre qu'est-ce qui le lui rendra...».

Nei giorni successivi, seguì a mostrarsi impassibile, allegra; cantava tra sé e sé, era tenera con i fratellini, ma verso i genitori era come un pezzo di ghiaccio. Nessuno parlò più della cosa.

La sua impassibilità durò quattro giorni; al quinto, cominciò a incrinarsi, e la

sera disse al padre: «Ti sei informato, riguardo a quel posto per me?».

«Sì, ne ho parlato al signor Burk».

«E che ti ha detto?».

«C'è un comitato che si incontra domani. Venerdì mi darà una risposta».

Aspettò fino al venerdì successivo. Kingston-on-Thames era stato un sogno eccitante; a casa, invece, si sarebbe trovata a contatto con la realtà, con la dura, cruda realtà. Si rese conto di quel che sarebbe successo: nella vita non si realizza mai nulla, lo aveva constatato ormai, se non entro i limiti rigidi della realtà.

Non aveva il minimo desiderio di fare l'insegnante a Ilkeston: la conosceva, Ilkeston, e la detestava; ma voleva essere libera, e doveva prendere la libertà dove la trovava.

Il venerdì successivo, il padre le disse che c'era un posto vacante nella scuola di Brinsley Street e che probabilmente sarebbe stato disponibile per lei subito, senza neanche prendersi il disturbo di presentare la domanda.

Il suo cuore cessò di battere; la scuola di Brinsley Street era situata in un quartiere miserabile, e di quel che fossero i bambini del popolo a Ilkeston lei se n'era già fatta un'idea: le avevano gridato dietro, le avevano tirato sassi. Da insegnante, tuttavia, avrebbe avuto un certo prestigio, e del resto non si sa mai: provò un brivido di esaltazione, e sentì che persino quella selva arida e sterile di mattoni l'attirava. Era di uno squallore scostante, inesorabile: meglio così, avrebbe spazzato via i residui di sentimentalismo che ancora fluttuavano in lei. Si mise a fantasticare: come avrebbe fatto a farsi voler bene da quei bambini sordidi? Si propose di comportarsi con loro come un essere umano, e non come una figura rigorosa e inavvicinabile, quale appaiono sempre le maestre. Con loro, non si stabiliscono mai rapporti genuini; ma lei no, voleva che tutto diventasse caldo e autentico; avrebbe prodigato tutta se stessa, avrebbe dato, dato a piene mani, le sue immense risorse di ricchezza a quei bambini; li avrebbe resi così felici che avrebbero preferito lei a qualsiasi altra maestra sulla faccia della terra. A Natale, avrebbe preparato per loro delle cartoline incantevoli, avrebbe organizzato una merenda in classe. Il direttore, il signor Harby, era un uomo tozzo, tarchiato, piuttosto ordinario; ebbene, lei sarebbe riuscita a far brillare anche agli occhi di quell'uomo la luce della grazia e della leggiadria e, prima che fosse passato molto tempo, lui l'avrebbe tenuta nella massima considerazione. Sarebbe stata lei l'astro benefico dell'istituto, alla cui luce i bimbi

avrebbero germogliato come pianticelle, mentre gli altri insegnanti, simili a piante alte e robuste, avrebbero dato fiori rari.

Giunse il mattino del lunedì. Settembre era sul finire, e una pioggerella lieve stendeva un velo che sembrava isolarla in un mondo intimo, tutto per lei. Lei si avventurava verso una terra nuova. L'altra, la vecchia, era come cancellata, per lei.

Ecco, ora si sarebbe lacerato il velo che nascondeva il nuovo mondo. Mentre scendeva la collina sotto la pioggia, recando il suo pranzo in un paniere, si sentiva il cuore stretto dall'emozione. Attraverso la pioggia, le apparve la città: un cumulo di cenere, esteso, nel quale ora toccava a lei penetrare. Provò un senso di ripugnanza e di eccitazione al tempo stesso; ma prevaleva in lei la ritrosia.

Attese il tram al capolinea; si cominciava di lì. Davanti a lei c'era la fermata per Nottingham, da dove, mezz'ora prima, era partita sua sorella Teresa per andare a scuola. Alle sue spalle sorgeva la scuoletta elementare che aveva frequentato da piccina, quando era ancora viva sua nonna. Erano due anni, ormai, che la nonna era morta. Ora, alla fattoria Marsh, c'era una donna nuova, venuta da fuori, con lo zio Fred, e un bambino piccolo. Dietro si stendeva Cossethay, le siepi piene di more mature.

Durante quell'attesa, passò rapidamente in rivista la propria infanzia: rivide il nonno, poderoso, monumentale, bonariamente scherzoso, con la barba bionda e gli occhi turchini. Era morto annegato. Rivide la nonna, della quale a volte Ursula diceva che era la persona al mondo alla quale aveva voluto più bene. La piccola scuola attigua alla chiesa, i ragazzini Phillips... Ora, uno di quelli faceva la guardia di sicurezza, un altro era minatore. Si aggrappò appassionatamente al passato.

Ma, mentre era immersa in quelle visioni, udì la vettura tranviaria stridere alla curva, poi un rombo sordo, e infine la scorse delinearsi alla vista, la sentì ronzare avvicinandosi, la vide percorrere l'anello di rotaie del raccordo, e infine giungere alla fermata del capolinea ed ergersi davanti a lei. Dall'estremità anteriore scesero poche figure grigie e indistinte. Il conducente avanzò tra le pozzanghere per operare lo scambio.

Salì sulla vettura umida e scomoda: il pavimento bagnato era scuro, i vetri erano appannati per il vapore. Si mise a sedere, ansiosa, incerta: la sua nuova

esistenza aveva inizio.

Salì un altro passeggero, una donna di servizio, forse, con un cappotto fradicio e incolore. L'attesa era intollerabile. Finalmente, tintinnò il campanello, vi fu uno scossone in avanti, poi la vettura prese a scendere cautamente giù per la strada bagnata, portando Ursula verso la sua nuova vita. Le bruciarono in cuore angoscia, incertezza, quasi che le tagliassero la carne viva.

Quante volte si fermò quella vettura! Salirono persone imbacuccate, stillanti di pioggia; si mettevano a sedere, mute e grigie, allineate di faccia a lei, con l'ombrello tra le ginocchia; i finestrini si facevano sempre più appannati e opachi, e lei era chiusa là dentro, con quelle persone spettrali, che non parevano neppure vive, ma non le venne in mente mai di essere una di loro.

Si fece avanti il fattorino a rilasciare i biglietti: a ogni colpo che lui dava per bucarli, lei provava un trasalimento di paura; ma, non c'era dubbio, il suo biglietto non era diverso da quello degli altri. Tutta quella gente andava al lavoro, come lei, e dovette persuadersi che il suo biglietto era uguale a quello degli altri; cercò di adeguarsi a quelle persone, ma aveva tanta paura, si sentiva il cuore stretto da una morsa tremenda.

A Bath Street dovette scendere e cambiare tram; si volse a guardare la collina, e le sembrò che quella fosse la strada verso la libertà: quante volte, il sabato pomeriggio, aveva percorso quella strada per guardare le vetrine dei negozi, libera, spensierata!

Vide giungere il suo tram, che scivolava quietamente giù per la china: ogni pezzo di strada da percorrere aumentava la sua paura. La vettura si fermò e lei vi salì in fretta. Durante il tragitto, continuò a voltare il capo, perché non era sicura della via alla quale avrebbe dovuto scendere. Finalmente, avvampando tutta di ansietà, tremando, si alzò in piedi. Il conducente bruscamente suonò il campanello.

Si inoltrò in una stradetta umida e angusta, dove non passava nessuno. La scuola, un edificio sinistro, basso, squallido, sembrava rannicchiata al centro di uno spiazzo d'asfalto nero e lucido di pioggia, cintato tutt'attorno da inferriate; dietro le finestre, s'intravedevano pianticelle appassite.

La ragazza varcò il portone ad arco del portico. Il luogo le apparve arcigno; pareva che l'edificio avesse voluto imitare l'architettura della chiesa, allo scopo di imporsi, con un gesto di autorità volgare. Notò che qualcuno aveva lasciato le

pedate sul lastricato del portico. Tutto era deserto e immerso nel silenzio, come un carcere vuoto, che attende il ritorno di passi umani.

Ursula si diresse alla saletta degli insegnanti: un vero buco, che emanava tetraggine. Bussò timidamente.

«Avanti!» esclamò sorpresa una voce virile, che pareva uscisse dalla cella di una prigioniera. Lei entrò nella stanzetta buia, che non aveva mai visto il sole, illuminata da una fiammella a gas nuda e cruda. Un uomo magro, in maniche di camicia, seduto al tavolino, premeva con le mani un foglio sul copialettere. Aveva un viso lungo, dai tratti appuntiti; levò lo sguardo su Ursula, le diede il buongiorno, poi tornò a badare al suo foglio, lo tirò via, controllò la scrittura a caratteri violetti che vi si era riprodotta, prima di porre da parte il foglio dall'orlo arricciato in mezzo a molti altri. Ursula lo osservò stregata: in quella stanzuccia angusta, malamente illuminata dal gas, tutto le sembrò irreale. «Brutta giornata!» disse lei.

«Sì» rispose l'uomo «non è davvero una bella stagione». Ma, là dentro, pareva non esistessero né giornate né stagioni: quel luogo era fuori del tempo. L'uomo parlava con la voce di chi ha molto da fare, come un'eco, e Ursula non seppe più che dire. Si tolse l'impermeabile e gli chiese: «Sono venuta troppo presto?».

L'uomo guardò prima un piccolo orologio, poi lei, e sembrò che gli occhi gli si facessero aguzzi come due punte di spillo, per vedere meglio. «Sono le 8.25; siete la seconda. Il primo sono stato io». Ursula si mise a sedere furtivamente sull'orlo di una sedia, senza riuscire a staccare gli occhi da quelle mani rosse e scarne che spianavano la superficie bianca del foglio, si fermavano un momento, tiravano via un angolo arricciato della pagina, poi ripetevano il gesto. Sulla tavola c'era già un mucchio di fogli, metà bianchi, metà scritti. «Ne dovete far molti?».

L'uomo tornò a guardarla con uno sguardo pungente. Doveva avere una trentina d'anni; era emaciato, di un pallore verdastro. Aveva il naso lungo, un viso tagliente, occhi azzurri e acuti come punte d'acciaio. Begli occhi, pensò Ursula.

«Sessantatré» rispose.

«Così tanti!» esclamò, per pura cortesia. Poi, le venne in mente un'idea. «Ma non saranno mica tutti nella vostra classe?!».

«E perché no?» rispose quello, quasi con ferocia. Quel suo modo disumano di trattare una persona, quel tono esplicito e ovvio le incussero un vago terrore: era la prima volta che le capitava. Nessuno mai l'aveva trattata a quel modo, come se non contasse, come se avesse rivolto la parola a una macchina.

«Sono troppi!» esclamò, per dimostrare simpatia.

«Voi ne avrete altrettanti».

Fu tutto quello che riuscì a fargli dire. Rimase a sedere, smunta, e non sapeva più che pensare; eppure, quell'uomo non le era antipatico. Aveva un'aria irritata, ed era un tipo così insolito, sferzante, tagliente, che le ispirava un complesso d'impressioni, che andavano dall'attrazione alla paura. Era glaciale, e pareva facesse tutto contro voglia.

Si aprì l'uscio, e apparve una donna di ventotto anni circa, bassa, incolore.

«Oh, Ursula!» esclamò la nuova venuta. «Come sei arrivata presto: non durerai, ci scommetto. Questo qui è l'attaccapanni del signor Williamson, e questo è il tuo; quest'altro è del maestro di quinta. Non te lo levi, il cappello?».

Miss Violet Harby spostò l'impermeabile di Ursula da dove era appeso. Si era già tolto gli spilloni dal cappello, se li appuntò sul cappotto, e cercò di ridar gonfiore ai capelli opachi e crespi, che le si erano appiattiti.

«Che mattinata orrenda! Se c'è una cosa che detesto al mondo è la pioggia di lunedì: frotte di ragazzini infagottati, che si trascinano, e non c'è modo di tenerli a posto».

Svolse un pacchetto di carta da giornale, ne tolse un grembiule nero e se lo annodò alla cintura: «Non te lo sei portato, un grembiule?» disse sardonica, gettando un'occhiata in tralice a Ursula. «Ti farà comodo, vedrai; non hai idea di come ti sarai ridotta prima delle quattro e mezzo, a furia di gesso, d'inchiostro e di scarpe infangate dei marmocchi. Se vuoi, mando a casa un ragazzo a prenderne uno».

«Non importa!» protestò Ursula.

«Sì, sì, faccio in un momento!».

Ursula si sentì sempre più depressa: tutti avevano un tono assiomatico e autoritario. Sarebbe riuscita a farsela con persone così brusche e pretenziose? Si accorse che la signorina Harby non aveva neanche rivolto la parola all'uomo che sedeva al tavolino; lo aveva semplicemente ignorato: la villania, la malagrazia reciproca tra quei due la colpì. Le due giovani uscirono nel corridoio: c'erano già

alcuni bambini che schiamazzavano nel portico.

«Jim Richard!» gridò Miss Harby dura, autoritaria. Un bimbo si fece avanti mogio mogio.

«Vuoi andare un momento a casa mia a fare una commissione?» disse, condiscendente ma autoritaria e, senza aspettare la risposta: «Va', e chiedi alla mia mamma se ti dà uno dei miei grembiuli da scuola per la signorina Brangwen».

Il bimbo borbottò umilmente: «Sì, signora maestra» e si mosse per uscire.

«Ehi!» lo richiamò l'insegnante. «Torna qui, che cosa vai a prendere? Che cosa dirai alla mia mamma?».

«Un grembiule da scuola» mormorò il bambino.

«Per favore, signora Harby, mi manda la signorina Harby a chiederle uno dei suoi grembiuli da scuola per la signorina Brangwen che è venuta senza».

«Sì, signora maestra» ripeté il bambino, la testa infossata tra le spalle, e fece per partire. Ma la signorina Harby lo acciuffò e lo trattenne per una spalla.

«Come le dirai?».

«Per favore, signora Harby; la signorina vuole un grembiule per la signorina Brangwin» ripeté il bambino, sempre più sottomesso.

«Signorina Brangwen!» lo corresse la maestra ridendo, e lo spinse via. Ma poi subito: «Aspetta un minuto, è meglio che tu prenda il mio ombrello!».

Benché riluttante, il piccolino fu armato del parapigioggia della maestra e finalmente spedito via con un'ultima raccomandazione alle spalle: «E non te la prendere comoda!».

Poi, volgendosi a Ursula con tono vivace, Miss Harby proseguì: «Se tu sapessi che pendaglio da forca, quel ragazzo! Ma non è cattivo, sai!».

«No» convenne Ursula debolmente.

Vi fu uno scatto alla maniglia della porta, e le due donne entrarono nel salone. Ursula si guardò attorno: il severo silenzio che da tanto tempo regnava in quell'ambiente lo rendeva gelido e ufficiale. Nel mezzo, la stanza era suddivisa da una parete di vetro, e la porta era aperta. Si udiva il ticchettio di un orologio che riecheggiava e la voce stessa della signorina Harby suonò due volte quando disse: «Questo è il salone: contiene la quinta, la sesta, la settima. Tu stai laggiù, in quinta».

All'estremità della stanza, una cattedra piccola e alta si ergeva di fronte a una schiera di lunghe panche. Sulla parete opposta, si aprivano due finestre.

Ursula si sentì nuovamente attratta e inorridita; in quell'ambiente regnava una luce così singolare e irrealista da modificarle il carattere: forse, pensò, sarà la pioggia. Poi alzò gli occhi di nuovo, perché provava la sensazione di essere rinchiusa in un'aria rigida, immitigabile, e di essere tutta diversa dagli altri giorni. Si accorse che le finestre erano di vetro smerigliato e inferriate.

Ormai, era in prigione da ogni parte; posò lo sguardo sulle pareti colorate a calce, in verde chiaro e cioccolato, sulle finestre ampie, sui gerani appassiti che si profilavano contro le vetrate incolori, sulle lunghe file di banchi disposti a schiera, e il terrore s'impadronì di lei.

Era dunque questo il nuovo mondo, la nuova vita che la minacciava. Eppure, non aveva ancora perduto ogni interesse; salì alla cattedra, vi si installò. Era così alta che i piedi non toccavano terra ma doveva posarli sulla piattaforma: issata lassù, sopra il piano del pavimento, era dunque in carica. La situazione le riuscì inspiegabile: com'era lontana la nebbiolina umida che alitava su Cossethay... Pensando al suo paesello, fu colta da una stretta di nostalgia: le parve lontanissimo, perduto.

Ora, lei era immersa nella realtà, la cruda, inesorabile realtà. Era ben strano dover chiamare reale tutto ciò che fino a quel giorno aveva ignorato e che le ispirava un panico, una ripugnanza così viva da augurarsi di poter fuggire via e, al contrario, considerare secondaria Cossethay, il suo villaggio adorabile, che le era caro e noto quanto se stessa. Quella scuola, tanto simile a una prigione, rappresentava la realtà; qui, lei avrebbe troneggiato, la regina della scolaresca! Qui, avrebbe realizzato il sogno di essere la maestra diletta, apportatrice di gioia e di luce ai fanciulli! Ma quei banchi che si allineavano davanti a lei erano di un'angolosità astratta che feriva la sua sensibilità, ispirandole una ritrosia invincibile. Si sentì angustiata, e comprese d'essersi abbandonata a fantasie insensate, di aver riversato calore di sentimento e generosità laddove non erano richiesti; sin da quel momento si sentì respinta, turbata dalla nuova atmosfera, spostata.

Scivolò giù e ritornò nella sala degli insegnanti. Con un senso d'inquietudine, si rese conto che doveva alterare se stessa: lei non esisteva, la sua persona non aveva consistenza reale. La realtà era quella che stava fuori di lei, e le toccava adeguarsi.

Il signor Harby lo trovò nella saletta degli insegnanti, in piedi davanti a un grosso armadio aperto, nel quale scorse pile di carta assorbente rosa, mucchi di libri nuovi fiammanti, scatole di gesso, e una serie di bottiglie d'inchiostro colorato: pareva la cassa del tesoro.

Il direttore era un uomo basso e tarchiato, con una bella testa e una mascella volitiva; aveva fronte e naso regolari, grossi baffi spioventi e, nell'insieme, non si poteva dir brutto. Tutto assorto nel suo lavoro, non fece caso a lei che entrava con quella concentrazione nelle proprie occupazioni che impedisce di accorgersi del prossimo e che equivale a una forma di villania.

Quando si distrasse un momento, e alzò gli occhi dal tavolino, le diede il buongiorno. I suoi occhi castani brillavano di una luce tutt'altro che antipatica, anzi, aveva un aspetto virile e deciso, da ispirare il desiderio di appoggiarvisi.

«Avete preso la pioggia» disse a Ursula.

«Oh, non ci faccio caso, ci sono abituata» rispose la fanciulla con un risolino nervoso; ma lui già non l'ascoltava più, e le parole di lei suonarono come un ridicolo balbettio, poiché lui non le prestava la minima attenzione.

«Firmate qui il vostro nome» le disse, e pareva che parlasse a un bambino. «Segnate l'orario di entrata e di uscita».

Ursula obbedì e si tirò indietro. Nessuno si occupò più di lei, e lei si spremette il cervello per trovare qualche cosa da dire, ma senza riuscirvi.

«Ora, li farei entrare» fece il signor Harby all'assistente, un magrolino che, in fretta e furia, stava riassessando le sue carte.

L'assistente non fece il minimo cenno d'assenso, e seguì a sbrigare le sue faccende; nella stanza la tensione aumentò fino a che il signor Brunt, l'assistente, si infilò la giacca.

«Andate all'ingresso delle bambine» disse il direttore a Ursula con una cordialità avvincente ma, nel fondo, insolente, perché puramente formale, a coprire una sostanziale prepotenza.

Lei uscì e trovò nel portico la signorina Harby e un'altra maestra. La pioggia cadeva sull'asfalto del cortile; il rintocco di una campana roca si ripeteva insistente, monotono, sinistro, fino a che, a un certo momento, cessò, e allora si vide il signor Brunt, a capo scoperto, all'altro ingresso del cortile, intento a emettere fischi acutissimi con un fischietto, mentre scrutava la malinconica stradetta bagnata di pioggia. Giù da quella affluivano a frotte, a gruppetti, i

ragazzi che passavano davanti al maestro, e con grande tumulto e schiamazzo si dirigevano all'entrata dei maschi, mentre le ragazzine si avviavano all'ingresso opposto.

Nel portico dove si trovava Ursula, il vociò delle femminette era fortissimo: si toglievano cappelli e cappotti, li appendevano agli attaccapanni irti di pioli, esalando un odore di panni bagnati. Scuotevano i capelli stillanti di pioggia, scalpicciavano con i piedi sul pavimento. Via via che si facevano più numerose, il trambusto attorno agli attaccapanni aumentava, e le alunne tendevano a raggrupparsi chiassosamente nel portico. Allora, la signorina Harby batté le mani una prima volta, poi più forte una seconda, e infine gridò: «Silenzio, bambine!». Vi fu una pausa. Il chiasso scemò ma non cessò. «Che cosa ho detto?» gridò con voce penetrante la signorina Harby. Questa volta, il silenzio fu quasi completo; solo, di tanto in tanto, una ritardataria attraversava il portico di volata e posava gli indumenti.

«Le capofila, al posto!» comandò la signorina Harby con voce acuta.

Alcune alunne dai lunghi capelli, con il grembiule indosso, si misero da una parte, appaiate, nel portico.

«La quarta, la quinta e la sesta, in fila!».

Vi fu un gran trambusto, fino a che pian piano tutte si disposero in tre file, per due, e rimasero ferme scambiandosi risatine insulse, mentre le altre maestre mettevano in fila i bambini delle classi inferiori.

Ursula si mise a fianco della sua classe, la quinta: le sue alunne alzavano le spalle, scuotevano i capelli, si davano di gomito, si torcevano, spalancavano gli occhi, sussurravano, si agitavano.

Un fischio acuto: la sesta, la classe delle grandi, si mosse, guidata dalla signorina Harby, e Ursula le andò dietro con la quinta. In un angusto passaggio si fermò ad aspettare, accanto a una fila di ragazzine che sbirciavano e sogghignavano; che cosa ci stava a fare, non lo sapeva nemmeno lei.

Tutt'a un tratto, si levò il suono di un pianoforte; la sesta si mosse compatta e attraversò il salone, mentre i maschi entravano da un'altra porta, e il piano suonava una marcia. Fu la volta della quinta; in fondo, dietro la cattedra, c'era il signor Harby, mentre il signor Brunt vigilava l'altro ingresso della sala. La classe di Ursula si precipitò all'interno, tra risatine, occhiate e spintoni, e lei sempre al loro fianco.

«Avanti!» disse lei, mentre le bambine ridacchiavano.

«Avanti!» ripeté, dato che il piano continuava; e quelle irruperero nel salone e si sparpagliarono.

Il signor Harby che, dal posto dov'era, si sarebbe detto concentrato in qualche occupazione, alzò subito il capo e tuonò: «Alt!».

Tutti si fermarono di botto; il piano tacque. I maschi, che proprio in quel momento si disponevano a uscire dall'altra porta, si tirarono indietro, e allora si udì la voce roca e sommessa del signor Brunt, e quella stentorea del signor Harby, dall'altro capo del salone: «Chi ha detto alla quinta di entrare in questo modo?».

Ursula si fece di fuoco; le ragazzine sogghignarono e le lanciarono sguardi carichi di accusa.

«Sono stata io, signor Harby» disse a voce alta, con fermezza; seguì un momento di silenzio, poi, da lontano, il signor Harby tuonò: «Le alunne della quinta ritornino al punto di partenza».

Le fanciulle sogguardavano furtivamente verso Ursula, ridacchiando, e tornarono indietro, mentre lei s'impietrì per il dolore e per la vergogna.

«Avanti... marsh!» fece il signor Brunt; e le ragazzine si mossero, marciando al passo con i maschi.

Ursula si trovò faccia a faccia con la sua classe: saranno stati cinquantacinque tra maschi e femmine. In piedi, riempivano le file dei banchi. Mentre guardava quella massa di allievi, si sentì assolutamente annullata: quel posto non era il suo, non c'era una ragione al mondo perché vi si trovasse. Nella sala iniziò il rapido crepitio delle interrogazioni, e lei, in piedi davanti alla scolaresca, non sapeva che fare; l'attesa si prolungò penosamente, mentre le cinquanta facce sconosciute la osservavano, ostili, pronte al dileggio, e lei si sentiva davanti alla tortura, esposta a un fuoco di fila di occhi, nuda, scoperta da ogni lato. Passarono alcuni secondi, di una lunghezza, di una sofferenza indicibile, poi lei chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e, nell'udire il signor Brunt interrogare i suoi in aritmetica, lei pure, restando vicina ai ragazzi per non dover alzare troppo la voce, disse: «Quanto costano complessivamente sette cappelli a due pence e mezzo l'uno?».

Nel vedere che incominciava a far lezione, i volti dei ragazzi si spianarono, mentre lei, tutta rossa in viso, soffriva. Si alzarono alcune mani, come spade, e

lei chiese le risposte. La giornata passò con lentezza incredibile; non sapeva mai che cosa fare, né come riempire i vuoti spaventevoli, durante i quali era in balia dei ragazzi; e quando, confidando nelle informazioni di una o dell'altra saccentella, iniziava una lezione, non sapeva mai portarla avanti a dovere. Furono i bambini i suoi maestri; furono loro a darle l'imbeccata. Udiva tutto il tempo la voce del signor Brunt, alta, aspra, inumana, sempre sullo stesso tono; lui seguiva a far lezione, come una macchina, dimentico di ogni cosa. E lei, davanti a quel numero di fanciulli, si sentiva braccata, incapace di sottrarsi a quei cinquanta alunni, che stavano ai suoi ordini pur detestandolo.

Le pareva di non riuscire a respirare; soffocava, tanto la situazione era disumana. Numerosi com'erano, quelli formavano addirittura una schiera, e non si poteva parlare con loro come si fa con i fanciulli, perché non erano singoli fanciulli, ma una folla.

Arrivò l'ora del pranzo; stordita, disorientata, isolata, si diresse alla saletta degli insegnanti: non si era mai sentita così estranea alla vita. Le parve di essere approdata in quel momento da un paese strano e orribile dove tutto fosse simile all'inferno, dove regnasse un regime inflessibile e malevolo; ma non era ancora libera: si trascinava dietro il pomeriggio, come una catena.

La prima settimana trascorse in uno stato di abbruttimento; non sapeva insegnare ed era certa che non sarebbe riuscita mai. Di tanto in tanto, il signor Harby faceva una capatina nella sua classe, per vedere come se la cavava; in presenza di quell'uomo, che trattava gli alunni con brutalità e con minacce, si sentiva così incompetente, così fuori del mondo, che vacillava, perdeva carattere e consistenza. E lui stava lì a sorvegliarla con quel sorriso negli occhi, che pareva esprimesse attenzione e simpatia ma in realtà conteneva soltanto una minaccia; non diceva una parola, la lasciava proseguire nella lezione, e lei si sentiva tutta vuota, dentro. Poi se ne andava, e la sua stessa uscita equivaleva a uno scherno. La classe apparteneva a lui; lei non era che una supplente, un elemento transitorio. Era sferzante, brutale, detestato da tutti, eppure era lui il padrone, non lei; benché lei fosse tanto mite e riguardosa con gli alunni, loro appartenevano a lui; quasi fosse stato in possesso di un meccanismo invincibile, li teneva tutti in pugno. La classe riconosceva la sua autorità, e a scuola la sola cosa che conta è quella.

Ursula imparò ben presto ad avere paura di lui, e, in fondo a quel timore, germogliava un'avversione profonda, poiché sentiva d'ispirargli odio e

disprezzo. Poi cominciò ad abituarsi: gli altri maestri lo detestavano, e si rinfocolavano l'odio l'uno con l'altro, poiché lui la faceva da padrone con loro né più né meno che con i ragazzi, e primeggiava, unico detentore del potere supremo sull'orda. Si sarebbe detto che esercitare il dominio totalitario sulla scuola fosse la sua sola ragione di vita; gli insegnanti erano suoi sudditi, come lo erano i fanciulli ma, essendo investiti di un briciolo di autorità, istintivamente li detestava.

Ursula non riuscì a entrare nelle sue grazie, anzi, lo prese di punta sin dal primo momento e, allo stesso modo, si mise contro la signorina Harby. Ma lui era un avversario troppo grosso, non poteva battere una forza tanto superiore a lei.

Cercò di prenderlo come fanno le giovinette con gli uomini, quando si aspettano di trovare da parte loro un trattamento cortese, cavalleresco; ma il fatto che fosse una ragazza, una donna, fu ignorato, anzi, semmai fu usato come motivo di più per disprezzarla. Lei non sapeva più né che cos'era né come avrebbe dovuto essere; voleva solo salvare un po' della propria personalità.

Andò avanti così per un po'; strinse amicizia con la maestra di terza, Maggie Shofield, una ragazza di ventitré anni che si teneva appartata dagli altri insegnanti, assai carina, e pareva visse in un mondo diverso, più aggraziato.

Ursula si portava il pranzo a scuola, e la seconda settimana prese a consumarlo nella classe della signorina Schofield, una stanza segregata dalle altre, con finestre su due pareti, prospicienti il campo da gioco. Per Ursula fu un sollievo immenso trovare un simile rifugio, nel fracasso della scuola; c'era qualche vaso di crisantemi, c'erano foglie colorate e una grossa conca piena di rami di ciliegio. Graziosi quadri erano appesi alle pareti: riproduzioni di Greuze, e L'età dell'innocenza di Reynolds, che davano all'ambiente un'impronta di intimità. Bastarono quelle finestre, quei piccoli banchi ordinati, quella pennellata di fiori e di colori a renderla immediatamente felice. Finalmente aveva trovato un'impronta personale, alla quale era possibile dare rispondenza.

Era un lunedì. Andava a scuola da più di una settimana, e incominciava ad abituarsi all'ambiente, pur restandone totalmente estranea nell'intimo. Pregustava l'ora in cui avrebbe consumato il pasto con Maggie, la sola ora luminosa della giornata. Era una donna forte e remota, Maggie Shofield, e procedeva a passi misurati e sicuri sull'ardua sua via, portando il proprio sogno chiuso in se stessa. Ursula si era invece tuffata nell'insegnamento come in un

abbaglio senza senso.

A mezzogiorno, la scolaresca si precipitò fuori disordinatamente. Lei non si rendeva conto della forza nemica che si procurava, si accumulava contro, con il suo contegno superiore, tollerante, gentile: una volta che i ragazzi erano usciti e si era liberata di loro, non cercava altro.

Si diresse verso la saletta degli insegnanti.

Vi trovò il signor Brunt accoccolato davanti alla stufetta, intento a mettere nel forno un budino di riso; poi lui si alzò, e con molta cura rimestò con la forchetta dentro una piccola casseruola posata sullo scaldapiatti, poi vi rimise il coperchio.

«È pronto?» gli chiese Ursula con vivacità, irrompendo nella concentrazione di lui. Lei aveva sempre un tono gaio e brillante, e modi cortesissimi verso i colleghi, proprio perché sentiva di essere un cigno tra le oche: superiore di nascita, di ambiente; il fatto di essere capitata in un istituto così plebeo non aveva ancora smorzato il suo orgoglio.

«Ancora no» rispose il signor Brunt, laconico.

«Chissà se è caldo il mio piatto?» disse lei, curvandosi a guardare dentro il forno; quasi si aspettava che lo facesse lui per lei, ma quello non le badò neppure. Aveva molta fame, e ficcò impazientemente il dito nella sua casseruolina per vedere se la carne con patate e cavolini di Bruxelles erano pronti, ma non lo erano.

«Non vi sembra spassoso portarsi il pranzo qui?» disse.

«Non so» disse lui, stendendo una salvietta su un angolo del tavolino, sempre senza guardarla.

«Forse abitate troppo lontano per rientrare?».

«Sì». A questo punto, l'uomo si alzò in piedi e la guardò con due occhi che erano i più azzurri, i più spietati, i più acuti che avesse mai visto, e mano a mano che la guardava si facevano sempre più cattivi.

«Se io fossi in voi, signorina Brangwen» disse minaccioso «farei un po' più il muso duro in classe».

Ursula si ritrasse ma, non ancora spaventata, gli disse con mitezza: «Davvero? Non sono abbastanza severa?».

E quello, senza dar ascolto alle sue parole, proseguì: «Perché, se non vi

spicciate a tirare i freni, quelli vi mettono sotto, e vi danno tanti grattacapi che il signor Harby vi sostituirà: ecco come andrà a finire, ve lo dico io. Non ci passerete sei settimane, qua dentro, se non li mettete a posto, e presto!».

Ursula si risentì, ma era affranta e invasa dal terrore. «Oh, ma...» balbettò.

«Non vi aspettate che Harby vi dia una mano. Sapete quel che farà? Vi lascerà proseguire, sempre peggio, fino a che verrà il momento che ve ne andrete da sola, oppure sarà lui a mettervi alla porta. A me, per quel che me ne importa... Ma resterà una classe vacante, e non vorrei che toccasse a me».

Lei udì l'accusa nella voce di quell'uomo, e si sentì condannata; ma la scuola non aveva ancora assunto una consistenza definita per lei. Fino a quel momento vi si era sottratta, considerandola sì reale, ma estranea a lei, e perciò si oppose al quadro che le presentava il signor Brunt, rifiutandosi di vederla chiaro.

«Sarà dunque una cosa tanto terribile?» disse, ed era bella mentre rabbriviva; ma conservò nel tono una lieve condiscendenza, perché non voleva lasciar trapelare la sua trepidazione.

«Terribile?» le fece eco il maestro, tornando a occuparsi delle sue patate. «Io non ho detto terribile».

«Effettivamente, sono un po' spaventata» ammise Ursula. «I ragazzi hanno un'aria così...».

«Di che si tratta?» domandò la signorina Harby, entrando.

«Be'» fece Ursula «il signor Brunt mi sta dicendo che dovrei imporre la disciplina alla mia classe». Ridacchiò con un certo imbarazzo.

«Certo che per insegnare bisogna imporsi!» fece la signorina Harby, con tono di superiorità, dura, logora. Ursula non rispose: davanti a quei due si sentiva annientata.

«Dovete farlo, se volete che vi lascino vivere» ripeté il signor Brunt.

«E, d'altra parte» ribatté la signorina Harby «se non sai tenere la disciplina, che ci stai a fare?».

L'altro alzò la voce, come il grido amaro di un profeta: «E dovete riuscirci da sola! Non vi aspettate aiuti da nessuno!».

«Oh, certo» fece la signorina Harby «ci sono persone che non si possono aiutare» e uscì dalla stanza.

Era un'atmosfera ostile, di disgregazione, di volontà opposte ma tuttavia

subordinate, e la detestava; il signor Brunt, acido, impaurito, sottomesso, le faceva paura. Provò l'impulso di scappare, di togliersi di lì, di non capire.

Poi entrò la signorina Shofield, e con lei una nota diversa, distensiva. Ursula si rivolse immediatamente alla nuova venuta per avere il suo appoggio: anche nell'ambito di quel ripugnante sistema totalitario, Maggie restava se stessa.

«È qui il più grande degli Anderson?» domandò al signor Brunt; e si misero a parlare di questioni scolastiche, con tono freddo, ufficiale.

Maggie Shofield prese il suo piatto e Ursula le andò dietro con il suo. Nella graziosa terza classe era già pronta la tovaglia, e c'era un vaso contenente due o tre rose del mese.

«Com'è carino qui! L'hai reso tutto diverso» esclamò Ursula allegra; ma aveva paura, e si sentiva sopraffatta dall'atmosfera della scuola.

«Il salone!» esclamò la signorina Shofield. «Oh, che orrore dover stare là dentro!».

Lei pure parlava con amarezza; lei pure viveva nella posizione ignominiosa del servo di rango, odiato dal padrone che lo sovrasta e dalla classe che gli è subordinata; lei pure era esposta ogni momento all'attacco dell'una o dell'altra parte, o di tutte e due assieme, e lo sapeva, dato che le autorità avrebbero accolto le lagnanze dei genitori, e sia gli uni che gli altri si sarebbero lanciati a forze unite contro quell'autorità bastarda che è il maestro. E perciò non riusciva a liberarsi da durezza, da amaro riserbo, nemmeno quando si versava nel piatto la sua saporita pietanza di grossi fagioli in umido.

«È un piatto vegetariano, vuoi assaggiarlo?».

«Con piacere» disse Ursula, e subito le parve grossolano e volgare il proprio piatto, accanto a quella pietanza semplice e gustosa.

«Non ne avevo mangiati mai, di piatti vegetariani» disse. «Credo siano ottimi».

«Io non sono vegetariana al cento per cento; ma non mi fa piacere portare carne a scuola».

«Sì, forse è lo stesso anche per me» disse Ursula, e le vibrò nell'anima una nota di concordanza a quella raffinatezza, a quella libertà che non conosceva. Se tutte le pietanze vegetariane erano così gustose, sarebbe stata ben lieta di sottrarsi alla lieve contaminazione della carne.

«Com'è buono!».

«Sì» disse la signorina Shofield, e le comunicò la ricetta; poi cominciarono a parlare di se stesse, e Ursula raccontò gli studi fatti, gli esami, non senza qualche vanteria: si sentiva così povera, in quel luogo sordido, e l'altra l'ascoltava con il bel viso pensoso, piuttosto malinconico.

«Non avresti potuto ottenere un posto migliore di questo?» le chiese infine.

«Non avevo idea che fosse così» fece Ursula dubbiosa.

«Ah!» fece l'amica, e distolse il viso, con gesto doloroso.

«È effettivamente così spaventoso come sembra?» fece Ursula, con un leggero aggrottar di sopracciglia apprensivo.

«Sì, veramente odioso».

Le si strinse il cuore nel constatare che anche la signorina Shofield era presa in quel laccio mortale.

«È il signor Harby!» proruppe la fanciulla. «Credo che non ce la farei a tornare nel salone, con la voce del signor Brunt e la presenza del signor Harby!».

«È così perfido?» chiese Ursula, esplorando la propria paura.

«Lui? Non è che un prepotente» disse la signorina Shofield, levando gli occhi carichi di vergogna, accesi di una luce di violento disprezzo. «Fino a che te lo tieni buono, lo consulti sulle più piccole cose, fai tutto a modo suo, non è neanche tanto cattivo. Ma... che meschinità! Si tratta di combattere su due fronti. E non parliamo di quei villani...».

Si esprimeva a fatica, tanto era amareggiata; si vedeva che doveva aver sofferto immensamente, e l'animo era tutto esposto come carne viva, per la vergogna. Ursula soffrì per lei.

«Ma perché è tanto cattivo?» domandò, sopraffatta dalla propria impotenza.

«Perché tu non puoi fare nulla! Da una parte ti perseguita, dall'altra aizza contro di te i bambini... e quelli sono semplicemente tremendi! Tocca a te far sì che facciano qualsiasi cosa: tutto deve venire fuori da te; la minima nozione che apprendono, sei tu che gliela devi ficcare nel cervello a forza. Ecco come stanno le cose».

Ursula si sentiva mancare. Non capiva perché mai bisognasse subire tutto questo, imporre il sapere a cinquantacinque ragazzini restii, essere insidiata alle spalle da una bassa gelosia che, alla prima occasione, potesse gettarla alla mercé

dell'orda, e che i ragazzi fossero lieti di farla a pezzi, in quanto lei, benché in posizione subordinata, rappresentava l'autorità. Fu colta da una paura immensa del proprio mestiere. Ebbe la visione del signor Brunt, della signorina Harby, della signorina Shofield, di tutti gli insegnanti, che sgobbavano contro voglia per adempiere allo sgradevole compito di immettere i ragazzi in uno schema di disciplina meccanica, e per indurre tutta la scuola a una condizione di obbedienza e di soggezione automatica, per poi imporre l'accettazione dei vari elementi del sapere. Il più importante era ridurre la scolaresca a un modo di essere e di pensare unitario, risultato al quale si sarebbe dovuti giungere automaticamente, attraverso la volontà del maestro e di tutte le autorità scolastiche, esercitate sopra la volontà dei fanciulli. Il punto era che sia il direttore sia i maestri fossero animati da una volontà unica nell'esercitare l'autorità, e questa avrebbe ridotto i fanciulli al comportamento unitario... Ma il direttore era limitato, esclusivo; la volontà dei maestri, di conseguenza, non poteva concordare con la sua, le loro singole volontà si rifiutavano di essere subordinate, e ne conseguiva uno stato di anarchia: il giudizio definitivo sulla supremazia dell'una o dell'altra autorità, in sostanza, spettava ai bambini.

Ecco dunque all'opera una serie di volontà separate, ciascuna delle quali si tendeva al massimo per affermare il proprio potere: i ragazzi non accetteranno mai spontaneamente di star seduti sui banchi e sottomettersi al sapere; per far questo, devono esservi indotti di forza da una volontà più oculata e più forte, alla quale cercheranno sempre di ribellarsi. Di conseguenza, il primo grosso sforzo dell'insegnante in una classe numerosa dev'essere quello di far sì che la volontà degli alunni sia conforme alla sua. E può ottenere tale risultato soltanto a prezzo del sacrificio della propria personalità, e applicando un sistema di leggi che serviranno a raggiungere determinati risultati, a impartire determinate nozioni. Ursula, al contrario, aveva ritenuto di poter essere la prima insegnante saggia al mondo, personalizzando tutta la faccenda e rinunciando all'uso della costrizione, persuasa com'era della forza della propria personalità.

Di conseguenza, si trovò in uno stato di smarrimento profondo: in primo luogo, offriva alla scolaresca un tipo di rapporti che solo uno o due tra gli alunni avevano la sensibilità di comprendere, mentre la massa restava esclusa e quindi ostile. In secondo luogo, lei si poneva in una posizione di antagonismo passivo contro l'unica autorità stabilita, che era quella del signor Harby, e perciò i ragazzi potevano scatenarsi tanto più impunemente.

Queste cose lei non le sapeva, ma un poco alla volta l'istinto la mise in guardia.

La voce del signor Brunt costituiva una tortura che non le dava tregua: era una voce aspra, stridente, astiosa, monotona, tanto da ridurla sull'orlo della pazzia. Quell'uomo ormai era diventato un meccanismo senza posa, mentre la sua personalità, benché sottomessa, era in perpetua rivolta, e si esprimeva esclusivamente nell'odio.

Doveva diventare anche lei in quel modo? Era orrendo, ma fatale, se ne rendeva conto: bisognava che mettesse in disparte la propria persona, e diventasse uno strumento, un'astrazione, funzionante su un determinato materiale – la scolaresca – per raggiungere un determinato scopo, quello di far sì che gli allievi apprendessero un tanto al giorno. No, non era da lei sottostare a una cosa simile. Ma, tuttavia, sentiva ogni giorno di più che la morsa ferrea si chiudeva attorno a lei, e che il sole era escluso. Usciva, talvolta, nell'ora di ricreazione, e si accorgeva che il cielo era azzurro, percorso da nubi mutevoli, e allora le pareva che si trattasse di un'invenzione, del fondale di uno scenario: il suo cuore era così tetro, e invischiato nell'insegnamento, il suo io era imprigionato, abolito, e lei ormai era schiava di una volontà perversa e demolitrice.

In queste condizioni, può esistere un cielo radioso? Non esisteva più cielo, non esisteva più né luce né aria aperta: c'era una realtà sola, la scuola. Ed era una realtà irta di spigoli, concreta, maligna.

Eppure, lei non si lasciava ancora sopraffare completamente dalla scuola. Diceva sempre: non è una sistemazione definitiva, un giorno o l'altro dovrà pur finire; e riusciva a vedere se stessa nel futuro, fuori da quel luogo, quando gli avrebbe voltato le spalle. La domenica, i giorni di vacanza, quando si trovava a Cossethay, nei boschi, dove le foglie del faggio erano già cadute, riusciva a pensare alla scuola, e con uno sforzo di volontà raffigurarsela come sordido edificio insignificante e piatto, granello di polvere sotto il cielo, mentre il faggeto si espandeva immenso attorno a lei e il cielo era stupendo e sconfinato. Persino i ragazzi, gli alunni, le apparivano piccoli esseri insignificanti e lontani, tanto lontani da non esercitare la minima influenza sul suo spirito libero. Dedicava loro un pensiero fugace, poi si apriva il varco tra le foglie fruscianti ed ecco che si dileguavano; ma le restava nell'animo un fondo di ostilità contro di loro, che non la lasciava mai, anzi, se ne sentiva continuamente perseguitata.

Non aveva provato mai un amore altrettanto appassionato per il bello; la sera, talvolta, prendeva posto sull'imperiale del tram, e allora la scuola veniva spazzata via e davanti ai suoi occhi si stendeva lo splendore del cielo a occidente, e il suo petto, le sue mani persino, agognavano il vivido bagliore del tramonto, lo attendevano con uno struggimento che era spasimo. La dolcezza dell'ora quasi le strappava le lacrime.

Qualche cosa la teneva prigioniera; aveva un bel ripetere a se stessa che, quando ne era lontana, la scuola non esisteva più. In realtà esisteva, anzi, se la portava dentro, come un peso morto, che ostacolava i suoi movimenti. Invano, la fiera e coraggiosa ragazza respingeva lontano da sé la scuola e i suoi rapporti con essa: lei era pur sempre la signorina Brangwen, insegnante di quinta, e la parte più importante della sua esistenza ormai era quella che apparteneva al lavoro. Un pensiero la perseguitava tenacemente, simile a un'ombra nera librata sul suo cuore e sempre pronta a piombarvi sopra per ghermirlo: il pensiero che, senza neppure sapere come, stava perdendo terreno. Negava fieramente in cuor suo di essere una maestra vera e propria: un mestiere da Violet Harby! Lei no, lei era esente da una simile macchia. Ma lo negava invano.

Dentro di sé, sembrava che una mano facesse meccanicamente un cenno di diniego: lei era inetta a compiere il proprio dovere; neppure per un istante poteva sottrarsi al peso fatale di quella certezza.

E, di conseguenza, si sentiva in una posizione d'inferiorità rispetto alla signorina Harby: come insegnante, questa era dotata di capacità eccezionali, sapeva tenere la disciplina e imporre il sapere agli alunni con efficienza non comune. A che serviva che Ursula ripetesse a se stessa di essere infinitamente superiore? Non poteva ignorare il fatto che Violet Harby riusciva là dove lei aveva fallito, in un compito che, per lei, equivaleva al banco di prova.

Sentiva che qualche cosa la logorava incessantemente, la deprimeva; durante le prime settimane si sforzò d'ignorare il fatto, di affermare che era libera come sempre, che non si sentiva affatto in posizione di svantaggio rispetto alla signorina Harby. Cercò di tener su l'effetto della propria superiorità; ma un peso gravissimo la schiacciava. La signorina Harby riusciva a sopportarlo, lei no.

Non si diede per vinta; ma non otteneva mai risultati favorevoli, gli alunni peggioravano di giorno in giorno, e lei si accorgeva di sentirsi sempre meno sicura di quel che faceva. Ritirarsi, tornare a casa? Imputare l'insuccesso al tipo di scuola, che non era adatta per lei, e così avere una scusa per tagliare la corda?

Tutta la sua vita era in gioco.

Proseguì, ostinatamente, alla cieca, in attesa di una crisi.

Il signor Harby prese a perseguirla. Il terrore, l'odio che provava per lui aumentavano, via via che lui campeggiava sul suo orizzonte. Aveva paura che la trattasse con brutalità, che la distruggesse. Lui si era messo a tormentarla perché non sapeva tenere la classe a dovere e permetteva che quella classe costituisse l'anello debole nella catena che reggeva la scuola. Una delle sue mancanze consisteva nel fatto che la sua classe era rumorosa e disturbava il signor Harby quando portava la settimana all'estremità opposta del salone. Una mattina, Ursula aveva dettato un tema, e passeggiava tra i banchi. C'erano ragazzi dal collo e le orecchie sudici, abiti maleodoranti, ma lei riusciva a ignorare la cosa e, via via che passava accanto a loro, correggeva quel che scrivevano. «Quando scrivi: “il loro pelo è bruno” come scrivi loro?». Vi fu una piccola pausa. I ragazzi avevano già incominciato a sogghignare, non avevano il minimo rispetto per la sua autorità.

«Signorina, si scrive: “elle, o, erre, o”» sillabò un ragazzino a voce alta, con tono di scherno.

In quel momento passò il signor Harby, e intervenne con voce stentorea: «Hill, in piedi!».

Trasalirono tutti. Ursula osservò il ragazzo: era evidentemente figlio di povera gente, e piuttosto sveglio. Gli spuntava dritto sulla fronte un ciuffetto di capelli ispidi, mentre gli altri aderivano al cranio magro. Era pallido, incolore.

«Chi ti ha detto di aprire bocca?» tuonò il signor Harby. Il ragazzo alzò gli occhi, poi li abbassò, con l'espressione di chi è colto in fallo, non senza però una certa arguzia e un cinico riserbo.

«Scusate, signor direttore: stavo rispondendo» rispose, insolente anche nel tono umile.

«Vieni subito alla cattedra».

Il ragazzino si alzò e attraversò la stanza; gli pendeva di dosso una giacca nera spiegazzata, troppo larga per la sua persona, e le gambe sottili, dalle ginocchia nodose, avevano già il passo strascicato dei poveri: i piedi, nelle grosse scarpe, si sollevavano appena da terra. Gli occhi di Ursula lo seguivano. Era uno dei suoi ragazzi. Giunto alla cattedra, girò attorno un'occhiata furtiva con un ghigno astuto, e uno sguardo d'intesa ai grandi della settimana; poi, pallido e

patetico negli indumenti scadenti, restò ciondoloni presso la cattedra, sotto la minaccia, con una gamba ripiegata sì che il piede sporgeva di fianco, e con le mani affondate nelle tasche sformate della giacca da uomo.

Ursula fece uno sforzo per tornare a occuparsi degli altri. Quel ragazzo le faceva un po' ribrezzo e, al tempo stesso, le ispirava una compassione vivissima. Si sentì sul punto di mettersi a gridare. Se il ragazzo prendeva un castigo, la responsabilità era sua. Il signor Harby osservò le correzioni da lei fatte ai componimenti sul banco, poi si rivolse alla scolaresca: «Giù le penne».

I ragazzi posarono le penne e lo guardarono. «Braccia incrociate».

Quelli obbedirono, e Ursula, imprigionata tra gli ultimi banchi, non riusciva a districarsi.

«Qual è il tema del vostro componimento?». Si alzarono tutte le mani, e più di una voce iniziò la risposta; ma il signor Harby li prevenne: «Non dovete parlare senza essere interrogati!». Avrebbe avuto una voce gradevole, sonora, musicale, se non fosse stato per la minaccia odiosa che sempre vi si insinuava. Stava fermo, gli occhi lampeggianti sotto le sopracciglia folte, nere, e guardava fisso i ragazzi. Sprigionava uno strano fascino, eppure Ursula provò ancora una volta l'impulso di mettersi a gridare, sconvolta al punto che non sapeva più nemmeno lei quel che provava. «Ebbene?» disse, interrogando una ragazzina.

«Il coniglio» pigolò quella. «È un tema troppo facile per la quinta!».

Ursula dovette constatare, non senza vergogna, la propria incompetenza: la si accusava in faccia agli alunni. Trovava tutto contraddittorio e si torturava. Il signor Harby si ergeva davanti a lei, poderoso, virile, con sopracciglia nerissime sulla fronte candida, la mascella volitiva, i grossi baffi; era un pezzo d'uomo dotato di vigore, di potenza virile, non privo di una sua naturale prestantza: come uomo, non le sarebbe dispiaciuto. Ma eccolo lì, in atto di mettere in opera tutta la sua arroganza per un'inezia: perché un ragazzo aveva interloquuto senza essere interrogato! Eppure, non era un uomo gretto; ma si sarebbe detto che fosse dominato da uno spirito malvagio, crudele, ostinato, e soprattutto che fosse incatenato a un compito troppo modesto, troppo meschino per lui. Però, vi attendeva con servile acquiescenza, perché doveva guadagnarsi da vivere. Non era capace di controllo su di sé; aveva solo la volontà, cieca, testarda, prepotente, e, fino a che fosse stato suo dovere, avrebbe fatto andare avanti la baracca a modo suo. I ragazzi non dovevano commettere errori di ortografia, e

dovevano mettere la maiuscola dopo il punto: era pagato per questo, e lui ci dava dentro con tutto l'odio inespresso che aveva in corpo, mortificando il suo io al punto che non era più lui. Che pena atroce, per Ursula, vedere quell'uomo piacente, basso, possente, soffermarsi a dettarle legge in classe! Che miseria, vedergli fare una cosa simile! Lui, un uomo forte, schietto, un uomo perbene! Che cosa poteva importargliene del componimento sul coniglio? Eppure, la volontà gli imponeva di stare lì, di faccia alla classe, a sviscerare un argomento così banale. Era diventata un'abitudine, ormai, comportarsi in maniera così meschina e volgare. Ursula lo percepiva benissimo: era un comportamento avvilito per lui; e quella malvagità contenuta, con gli anni sarebbe esplosa in un furore funesto. Sembrava un animale alla catena.

Ursula, soffrendo atrocemente, osservò i propri scolari: silenziosi, attenti, sembravano impietriti nell'ordine, trasformati in uno schema astratto; quell'uomo possedeva la capacità di raggiungere un simile risultato, di rendere i ragazzi immobili, frammenti insensibili e muti, tesi al suo cenno, soggiogati dalla sua volontà brutale; ci riusciva semplicemente con la forza. Bisognava che imparasse anche lei a sottometerli alla propria volontà, dato che la scuola era fatta così; ma vedere un uomo così vigoroso applicare tutta la sua energia al raggiungimento di un fine simile la faceva inorridire: quale mostruosità nascondeva? La strana luce che gli brillava negli occhi appariva amabile, ma in realtà era perversa e scostante; il suo sorriso era una smorfia orrenda. Lui non riusciva mai a prescindere da se stesso, a proporsi un fine chiaro e ben definito: non sapeva far altro che applicare la propria prepotenza. E forse credeva in quell'istruzione che di anno in anno infliggeva ai ragazzi. Gli bastava dominare il prossimo, anche a costo di aizzare se stesso come lo sperone la carne viva.

Era un forsennato, fuori posto nella classe affidata a lei; lo spettacolo le riusciva intollerabile, la situazione le appariva sgradevolissima e sbagliata.

Finita la lezione, il signor Harby uscì e lei udì i sibili e i colpi della sua canna, mentre il cuore le si fermava in petto. No, non poteva sopportare che quel ragazzo fosse colpito; ebbe un accesso di nausea e sentì che doveva andar via da quella scuola, che era un luogo di tortura, e si accorse finalmente fino a che punto odiava quell'uomo, che era un brutto senza coscienza. Non bisognava permettergli di seguitare a esercitare la sua sadica arroganza, la sua crudeltà.

Il bimbo tornò indietro trascinando i piedi, e piangendo in modo così desolato che lei si sentì spezzare il cuore: in fin dei conti, se lei avesse saputo

tenere la disciplina in classe, tutto quello non sarebbe accaduto: Hill non avrebbe parlato senza essere interrogato, e non avrebbe preso i colpi di canna.

Iniziò la lezione di aritmetica, ma era sconvolta. Il ragazzo se ne stava tutto raggomitolato all'ultimo banco, e continuava a piangere e a succhiarsi un dito; durò un pezzo. E lei non aveva coraggio di avvicinarsi, di dirgli una parola, perché si vergognava davanti a lui e, al tempo stesso, non sapeva perdonargli di essere quella povera cosa, quel mucchietto d'ossa, quel moccioso piagnucolante che era.

Seguitò a correggere le somme, ma gli scolari erano troppi, e non poteva fare il giro di tutta la classe. Hill le stava sulla coscienza. Finalmente, il ragazzo smise di piangere e rimase tranquillo, rannicchiato; poi, dal visetto sporco di lacrime, le alzò in faccia uno sguardo lavato, che pareva il cielo dopo la pioggia. Non serbava rancore: aveva già scordato tutto, e aspettava di essere riammesso nella posizione normale.

«Va' avanti con il compito, Hill» disse lei.

I ragazzi facevano esercizio di aritmetica e, lo sapeva benissimo, copiavano a tutto spiano. Lei scrisse un'altra somma sulla lavagna, ma non poteva fare il giro della classe, doveva star loro di fronte a sorvegliarli. Dopo poco, alcuni avevano già finito, altri no: come doveva regolarsi?

Ormai, disponeva di mezzi di sussistenza propri: era qualche cosa di più che la figlia di Will e Anna Brangwen, era indipendente, si guadagnava da vivere. Era certa che cinquanta scellini coprissero interamente le spese del suo mantenimento: se la mamma avesse ricevuto altrettanto da ciascuno dei figli, avrebbe incassato venti sterline al mese, e non avrebbe avuto da pensare a vestirli.

Ora che era una ragazza indipendente, i suoi interessi si volgevano altrove; ora, le parole "ministero della Pubblica Istruzione" avevano acquistato un senso per lei, e sentiva che il governo di Londra, benché tanto al di sopra della sua persona, in fin dei conti rappresentava un poco il suo tetto; sapeva a quale di quei ministri era affidato il controllo supremo dell'istruzione e in qualche modo sentiva di dipendere da lui, né più né meno come da suo padre. Ora possedeva un altro io, un'altra personalità, non era più solo Ursula Brangwen, figlia di Will Brangwen, era anche la maestra di quinta, nella scuola di San Filippo e, ormai, il fatto di occupare quel posto e null'altro che quello costituiva una situazione dalla

quale non c'era modo di evadere.

E nemmeno ci sarebbe riuscita, con suo immenso raccapriccio: via via che passavano le settimane, non esisteva più la Ursula Brangwen libera e gaia di un tempo; c'era solo una ragazza di quel nome, ossessionata dal fatto di non riuscire a tenere a bada la sua classe di bambini. I giorni di vacanza erano giorni disperati: il sapore della libertà le dava alla testa, e le bastava esser libera il mattino, starsene seduta a ricamare, far qualche punto di seta colorata per sentirsi pazza di gioia. La prigione l'aspettava sempre: quelli erano solo pochi istanti di respiro, lo sapeva bene il suo cuore incatenato. E lei afferrava a piene mani le rapide ore di vacanza, ne estraeva fino all'ultima goccia di dolcezza, provando una sensazione crudele di estasi.

Venne finalmente l'ora della ricreazione; lei diede l'ordine di sospendere e, in un modo o nell'altro, riuscì a farli uscire; e si trovò sola, di fronte al solito ciarpame di libri macchiati e sbertucciati, di righelli spezzati, di penne succhiate, e le si strinse il cuore.

La sua infelicità non faceva che aumentare, il suo disagio si aggravava di giorno in giorno. C'erano sempre pile di quaderni da firmare, milioni di errori da correggere, un mestiere estenuante, che le era odioso e che svolgeva sempre peggio. Se cercava d'illudersi che i componimenti fossero leggermente più vivi e più interessanti, non poteva fare a meno di accorgersi che la scrittura era sempre più sciatta, che i quaderni erano tenuti in modo da far pietà.

Faceva del suo meglio, ma non serviva a nulla: perché, dunque, prendersela tanto a cuore? Perché ripetere a se stessa che era importante, se non riusciva a insegnare alla classe a scrivere correttamente? Perché considerarla una colpa?

Il giorno dello stipendio incassò quattro sterline, due scellini e un penny, e ne fu felicissima; non aveva mai avuto tanto denaro, e questo se l'era guadagnato da sola.

In tram si lasciò scorrere tra le dita le monete d'oro, temendo di perderle, e si sentì al sicuro, per merito di quel denaro.

Rientrando a casa, disse alla madre: «Oggi ci hanno dato lo stipendio, mamma».

«Ah!» fece la madre, fredda.

Lei posò cinquanta scellini sul tavolino e le disse: «Questo è per il mio mantenimento».

«Ah!» tornò a dire la madre, senza toccare il denaro.

Ursula ne fu ferita; ora aveva pagato la sua parte, era libera. Pagava per quel che riceveva. Le restarono per sé trentadue scellini e, benché per natura incline a spendere, decise di metterli da parte. Non voleva intaccare quell'oro che era così bello.

Le torture che soffriva, non le raccontò ad anima viva; non confidò neppure a Gudrun, né ai genitori, che cosa tremenda fosse fare la maestra. Ma la domenica sera sentiva approssimarsi il lunedì mattina, e si sentiva serrata in una morsa di paura, nell'attesa che ricominciassero la tensione e lo strazio.

Era convinta che non sarebbe mai riuscita a impartire qualche nozione a quella classe numerosa, rozza, in quella scuola tanto ordinaria; ma fallire in quell'impresa rappresentava un'umiliazione grave, significava dover ammettere che il mondo dell'uomo era troppo duro per lei e che non sarebbe riuscita mai a occuparvi un posto. Significava doversi inchinare davanti alla signorina Harby. E da quel giorno, per tutta la vita, sarebbe andata avanti senza essersi liberata dal mondo dell'uomo, né mai aver raggiunto la libertà di chi lavora ed è responsabile, nel vasto mondo. Maggie vi aveva trovato il suo posto, si era persino elevata sullo stesso piano della signorina Harby, e così se n'era liberata, e l'anima sua errava in valli remote, e radure di poesia: Maggie era libera benché non immune da un'ombra di soggezione. Ma al signor Harby, come uomo, non piaceva quella giovane riservata, la quale si chiamava Maggie, mentre, come direttore, l'insegnante signorina Shofield gli ispirava rispetto. Ursula, per il momento, non poteva far altro che invidiarla e ammirarla, poiché il traguardo al quale lei era pervenuta era ancora ben lontano per lei. Ne aveva ancora, di strada da percorrere!

Ormai, il direttore le si era messo contro, mirava a sbazarla dal suo posto, data l'incapacità provata di tenere la disciplina. La sua non era una classe, era un'orda turbolenta, e costituiva il punto debole dell'organismo scolastico; bisognava che se ne andasse e che, al posto suo, subentrasse un elemento più efficiente, capace di dominare gli alunni.

Il direttore si era addirittura montato contro di lei; la detestava con furia ossessiva. Voleva che se ne andasse, a ogni costo; da quando era venuta, non aveva fatto che peggiorare; non valeva assolutamente nulla. Il sistema disciplinare, che per lui rappresentava la sua ragion di essere ed era il frutto di tutte le sue fatiche, era intaccato pericolosamente nel punto dove Ursula si era

inserita. Lei rappresentava un pericolo per la stessa persona di lui: tutto poteva crollare per causa sua. E perciò un vivo spirito d'opposizione lo spingeva a fare quanto poteva per espellerla.

Castigando uno degli scolari di lei, lui aveva punito Hill per aver commesso una insubordinazione contro di lui, e aveva calcato la mano intenzionalmente, per far intendere che quei colpi di canna erano dovuti all'insegnante incapace, che aveva permesso alla scolaresca di prendersi simili libertà. Se invece li puniva per mancanze contro di lei, dava castighi lievi, come se un fallo contro di lei fosse di poco conto; i ragazzi se ne rendevano conto benissimo e si comportavano di conseguenza.

Di tanto in tanto, le capitava in classe per dare un'occhiata ai quaderni; si aggirava di banco in banco per un'ora intera, esaminava un quaderno dopo l'altro, confrontava pagina con pagina, mentre Ursula, al suo fianco, attendeva che lui, attraverso gli alunni, le facesse intendere le sue critiche e il suo biasimo.

Effettivamente, da quando era venuta lei, i quaderni di composizione non avevano fatto che diventare ogni giorno più scarabocchiati, sciatti, sporchi; il signor Harby indicava le pagine precedenti al suo ingresso nella scuola, poi quelle posteriori, e diventava una furia. Spesso, faceva uscire gli alunni dai banchi a mostrargli il loro quaderno e, dopo averlo esaminato da cima a fondo, picchiava di santa ragione i più manchevoli, al cospetto di tutta la classe, lanciando grida tonanti di rabbia e di disappunto.

«Una classe in condizioni simili! Non si riesce a crederlo! Una vergogna! Non capisco come siate potuti arrivare a questo punto! D'ora in poi verrò io tutti i lunedì mattina a esaminare i quaderni, così vi leverete dalla testa di essere autorizzati a scordarvi tutto quello che avete imparato, dato che non c'è nessuno che bada a voi! Di questo passo, siete maturi per regredire alla terza!».

E se ne andava irritatissimo, con la sua canna, lasciando Ursula sola a fronteggiare i ragazzi, pallidi, tremanti, impietriti dalla paura ma con l'animo colmo di risentimento, di rabbia, e di disprezzo per lei anziché per il direttore, gli occhi sprizzanti un'espressione di accusa, l'accusa glaciale e disumana di cui solo i ragazzi sono capaci. Lei riusciva appena a formulare qualche parola; se dava un ordine, loro lo eseguivano con noncuranza insolente, quasi a lasciarle intendere che, se fosse stato soltanto per lei, non si sarebbero sognati di eseguirlo, ma che lo facevano per il direttore.

Quelli che avevano preso punizioni corporali, li rimandava tutti piangenti ai loro banchi, ben sapendo che schernivano anche loro lei e la sua autorità, e imputavano alla sua debolezza il castigo piovuto su di loro. Sapeva bene come stavano le cose; e l'orrore che provava per quelle bastonate, e per le sofferenze dei fanciulli, calava nel fondo dell'animo suo, si tramutava in un giudizio morale su se stessa, e le faceva più male di qualsiasi ferita.

Per la settimana seguente, aveva dunque l'obbligo di riguardare tutti i quaderni e correggere gli errori. Decise freddamente di farlo; per quel giorno, almeno, non sarebbero esistite iniziative personali: nemmeno più un briciolo del suo io nella scuola, ci sarebbe stata solo la maestra di quinta, l'insegnante avrebbe escluso Ursula Brangwen.

Pallida, chiusa, distante, impersonale, riuscì finalmente a non scorgere più il singolo alunno, a non accorgersi più dello sfavillio dei suoi occhi, a non chiedersi più se possedeva un'anima singolare, che si ribellava alla disciplina della bella scrittura per buttar giù i suoi pensieri; non vide più i ragazzi, ma solo l'opera alla quale doveva attendere e, gli occhi fissi su di essa e non sul ragazzo, riuscì a spersonalizzarsi tanto da infliggere un castigo laddove in situazione diversa avrebbe compreso, simpatizzato e condonato, oppure da approvare laddove prima sarebbe rimasta semplicemente indifferente. Ma ormai il suo interesse personale non c'entrava più.

Per una giovane di diciassette anni, vivace e impulsiva, diventare distante, ufficiale, privarsi di rapporti personali con i ragazzi fu uno strazio. Dopo quel tremendo lunedì, riuscì per qualche giorno a comportarsi così; e ottenne immediatamente qualche risultato, ma non era una condizione naturale per lei, e ben presto cominciò a rilassarsi.

E allora capitò un'altra punizione: non c'erano penne sufficienti, per gli alunni, e lei mandò in direzione a chiederne ancora. Il signor Harby si presentò personalmente. Con un sorriso e una calma forieri di tempesta, le chiese: «Non avete penne a sufficienza, signorina Brangwen?».

«No, ce ne mancano sei» disse lei, scossa da un tremito.

«Ah! E come mai?». Poi, minaccioso, si volse verso la scolaresca e chiese: «Quanti siete, oggi?».

«Cinquantadue» rispose Ursula; ma lui non le badò e li contò per proprio conto.

«Cinquantadue» disse poi. «E quante penne avete, Staples?».

Ursula ormai non parlava più; anche se avesse detto qualche cosa, lui non le avrebbe dato retta, dato che si rivolgeva al capoclasse.

«È veramente strano» disse, guardando la scolaresca immobile, con un leggero ghigno di furore. Gli alunni volsero tutti a lui i loro volti inespressivi, scoperti.

«Pochi giorni fa» disse lui «in questa classe c'erano sessanta penne: ora ce ne sono quarantotto. Quanto fa sessanta meno quarantotto, Williams?».

La domanda celava un'insidia sinistra; un ragazzino magro, con una faccia da furetto, saltò su con esagerata premura.

«Sì, signor direttore!» esclamò, ma poi un sorriso viscido gli si diffuse lentamente in viso; non sapeva rispondere. Cadde un silenzio pesante; il bambino chinò la testa. Poi tornò a guardare con una espressione di furberia e di trionfo e disse: «Dodici!».

«Ti consiglio di fare più attenzione» disse il direttore minaccioso. E il bimbo ricadde a sedere.

«Sessanta meno quarantotto fa dodici; dunque, mancano dodici penne! Le hai cercate, Staples?».

«Sì, signor direttore!».

«Torna a cercarle».

La scena si trascinava; furono ritrovate due penne, ma ne mancavano ancora dieci. Allora scoppiò l'uragano.

«Devo dunque avere nella scuola degli alunni che, oltre a essere negligenti nello studio, pessimi nella condotta, sono anche ladri? Non vi basta di essere la classe più turbolenta, più disordinata della scuola, vi mettete anche a rubare? Questa sì che è grossa! Le penne non evaporano nell'aria! Non si squagliano al sole! Che fine hanno fatto? In qualche posto bisognerà pure che siano. Che ne è stato? Bisogna assolutamente trovarle. È la quinta che le ha perdute, tocca alla quinta ritrovarle».

Ursula, ritta accanto a lui, ascoltava, impietrita, sconvolta; le pareva di perder la ragione. Per un attimo fu tentata di rivoltarglisi contro e dirgli che la facesse finita: per quelle miserabili penne! Ma non lo fece; non ci riuscì.

Ora, mattina e sera, fece contare le penne. Mancavano sempre. Lo stesso

accadeva con le matite e con le gomme; faceva restare gli alunni in classe, fino a che non si ritrovava ogni cosa; ma, appena uscito il signor Harby, i ragazzi si mettevano a urlare e saltare e, alla fine, si precipitavano fuori in massa compatta.

La situazione ormai presagiva una crisi. Ursula non poteva fare appello al direttore perché questi avrebbe inflitto castighi alla classe, facendone ricadere su di lei la responsabilità, e i ragazzi l'avrebbero ripagata con disobbedienza e scherni. Regnava già una ostilità marcata verso di lei da parte degli alunni; la sera, qualche volta, se li aveva trattenuti oltre l'orario per terminare un esercizio, ce n'era qualcuno che la seguiva sghignazzando e gridando alle spalle: «Brangwen, Brangwen, piccola superba!». Un sabato mattina, recandosi con Gudrun a Ilkeston, si udì chiamare dietro le spalle; finse di non accorgersene, ma a sentirsi deridere così sulla pubblica via, diventò di fiamma. No, Ursula non riusciva a staccarsi dalla maestra di quinta; andare semplicemente a comprarsi un nastro per il cappello non serviva a nulla: le gridavano dietro, proprio quei bambini che lei cercava di istruire.

E una sera, trovandosi in periferia, fu presa a sassate. La vergogna e il dolore furono troppo forti: seguì a camminare, senza mostrare d'essersene accorta, fuori di sé; era buio, e perciò non riuscì a vedere chi era stato, ma non voleva saperlo.

Ma in lei si operò una trasformazione: non avrebbe mai più dato qualcosa di sé agli alunni, mai più, né avrebbe cercato di trovare un punto di intesa con loro. Si sarebbe limitata a insegnare, restando personalmente in disparte da loro, come se non avesse mai messo piede nella scuola. Li avrebbe ignorati, li avrebbe trattati esclusivamente da alunni, tenendosi ben distante da loro.

Il suo viso divenne sempre più chiuso e, sull'animo vulnerabile della giovinetta, esposto come carne viva, si sovrappose una seconda personalità dura e insensibile. Lei si era data all'insegnamento con fervore, pronta a donare il meglio di sé agli alunni; ebbene, ora avrebbe agito come una macchina, in conformità a un sistema imposto.

Il giorno seguente, si sarebbe detto che non li vedesse neppure, e seguisse solo la voce della propria volontà, accanita a ricavare ciò che doveva da quella scolaresca che era suo compito tenere in pugno. Ormai, non era più il caso di fare appello ai sentimenti migliori dei ragazzi e agire su quelli; era abbastanza intelligente da capirlo.

Nella sua qualità di insegnante, doveva costringere tutti quei ragazzi all'obbedienza, in quanto alunni, tralasciando qualsiasi altra considerazione. Diventò rigida, impersonale, quasi volesse vendicarsi su se stessa oltre che su di loro: da quando le erano stati scagliati quei sassi, e le era stata inflitta quella umiliazione, rinunciò a essere una persona, a essere se stessa: volle rappresentare soltanto la maestra. Era pronta a lottare, e li avrebbe domati.

Ormai, i suoi nemici li conosceva: il più detestabile era un certo Williams, una specie di minorato, benché non scadente al punto da potersi definire tale. Leggeva correntemente e non era privo d'astuzia, ma era incapace di starsene tranquillo; spirava da lui qualche cosa di malsano, particolarmente repellente per una fanciulla sensibile, perché subdolo, degenerato, intristito; una volta, in uno dei suoi accessi di furore, le aveva lanciato addosso un calamaio. Un paio di volte era scappato da scuola per tornare a casa: era un personaggio ormai noto.

Rideva alle spalle di quella maestra troppo giovane anche se, qualche volta, pareva volesse blandirla; e, in quei casi, la ripugnanza di lei era ancora più viva, le pareva d'aver addosso una sanguisuga.

Lei si fece dare da uno dei ragazzi una canna flessibile, decisa a servirsene alla prima occasione; un giorno, mentre i ragazzi erano intenti a scrivere, disse a Williams: «Perché hai fatto quella macchia?».

«Mi è caduta dalla penna...» guai il ragazzo, con l'intonazione comica che sapeva dare alle sue parole. I vicini quasi scoppiarono a ridere, perché il piccolo Williams era un attore, abilissimo a solleticare gli ascoltatori con arte insinuante, soprattutto se prendeva in giro la maestra o chiunque di cui non temesse l'autorità.

«Benissimo, allora resterai a scrivere un'altra pagina».

Era contro il suo senso di giustizia abituale, e il ragazzo reagì con lo scherno; a mezzogiorno, lo afferrò che cercava di svignarsela.

«Williams, seduto!».

Rimasero entrambi, ciascuno al suo posto, uno di faccia all'altro; il ragazzo, dall'ultimo banco, le gettava occhiate furtive a ogni istante.

A un certo punto le rivolse la parola con tono insolente: «Signorina, posso uscire? Devo fare una commissione».

«Portami il quaderno».

Il ragazzo uscì dal banco, sbattendo il quaderno contro quelli dei compagni:

non aveva scritto una riga.

«Torna al tuo posto e finisci la pagina come ti ho detto».

Ursula rimase immobile alla cattedra, cercando di correggere i compiti, ma tremava, sconvolta, e per un'ora intera quel disgraziato ragazzo non fece che contorcersi e sogghignare in faccia a lei. Allo scadere dell'ora, non aveva scritto cinque righe.

«Ora è tardi: finirai quel che ti manca nel pomeriggio».

Il ragazzo uscì scalciando con tracotanza.

Il pomeriggio, Williams era ancora lì, che sbirciava verso di lei, e il cuore di Ursula batteva forte perché sapeva che ormai tra loro due era guerra aperta; lo tenne d'occhio.

Durante la lezione di geografia, mentre lei indicava con la canna sulla carta geografica, il ragazzo non faceva che nascondere la testa da albino sotto il banco e distrarre gli altri. A un certo punto, lei chiamò a raccolta tutto il suo coraggio – dato che ormai il solo fatto di rivolgergli la parola era già pericoloso – e lo apostrofò: «Williams, che cosa stai facendo?».

Il ragazzo alzò la faccia, e gli occhi cisposi gli ridevano: da tutta la sua persona veniva un'espressione abietta, e Ursula se ne sentì disgustata.

«Niente» rispose, pregustando un trionfo.

«Che cosa stai facendo?» ripeté la fanciulla, mentre i battiti del suo cuore parevano soffocarla.

«Nulla» ripeté il ragazzo, simulando un comico rammarico, con insolenza.

«Se ti richiamo ancora una volta, vai dal direttore». Ma quello era tipo da tener testa anche al direttore: insistente, servile, sfuggente, se gli si torceva un capello lanciava tali urli che il signor Harby se la prendeva più con l'insegnante che glielo aveva mandato che con il ragazzo stesso, poiché questo gli faceva ribrezzo a guardarlo. Williams lo sapeva; e sogghignò visibilmente.

Ursula si voltò verso la carta geografica, per finire la lezione, ma la classe era in fermento: l'insubordinazione di Williams era contagiosa. Se le si mettevano tutti contro, era perduta.

«Signorina, scusate» esclamò una voce desolata.

Si girò e vide uno dei suoi prediletti mostrarle sconsolato un colletto strappato, e ne ascoltò la protesta, conscia della propria impotenza. «Wright,

esci dal banco».

Lei tremava in ogni fibra. Un ragazzotto imbronciato tutto sbilenco uscì dai banchi; non era cattivo, ma era un tipo difficile. Lei proseguì la lezione, accorgendosi perfettamente che Williams faceva le smorfie a Wright, e che Wright rideva dietro le spalle di lei. Lei stava voltata verso la carta geografica, ma aveva paura.

«Scusate, signorina, Williams...». A strillare era adesso un ragazzino che si era alzato dall'ultimo banco, con la fronte aggrottata, metà per buffoneria, metà per effettivo risentimento contro il compagno. «Scusate, signorina, mi ha dato un pizzicotto...» e si stropicciò la gamba tutto dolente.

«Vieni fuori dal banco, Williams».

Il ragazzo, con un viso che pareva il muso di un topo, abbozzò un sorriso e non si mosse.

«Vieni fuori» ripeté, ormai decisa.

«Io no che non ci vengo!» fece quello con villania, ridacchiando. Ursula sentì che qualche cosa scattava dentro di lei. Con un viso e due occhi risoluti, attraversò diretta la classe e il ragazzo, abbagliato da quello sguardo fisso e scintillante, che si fece piccolo piccolo; ma lei avanzò su di lui, lo prese per un braccio, lo trascinò fuori del banco. Lui vi si aggrappò e tra i due s'ingaggiò una vera e propria lotta; ma Ursula aveva riacquistato per istinto calma e destrezza, e con uno strappo brusco riuscì a staccarlo di lì e si trascinò appresso quell'indemoniato recalcitrante. Le tirò calci a non finire, s'aggrappò ai banchi via via che passava, ma lei andò dritta: la classe intera si era levata in piedi per l'eccitazione e lei se ne accorse, ma non fece un gesto.

Sapeva che, se l'avesse lasciato andare, con un balzo sarebbe arrivato alla porta: già una volta le era scappato di scuola per tornare a casa. E perciò, senza lasciare la presa, afferrò sulla cattedra la canna e gliela calò sulle spalle. Quello si contorceva, scalciava, e lei vedeva il viso bianco del ragazzo sotto il suo, gli occhi da pesce, opachi, eppure sprizzanti odio e una paura terribile, e provò un senso di nausea per quella creatura disgustosa e sgusciante che era quasi più forte di lei. Inorridiva al pensiero che lui potesse sopraffarla, eppure, calmissima, ripeté i colpi: il ragazzo si dibatteva emettendo suoni inarticolati, e le allungava calci insidiosi; con una mano lo reggeva, con l'altra lo picchiava di santa ragione, e quello si agitava come un'anguilla, fino a che il dolore dei colpi debellò quei

contorcimenti, quel maligno coraggio da codardo, e lui, con un lungo piagnisteo che si trasformò in urlo, si abbandonò. Lei lo lasciò andare e quello le si avventò contro, gli occhi e i denti biancheggianti: nel vedersi addosso quel selvaggio, lei ebbe un attimo di terrore, ma riuscì a impadronirsi di lui di nuovo, e ricominciò a picchiarlo; il ragazzo fece qualche tentativo forsennato per tirarle dei calci, ma la canna seguitava a cadere su di lui, tanto che finì per accasciarsi ululando sul pavimento, e vi rimase come una fiera domata.

La scena volgeva al termine quando si precipitò in classe ruggendo il signor Harby. «Che cosa sta succedendo?» domandò.

Ursula si sentì spezzare dentro. «L'ho picchiato a dovere» rispose, ansimante, spiccicando a fatica le parole; il direttore rimase soffocato dalla rabbia, impotente, mentre lei guardava quella creatura sul pavimento, che si torceva e urlava con quanto fiato aveva in corpo.

«Tirati su» lei gli disse, e quello si ritrasse; lei fece un passo avanti, conscia per un istante della presenza del direttore, ma subito dimentica di essa.

«Tirati su» ripeté, e il ragazzo balzò in piedi; le sue grida cessarono di colpo, dando luogo a singhiozzi disperati, frenetici. «Va' a metterti vicino al radiatore». E quello meccanicamente le obbedì.

Il direttore era rimasto sbalordito, incapace di muoversi e di parlare, pallido, le mani agitate da un tremito convulso; e Ursula irrigidita stava in piedi poco lontano da lui: ormai, nulla poteva più turbarla. Il signor Harby non le faceva più paura. Era come una creatura violentata a morte.

Il direttore borbottò qualche parola, voltò le spalle, e si ritirò all'estremità opposta del salone; dietro la vetrata, lo udirono sbraitare contro gli alunni come un forsennato.

Presso il radiatore, intanto, il ragazzino seguitava a singhiozzare convulsamente; Ursula guardò gli altri: cinquanta visi pallidi, impassibili, la guardavano, cento occhi rotondi fissavano su di lei uno sguardo attento, inespressivo, immobile.

«Prendete i libri di storia» disse ai capofila.

Seguì un silenzio mortale; udiva il ticchettio dell'orologio, il fruscio delle pile di libri tirati fuori dall'armadio, poi il tonfo lieve dei libri stessi posati sui banchi; i ragazzi li distribuivano in silenzio, le loro mani lavoravano d'accordo. Non erano più un'orda; ciascuno era isolato in un'attività silenziosa, concentrata.

«Aprite a pagina 125, leggete il capitolo».

Vi fu lo scatto di tanti libri aperti insieme; trovarono la pagina, chinarono il capo obbedienti per leggere, e lessero.

Ursula tremava tutta; si diresse alla cattedra, e si lasciò cadere sulla sedia; il ragazzo seguitava a piangere. Attraverso le partizioni di vetro, giungeva attutita la voce stridula del signor Brunt, quella ruggente del signor Harby; di tanto in tanto, due occhi si levavano dal libro di lettura, si posavano un momento su di lei, attenti, come a fare un calcolo personale, poi si riabbassavano.

Rimase ferma, sorvegliando la classe, senza vedere nessuno; era immobile, e debolissima. Le pareva che non ce l'avrebbe fatta ad alzare una mano dal tavolino: a costo di restare lì tutta la vita, non sarebbe riuscita a muoversi, a pronunciare un ordine. Erano le quattro e un quarto. Temeva il momento della chiusura, quando sarebbe rimasta sola.

La classe cominciò a riprendere la sua disinvoltura, la tensione scemò; Williams piangeva ancora. Il signor Brunt lanciava ordini per la fine delle lezioni. Ursula scese dalla cattedra e disse: «Torna al tuo posto, Williams».

Il ragazzo, strascicando i piedi, attraversò la stanza, asciugandosi le lacrime con la manica. Quando fu al suo posto, le gettò un'occhiata furtiva, con gli occhi sempre più rossi: sembrava davvero un topo.

Finalmente, i ragazzi se ne andarono; il signor Harby attraversò l'aula a passi pesanti, senza guardare dalla sua parte, senza rivolgerle la parola. Mentre stava chiudendo l'armadio, il signor Brunt esitò un momento vicino a lei.

«Se mettete a posto Clask e Letts allo stesso modo, signorina Brangwen, filerà tutto come l'olio» disse, e i suoi occhi azzurri esprimevano un'insolita solidarietà, mentre il lungo naso puntava verso di lei.

«Credete?» disse lei con un riso nervoso; non aveva voglia di sentirsi rivolgere la parola da nessuno.

Si avviò lungo la strada, e i suoi passi echeggiavano sui pietroni di granito; si accorse che qualche ragazzo la seguiva ostinatamente. Qualche cosa colpì la mano che teneva la borsa e le fece male: mentre quella cosa rotolava via, si accorse che era una patata. Le faceva male la mano, ma fece finta di nulla, affrettandosi verso il tram.

Si sentiva impaurita, strana: tutto le appariva bizzarro e orrido, come in un sogno nel quale fosse degradata; si sarebbe lasciata uccidere anziché ammetterlo.

Non guardò la mano gonfia. Le si era spezzato dentro qualche cosa, aveva attraversato una crisi. Williams era sconfitto, ma a quale prezzo!

Era troppo sconvolta per tornare a casa; scese a una fermata più avanti ed entrò in una piccola sala da tè; si mise a sedere nel localino dietro il negozio, bevve una tazza di tè, mangiò qualche fettina di pane e burro, ma nulla aveva sapore: nutrirsi non era più che un'azione meccanica, compiuta per riempire il vuoto della sua esistenza. Rimase in quel localino semibuio, senza accorgersi di nulla, solo accarezzandosi il dorso della mano, contuso dal colpo.

Quando finalmente si avviò verso casa, il cielo a occidente era tutto rosso per il tramonto. Non sapeva neppure perché si dirigeva verso casa: non aveva nulla di suo, là dentro. Doveva soltanto far finta di nulla; non aveva nessuno con cui parlare, non un luogo dove rifugiarsi. Doveva andare avanti da sola, nella luce infuocata del tramonto, conscia della perfidia umana, che avrebbe finito con l'aver ragione di lei, e contro la quale lei si batteva. Ma bisognava che fosse così.

L'indomani mattina, di nuovo la scuola. Si alzò, uscì, senza un mormorio, neppure con se stessa: si sentiva in balia di una forza troppo grande e cattiva.

In classe regnava una certa calma, ma lei sentiva che gli alunni la tenevano d'occhio, pronti a balzare su di lei, se la coglievano in un momento di debolezza; e perciò si tenne in guardia, impassibile.

Williams era assente. A metà mattina, picchiarono al portone, e qualcuno disse che voleva parlare al direttore. Il signor Harby uscì nervosamente, con il suo passo pesante: l'indignazione dei genitori gli aveva sempre fatto paura. Stette un momento nell'atrio, poi rientrò, chiamò uno dei grandi: «Sturgess, mettiti qui in piedi, e scrivi i nomi di quelli che parlano. Volete venire un momento, signorina Brangwen?».

Parve deciso a vendicarsi su di lei.

Ursula lo seguì e si trovò davanti una donnina esile, dalla pelle di seta, vestita decorosamente, in grigio, con un cappello viola.

«Sono venuta a parlarvi di Vernon» disse, con un accento da persona fine. Aveva un'aria a posto, non senza distinzione, in contrasto con l'atteggiamento da mendicante e con il senso di ribrezzo che ispirava, quasi fosse stata una cosa marcia dentro. Non era né una signora né la moglie di un operaio: era un essere isolato nella società; ma non indossava vestiti da povera.

Ursula si rese conto immediatamente che era la madre di Williams e che

Vernon era il nome del ragazzo; le tornò alla memoria che lui pure era sempre in ordine, ben vestito e che portava giacche di buon taglio, e che sprigionava anche da lui quella sensazione di essere malsano, trasparente quasi, come un cadavere.

«Non ho potuto mandarlo a scuola stamattina» proseguì la donna, con maniere falsamente garbate «perché ieri pomeriggio stava così male quando è rientrato! Ha avuto nausea violente... Forse avrei fatto meglio a chiamare un medico. Sapete bene che il ragazzo soffre di cuore».

La donna guardò Ursula con occhi incolori, spenti.

«No» disse quest'ultima «non lo sapevo».

Era rimasta in sospeso, tra la repulsione e l'incertezza; il signor Harby, poderoso, virile, con i suoi grossi baffi, le era al fianco, e gli brillava negli occhi un sorrisetto cattivo. La donna proseguì con tono insinuante, non del tutto umano: «Oh sì, soffre di cuore da quando era piccino! È per questo motivo che non è molto assiduo alle lezioni. È stato un guaio picchiarlo; stamattina si sentiva malissimo. Dovrò chiamare il medico quando tornerò a casa».

«Chi c'è a casa con lui, in questo momento?» interlocuì malignamente la voce profonda del direttore.

«Oh, l'ho lasciato con una donna che viene a far le faccende, e che lo capisce. Ma appena torno a casa chiamo il dottore».

Ursula rimase immobile; sentiva vaghe minacce in tutto quello, ma la donna le appariva così totalmente strana che non riusciva a capire.

«Mi ha detto di essere stato picchiato» proseguì la madre «e, quando l'ho spogliato per metterlo a letto, era tutto pieno di lividi: posso mostrarli al medico».

Il signor Harby guardò Ursula interrogativamente; e lei cominciò a capire. La donna stava minacciando di sporgere querela contro di lei; forse, chiedeva denaro.

«Sono stata io a bastonarlo» disse «era troppo indisciplinato».

«Spiacentissima che fosse indisciplinato; ma deve averne prese in modo vergognoso! Potrei far vedere i segni a qualsiasi dottore. Sono sicura che non è lecito, se si viene a sapere».

«L'ho picchiato fino a che continuava a prendermi a calci» esclamò Ursula,

scaldandosi perché stava quasi scusandosi, mentre il signor Harby si godeva la scena del contrasto tra le due donne, con un lieve ammicciare degli occhi.

«Certo, se si è comportato male, ne sono spiacentissima; ma non posso credere che abbia meritato di essere trattato a quel modo. Io non posso certo mandarlo a scuola e, veramente, non sono in condizioni di pagare un medico. È permesso agli insegnanti picchiare i bambini così, signor Harby?».

Il direttore si rifiutò di rispondere; Ursula provò disgusto di se stessa e del signor Harby per quel suo maligno compiacimento. L'altra, quella disgraziata, era pronta a cogliere l'occasione.

«È una spesa troppo forte per me, e già è tutt'altro che facile tenere bene il bambino».

Ursula non rispose: guardava fuori, nel cortile asfaltato, dove svolazzava un pezzo di carta sudicio.

«E non è lecito picchiare un bimbo a quel modo, ne sono sicura, specie quando è cagionevole di salute».

Ursula seguitava a guardar fuori con un viso irremovibile, come se non avesse sentito; la scena le faceva disgusto, e lei aveva cessato di sentire e di esistere.

«Lo so bene che alle volte è un discolo; ma ritengo che il castigo sia stato troppo forte. È tutto coperto di lividi».

Il signor Harby era impassibile anche lui, e ormai sperava che fosse finito; agli angoli degli occhi, un sorriso ironico gli tracciava una rete di ruglette tremule. Si sentiva padrone della situazione.

«Sapeste quanto è stato male! Non potevo davvero mandarlo a scuola, questa mattina. Non riusciva a tener su la testa». Bisognava pur risponderle. «Ora voi capite, professore, perché è assente» disse, rivolta al signor Harby.

«Certo!» fece il direttore, brusco, distante; Ursula sentì di odiarlo per quell'atteggiamento da maschio trionfante, e provò una repulsione profonda per quella donna, anzi, per qualsiasi cosa. «Sì» fece il direttore «me ne occuperò io».

«Lo so bene che è indisciplinato» proseguì la donna, e ormai si rivolgeva soltanto all'uomo «ma se si potesse punirlo senza picchiarlo! È effettivamente un ragazzo di poca salute...». Ursula cominciò davvero a sentirsi a disagio; Harby si comportava superbamente, da padrone, e la donna faceva di tutto per blandirlo, per propiziarselo.

«Sono venuta soltanto per giustificare la sua assenza, signore, voi capite».

E gli tese la mano; Harby la prese e la lasciò subito, e il suo gesto tradiva sorpresa e rabbia.

«Buongiorno» disse lei, e tese la mano guantata e scarna anche a Ursula; non era brutta, e si comportava in modo stranamente insinuante, estremamente disgustoso ma efficace. «Buongiorno, signor Harby, e grazie mille». E la donna in grigio, dal cappello viola, attraversò il cortile della scuola con un passo stranamente esitante. Ursula provò per lei una pietà che non sapeva spiegarsi, e al tempo stesso un senso di repulsione; con un brivido, rientrò in classe. Il mattino seguente Williams riapparve, più pallido del solito, tutto ordinato, con un bel vestitino da marinaio; gettò un'occhiata a Ursula e un mezzo sorriso, astuto ma sottomesso, pronto a fare quel che gli si diceva, con un'espressione che la fece rabbrivire. L'idea di avergli messo le mani addosso le diede la nausea. C'era, durante l'ora di ricreazione, il fratello maggiore di Williams, fuori del cancello; era un ragazzo sui quindici anni, alto, magro, pallido. Sollevò il cappello per salutare, quasi come un signore, ma spirava da lui pure un'aura di umiltà insidiosa.

«Chi è quello lì?».

«È il maggiore dei Williams» le disse Violet Harby con malagrazia. «Ieri c'è stata lei, vero?».

«Sì».

«Ha fatto male a venire, quella: non è un tipo che può permettersi di dire la sua».

La brutalità e lo scandalo ripugnavano a Ursula, pur esercitando su di lei un'attrattiva imprecisabile e orrida. Come tutto le appariva sordido! Provò un senso di tristezza per quella donna sinistra dal passo esitante, per quei suoi strani, infidi ragazzi: quello della sua classe aveva proprio qualche cosa che non andava, una malvagità integrale.

Il conflitto proseguì fino a sfibrarla; furono parecchi gli alunni da domare prima di potersi affermare, e il signor Harby la detestava come se fosse stata un uomo. Ormai, si era resa conto che soltanto una buona dose di botte poteva mettere a posto alcuni di quei bricconi che volevano giocare con lei come il gatto con il topo. Il signor Harby non li avrebbe colpiti per darle una mano, perché quell'insegnante sostenuta, e insolente, con le sue arie indipendenti, gli

dava maledettamente sui nervi.

«Be', Wright, che hai combinato questa volta?» domandava benevolmente all'alunno che gli veniva deferito per il castigo dalla quinta. E lo lasciava lì ad aspettare, senza far niente, a perder tempo.

Ursula tralasciò di fare appello al direttore; quando non ne poteva più, dava di piglio alla canna, e sferzava senza pietà, sul capo, sulle orecchie, sulle mani, quell'alunno che le aveva mancato di rispetto: a questo prezzo finirono per temerla, e li tenne in pugno.

Ma per ottenere questo risultato aveva pagato di persona: era come se fosse stata esposta a un fuoco violento che le avesse cauterizzato i tessuti sensibili; lei, che rabbriviva al pensiero della sofferenza fisica sotto qualsiasi aspetto, era stata costretta a lottare, a picchiare con la canna, a eccitare i propri istinti peggiori per fare del male; e poi aveva dovuto sopportare il pianto dei ragazzi picchiati, la loro disperazione, quando li aveva sottomessi alla disciplina.

Alle volte le pareva d'impazzire: che importava se le disobbedivano, se tenevano i quaderni in disordine! Avrebbe preferito che se ne infischiasse del regolamento scolastico, anziché vederli battuti, affranti, piangenti, disperati. Meglio mille volte subire male parole, arroganza, piuttosto che ridursi a quello: si pentiva amaramente d'aver trascorso, di essere venuta alle mani con gli alunni.

Eppure, non poteva essere altrimenti: non era stata lei a volerlo, l'avevano costretta. Perché si era legata a quel sistema malvagio che la forzava a comportarsi con brutalità se voleva sopravvivere? Perché si era messa a insegnare?

Erano stati i ragazzi a costringerla a picchiarli: oh, non che le facessero compassione! Era andata da loro colma d'affetto e di buone intenzioni, e loro erano pronti a farla a pezzi, le preferivano il direttore. Benissimo allora, che imparassero a conoscere che lei valeva quanto il signor Harby, e che per prima cosa la rispettassero: non era disposta a farsi prendere in giro né da loro, né dal signor Harby, né da tutti quelli che le stavano intorno. Non se la sentiva di essere umiliata, in uno stato di costrizione continua; non voleva che si dicesse di lei che non aveva saputo adempiere al suo compito e occupare degnamente il suo posto. Era pronta a lottare, a fare la sua parte anche nell'attuale posizione, nel mondo degli uomini e del lavoro.

Ora era separata dalla vita della sua infanzia, e al tempo stesso era estranea nella nuova vita di lavoro, di considerazioni meccaniche; con Maggie, durante le ore dei pasti o, talvolta, prendendo un tè nei piccoli locali di Ilkeston, aveva discusso della vita, delle idee. Maggie era una suffragetta convinta, e si riprometteva molto dal voto, mentre, per Ursula, che le donne votassero non rappresentava una conquista: provava l'intima certezza che la religione e la vita trascendessero di molto i limiti del sistema automatico del quale il voto fa parte; ma questa sua convinzione fondamentale, appassionata, non aveva ancora preso forma, non era ancora emersa sul piano di una formulazione. Per lei, come per Maggie del resto, l'emancipazione della donna rivestiva un significato veramente profondo e autentico: lei sentiva di non essere libera, senza neppure sapere in che cosa, in che luogo; ma aspirava a esserlo. Era una ribelle: se una volta fosse riuscita a essere libera, sentiva che sarebbe giunta lontano... a quel meraviglioso "lontano" che la trascendeva e che, al tempo stesso, era nel fondo dell'esser suo.

Uscire di casa, guadagnarsi da vivere erano state due esperienze formative in direzione dell'emancipazione, anche se crudeli; ma l'aumento della libertà non serviva ad altro che a renderla più profondamente avvertita dei propri bisogni: quante cose desiderava! Leggere i libri migliori, arricchirsi lo spirito, vedere le cose belle e serbarne la gioia per sempre; conoscere persone libere, importanti! Inoltre, perdurava in lei un bisogno al quale non sapeva dare un nome.

Era tutto così difficile, c'erano tante cose da sperimentare, da superare, senza mai saper bene dove si andava: sembrava una lotta alla cieca. Nella scuola aveva sofferto amaramente, come una giumenta imbrigliata, privata della libertà, torturata dai finimenti: era stata una sofferenza acuta, umiliante, e ne recava nell'anima le tracce; ma non si sarebbe adattata mai o, per lo meno, mai per lungo tempo, alle stanghe della carretta. Le subiva soltanto per conoscerle meglio e poterle distruggere.

Con Maggie frequentò i grandi comizi delle suffragette a Nottingham, i concerti, i teatri, le mostre di pittura; con i propri risparmi comprò una bicicletta; e così le due ragazze pedalavano fino a Lincoln, a Southwell, nel Derbyshire: avevano una riserva inesauribile di cose da dirsi, e ogni nuova scoperta era una gioia.

Di Winifred Inger, Ursula non fece mai una parola: era un lato segreto della sua vita, nascosto, che non avrebbe rivelato mai; evitava persino di pensarci. Era

la porta chiusa che non aveva il coraggio di aprire.

Via via che il mestiere d'insegnante le diventava familiare, incominciava per Ursula una nuova vita tutta sua: di lì a diciotto mesi avrebbe frequentato l'università, avrebbe preso la laurea, e – chissà? – forse sarebbe diventata qualcuno, si sarebbe messa alla testa di un movimento. Comunque, la prima cosa era l'università, e, in attesa di questa, lavorare, lavorare. Fino a quel momento, bisognava tirare avanti con l'insegnamento: era una fatica sfibrante, ma ora lei riusciva a cavarsela senza rovinarsi la vita, ed era disposta a sottomettersi dato che si trattava di un periodo limitato.

L'insegnamento in se stesso diventò quasi un lavoro meccanico, forzato, logorante, quasi contro natura, ma non privo di aspetti positivi; le piaceva abbandonarsi all'insegnamento dimenticando ogni cosa: tanta materia da svolgere, tanti bambini da controllare, tante attività cui adempiere così da dimenticare completamente se stessi. Solo quando il lavoro divenne abituale, e la sua anima ne fu lasciata fuori, poté svilupparsi altrove; e lei ritrovò quasi la felicità.

Quei due anni d'insegnamento, di lotta contro gli imprevisti dell'insegnamento, servirono a rendere il suo spirito più compatto e coerente. La scuola rappresentò sempre, per lei, una prigione, ma lì la sua anima selvaggia e caotica acquistò consistenza e autonomia. Quando riuscì a sentirsi bene e a non stancarsi più tanto, allora l'insegnamento non le fu più odioso, anzi, gioiva nel gettarsi ogni mattina nel vortice del lavoro, chiamando a raccolta tutte le proprie energie per portare a termine ogni giorno il proprio compito. Fu un duro tirocinio, dal quale l'anima era esclusa, sì che questa aveva il tempo di abbandonarsi al torpore per raccogliere le proprie forze. Ma le ore di lezioni erano sempre troppo lunghe, i suoi doveri troppo pesanti, il regolamento disciplinare della scuola troppo contrario alla sua natura; diventò magrissima e molto nervosa.

Quando si recava a scuola, al mattino, vedeva i fiori umidi del biancospino, i granellini rosati oscillanti in una nube di rugiada; udiva le allodole lanciare il loro grido nel primo sole, sulla campagna felice. Era una contaminazione atroce, per lei, tuffarsi nel grigiore e nella polvere della città.

E perciò, in classe, era riluttante ad abbandonarsi all'insegnamento; le sue energie, bramosi di darsi alla terra e alle gioie dell'estate nascente, erano restie al compito di soggiogare cinquanta ragazzini e impartire loro qualche nozione di

aritmetica. Restava assente; non sapeva costringersi a dimenticare: bastava un vaso di ranuncoli e di prezzemolo selvatico alla finestra per portarla lontano, nei prati, dove le margheritine erano quasi sommerse nell'erba lussureggiante, soffusa di trifoglio selvatico rosso; ma davanti a lei c'erano le facce di cinquanta bambini – quasi grosse margherite – su uno sfondo indistinto d'erba.

Il viso le splendeva, le sue lezioni erano un po' irreali; i ragazzi non li vedeva quasi, impegnata com'era nella lotta tra due mondi, il suo, ch'era quello dei fiori, della primavera avanzata, e l'altro, quello del lavoro: tra lei e la scolaresca si stendeva come un velo il luccichio del suo sole.

Il mattino trascorreva stranamente lontano, in una quiete insolita; arrivava l'ora dell'intervallo e lei consumava lietamente il suo pasto insieme a Maggie, davanti alle finestre spalancate; poi uscivano, si recavano nel camposanto di San Filippo e si rifugiavano in un angoletto ombroso, sotto gli alberi dai fiori rossi, a leggere Shelley o Browning o qualche pubblicazione su "La donna e il lavoro".

Quando rientrava in classe, Ursula restava con lo spirito nell'angolo ombroso del camposanto, dal terreno cosparso di petali rosa caduti da quegli alberi, e che sembravano miriadi di conchigliette sulla spiaggia. Lì, a volte, una campana rintoccava squillante, oppure si udiva il richiamo di un uccello, mentre la voce di Maggie dolce e sommessa proseguiva la lettura.

In quei giorni si sentiva profondamente felice, tanto che avrebbe voluto prendersi la sua gioia tra le braccia e distribuirla a piene mani; riusciva a rendere felici anche i ragazzi, a rallegrare il loro lavoro, perché in quei giorni loro non costituivano la sua scolaresca, ma altrettanti fiori, o uccellini, o animaletti graziosi, anche bambini: qualsiasi cosa, eccetto che la quinta elementare. Non si sentiva più responsabile di loro: una volta tanto, l'insegnamento diventava un gioco e, se loro sbagliavano le addizioni, non importava. Leggeva loro raccontini divertenti, anziché la storia piena di date, oppure una fiaba. Assegnava compiti di grammatica facili, insegnava poesie orecchiabili che ricordava a memoria.

Trascorso il pomeriggio dorato, rincasava felice: il suo giorno di scuola era compiuto, lei era libera di immergersi nelle radiose serate di Cossethay. Amava tornare a casa a piedi.

Ma quella scuola presa come un gioco non poteva durare: le interrogazioni del quadrimestre si avvicinavano, e i suoi alunni non erano preparati. La

disturbava maledettamente strapparsi da quello stato di beatitudine, e applicarsi con tutte le sue forze per costringere quell'orda di ragazzini a studiare l'aritmetica. Quelli non ne volevano sapere e, quanto a lei, non aveva la minima voglia di obbligarli; ma una coscienza secondaria la mordeva, le ripeteva che, così facendo, veniva meno ai suoi doveri, e la irritava fino all'exasperazione. Tutta l'irritazione ricadeva sulla classe, e ne seguiva una giornata di battaglie, di odio, di violenza; lei rincasava imbronciata, con la sensazione di essere stata derubata del suo pomeriggio dorato, di essere incarcerata in un luogo buio, opprimente, e di essere incatenata, con la coscienza di aver compiuto male il suo lavoro.

A che serviva che fosse estate e, fino a tarda sera, quando cantavano le quaglie, le allodole salissero nella luce, per cantare un'ultima volta prima della notte? A che serviva tutto questo, se lei era tanto abbattuta, e la sola cosa che avesse a cui pensare era il peso, l'umiliazione di una giornata scolastica?

Tornò a detestare la scuola, a piangere, a non aver fede nel suo lavoro: che ragione c'era, per i ragazzini, d'imparare, e, per lei d'insegnare? Era come pestar l'acqua nel mortaio. In nome di quale follia la vita era ridotta all'adempimento di doveri stupidi e artificiosi? Tutto era costruito, innaturale, la scuola, le addizioni, la grammatica, le interrogazioni quadrimestrali, i registri: cose prive di consistenza!

Perché far parte di un mondo siffatto, e lasciarsi sopraffare, fino da annullare il proprio, fatto di sole caldo, di cose vive e crescenti, pulsanti di linfa? Oh, non se la sentiva davvero di restare prigioniera nel mondo degli uomini, tirannico, arido, né di prendersela tanto a cuore se i suoi scolari alle interrogazioni avrebbero fatto una magra figura. Tanto peggio per loro!

Eppure, quando fu il momento e i suoi alunni riportarono voti pessimi, si sentì mortificata, e tutta la gloria dell'estate non significò più nulla per lei: come lei fosse stata rinchiusa al buio. No, non le riusciva di evadere da quel mondo fatto di metodo e di lavoro, per fuggire nei campi dov'era tanto felice! Doveva occupare il suo posto nel mondo del lavoro, rappresentare in esso un membro riconosciuto, investito di pieni diritti. E questo, per lei, era diventato più importante che non i prati, il sole, la poesia; ma, a maggior ragione, era ostile a quel mondo.

Durante le lunghe ore di quiete delle vacanze estive, rifletteva quanto fosse difficile essere se stessa, quella che gioiva a distendersi al sole, a giocare e

nuotare e vivere serena e, al tempo stesso, l'insegnante che ricava risultati positivi dalla scolaresca. Si attardava a sognare il momento in cui non avrebbe avuto più bisogno di fare la maestra, ma provava la sensazione vaga che ormai la responsabilità si era radicata in lei per sempre e che per il momento l'interesse principale della sua vita era il lavoro.

Passò l'autunno; l'inverno era alle porte, e Ursula diventava ogni giorno di più cittadina del mondo del lavoro, e di quella che chiamano vita; per il futuro non aveva programmi precisi, ma l'università l'attendeva non tanto lontana, e lei s'aggrappava con tutte le sue forze a quel pensiero: avrebbe frequentato l'università, avrebbe avuto i suoi due o tre anni di addestramento gratis. Aveva già presentato la domanda d'ammissione e le avevano già garantito il posto per l'anno seguente.

Intanto, studiava in vista della laurea; aveva scelto francese, latino, inglese, matematica e botanica. Frequentava corsi a Ilkeston, studiava di sera: c'era un mondo da conquistare, tante nozioni da imparare, un titolo da prendere, e lei lavorava d'impegno, animata da uno stimolo interiore, subordinando qualsiasi altra cosa all'unico desiderio di raggiungere una posizione nella società. Quale posizione sarebbe stata, non lo chiedeva a se stessa: l'aspirazione che la sospingeva era cieca.

Sapeva bene che, come maestra elementare, non si sarebbe distinta mai; ma, del resto, non era neppure del tutto negativa. Il mestiere non le era gradito, ma era riuscita a cavarsela con decoro.

Maggie lasciò la scuola e trovò un posto più confacente al suo carattere; le due ragazze rimasero legate da amicizia, frequentarono insieme i corsi serali, studiarono e si incoraggiarono l'un l'altra a sperare. Non avevano la percezione netta di quel che stavano facendo, né a che cosa mirassero come meta ultima, ma sapevano che, per il momento, desideravano apprendere, sapere e fare.

Parlarono tra loro di amore, di matrimonio, della posizione della donna nella vita coniugale: per Maggie, l'amore era il fiore della vita, e sbocciava inaspettatamente, senza rispettare leggi; andava colto dove si trovava, e goduto per la breve ora della sua durata.

Ma Ursula non si accontentava; era certa di essere ancora innamorata di Anton Skrebensky, ma non gli perdonava di non aver saputo comprenderla, d'averla rinnegata: come poteva amarlo? L'amore era dunque un valore a se

stante? No, non lo credeva, anzi, riteneva che l'amore fosse un tramite, un mezzo, non un fine a se stesso, come credeva Maggie. E la strada per l'amore andava sempre cercata, senza tuttavia sapere dove conduceva.

«Io sono convinta che al mondo ci sia più di un uomo da amare, non uno solo» affermava Ursula.

E Maggie: «Ma devi fare una distinzione tra amore e passione!». E aggiungeva, con una punta di disprezzo: «Gli uomini fanno presto a provare passione per te, ma non vero amore».

E Ursula, con veemenza, con un'espressione di sofferenza così intensa che sembrava fanatismo, rispondeva: «Certo, la passione non è che una parte dell'amore, e sembra amore ma non può durare! E per questo la passione non conosce felicità».

Era irrimovibilmente fedele al suo ideale di gioia, di felicità, di durata, in contrasto con Maggie, che era convinta della tristezza, dell'inevitabile transitorietà di ogni cosa. Alle prese con la vita, Ursula soffriva intensamente, mentre Maggie era sempre isolata, sempre trattenuta, e viveva immersa in un abisso di pensosa malinconia che le era quasi dolce.

Durante l'ultimo anno di permanenza di Ursula nella scuola di San Filippo, l'amicizia tra le due ragazze giunse al suo vertice; durante quell'inverno, Ursula soffrì e gioì più acutamente della tristezza e del riserbo di Maggie, così come Maggie soffrì e gioì delle lotte di Ursula contro le barriere che rinserravano la sua vita. Poi le due ragazze cominciarono a separarsi: Ursula spezzò i confini di quella forma di vita, mentre Maggie era destinata a rimanervi rinchiusa.

XIV

Il cerchio si allarga

La famiglia di Maggie abitava nella vasta casa del giardiniere a Belcote Hall, quasi una fattoria. Il palazzo era troppo umido per abitarci, quindi gli Shofield avevano le mansioni di guardiani, di guardiacaccia, di fattori, di allevatori, dividendole tra il padre, il figlio maggiore e il secondo. Era una famiglia numerosa, come quella di Ursula.

A Ursula piaceva moltissimo stare in casa loro, ed essere trattata dai fratelli di Maggie come una gran signora. Erano giovani molto attraenti. Il maggiore aveva ventisei anni, non era molto alto ma era robusto, ben fatto; aveva begli occhi scuri e un volto dalle linee regolari, abbronzato, e lunghi baffi biondi che tirava mentre conversava con Ursula. Faceva il giardiniere.

Era piacevole per la fanciulla accorgersi che quei giovani erano molto sensibili alla sua presenza, e che i loro occhi brillavano e tremavano a suo piacimento. Le era facile far sì che il maggiore, Anthony, si arricciasse i baffi a non finire; sapeva di poter agire sul loro animo come voleva solo ridendo o chiacchierando. Loro approvavano le sue idee, e la stavano a sentire attenti quando si gettava nei suoi sproloqui di politica e di economia; mentre parlava, scorgeva negli occhi dorati di Anthony una luce satiresca. La guardava, ma non udiva le sue parole, udiva lei: e la cosa la divertiva.

Pareva un fauno compiaciuto quando lei lo accompagnava a visitare le serre, a osservare le graziose pianticelle verdi, le primule rosa che ammiccavano tra le foglie, le cinerarie che sbandieravano i loro viola, rosso e bianco. Lei si informava di tutto, e lui le forniva spiegazioni minuziose, esatte, con una pedanteria strana, che la faceva ridere; eppure lei s'interessava sinceramente a quello che lui faceva. L'espressione del viso di lui era curiosissima: ricordava quella degli occhi della capra che stava legata al cancello della fattoria.

Lei scendeva con lui nella cantina più calda, dove, nell'oscurità, spuntavano i noduli gialli del rabarbaro; il giovane teneva la lanterna in basso, rasente la terra nera, e lei scorgeva le cime lustre dei germogli sul grosso stelo rosso, che spuntava su dal terreno soffice con una forza che ricordava quella delle fiamme. Il giovane volgeva il viso verso di lei e, mentre rideva, gli luccicava negli occhi e

nei denti il riverbero della luce, mentre il suo riso pareva un nitrito sommesso e armonioso.

Era un bel giovane, e quella risata armoniosa aveva un suono inusitato per le orecchie di lei; gli occhi gli splendevano di una luce fredda, divertita e arrogante al tempo stesso, mentre aveva nei movimenti quasi una padronanza trionfale, che le ispirava un impulso irresistibile all'acquiescenza, un principio di sottomissione.

Eppure, aveva verso di lei un atteggiamento deferente, le rivolgeva la parola con tono carezzevole, le porgeva la mano tutte le volte che doveva scavalcare un muretto; e lei si appoggiava su quel corpo solido e vivo, e lo sentiva vibrare senza spostarsi di un soffio, sotto il peso di lei.

Lo avvertiva presente, con un sentimento molto simile a uno stato d'ipnosi; sul piano della consapevolezza normale, lei non aveva nulla in comune con lui, ma era stregata dalla tipica scioltezza con cui lui sapeva entrare in una stanza senza farsi notare, e subiva l'influenza di quello sguardo freddo e lucente quando si posava su di lei. In quegli occhi, come in quelli grigio chiari della capra, le pareva di ritrovare il fuoco severo e costante della luna, che non aveva nulla in comune con il giorno. Ne era tenuta all'erta, eppure il suo spirito vagava via come in uno stato di sopore; era tutta senso: tutti i suoi sensi erano desti.

Quando lo vide di domenica, tutto in ghingheri, sicuro di far colpo su di lei, le sembrò ridicolo, e volle aggrapparsi all'impressione di quel giorno, alla comicità di quell'abito da festa.

Provava sempre l'impressione di commettere un'infedeltà ai danni di Maggie, a vantaggio del fratello; la poverina restava in disparte, come tradita. Tra lei e il fratello regnava una inimicizia istintiva, e Ursula doveva tornare alla sua amica dimostrandole un affetto doppio: affetto che però non andava del tutto esente da una punta di pietà. Maggie accoglieva quella pietà con un'ombra di sostenutezza, ma poi la poesia, i libri prendevano il posto di Anthony, di quella sua espressione da capra, della sua personalità mite e fredda.

Una notte, mentre Ursula si trovava a Belcote, nevicò, e al mattino una coltre di neve ricopriva gli arbusti di rododendro.

«Vogliamo andare fuori?» propose Maggie.

Aveva perduto un poco la propria sicurezza da sorella maggiore: ora, trattava sempre l'amica con qualche esitazione e qualche ritegno.

Presero la chiave del cancello e si misero a vagabondare nel parco; era tutto un universo candido, nel quale spiccavano cupi gli alberi e i cespugli, sotto un cielo che il freddo rendeva fulgido. Le ragazze oltrepassarono il palazzo, chiuso e silenzioso, lasciando le loro impronte sul viale; lontano lontano, nel parco, si vedeva un uomo che trasportava bracciate di fieno sulla neve, e si stagiava, piccolo e nero, come un animale inconscio dei propri movimenti.

Ursula e Maggie proseguirono nella loro esplorazione, costeggiando un ruscello che mormorava gelido e che in alcuni tratti aveva sciolto la neve (quando vi scorreva nel mezzo, pareva nero). Scorsero un pettirosso dagli occhi brillanti scattare grigio e scarlatto nella siepe, poi allodole maculate a vivi colori; e il ruscello, intanto, scivolava via nel gelo, ridacchiando tra sé.

Le due ragazze errarono sull'erba coperta di neve, fino allo stagno artificiale sul quale si stendeva uno strato sottile di ghiaccio; un grosso albero, dal tronco massiccio tutto rivestito d'edera, pendeva sull'acqua quasi orizzontalmente. Ursula vi si arrampicò gioiosa, e sedette tra ciuffi d'edera lucida e bacche opache; alcune tra le foglie dell'edera sembravano lance verdi inastate e tinteggiate di neve, e tra l'una e l'altra s'intravedeva il ghiaccio al di sotto.

Maggie tirò fuori un libro, prese posto più in basso sul tronco e cominciò a leggere *Christabel* di Coleridge; ma Ursula l'ascoltava a metà. Era eccitatissima. A un tratto, scorse Anthony che avanzava sulla neve, con il suo passo fiducioso, leggermente solenne, il viso bruno in vivido risalto su tutto quel candore, un sorriso di intensa aspettativa sulle labbra.

Lei gli gridò un richiamo, e subito il viso di lui fu tutto una risposta, e alzò il capo con un gesto pronto, per renderle il grido: «Sembrate un uccellino, lassù!».

Ursula rise forte, in risposta al timbro tipicamente stridente della voce di lui.

Non pensava a lui, eppure viveva in una specie di comunione con lui, nel suo mondo. Una sera, lo incontrò sul viale e camminarono l'uno accanto all'altra.

«È così bello qui» esclamò la fanciulla.

«Vi sembra? Sono contento che vi piaccia questo posto!». La sua voce aveva una risonanza curiosamente fiduciosa.

«Moltissimo. Che cosa si può desiderare di più che vivere in un luogo così bello, e far crescere le piante nel proprio giardino! È l'Eden, questo!».

«Davvero?» fece lui ridendo. «Sì, effettivamente non è male». Esitava; la luce chiara dei suoi occhi si fece più intensa, mentre la guardava fisso, come un

animale. Lei provò una stretta e sentì che il giovane stava per proporle di condividere la sua vita.

«Vi piacerebbe stare qui con me?» le chiese, incerto.

Lei sbiancò, per la paura e per la violenta sensazione di sconvenienza che quella proposta suscitava in lei.

Ormai, erano giunti al cancello.

«E in che modo?» gli disse. «Non siete solo qui».

«Potremmo sposarci» rispose lui, con quel suo strano tono insinuante, che trasformava i raggi del sole in lume di luna. Sotto quella fredda luce, ogni cosa sembrava trasformata; le ombre, la luce della luna erano reali, e comunicavano sensazioni gelide, inumane. Ursula fu colta da terrore nell'accorgersi che stava per accettare, anzi, che lo avrebbe ineluttabilmente accettato. Intanto, la mano di lui si protendeva verso il cancello; quel giovane bruno, compassato, chiuso, pareva tenerla nella morsa di un affronto indefinibile. Rimase immobile, e poi involontariamente le sfuggì: «Non potrei mai...».

Lui rise del suo riso breve come un nitrito, che questa volta era triste, amaro; spinse indietro la sbarra del cancello, ma non lo aprì; rimasero entrambi, per un istante, immobili a contemplare il tramonto di fuoco che vibrava, quasi fiammeggiasse, tra i ramoscelli viola degli alberi. E lei vide quel bel volto severo ardere di rabbia, d'umiliazione, e tuttavia di sottomissione, e le bruciò in cuore la sensazione di lui, dell'offerta affascinante che le aveva fatto, e al tempo stesso il rammarico, la constatazione desolata della propria solitudine. L'anima sua fu come un bambino che piange nell'oscurità; ma lui non aveva anima. Perché lei sì? Sembrava più pulito esserne privi.

Gli volse le spalle. A oriente divampavano strani bagliori rosati, sul cielo, mentre una fulgida luna dorata saliva, e la neve azzurra s'ammantava d'ombra. Come ogni cosa era straordinariamente bella! Ma lui non se ne accorgeva, perché era tutt'uno con le cose. E lei, pur essendo parte del tutto, riusciva a percepirlo, e ciò la separava infinitamente da lui.

Proseguirono in silenzio sul sentiero, seguendo ciascuno il proprio destino; gli alberi si facevano ogni momento più scuri, la neve non era più che un albore indistinto in un mondo irreali, e il giorno si era dileguato come un'ombra. Era sopraggiunta la sera, bianca, lievemente luminosa, e lei parlava, parlava senza ragione, solo per tenerlo a distanza e al tempo stesso conservarselo vicino,

mentre le camminava accanto a passi pesanti. Infine, il giovane le aprì il cancello senza dire una parola, lei entrò tra le cose che le davano piacere, lasciandolo al di fuori.

Mentre sfuggiva, o cercava di sfuggire la sua pena, il giorno seguente venne Maggie e le disse: «Non dovresti far innamorare Anthony, se non lo vuoi. Non sta bene».

«Ma, Maggie, io non ho fatto nulla per farlo innamorare!» esclamò costernata, con l'impressione cocente di aver commesso una bassezza.

Anthony le piaceva: per tutta la vita, le capitò di ripensare a lui e alla proposta che le aveva fatto quella sera. Ma lei era un essere destinato a migrare sulla faccia della terra, mentre lui era un individuo isolato, che non cercava nulla all'infuori dell'appagamento dei sensi. Lei era una creatura errabonda, non poteva fare a meno di esserlo, e sentiva che quel giovane non lo era. Il destino di lei sarebbe stato di andare, andare sempre, fino alla fine, per cercare la meta alla quale sentiva di approssimarsi.

Stava compiendo il suo secondo e ultimo ciclo nella scuola di San Filippo: via via che i mesi passavano, lei li spuntava dal calendario, prima ottobre, poi novembre, poi dicembre, poi gennaio, sempre attenta a sottrarre un mese dal rimanente, per le vacanze estive. Vedeva se stessa nell'atto di percorrere un cerchio, del quale le restava da completare soltanto un arco, dopo di che sarebbe rimasta all'aperto, come un uccello scagliato nell'aria, ma che ha imparato solo un poco a volare. Davanti a lei c'era l'università che l'aspettava: era quella l'aria aperta per lei, spaziosa, ignota; là lei avrebbe spezzato le barriere della vita che aveva vissuto finora. Anche suo padre si accingeva a partire: si trasferivano tutti da Cossethay.

Will Brangwen era stato sempre negligente riguardo ai propri interessi; sapeva bene che il suo lavoro di disegnatore nella fabbrica di merletti non contava nulla per lui personalmente, serviva soltanto a dargli uno stipendio. Non sapeva neppure se c'era qualche cosa che contasse effettivamente per lui; viveva a fianco di Anna, lo spirito sempre immerso nel calore della vita fisica, e si muoveva da un istinto all'altro, a tentoni.

Quando qualcuno gli suggerì di far domanda per avere un posto di istruttore nelle scuole di avviamento professionale, fu come se gli fosse stato offerto uno spazio nel quale potersi librare, uscendo dal suo buco tiepido e semibuio. Spedì

subito la domanda e aspettò con fiducia, sorretto da una specie di fede nella protezione divina. Il logorio inevitabile derivante dalla prolungata applicazione allo stesso lavoro gli aveva irrigidito i muscoli, aveva offuscato lievemente il suo volto acceso e vigile; ma ora l'evasione era prossima.

Si sentiva colmo di nuove possibilità e la moglie lo approvava; ormai desiderava anche lei un cambiamento, era stanca di Cossethay. I figli crescevano e la casa era troppo piccola e, ora che si avvicinava alla quarantina, lei pure incominciava a destarsi dal torpore della maternità, a rivolgere le sue energie all'esterno. Il frastuono delle giovani esistenze attorno a sé la destava dalla sua apatia; sentiva il bisogno di collaborare a creare la vita. Era pronta a trasferirsi, portando con sé tutta la nidiata; sarebbe stato proficuo per loro essere trapiantati ora. L'ultimo era nato e sarebbe cresciuto altrove.

E così, con quel suo modo trascurato, faceva progetti con il marito, indifferente al metodo secondo il quale cambiar vita, dato che si trattava di cambiare: se non era in un modo, sarebbe stato in un altro.

La casa era tutta in fermento; Ursula era eccitatissima.

Finalmente suo padre sarebbe diventato qualcuno, dal punto di vista sociale: fino a quel momento aveva rappresentato uno zero, senza qualifica, senza posizione. Ora sarebbe diventato l'istruttore d'arte e artigianato per la contea di Nottingham; era un titolo autentico, una qualifica che comportava una specializzazione. Del resto, era un individuo non comune: Ursula provava la sensazione che ormai tutta la famiglia acquistava stabilità dal fatto che il padre raggiungeva la sua. Chi altro di sua conoscenza era in grado di produrre con le sue mani le belle cose che il padre sapeva creare? Pensò che quel nuovo posto gli spettava, non c'era da dubitarne. Si sarebbero trasferiti; avrebbero lasciato il cottage di Cossethay che si era fatto piccolo per loro; sarebbero partiti dal villaggio dove erano nati tutti, dove erano rimasti sempre allo stesso livello. Infatti chi li aveva visti bambini, alla pari con gli altri ragazzi del paese, non avrebbe mai compreso che venissero su tanto diversi; tutti ritenevano "Orsolina Brangwen" una di loro, le avevano assegnato un determinato posto nel paesello natio, come in una famiglia. Effettivamente, il legame era forte; ma ora lei saliva su di un piano diverso, che Cossethay non avrebbe mai ammesso perché era al di sopra della sua capacità d'intendere, e il vincolo che la legava ancora ai suoi antichi compagni stava diventando una catena.

«Orsolina, dove te ne vai?» le gridavano quando la incontravano; e bisognava

dare le vecchie risposte, con la voce di un tempo, ed effettivamente qualche cosa dentro di lei sentiva il bisogno di rispondere alla gente che la conosceva, cui apparteneva, ma c'era una parte di lei che rinnegava duramente quella gente. Ciò che era vivo di lei dieci anni prima non lo era adesso, e ciò che lei era, o era destinata a diventare, loro non lo concepivano nemmeno, non lo ammettevano: lo sentivano, tuttavia, intuivano che era al di sopra di loro, e se ne sentivano menomati; andavano dicendo che era superba, presuntuosa, che si dava delle arie, che si credeva più di quel che era: la conoscevano da quando era nata e le avevano assegnato la sua valutazione una volta per tutte. Dicevano: inutile che pretenda tanto, noi lo sappiamo chi è! E, per lei, era motivo di rossore essere tanto diversa dalle persone tra cui era cresciuta, e le faceva male non sentirsi più a proprio agio con loro. Ma, al tempo stesso, pensava che un aquilone sale col vento fino a che si ha corda da dargli. Tira, sempre più forte, e più alto sale più fa piacere, anche se la gente lo guarda di malocchio. Cossethay era una palla al piede, per lei, e non vedeva l'ora di andarsene, di alzare in volo il suo aquilone così alto come le piaceva; voleva partire, per essere libera di vivere al proprio livello.

Così, quando apprese che il padre aveva ottenuto il posto e che il trasferimento era imminente, si sentì come uno che si metta a spiccar salti sulla faccia della terra, a innalzare salmi di gioia. Via, via il vecchio guscio legato alla terra, ora poteva lanciarsi in volo nell'azzurro! Ebbe voglia di ballare e cantare.

Si mise a fantasticare sulla prossima residenza: avrebbe fatto amicizia con persone di alta cultura e di nobili sentimenti, avrebbe avuto dimestichezza con l'aristocrazia della zona, avrebbe goduto di una grande libertà di sentimenti. Sognò di trovare un'amica ricca, fiera e semplice, che non avesse mai incontrato in vita sua tipi come il signor Harby, la cui voce non fosse incrinata di costrizione sprezzante e di paura come quella di Maggie.

Ora che il distacco era imminente, si abbandonò alle cose di Cossethay che le erano care, vagò nei luoghi che preferiva: vi era un punto dove andare, scavalcando un recinto, per raccogliere i bucaneeve. Era sera, ormai, e i prati al buio invernale erano pieni di mistero; nel bosco trovò una quercia recentemente abbattuta e fatta a pezzi. Sotto i noccioli occhieggiavano le gocce bianche dei fiori e, in mezzo alle schegge aguzze e dorate di legno disseminate attorno, spuntavano noncuranti le lame verdi delle foglie; anche i piccoli fiori dalla corolla pendula sembravano noncuranti.

Ne raccolse alcuni con tenerezza, inebriata; i frammenti dorati del legno brillavano gialli come la luce del sole, mentre i bucaneeve candidi nella penombra sembravano le prime stelle della notte; lei, sola lì in mezzo, era ebbra di felicità per aver trovato il modo di immergersi in quella semioscurità costellata di fiorellini ascosi, tra le chiazze lucenti formate dalle schegge sulla terra nera. Sedette sul tronco reciso, e lì rimase assorta.

Tornando verso casa, lasciò l'oscurità violetta degli alberi per il sentiero scoperto, dove le pozzanghere scintillavano come gioielli nei solchi delle ruote, e la campagna intorno era immersa nell'oscurità: il cielo, sulla sua testa, era uno scrigno di gemme. Tutto suscitava in lei uno stupore tanto forte da risaltarle insostenibile; provò l'impulso di mettersi a correre, a cantare, a gridare per l'intensità dolorosa di quel che provava, ma non poteva farlo, né poteva esprimere gridando il sentire profondo del suo cuore, e perciò rimase calma, quasi rattristata per la sua solitudine.

A Pasqua tornò in casa di Maggie per qualche giorno; ma si sentiva intimidita, a disagio. Rivide Anthony, e le parve patetico, gli occhi illuminati da un'espressione quasi supplichevole che lo faceva apparire ancora più bello; lo guardò a lungo, in attesa che lui s'imponesse alla sua coscienza, ma si accorse di avere l'animo attratto da altri luoghi, e le parve di possedere una doppia personalità.

Si volse alla primavera, ai nuovi germogli. Presso un muro c'era un pero altissimo, fitto fitto di germogli verde tenero, a migliaia. Rimase a contemplarlo beata, e una constatazione la penetrò: dietro quella nube tenuemente rosata c'era una schiera immensa pronta a fare la sua sortita, e tanto tanto sole destinato a piovere su di essa.

Passò settimane in uno stato di semisonnambulismo e di attesa. Il pero vicino alla casa ebbe una fioritura improvvisa, e sembrò un'onda che si frange spumeggiando; poi, pian piano, spuntarono i giacinti selvatici, azzurri come l'acqua poco fonda che ristagna negli spiazzati pianeggianti sotto gli alberi e i cespugli; essi fiorirono, sempre più numerosi, fino a che la terra fu tutta un tappeto azzurro, si rivestì di foglie verde chiaro e gli uccellini spiccarono brevi voli levando trilli arditi. Poi, in breve volger di tempo, l'alluvione scemò e scomparve, e venne l'estate.

Di andare al mare in vacanza non era il caso di parlarne: la vacanza consisteva nel trasferimento.

Si sarebbero stabiliti nei pressi di Willey Green, località centrale, comoda per Will; era un antico villaggio tranquillo, al limitare dell'affollata zona mineraria, di modo che serviva, con i suoi vecchi cottages ridenti, annidati nei giardini pieni di sole, da quartiere residenziale o di riposo per la vasta città mineraria di Beldover, e offriva una piacevole passeggiata domenicale ai minatori, prima dell'apertura dei pubblici locali.

Là sorgeva la scuola media superiore nella quale Brangwen avrebbe insegnato due giorni a settimana, e dove si svolgevano i corsi sperimentali.

Ursula avrebbe preferito la parte più isolata di Willey Green, verso Southwell, e la foresta di Sherwood: era un punto molto bello e romantico. Ma vivere nel mondo significa vivere nel mondo, e bisognava che Will Brangwen si aggiornasse adeguandosi alla vita moderna.

Con la dote della moglie comprò un'ampia casa nel quartiere nuovo di Beldover, tutto di mattoni rossi; era una villa costruita dalla vedova dell'antico direttore delle miniere, e sorgeva in una stradetta laterale tranquilla, non lontano dalla grande chiesa.

Ursula ne fu rattristata: anziché raggiungere la distinzione, erano andati a capitare nella periferia nuova di zecca di una cittadina tetra, di mattoni rossi; la madre, al contrario, era felice: poteva disporre di stanze grandissime. Al pianterreno c'erano una magnifica sala da pranzo, un salotto, una cucina, oltre che uno studio molto carino, splendidamente rifinito. La vedova, per sistemarsi, non aveva badato a spese; era nativa di Beldover, e voleva regnarvi come una vera regina. Aveva una sala da bagno bianca e argento, scale di quercia, massicci camini pure di quercia, sostenuti da grosse colonne sporgenti. Tutto era stato fatto all'insegna della solidità e del materiale scelto; ma quella prosperità tronfia e pesante dava sui nervi alla ragazza. Si fece promettere dal padre che avrebbe spianato i camini troppo protuberanti, disgustata da quella specie di ventre sporgente: suo padre era un tipo longilineo, sciolto, che cosa aveva a che fare con tanta solidità e tanto lusso?

Rilevarono dalla vedova gran parte del mobilio, di buon gusto ma comune: un grosso tappeto Wilton, un ampio tavolo rotondo, un divano ricoperto di chintz lucido stampato a rose e uccellini. Tutto era effettivamente grazioso e gaio, con le sue ampie finestre, e una bella veduta sulla vallata pianeggiante.

In fin dei conti, come osservò una loro conoscenza, a Beldover avrebbero

fatto parte dell'élite, avrebbero rappresentato la cultura. E, dato che non c'era nessuno di posizione sociale più elevata che i dottori, i dirigenti minerari e i farmacisti, loro avrebbero brillato, con la loro bella Madonna Della Robbia, con le riproduzioni di Donatello, e di Botticelli. Anzi, le grandi fotografie della Primavera, della Venere e della Natività, nella sala da pranzo, che generalmente serviva per ricevere, avrebbero fatto ammutolire gli abitanti di Beldover. E, dopotutto, meglio essere la regina a Beldover che una nullità qualsiasi in campagna.

Spostare una famiglia come quella dei Brangwen, composta di dieci persone, richiese grandi preparativi: una volta pronta la casa di Beldover, fu smontata quella di Cossethay. Alla chiusura dell'anno scolastico si sarebbe fatto il trasloco.

Ursula lasciò la scuola alla fine di luglio, all'inizio delle vacanze estive; fuori, era una splendida mattinata di sole, e quell'ultimo giorno la libertà penetrò nell'interno della scuola. Pareva che le pareti delle aule stessero per dissolversi; apparivano già inconsistenti, irreali. Era il giorno della chiusura: dopo poco insegnanti e alunni sarebbero andati via, ciascuno per la sua strada; le catene erano infrante, la pena era ormai scontata, la prigionia non era più che un'ombra momentaneamente ferma alle loro spalle. I ragazzi portavano via quaderni e calamai, arrotolavano le carte geografiche, i visi raggianti d'allegria e di buona volontà. Ovunque, un trambusto: pulizie a fondo per spazzar via ogni traccia di quell'ultimo periodo di prigionia. Erano tutti pronti a scappare. Ursula era intenta a sommare le sue presenze sul registro, e si accorse con orgoglio che il totale era un migliaio. Aveva dato lezione, in quel quadrimestre, a migliaia di ragazzi: faceva un effetto strepitoso!

Quelle ore di eccitazione trascorsero lentamente, in uno stato d'attesa ansiosa, e finalmente finirono. Per l'ultima volta, rimase in piedi davanti ai suoi alunni mentre loro recitavano le preghiere e cantavano un inno. Poi, fu veramente la fine.

«Arrivederci, bambini» disse lei. «Io non vi dimenticherò; e voi non vi scordate di me!».

«No, signorina!» gridarono quelli in coro, con visi raggianti.

Rimase a guardarli sorridendo, commossa, mentre le sfilavano davanti; poi distribuì ai capofila i loro sei pence, e quelli pure se ne andarono. Gli armadi furono chiusi, le lavagne lavate, i calamai e i piumini da spolvero riposti: la

scuola rimase nuda e deserta. Lei aveva trionfato su essa; ora era un guscio vuoto. Aveva combattuto una buona battaglia là dentro, e non sempre era stato divertente, eppure, anche a quel luogo severo e vuoto doveva qualche gratitudine, perché rappresentava un monumento commemorativo, un trofeo. Quanta parte della sua vita era stata conquistata lottando là dentro, e vinta, e perduta! Qualche cosa di quella scuola le sarebbe appartenuto per sempre, e qualche cosa di lei sarebbe appartenuta ad essa, lo riconosceva. E ora, il commiato.

Nella stanza degli insegnanti, i maestri chiacchieravano oziosamente, raccontandosi a vicenda con animazione i loro progetti per le vacanze: chi andava sull'isola di Man, chi a Llandudno, chi a Yarmouth. Erano impazienti, e si attaccavano l'uno all'altro come camerati che lasciano una nave.

Poi fu la volta del signor Harby di fare un discorsetto a Ursula. Aveva un bell'aspetto, con le tempie d'argento, le sopracciglia nere, e la sua imperturbabile solidità di maschio.

«Ebbene» disse «siamo costretti a separarci dalla signorina Brangwen, e le auguriamo ogni bene per l'avvenire. Spero di rivedervi qualche volta e ricevere vostre notizie».

«Oh certo!» esclamò Ursula, arrossendo, balbettando, ridendo. «Oh certo, tornerò a trovarvi!».

Poi si rese conto che quella frase sembrava diretta a lui personalmente e si sentì stupida.

Lui posò due volumi sul tavolino e proseguì: «La signorina Shofield ci ha suggerito di offrirvi questi due libri: spero che vi faranno piacere».

Ursula molto intimidita li prese: uno era l'opera poetica di Swinburne, l'altro un libro di Meredith.

«Oh, mi piaceranno moltissimo! Grazie, di tutto cuore. Grazie infinite a tutti... Siete stati così...».

Balbettò confusamente per concludere, rossa in viso, sfogliò febbrilmente le pagine dei volumi, fingendo già di assaporarne il contenuto, ma per la verità senza distinguere una riga.

Il signor Harby aveva gli occhi scintillanti: lui solo si sentiva a proprio agio, padrone della situazione; gli faceva piacere offrire un dono a Ursula, e per una volta estendere la sua benevolenza agli altri maestri, cosa che, di solito, era

tutt'altro che facile, poiché ognuno era in posizione forzata per il risentimento alla sua disciplina.

«Ecco» disse «noi speriamo che la scelta sia stata di vostro gradimento...».

Guardò un istante con il suo caratteristico sorriso, che celava una sfida, poi tornò ai suoi armadi.

Ursula si sentì estremamente imbarazzata; si strinse al cuore i due libri con affetto, e le parve di voler bene a tutti i suoi colleghi e anche al signor Harby: che confusione!

Finalmente uscì dall'istituto, gettando un'occhiata frettolosa all'edificio piatto sul piazzale asfaltato, nel riverbero caldo del sole; uno sguardo giù per la stradina arcinota, e poi voltò le spalle a tutto quanto. Si sentì stringere il cuore: andava via per sempre.

L'ultimo dei colleghi, con il quale scambiò una stretta di mano all'angolo della strada, le disse: «Buona fortuna! Contiamo di vedervi tornare un giorno o l'altro».

Parlava così per fare dell'ironia, e lei scoppiò a ridere e si allontanò bruscamente: era libera. Mentre prendeva posto sull'imperiale del tram, in pieno sole, si guardò attorno ebbera di gioia. Abbandonava una cosa che aveva significato molto per lei: non sarebbe tornata mai più a scuola, né avrebbe fatto le cose che le erano divenute abituali; strano! In mezzo alla sua esultanza, si era insinuata una punta, non di rimpianto, bensì di paura. Eppure, era così felice quella mattina!

Tremava di gioia e di fierezza; era felice di aver ricevuto quei due libri: erano un dono simbolico, rappresentavano il risultato e l'emblema trionfale dei due anni trascorsi. E, grazie a Dio, erano passati.

“A Ursula Brangwen, con i migliori auguri per il futuro, e come segno di affettuoso ricordo per il periodo trascorso nella scuola San Filippo”. Il direttore aveva vergato quelle parole con la sua scrittura nitida, scrupolosa; le parve di vedere la mano attenta nel reggere la penna, le grosse dita ciascuna con un ciuffetto di peli neri sul dorso.

Aveva firmato e, dopo di lui, tutti i maestri; le faceva piacere avere le loro firme. Sentì che voleva bene a tutti i suoi compagni di lavoro; lei portava via dalla scuola un senso di fierezza che non avrebbe perduto mai più, perché le proveniva dal fatto di aver occupato un posto tra gli altri, di aver collaborato

all'opera della scuola. I suoi colleghi avevano firmato sotto la dedica, perché la consideravano una di loro; ed effettivamente lei era una tra tutti coloro che lavorano, aveva messo anche lei il suo piccolo mattone nell'edificio che l'uomo va costruendo, e si era qualificata come collaboratrice.

Poi venne il giorno del trasloco; si alzò presto, per preparare gli ultimi bagagli. Arrivarono i carri, prestati dallo zio della fattoria Marsh, che aveva un periodo di sosta tra il raccolto del fieno e quello del grano. I loro beni furono issati sul carro assicurati da una fune, Ursula inforcò la sua bicicletta e andò di corsa a Beldover.

La casa era sua: vi penetrò in un silenzio odoroso di pulizie recenti. La sala da pranzo era stata ricoperta con una stuoia spessa, rigida, di un bellissimo colore luminoso, limpido, il colore delle canne seccate al sole. Le pareti erano grigio chiaro, le porte grigie anch'esse, di un tono più cupo. Il sole entrava a fiotti dalle ampie finestre, e Ursula trovò tutto di suo gusto.

Spalancò porte e finestre per far entrare il sole: attorno al praticello, sopraelevato rispetto alla strada, spiccavano a vividi colori i fiori; al di là, si stendeva un terreno abbandonato, sul quale in seguito sarebbe stata fabbricata una casa. Non arrivava ancora nessuno, così lei poté vagare per il giardino, dietro la casa, fino al muro di cinta. Le otto campane della chiesa rintoccarono le ore: le giungevano i rumori molteplici della città.

Finalmente, fu visto il carro girare l'angolo, e i mobili noti ammonticchiati senza dignità l'uno sull'altro; suo fratello Tom e Teresa avanzavano a piedi a fianco di quella massa, fieri di aver percorso più di dieci miglia, dal capolinea del tram. Ursula versò la birra e gli uomini la tracannarono di un fiato, assetati com'erano, ancora sulla porta. Giunse il secondo carro, poi suo padre sulla bicicletta a motore. I mobili traballando furono trasportati su per i gradini fino al piccolo prato, dove furono depositati confusamente al sole, presentando uno spettacolo insolito e deprimente.

Brangwen era un uomo con cui era piacevole lavorare, perché era allegro e facile; Ursula ci teneva a consigliargli dove collocare gli oggetti più pesanti: sorvegliò ansiosa il faticoso trasporto su per i gradini, tra le porte, e finalmente i mobili furono issati dentro, e i carri ripartirono. Ursula e il padre lavorarono assiduamente per portar dentro tutti gli oggetti meno pesanti che erano rimasti sul prato, e per sistemarli ciascuno al posto assegnato. Venne l'ora del pranzo, e mangiarono pane e formaggio in cucina.

«Be', ce l'abbiamo fatta!» esclamò Brangwen allegramente.

Arrivarono altri due carichi; il pomeriggio trascorse a cercar di sistemare il mobilio al primo piano. Verso le cinque apparvero gli ultimi carichi, uno dei quali consisteva della signora Brangwen e dei bambini piccoli: li portava lo zio Fred in calesse. Gudrun e Caterina vennero a piedi dalla stazione, e la famiglia era al completo.

«Eccoti qua!» esclamò Brangwen quando la moglie scese dal calesse. «Ora siamo tutti!».

«Sì!» fece la moglie compiaciuta.

E la stessa laconicità, il silenzio intimo che regnava tra i due creò un nido nel cuore dei figli, che si strinsero attorno a loro, poiché si sentivano spaesati.

Non c'era un oggetto al suo posto, eppure fu acceso un bel fuoco in cucina, fu messo il tappeto davanti al caminetto, fu appesa la pentola, e verso sera la signora Brangwen si accinse a preparare il primo pasto. Ursula e Gudrun sfacchinavano nelle camere da letto, scambiandosi rapidamente le candele, poi dalla cucina si diffuse un odorino di prosciutto, uova e caffè e, alla luce della lampada a gas, il pasto improvvisato incominciò. La famiglia aveva l'aria di tenersi stretta come un piccolo accampamento in terra straniera; Ursula sentiva il peso della responsabilità perché a lei spettava occuparsi dei meno piccini, dato che i più piccoli si tenevano vicino alla madre.

Era buio ormai, e i bambini se ne andarono a letto, assonnati ma eccitati; passò molto tempo prima che si estinguesse il suono delle loro voci. Provavano la sensazione di vivere una meravigliosa avventura.

Il mattino seguente, erano tutti svegli poco dopo l'alba, e i bambini gridavano: «Quando mi sono svegliato, non sapevo più dov'ero!».

Poi si udirono i rumori insoliti della città, il rintocco ripetuto delle grosse campane della chiesa, tanto più aspro e insistente di quello delle piccole campane di Cossethay; si affacciarono alle finestre per guardare, al di là delle case nuove di mattoni rossi, la collina boscosa che sorgeva in fondo alla valle; provavano una sensazione beata di spazio e di liberazione, di luce, d'aria. Poi, pian piano, si misero tutti all'opera; erano una famiglia disordinata, negligente, eppure, una volta decisi a metter tutto a posto, ci riuscirono felicemente e rapidamente. La sera stessa, la casa più o meno era presentabile.

Non vollero prendere una domestica che abitasse in casa, ma soltanto una a

mezzo servizio, che la sera se ne andasse a dormire a casa sua; e, per il momento, non la vollero ancora. Volevano fare i loro comodi, in casa propria, senza un'estranea tra i piedi.

L'amarezza dell'estasi

Nella casa regnava un'attività febbrile; fino al mese di ottobre, Ursula non avrebbe frequentato i suoi corsi e perciò, mossa da un marcato senso di responsabilità – quasi che in quella casa lei dovesse trovare il suo campo d'espressione – si affaticava a disporre gli oggetti, cambiarli di posto, selezionarli, sistemarli.

Era autorizzata a servirsi degli attrezzi paterni, sia per la lavorazione del legno sia per quella del metallo, e così si mise a martellare, a rappezzare, con immensa soddisfazione della madre, che si trovava le cose fatte. Il padre seguiva quegli sforzi con interesse, pronto a giurare sulle capacità della figlia. Lui pure aveva abbastanza da fare per erigere un padiglione di lavoro nel giardino.

Finalmente, anche quell'attività ebbe fine, almeno per il momento; il salotto risultava vasto e vuoto: all'infuori del tappeto di buona qualità, di cui la famiglia era fierissima, di un divano capace, delle vaste poltrone di chintz lucido, del piano, di una statuetta scolpita dal padrone di casa, non c'era molto di più. Lo trovavano tutti troppo grande e freddo per starci, ma faceva piacere sapere che c'era.

La vita della famiglia si svolgeva nella stanza da pranzo; lì, il ruvido tappeto di stuoia che ricopriva il pavimento rendeva il terreno luminoso e rifletteva la luce nel fondo dei loro cuori; nel vano della finestra era collocato un comodo divano in pieno sole, il tavolino era così solido che non si poteva spostarlo, e le sedie tanto robuste che si potevano sbattere a terra senza scalfirle. L'organo costruito da Brangwen con le sue mani occupava un angolo, e appariva stranamente piccolo, mentre la credenza era ridotta a proporzioni normali.

Ursula disponeva di una camera tutta per sé. Per la verità, era una camera da gente di servizio, angusta e spoglia, che guardava il giardino retrostante, altri giardini (alcuni graziosi, altri ingombri di casse usate) che stavano sul retro di case che avevano sul davanti i negozi di High Street, oppure le abitazioni eleganti del vicedirettore o del capocassiere, dirimpetto alla cappella.

Le restavano ancora sei settimane, prima dell'università; trascorse quel periodo a rileggere nervosamente qualche testo latino, un po' di botanica, e si

applicò con profitto alla matematica. Nel college, si presentava come insegnante a causa della sua esperienza, ma, dato che aveva già passato gli esami di immatricolazione, fu ammessa ai corsi universitari; alla fine dell'anno, avrebbe frequentato quelli di storia dell'arte e, in capo a due anni, avrebbe ottenuto la laurea. La sua posizione non era esattamente quella della solita maestra: si sarebbe trovata tra studenti privati, che frequentavano esclusivamente per amore della cultura, non per far pratica professionale, e lei avrebbe fatto parte di quella eletta schiera.

Per i prossimi tre anni, più o meno, sarebbe dovuta dipendere ancora dai genitori; la sua frequenza era gratuita, tutte le sue tasse scolastiche venivano pagate dal governo, e avrebbe anche ricevuto qualche sterlina, ogni anno, ma sarebbe stata a malapena sufficiente a coprire le spese di trasporto e il vestire. Ai genitori restava la spesa del suo mantenimento, e lei era decisa a non gravare sul bilancio familiare. Suo padre non percepiva che duecento sterline l'anno, e il capitale materno in gran parte era stato assorbito dall'acquisto della casa; pure, ce n'era abbastanza da tirare avanti.

Gudrun frequentava la scuola di Belle Arti a Nottingham, dedicandosi in particolare alla scultura, ed era molto dotata; le piaceva immensamente modellare in creta piccole figure di bambini o di animali, e alcune di esse erano già state esposte alla Mostra studentesca nel castello, e lei si era già fatta un nome; si era stancata di frequentare la scuola e smaniava di trasferirsi a Londra; ma mancavano i fondi, e inoltre i genitori erano restii a mandarla così lontano da casa.

Teresa aveva terminato le scuole; era una ragazzona robusta, alla buona, indifferente alle alte mire. Le piaceva stare a casa. Gli altri andavano tutti a scuola, ad eccezione dei più piccini, e alla fine dell'anno sarebbero passati alle medie superiori di Willey Green.

L'idea di fare conoscenze a Beldover sembrava molto divertente a Ursula, ma fu un'esaltazione di breve durata: andò a prendere il tè dal pastore, dal farmacista, dall'altro farmacista, dal dottore, dal vicedirettore, e praticamente ormai conosceva tutti. Benché fosse disposta a farlo, non riuscì a prenderli molto sul serio.

Si mise a esplorare la campagna, a piedi o in bicicletta, e trovò che la parte verso la foresta era bellissima; ma non si trattava che di piccole sortite per passatempo. L'esplorazione vera e propria sarebbe iniziata nel college.

L'anno scolastico incominciò, e lei ogni giorno prendeva il treno per andare in città: la quiete claustrale dell'istituto cominciò a chiudersi attorno a lei.

Sulle prime non fu delusa: il grosso edificio di pietra sorgeva in una strada appartata, orlata d'erba e di alberi di bergamotto. Tutto era estremamente calmo; le sembrò remoto, come una landa fatata. Dal padre aveva imparato a capire che l'architettura era falsa, eppure era diversa dagli altri edifici, anzi, quel gotico vezzoso rappresentava quasi uno stile autentico, in quella sordida città industriale.

Le piacquero l'atrio dall'immenso camino di pietra e gli archi acuti che sostenevano il ballatoio; per la verità, gli archi erano sproporzionati, il camino era di una pietra intagliata che pareva cartapesta, e quelle decorazioni gentilizie non avevano senso, di fronte alla rastrelliera per biciclette, al radiatore del termosifone; la tabella degli orari, coperta di foglietti svolazzanti, pareva spazzar via dalla parete di fondo tutto il raccoglimento e il mistero. Eppure, benché incoerente nello stile, quell'edificio serbava una reminiscenza delle origini mirabili e claustrali della cultura, la riconduceva con lo spirito al Medioevo, ai tempi in cui i monaci di Dio custodivano la dottrina degli uomini e la impartivano circonfusa di religione. Con questo spirito iniziò l'università.

Fu urtata, sin dal primo giorno, dalla nudità e dalla volgarità dello spogliatoio. Perché non era bello in ogni sua parte? Ma non volle badare alla propria critica, dato che si trovava su territorio sacro.

Avrebbe voluto che tutti gli studenti fossero spiriti nobili e alti, che dicessero soltanto verità genuine, che avessero volti placidi e illuminati, come quelli dei religiosi.

Ma, al contrario, le ragazze chiacchieravano, sghignazzavano, vestivano vistosamente, si arricciavano i capelli, e i giovani avevano un aspetto meschino o buffonesco.

Ciononostante, era bello attraversare i corridoi con i propri libri tra le mani, spingere la porta a vetri girevole, entrare nel salone dove aveva luogo la prima lezione del giorno. Le ampie finestre si aprivano alte sulle pareti, e i numerosi banchi sembravano in attesa, mentre l'immensa lavagna pulita si ergeva dietro la cattedra.

Ursula prendeva posto un po' indietro, accanto a una finestra; se guardava in giù, scorgeva i tigli che ingiallivano pian piano; vedeva i fattorini passare in

silenzio nella strada quieta, inondata dal sole autunnale: laggiù, lontanissimo, c'era il mondo; qui, nell'immensa conchiglia, nel cui mormorio incessante riecheggiavano le reminiscenze di tutti i secoli, il tempo si dileguava, e l'eco del sapere riempiva il silenzio senza età.

Lei ascoltava attenta; scribacchiava con gioia i propri appunti, quasi estatica, senza mai criticare quello che udiva. Il professore le sembrava un oracolo, un sacerdote, e mentre, tutto vestito di nero, ritto sul pulpito, parlava, le pareva che alcuni fili venissero liberati dal brusio intricato di nozioni che riempivano la sala, e poi tessuti di nuovo, fino a diventare il contesto di quel dire.

Durante i primi tempi si astenne dal criticare, si rifiutò persino di considerare i docenti universitari alla stregua di uomini comuni, che si mettono a tavola tutti i giorni e calzano gli stivali prima di recarsi all'istituto. Per lei, erano i nerovestiti sacerdoti del sapere, addetti al servizio perpetuo di un tempio remoto e silenzioso, gli iniziati, in possesso del principio e della fine del mistero.

Dalle lezioni traeva una gioia singolare: era una gioia per lei udire formulata la dottrina dell'educazione, poter liberamente porre in un canto la materia del conoscere, e constatare come avveniva, come si verificava il fatto stesso dell'apprendere; era una gioia accostarsi a Racine, non sapeva spiegarsi il perché: bastava che i versi maestosi delle tragedie scorressero davanti ai suoi occhi, così regolari e scanditi, perché provasse il brivido di chi entra nel regno della realtà. Di latino, leggeva Livio e Orazio: l'atmosfera intima e pettegola della classe di latino si addiceva a Orazio, ma mancava totalmente di severità; cercava, con tutte le sue forze, di conservare la propria antica padronanza dello spirito romano, ma pian piano il latino le diventava frivolo e artificioso, null'altro che una questione di modi e verbosità.

Le ore di matematica le incutevano un vero terrore: l'insegnante andava avanti così rapidamente che le batteva il cuore e si sentiva in uno stato di tensione terribile; dovette faticare un bel po', mediante lezioni private, per poter padroneggiare la materia.

Poi incominciarono i piacevoli, placidi pomeriggi nel laboratorio di botanica; erano in pochi studenti, e lei adorava appollaiarsi sullo sgabello alto davanti al banco, con il suo rasoio e il materiale da esaminare, preparare con ogni cura i vetrini, mettere a fuoco il microscopio, registrare il risultato delle sue osservazioni, e riprodurre il disegno sul quaderno, se era abbastanza nitido.

Non tardò a farsi un'amica, una ragazza che aveva abitato lungamente a Firenze; portava un magnifico scialle rosso o stampato, drappeggiato sopra abiti semplicissimi, scuri. Si chiamava Dorothy Russell, ed era figlia di un avvocato del sud; abitava a Nottingham in casa di una zia zitella, e dedicava ogni momento libero all'Unione politica e sociale delle donne. Era una fanciulla quieta ma intensa, con un viso bianco come l'avorio e neri capelli lisci, divisi in due bande sulle orecchie. Ursula le voleva un gran bene, ma la temeva: le pareva tanto più grande di lei, e spietata verso se stessa, malgrado i suoi ventidue anni; le faceva l'effetto di un essere guidato dal fato, una Cassandra.

Le due fanciulle strinsero amicizia e divennero intime. Qualsiasi cosa facesse, Dorothy ci si metteva con passione, e non si risparmiava mai. Furono le ore di botanica ad avvicinarle: non sapeva disegnare, mentre Ursula riproduceva con maestria i fenomeni che le apparivano al microscopio; così, Dorothy si avvicinò a lei per imparare.

Passò il primo anno, in una segregazione splendida, densa di attività intellettuale; la vita universitaria era strenua come una battaglia, eppure pacifica e remota.

Al mattino, si recava a Nottingham con Gudrun; ovunque andassero, le due sorelle si facevano notare, perché erano esili e vigorose, vivaci e dotate di una sensibilità estrema; Gudrun era la più bella, per la sua femminilità languida e sonnolenta, che la faceva apparire una donna tutta tenerezza, mentre celava un fondo di equilibrio inalterabile. Indossava abiti morbidi e sciolti, cappelli che sembravano adattarsi da soli al suo viso con grazia noncurante.

Ursula vestiva con accuratezza molto maggiore; ma era sempre consapevole di sé, sempre pronta a cadere in abissi di ammirazione verso le altre, a imitarle, con risultati irrimediabilmente incongrui. D'inverno, con il vestito a giacca di morbida lana, il berretto di pelliccia nera inclinato, il viso sempre ansioso e palpitante, pareva avanzasse trasportata dal vento, in uno stato perenne di attesa fremente, di ricettività sensitiva.

Allo scadere del primo anno di frequenza, lei passò gli esami, e la sua attività febbrile ebbe un momento di sosta; si lasciò andare, si rilassò. La preparazione agli esami l'aveva resa nervosa, irascibile, e aveva attraversato quelle giornate critiche in uno stato di esaltazione; poi cadde in un torpore trepido, senza più forza di volontà.

La famiglia si trasferì a Scarborough per un mese; Gudrun e il padre si occuparono delle vacanze estive della scuola di artigianato, e Ursula ebbe il suo da fare a badare ai fratellini. Ma, appena poteva, scappava via da sola. Sostava lungamente a contemplare il mare luccicante, e le piaceva tanto da farle salire agli occhi lacrime cocenti.

Dallo spazio lontano, si insinuava lentamente in lei uno struggimento appassionato, indefinibile: quante aurore non ancora spuntate! Le pareva che, dalla linea dell'orizzonte, tutte le albe non sorte la chiamassero e l'anima sua non ancora venuta alla luce piangesse su di esse.

Mentre sedeva a contemplare il mare placido, percorso da guizzi di luce, e le si gonfiava in petto un singhiozzo, si mordeva il labbro all'improvviso e le sgorgavano le lacrime dagli occhi; eppure, mentre singhiozzava, rideva: che motivo aveva di piangere? Non ne aveva la minima voglia. Era così bello che le veniva da ridere, e al tempo stesso da piangere.

Girava attorno lo sguardo impaurita, sperando che nessuno la vedesse in quello stato.

Vennero giorni che il mare era agitato, e lei sostava a contemplare l'acqua che flagellava la costa; seguiva con gli occhi un'onda immensa che avanzava inosservata, per frangersi con un tonfo su uno scoglio spumeggiando, e avviluppare ogni cosa in una vasta distesa di splendido candore, e poi fluire indietro, lasciando allo scoperto lo scoglio tutto nero e stillante. Oh, se l'onda, quando si frangeva bianca di spuma, avesse potuto essere libera!

Qualche volta andava a zonzo lungo il porto, osservava i marinai abbronzati, che oziavano appoggiati al molo nei maglioni turchini attillati, e le sorridevano con occhi impudenti e comunicativi; tra loro e lei si era stabilita una specie d'intesa: non parlò mai con nessuno né seppe nulla sul loro conto, eppure, mentre passeggiava e quelli stavano con le spalle addossate al muro del molo, sentiva che esisteva un rapporto acuto, struggente e doloroso tra quegli uomini e lei. Le piaceva più di tutti il più giovane, i cui capelli biondi impregnati di sale piovevano sugli occhi azzurri: sembrava nuovo, fresco, pareva che non appartenesse a questo mondo. Da Scarborough andò a passare qualche giorno in casa dello zio; Winifred, alla fine dell'estate, aveva avuto un bambino. Era diventata strana, totalmente estranea a Ursula: tra le due donne esisteva un riserbo, una zona della quale non facevano parola. Tom era un padre premuroso, un marito molto domestico; quel suo atteggiamento suonava falso.

Ursula non aveva più la minima simpatia per lui: ormai era emerso il lato volgare, ostentato del carattere di lui, la tendenza a trasferire ogni suo atteggiamento sul piano sentimentale: era un miscredente, un materialista, eppure si faceva passare per uomo traboccante di umanità, si mostrava cordiale, premuroso come padrone di casa, generoso come marito, esemplare come cittadino. E sapeva fare tanto bene la sua parte da suscitare l'ammirazione generale, e da farci cascare persino la moglie: la quale non lo amava affatto, ma si compiaceva di vivere in uno stato di autoinganno.

Tornare a casa fu un gran sollievo per Ursula. Aveva davanti a sé due annate tranquille: per due anni, il suo futuro era sistemato. Tornò al college per preparare gli esami.

Ma durante l'anno in corso tutto le apparve appannato e spento: i professori non erano più i sacerdoti dei profondi misteri della vita e del sapere, non erano più che uomini mediocri; maneggiavano materie che conoscevano a menadito per abitudine, tanto che non ci pensavano neanche più. E il latino, che cosa rappresentava, se non briciole di sapere ormai sorpassato? Che cos'erano i corsi di latino, se non una specie di bottega di rigattiere, dove si acquistavano curiosità, e s'imparava il prezzo in corso di curiosità, che, oltretutto, erano ben poco interessanti? La seccavano precisamente come le erano venute a noia le cineserie dagli antiquari. "Antichità": bastava quella parola a farle cadere l'anima come morta.

Chissà perché, i suoi studi avevano perduto ogni interesse per lei; tutto le appariva vuoto, fittizio: falsi gli archi gotici, falsa la pace, falsa la latinità, falsa la gloria della Francia, falsa l'ingenuità di Chaucer! Era una bottega di oggetti di seconda mano, dove si comprava un equipaggiamento completo per esami; era un'attività secondaria della produzione industriale: pian piano, se ne convinse. Il ritiro religioso, la segregazione dei devoti del sapere? Niente di tutto questo! Una bottega, frequentata da apprendisti, dove si fornisce tutto quel che serve per far quattrini, un'aula sperimentale dove si addestra affrettatamente chi intende dedicarsi a un'attività mercantile.

Una intensa, grigia delusione tornò a opprimerla; non riusciva a scacciare mai la tetraggine, l'amarezza, la sensazione che sotto ogni cosa si celasse un substrato permanente di bruttura. Quando si recava all'istituto, di pomeriggio, i prati spumeggiavano di margherite, i tigli erano teneri e verdi ai raggi del sole, e la vista di quella candida spuma di margherite le faceva male.

Sapeva che, entrando nell'edificio, lei s'inoltrava nel laboratorio dei falsi: si producevano merci false, in vista di un unico scopo, il profitto materiale, ma non si creava nulla di genuino. Quell'edificio, apparentemente, giustificava la propria esistenza in nome dello studio come religione, ma in realtà era al servizio del dio del successo economico.

La giovane cadde in preda all'inerzia; proseguiva gli studi meccanicamente, ma senza il minimo profitto, dato che stentava a concentrarsi; il pomeriggio, durante la lezione di letteratura anglosassone, restava seduta a guardar fuori dalla finestra, senza udire una sola parola dell'argomento di cui si trattava, fosse Beowulf o chiunque altro. Scorgeva il selciato grigio illuminato dal sole, oltre il recinto, e una donna vestita di rosa, con un parasole scarlatta, che attraversava la strada con un cagnolino bianco saltellante, simile a una particella di luce. Poi, la donna proseguiva per la via, con passo ritmico, e una piccola ombra la seguiva. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, stregata, fino a che la donna dal parasole rosso e il cagnolino saltellante non scomparivano alla sua vista. Dove erano andati?

In quale mondo, in quale verità si muoveva quella donna? E lei, in quale magazzino di astrattezze senza vita era confinata? A che serviva quel luogo, quel college? A che serviva la lingua, dato che la si imparava soltanto per rispondere alle interrogazioni il giorno dell'esame, per averne, più tardi, un valore commerciale più alto? Ne aveva fin sopra i capelli, di quel prolungato servizio nel sacrario del mercantilismo. Ma, al di fuori, che altro c'era? La vita consisteva solo di queste cose? Ovunque si volga lo sguardo, tutto è degradato allo stesso fine, tutto serve a produrre beni volgari, destinati a ingombrare la vita materiale senza alcun costrutto. Piantò in asso il francese, e si propose di conquistarsi la lode in botanica, la sola materia viva per lei. Aveva finito col penetrare nella vita delle piante, ed era affascinata dalle leggi singolari che regolano l'esistenza del mondo vegetale: attraverso esse, riusciva a insinuare lo sguardo in un universo che opera per finalità totalmente diverse da quelle degli uomini.

L'istituto era grezzo, sterile, era un tempio adibito al mercantilismo più basso e meschino; vi si era recata nella speranza di udire l'eco del sapere, di farsi ricondurre dal suo pulsare fino alle origini del mistero; e invece aveva trovato docenti in toga occupati a offrire un'attrezzatura buona da smerciare nella sala degli esami, dove si sarebbe convertita in profitto economico; a propinare materiale fatto in serie, che non valeva nemmeno i denari che era destinato a

procacciare; e lo sapevano tutti.

Ormai, tutte le ore che trascorrevano là dentro – salvo quelle che impiegava alle indagini nel laboratorio di botanica, dove ancora trapelava il mistero – le sembravano ore di degradazione morale; le pareva di scendere al livello di chi vende intrugli falsificati.

Passò l'ultima sessione in uno stato di rabbia e di ostilità: meglio guadagnarsi da vivere, ma fuori di lì. Persino la scuola di Brinsley Street e il signor Harby le sembravano cose vere; l'odio intenso che aveva provato per la scuola di Ilkeston non era nulla a paragone con la sensazione di sterile degradazione che provava ora. Ma non intendeva tornare alla scuola: avrebbe preso la sua laurea, e per qualche tempo si sarebbe messa a insegnare nelle scuole medie.

Ormai, l'ultimo anno della sua vita universitaria volgeva lentamente al termine; gli esami, l'uscita dall'istituto erano imminenti. Sentiva sulle labbra un sapor di cenere. Avrebbe provato la stessa delusione toccando la prossima meta? Si ha sempre una porta aperta davanti, tutta luce, e quando ci si avvicina ci si accorge che non è altro che un banale cancello che immette in un cortile altrettanto squallido, sordido, opaco. Scorgiamo davanti a noi la cima di un colle che brilla sotto il cielo; e poi, dalla vetta di quel colle, ci si apre davanti agli occhi un'altra vallata sinistra, dove si svolge un'attività sconclusionata, insoddisfacente.

Ebbene, che importa? Ogni vetta differisce un poco dalle altre, ogni vallata è nuova: Cossethay e l'infanzia a fianco del padre; la piccola scuola della chiesa, attigua alla fattoria Marsh, la nonna, gli zii; la scuola superiore di Nottingham e Anton Skrebensky, e il ballo al lume di luna tra i fuochi; poi, quel periodo al quale non poteva ripensare senza sentirsi ferita: Winifred Inger, e i mesi d'attesa prima d'iniziare l'insegnamento; poi, gli orrori di Brinsley Street, la graduale conquista di un relativo adattamento, l'amicizia di Maggie, il fratello di Maggie (la cui influenza agiva ancora sul suo sangue); poi il college, l'amica Dorothy Russell, che ora si trovava in Francia. E, da oggi in poi, nuovi orizzonti nel mondo!

Ormai aveva una sua storia, e in ogni fase di essa lei diventava diversa, pur essendo sempre Ursula Brangwen. Ma che significato aveva quel nome? Non sapeva nemmeno lei chi era. Sapeva solo di essere piena di dinieghi, di rivolte, e di aver colma la bocca della cenere della disillusione e della falsità; se la sentiva scricchiolare come sabbia sotto i denti. Che cos'altro poteva fare, se non

irrigidirsi, rifiutare la propria acquiescenza? Ogni manifestazione del suo io ormai consisteva nel diniego.

La parte positiva della sua personalità era sepolta nel fondo, incapace di rivelarsi, di emergere, come un seme affondato nella cenere sterile; il mondo in cui viveva era come il cerchio di luce diffuso da una lampada, l'area sulla quale spandeva luce la consapevolezza umana. Lei riteneva che il mondo fosse tutto lì, che fosse rivelata ogni cosa. Eppure, nell'oscurità, lei non aveva mai cessato di avvertire punti luminosi, che scintillavano, penetravano nel buio, si dileguavano, simili a occhi di animali selvatici. Ma l'anima sua, travolta da un'immensa ondata di terrore, aveva riconosciuto soltanto le tenebre. Ed ecco, il cerchio di luce nel quale lei viveva e agiva – entro il quale correvano i treni, e l'industria macinava i suoi prodotti a macchina, e piante e animali operavano azionati dal lume della scienza e del sapere – improvvisamente le apparve come la zona di luce diffusa da una lampada, nel cerchio della quale moscerini e fanciulli danzano sicuri, ignorando che esista l'oscurità, perché essi si trovano nella luce.

Eppure, lei riusciva a discernere le ombre che si muovevano fuori di quel cerchio, gli occhi degli animali selvatici scintillanti nell'oscurità, intenti a guardare i fuochi dell'accampamento, e i dormienti; sentiva quanto fosse insulso e vano quell'accampamento, il quale pretendeva d'affermare che – al di là della sua luce e del suo ordine – non esisteva nulla; sentiva quanto fossero insulsi coloro che seguitavano a tenere la faccia voltata all'interno, verso il fuoco calante della consapevolezza, la quale abbracciava nel proprio raggio persino il Creatore, e il sistema del bene e del male, ma ignorava l'oscurità sconfinata che le ruota attorno. In seno a quelle tenebre si profilano forme indistinte, ai limiti della coscienza.

Eppure, non c'è chi osi gettare una fiaccola nelle tenebre: se lo fa, gli altri lo scherniscono senza misericordia, gli gridano che è un pazzo, un nemico della società, perturbatore della quiete pubblica; e negano persino che esista l'oscurità; e affermano che si vive, si esiste, si opera entro la zona illuminata, e che soltanto a chi vi si trova è stata donata la luce eterna del sapere, la quale gli consente di comprendere e abbracciare il nucleo profondo della sapienza e i suoi fini. Lo chiamano insensato e disonesto, perché osa svilire chi si trova nella luce, in nome delle tenebre!

Eppure, l'oscurità seguita a ruotare attorno, e le forme incolori, le ombre di

animali selvatici – e persino di angeli – seguitano a trapelare. E c'è chi, scrutando per un attimo le tenebre, le ha viste irte del vello delle iene e dei lupi; e chi, rinunciando alla vanità della luce, soffocando la propria presunzione, ha scorto, sì, lampeggiare gli occhi delle iene e dei lupi, ma s'è anche accorto del fiammeggiare delle spade angeliche, ha visto gli angeli pronti a entrare, da dietro la porta, grandi e tremendi, e sa che non bisogna respingerli, negare che esistano, come non si può negare il balenare delle zanne.

Durante l'ultimo anno universitario, poco prima di Pasqua, Ursula, che aveva ormai ventidue anni, sentì parlare ancora di Skrebensky.

Dal Sudafrica, durante i primi mesi di guerra laggiù, lui le aveva scritto un paio di volte e, dopo di allora, di tanto in tanto le aveva spedito una cartolina, a lunghi intervalli. Era stato promosso ufficiale, e si era stabilito laggiù. Ora, da un paio d'anni, lei non ne sapeva più nulla.

Ripensava spesso a lui, come a un'alba chiara e luminosa, alla quale aveva fatto seguito una lunga giornata, grigia come la cenere. Il ricordo di lui era come l'immagine delle prime ore radiose del mattino, quando si è già nel grigiore sordo del giorno inoltrato. Ah, se le fosse rimasto fedele, lei avrebbe conosciuto il fulgore del sole, senza assaporare la fatica, l'umiliazione, la pena di una giornata sprecata; sarebbe stato il suo angelo, dato che le chiavi della luce erano in suo possesso, e le teneva ancora: soltanto lui era in grado di aprirle le porte della libertà, della gioia. Anzi, se le fosse rimasto fedele, sarebbe stato lui la porta aperta sul cielo sconfinato, il trampolino dal quale lei si sarebbe tuffata nella libertà inesauribile che rappresentava il paradiso per lei. Che immensi orizzonti le avrebbe aperto, che spazio infinito, incontenibile, per l'attuazione di sé, per la felicità!

Se c'era una cosa nella quale credeva, era l'amore per lui: luminoso, completo, le appariva un valore da rintracciare sempre; e, se il presente le appariva tanto meschino, diceva a se stessa: "Però, quanto bene gli ho voluto!" come se con lui fosse stato stroncato il germoglio principale della sua vita. E adesso tornava a ricevere notizie da lui. La prima impressione fu dolorosa. Da tempo si erano dileguate da lei la spensieratezza, la gioia spontanea. Ma volle rallegrarsene; volle puntare su di lui, e sentì che l'antica ebbrezza, i sogni di un tempo si ridestavano in lei. Tornava, l'uomo dalle labbra meravigliose, capace di baci frementi, tali da riempire tutto lo spazio dell'universo per lei! Tornava a lei? Non riusciva a crederlo.

Mia cara Ursula,
eccomi tornato in Inghilterra per pochi mesi, prima di ripartirne, la volta prossima, per l'India. Mi domando se ricordi ancora i giorni che abbiamo passato insieme; io conservo sempre la tua fotografia. Devi esser cambiata da allora, poiché sono passati ormai sei anni. Da quando ti ho conosciuta a Cossethay, ho vissuto addirittura una seconda vita. Ti farebbe piacere rivedermi? La settimana prossima mi recherò a Derby, e farò un salto a Nottingham; potremmo prendere un tè insieme. Mi scriverai un cenno di risposta? L'attenderò.

Anton Skrebensky

Ursula aveva preso questa lettera dalla cassetta, nell'atrio del college, aveva strappato la busta per aprirla entrando nella sala delle studentesse: le sembrava che il mondo si dissolvesse attorno a lei, e la lasciasse sola nello spazio limpido.

Dove avrebbe potuto rifugiarsi, per restar sola? Precipitatosi al primo piano, entrata nella biblioteca, aveva afferrato un volume e si era messa a sedere, a ponderare su quella paginetta, il cuore in tumulto, le membra tremanti.

Come in sogno, udì il suono di un gong, poi stranamente un altro: la prima lezione era finita.

Afferrò precipitosamente uno dei suoi quaderni e si mise a scrivere.

Caro Anton,

sì, conservo ancora l'anello; sarei contentissima di rivederti. Puoi venire a prendermi qui al college, oppure possiamo incontrarci in città, dove vuoi. Fammelo sapere; la tua sincera amica...

Tremando, chiese alla bibliotecaria, che era amica sua, se aveva una busta da darle; la chiuse, scrisse l'indirizzo, e uscì senza cappello per impostare. Quando la lettera cadde nella cassetta, il mondo diventò un luogo calmissimo, incolore, senza confini, e lei tornò esitando sui suoi passi, rientrò nell'istituto, al suo sogno indistinto, che imbiancava il cielo come il primo albore dell'aurora.

Skrebensky si fece vivo di pomeriggio, la settimana successiva; di giorno in giorno, lei si era precipitata a guardare le cassette delle lettere, arrivando a scuola al mattino, oppure negli intervalli tra le lezioni. Più volte, rapidamente, con dita sensibili, aveva individuato la sua lettera, l'aveva tolta dal luogo

pubblico dove si trovava ed era scappata via attraverso l'atrio, tenendola stretta e nascosta. Lesse tutte le sue lettere nel laboratorio di botanica, dove aveva un angoletto riservato a lei.

Erano state parecchie lettere; e ora era lui. Fissò il giorno, un venerdì pomeriggio. E lei si mise al microscopio febbrilmente, benché incapace di concentrare l'attenzione, e lavorò intensamente, rapidamente. Il materiale da osservare sul suo vetrino era arrivato da Londra quel giorno, e il professore ne era molto curioso. Lei, mentre metteva a fuoco il microscopio e osservava l'organismo vegetale, al centro di una luce senza limiti, ripensava intensamente a una conversazione avuta qualche giorno prima con la dottoressa Frankstone, docente di fisica all'università.

«In fede mia» aveva detto la studiosa «non capisco perché dovremmo attribuire alla vita un mistero particolare. Che ne dite? Noi non la comprendiamo come non comprendiamo l'elettricità, ma questa non è una ragione sufficiente per affermare che è un fenomeno speciale, di genere diverso, distinto dal resto dell'universo. Non vi sembra che la vita consista di un complesso di attività fisiche e chimiche, dello stesso ordine di quelle che già sono note alla scienza? Non vedo, veramente, per quale motivo dovremmo immaginarci che esista un ordine speciale per la vita, e solo per essa...».

La conversazione era rimasta sospesa, con una nota d'incertezza pensosa; e lei si chiedeva: qual era dunque il fine del tutto? L'elettricità, come la luce, il calore, non ha anima. E la vita? È anch'essa una forza impersonale, o una congiunzione di forze, come le altre? Ursula osservò la forma unicellulare posata nel campo di luce nel microscopio: era viva, si muoveva. Scorse la nebbiolina luminosa della sua attività ciliare, il punto brillante del nucleo, e si chiese: che cosa vuole? Se è costituita soltanto da una congiunzione di forze fisiche e chimiche, che cos'è che tiene avvinte queste forze, a qual fine esse sono congiunte?

A quale fine le attività fisiche e chimiche incalcolabili si concentrano a creare la favilla mobile che lei aveva sotto gli occhi? Qual era il suo scopo? Voleva essere se stessa, aveva finalità puramente meccaniche, limitate a se stesse?

Certamente, voleva essere se stessa: ma quale se stessa?

L'universo, improvvisamente, brillò ai suoi occhi di una luce strana, con la stessa intensità del nucleo vivo sotto il suo microscopio. Si sentì investita da un

vivido raggio di luce intellettuale, senza peraltro comprendere; ma intuì che la vita non è soltanto energia meccanica, né mero proposito di autoconservazione e autoaffermazione: no, essa è sublimazione, è essere infinito, e ogni singolo io è tutt'uno con l'infinito, anzi, essere se stessi significa raggiungere lo stadio luminoso e trionfale dell'infinito.

Rimase svagata al microscopio, l'animo teso, vigile all'intenso lavoro del suo spirito, nel nuovo mondo: era lì che Skrebensky l'attendeva, o l'avrebbe attesa; non poteva ancora raggiungerlo, perché l'anima di lei era ancora imbrigliata, ma lo avrebbe fatto ben presto.

Cadde in una pace immensa, simile al perdere conoscenza; udì, lontanissimo, in fondo ai corridoi, il rombo del gong che annunciava le cinque. Bisognava uscire; eppure, rimase ferma.

Gli altri studenti spinsero indietro gli sgabelli, con trambusto, e lei, attraverso la finestra, guardò i compagni scendere la gradinata, con i libri sotto il braccio, parlando tra loro.

Una smania vivissima di andarsene s'impadronì di lei: voleva andar via perché aveva paura del mondo materiale, e paura della propria trasfigurazione. Non vedeva l'ora di correre incontro a Skrebensky, poiché lui rappresentava la nuova vita, la realtà.

Ripulì svelta i vetrini, li ripose, mise in ordine il suo posto sul banco, rapida e precisa; voleva affrettarsi, correre incontro a lui: non sapeva che cosa avrebbe trovato, ma, comunque, era un inizio. Bisognava affrettarsi.

Si precipitò nel corridoio, tenendo in una mano gli strumenti, il grembiule sul braccio, a passi svelti, il viso proteso, fremente. No, lui non poteva ancora essere arrivato.

Ma, non appena sbucò nel corridoio, lo scorse; lo riconobbe immediatamente. Eppure, era così strano; aveva l'atteggiamento schivo e diffidente che le metteva tanta soggezione quando lo riscontrava nei giovani aristocratici di sua conoscenza. Pareva quasi che lui ci tenesse a non essere visto. Era elegantissimo; lei non volle ammettere con se stessa di essere investita da una sensazione di freddo, come di sole sul ghiaccio: era lui, la chiave, il nucleo per il nuovo mondo. Lui la scorse che attraversava rapidamente l'atrio, esile, nella sua camicetta bianca, la gonna scura; spirava da lei l'astrazione dell'ignoto, e lui sussultò. Era nervosissimo. Altri studenti gironzolavano nell'atrio.

Nel dargli la mano, lei rise con un viso abbagliato, senza vederlo, e lui pure non la vedeva.

Lei scomparve subito per andare a vestirsi; e poi, come quando lei andava a scuola, uscirono in città per prendere il tè, ed entrarono nello stesso locale di allora.

Lei notò subito che era molto cambiato: ritrovarono immediatamente l'affinità di un tempo, ma lui era appartenuto a un mondo diverso da quello di lei: sembravano due esseri che s'incontrano in una tregua convenuta; sin dal primo istante, lei sentì vagamente che erano nemici giunti a una tregua delle ostilità. Non c'era gesto o parola del giovane che non le fosse estraneo.

Eppure, le piaceva ancora la finezza dei suoi tratti, della sua pelle; era diventato più robusto, abbronzato. Un uomo, ormai. E lei pensò che era appunto la virilità a renderlo strano: quando non era che un giovinetto, ancora informe, le era più vicino. Forse, è inevitabile che un uomo si collochi in quello strano isolamento, in quel suo modo di essere distinto dagli altri, e glaciale; lui parlava, ma non a lei, e lei cercava di dirgli qualcosa, ma non riusciva a raggiungerlo. Sembrava equilibrato, sicuro, un essere che sprizzava fiducia in se stesso; raccontò di essere diventato un ottimo cavallerizzo, e subito emanò da lui la sicurezza, la prontezza di riflessi propria di chi pratica quell'esercizio, e forse anche la tipica impenetrabilità animale: eppure, lo spirito gli era divenuto tanto più vacillante, vago. Pareva un essere costruito a forza di azioni e decisioni abituali: il vivo dell'animo umano, la parte variabile, vulnerabile di esso, restava inaccessibile, non ne trapelava nulla; e lei riuscì a percepire soltanto la fissità cupa e densa del suo desiderio fisico.

Era stato quel desiderio muto a riportarlo a lei? Era perplessa, e la ferì la sensazione che in quel giovane ormai qualche cosa si fosse irrigidito in modo irrimediabile, tanto da incuterle paura, da ispirarle un senso di disperazione: che cosa voleva? I suoi desideri erano sotterranei. Voleva qualche cosa che doveva restare senza nome. Spaventata, provò il desiderio di fuggire.

Quell'incontro, tuttavia, la turbò profondamente: in quello spirito inaccessibile di maschio, lui era chino davanti a lei, in modo inesperto s'abbandonava a lei. Fremette e fu percorsa da una cupa fiamma: lui attendeva, ai suoi piedi, impotente, in sua balia. Poteva accettarlo o respingerlo; se lo respingeva, qualche cosa in lui si sarebbe spezzato: era una questione di vita o di morte. Eppure, tutto doveva restare nella zona dell'inconscio: sul piano della

consapevolezza, nulla doveva essere ammesso. «Resterai a lungo?» gli chiese.

«Non so di sicuro; ma, ritengo, non oltre il mese di luglio». Rimasero senza parlare. Lui era in Inghilterra per sei mesi.

Avevano sei mesi davanti a loro. Attendeva; e lei fu ripresa da un indurimento interiore, ferreo, che le faceva sentire di muoversi in un mondo fatto d'acciaio: inutile avvicinare con la propria carne e il proprio sangue quel complesso di duro metallo.

La immaginazione le trovò subito il modo di adattarsi alla situazione. «Hai avuto una nomina in India?».

«Sì, e per questo mi hanno concesso una licenza di sei mesi».

«Ti fa piacere andare laggiù?».

«Perché no? C'è molta vita di società, tanti passatempi: la caccia, il polo, e poi c'è sempre un buon cavallo. E, inoltre, parecchio da lavorare: lavoro d'ogni genere».

Era sempre evasivo: sfuggiva alla propria anima. Se lo figurava così bene, in India! Uno della classe dirigente, imposto dall'alto a una civiltà antica, signore e padrone di una società più rozza della sua. L'aveva voluto lui: quella situazione gli avrebbe consentito di tornare a essere l'aristocratico, investito di potere e di responsabilità, con una numerosa plebe inetta ai piedi. Uno della classe dirigente; tutto teso a realizzare e applicare la concezione di governo che era la migliore per lui. Non gli sarebbe mancato certamente il lavoro, in India: quel paese aveva bisogno della civiltà che lui rappresentava, mancava di strade, di ponti, della cultura illuminata di cui lui era partecipe. Sarebbe andato in India. Ma quella strada non era la sua.

Eppure, qualsiasi strada avesse intrapreso, lei lo amava, amava il suo corpo; pareva che lui volesse qualche cosa da lei, che fosse in attesa di una sua decisione che lo riguardava. Se avesse saputo da quanto tempo era stata presa, in lei, quella decisione! Fin dal suo primo bacio. Il bene e il male potevano cessare di esistere, ma lui era il suo amante. Il cuore, lo spirito di lei erano imprigionati, messi a tacere, benché la sua volontà non avesse ceduto. Se lui l'aspettava, lei era pronta a prenderlo, dato che era tornato.

Il volto di lui, dalla pelle liscia e delicata, s'illuminò, e gli occhi di un grigio dorato gli brillarono di una fiamma intima; ardeva d'amore, ed era diventato di una bellezza regale, come una giovane tigre. La fanciulla si accorse di

quell'ardore, e cacciò nel fondo dell'essere il cuore, l'anima, ve li chiuse, li nascose, se ne liberò. Voleva la sua soddisfazione.

Divenne fiera, eretta come un fiore che si espande in pieno vigore. L'ardore del giovane le comunicava forza; la bellezza delle membra di lui, la quale rifulgeva in contrasto con il resto dell'umanità, la inorgogliava, come se quella bellezza fosse un omaggio reso a lei, e lei rappresentasse per lui tutta la grazia, il fiore dell'umanità. Lei non era più soltanto Ursula Brangwen: era la Donna, tutto ciò che esiste di femminile nel genere umano, universale; conteneva il tutto: come poteva limitarsi all'individuo?

Era in uno stato di esaltazione, e non voleva staccarsi da lui; ormai, il suo posto era al suo fianco. Chi avrebbe potuto portarglielo via?

Uscirono dal caffè, e lui le chiese: «Desideri andare in qualche posto? Possiamo fare qualche cosa?».

Era una serata di marzo, piena di vento. Lei rispose: «No, non ho proprio niente da proporti».

Era la risposta che lui desiderava.

«Facciamo due passi allora? Dove possiamo andare?».

«E se andassimo lungo il fiume?» disse Ursula timidamente.

Un momento dopo erano sul tram, diretti a Trent Bridge; lei era contenta: l'idea di camminare al buio, costeggiando il fiume in piena e i prati acquitrinosi, l'attirava moltissimo. L'acqua nera che scorreva silenziosa nella notte immensa e inquieta la estasiava.

Attraversarono il fiume, scesero dal tram e si allontanarono dalle luci: non appena furono nell'oscurità, lui le prese la mano, e andarono, andarono senza parlare, con agili passi. In lontananza, salivano i fumi della città, tra luci strane e strani rumori. Il vento soffiava impetuoso tra gli alberi e sotto il ponte, loro camminavano vicini, in una intensa comunione.

Lui la tirò a sé, la strinse in un impeto di passione insinuante, furtiva e al tempo stesso vigorosa, quasi che esistesse tra loro un'intesa segreta, che divenisse valida nell'oscurità: il buio costituiva il loro universo.

«È tutto come allora» disse; eppure, non lo era affatto, ma il cuore del giovane batteva all'unisono con il suo, i loro pensieri erano una cosa sola.

«Sapevo che sarei tornato» disse lui dopo un lungo silenzio.

Lei fremette. «Mi hai amato sempre?» gli chiese. Il giovane rimase interdetto, sopraffatto da quella domanda troppo diretta. Le tenebre, attorno a loro, erano sempre più fitte.

«Dovevo tornare da te» disse infine, come ipnotizzato «tu eri nello sfondo di ogni cosa».

Lei tacque, come sentisse la fatalità del proprio trionfo. «Io» disse poi «ti ho amato sempre». Una cupa fiamma lo avvolse: doveva darsi a lei, abbandonare a lei tutto se stesso, le basi stesse del suo io. L'attirò a sé e seguirono a camminare in silenzio.

Si udirono delle voci e lei sussultò violentemente: provenivano da uno steccato che attraversava il prato.

«Non è che una coppia di innamorati» disse lui a bassa voce.

Lei guardò le figure nere contro la staccionata, sorpresa che l'oscurità fosse popolata.

«Stanotte, soltanto gli innamorati vengono da queste parti» disse lui.

Poi, con voce sommessa e vibrante, si mise a raccontarle dell'Africa, della sua singolare oscurità, del terrore del sangue. «In Inghilterra il buio non mi fa paura: è così dolce! Mi è naturale, è il mezzo nel quale mi trovo a mio agio, specialmente se ci sei tu. Ma in Africa è denso, e pervaso di terrore; non di qualcosa in particolare: di terrore. Lo si respira, come un odore di sangue. I neri lo fanno e, infatti, la loro religione è un culto delle tenebre. Finisce persino per piacerti: la paura ha qualche cosa di sensuale».

Lei era percorsa da un tremito: il giovane per lei non era che una voce dall'oscurità, che seguiva a parlarle dell'Africa, con note profonde, che suscitavano in lei sensazioni strane, sensuali: le rivelavano il mondo nero, le sue passioni tenere e sfrenate che possono avviluppare un essere come un bagno. Pian piano, lui le comunicò quella forza tenebrosa che gli pervadeva il sangue; le parlava, stranamente segreto, e lei provava la sensazione che il mondo intero dovesse scomparire: oh, quella voce tenera, suadente, vibrante, come le penetrava nel sangue! Chiedeva una risposta, chiedeva che comprendesse. Sentì incombere su di sé la notte turgida e brulicante, ricca e feconda, nella quale ogni molecola di materia segretamente montava, animata dall'urgere del desiderio.

Lei fremeva tutta, vibrante, in uno stato di tensione che era quasi una pena, e un poco per volta lui cessò di parlarle dell'Africa e, tra loro, in quel loro

procedere nel buio, lungo il fiume impetuoso, si stabilì il silenzio. Lei era consapevole della tensione, dell'opulenza del proprio corpo, della vibrazione lenta e profonda che quasi le impediva di camminare. Il tremito intenso della notte si poteva sentire, non udire.

E, mentre andavano, tutt'a un tratto lei si volse a lui, si strinse a lui così forte che sembrava diventata d'acciaio; con voce rotta dall'emozione, gli gridò: «Mi ami davvero?».

«Sì» rispose il giovane con una strana voce carezzevole, che non era la sua. «Sì, ti amo».

Era lui quell'oscurità viva e possente, lei la sentiva di una tenerezza inesprimibile; inesorabilità del fato, rilassante dolcezza della fecondità: lei seguiva a vibrarne come una fune tesa che sia stata colpita. Lui la teneva stretta a sé: amplesso tenero e senza fine, quasi che tutta l'oscurità si fosse addensata su di lei; oscurità onnipresente come la notte. La baciò, e lei tremò, come squassata da una forza di distruzione; il vaso di luce del suo spirito oscillò, cadde in frantumi, la luce dilagò, lottò, si spense; e lei non fu più che buio, senza volontà, capace solo di volontà recettiva.

La baciò con baci teneri, insinuanti, che lei gli ricambiò in pieno, escludendo tutto l'intelletto, tutta l'anima. Oscurità su oscurità, gli si avvinceva, immergendosi intera, giù e giù, nel flusso di quei baci di lui, fino a raggiungerne la sorgente profonda, l'essenza: avviluppata, coperta dal calore fecondo del flusso, se ne lasciava penetrare tutta, sino alle fibre estreme; così diventavano entrambi un torrente unico, un solo annientamento fecondo, le labbra di lei aperte a ricevere la scaturigine più remota dell'essere di lui.

Così rimasero, nel bacio totale, che trionfava su entrambi, li soggiogava e li avvinceva in un unico nucleo fecondo nella tenebra fluida che, in quella felicità, diveniva feconda. Dacché il vaso aveva oscillato fino a spezzarsi e la luce dell'intelletto si era spenta, regnava l'oscurità, l'appagamento inesprimibile. Rimasero così, assaporando il bacio incessante, abbandonandogli senza sosta, senza mai esaurirlo, le vene frementi, il sangue in unico flusso.

E poi, pian piano, si posò su di loro una sonnolenza attraverso la quale si ridestò una fiammella di coscienza; Ursula tornò ad accorgersi della notte che la circondava, dell'acqua che lambiva le rive e scorreva impetuosa poco lungi, degli alberi che stormivano gemendo nelle raffiche del vento.

Si tenne accanto a lui, in contatto con lui, ma tornò sempre più in sé, conscia del fatto che bisognava andare, prendere il treno e, tuttavia, decisa a non staccarsi da lui.

Finalmente si riscossero e si mossero, ma, in quell'oscurità incontaminata, loro due non esistevano più: c'era ancora il luccichio di un ponte, l'ammiccare delle luci al di là del fiume, il bagliore immenso della città di faccia a loro e alla loro destra; ma i loro corpi avanzavano senza che le luci li sfiorassero, suprema espressione della tenebra, arroganti nella loro sicurezza.

“Quelle stupide luci” diceva Ursula a se stessa, nella sua prepotenza sensuale, irragionevole. “Quella pretensiosa città, sciocca, artificiosa, quel fumo sui lampioni! Non è vera esistenza! Si spande sopra la tenebra senza confini, come una chiazza d'olio colorato sull'acqua nera, ma che cos'è? Nulla, proprio nulla...”.

In tram, in treno, la sensazione fu identica: l'illuminazione, l'abito esteriore della vita cittadina non erano che un trucco, le persone – in cammino o sedute – null'altro che manichini esposti; dietro l'attività o la compostezza che ostentavano col loro aspetto ligneo e incolore, lei discerneva nettamente il torrente buio che tutti, tutti li conteneva; erano come barchette di carta, mentre in verità ciascuno di loro era un'onda nera e ignara, che si precipitava avanti ciecamente, ansiosamente, nell'urgere buio dello stesso desiderio; tutto ciò che facevano o dicevano era simulato, erano essi stessi creature posticce: le facevano venire in mente l'Uomo Invisibile, il quale non era altro che un frammento d'oscurità che solo gli abiti rendevano appariscente.

Le settimane successive, lei seguì a vivere immersa nella stessa cupa ricchezza, gli occhi dilatati e scintillanti come quelli di un animale selvatico e, sulle labbra, uno strano sorriso, che pareva schernisse la messa in scena della vita attorno a lei.

“Che cosa siete, scialbi cittadini?” pareva dicesse il suo viso raggiante. “Belve addomesticate travestite da agnelli, state cercando di nascondere la vostra tenebra primigenia dietro il meccanismo sociale!”.

Era immersa in una specie di subconscio sensuale, e irrideva la luce artefatta e uniforme del giorno nel quale gli altri vivevano.

“Indossano se stessi come farebbero con gli abiti” diceva tra sé, osservando con disprezzo e derisione gli uomini compassati, neutralizzati. “Sono convinti che sia meglio essere funzionari, professori, anziché creature oscure e feconde,

vive nella tenebra potenziale. Che cosa ti credi di essere?” chiedeva nel proprio intimo al professore mentre gli sedeva di fronte, in classe. “Che cosa ti credi quando siedi lì in toga nera, con gli occhiali sul naso? Non sei altro che un animale in agguato, che annusa il sangue e scruta fuori dall’oscurità della giungla, ansioso di appagare i propri desideri. Ecco quello che sei, benché nessuno lo crederebbe e tu stesso saresti l’ultimo ad ammetterlo!”.

Derideva in cuor suo quella messa in scena, ma aderiva lei stessa all’ipocrisia generale: si vestiva con cura, si faceva elegante, frequentava i corsi, scribacchiava appunti; ma faceva ogni cosa in uno stato d’animo di superficialità, alla lettera, senza prender nulla sul serio, come chi vede dentro la futilità delle cose. Si sentiva furba quanto loro, ma, quanto a prendersela a cuore! Che cosa gliene importava dei loro trucchi scimmieschi di cultura, di contegno civico? Non gliene importava nulla.

C’era Skrebensky, e c’era quel suo io segreto e vitale, estraneo alla vita universitaria. Skrebensky attendeva, vigile, al limitare della notte: e a lui, gliene importava?

Si sentiva libera come il leopardo che leva il suo urlo rauco nella notte; l’impulso possente e oscuro del sangue la investiva, lei possedeva il nucleo vivido della fecondità, e sapeva di avere il suo compagno, il suo complemento, il suo partecipe nel godimento di quei beni: che cosa le mancava?

Skrebensky non si mosse più da Nottingham; lui pure era libero: non conosceva nessuno in quella città, non aveva una personalità sociale da sostenere. I loro incontri in pubblico, in tram, al mercato, nei teatri, rappresentavano per lui l’agitarsi di un caleidoscopio: guardava come un leone o una tigre, che giace con occhi socchiusi a contemplare le persone che passano davanti alla sua gabbia; o come un leopardo in riposo che ammicca, e osserva i piedi dei suoi guardiani senza capire di che si tratti. Disprezzava tutto: tutto gli appariva privo di senso e di sostanza. I loro bravi professori, i loro devoti sacerdoti, i loro valenti oratori politici, le loro buone, coscienziose donne! L’anima sua non cessava un istante di irridere alla loro vista: erano altrettante marionette sulla scena, e il legno di cui erano fatte era rivestito di stracci per la rappresentazione!

Osservava i cittadini, pilastri della società, modelli, e si accorgeva delle loro zampe caprine, irrigidite come il legno per il desiderio di rappresentare la loro parte di marionette; si accorgeva della forma dei pantaloni tipica del burattino.

Sì, erano gambe umane, ma deformate, irrigidite, orride, meccaniche.

Ora, l'esser solo lo rendeva singolarmente felice; e gli brillava sempre in volto un sorriso. Non provava più il bisogno di prender parte ai trucchi, alle recite degli altri.

Aveva scoperto il bandolo di se stesso, e si era sottratto allo spettacolo, come un animale selvatico sfugge e rientra nella sua giungla; aveva trovato una camera in un albergo tranquillo, aveva noleggiato un cavallo, e usciva in aperta campagna, trascorrendo a volte la notte in un villaggio, per rientrare in città il giorno successivo.

Si sentiva tanto ricco e fornito da bastare a se stesso; tutto quel che faceva gli procurava un piacere voluttuoso, sia che cavalcasse, sia che camminasse, sia che si stendesse al sole, sia che sostasse a bere in una locanda. Non era più avvezzo alle persone né alla conversazione; si compiaceva, si divertiva di ogni cosa, e sentiva in sé un'opulenza voluttuosa, consapevole della feconda notte universale nella quale muoveva. Le forme marionettistiche delle persone, le loro voci lignee e meccaniche, gli erano immensamente remote.

E poi, c'erano i suoi incontri con Ursula: spessissimo, lei mancava alle lezioni pomeridiane, e andava a spasso con lui, oppure lui noleggiava una piccola automobile e andavano in gita nei dintorni, lasciando la vettura e inoltrandosi da soli nelle foreste. Non l'aveva ancora posseduta; con un istinto insidioso di parsimonia, esaurivano i loro baci, i loro abbracci, il loro piacere di trovarsi in intimo contatto, ma nel subconscio sentivano l'imminenza dell'atto supremo, che doveva rappresentare il loro ingresso definitivo nella sorgente della creazione.

Lei lo portò in casa sua, e il giovane trascorse una fine settimana a Beldover con la famiglia di lei; le piaceva averlo in casa, perché in quell'atmosfera domestica il giovane, con la sua grazia ridente e insidiosa, spiccava. Tutti gli volevano bene, e lui era pieno di attenzioni per loro: ironico, scherzoso, cordiale, la sua presenza era una gioia per i Brangwen, per quella casa sempre vibrante di forze oscure, nella quale ciascuno rientrando deponeva il suo aspetto esteriore di comparsa, per distendersi e intorpidirsi al sole. Si avvertiva un senso di grande libertà, in quella famiglia, una corrente sotterranea d'intesa inespressa che, tuttavia, urtava Ursula, la disgustava, quando si trovava in casa. Era certa che, se fossero venuti a sapere di quale natura erano i rapporti tra lei e Skrebensky, i genitori – il padre, soprattutto – sarebbero montati su tutte le

furie, e perciò usava l'astuzia di comportarsi come una ragazza qualsiasi, alle prese con un corteggiatore, e in quei momenti lo era effettivamente; ma, nel fondo dell'animo, l'antagonismo alle costrizioni sociali ormai le era totale, definitivo.

Non c'era istante della giornata in cui non sospirasse per un bacio di lui; lo ammetteva con se stessa, colma di vergogna e di felicità. Attendeva, quasi consapevole, mentre il giovane attendeva anche lui, ignaro, fino al momento in cui l'attesa avrebbe dovuto realizzarsi. Ma, quando era ora di baciarla, se sopravveniva qualche ostacolo a impedirglielo, lui si sentiva annientato, diventava livido, sopraffatto dall'immobilità della morte. Lui venne finalmente a lei per l'adempimento supremo: era buio fitto, ed era, anche quella, una notte piena di vento. Imboccarono il sentiero per Beldover, che attraversava la valle. Avevano esaurito tutti i loro baci e, tra loro, regnava il silenzio. Sostarono sul ciglio di una scarpata, e un'immensa oscurità si spalancò ai loro piedi.

Uscendo dal sentiero, si trovarono immersi nella più fitta oscurità: uno spazio nero si apriva davanti a loro, pieno di vento; in fondo, ammiccavano le luci della stazione mentre, di lontano, giungevano a loro gli sbuffi di un treno e il soffio appena percettibile del vento tra vagone e vagone. Sulla massa buia della collina di fronte, brillavano le luci ai margini di Beldover, e a destra, lungo le rotaie della ferrovia, si scorgeva il bagliore delle fornaci. I loro passi si fecero esitanti; di lì a poco, sarebbero emersi dall'oscurità, per rientrare nella zona illuminata: equivaleva a una ritirata, a una rinuncia. Tutti tremanti, restii, stettero al limitare delle tenebre, scrutando le luci. Non se la sentivano di rientrare nell'abitato, era al di sopra delle loro forze.

Così, passo passo, giunsero a una grossa quercia poco distante dal sentiero. Il vento stormiva tra le fronde e il tronco poderoso, indomabile, vibrava in ogni fibra. «Mettiamoci qui» disse lui.

E lì, sotto le fronde fragorose dell'albero quasi invisibile, ma che li fasciava della sua presenza robusta, sostarono a guardare il balenio delle luci nel buio, di fronte a loro, e un treno saettante come una spada al limitare della tenebra nella quale si trovavano.

Poi lui si volse, la baciò; lei lo attendeva, voleva quella pena, quella tortura, e fu colta dal tremito intenso della notte, vi restò impigliata. L'uomo non era che una vibrazione oscura e possente che l'avvolgeva, la trascinava lontano lontano, come un vento impenetrabile, nella tenebra primigenia del paradiso,

nell'immortalità originaria, introducendola nei campi insondabili dell'immortalità.

Quando si alzò si sentiva stranamente libera e forte, e immune da vergogna. Perché avrebbe dovuto provarne? Era stato con lei, l'uomo che ora le camminava al fianco. Lo aveva preso, ed erano stati insieme. Dove fossero andati, non lo sapeva, ma sentiva che era come aver ricevuto una natura diversa, e ormai apparteneva al luogo eterno e immutabile nel quale si erano tuffati insieme.

Si sentiva sicura, indifferente all'opinione del mondo, nel quale le luci artificiali brillavano. Quando risalirono i gradini del ponte che sormontava la ferrovia, e incontrarono i viaggiatori del treno, lei sentì d'appartenere a un mondo diverso, e li incrociò invulnerabile, come se un abisso di tenebra li dividesse da loro. E, quando si trovò in piena luce, a casa, nella stanza da pranzo dove erano riuniti i suoi familiari, restò ugualmente impenetrabile sia alla luce, sia agli occhi dei suoi genitori. Restò la stessa, in apparenza, degli altri giorni.

Ma, ormai, possedeva un'altra personalità, più forte, che conosceva le tenebre. Era una singolare forza separata, che operava nel buio, nella gloria notturna, e non le veniva mai meno. Mai era stata più intensamente se stessa, e non poteva neppure sfiorarla il pensiero che alcuno – fosse pure Skrebensky – avesse qualche diritto su quel suo io permanente. Quanto alla sua personalità temporale, sociale, lasciò che badasse a se stessa.

Tutta l'anima sua era impregnata di lui: non del giovane che apparteneva al mondo, ma dell'uomo indifferenziato che lui rappresentava. Si sentiva perfettamente sicura di sé, e forte, più forte del mondo intero; anzi, il mondo non lo era e lei sì, il mondo esisteva soltanto su un piano secondario, lei in modo supremo.

Seguitò a vivere la solita vita, semplice guscio esteriore di quella segreta, che si svolgeva intensa al di sotto del piano razionale; anzi, le sensazioni che provava con Skrebensky erano così violente che tutto il resto rappresentava un riposo.

Ogni mattina si recava all'istituto e frequentava le lezioni, fiorente, remota.

Faceva colazione con lui all'albergo, passava i pomeriggi con lui, in camera sua, o in campagna: a casa, adduceva la scusa di dover studiare anche di sera per la laurea, ma in realtà gli studi non attiravano più neanche un briciolo del suo interesse.

Erano entrambi perfettamente felici e calmi: l'aver raggiunto la pienezza dell'essere faceva sì che ogni altra cosa apparisse subordinata, tanto che non aveva più il minimo potere su di loro. La sola cosa che volevano, via via che i giorni passavano, era di avere più tempo da passare insieme; anzi, volevano avere tutto il tempo per loro.

Le vacanze di Pasqua erano imminenti, e furono d'accordo di passarle insieme: se sarebbero tornati o no, era una questione di nessuna importanza. I fatti materiali non contavano più.

«A me sembra che dovremmo sposarci...» disse il giovane con una nota d'incertezza e di desiderio nella voce.

Così com'era, la loro vita si svolgeva in una libertà superba, su un piano più profondo di quello degli altri; rendere pubblico il loro legame avrebbe voluto dire aderire a tutte le cose che lo avrebbero svuotato di significato, quelle cose che per il momento lui rinnegava totalmente. Sposarsi avrebbe voluto dire riassumere la propria personalità sociale, e questa prospettiva rendeva il giovane diffidente e incerto. Se Ursula fosse stata sua moglie, partecipe dell'intricata e inconsistente realtà, quale rapporto avrebbe avuto più con lei la sua vita segreta? La moglie, socialmente parlando, è quasi un simbolo materiale, mentre lei rivestiva per lui un valore vitale, e nulla avrebbe potuto averne altrettanto sul piano delle convenzioni. Lei dava una smentita totale a tutto ciò che è convenzionale: stavano assieme loro due, infinitamente ricchi, potenti, fluidi, smentita vivente al mondo putrefatto che li ospitava.

Il giovane osservò il viso perplessa e pensosa di Ursula, che si rabbuiava. «Non credo proprio di aver voglia di sposarti» disse lei infine; questa risposta gli fece male.

«Perché no?».

«Ci penseremo in seguito, vuoi?».

Lui si sentì deluso, ma l'amava con violenza. Le disse: «Tu hai un museau, non una faccia...».

«Io?» esclamò la fanciulla, e le si illuminò il viso come una fiamma.

Credeva d'essersela cavata, ma lui tornò alla carica, non pago di quella risposta. «Perché non hai voglia di sposarmi?».

«Perché non me la sento di trovarmi in mezzo agli estranei; mi piace vivere così. Se mai avrò voglia di sposarti, te lo dirò».

«Benissimo» disse lui.

Preferiva lasciare la cosa in sospeso, e addossare a lei tutta la responsabilità. Si misero a far progetti per le vacanze imminenti; Ursula non pensava ad altro che a goderselo appieno. Si stabilirono in un albergo a Piccadilly. Ursula passava per la moglie del giovane. In un negozietto di quartiere popolare comprarono, per uno scellino, una fede nuziale. Avevano completamente dimenticato il normale mondo mortale, quasi invasati dalla sensazione di libertà totale, suprema, da un orgoglio che sventava qualsiasi obiezione, e trascendeva la condizione umana.

Erano perfetti, e al mondo non esisteva null'altro. Il mondo era popolato da servi e bisognava ignorarli educatamente. Ovunque si recassero, erano gli aristocratici, sensuali, vivaci, allegri, e sprizzava da loro l'orgoglio dei sensi. Sugli estranei esercitavano un ascendente straordinario, quasi che dalla giovane coppia emanasse una luce radiosa che investisse chi veniva in contatto con loro, camerieri o conoscenze casuali. Per scherzo, lei lo trattava con cerimoniosa cortesia. «Oui, Monsieur le baron!» gli diceva, e tutti li trattavano come titolati. Dicevano di essere sposi novelli, lui un ufficiale del genio destinato a un prossimo trasferimento in India. Avevano tessuto una trama romanzesca attorno alle loro persone, e lei finì col convincersi di essere la sposa di un giovane aristocratico alla vigilia della partenza per l'India: come travestimento esteriore, le piaceva un mondo ma, nella realtà genuina, erano soltanto un uomo e una donna in assoluto, su un piano che trascendeva qualsiasi costrizione.

Avevano tre settimane davanti a loro; i giorni trascorrevano con piena soddisfazione. Erano loro, la realtà, e tutto ciò che li circondava era un tributo alle loro persone.

Riguardo al denaro, si comportavano con noncuranza sovrana, pur senza fare pazzie: lui rimase un poco sorpreso nell'accorgersi di avere già speso venti sterline in meno di una settimana, ma solo per l'irritazione di doversi recare in banca: perdurava, dunque, anche per lui il meccanismo del vecchio sistema, ma non il sistema medesimo. Il denaro semplicemente non esisteva, come non esistevano più gli obblighi di un tempo; rientravano dal teatro, cenavano, si spogliavano, si muovevano per la stanza in vestaglia.

Avevano una camera da letto spaziosa e un salottino d'angolo, all'ultimo piano: tutto molto intimo e isolato; consumavano i pasti in camera, serviti da un giovane cameriere tedesco di nome Hans, il quale nutriva un'ammirazione

sconfinata per loro e rispondeva sempre premurosamente: «Gewiss, Herr Baron! Bitte sehr, Frau Baronial!».

Spesso assistevano al levarsi del sole al di là del parco: la torre della cattedrale di Westminster si ergeva; i lampioni di Piccadilly, in lunga fila, a fianco degli alberi, diventavano pallidi e simili a falene, mentre il traffico mattutino cominciava a suonare nella strada scura che, durante la notte, aveva luccicato, come fosse di metallo, alla luce delle lampade, e ora si distingueva appena, quasi che vi fosse calata la nebbia. Come l'aurora accendeva di rosa il cielo, aprivano le porte-finestre e uscivano sul balcone, felici, trionfanti come angeli, a guardare il mondo ancora addormentato, che tra poco si sarebbe destato a una realtà turbinosa, fatta di obblighi, di fragore, d'indolenza.

L'aria era fresca; rientravano in camera e facevano il bagno prima di tornare a letto, lasciando aperta la porta del bagno, così che il vapore invadeva la camera e appannava leggermente lo specchio. Era sempre lei la prima a rientrare nel letto; lo guardava mentre si bagnava, ne vedeva i gesti rapidi e inconsci, vedeva la luce della lampada che gli luccicava sulle spalle nude. Uscito dal bagno, con i capelli appiattiti sulla fronte, si asciugava l'acqua dagli occhi. Quel corpo snello, asciutto, ben formato, senza un grammo superfluo, le appariva perfetto: le piaceva la peluria leggera e soffice che gli copriva la pelle arrossata dall'acqua calda.

Lui vedeva quel viso bruno volto verso di lui, caldo e luminoso, sul cuscino; anzi, non lo vedeva neppure, perché gli era sempre presente, equivaleva ai suoi stessi occhi; mai era conscio di lei come di un essere separato: per lui, lei era come i suoi stessi occhi, come il cuore che gli batteva in petto.

Si dirigeva al letto, per indossare il pigiama; avvicinarsi a lei costituiva sempre un'emozione perfetta. E lei lo prendeva tra le braccia, annusava la pelle calda, ammorbidita dal bagno, e gli diceva: «Che profumo!».

«È sapone».

«Sapone» ripeteva lei, guardandolo con occhi brillanti; ridevano, ridevano sempre.

Non tardavano a cadere profondamente addormentati, fino a mezzogiorno, stretti l'uno all'altra; dormivano un unico sonno. Poi si destavano agli avvenimenti sempre vari della loro esistenza: loro due erano i soli abitanti del mondo reale. Tutti gli altri vivevano in una sfera inferiore. Facevano tutto ciò

che gli passava per la mente. Frequentavano pochissime persone: Dorothy, di cui Ursula aveva detto ai suoi di essere ospite, e un paio di amici di Skrebensky, studenti a Oxford, i quali la chiamavano signora Skrebensky con grande convinzione, e la trattavano con tale deferenza da indurla a credere di fare ancora parte del vecchio mondo, a dimenticare d'essersi messa al di fuori della staccionata. Aveva finito col persuadersi d'aver gettato sul vecchio mondo l'incantesimo di quello nuovo, che era il suo, autentico; ed effettivamente, era così.

Le settimane passavano in una successione di avvenimenti sempre diversi. Il mondo dell'uno e dell'altra restava un mistero per entrambi; ogni azione dell'uno costituiva un'avventura per l'altra. Né avevano bisogno di stimolanti dall'esterno: andavano qualche volta a teatro, ma di rado; il più delle volte rimanevano nel loro salottino che dava su Piccadilly, con le finestre su due lati, le imposte spalancate sul balcone, a guardare il Green Park, oppure giù, l'andirivieni assiduo del traffico.

E un giorno, improvvisamente, mentre guardava il tramonto, lei provò il bisogno, l'impulso immediato, di partire. Due ore dopo si trovavano a Charing Cross, sul treno diretto a Parigi. Fu lui a proporre Parigi; per lei sarebbe andato bene qualsiasi luogo, pur di andarsene. Era quella la sua gioia; e, per pochi giorni, la novità di Parigi la rese felice.

Poi, chissà perché, rientrando a Londra, provò l'impulso di visitare Rouen; quel desiderio ispirò subito la diffidenza del giovane, ma lei diede prova di una insistenza caparbia, quasi ci tenesse a sperimentare l'effetto che quel luogo avrebbe prodotto su di lei.

E per la prima volta, a Rouen, lui fu percorso dal brivido freddo della morte. Non aveva paura di nessuno, ma di lei sì, e gli sembrò che lei si allontanasse, che andasse in cerca di qualche cosa che non era lui, e non lo volesse più vicino. Le vecchie strade, la cattedrale e la pace monumentale della città la rapivano a lui, e lei vi si gettò come su cose dimenticate e desiderate da tempo, come se la sua realtà, in quel momento, consistesse soltanto nella maestosa cattedrale di pietra che sonnecchiava nella sua mole immensa, e non conosceva né transitorietà né dinieghi, solenne nella sua stabilità, nello splendore dell'assoluto.

L'animo di lei cominciò a correre via per suo conto; ma non se ne rendevano ragione ancora né l'uno né l'altra. Eppure, a Rouen, lui conobbe la prima stretta mortale, sentì per la prima volta che andavano entrambi verso la morte; e lei

provò il peso del primo scontento, il primo ammonimento, pressante e disperato, che somigliava quasi alla sensazione di calare a fondo, di dibattersi nel gorgo dell'apatia. Rientrarono a Londra: avevano ancora due giorni, e lui cominciò a tremare, febbricitando, per il terrore di vederla partire. Ursula, al contrario, come chi è dotato di una prescienza fatale, era calmissima, pronta ad affrontare qualsiasi evento.

Lui riuscì a mantenersi calmo, anzi, brillante, fino a che non la vide partire; ma, voltate le spalle a St. Pancras, prese posto sul tram che, salendo per Pimlico, si inerpicava fino ad Angel, a Morgate Street la domenica sera, e allora gli si insinuò lentamente nell'anima una sensazione di freddo e di orrore: lo squallore della City Road, l'aspetto gelido, sordido, spettrale del veicolo in cui sedeva, gli si rivelarono in tutta la loro evidenza; si sentì imprigionato in una massa di cenere arida, dura, fredda. Dov'era finito quel mondo meraviglioso e raggiante al quale apparteneva di diritto? Come aveva fatto a precipitare in quel cumulo di rifiuti?

Gli sembrò di perdere la ragione; barcollava, tanto violento era l'urto delle brutture che vedeva: le case di mattoni rossi, il tram, le persone grigio cenere che camminavano per le strade. Sembrava un cieco, un ubriaco, un uomo che ha perduto la ragione; aveva vissuto insieme a lei in un mondo intimo, palpitante di vita, dove tutto era pulsante e ricco, e ora si trovava a dibattersi in un universo di cenere gelida e arida, e avanzava tra pareti cieche, travolto dal traffico, sospinto da uomini che scivolavano via di soppiatto come fantasmi. Ogni scintilla di vita era spenta. Tutto ciò che si muoveva, o si drizzava rigido, era fatto di cenere; ovunque rimbombava il fragore orrendo di una attività chiassosa, un frastuono sordo come di scorie che precipitano. Il sole stesso pareva una luce contro natura, perché brillando rivelava che la città era fatta di cenere; le illuminazioni della sera erano luccichii sinistri di decomposizione.

Completamente fuori di sé, si diresse al circolo e si mise in un angolo, con il suo whisky, immobile come una statua di creta; gli pareva di essere un cadavere dotato solo di quel po' di vita che bastava a farlo apparire simile a tutti gli altri esseri semivivi e spettrali che, nel nostro linguaggio di morte, chiamiamo persone. L'assenza di lei era peggio che una sofferenza per lui: era la distruzione di sé.

Fece colazione, prese il tè, sempre come un morto, con un viso rigido, fisso, pallido; tutta la sua vita non era più che una successione di azioni meccaniche;

eppure, ebbe la capacità di provare una lieve sorpresa per l'infelicità profonda che lo aveva travolto. Com'era possibile che si sentisse spento, incenerito fino a quel punto? Le scrisse una lettera:

Ho pensato che dobbiamo sposarci tra breve: il mio stipendio sarà più alto, quando andrò in India, e riusciremo a cavarcela. Se non te la senti di trasferirti in India, molto probabilmente potrò ottenere di essere lasciato qui in Inghilterra; ma sono certo che l'India ti piacerà: avrai la possibilità di fare lunghe cavalcate, e di incontrare persone d'ogni categoria. Se preferisci restare fino al momento di prendere la laurea, potremmo sposarci immediatamente dopo. Non appena avrò ricevuto una risposta da te, scriverò a tuo padre.

Continuava a disporre di lei: non voleva altro che stare con lei, sposarla, assicurarsela; e, nel frattempo, era irrimediabilmente, disperatamente freddo, estinto, incapace di emozioni e di contatti; provava la sensazione di essere morto, di non avere più anima, di essere diventato sterile, un fantasma, segregato dalla vita. Non aveva più corporeità, era solo una figura piatta, e la follia si accumulava in lui giorno per giorno, e lo invadeva l'orrore di non essere.

Andava di qua e di là ma, qualsiasi cosa facesse, sapeva che era solo il vuoto simulacro ad agire, senza contenuto; si recava a teatro, ma anche lì tutto quel che vedeva e udiva cadeva su una gelida superficie di consapevolezza che, ormai, rappresentava tutto quel che era (ma, dietro, non c'era più nulla); il suo vero io non era più in grado di provare esperienze di alcun genere; sapeva soltanto registrare meccanicamente ciò che vedeva. Lui ormai era privo di sostanza, di contenuto e, come lui, lo erano le persone con cui veniva in contatto. Potevano verificarsi per lui soltanto permutazioni di quantità note, e null'altro. Nel mondo dove abitava, non esistevano più corpi né volumi, solo vacue apparenze, combinazioni costruite dall'intelletto, senz'anima, senza vita.

Trascorreva la maggior parte del tempo tra amici, tra camerati, e solo allora riusciva a dimenticare; le loro attività facevano da contrappeso al suo nichilismo: loro tenevano testa all'orrore, alla negazione che lo dominavano.

Era allegro solo quando beveva, e beveva molto. In quei momenti diventava esattamente l'opposto di quel che era stato, si trasformava in un essere caldo,

distratto, radioso, quasi nuvola accesa, informe, e si sentiva d'accordo con tutti, benché in modo vago, indefinito. Tutto si fondeva in una luce rosata, lui stesso era una fonte di luce e di calore, come del resto tutti gli altri; che bellezza! Cantava, era di ottimo umore.

Ursula rientrò a Beldover chiusa, decisa: amava Skrebensky, su questo non aveva dubbi, e non voleva sentir parlare d'altro.

Lesse la lunga lettera ossessiva che lui le scrisse per convincerla a sposarlo e trasferirsi in India con lui, ma non si lasciò trascinare dall'entusiasmo; quel che lui le diceva del matrimonio non la sfiorò neppure, quasi che non lo capisse. Le fece l'effetto che, per la maggior parte della lettera, non sapesse nemmeno lui quel che diceva. Gli rispose con disinvoltura; non scriveva mai lettere lunghe.

L'India mi sembra attraente: mi vedo già in groppa a un elefante, tra due schiere di indigeni ossequiosi, ma non so se mio padre mi lascerebbe partire. Staremo a vedere.

Rivivo nel pensiero le belle giornate che abbiamo trascorso insieme. Però ho avuto l'impressione, negli ultimi tempi, di piacerti meno: è vero? Specialmente quando partimmo da Parigi. Perché? Ti amo immensamente; amo il tuo bel corpo asciutto, e sono contenta che tu non esca nudo, altrimenti le donne si innamorerrebbero tutte di te. Sono gelosissima del tuo corpo, mi è troppo caro...

Lui fu lieto di quella lettera, ma non troppo; e seguitò, un giorno dopo l'altro, a girare per la città come un morto che cammina. Non poteva tornare a Nottingham prima della fine di aprile, e perciò la persuase a recarsi con lui a trascorrere il fine settimana in casa di un comune amico nei pressi di Oxford. Ormai erano fidanzati: lui aveva scritto al padre di lei e la faccenda era sistemata; le aveva mandato un anello con uno smeraldo, e lei ne era fierissima. I suoi la trattavano con un certo distacco, come se già fosse lontana da loro; e la lasciavano molto sola.

Lei si recò nella casa di campagna presso Oxford per tre giorni insieme a lui; fu un soggiorno piacevolissimo, e lei fu molto felice, ma il ricordo che le rimase più impresso fu quello del risveglio mattutino, dopo che il giovane alla chetichella era tornato in camera sua, dopo la notte trascorsa insieme: in quel momento, provava una sensazione d'immensa ricchezza trovandosi sola, a

godersi la camera. Apriva le imposte, guardava gli alberi di susino nel giardino sotto di lei, tutti lucenti di fiori bianchi come la neve, gioiosi nel sole, sotto il cielo turchino; la vista di quell'esplosione di fiori, sotto l'azzurro, la inebriava di piacere.

Sentiva il bisogno di correre a vestirsi per uscire all'aperto e passeggiare sotto gli alberi, prima che chiunque altro si facesse vivo e parlasse con lei. Sgusciava fuori e le pareva di essere una regina che incedesse in un giardino fatato: a guardarli dal basso contro l'azzurro del cielo, i fiori formavano un merletto d'argento; un profumo sottile, un lieve brusio d'api si diffondeva attorno, e il mattino palpitava gioioso. Suonava il gong della prima colazione e lei rientrava in casa.

Le si chiedeva dove fosse stata; e lei, il viso radioso come un fiore: «Non ho potuto fare a meno di uscire a passeggiare sotto gli alberi in fiore, sono troppo belli!».

Un'ombra di risentimento si posava sull'animo di lui: lei non aveva sentito il bisogno di averlo con sé. Questo pensiero suscitava in lui un'ostilità caparbia.

La sera, c'era la luna, e i fiori spiccavano bianchi e spettrali. Usciti insieme a guardarli, lei vedeva il volto di lui illuminato in pieno dalla luna, mentre attendeva al suo fianco, ne mirava i lineamenti argentati, gli occhi insondabili nell'ombra, e sentiva di amarlo. Lui si manteneva quietissimo. Quando rientravano, diceva di essere stanca e si ritirava prestissimo in camera sua.

«Non tardare a venire da me» gli sussurrava, con l'aria di dargli soltanto il bacio della buonanotte; e lui restava fremente, ossessionato, in attesa del momento di raggiungerla.

Lei godeva di lui, lo teneva in gran conto. Le piaceva posare le dita sulla pelle tenera dei suoi fianchi, sulla schiena flessibile, sentirlo irrigidire i muscoli che l'esercizio del cavalcare aveva reso tanto robusti; quel corpo era di una solidità che non serbava alcuna impronta, eppure, sotto le dita di lei, era tenero e liscio, e le si avvicinava pronto a soddisfarla, provocandole fremiti deliranti. Le apparteneva tutto, quel corpo, ne gioiva con il piacere e la noncuranza del possessore, mentre il giovane, poco alla volta, aveva finito con l'aver paura di lei: la desiderava, la desiderava all'infinito, ma in quel desiderio si era insinuata una tensione, una costrizione, che gli impediva di assaporare la gioia di ritrovarsi, l'intima voluttà dell'amplesso interminabile. Aveva paura, e si trovava

sempre in uno stato di tensione, di rigidità.

A metà estate, lei avrebbe dovuto dare l'esame finale; si ostinò a volerlo dare, pur avendo tanto trascurato la preparazione durante gli ultimi mesi.

Anche Skrebensky aveva piacere che lei prendesse la laurea. Così, lui pensava, sarebbe stata soddisfatta; ma in cuor suo sperava che fosse rimandata, perché, allora, si sarebbe attaccata di più a lui.

«Quando saremo sposati, preferirai abitare in India o in Inghilterra?» le chiese un giorno.

«Oh, in India, mille volte!» si udì rispondere, con una noncuranza, una mancanza d'interesse, che gli diede fastidio.

E una volta gli disse con calore: «Sarò veramente felice di andarmene dall'Inghilterra: qui tutto è gretto, povero, privo di spiritualità. Come odio la democrazia!».

Sentirla parlare così lo irritava, chissà perché; non la tollerava aggressiva, quasi che l'aggressività fosse diretta contro di lui.

«Che cosa vuoi dire?» le chiese, esacerbato. «Perché detesti la democrazia?».

«Perché in democrazia arrivano al potere soltanto gli esseri volgari e avidi, i soli capaci di farsi avanti; le razze degenerate sono democratiche».

«E che cosa vorresti, allora? L'aristocrazia?» chiese il giovane, con segreto turbamento; aveva sempre pensato d'appartenere di diritto all'aristocrazia dominante, eppure, nel sentirla parlare a favore della classe cui lui apparteneva, provò un piacere penoso: gli pareva di dare la propria connivenza a un'illegalità, d'approfittare di un vantaggio ingiusto, biasimevole.

«Certo che voglio l'aristocrazia!» esclamò Ursula. «E tanto meglio se è aristocrazia di nascita e non di censo! Chi sono oggi gli aristocratici? Coloro che sono chiamati a governare perché migliori di tutti? No, sono quelli che posseggono il denaro, e la capacità di farne dell'altro. Se hanno altre doti non conta. L'importante è che abbiano una mente atta a far denaro, dato che è in nome del denaro che governano».

«È il popolo a eleggere il governo».

«Lo so benissimo; ma chi è il popolo? Ciascuno di loro rappresenta un movente economico, e io detesto considerare mio eguale chi dispone della stessa quantità di denaro di cui dispongo io. Perché sono certa di valere più di tutti

quanti loro; e li detesto: loro non sono miei eguali. L'uguaglianza su livello economico mi è odiosa; è uguaglianza sporca». Le scintillavano gli occhi, nel guardarlo, tanto che lui pensò che desiderasse farlo a pezzi; aveva preso possesso di lui e ora faceva di tutto per spezzarlo, e lui si sentiva ardere di rabbia contro di lei. Questa volta avrebbe lottato per difendere la sua stessa esistenza; era sotto l'impulso di una reazione violenta, cieca.

«Del denaro non me ne importa nulla! Né ho la minima intenzione di arrampicarmi per prender parte al potere; sono troppo sensibile per farlo».

«Che senso ha quello che dici?» gridò lei, infuriata. «Tu, con la tua sudicia schifiltosità! Tu che vuoi andare in India per poter diventare un pezzo grosso laggiù! Tutta una presa in giro, questa dell'India!».

«In che senso, una presa in giro?» esplose il giovane, bianco d'ira e di paura.

«Tu sei convinto che gli indiani siano più ingenui di noi, e così potrai divertirti a confrontarti con loro e farla da signore e padrone! E ti pare di fare un bel gesto, sei convinto di governarli per il loro bene! Ma chi sei tu, per fare dei gesti? E che bel gesto è mai, il tuo modo di governarli? Manda cattivo odore, quel tuo governo: si propone soltanto di rendere ogni cosa laggiù spenta e meschina come qui».

«Io non ho mai pensato neanche un momento di fare un bel gesto».

«E allora, che cosa hai pensato? Tanto, per quel che vale ciò che pensi e che non pensi!».

«E tu, che cosa pensi? Non sei convinta di agire bene, nella tua testa?».

«Certo che agisco bene: basterebbe il fatto che sono contro di te, e tutte le cose decrepite e trapassate che tu sostieni!».

Erano parole pronunciate con durezza, con piena coscienza, e parevano insulti alla bandiera che lui sventolava; lui provò la sensazione che qualcuno gli avesse tagliato le gambe di schianto, di essere diventato una cifra senza valore. Fu colto da una nausea orrenda, proprio come se gli avessero mozzato le gambe, e restò incapace di un gesto, come un tronco mutilato, impotente, nullo. Era una sensazione esasperante, quella di non esistere più per se stesso, e ne fu stravolto.

Dopo quel giorno, anche nei momenti che passava con lei, sentiva incombere su di sé la morte della propria personalità, e andò in giro come un corpo al quale fosse stata sottratta ogni traccia d'esistenza individuale. In questo stato, non

vedeva, non udiva più nulla; soltanto il meccanismo esteriore della sua vita continuava.

La odiava, per quanto era in grado di odiarla, ridotto com'era in quello stato. L'astuzia gli suggerì mille modi per indurla ad apprezzarlo, poiché lei non lo stimava affatto. La trascurò, si astenne dallo scriverle, fece la corte ad altre donne, persino a Gudrun.

Quest'ultima sua impresa la rese furiosa: del corpo di lui era ancora ferocemente gelosa. Furente d'ira, gli fece una scenata, gli disse che, non essendo abbastanza uomo da soddisfare una donna, gironzolava attorno alle altre.

«Ah, io non ti ho soddisfatta?» disse lui, bianco come un cencio.

«No, non mi hai soddisfatta mai, sin dai primi giorni che abbiamo passato insieme a Londra. Né mi soddisfi adesso; che cosa credi che significhi per me, quando tu mi possiedi?». E alzò le spalle, distolse il viso con un movimento freddo, indifferente, di disdegno; lui sentì che sarebbe stato capace di ucciderla.

Una volta spinto a un tale grado di esasperazione da rasentare la follia, al vedergli gli occhi dilatati, l'espressione allucinata dell'uomo straziato, allora si sentiva oppressa da una sofferenza invincibile, immensa, e tornava ad amarlo; come avrebbe voluto amarlo! Più forte della vita e della morte era per lei, allora, quel desiderio di riuscire ad amarlo.

In quei momenti, quando il giovane, sentendosi considerato meno che zero, arrivava sulla soglia della pazzia, e non conosceva più dolcezza, e la sua personalità normale era stravolta, e sussisteva soltanto l'uomo nudo, rudimentale, primitivo, sconvolto dal dolore, allora in lei il desiderio struggente d'amarlo diventava effettivamente amore, e tornava a prenderlo, e venivano trascinati insieme nel turbine della passione; in quei momenti il giovane era certo di accontentarla. Ma tutto ciò conteneva un germe di morte destinato a fruttificare; dopo ogni amplesso, aumentava in lei il desiderio angoscioso di lui, o di quello che da lui non aveva ancora mai avuto, e il suo amore diventava più disperato. E, dopo ogni amplesso, lui si sentiva più profondamente, più forsennatamente legato a lei, e scemava la sua speranza di essere forte e di domarla con la propria forza; al contrario, sentiva di non essere che un attributo di lei.

Poco prima degli esami vi fu la Pentecoste, e lei ebbe qualche giorno di vacanza. Dorothy aveva ereditato il suo patrimonio e si era comprata una

villetta nel Sussex; scrisse invitandoli da lei.

Si recarono insieme; la piccola casa, a un piano e molto elegante, sorgeva ai piedi delle colline; qui potevano fare tutto ciò che volevano. Ursula smaniava sempre di arrampicarsi in cima alla collina, su per la pista bianca e tortuosa che si snodava fino alla sommità tondeggiante.

Di lassù, la vista si apriva sulla Manica, che distava poche miglia; sul mare, altissimo all'orizzonte e tremolante di luce, sull'isola di Wight, che pareva un'ombra sospesa in lontananza; sul fiume, che serpeggiava lucido attraverso la pianura variegata, diretto al mare; si vedeva il castello di Arundel, mole indistinta, e poi un accavallarsi di colli che formavano un'intera landa, alta e spianata sotto il cielo; nella gran forza della loro massa inondata di sole, essi sembravano consentire soltanto a pochi arbusti d'interrompere la comunione tra i loro corpi poderosi e la sostanza cangiante del cielo.

Sotto, lei scorgeva villaggi, boschi, e un baldo trenino che, nella sua corsa da bravaccio, ostentava la sua importanza mondana tra i prati, gli acquitrini, nel varco aperto tra le colline, sventolando il suo pennacchio di fumo bianco. Piccolo com'era, percorreva arditamente la terra da un capo all'altro, fino a che trovasse un luogo cui giungere; eppure i colli, nella loro superba indifferenza, membra e corpi al sole, abbeverati di luce e di vento marino, sfiorati da nubi pregne di salsedine dorate in superficie, quei colli immobili, di una impassibilità sdegnosa, non erano ancora più meravigliosi? Il coraggio e l'energia di quel trenino che si avventava sbuffando piccole piume di fumo attraverso la superficie variegata della pianura, fino alla distesa nebulosa del mare, quel trenino vigoroso e veloce le faceva salire le lacrime agli occhi: dove andava? Non aveva meta, correva e basta. Andava alla cieca, senza uno scopo, pur di affrettarsi. Lassù, su quella landa di epoche preistoriche, Ursula aveva gli occhi pieni di lacrime alla vista di quel trenino brutto e ignaro che aveva traforato tutta la terra.

Prona con il viso a terra, su quei colli solo intesi al loro perpetuo colloquio con il cielo, voleva diventare anche lei un cumulo di terra sotto le nubi, per poter esporre nudi il grembo e le membra ai venti, alle nuvole, e impregnarsi di sole.

Se non che doveva rialzarsi, e ricontemplare laggiù, da quel suo podio solare, la terra piana, cosparsa di villaggi, punteggiata di pennacchi di fumo, densa di energia; e allora il trenino appariva miope, nella sua corsa verso luoghi lontani,

e i villaggi di una piccolezza da far paura, e le loro attività incredibilmente meschine.

Skrebensky gironzolava svagato, senza sapere più dov'era o che cosa stesse facendo insieme a lei; pareva che lei non desiderasse altro che andare in giro sulle colline, e solo lassù si sentisse libera, felice, mentre, quando doveva discendere in pianura, il torpore l'opprimeva. Non voleva più far l'amore al chiuso; proclamava di odiare le case e, in particolare, i letti: vederlo avvicinarsi al suo letto le ispirava un disgusto inspiegabile.

Pretendeva di passar la notte lassù, in cima alle colline, insieme a lui; era giugno, e le giornate erano lunghissime. Alle dieci e mezzo, quando l'oscurità nerazzurra era finalmente calata, prendevano una coperta e s'arrampicavano su per la pista ripida fino alla vetta; lassù, le stelle scintillavano immense, e la pianura era sommersa nell'oscurità, e lei, in compagnia delle stelle, si sentiva libera. Scorgevano piccoli lumi giallastri in lontananza, ma erano lontanissimi, sul mare, o sulla terra, e lei, tra le stelle, si sentiva libera. Si toglieva di dosso ogni cosa, pretendeva che lui pure si spogliasse, e via di corsa sulla distesa erbosa, priva di asperità, per più di un miglio. Correano al buio, accarezzati da un vento tiepido, nel buio della notte, nudi come i colli; lei correva veloce, con i sandali ai piedi, i capelli sciolti che le svolazzavano sulle spalle, fino allo stagno.

Là, le stelle si specchiavano indisturbate e lei pian piano s'avventurava nell'acqua, afferrava le stelle con le mani; poi, all'improvviso, ripartiva, tornava indietro di corsa, e lui le era accanto, ma per tolleranza, e formava uno schermo alle paure di lei, si metteva a sua disposizione. Lei lo afferrava stretto, s'aggrappava a lui, ma con gli occhi sbarrati fissava le stelle, ed era come se fossero le stelle a giacere con lei, a penetrare la tenebra insondabile del suo grembo, a conoscerne il fondo, non lui.

L'alba spuntava: sostavano insieme su un'altura, dell'età della pietra, a spiare il primo albore che sbiancava il cielo; la terra era ancora buia. In lontananza si scorgeva in cielo una striscia bianca, sopra la terra buia, e l'oscurità si faceva più turchina. Dal mare saliva una brezza leggera, che sembrava volesse correre incontro alla venatura bianca dell'aurora; e i due giovani, nella oscurità densa, su una vetta delle tenebre, sostavano, in attesa dell'alba.

La luce aumentava, zampillava sullo sfondo di zaffiro trasparente della notte; diventava più forte, più bianca, poi vi aleggiava sopra una pennellata rosa, poi gialla, di un giallo tenero, nuovo, che tremolava un istante posandosi sul getto

di luce che appariva al limitare del cielo.

Il rosa librato e fremente si accendeva, diventava di fiamma, divampava di un rosso transitorio, e il giallo, in ondate possenti, erompeva dalla fonte luminosa che si faceva più vivida; le onde sprizzavano sul cielo, si diffondevano nell'oscurità, e l'oscurità diventava sempre più azzurra e più chiara, fino a farsi irradiazione essa stessa.

Il sole stava per apparire. Un fremito possente e pauroso agitava la luce fusa, ed ecco che la fonte luminosa sorgeva, si rivelava, e il sole era in cielo, già troppo abbagliante per poterlo guardare.

E intanto la terra, laggiù, giaceva immersa nella quiete; si udiva solo, di tanto in tanto, il canto di un gallo, mentre dalle distanti colline dorate fino ai boschi che si stendevano ai piedi del pendio tutto era nuovo, purificato da un lavacro dorato, ricreato.

La quiete era inesprimibilmente perfetta, densa di promesse; la terra inondata d'oro, e Ursula piangeva. Lui la guardava all'improvviso e si accorgeva delle lacrime che le coprivano il volto, della strana smorfia di quella bocca. «Che ti succede?».

La voce faceva fatica a uscirle dalla gola.

«È troppo bello» rispondeva, perduta nello spettacolo di luce che copriva il paesaggio: com'era dolce, e bello, e incontaminato!

Si rendeva conto anche lui di quel che sarebbe diventata l'Inghilterra in poche ore: un torrente cieco e sordido di attività incessante, fumo sporco, treni in corsa, scagliati alla cieca nelle viscere della terra, e tutto ciò per niente. Si sentiva sopraffatto dall'orrore.

Guardava Ursula, quel viso umido di pianto, radioso, trasfigurato dalla luce ormai splendida; si asteneva dal fermare quelle lacrime cocenti, e stava, in disparte, crudelmente conscio della propria impotenza, sommerso da un'ondata di dolore sconfinato. Tentava di scacciarlo, di difendere la propria vita, e rimaneva immobile, ignaro di tutte le cose intorno, quasi in attesa che lei emanasse il suo giudizio su di lui.

Fecero ritorno a Nottingham, e venne il momento della laurea; Ursula dovette recarsi a Londra, ma di abitare con lui in un albergo non ne volle sapere. Si stabilì in una pensioncina tranquilla, poco lontano dal British Museum.

Quelle piazze residenziali di Londra, immerse nel silenzio, le facevano una grande impressione: erano perfettamente complete. Il suo spirito rimaneva prigioniero di quella quiete: chi l'avrebbe liberato?

La sera, quando ebbe superato l'esame, si recò a cena insieme a lui in un albergo sulla riva del fiume, nei pressi di Richmond.

«Quando ci sposiamo?» le domandò il giovane con calma, con semplicità, come se fosse stata una domanda riguardante semplicemente la data.

Lei osservava il traffico dei battelli da diporto sul fiume, e lui il musetto abbronzato e perplesso di lei, e sentì che un nodo gli stringeva la gola.

«Non saprei» disse lei.

Il nodo gli si fece sempre più stretto.

«Perché non lo sai? Non hai voglia di sposarmi?» disse lui.

Lei volse lentamente il capo, con il viso che sembrava quello di un giovinetto, incerto, privo di espressione, proprio perché si sforzava di pensare. Era così assorta che non lo vide neppure; e non sapeva neppure lei che cosa stava per dire.

«Non mi sembra di aver voglia di sposarmi» disse; e i suoi occhi candidi, turbati e imbarazzati si posarono un momento su di lui, poi guardarono altrove, densi di preoccupazione.

«Vuoi dire mai, o soltanto non ancora?».

Il nodo alla gola lo stringeva come una morsa, e aveva un viso tirato come se lo strangolassero.

«Voglio dire mai» disse lei, dal fondo remoto di se stessa che, per una volta, aveva parlato prescindendo da lei.

Lui aveva un viso stravolto, e la guardò con occhi sbarrati per pochi istanti; poi fece un verso strano con la gola, e lei sussultò e tornò in sé, inorridita dal vederli il capo scosso da scatti sinistri, il mento spinto da un singulto verso la gola; quel viso stravolto era come quello di un pazzo. Anton piangeva, piangeva senza ritegno, come se dentro di lui si fosse spezzato ciò che lo teneva a freno.

«Anton, ti prego!...» esclamò lei, scattando in piedi; vederlo in quello stato la sconvolgeva. Lui fece gesti goffi per alzarsi dalla sua sedia, ma piangeva rumorosamente, incapace di controllarsi, col viso contorto, sfigurato, e le lacrime che gli scorrevano giù per le guance. Senza veder nulla, con il viso come

una maschera orrenda, a tentoni cercò il cappello, tentò di trovare una via d'uscita dalla terrazza. Erano le otto, ma c'era ancora molta luce, e tutti lo guardavano; e lei, agitatissima – in parte per l'exasperazione – rimase indietro, pagò il cameriere, prese il suo cappotto giallo di seta e lo seguì.

Lo raggiunse lungo il fiume; lui camminava a passettini incerti senza meta, e la rigidità insolita, l'insicurezza della sua figura le fecero intendere che piangeva ancora. Si precipitò dietro a lui, gli prese il braccio.

«Anton! Ti prego! Perché ti metti in questo stato? Perché fai così? Non lo fare, non è necessario!».

Lui la udì, e la sua virilità fu crudelmente, freddamente offesa; ma non serviva a nulla. Non riusciva a riacquistare il controllo del proprio viso: piangeva, con violenza, quasi automaticamente, e la sua volontà, la sua consapevolezza non avevano nulla a che fare con quel pianto. Non riusciva a fermarlo.

Ursula gli si mise al fianco, tenendolo per un braccio, senza parlare, esasperata, perplessa, addolorata; i passi di lui erano incerti come quelli di un cieco, perché la sua mente era accecata dal pianto. «Vogliamo andare a casa? Prendiamo un taxi?». Il giovane non riusciva a prestarle attenzione; e lei, sconvolta, agitatissima, fece segno a un taxi che avanzava lentamente al loro fianco; l'autista salutò e si avvicinò, lei aprì lo sportello e spinse dentro Skrebensky, poi si mise a sedere anche lei, con un viso proteso, la bocca serrata, e un'espressione fredda, dura, di vergogna. Rabbrivì nel vedere la faccia rossa del conducente voltata verso di lei; era il volto di un essere animalesco, vitale, dalle ciglia nere, e baffetti corti e spessi.

«Dove andiamo, signora?» le domandò, con un luccichio dei denti. Per un attimo, lei si sentì imbarazzata.

«Rutland Square, 14» disse. L'uomo si toccò il berretto e lentamente mise in moto la vettura; sembrava che ci fosse tra loro un tacito accordo per ignorare Skrebensky.

Questi sedeva tutto raggomitolato, il viso ancora contratto; di tanto in tanto, con uno scatto leggero della testa, scacciava le lacrime, senza muovere mai le mani. Lei non ce la faceva a guardarlo; stava rigida, il viso voltato verso il finestrino e, solo quando ebbe ripreso un po' di controllo su se stessa, tornò a guardarlo.

Lui intanto si era calmato; il viso bagnato di pianto era ancora scosso da rade contrazioni, ma i suoi occhi erano perfettamente tranquilli, come un cielo lavato dalla pioggia, e illuminati da una luce livida e costante, quasi spettrale.

Lei si sentì ardere nelle viscere una pena immensa di lui; gli posò leggermente la mano sul braccio. «Non credevo di offenderti» gli disse «mi sono sfuggite quelle parole senza neanche accorgermene; davvero, erano parole senza significato».

Il giovane rimase immobile; l'ascoltava, ma era illividito, insensibile, e lei attese, senza staccargli gli occhi di dosso, come se fosse stato un essere singolare e incomprensibile.

«Non piangerai più, vero, Anton?». Questa domanda lo ferì profondamente; provava vergogna, risentimento contro di lei, e lei notò che aveva i baffi impregnati di lacrime. Prese ad asciugargli il viso con il fazzoletto; la grossa schiena dell'autista restava sempre voltata contro di loro, come se quell'uomo sapesse tutto ma non gliene importasse nulla. Skrebensky, mentre Ursula gli tergeva il viso, rimase immobile; lei lo faceva con tenerezza, con cura, ma goffamente, non bene come lui lo avrebbe fatto da sé. Il fazzoletto troppo piccolo ben presto fu tutto bagnato. Gli ficcò una mano in tasca per cercare quello di lui e, quando lo ebbe trovato, ricominciò ad asciugargli il viso, con maggiore agio, mentre lui restava sempre immobile. Poi attirò a sé e baciò quel viso gelato; sentì una pena profonda nel cuore, e si accorse che gli occhi di lui tornavano a riempirsi di lacrime; riprese ad asciugarle, come se fosse stato un bambino, prossima a piangere anche lei. Si mordeva il labbro inferiore e rimaneva ferma, per paura di mettersi a piangere, stretta a lui, tenendogli la mano con tenerezza. La macchina, intanto, proseguiva nella sua corsa, e calava il dolce crepuscolo estivo. Rimasero lungamente immobili; solo, di tanto in tanto, la mano di lei stringeva la sua, sempre più forte, sempre più affettuosamente, e infine la stretta si allentò.

Calava la sera. Si accendevano le prime luci. L'autista frenò e scese per accendere i fanali della vettura. Skrebensky per la prima volta si mosse e allungò il collo per guardarlo, con un viso sempre calmo, quasi purificato, infantile, impersonale.

Videro il volto pienotto e scuro dell'uomo scrutare i fanali, le sopracciglia alzate. Ursula ebbe un brivido; erano fattezze quasi animalesche, ma da animale svelto, vigoroso, cauto, al corrente di tutto sul loro conto e in possesso delle loro

persone. Lei si strinse ancor più vicina al giovane.

«Amor mio» gli disse con tono interrogativo, mentre la macchina riprendeva la corsa; lui non fece un gesto né emise un suono. Lasciò che lei gli tenesse la mano e si protendesse verso di lui, mentre l'oscurità si addensava, a baciarlo in viso. Ormai il pianto era cessato, né sarebbe ricominciato; e lui aveva ripreso pieno possesso di sé. La giovane donna cercò di attirare la sua attenzione, ripeté «Amor mio» ma lui non era ancora in grado di risponderle. Osservava la strada.

Ora, la macchina correva lungo Kensington Garden, e lui aprì le labbra per la prima volta e propose: «Se scendessimo per entrare nel parco?».

«Certo» rispose lei con dolcezza, ma non del tutto sicura di quel che sarebbe accaduto.

Dopo un istante lui tolse il microfono dal sostegno; lei vide il conducente tarchiato, robusto, riservato, piegare la testa per mettersi in ascolto.

«Fermatevi a Hyde Park Corner».

La testa bruna annuì, mentre la vettura proseguiva la corsa. Subito dopo si fermarono.

Skrebensky pagò, mentre Ursula si teneva in disparte; vide l'autista salutare nel ricevere la mancia e, prima di rimettere in moto il motore, voltarsi a guardarla, con lo sguardo intenso e rapido di un animale: occhi densi, dal bianco lampeggiante; poi sparì nella folla. L'aveva lasciata andare; ma lei ne aveva avuto paura.

Skrebensky si diresse nel parco insieme a lei: c'era la banda che suonava, e una gran folla. Ascoltarono la musica sul finire, poi si diressero verso un luogo appartato, a una panchina buia, e lì si misero a sedere, le mani nelle mani.

E infine, uscendo dal silenzio, lei gli domandò, effettivamente incuriosita: «Perché ti sei tanto offeso?».

In quel momento, veramente lei non lo sapeva.

«Perché mi hai detto che non hai voglia di sposarmi mai» rispose il giovane con franchezza infantile.

«Ma che motivo c'era di metterti in quello stato? Qualsiasi cosa io dica, non bisogna mai farci caso...».

«Non lo so nemmeno io; non volevo fare così» disse lui umilmente, vergognoso.

Lei gli strinse la mano con calore, e rimasero stretti, l'uno accanto all'altra, a osservare i soldati che passeggiavano con la propria innamorata, e le miriadi di luci in corsa lungo le arterie immense che costeggiavano il limitare del parco.

«Non sapevo che te ne importasse tanto» disse lei, umile.

«Nemmeno io; ma sono rimasto sopraffatto. E, del resto, me ne importa più di qualsiasi altra cosa al mondo».

Era una voce quieta, incolore, che la fece sbiancare di paura.

«Amor mio» disse lei, stringendosi a lui; ma lo disse per paura, non per amore.

«Me ne importa» ripeté il giovane «più di qualsiasi altra cosa al mondo; anzi, non c'è altro che mi stia a cuore, né nella vita né nella morte». Parlava sempre con voce eguale, priva di inflessioni, come chi enuncia verità essenziali.

«Di che cosa?».

«Di averti con me...».

Lei provò di nuovo la morsa della paura: ma dunque doveva lasciarsi soggiogare, dalla paura? Gli si strinse accanto, carezzevole, vicina, in un silenzio, in un'immobilità totale, l'orecchio teso al fragore vasto e logorante della città, al mormorio degli innamorati che passavano accanto a loro, ai passi dei soldati. Sentendola rabbrivire, lui le domandò: «Hai freddo?».

«Un poco».

«Andiamo a mangiare qualche cosa...». Ora lui appariva calmo, deciso, e remoto, ed era bellissimo; pareva emanasse un gelido potere che la avvolgeva.

Si diressero a un ristorante, bevvero del chianti; ma lui seguiva a essere assente. La guardava con un'espressione supplichevole e finalmente le disse: «Non lasciarmi stasera».

Aveva un tono insolito, distante, tanto che lei ne fu spaventata.

«Ma come faccio con quelli di casa mia...» obbietto, tremando.

«Glielo spiegherò io: lo sanno che siamo fidanzati».

Lei non disse parola, ed era pallidissima.

Il giovane attese; poi disse: «Andiamo?».

«Dove?».

«In un albergo».

Le si era indurito il cuore come pietra; non rispose, ma si alzò per compiacenza, pur sentendosi fredda, non partecipe, e al tempo stesso incapace di contrariarlo: le faceva l'effetto che lui fosse il suo fato, un fato non desiderato.

Entrarono in un albergo italiano qualsiasi, e ottennero una camera: era buia, pulita, con un letto ampio, ma molto malinconica. Il soffitto era dipinto, e un grosso medaglione a capo del letto incorniciava un mazzo di fiori, che a lei piacque.

Il giovane le si avvicinò e l'avvinghiò in un abbraccio così stretto che sembrava una morsa d'acciaio; fu travolto da un desiderio appassionato ma gelido, ed ebbero una notte d'amore violento, feroce, intensamente goduto. Si addormentò stringendola tra le braccia e, tutta la notte, non allentò l'abbraccio; e lei fu passiva, compiacente, ma non riuscì a dormire un vero sonno profondo.

L'indomani mattina si destò al tonfo di una tinozza d'acqua gettata in un cortile, ai raggi del sole che s'infiltravano attraverso una persiana, e credette di trovarsi all'estero e che il giovane al suo fianco fosse un incubo.

Rimase immobile, a riflettere, tra le sue braccia, con la testa di lui sulla spalla, il corpo di lui che le aderiva alla schiena; dormiva ancora profondamente.

Ursula guardava il sole che penetrava a lame attraverso le persiane, e immediatamente l'ambiente nel quale si trovava si dileguò; le parve di trovarsi in un altro paese, in un altro mondo, dove le costrizioni usuali fossero svanite e annullate, dove ci si muovesse liberamente, immuni da timore dei propri simili, da logorio interiore, dal bisogno di tenersi sulla difensiva; calmi, invece, indifferenti, a proprio agio. Le parve di vagare liberamente immersa in una luce argentata, in una sfera nella quale i confini del mondo sono infranti. L'ambiente dell'Inghilterra era sfumato, e lei udì nel cortile una voce chiamare: «O Giovanni! O Giovanni!».

E allora seppe di trovarsi in un paese diverso, per vivere una nuova vita. Che piacere squisito starsene distesa e immobile, a errare con l'anima, liberamente e semplicemente, nella luce argentata di un mondo diverso, più semplice, improntato a naturalezza, a facilità del vivere.

Ma un presentimento sempre presente le annunciava che tra poco qualcuno avrebbe esercitato autorità su di lei; diventava a ogni istante più consapevole della presenza del giovane e sentiva che lui si stava destando: per colpa sua, lei era costretta a modificare la propria anima, a separarsi da quel mondo lontano.

Ora lui era sveglio, lo sentiva, e giaceva senza muoversi, in un'immobilità tangibile, diversa da quella del sonno; poi, le sue braccia la strinsero quasi convulsamente, e con una voce che tradiva timidezza le domandò: «Hai dormito bene?».

«Benissimo».

«Anch'io».

Vi fu una pausa.

«E mi ami?» le chiese.

Lei si volse e lo guardò interrogativamente; le parve totalmente distaccato da lei. «Certo» gli rispose. Ma lo disse per compiacenza, e perché voleva esser lasciata in pace; poi vi fu tra loro un intervallo strano di silenzio, e lui ne ebbe paura.

Rimasero a letto a lungo, poi lui suonò per la colazione; lei si alzò animata dal desiderio di andare subito giù e uscire dall'albergo; in quella camera si sentiva felice, ma il pensiero di trovarsi in un pubblico locale, nell'atrio, la turbava molto.

Un giovane italiano, un siciliano bruno e leggermente butterato dal vaiolo, tutto chiuso in una specie di giacca grigia apparve con il vassoio della prima colazione; aveva un viso improntato a un'impassibilità quasi impenetrabile.

«Si direbbe di trovarsi in Italia!» gli fece Skrebensky con cordialità; il viso del giovane assunse un'espressione vacua, quasi impaurita: non aveva capito.

«Siamo in Italia, qui!» gli spiegò Skrebensky.

Il volto dell'italiano allora si rischiarò nel sorriso. Posò il vassoio e andò via, ma non aveva capito: non capiva nulla. Si dileguò come un animale selvatico addomesticato a metà. Quella vitalità animale, quella sveltezza nei gesti, quell'attenzione vigile fecero rabbrivire leggermente la ragazza.

Come le appariva bello Skrebensky, quella mattina! Il viso ingentilito e spiritualizzato dall'amore e dalla sofferenza, i gesti posati e cauti, tutto le appariva bello; ma una zona fredda si era interposta tra loro, e sempre le pareva di ergersi contro la distanza che li separava, della quale lui non si accorgeva. Era trasfigurato, era bello, e lei ammirava ogni suo gesto, persino il modo di spalmare di miele un panino, o di versarle il caffè.

Quando ebbero finito di far colazione, lei tornò a distendersi sui cuscini, e lo

guardò mentre si vestiva: si faceva le spugnature, si asciugava svelto con l'asciugamani, rapido, attento nei movimenti, e lei lo ammirò, lo apprezzò senza riserve. Ma le apparve troppo completo, incapace di suscitare in lei stimoli fecondi. Aveva l'aria di un essere che ha finito di crescere; ormai sapeva tutto di lui, e non scorgeva neppure uno spiraglio che lasciasse intravedere l'ignoto. Lo valutava con una tenerezza che rasentava la passione, ma era immune dallo stupore, dallo sbigottimento, dal contatto con l'ignoto, dalla reverenza dell'amore.

Il giovane, però, aveva l'aria di non accorgersene: pago, tranquillo, il sangue placato, era felice, non desiderava più nulla.

Lei tornò a casa, e il giovane con lei, incapace di allontanarsi. Voleva sposarla: era già luglio e, a settembre, lui sarebbe dovuto partire per l'India. Il pensiero di partire da solo gli era intollerabile: bisognava che lei partisse con lui. Le restò vicino, nervosamente.

Ormai lei aveva finito gli esami, concluso il periodo universitario: non le restava che sposarsi o rimettersi a lavorare. Ma, poiché non pensava a presentare domanda per un posto, era chiaro che intendeva sposarsi, e l'India, quel paese strano, misterioso, l'attrirava; ma se pensava a Calcutta, a Bombay, a Simla e alla colonia europea, l'India non le appariva più interessante di Nottingham.

Non era riuscita a prendere la laurea. Era caduta all'esame. L'amaro colpo la rendeva cattiva.

«Non importa niente» diceva Skrebensky. «Che differenza fa avere il titolo di professore o no? Che importa il verdetto dell'università di Londra? L'importante è quello che si sa. E, quando una sia diventata la signora Skrebensky, la laurea non conta più niente».

Ma questa considerazione, anziché confortarla, serviva solo a renderla più indurita, più spietata; si erse contro il suo fato: ormai, si trattava di scegliere tra la posizione di signora, anzi, di baronessa Skrebensky, moglie di un tenente del genio, facente parte della colonia europea residente in India, oppure quella di Ursula Brangwen, zitella, insegnante: aveva solo il titolo delle magistrali e, con tutta probabilità, non avrebbe trovato un posto nemmeno come supplente in una scuola media superiore, neppure a Willey Green. Che fare?

La schiavitù dell'insegnamento le ispirava orrore più di ogni altra cosa;

eppure, il pensiero di sposarsi e andare a vivere con Skrebensky tra i residenti europei in India le bloccava il cuore, lo immobilizzava, la rendeva insensibile e spenta.

Skrebensky aspettava, lei aspettava, aspettavano tutti una decisione; quando Anton le parlava, e pareva insidiosamente atteggiarsi a futuro sposo, lei se lo sentiva totalmente estraneo. D'altra parte, quando vedeva Dorothy, e discuteva la cosa con lei, si sentiva pronta a sposarlo immediatamente, pur di dimostrare il suo netto disaccordo con le opinioni di Dorothy. La situazione era quasi ridicola.

«Ma lo ami?» le chiedeva Dorothy.

«Non si tratta di amarlo o no... Certo, lo amo, più di quanto ami chiunque altro al mondo, e più di quanto io possa amare chiunque altro in futuro. Abbiamo avuto il meglio l'uno dell'altra. Ma è che l'amore non m'interessa, non lo valuto abbastanza. Non me n'importa se amo o se non amo, se sono amata o no. Che cosa vuoi che me ne faccia?».

E scuoteva le spalle furiosa, con disprezzo; e Dorothy, piuttosto sconcertata e sgomenta, rimaneva pensierosa. «Ma che cos'è che ti interessa?!» le chiedeva, esasperata.

«Non lo so nemmeno io...» diceva Ursula. «Qualche cosa di impersonale. Amore... amore... amore... Che cosa significa? A che cosa approda? È una forma di compiacimento di sé. Non conduce a nulla».

«Non è questo che si richiede dall'amore, no?» faceva Dorothy, satirica. «Ritenevo che fosse l'unica cosa al mondo che è fine a se stessa».

«E allora, che cosa me ne importa? Se è fine a se stesso, tanto vale amarne cento uomini, uno dopo l'altro: che motivo avrei di finire con Skrebensky? Perché non dovrei proseguire, e amare tutti i tipi che mi vanno a genio, uno dopo l'altro? Tanto, se l'amore è fine a se stesso... di uomini, che non sono Anton, e che potrebbero piacermi, ce n'è a bizzeffe; e mi piacerebbe amarli».

«E allora è segno che non lo ami».

«Ti sto dicendo di sì! Altrettanto, e forse più, di quanto amerei chiunque altro; soltanto, c'è un mucchio di cose che Anton non ha e che mi piacerebbero negli altri».

«Che cosa, per esempio?».

«Qualsiasi cosa. Alcuni hanno un intuito virile, altri dignità, spontaneità;

quelli che lavorano hanno una sicurezza, e una capacità di amare gioiosa, noncurante. Oh, tu lo senti subito, l'uomo capace veramente di lasciarsi andare...».

Dorothy si rendeva conto che ormai Ursula smaniava per qualche altra cosa, che Anton non era in grado di darle, ed esponeva il quesito: «Qui si tratta di sapere, che cos'è che vuoi? Altri uomini?».

Ursula non sapeva che rispondere perché era proprio quella la sua paura: forse, non era altro che una donna di facili costumi.

«Se è così, è meglio che ti sposi. Con gli altri, finiresti male».

E così Ursula si accinse a sposare Skrebensky per paura di se stessa.

Il giovane era tutto preso dai preparativi del suo trasferimento in India; aveva parenti da salutare, affari da sistemare e, ormai, era quasi sicuro di lei. Pareva che avesse ceduto; e lui aveva l'aria di essere ridiventato importante, sicuro di sé.

Durante la prima settimana di agosto, lui si trovò a far parte di un gruppo numeroso di invitati in una villa sulla costa del Lincolnshire; una sua prozia, gran signora, di molte ambizioni mondane, dava una festa nella quale si sarebbero svolte competizioni di tennis, golf, motoscafo, automobile. Ursula fu invitata anche lei a trascorrere una settimana.

Vi si recò non senza riluttanza: la data delle sue nozze era ormai stata più o meno stabilita per il 28 del mese, e il 15 settembre si sarebbero imbarcati per l'India. Ma, nel subconscio, lei sentiva con assoluta sicurezza una cosa sola: che mai sarebbe partita per l'India.

Ai giovani fidanzati, considerati ospiti d'onore per l'imminenza delle nozze, furono assegnate le camere in quella grande casa di campagna. Era un vasto edificio, dall'atrio spazioso, due piccoli salotti, e due corridoi sui quali davano otto camere da letto. Skrebensky fu sistemato in una camera di uno dei corridoi, Ursula in una camera dell'altro e, in quella folla, si sentirono sperduti.

Poiché erano innamorati, li lasciavano girare da soli quanto volevano; eppure, in mezzo a quella folla di estranei, lei si sentiva stranita, a disagio, senza vera possibilità di isolarsi; non era avvezza a trovarsi tra tante persone omogenee ed era sgomenta.

Si sentiva tanto diversa dagli altri: si trattavano, tra loro, con una confidenza disinvolta, superficiale, fredda, che pareva non costasse loro il minimo sforzo;

lei si rendeva conto di essere insignificante. L'atmosfera voleva essere anticonvenzionale e indifferente, cosa che le dispiaceva moltissimo: quando si trovava tra molte persone, le piaceva che fossero osservate le forme. Si accorgeva di produrre un effetto sbagliato sugli altri: non era efficiente, non era bella, non era nulla. Persino davanti a Skrebensky si sentiva un niente, quasi un'inferiore. Lui sì, sapeva rappresentare perfettamente la sua parte con gli altri.

La sera uscivano insieme: la luna, dietro le nubi, diffondeva una luce blanda, con radi bagliori di madreperla affumicata; camminavano insieme sulla sabbia umida e percorsa da solchi, in riva al mare, intenti alla corsa delle onde lunghe e possenti, che formavano un biancore spettrale, un mormorio incessante.

Lui era sicuro di sé. Camminavano, e lei si sentiva la gonna di seta azzurra, ampia, gonfiata dalla brezza marina, incollarsi alle sue gambe, sventolando. Avrebbe preferito che non accadesse: pareva che ogni cosa cospirasse per tradirla, le togliesse ogni capacità di insorgere a negare. Era smarrita. Il giovane tendeva a condurla verso un avvallamento tra le colline di sabbia, un rifugio segreto, tra i grigi arbusti spinosi e l'erba grigia e lucida; la stringeva a sé, sentiva, sotto il tessuto leggero di seta che le cadeva attorno alle gambe, tutt'intera la forma soda del corpo di lei, immensamente desiderabile. La seta scorreva come fuoco sulle salde curve nascoste e tuttavia rivelate, sulla schiena, e sembrava operare su di lui come una fiamma crepitante, e accendergli il cervello come zolfo; e a lei piaceva sentire il fremito elettrico della seta sotto le mani di lui, trovarsene avvolta mentre lui si faceva sempre più vicino e la scopriva; vibrava anche lei come uno zampillo di energia elettrica, con fluida fermezza, in risposta. Ma non si sentiva bella; sentiva, tutto il tempo, di essere eccitante per lui, ma non bella; si lasciava possedere, e lui pareva pazzo, pazzo di passione, mentre lei, restando, dopo, distesa sulla sabbia soffice e fredda, gli occhi levati al cielo maculato, lievemente luminoso, sentiva di essere fredda come lo era stata prima. Lui, al contrario, respirava affannosamente, e pareva quasi furiosamente appagato: sembrava vendicato.

Una brezza lieve agitava l'erba marina e le carezzava il volto. Dov'era dunque l'appagamento supremo che lei non avrebbe mai assaporato? Perché si sentiva così fredda, così disinteressata, così indifferente?

Rientrando, scorgeva le luci numerose della villa, delle molte villette adiacenti, e sentiva di detestarle. Lui le sussurrava: «Non chiudere a chiave la porta».

«Mi pare preferibile qui».

«No, no! Noi ci apparteniamo ormai, non dobbiamo negarlo».

Lei taceva, e lui prendeva quel silenzio per un consenso.

Il giovane divideva la camera con un altro ospite.

«Penso» diceva all'ospite «che non provocherà un allarme in casa se convolo verso luoghi più felici».

«Purché tu non faccia troppo chiasso nell'andare, e non sbagli porta!» rispondeva l'altro, voltandogli le spalle per dormire.

Skrebensky usciva dalla camera nel suo pigiama rigato, attraversava il salone da pranzo (ardeva ancora la brace, e l'atmosfera era impregnata dall'odore del caffè, dei sigari, del whisky). Entrava nel corridoio e trovava la camera di Ursula. Lei era distesa, sveglia, gli occhi sbarrati, angustiata; era lieta che fosse venuto, non fosse altro che per esser confortata: era consolante sentirsi tra le braccia di lui, sentire il corpo di lui aderire al proprio. Eppure quelle braccia, quel corpo le erano stranieri, anche se non così orribilmente stranieri quanto quelli degli altri ospiti della casa.

Non si accorgeva di soffrire di quel soggiorno: era una ragazza piena di vitalità, e s'interessava a ogni cosa: giocava a tennis, imparava il golf, remava, nuotava al largo e, apparentemente, godeva ogni istante della giornata; ma, in mezzo a tutti quegli estranei, non c'era un solo istante in cui non si sentisse ferita, e non si divincolasse quasi che la sua nudità più intima, più violentemente sensibile venisse esposta all'urto brutale, spietato degli estranei.

Le giornate trascorrevano irrilevanti, in pienezza di quasi strenuo godimento fisico; Skrebensky si confondeva al gruppo degli altri fino a che scendeva la sera. Allora prendeva Ursula con sé. Lei godeva di una immensa libertà e veniva trattata con deferenza, quale si deve a una fanciulla alla vigilia delle nozze, che si appresta a partire per un altro continente.

Ma, di sera, incominciavano i guai; lei si sentiva invasa da uno struggimento indefinibile, dalla smania di avere qualche altra cosa, non sapeva nemmeno lei che cosa. Si metteva a passeggiare da sola in riva al mare, dopo il crepuscolo, in attesa, come se si fosse recata a un appuntamento; quel mare salato, amaro, impetuoso, indifferente alla terra, sempre agitato dallo stesso moto, la sua violenza aggressiva, il suo salmastro bruciante, sembravano provocare in lei una frenesia, tentarla con l'immagine di un appagamento supremo, immenso. E

allora, come personificazione di quel desiderio, appariva Skrebensky, che conosceva, che le era caro, che era bello, ma le cui onde violente non erano tali da contenere lei, e il cui petto non sapeva accendere in lei una passione bruciante.

Una sera uscirono dopo cena e, attraverso il terreno da golf, si diressero verso le dune e il mare. Sul cielo baluginavano stelle piccole e tenui, tutto era calmo e immerso nella penombra.

Camminavano silenziosi, uno a fianco dell'altra, sempre più faticosamente, via via che avanzavano sulla sabbia fonda del valloncetto tra le dune. Nessuno dei due pronunciava una parola; qui, l'ombra era più fitta.

Tutt'a un tratto, mentre costeggiava quel fondale colmo di sabbia, Ursula levò il capo e s'arrestò di colpo, colta da una paura improvvisa: dinnanzi a lei era apparsa una luce bianca, abbagliante. La luna, incandescente come la porta di una fornace, emanava il suo vivido raggio che illuminava il mare e accendeva su quella metà dell'universo un bagliore immacolato, abbacinante, tremendo. Con un grido, si sottrassero per un momento a quella luce, e rientrarono nell'ombra; lui provò la sensazione che gli mettessero a nudo il petto, dove era sepolto profondamente il suo segreto, e si sentì struggere, annichilire, come una particella di materia che il fuoco divora in pochi istanti.

«Che splendore» esclamò Ursula a voce bassa. Avanzò, s'immerse, si lasciò fondere nella luce, diretta verso la luna. Lui la seguì.

Ormai la sabbia era tutta d'argento, il moto del mare era come una massa di luce fatta materia e avanzava verso di loro, e lei protese seno e ventre alla luna, all'acqua guizzante di barbagli; lui restò indietro, simile a un'ombra sempre più indistinta.

Lei si fermò al limite dell'acqua, di quella sostanza solida e scintillante, e l'onda le investì i piedi.

«Voglio andare!» gridò con voce sonora, soverchiante. «Voglio andare!».

Lui vide il volto di lei cambiato in metallo dal raggio lunare che lo inondava, udì quella voce dura, cristallina, come fosse quella di una arpia.

Lei vagava lungo la sponda come un'invasata, e lui la seguiva, osservando la spuma, che orlava l'onda lucida e pesante, vorticoso ai piedi di lei, alle caviglie di lei; da un momento all'altro si aspettava di vederla entrare in mare, così vestita com'era, a lasciarsi trasportare lontano.

Ma invece si voltò, si diresse verso di lui e, con quella voce alta e aspra che somigliava allo stridio dei gabbiani, gli ripeté: «Voglio andare!».

«Dove?».

«Non lo so!». Gli afferrò un braccio, lo tenne stretto come quello di un prigioniero, lo fece camminare per un poco sull'orlo dell'acqua abbacinante, poi lì, in piena luce, si avvinghiò a lui quasi fosse travolta da una forza distruttiva, lo serrò tra le braccia, e la sua bocca cercò la sua, in un bacio duro, lacerante, sempre più intenso, che gli diede la sensazione di essere un cencio tra le sue braccia. Era stremato dalla paura, annientato da quel bacio feroce come la beccata di un'arpia.

L'acqua tornò a coprirle i piedi, ma lei non vi badò, quasi inconscia, assorta in quel bacio crudele; poi, si staccò da lui e lo guardò, e lui comprese che cosa voleva.

La prese per mano, la tirò via dalla riva, la condusse alle dune. Lei lo seguiva, silenziosamente. Pareva che una prova tremenda incombesse su di lui, per la vita e per la morte. La guidò verso un avvallamento buio, ma lei disse: «No, qui!» e s'avviò sul pendio inondato dai raggi della luna; lì si distese, immobile, gli occhi sbarrati alla luna, e lui, senza preliminari, si gettò su di lei. Lo tenne inchiodato ferocemente a sé, e la lotta per il raggiungimento dell'estasi fu terribile, e durò tanto da devastargli l'anima. Alfine, lui soccombette, crollò come morto, e rimase disteso, immobile, con il volto affondato parte nei capelli di lei e parte nella sabbia, come un essere che non si sarebbe rialzato mai più, nascosto nell'oscurità, sepolto. Null'altro desiderava, solo di essere sepolto nell'oscurità benefica, e nulla più.

Sembrava caduto in deliquio; ci volle molto tempo prima che tornasse in sé. Si accorse che il respiro di lei non era regolare. Alzò la testa per guardarla: il viso di lei giaceva rigido come un'immagine nel lume di luna, gli occhi spalancati; ma da quegli occhi scendeva lentamente una lacrima che brillava al raggio lunare, rigandole le gote.

Lui provò la sensazione che nel corpo già spento gli conficcassero un pugnale; tenne indietro la testa con sforzo, e rimase qualche minuto in osservazione di Ursula, a guardare quel viso rigido, inalterabile come il metallo, quegli occhi fissi che non vedevano, nei quali s'accumulavano lentamente lacrime in tremito lucente, li colmavano, scendevano, con il loro fardello di luce

lunare, per andare a disperdersi nella sabbia, nell'oscurità.

Il giovane si staccò da lei pian piano, quasi avesse paura, ma lei non si mosse. La guardò: giaceva immobile. Poteva staccarsi da lei? Girò la testa e vide la spiaggia aperta, tutta libera davanti a sé, e vi si gettò, allontanandosi sempre più da quella figura paurosa distesa sulla sabbia, da quel viso perennemente rigato di lacrime.

Sentì che rivederla sarebbe stato come una frattura di tutte le ossa, un annientamento del corpo, per sempre; e lui amava ancora quel proprio corpo vivo.

Si allontanò da lei, camminò lungamente, fino a che gli si annebbiò il cervello e il logorio interiore gli tolse conoscenza. Allora si raggomitò tutto nella tenebra più fitta, sotto le erbe marine, e così rimase, in uno stato d'incoscienza.

Lei pure lentamente si riscosse dalla tensione dolorosa che la teneva inchiodata, benché ogni movimento le infliggesse come una stiletta atroce. Riuscì, pian piano, a risollevare il corpo inanimato dalla sabbia, e si alzò: ormai, per lei, non c'era più né luna né mare, tutto si era dileguato. Si trascinò in casa, nella sua camera, e rimase distesa, inerte.

Al mattino ebbe un nuovo accesso di vitalità superficiale, ma, dentro di lei, tutto era freddo e spento. Skrebensky apparve a colazione, pallido, assente, non si guardarono in faccia, non si parlarono nemmeno. A parte lo scambio di frasi banali che si usa tra gente civile, rimasero distaccati e non dissero più una parola durante gli ultimi due giorni di permanenza, come due ombre che non osano riconoscersi e neppure vedersi.

Lei preparò i suoi bagagli; molti ospiti sarebbero partiti assieme, con lo stesso treno, e lui non aveva più occasione di parlare con lei; bussò alla sua porta all'ultimo istante. La trovò in piedi, con l'ombrello in mano. Chiuse la porta, ma non sapeva che dire. «Dunque, non ne vuoi più sapere di me?».

«Non io: sei tu che non ne vuoi più sapere; o meglio, tutti e due l'abbiamo fatta finita uno con l'altro».

Lui guardò quel viso chiuso che gli appariva tanto crudele, e sentì che non l'avrebbe toccata mai più; ormai lui non aveva più volontà, era diventato insensibile, e si aggrappava solo alla vita corporea.

«Ma in fondo, che cosa ti ho fatto?» domandò con vocetta querula.

«Non lo so; so che è finita, che è stato un fallimento» disse lei con voce piana,

spenta, inespressiva.

Lui rimase silenzioso; quelle parole gli bruciavano le viscere. «È colpa mia?» disse lui infine, guardandola in faccia, per opporsi alla sua ultima frase.

«Tu non hai potuto...» incominciò lei, ma s'interruppe, e lui si voltò da una parte, per paura di udirla ancora. Ormai bisognava andare, e lui attese che partisse.

Finalmente arrivò la vettura, e lei partì con gli altri; e, appena fu scomparsa dalla sua vista, lui fu invaso da una sensazione di sollievo immenso, da una leggerezza infinita, e in un istante tutto fu spazzato via. Fu allegro, disinvolto, amabile per tutta la giornata, socievole, semplice come un bambino, sorprendendosi lui stesso che la vita potesse essere tanto piacevole, tanto di più di quel che era prima. Com'era stato facile liberarsi di lei! Ora, ogni cosa gli appariva sotto una luce semplice, amica: quale maschera di falsità, quale costrizione gli aveva dunque imposto quella donna!

Ma, quando scese la notte, gli venne meno il coraggio di star solo: il suo compagno di camera era partito e le lunghe ore d'oscurità furono uno strazio per lui. Stette con gli occhi fissi alla finestra, atterrito, torturato: quando, quando avrebbe potuto scrollarsi di dosso quella tremenda oscurità? Chiamò a raccolta tutte le sue forze, per sopportarla, e all'alba si addormentò.

Non pensava mai a lei; ma il terrore delle ore notturne non faceva che aumentare in lui, lo ossessionava come una mania; e quindi il suo sonno era interrotto da frequenti risvegli di angoscia: la paura gli logorava l'anima.

Si propose di restare alzato fino a tardi, di bere in compagnia fino all'una, l'una e mezzo del mattino; e allora riusciva a strappare tre ore di sonno, di oblio. Faceva giorno alle cinque ma, se riapriva gli occhi, al buio subiva un trauma così violento da perdere la ragione.

Durante il giorno, tutto andava bene: era preso dalle occupazioni del momento, aderiva alla banalità del presente, e questo gli appariva ampio, soddisfacente; anche se le sue occupazioni erano futili, anche se si trattava di inezie, ci si dedicava con impegno, e allora si sentiva normale, soddisfatto; era sempre attivo, di ottimo umore, cordiale, anche triviale, ma il silenzio, il buio della sua camera gli facevano paura: sembrava lanciassero una sfida al suo spirito. La cosa gli riusciva insopportabile, così come non ce la faceva a pensare a Ursula; non aveva più anima, non aveva più fondamenta su cui reggersi. Non

ripensò più a lei, nemmeno una volta, né le diede più un cenno di vita: lei rappresentava l'oscurità, la sfida, il terrore; e lui aveva voglia di cose immediate.

Si mise in testa di sposarsi al più presto, per crearsi uno schermo contro l'oscurità, la sfida che gliene veniva all'anima; sì, avrebbe sposato la figlia del suo colonnello. Presto, senza esitare, sospinto dalla sua smania di attività, scrisse alla ragazza che aveva rotto il fidanzamento, che era stata un'infatuazione di poca durata; ora che era passata, non riusciva a spiegarsela nemmeno lui, e desiderava rivedere al più presto la sua cara amica.

La ragazza gli rispose piuttosto sorpresa, ma lieta di rivederlo; viveva con una zia, e lui s'affrettò a recarsi da lei, e sin dalla prima sera le fece la richiesta. Fu accettato e, in una quindicina di giorni, le nozze furono celebrate senza chiasso. Ursula non ricevette nemmeno la partecipazione. Una settimana dopo, Skrebensky e la moglie salparono per l'India.

XVI

L'arcobaleno

Ursula era tornata a casa, a Beldover, fiacca, depressa, chiusa in se stessa; riusciva a stento a parlare, a prestare attenzione. I suoi gliene avevano chiesto la ragione e, quando gli aveva detto di avere rotto il fidanzamento con Skrebensky, si erano mostrati delusi e irritati. Ma lei non era in grado di dispiacersene.

Le settimane le si erano trascinate nell'apatia; ormai lui stava per imbarcarsi per l'India, tutto le era indifferente: era inerte, priva di forze e d'interessi. Ma, tutto a un tratto, fu scossa da un'emozione così violenta che credette di non poter più riaversi: dubitò di aspettare un bambino. Aveva tanto sofferto per sé e per lui, negli ultimi tempi, che non era stata sfiorata mai da una simile eventualità; ma ora quel pensiero s'impadronì di tutto l'esser suo.

Nelle prime cocenti ore di dubbio non riuscì a veder chiaro su quel che provava: era come legata al palo del supplizio; le fiamme la lambivano divorandola. Ma, in un certo senso, erano fiamme benefiche; sembrava che la trasportassero verso il riposo. Che cosa provasse, in cuore, nel grembo, non lo sapeva: era una specie di deliquio.

Poi, a poco a poco, il peso che aveva sul cuore la costrinse a farsi una ragione: che cosa le succedeva? Aspettava un figlio? A che scopo? Il suo corpo esultava intimamente, ma l'anima dolorante gemeva. Il bambino le appariva come un suggello alla propria nullità; cominciò a pensare che avrebbe scritto a Skrebensky, che lo avrebbe raggiunto e sposato, e che avrebbe vissuto con lui semplicemente, come una buona moglie. Che cosa importa la personalità, il modo di vivere? Solo l'esistenza di ogni giorno conta, la preziosa vita materiale, colma di beni, pacata, completa, senza preoccupazioni d'ordine superiore, senza altre complicazioni. Si era sbagliata. Si era comportata con presunzione, con perversità, ostinandosi a pretendere quell'altra cosa, quella fantastica libertà, quell'appagamento illusorio e pretenzioso che si era figurata di non poter raggiungere mai con Skrebensky: chi era lei, per pretendere attuazioni supreme di sé nella vita? Non le bastava avere un uomo tutto per sé, dei figli, e il suo posticino al sole? Non le bastava quello che era bastato a sua madre? Si sarebbe sposata, avrebbe amato suo marito, e occupato semplicemente il proprio posto.

Questo era l'ideale.

Improvvisamente, sua madre le apparve nella giusta e vera luce; sua madre era semplice, completamente genuina; aveva accettato la vita che le era toccata, senza pretendere di crearsene una su misura, come aveva fatto lei nella sua pretensiosa immaginazione. Sua madre aveva avuto profondamente ragione, mentre lei era stata artefatta, assurda, egocentrica. Fu invasa da uno stato d'animo di profonda umiltà, che conteneva una sorta di pace sottomessa; e lei vi si abbandonò, le piacque la sottomissione e la chiamò pace. In questo stato d'animo si accinse a scrivere a Skrebensky.

Dal giorno che mi hai lasciata, ho molto sofferto e sono arrivata a capire me stessa. Non posso dirti il rimorso che provo per il mio comportamento colpevole e perverso. Mi era stato concesso d'amarti e di sapere che tu pure mi amavi; ma, anziché accettare in ginocchio, con l'animo colmo di gratitudine, quello che Dio mi donava, ho preteso la luna e a tutti i costi l'ho voluta tutta per me. Dato che non riuscivo ad averla, mi è parso che tutto il resto fosse da buttar via. Non so se potrai mai perdonarmi. Se penso al mio comportamento negli ultimi tempi, mi sento morire dalla vergogna, e non so se avrò più il coraggio di guardarti in viso. Certo, la cosa migliore per me sarebbe morire e cancellare per sempre le mie fantasie; ma ora so d'aspettare un bambino, e quindi questo non è possibile. È figlio tuo, e per questo motivo devo rispettarlo e sottomettere tutto il mio corpo al suo benessere, senza accarezzare pensieri di morte che sono ancora un indizio di presunzione. Dato che mi hai amato e che questa creatura è tua, ti chiedo di riprendermi con te. Se mi telegraferai una parola, ti raggiungerò al più presto, e ti giuro che sarò una buona moglie e che farò quanto posso per te. Ora non faccio che aborrire me stessa e la mia insana arroganza. Ti amo. Amo il pensiero di te. Sei stato sempre così spontaneo e dignitoso, mentre io ero così artefatta! Quando sarò di nuovo con te, non chiederò altro che restare tutta la vita sotto la tua protezione.

Questa era la lettera che lei scrisse, una frase dopo l'altra, come se tutte scaturissero dalla zona più profonda e più sincera del suo cuore. Ora, ora soltanto, sentiva di essere giunta al fondo di se stessa; questa era la sua parte più vera, per sempre. Con quel documento sarebbe apparsa davanti a Dio il giorno

del Giudizio. Infatti, quale altro destino si propone a una donna se non quello della sottomissione? A che serviva il suo corpo se non a portare un figlio, la sua forza se non per le sue creature e per suo marito, se non per donare la vita?

Indirizzò la lettera affinché lui la trovasse a Calcutta. L'avrebbe ricevuta poche ore dopo il suo arrivo in India, dopo tre settimane; in un mese avrebbe ricevuto la risposta e sarebbe partita subito. Era assolutamente certa di lui; pensava soltanto a prepararsi il corredo e a vivere tranquilla, fino a quando lo avrebbe raggiunto, e la sua storia si sarebbe conclusa per sempre. La pace durò a lungo, come una calma innaturale; lei sentiva, tuttavia, accumularsi dentro di lei una certa irrequietezza, e la minaccia di una ricaduta nell'inquietudine. Cercò di sfuggirvi; sperava di ricevere presto da Skrebensky una risposta alla lettera, così che la strada fosse tracciata e lei impegnata a seguire il proprio destino; l'inattività la esponeva a ripensamenti che temeva!

Strano a dirsi, il fatto che lui non le avesse mai scritto la spaventava ben poco. Le bastava avergli scritto la lettera; avrebbe ricevuto la risposta in conformità alle proprie aspettative, ecco tutto.

Un pomeriggio, al principio d'ottobre, sentì che l'agitazione le montava dentro, fino a toccare l'orlo della follia, e sgusciò fuori di casa sotto la pioggia per fare una passeggiata all'aria aperta, per non sentirsi soffocare dalle pareti della casa. Tutto era fradicio e deserto; spiccava il rosso opaco delle case tetre, mentre quelle in cima alla collina divampavano scarlatte, investite da un raggio di luce, sotto le loro tegole d'ardesia, di color nero violaceo, lucide di pioggia.

Ursula si diresse verso Willey Green; il viso proteso, camminava in fretta; vide il raggio di luce attraversare la conca della valle, vide la miniera e il fioco bagliore delle sue nuvole di vapore, come la visione di un istante, subito sfumata nel turbine della pioggia; poi, i veli si richiusero. La pioggia le creava attorno un'intimità, un isolamento che le faceva piacere.

Avvicinandosi al bosco, scorse il tenue barlume di Willey Water; camminava in uno spazio aperto dove gli arbusti di biancospino erano agitati dal vento come capelli, e i cespugli circostanti sembravano presenze vaganti nell'atmosfera: spettacolo stupendo, disordinato, caotico.

Lei affrettò il passo per cercare un riparo nel bosco; lì, il sovrastante ampio fragore scendeva dall'alto, vibrando, e la accerchiava; i tronchi scandivano il cerchio di quel frastuono, miriadi di tronchi, enormi, che l'acqua rigava di nero,

proiettati verso il cielo come pali, tra il rombo sovrastante e il cerchio sonoro al di sotto. Lei vi scivolò in mezzo impaurita: forse, potevano curvarsi e rinserrarla mentre avanzava tra loro.

Proseguì con passo leggero, illudendosi di non essere notata, come un uccello che, volando, è incappato in una finestra, e si trova in un salone dove siedono a banchetto maestosi guerrieri. Affrettò il passo tra quelle schiere solenni e rombanti, convinta di passare inosservata, fino a che riuscì a ritrovare la lontana finestra ed emerse fuori all'aperto, sul verde vivido del prato acquitrinoso. Giunse sotto un casolare e sostò a guardare i veli immensi della pioggia che lentamente oscillavano, oscillavano, onde sospese attraverso il paesaggio; era tutta fradicia e lontana da casa, accerchiata dalla pioggia e dal paesaggio sconvolto; bisognava che tornasse indietro, tra l'ondeggiare delle cose attorno, e si dirigesse verso la stabilità, la sicurezza. Tutta sola, prese il sentiero che l'avrebbe ricondotta direttamente verso casa, attraverso un terreno selvatico e disabitato; camminava su un sentiero angusto che s'apriva tra l'erba alta, fitta e ingiallita: poco più della traccia di una lepre in fuga.

Andava rapidamente, attenta ai propri passi, come un uccello nel vento, senza pensieri, tutta concentrata nel cammino; ma le era rimasto ancora vivo in cuore un germe di paura, mentre procedeva sulla pista allagata. Improvvisamente, si rese conto che c'era qualche altra cosa: alcuni cavalli si profilavano nella pioggia, non ancora vicini; ma lo sarebbero stati tra breve. Proseguì sul sentiero, era inevitabile; i cavalli si erano raggruppati al riparo di un folto ciuffo d'alberi, sopra di lei, e lei proseguì il cammino a capo chino; non voleva guardarli, non voleva sapere che erano là, ma seguì a camminare su quella pista rudimentale, conscia d'aver un peso sul cuore. Li avrebbe evitati, avrebbe sopportato con fermezza quella massa scura, sarebbe riuscita a sfuggirli, avrebbe camminato dritta senza voltarsi mai, e così li avrebbe superati.

Ma, tutto a un tratto, il peso si fece insostenibile e le si tese il cuore nello sforzo per sopportarlo; respirava a fatica, ma poteva ancora resistere. Pur senza guardare, si accorse che i cavalli si stavano avvicinando: che cosa erano? Sentiva il tonfo dei loro zoccoli pesanti sul terreno: che cosa si stava avvicinando a lei, quale peso le opprimeva il cuore? Non lo sapeva, non guardava da quella parte.

Ora, però, il sentiero era sbarrato: le avevano chiuso la strada; sapeva che si erano radunati su un ponte di travi che attraversava il fossato erboso, e lì formavano un gruppo fitto, paurosamente compatto; ma i piedi la portavano

avanti. Le sarebbero comparsi davanti all'improvviso, non c'era dubbio; via via che procedeva nel cammino, le aumentava la tensione nel sangue. Ardeva tutta, e sentiva che sarebbe andata a fuoco, sarebbe morta bruciata.

I cavalli improvvisamente le si pararono dinnanzi: in un lampo, tutto il suo corpo fu conscio del loro movimento, del fremito, della forza, del vigore dei loro fianchi possenti, mentre irrompevano davanti a lei e la oltrepassavano.

Non se n'erano andati, l'aspettavano più avanti. Giunse al ponte di legno che i loro zoccoli tambureggiando avevano calcato poc'anzi, e le parve di sentire dentro di sé la morsa inesorabile che imprigionava i loro petti, di scorgere le rosse narici fiammeggianti per la lunga resistenza, di provare la pressione intensa delle tonde groppe possenti per vincere la morsa che li serrava al petto, una pressione continua, folle, sfrenata contro le barriere del tempo, senza possibilità di raggiungere la liberazione.

Le groppe poderose erano lucide e scure di pioggia; ma né quel color fosco né l'acqua avrebbero mai potuto estinguere il fuoco ardente e furioso che vi era racchiuso.

Procedette nel suo cammino, avvicinandosi sempre più, e cominciò a scorgere il vivido riflesso azzurro iridescente dei loro zoccoli tutt'attorno a una conca buia; il lampeggiare incandescente dei ferri appariva ampio come un alone di luce lampeggiante attorno al cupo viluppo dei corpi.

Ora l'aspettavano di nuovo, raccolti sotto una quercia, stringendo insieme i corpi ottusi e massicci, e lei s'avvicinò, quasi giungesse da molto lontano, verso un filare di querce frondose, presso le quali essi formavano una chiazza di fitta oscurità.

Doveva avvicinarsi, ed essi si dispersero, galoppando attorno, e formarono un ampio cerchio sì da evitare di guardarla, e tornarono indietro scaglionandosi sul fianco della collina.

Ora erano alle sue spalle; la via verso il vicino cancello era libera davanti a lei e, attraversando un piccolo campo coltivato, lei avrebbe raggiunto la strada maestra e il mondo ordinato degli uomini. La via era sgombra e lei cercò di calmare il suo cuore, pur essendo ancora oppressa dalla paura. Improvvisamente, ebbe un'esitazione, quasi che fosse stata colpita da un fulmine. Le sembrò di cadere, ma s'accorse di procedere a piccoli passi esitanti. Il rombo dei cavalli che galoppavano sul sentiero alle sue spalle la scosse, e il peso

tornò a piombare su di lei, a opprimerla, a schiacciarla. Non poteva girarsi a guardare perché udiva il rimbombo alle sue spalle.

E quelli crudelmente deviarono la corsa, dirigendosi verso la sua sinistra; scorse i fianchi feroci, contratti, eppure ancora impotenti, i grandi zoccoli lucidi, ma ancora soltanto come armi brandite attorno a lei; poi, a uno a uno, i cavalli le irruperono accanto, intenti, eccitandosi.

La superarono, le passarono oltre con frastuono confuso, placarono la loro veemenza improvvisa, rallentarono il passo, si adunarono di nuovo in un gruppo nell'angolo accanto al cancello, sotto gli alberi allineati davanti a lei. Si agitarono, si mossero incerti, poi si strinsero, si concentrarono in un nuovo viluppo, animati da un fine, e furono di nuovo tutti contro di lei.

Il cuore non se lo sentiva più; sapeva che non avrebbe osato avvicinarsi. Il gruppo dei cavalli uniti aveva vinto. Si muovevano maldestri, aspettandola, consci del loro trionfo ma al tempo stesso con l'imbarazzo di chi attende il trionfo; e lei si sentì sciogliere tutta come se fosse acqua; tutta la sua sostanza solida si era trasferita nella massa densa dei cavalli raggruppati.

I suoi piedi esitavano. Giunse a un punto morto. Era la crisi; i cavalli si mossero a disagio, e lei guardò ancora, sentendosi mancare. Alla sua sinistra, giù per la discesa, la fitta siepe correva parallela alla strada, e a un certo punto sorgeva una quercia. Avrebbe potuto arrampicarsi sui rami, girare dall'altra parte e calarsi al di là della siepe.

Tremando, sentendosi mancare, col terrore di venir meno da un momento all'altro, cominciò a farsi strada, accerchiando con un ampio giro la massa dei cavalli; e quelli si addensarono in un gruppo contro di lei.

Poi, improvvisamente, in una crisi lancinante di paura, s'aggrappò alle protuberanze rugose della quercia e cominciò ad arrampicarsi; il suo corpo era debole, ma le mani erano dure come acciaio. Sapeva di essere forte; lottò nello sforzo fino a che non si trovò sospesa a un ramo, conscia del fatto che i cavalli seguivano ogni suo movimento. Raggiunse col piede il ramo, e i cavalli allargarono la cerchia, si mossero, cercando di rendersi conto. Lentamente, lei stava aggirando l'albero e, quando essi si spostarono al galoppo verso di lei, cadde pesantemente al di là della siepe.

Per qualche istante non riuscì a muoversi; poi, attraverso la parte bassa della siepe, diradata dal passaggio frequente delle lepri, scorse i grandi zoccoli dei

cavalli al galoppo che si avvicinavano; non riuscì a sopportarlo. Si alzò, si mise a correre diagonalmente attraverso il campo, e i cavalli, galoppando al di là della siepe, giunti all'angolo si fermarono; per tutto il tempo che le fu necessario per attraversare il campo spoglio, sentì la loro presenza, il loro gruppo disordinato. Adesso, erano quasi patetici: solo la forza di volontà la trascinava mentre, fremente, si arrampicava sulla staccionata, sotto un albero pendulo che sovrastava l'erba; vi si issò, si mise a sedere appoggiando la schiena contro il tronco, immobile.

Mentre sedeva lì, esausta, il tempo, il ciclo dei mutamenti si dileguò, e lei rimase inconscia come chi giace disteso sul letto di un torrente, come una pietra ignara, immutata, immutabile, attorno alla quale tutto fluisce e passa, e la lascia al suo posto, inconsapevole, immobile sul fondo del fiume, inalterabile, passiva, ormai precipitata al fondo d'ogni mutamento.

Rimase senza muoversi a lungo, la schiena appoggiata al tronco, assorta in un isolamento totale; passarono alcuni cani da caccia, pestando con le zampe nel fango, abbaiando fragorosamente, le orecchie tese sulle spalle, i musci maculati spettrali nell'oscurità; alcuni non la videro neppure. E lei, al loro passaggio, aprì languidamente gli occhi, poi un uomo che se ne andava solo soletto la notò: il bianco degli occhi spiccava sul nero della faccia mentre la osservava stupefatto. Esitò un poco nel suo cammino, quasi intendesse rivolgerle la parola, timoroso nella sua sollecitudine, e lei ebbe un'immensa paura che le parlasse, che le facesse delle domande.

Scivolò giù dal suo seggio e s'incamminò a passi incerti; si trovava lontano da casa, e provò l'impressione che avrebbe dovuto seguire così, a camminare, per tutta la vita, stancamente, un passo dietro l'altro, sulla strada bagnata di pioggia che si snodava costeggiata da siepi. Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro: la monotonia le provocò una nausea gelida, profonda, che piombò dentro di sé; pareva che quel giorno lei fosse destinata a toccare il fondo di tutte le cose; comunque, lei procedeva sul letto del fiume, nel punto più basso, e si sentiva al sicuro. Era rassicurante, se bisognava seguire a camminare per sempre, sapere che quello era proprio il fondo, e che al di sotto non c'era più nulla. Nulla, capite, nulla al di sotto: e così ci si può sentire certi, passivi.

Finalmente tornò a casa: salire il colle di Beldover fu arduo. Ma che ragione c'era di arrampicarsi lassù, che bisogno c'era? Perché non restare in basso? Perché affaticarsi tanto a salire e perché insistere a inerpicarsi su, quando ci si

trova in fondo? Oh, che fatica, che stanchezza insostenibile! Sempre, sempre bisogna sopportare un peso. Ebbene, bisogna salire in cima e tornare a casa e mettersi a letto.

Rientrò in casa, salì di sopra al buio, sicché nessuno si accorse che era fradicia di pioggia; era troppo stanca per scendere, si mise a letto e rimase distesa, scossa da brividi di freddo, in uno stato di torpore che le impediva di chiamare qualcuno per farsi assistere; e finì con l'ammalarsi.

Per quindici giorni circa si sentì malissimo, stremata, delirante, eppure non smarrì mai una sorda consapevolezza di sé, il senso della propria continuità, neppure nei momenti culminanti del delirio. In un certo senso, lei fu veramente come la pietra al fondo del fiume, inviolabile, inalterabile, qualsiasi uragano infuriasse nel suo corpo; il suo spirito rimase calmo e fermo, benché dolorante, in perenne possesso di sé; sotto la sua malattia, persiste sempre una consapevolezza profonda, inalterabile.

Si rendeva conto di tutto, ma non le importava più di nulla; per tutta la durata della malattia sempre le si affacciò, distorto in varie forme, il problema di se stessa e di Skrebensky, simile a un dolore acuto che la rodeva in superficie, ma non ledeva il nocciolo isolato e irraggiungibile della sua coscienza; quella corrosione bruciante durò in lei fino a che finì col distruggere l'oggetto che la provocava.

Era suo dovere appartenergli, restargli legata? C'era qualche motivo che la orientava in quel senso, ma non abbastanza valido: il pensiero di appartenere a Skrebensky le comunicava subito un senso doloroso come di cosa non vera. Che cosa la legava a lui, se non si sentiva legata? Perché persisteva la falsità? Perché quel rodimento incessante, e quell'impotenza a destarsi, la mente sgombra, aperta alla verità? Oh, se fosse riuscita soltanto a riaprire gli occhi, quel sogno irreali del suo legame con Skrebensky si sarebbe dileguato. Ma il sonno, il delirio la tenevano inchiodata, e anche quando era calma e cosciente non riusciva a liberarsene.

C'era dunque un elemento estraneo che la costringeva a darsi a lui? Una catena era stata messa attorno a lei: perché non poteva spezzarla? Che cos'era? Che cos'era? Nel delirio, lei si ripeteva la domanda martellante: qual era l'elemento estraneo che la incatenava? Finalmente, fu la sua spossatezza a darle la risposta: era il bambino. Esso costituiva il vincolo che le serrava l'anima e la legava a lui.

Ma perché? Non poteva avere un figlio tutto per sé? Il bambino non era forse affar suo? Soltanto suo? Che cosa aveva a che fare con lui? Che motivo aveva di sentirsi legata, dolorante, contratta dalla catena che la vincolava a lui, al suo mondo? Oh, il solo pensiero del suo mondo diventò per Ursula, per la sua mente sconvolta dalla febbre, una costrizione tanto forte da farle perdere la ragione: se non riusciva a liberarsene sarebbe diventata pazza. E non si trattava dell'Anton che le apparteneva, ma di quello che era sotto un'influenza estranea, che faceva parte di un altro universo.

Per tutta la durata della malattia, lei non fece che lottare per liberarsi di lui e del suo mondo, per riuscire a metterlo da parte, al suo posto; eppure, lui guadagnava sempre nuovo potere su di lei, rinnovava la sua presa. Oh, l'indicibile sfinimento della carne, dalla quale non riusciva a districarsi, che lei non riusciva a gettar via. Se fosse riuscita a liberare se stessa dalla capacità di sentire, dal proprio corpo, da tutti gli ingombranti fardelli del mondo che stava in contatto con lei, dal padre, dalla madre, dall'amante, da tutte le conoscenze!

Dolorante, sfinita dal male, continuava a ripetere a se stessa: io non ho padre né madre né amante, io non ho fissa dimora nel mondo delle cose, non appartengo né a Beldover né a Nottingham né all'Inghilterra né a questo mondo, anzi, tali cose non esistono neppure, io ci sono impigliata, invischiata in mezzo, ma non sono reali; io devo vivere libera, come una noce esce dal guscio che è irreale.

E, nella mente febbrile, le si ripresentò la visione vivida delle ghiande cadute sul terreno di un bosco, a febbraio, con i gusci aperti, scartati, e il nocciolo che sgusciava fuori nudo: era lei il frutto nudo e pulito che gemmava un germoglio nitido e vigoroso; il mondo era l'inverno ormai passato: la madre, il padre, Anton, l'università, gli amici, tutti erano stati gettati via come un anno ormai trascorso, e il frutto nudo e puro si sforzava di mettere nuove radici, di creare una nuova nozione dell'Eternità nel flusso del Tempo. Quel frutto era l'unica realtà; il resto era caduto nell'oblio.

Questa certezza non fece che aumentare in lei: quando, un giorno, aprì gli occhi e vide la finestra della sua camera e, oltre quella, il paesaggio tenue e fumoso, tutto per lei non fu che guscio scartato; non riusciva a vedere altro, e si sentiva ancora chiusa dentro, ma la stretta s'andava allentando, c'era spazio tra lei e il guscio, si fendeva, una fessura si era prodotta, tra poco avrebbe potuto gettare la sua radice in un nuovo Giorno, la sua nudità avrebbe trovato un

nuovo cielo, una nuova aria, e la vecchia buccia scabra e fibrosa sarebbe scomparsa.

Pian piano cominciò veramente a dormire; dormì fiduciosa nella propria nuova realtà, respirando, con l'anima, l'aria nuova del nuovo mondo: che pace profonda e benefica!

Quando finalmente si destò, le sembrò che un nuovo giorno fosse spuntato sulla terra. Per quanto tempo era durata la sua lotta nella polvere, nell'oscurità, verso l'aurora? Si sentiva esile, fragile, limpida, come il più delicato fiore che sboccia sul finire dell'inverno. Ormai, la notte si era dileguata e l'alba spuntava.

Lontano da lei giacevano le sue antiche esperienze: Skrebensky, la rottura con lui; persistevano alcuni momenti che erano stati veri, quelle prime settimane radiose. Prima erano sembrate allucinazioni, ora sembravano realtà comune. Il resto non contava; sapeva che Skrebensky non era mai diventato effettivamente vero. Nelle settimane di più ardente passione, lui era stato unito a lei nel desiderio, lei se l'era creato per la durata di quel breve periodo ma, alla fine, lui le era venuto meno, le era caduto di mano. Strano, quale vuoto la separava da lui! Ora le era caro come un ricordo, come può esser caro un aspetto superato di noi stessi: apparteneva al passato, era finito, troppo noto. Provava per lui un grande affetto, come lo si prova per le cose del passato ma, se volgeva il viso al futuro, lui non c'era più, anzi, se ficcava lo sguardo avanti, verso i territori ancora da scoprire che le si stendevano dinnanzi, non riusciva a discernere altro che un albore fresco di luce, e alberi incommensurabili sorgenti dalla terra come fumo. Era l'ignoto, l'inesplorato, ed era lì che lei approdava, sola, dopo aver attraversato il vuoto, il buio che bagnava il vecchio mondo e il nuovo.

Non avrebbe avuto più il bambino, e ne fu lieta. E tuttavia, anche se fosse nato, la cosa non avrebbe fatto molta differenza; se lo sarebbe tenuto per sé, e non avrebbe raggiunto Skrebensky, poiché lui apparteneva al passato.

Giunse il cablogramma da lui, nel quale le comunicava d'essersi sposato; antica pena, e sdegno, e disprezzo tornarono a farsi sentire: apparteneva dunque lui così interamente al passato? Lo ripudiò. Lui era quel che era. Chi era lei per pretendere d'aver un uomo fatto su misura? Non toccava a lei crearselo, ma di accettare un uomo come Dio l'ha creato. L'uomo emerge dall'infinito e lei deve soltanto chiamarlo; meglio non crearselo da sé, meglio non aver nulla a che fare con la creazione; era ben lieta che la cosa dipendesse dal vasto potere nel quale

lei infine trovava pace. L'uomo doveva emergere dall'Eternità alla quale lei pure apparteneva.

Via via che migliorava, prese a contemplare la nuova creazione: seduta davanti alla finestra, osservava le persone per la via, minatori, donne, bambini, che andavano, ciascuno racchiuso nella sua buccia antica; ma, attraverso di essa, lei riusciva a scorgere la maturazione, la massa sempre più cospicua del nuovo germoglio. Nelle figure calme e silenti dei minatori si accorgeva della presenza di un'attesa dolorosa della liberazione imminente; la riconosceva persino nella sicurezza apparente e insensibile delle donne: era fragile, quella sicurezza: sarebbe stato facile infrangerla e rivelare il lavoro strenuo e paziente della germinazione feconda.

In ogni cosa lei vedeva, o cercava di scorgere, la creazione del Dio vivo, in luogo della forma esteriore sterile e indurita, che rappresentava il vivere sorpassato; a volte era colta da uno sbigottimento immenso, perdeva il contatto, la sensibilità, e ritrovava soltanto la sensazione orrenda del guscio che chiudeva dentro lei e tutto il genere umano. Erano tutti prigionieri, tutti destinati a perdere la ragione.

Quando vedeva i corpi flemmatici dei minatori, le sembravano già chiusi in una bara; ne scorgeva gli occhi immutabili, che erano occhi da sepolto vivo; vedeva gli angoli rigidi e taglienti della case nuove, che sembravano disseminate sul fianco della collina nel loro trionfo impassibile: il trionfo di angoli privi d'armonia, di linee rette, che esprimevano la corruzione trionfante alla quale nulla si oppone, una corruzione tanto elementare da diventare rigida e fragile. Vedeva la fosca atmosfera che sovrastava le annerite colline antistanti, i blocchi bui delle case dai tetti d'ardesia, il campanile antico che emergeva sgraziatamente isolato sopra rozze case nuove, in cima alla collina, l'avanzata degli edifici volgari di Beldover che scendevano incontro a quelli di Lethley, quelli di Lethley che avanzavano a incontrare le case di Heanor e mescolarsi a quelle: l'orrida bruttura che si allargava come una macchia sulla faccia della terra. Era invasa dalla nausea, così profonda che si sentiva venir meno; poi, scorse, tra le nubi gonfie d'aria, una fascia d'iridescenza lieve che rifletteva tenui colori su una parte del colle, e trasalì, dimentica, e si mise a contemplare i colori librati in cielo, e si accorse che era l'arcobaleno. In un punto esso ardeva vivido, e lei, il cuore dolente di speranza, cercò l'ombra dell'iride là dove doveva trovarsi l'arco e, pian piano, misteriosamente, dal nulla, i colori apparvero, e si

profilò in cielo un arcobaleno tenue, ampio, si curvò, si fece intenso, disegnò il suo semicerchio indomabile, tracciò un'architettura immensa di luce e di colore sullo spazio del cielo, poggiando i suoi piedestalli luminosi tra la bruttura delle case, ai piedi del colle, ma toccando con l'apice la sommità del cielo.

E l'arcobaleno rimase lì, sospeso sopra la terra. Ursula sentì che quelle persone sordide che formicolavano isolate e insensibili sulla putredine del mondo erano ancora esseri vivi, che l'arcobaleno estendeva la sua campata anche su di loro e avrebbe acceso una favilla di vita nei loro spiriti, e che loro avrebbero gettato via l'involucro corneo della loro disintegrazione, e nuovi corpi nudi sarebbero emersi a nuova crescita, a nuova fioritura, ergendosi alla luce, al vento, alla pura pioggia celeste; e ravvisò, nell'arcobaleno, l'architettura novella della terra: l'antica materia decomposta e cadente delle case e delle officine spazzata via, il mondo edificato in una viva costruzione di Verità, su misura della volta del cielo.

Indice

Colophon

L'ARCOBALENO

I. Come Tom Brangwen sposò una signora polacca

II. Abitano alla fattoria

III. L'infanzia di Anna Lensky

IV. Adolescenza di Anna Brangwen

V. Nozze alla fattoria

VI. Anna Victrix

VII. La cattedrale

VIII. La bambina

IX. Alluvione alla fattoria

X. Il cerchio si allarga

XI. Primo amore

XII. Vergogna

XIII. Il mondo dell'uomo

XIV. Il cerchio si allarga

XV. L'amarezza dell'estasi

XVI. L'arcobaleno